

DOPPIO



GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA

TOMO TRENTESIMONONO.

ANNO MDCCXXXIX.



IN VENEZIA , MDCCXXXIX.

Appresso Modesto Fenzo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

E PRIV. DELL' ECCELL. SENATO,

Quanto utile ed onorevole fosse per essere a Italia un Giornale de' suoi Letterati, fu nell'introduzione al primo tomo chiaramente fatto conoscere. L'esperienza poi ne fece vie più comprendere l'utilità, massime quando il Sig. Apostolo Zeno, già divenuto uno de' primi Autori di quello, invitato da Cesare, passò alla Corte di Vienna; dal che prevede ognuno che la Letteratura in Italia era per soffrirne gran danno. Egli tuttavia per farci riuscire meno sensibile la sua lontananza appoggiò la faccenda del Giornale al di lui fratello, il P. Pier-Cattarin Zeno C. R. S., e soggetto riguardevolissimo. Ma questi poi da gravi indisposizioni assalito non vi potè dare Opera come avrebbe desiderato; an-

zi oppresso egli da quelle (talchè nel 1732. passò a miglior vita) s' intermise totalmente nel 1734. al tom. xxxviii. questa faticosa impresa , incominciata già dall' anno 1710. con tanta lode e gloria de' suoi promotori. Volesse Iddio che al buon animo del Sig Apostolo nel recar giovamento ed onore a' suoi Nazionali , avesse corrisposto da che tornò in patria , una mediocre salute , che anco per conto del Giornale , non avrebbero i nostrali avuto di che dolersi , o che invidiare agli stranieri . Egli palesò più volte il suo dispiacere di non poter continuare una tal fatica , attribuendone debitamente la cagione all' età sua , alle sue frequenti malattie , e continui incomodi ; oltre a qualche altra occupazione ad esso più conve-

nevo-

nevole. Avendo quindi il Pubblico perduta ormai ogni speranza ch'egli si rimettesse a scrivere il Giornale, vi fu chi desideroso di seguir le sue tracce, si pose per questo difficile sentiere.

Per verità è da due anni in circa che si dà fuori in Verona di tempo in tempo un Tometto col titolo di Osservazioni Letterarie che possono servire di continuazione al Giornale de' Letterati d' Italia. Ma l'Autore avvertì già nel suo proemio, che quell'Opera benchè periodica non sarà propriamente un Giornale, perchè incombenza d'un vero Giornalista d' Italia, sarebbe il parlar d'ogni libro almeno di qualche considerazione che in tutta Italia si stampi, dov'egli vuol parlare ad arbitrio di alcune

poche Opere solamente ; e non
vuol di esse far un semplice e-
stratto a modo d' Avvisi ; ma
vuol desumerne motivo per trat-
tar ulteriormente di quelle ma-
terie . Noi all' opposto inten-
diamo di fare Avvisi , e non
Libri nè Trattati ; perciocchè
daremo puri e semplici Estrat-
ti , e Novelle Letterarie . S'
egli avesse avuto in animo di
far questo , e così proseguire il
Giornale ; o tal fosse veramen-
te il suo lavoro ; noi non avrem-
mo osato giammai d' entrare
in arringo con un Letterato
di tanto grido .

Resta d' avvertire che noi
non si dipartiremo dall' antico
instituto di questo Giornale . Si
faranno gli Estratti de' Libri
con l' esatza maggiore , e con
la maggior sollecitudine si da-
rà fuori di quando in quando

un tometto. In una cosa tut-
tavolta si procederà diversa-
mente di quello si facesse in
passato: ed è che per più ra-
gioni noi s'asterremo del tutto
dal lodare o giudicar dell'Ope-
re o degli Autori. Sarà bensì
nostra cura di far in guisa
che da' soli Estratti ancora,
sia agevole al Pubblico rico-
noscere l'intero pregio delle
Opere stesse. Speriamo che la
nostra continuazione sia per es-
sere favorita ed animata da'
Letterati, e accetta per lo me-
no a tutti gl' Italiani. Si com-
parono ordinariamente i Gior-
nali, o simili cose alle Novel-
le politiche, l'ignorar le quali
pare in questi nostri tempi che
si disdica non solamente ad una
Città o ad una Nazione: ma
ancora a qualunque uomo che
si pregi di coltura. E s'è cosa

importante e dilettevole l'aver per così dire di giorno in giorno la storia delle azioni degli uomini: di quanto diletto, e di qual importanza non sarà egli l'aver quella eziandio de' pensieri loro? Tanto più che delle notizie politiche, che sogliono anche spesso essere favolose, poca o niuna cura si prendono i Principi, e gli altri Personaggi che ne fanno il soggetto; e ciò ch' appartiene alla Repubblica Letteraria è ricercato avidamente, e con serietà da tutti gli uomini Dotti che la compongono. Da questo canto adunque è molto imperfetta la comparazione a gran vantaggio de' Giornali; e stimiamo per questo cosa superflua di mettere maggiormente in vista l'utile e il comodo della presente conti-

nua.

nuazione, o di raccomandarla
con più parole. Acciò poi sia
riparato in parte all' interru-
zione de' cinque ultimi anni, si
porrà in ogni tomo Estratti di
Libri che durante questo in-
tervallo sono venuti in luce.
Chi volesse inviare Estratti e
Dissertazioni per essere inseri-
te nel Giornale, potrà indi-
rizzarsi al Sig. Gioambatista
Pasquali Librajo in Venezia.

Essendo occorsi alcuni Errori notabili, massime nel primo articolo, e in qualche nome proprio altrove; preghiamo i Lettori di scorrere la *Correzione* posta qui appresso prima di leggere il libro stesso.

ERRORI più notabili occorsi nella Stampa del
TOMO presente.

facciata.linea.	Errori.	Correzioni.
8	20 Κερκυρες	Κέρκυρες
31	22 Causabono	Casaubono
ibid.	29 Causobono	Casaubono
35	7 parole	favole
45	15 Κυνοκεφαλος	Κυνοκεφάλος
52	1 Causabono	Casaubono
54	6 Laonassa	Lanassa
54	25 Lo stesso viene ram- memorato da un certo Ptolico di- scipolo	Lo stesso Pausania rammemorava un cer- to Ptolico Pittore Corcireo di scipolo
57	22 Κορκυραίων	Κορκυραίων
60	23 Marmore	Marmora
63	9 riportarano	riportarono
106	6 da Gennadio, dal Cave, dal Betu- lejo	da Gennadio, dal Cave dal Bent- lejo
143	17 Il Salio	Il Sasio
192	11 Gressero	Gretsero
ibid.	24 Boldetto	Bodletto
249	ult. detto luogo	di detto luogo
258	8 Balengero	Bulengero
270	13 Numismatis	Numismatibus
271	19 Gema	Gemma
272	21 conte	si cancelli
288	9 Aruma	Bruma
292	12 mort	morti
ibid.	14 chi	che
ibid.	15 Me-	Men
ibid.	16 granchie	granchio
293	21 Color	Calor

<i>Facciata. linea.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
308 lin. ult.	$\overset{2}{-} 29 \overset{1}{-} y$	$\overset{2}{-} 29 \overset{1}{+} y$
310 lin. 5	$ac-cm$ n	$ac-ch$ n
316 l. penult.	$y \overset{x}{+} n - 1$	$y \overset{x}{+} n - 1$
317. lin. 20	$\overset{4}{.} y - \overset{3}{3} y \overset{2}{+} \overset{1}{3} y - y$	$\overset{4}{+} y - \overset{3}{3} y \overset{2}{+} \overset{1}{3} y - y$
327 lin. 9	$\overset{3}{100} \overset{3}{+} \alpha$	$\overset{3}{100} \overset{3}{+} \alpha$
345	20 il quel	in quel
346.	22 Duca lo stesso	Duca cavate lo stesso
349	2 prenedere	prender
377	16 Bronanni	Buonanni
398	12 spiega	piega
429 l. penult.	varie, lezioni	le varie lezioni

TAVOLA

De' quali s'è parlato in questo
Tomo Trentesimonono.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri de' quali si è fatto *Articola a parte* : gli altri sono riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*.

A.

- Algaroti (Francesco) il Nevvtonianismo per le Dame. 439
- Alighieri (Dante) *Comedia*. 438

B.

- Barbari (Francisci , Patr. Ven. Eq. D. M. Proc.) *Epistole*. 403
- Baruf.

Baruffaldi (*Girolamo*) Il sacrificio
d' Abele Rappresentazione Sa-
cra. 400

Becelli (*Giulio Cesare*) Il Gonnella
in versi. 348

————— Efame della Rettorica
antica e uso della Moderna. 450

Bocchi (*Ottavio*) Osservazioni so-
pra un antico Teatro. 446

Bois (*Fr. Jo: Bap. , des*) *Epitome*
disputationum Card. Bellarmini. 400

—————
—————
—————

Callogerà (*D. Angiolo*) Raccolta d'
opuscoli scientifici Tom. XIX. 433

Tomo XX. 435

Caryophili (*Paschalis*) de Termis
Herculanis. 411

Collectio Veterum Patrum Brixianæ
Ecclesiæ , 404

Concina (*Fr. Danielis , Ordinis*
Predic.) *disciplina Apostolico-Mona-*
stica. 427

* Conti (*Ab. Antonio , Patrizio Ve-*
neto) *Prose e Poesie*. 119

Contucci (*Fabio*) *Porfena Poema*. 409

Il Converso (del P. Ceva) 415
Curtii (q. Rufi) *Historia* 417

3D

Desiderii (Francia) *Praxis Sacro-*
rum Rituum 409

Doria (Paolo Mattia) *Ragionamenti*
e poesie varie. 417

Il Capitano Filosofo. 416

Du-Fresne (Caroli) *Glossarium ad*
scriptores mediae, & infimae latini-
tatis. 430

Esami di varj Autori sopra il libro
intitolato *L'Eloquenza Italiana*

437

Fedi *altrimenti*

Fracastorii (Hieronymi) *Carmina*

419

Fran-

Franchi (*Antonio*) Teorica della
Pittura . 410

G

a S. Gaspare (P. F. Rupertò , Car-
melita discalceato) *divus Paulus*
Apostolus in Africanam Melitam
Redux . 443

* Georgii (Dominici) de Mono-
grammate Christi Domini disserta-
tio . 184

Gori (Anton-Francesco) Risposta all'
Illustriss. Sig. March. Scipion
Maffei . 410

Grandi (*Ab. D. Guido* , ex Generale
Camaldolese) Istituzioni Mecca-
niche . 405

Graniti (*Niccolò*) dell' antica e mo-
derna medicina Teorica e Pra-
tica . 431

Gregorii (Sancti , *Papa*) *Regulae*
Pastoralis liber . 347

Gruteri (Jani) *Thesaurus Criticus*
cum Notis Jo Felicis Palesii . 421

Guarini (*Batista* , Cavalier) delle
sue Opere Tomo IV . 449

Guic-

Guicciardini (*Francesco*) Istoria d'Italia. 438

I

* Irenæi (*Sancti, Episcopi Lugdunensis*) contra Hæreses. 100

L

Lamii (*Joannis*) *delitiæ eruditorum*. 407

Lancisii (*Jos. Mariæ*) *Opera varia*. 445

Leonarducci (*Gasparo C. R. della Congreg. di Somasca*) *la Provvidenza Cantica*. 432

Lepreatico (*Delminto, Pastor Arcade*) *Rime Sacre*. 402

Lisci (*Niccolò Maria*) *Monumenti intorno alle antichità Toscana*. 409

Livii (*Titi*) *Historia cum notis variorum*. 417

De Luca (*Gio. Batt., Card.*) 7
Dot. II

Dottor Volgare. 446
 Lucernæ fictiles Musei Passerii .
 423

M

- Mabillon *Acta Sanctorum* 430
 Macchietta (D. Francisci) de divino
 Officio. 441
 Manfredi (Eustachio) Annotazioni
 al Trattato della natura de' fiumi
 del Sig. Guglielmini . 394
 ————— Effemeridi Astronomiche
 dall' anno 1740. , fino al 1750.
 396
 * Manni (Domenico Maria) Osser-
 vazioni istoriche sopra i Sigilli an-
 tichi de' secoli bassi T. I. 229
 T. II. 408
 * Mazini (Jo: Baptista) *Mechanices*
Morborum . 204
 ————— *Institutiones Medico-Me-*
chanicæ . 404
 Martino (Pietro di) Nuove Istitu-
 zioni d' Aritmetica. 416
 * Muratorii (Ludovici Antonii) *Re-*
rum

rum Italicarum Scriptorès Tom. IX.

77

— Vitæ di Alessandro Taf-
soni. 412

— Novus Thesaurus Vete-
rum Inscriptionum. 414

N

Note compendiosè sopra la Dottri-
na del Filalete. 445

Orsi *De irreformabili judicio Summi*
Pontificis. 426

Osservazioni Letterarie, che possono
servir di continuazione al Gior-
nale de' Letterati d'Italia. 450

Pasini (Joseph) Grammatica He-
braica. 418

* Plan-

R

- * Razzi (*D. Silvano*) Vita di Pie-
ro Soderini. 328
- Rime scelte de' Poeti Ravennati .
423
- Rime di diversi Autori Toscani .
431
- Riva (*Lodovico*) Annotazioni al
Trattato del Moto, e della mi-
sura delle acque correnti del Sig.
Varignone. 393
- Rivalto (*Fra Giordano da*) Prediche.
409

S

- Santinelli (*Stanislao* , della Congre-
gazione de' C. R. di Somasca)
Sermoni. 431
- Sandini (*Antonii*) *Vita Pontifi-*
cum. 418
- Specimen variae litteraturæ, quæ in
Urbe Brixia ejusque ditone pau-
lo

lo post Typographiæ incunabula
florebat. 401

- * Suzzi (*Dr. Gioseffo* , Friulano)
Metodo per determinar Geome-
tricamente con linee ed analiti-
camente con serie qualunque dif-
ferenza , con la soluzione d'un
problema Aritmetico. 308

T

Taffoni (*Alessandro*) La Secchia Ra-
pita. 429

Trivellati (*M. Antonii*) Dissertatio-
nes Theologicæ. 418

V

* Valisnieri (*Cav. Antonio*) Opere
Fisico Mediche stampate e Ma-
noscritte , e suo Elogio. 354

Vendramino (*M. Federico* , Patrizio
Veneto) Traduzione de' tre libri
degli Uffizj di M. Tulio Cice-
rone. 433

Ve-

Venuti (Rodulphini) Numismata
Maximi Moduli. 425

Vincentii Vicarii Vicentini Carmina.
418

Virgilii Maronis Opera cum Tabulis
Geographicis. 417

Vodvard Geografia Fisica. 439

Z

Zanotti (Eustachio) la Cometa dell'
anno 1739. 396

Zanotto (Giampietro) Storia dell'
Accademia Clementina di Bolo-
gna. 599

Zenonis (Sancti , Episcopi Veronen-
sis) Opera. 448

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbatione del P. F. Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d'Italia Tomo Trentesimonono*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Modesto Fenzo Stampatore*, che possa esser stampato, osservandogli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 16. Nov. 1739.

(*Z. Pietro Pasqualigo Ref.*

(*Daniel Bragadin Cav. Proc. Ref.*

Regist. in libro à carte 29.

Agostino Gadaldini Secr.

I

GIORNALE

D E

LETTERATI D'ITALIA.

T O M O X X X I X .

ARTICOLO I.

Primordia Corcyrae post Editionem Lyciensem Anni 1725. ab Auctore nuperrime recognita, & multis partibus adaucta. Brixiae excudebat Joannes-Maria Rizzardi 1738. in 4.^o pag. 216, senza la Prefazione al Lettore, l'Indice de' Capitoli, e l'Appendice.

LO stampatore nella Prefazione che dirige a' Lettori ci dà contezza come l'Eminentissimo Cardinale Francesco Maria Quirini tutto intento a promuovere gli studj delle buone arti, pone ogni cura acciocchè in quella

Tomo XXXIX. A Città

Città di Brescia, di cui è Vescovo; le Librerie d'ottimi libri si provvedano, e specialmente quella del Seminario Episcopale. Premia gli Allievi di questo che più si distinguono, e ne soccorre i bisognosi. Chiamò un Maestro perito nella Lingua Greca, e fece gettare caratteri greci. Finalmente oltre a molte Opere impresse da questo medesimo stampatore, e che la più riposta Filosofia e Matematica illustrano; egli ordinò che si facesse una magnifica e nobile Edizione degli Antichi Padri della Chiesa Bresciana: e lo stampatore promette che tra poco farà per uscire alla luce.

Ma perchè l'Eminentissimo Cardinale conosce assai bene che niuna cosa incita maggiormente gli animi a ben fare che l'esempio; egli non solo è mai sempre tra libri occupato, ma si lasciò vincere ancora dalle preghiere di molti di quella Città studiosi delle greche Lettere, a dar di nuovo alle stampe questa sua Opera. Vide essa la luce per la prima volta in Lecce, l'anno 1725. mentr' egli era Arcivescovo di Corfù. Esce ora di nuovo riveduta ed arricchita in pochi mesi dall'Autore medesimo,

ARTICOLO I. 3

mo, il quale, cosa che fu di maraviglia a tutti, fece ciò nelle ore più calde de' giorni Caniculari.

Promette dipoi lo stampatore che a questa seguiranno altre Opere dello stesso Porporato, degne certamente di lui, e per cagion delle quali esso stampatore molto si pregia. Avverte non esser nuovo in quella Città lo studio delle Greche Lettere, poichè il celebre Aldo Manuzio dedicò l'Edizione sua di *Stefano delle Città* a Giovanni Taberio Bresciano; e quella dell'*Onomastico di Polluce* ad Elia Capreolo pure Bresciano; ed entrambi reputati da lui degni di questo per l'ottima lor cognizione della Lingua Greca.

Avvisa finalmente essere a quest'Opera aggiunta un'Appendice che si potrebbe chiamare *Sacra Corcyrae Primordia*, per contenersi in essa documenti che mostrano in qual guisa l'Eminentissimo Quirini si condusse, allorchè fu Arcivescovo di quell'Isola, per conservare que' costumi che nelle cose sacre fiorivano tra' Greci e' Latini.

E' divisa quest'Opera in XXV. Capitoli. Ne' primi XVIII. si narra

4. GIORN. DE' LETTERATI

diffusamente quella parte della Storia di Corfù che noi diremo , più rimota . Parlasi de' nomi ch' ebbe in varj tempi quest' Isola ; e si descrive la Città , la Religione , il Governo , l' Ospitalità , i Giuochi , e i Costumi de' Corcirei . Difendonsi questi da tali Scrittori che gli accusarono di lusso , e di sciochezza per modo che ne fecero de' proverbj . Espongonsi finalmente i costumi particolari delle femmine , e gli esercizi loro . Gli altri VII. Capitoli contengono la Storia meno lontana di Corfù , e come e quando divenne Colonia de' Corinti ; dalla quale furono stabilite poi varie altre Colonie in que' contorni . Apportansi monumenti certamente antichi , ma d' età incerta , e si esaminano l' Iscrizioni , e le Medaglie . E' accennato il Dominio di Periandro , la guerra tra' Corcirei e' Corinti , e colle dissensioni nate per questa nell' Isola , si termina l' Opera .

Cap. I.
pag. 1.

Cominciando dunque da' nomi co' quali in varj tempi fu chiamata l' Isola di Corfù , *Drepano* è il più antico , se crediamo a Didimo , e ad Eustazio commentatori d' Omero , come pure a Stefano nel libro *delle Città* .

Que-

Questa voce in Greco significa *Falce*, p. 2.
 onde i Poeti, e i loro espositori, ma
 sopra tutti Apollonio Rodio, dicono
 esserle stato dato quel nome, percioc-
 chè in parte segreta di quest'Isola fosse
 stata nascosta quella Falce, con cui Ce-
 rere insegnò a' Titani l'arte del miete-
 re: oppure quella con cui furono ta-
 gliate le partigenitali o da Saturno al
 Cielo, o da Giove a Saturno. Quin- p. 3.
 di afferma Licofrone essere stata a Sa-
 turno molto odiosa quest' Isola; e
 Tzetze suo commentatore aggiunge
 che fu nominata *Drepano* per questa
 favola, ma che non fu la sola che p. 4.
 avesse un tal nome, perciocchè un
 certo luogo della Sicilia, dove fu ri-
 posta questa Falce tinta del sangue del
 Cielo castrato da Saturno, ebbe pa-
 rimente il nome di Drepano. E Pau-
 sania dice nominarsi Drepano un Pro-
 montorio d' Achaja, per aver Satur-
 no gittata in mare quella Falce. Nè p. 5.
 l' Eminentissimo Autore si maraviglia
 che uno stesso nome a varj luoghi sia
 stato dato; poichè al dir di Esiodo, es-
 sendo quella gittata in mare, in più
 luoghi fu portata.

Malasciando i Poeti e andando die-

tro alle cose più verisimili, quest' Isola fu chiamata Drepano, perchè a modo di Falce la sua Figura s' incurva; il che pare accennato dallo Scoliaſte di Apollonio. Dalla ſteſſa Figura ſi nominò parimente Drepano quel Porto di Sicilia, come riferiſce Servio, a cui ſi accorda il Cluverio, ma ſi oppone Samuel Bocarto: perciocchè non a guiſa di Falce, ma in punta dritta termina quel lido di Sicilia; il che di Corfù non ſi può dire da chi oſſerva la Figura di queſt' Iſola. Dalla ſteſſa ſua figura che ſi eſtende in lungo, fu anche detta *Macride*. Euſtazio Scoliaſte del Periegeta afferma che l' Iſola d' Eubea, ora Negroponte, fu per la ſteſſa ragione nominata *Macride*, e non come dice lo Scoliaſte d' Apollonio, da *Macride* nutrice di Bacco.

In Omero ed in altri antichi Scrittori ſ' incontra ſovente dato ad eſſa il nome di *Scheria*. Lo Scoliaſte d' Apollonio riferiſce le parole d' Ariſtotile che nel libro della *Polizia de' Corcirei*, adduce la ragione di queſto nome. Ella ſi è che Cerere temendo che i fiumi i quali ſcorrevano dall' oppoſto Epiro, non la uniſero alla ter-

ra ferma, pregò Nettuno che raffrenasse il corso di quelli; e perchè *ἴχθυ* significa *raffrenare* o *reprimere*, essa prese il nome di Scheria. E Cerere avea tanto più motivo di ciò temere, che Plinio afferma tale essere stata la sorte di *Leucade*, ora Santa Maura. p. 8.

Il Bocarto derivando questa voce *Scheria* dalla Lingua Fenicia, vuol che significhi *Emporio* o Isola di negozio, siccome quella dov'erano uomini peritissimi della navigazione, i quali trasportavano merci preziosissime da Oriente.

Il nome più usitato di quest' Isola fu quello ch'ebbe da Corcira figliuola d'Asopo, portata e violata quivi da Nettuno. Il che si à per testimonianza di Diodoro, Steffano, Eustazio, e Pausania. Il Bocarto deriva l'etimologia di tal nome dagli Arabi, presso de' quali *Carcara* vuol dire una terra in cui sicuramente e quietamente si vive. Che così in Corfù si vivesse, lo attesta Omero. Ma benchè il nome di Corcira le sia antichissimo, non si trova mai nominata in tal guisa da lui, come tradito dalla sua memoria affermò il Padre Arduino. Ingannasi Cap. II. p. 9. p. 10. p. 11.

altresi lo Spanemio nel credere che in vece di Κέρκυρα e Κερκυραῖος si debba riporre in tutti gli antichi Scrittori Κόρκυρα e Κορκυραῖος ; e ciò perchè nelle medaglie si legge sempre nel secondo modo . Ma Eustazio afferma poterfi dire nell' una maniera e nell' altra ; anzi che col nome di Κόρκυρα si nominava quell' Isola che

P. 12. Curzola oggi da noi vien detta . Finalmente ne' Lessici di Svida , e di Efichio , e nell' Etimologico Grande si pone questo nome nella classe di quelli che incominciano da Κε , il che diliega ogni dubbio .

Per la facile variazione delle lettere può ancora essere stata chiamata *Corcura* e *Cercura* . Quindi la *Navim Cercurum* di Plauto sarà nave de' Corcirei , solendosi dire Κερκυρες in vece di Κερκυραῖσι , come s' à nello Scoliaſte di Dionisio .

P. 13,

Fu malamente creduto che ne' monti di quest' Isola si fermasse l' Arca di Noè , a cagione che i monti dov' essa si fermò , eran chiamati *Corcirei* ; non badandosi che Alessandro Polistore , che diede questo nome a' monti Gordiani , soggiunge esser questi nell' Armenia

menia

ARTICOLO I. 9

menia . Quindi però conghiettura il Bocarto aver avuta origine la favola di Saturno castrato.

Viene comunemente creduto che p. 14. il nome volgare di Corfù sia derivato da quello di Corcira, quando lo è da Κορυφῶ, col quale nome gli Scrittori dell' età media chiamavano la Rocca di Corcira, a cagione della sua altezza, come dice Niceta Coniate.

Dalla stessa figliuola d'Asopò fu p. 15. detta Corcira l'Isola di Curzola, coll' aggiunto di μέλαινα o nera, perciocchè secondo Apollonio, a cagione d'una Selva da cui era circondata, oscura e nera pareva a' marinai che la riguardavano. Pare dal nome e dall' origine comune che gli abitanti di questa venissero dall' altra Corcira; ed il Bocarto s'inganna, quando asserisce che ciò vien detto da Strabone, il quale anzi afferma che fu opera de' Gnidi: a cui si accorda Scimno di Chio, che la dice fabbricata da' Gnidi.

Da Nettuno e da Corcira nacque Cap. III. p. 16. Feaco: così Stefano, Diodoro, ed Eustazio. Egli fu il primo che regnò nell' Isola; ma delle azioni sue nulla si à presso gli antichi. Non c'è Scrittore che p. 17.

confermi le cose che di lui ci riferisce Andrea Marmora nella Storia di Corfù, e se egli apporta la testimonianza d'alcuno, con quella appunto si convincono per falsi i suoi detti. Per la
 p. 18. qualcosa l'Eminentissimo Autore passa ad alcune sue osservazioni sopra la voce *Feacia*. Il Bocarto fa che venga dall' Arabo *Faich* che significa uomo eminente in ricchezze e in dignità, o in virtù; il che a' Feaci, secondo che riferiscono i Poeti, ottimamente conviene.

p. 19. Omero chiama sempre quest' Isola, *Scheria*; e gli abitatori sempre *Feaci*. Dice Ovidio che fu trasportato in Latino da *Tuticano* un certo Poema di esso, intitolato *Feacide*. Gio. Alberto Fabricio credette essere lo stesso che dall'Autore della vita d'Omero vien chiamato *Fociade*; il che per altro non avrebbe creduto, se avesse osservato, che in quella vita si parla della *Focide* dell'Asia posta nella spiaggia dell' Eolide.
 p. 20. E' più tosto da credere che il Poema de' Feacidi tradotto da Tuticano altro non fosse che quella parte dell' Odissea, in cui si narrano le cose accadute in Feacia.

ARTICOLO L II

conta Eustazio che in più parti fu diviso il Poema d'Omero, e delle quali ciascuna aveva il suo nome. Leggesi lo stesso in Eliano, il quale ci dà i nomi di esse parti, diversi da quelli che si fanno in Leone Alaccio.

Ciò niente di meno, come riflette P. 21. il nostro Autore, nulla toglieva alla semplicità di que' Poemi, i quali ad uno si riducevano, cioè l'Iliade allo sdegno d'Achille: e l'Odissea al ritorno d'Ulisse in Itaca.

L'Interprete Latino della *Notitia de' Pascovati Greci* prese il nome di Feacia come nuovo; il che non osservarono nè il Goar nè lo Schelestrato, ancorchè professassero di esattamente correggerne gli errori. Censurasi P. 22. parimente Giosuè Barnes per aver detto essere uno stesso *Scheria, Feacia, Corcyra*, ed *Oasis*; quandola Oasis chiamata Feacia, è in Egitto. Onde il nostro Autore sospetta che di questa Feacia d'Egitto trattasse il Poema soprammentovato d'Omero, la quale era P. 23. vicina a Tebe che fu pure creduta Patria d'Omero. Che se tale non fu come crede l'Alaccio, non si può certamente negare, per quanto attesta P. 24. Diodo-

so , ch' egli almeno non andasse in Egitto ad apprendervi molti arcani e misterj. Ma la nostra Feacia nè della nascita , nè dell' Ospizio d'Omero si può gloriare .

Cap.IV.
P. 26.

Da Nettuno e da Peribea , come abbiamo in Omero , nacque Naufitoo , e non da Feaco o da Calipso congiunta ad Ulisse. Egli fu che dalla spaziosa Iperca , secondo che riferisce lo stesso Omero , trasportò in Scheria i Feaci , ove circondò la Città di mura , edificò case e tempj , e divise

P. 27. le campagne tra' suoi . Dice ancora Plutarco di esso , che ritiratosi in quell' Isola insegnò a' suoi Cittadini

P. 28. una soavissima maniera di vivere. Conone ed Apollonio non ebbero contezza di questa trasmigrazione , come neppure tutti quelli che fecero i Feaci *αὐτοχθόνες* , vale a dire figliuoli di quella terra .

P. 29.

Prima di rintracciare dove fosse situata Iperca dalla quale essi partirono , apporta il nostro Autore da Apollonio la Storia d' Illo , il quale nato in Feacia d' Ercole e di Melita , e fatto adulto , non volle più soffrire il fasto di Naufitoo . Per la qual cosa raccolti

ARTICOLO I. 13

coll' assenso di lui alcuni Feaci, si condusse per mare nell' Illiria, ed ivi si stabilì. Il qual passo se fosse stato noto al Gronovio, non avrebbe detto che non si trova in alcun luogo nominato. Illo Re. Oltracciò Apollodoro, Erodoto, Diodoro, Strabone ed altri nel numero dei Re lo pongono. E' riferito poi il parere del Cluverio, il quale da questo racconto conghietturando stabilisce, che Iperea è l' Isola di Malta. Ma in questo suo ragionamento il Cluverio suppone i Ciclopi, ed i Feaci d' uno stesso genere, quando tali non erano per detto d' Omero. Prima perchè quelli erano *nemici agli Dei*, questi *eguali agli Dei*; onde gli uni erano tanto vicini agli Dei, quanto gli altri, lontani. In secondo luogo perchè i Feaci avendo per nemici i Ciclopi, furono da Naufitoo trasportati da Iperea in Scheria. Indi perchè Eurimedonte Avo di Naufitoo vien detto Domator de' Giganti. Finalmente perchè dallo Scoliaſte d' Apollonio si deduce essere stata del tutto diversa l' origine de' Feaci da quella de' Giganti.

Quest' Isola di Corfu venne eziandio

dio chiamata *Argo* da Stefano, nè da lui solo, come asserisce il suo commentatore Barclejo, ma da Eustazio ancora Scoliaſte di Dionifio.

Cap. V. I figliuoli di Naufitoo furono *Re-*
 P. 35. *xenera* ed *Alcinoo*, e il ſecondo di eſſi
 ebbe per moglie *Areta* figliuola del
 P. 36. primo, come ſi à in *Omero*. *Conone*
 appreſſo *Fozio* parla d' un figliuolo
 di *Naufitoo* ignoto ad altri Scrittori,
 P. 37. di nome *Locro*, e del quale varie coſe
 racconta; cioè che morto *Feaco Re*
 dell' *Iſola* i ſuoi figliuoli *Alcinoo* e *Lo-*
cro prima diſcordi tra loro, conven-
 nero al fine, che *Alcinoo* reggeſe
 l' *Iſola*, e che *Locro* togliendo le ſup-
 pelletili prezioſe con parte del *Popolo*
 di là ſi partiſe. Che venuto in *Italia*,
 ed accolto dal *Re Latino*, ebbe per
 moglie *Laurina* figliuola di lui. Che
Ercole paſſando in *Italia* co' *Buoi* di
Gerione foſſe alloggiato da *Locro*. Che
 il *Re Latino* invaghitoſi de' *Buoi* gli
 aveſſe rapiti: e che da *Ercole* ſi ricupe-
 raſſero colla morte di *Latino*; ma
 che *Locro* temendo per *Ercole*, ef-
 fendo che *Latino* era valoroſo,
 travetiſto uſcendo per ſoccorrerlo,
 ſe biſognaſſe, fu dall' *Oſpite* ſuo ne-
 mico

mico creduto ed ucciso .. Ma riconosciuto fece poi in emenda del fallo ch' ove fu seppellito gli fosse dal suo popolo edificata una Città dal suo nome detta Locri. Quindi è che i Feaci riconoscevano questi Locresi per parenti. Questo racconto di Conone differisce in molte cose da ciò che dicono gli altri Scrittori. Il che non fu osservato da' moderni investigatori delle antichità Romane. Abbiamo in Conone una nuova origine de' Locri non osservata da' due migliori Geografi delle cose antiche, il Cluverio ed il Celario. Non si fa per tanto qual fede si debba prestare alla narrazione di un tal Autore, del quale Fozio non giudica che quanto allo stile, e non riferisce di lui che l'età, la quale si raccoglie dal Vossio essere stata quella d' Augusto. Nondimeno il suo racconto non è totalmente da disprezzare, se si confronta a quella medaglia riferita da Volfrango Lazio che à una nave dall' una parte segno comune alle medaglie di Corfù; e dall' altra una spiga con una testa coronata, e coll' Epigrafe METAN che secondo l' Arduina

no e il Goltzio, i quali apportano altre medaglie della stessa Epigrafe, s'interpreta, *De' Metapontini*. Tra' Corcirei dunque e' Metapontini era qualche congiunzione, a motivo della Colonia condotta da Locro. Questa è conghiettura del nostro Autore, perciocchè nè dal Goltzio nè dal Marmora fu veduta questa medaglia; e il Lazio non esamina che la sola nave, senza curarsi della Epigrafe.

Lasciando Alcinoò si passa a ciò che riferisce Apollonio dell'arrivo di Giasone con Medea, e con gli Argonauti in quest' Isola, dopo la conquista del vello d'oro. Furono questi ricevuti da' Corcirei come se stati fossero loro proprj figliuoli. Alle dimande de' Colchi che con numeroso esercito chiedevano la restituzione di Medea, rispose Alcinoò che non si restituirebbe colei che in legittimo amore fosse congiunta al marito. Ma innanzi ogni cosa partecipò questa risposta ad Areta sua moglie, che in quella stessa notte fece apparecchiare in un antro sacro il letto Nuziale a Giasone, e Medea, onde poi fin a' tempi del Poeta quell'antro chia-

mavasi l' *Antro* di *Medea*. Riuscita
 vana la domanda de' Colchi, essi te-
 mettero di ritornarsene al Re loro, e
 fermaronsi in quest' Isola. Ma gli Ar-
 gonauti partirono di quindi dopo aver
 edificati nel tempio d' Apolline, alta- p. 43
 ri alle Ninfe ed alle Parche, e rice-
 vuti larghi doni da Alcinoo e da Are-
 ta. Lo Scoliaсте d' Apollonio appor-
 ta varj autori che dicono fatte queste
 nozze in altri luoghi, e Timeo solo
 è dell' oppinione d' Apollonio, il qua-
 le in prova di ciò racconta che a' tem-
 pi suoi era costume in quest' Isola di p. 44
 fare ogni anno un sacrificio in me-
 moria di quello che *Medea* vi avea
 fatto in quel Tempio, e de' due al-
 tari quivi da essa eretti. Leggesi lo p. 45
 stesso ne' versi d' Orfeo, i quali però
 dal nostro Autore insieme cogli altri
 Dotti si credono supposti; se non che
 il giudizio non è detto essere uscito
 da Alcinoo, ma da *Areta*. Onde s'
 ingannò il *Barnes* allorchè fece il rac-
 conto d' Orfeo del tutto simile a quel
 d' Apollonio. Ben s' accorda al rac-
 conto d' Apollodoro nella Biblioteca.
 Il *Gronovio* quasi non sapesse questa
 spedizione degli Argonauti, afferma
 che

P. 46. che Alcinoò, e l'Isola di Corfù non si renderono noti alla Grecia prima del viaggio d'Ulisse. Soggiunge contra l'autorità d'Omero, che Feaco fosse Padre d'Alcinoò, e giudica che la Storia di quest'Isola, composta dal Marmora, sia Opera perfetta ed intera; quando dalle cose passate, e molto più da quelle che seguiranno, si conoscerà quanto sia di favole ripiena. Finalmente Pausania asserisce, che si fa menzione dell'arrivo di Giasone a Corfù in que' versi chiamati *Naupaxi*, e de' quali parla sovente lo Scoliaсте d'Apollonio.

Cap. VI.
P. 47. Poco dopo la partenza degli Argonauti, Ulisse avendo naufragato giunse a Corfù. Nausicaa lo condusse alle regie Case; dove ricevuto da Alcinoò e da Areta, fu poi da Feaci stessi ricondotto in Itaca sua Patria.

P. 48. Narrasi questo diffusamente da Omero. Il nostro Autore per varie ragioni riferisce ciò che da lui ne fu scritto; e perchè s'apporta gran lume alle antichità Greche, come può ciascuno vedere paragonando ciò che si dirà dipoi colle antichità Omeriche d'Everardo Feizio; e perchè
quin-

quindi s'intenderà *una certa ragione* delle favole d'Omero poco nota anche a' dotti: e perchè finalmente i Lettori ritrarranno gran giovamento e piacere da' molti versi che di quel Poeta saranno riferiti.

Ma sopra tutto è da notare, che con ciò si rischiara facilmente la contesa intorno l'Epoca famosa degli Argonauti, deducendosi ch'essi giunsero in quest'Isola poco innanzi l'arrivo d'Ulisse; ed è maraviglia come lo Scaligero, ed il Petavio non abbiano seguito questo lume per iscoprirla, quando tanti Scrittori e lo stesso Omero ne àno così distintamente parlato.

Parecchi Scrittori riferiti da Strabone, pongono in dubbio se la Scheria, ed i Feaci d'Omero sieno Corcira ed i Corcirei; e vogliono che gli errori d'Ulisse accadessero nell'Oceano. Circa questi il Cluverio mostra che Ulisse andò vagando intorno la Sicilia, e quelle vicinanze. Quanto poi a' Feaci, ed alla Scheria, il nostro Autore colla scorta di Eustazio diffusamente ne tratta. Mostra in primo luogo che ottimamente può convenire a Corfù tutto ciò ch'altri giudica-

dicano non convenire. Indi fa vedere che diconsi tali cose di Scheria che alla sola Corfù si possono accomodare. Finalmente oltre a ciò che Eustazio ne dice, aggiunge l'Eminentissimo Porporato; che il vero sito di Scheria si rileva chiaramente da que' versi d'Omero, ove Ulisse fintosi un mendico Cretese, varie cose fingendo fa questo racconto ad Eumeto. Che nella Terra de' Tesprozi aveva udito, che Ulisse andando alla Patria era qui vi approdato, essendosi prima condotto in Dodone per saper dalla Sacerca Quercia come dovesse ritornare in Itaca. Ora dice il nostro Autore, poichè la Terra de' Tesprozi e il Tempio di Dodone sono in Epiro, e in faccia Corfù; certa cosa è che il Poeta non altra Isola che Corfù, nè altri Popoli che i Corcirei sotto il nome di Scheria, e di Feaci, potette intendere.

Cap.
VII.

p. 60.
p. 62.
p. 63.

Il nostro Autore co' versi d'Omero descrive poscia la Città di Corfù, la magnificenza e ricchezza del Palazzo regale, gli Orti fertili e deliziosi d'Alcinoo, la descrizione de' quali stimò il P. Bonjur, che fosse tolta dall'idea che

che si à nella Scrittura del Paradiso Terrestre . Passarono in proverbio gli orti d' Alcinoo anche presso a' Latini Poeti , e dicevasi *dare Pomi ad Alcinoo* per significare che si volea dare ad alcuno ciò di cui egli aveva gran copia . Noi non riferiamo il contenuto de' versi d' Omero come assai noti .

Il Periegeta chiama quest' Isola *λαρὰ παράρ* per l' abbondanza e bontà de' Frutti , come interpreta Eustazio . Apollonio la dice *πίειραν* cioè pingue , e *ἀμφιλαφὴν* cioè copiosa , o come lo Scoliaсте spiega , Quasi avesse due Porti . E leggesi in Omero che vi fossero due Porti alle due diverse parti dell' Isola . Tre ne sono mentovati da Scilace . Dione rammemora un Porto detto *Dolce* a cagione del fiume , il quale ivi sboccando , facea che dolci fossero l' acque . L' amenità di quest' Isola trattenne Pomponio Attico , a cui Cicerone ricorda in una lettera d' essere stato da lui a modo de' Sali quivi lautamente banchettato .

Nell' Ottavo Capitolo si tratta della Religione de' Feaci . Il Culto loro era
 Cap. VIII
 F. 67
 così

P. 68. così grato agli Dei, che Alcinoò afferma, ch'essi a lui comparivano, facevansi suoi commensali, e manifestavangli i Forestieri che giungevano nell'Isola. Nausicaa riprese le sue ancelle d'aver temuto alla vista d'Ulisse, perciocchè gl'Iddii da' quali erano amate, non permettevano che approdasse alcuno a quell'Isola, il quale avesse animo ostile.

Giove vi fu adorato con culto particolare, e sotto nome di *Giove Cassio*; il che si afferma da Plinio e scopresi in molte medaglie dal Marmora addotte. Omero e Polienò dicono, che Giove è Nume tutelare dell'Isola. P. 69. Secondo Latanzio il nome di Giove Casio fu celebre. E Giuseppe Iteo suo annotatore soggiunge da Stefano, che così fosse chiamato dalla Città e dal Monte d'Egitto di questo nome, non sapendo però che sotto questa denominazione tra' Feaci s'adorava. Avea pure un Tempio con tal nome come apparisce da Svetonio; e chiamavasi egualmente Cassio, e Casio.

A Nettuno furono battute monete, riferite dal Marmora. E' da credere che fosse quivi adorato, e come Au-
tore

tore di quella gente, e come Signore de' mari, laddove essa era potente. Gli sdegni e le minacce sue contro di lei per aver condotto in Itaca Ulisse, terminarono nel cangiamento della nave conduttrice in uno scoglio. Tentossi di placarlo con un sacrificio di dodici scelti buoi, ed Alcinoò comandò che chiunque da indi innanzi arrivasse a que' lidi, non avesse ad essere ricondotto alla Patria. p. 70.

Alla Ninfa Corcira figliuola di Nettuno come da molte medaglie riferite dal Marmora si fa manifesto; furono attribuiti Divini Onori. p. 71.

Viene Mercurio, a cui come dice Omero, libavano i Feaci Condottieri e Configlieri, allorchè entrò nella Città Ulisse. Dice Ateneo che si facevano libamenti a Mercurio al forger del convito, perciocchè egli presiedeva al sonno.

Che Minerva ed Apollo fossero adorati da' Feaci, apparisce da quella preghiera che fa Alcinoò, quando s'augura Ulisse per Genero.

Sono riferite dal Marmora alcune medaglie di Bacco, e di Tioneo suo figliuolo. Omero loda negli Orti d'Alci-

p. 72. Alcinoo la fecondità delle viti , ed Ateneo tiene in gran pregio il vino di Corcira. Lo stesso Marmora porta una medaglia che si crede battuta a Giano.

Cap. IX.
p. 73. Dalla Religione passa il nostro Autore al Governo dell' Isola , il quale secondo che Plutarco raccoglie da Omero , era d'Ottimati . Ma Omero parla altresì in più luoghi di Re e di Monarchia . Eustazio reputa che fosse Aristocratico e Monarcale. Nè p. 74. perchè Areta molto ne' consigli valesse , e fosse molto onorata dal Popolo ed ascoltata dal Re suo marito ; si dee dire che le femmine avessero parte nel Governo. Quegli Ottimati p. 75. che al numero di dodici vi presiedevano , benchè Omero gli chiami *Porta-Scettro* , erano inferiori ad Alcinoo e nel consiglio , e nel comando ; e per testimonianza dello stesso Omero anche i Giudici portavano lo Scettro , simbolo come dice Eustazio , della Giustizia . Avrebbonfi più cose de' Feaci , se non si fosse perduta l'Opera d' Aristotile sopra la Polizia de' Corcìrei.

Cap. X.
p. 78. Che i Re di quest' Isola fossero celebri

iebrì per l'Ospitalità, molte delle cose sopraddette lo dimostrano. A cagione di questa Radamanto ed Ulisse furono ricondotti alle lor case. Destavasi ella nell'animo de' Corcirei, e dalla credenza loro, che gl'Iddii avessero cura degli Ospiti, e da un certo lor sentimento di compassione verso gl'infelici; siccome dicono appunto Nauticcaa ed Alcinoo presso Omero, il quale nondimeno ci dà a dividere che si fatta umanità era propria de' soli Re, e della famiglia loro. Imperciocchè il Popolo aborrisce il forestiere, come osservarono molto bene gli Scoliaſti di quel Poeta. La qual distinzione non facendo lo Spanemio vuole in un Iano di Callimaco, laddove secondo parecchi manoscritti si legge l'*Impitalis Sine Corcira*; che vi sia errore, e si debba leggere l'*Ospitale*. Se egli avesse avuto sotto l'occhio i passi d'Omero addotti da noi, come certamente gli dovea avere in un'Opera tanto lodata, avrebbe trovate maggiori difficoltà a far quel cambiamento, che non è nella morte che i Corcirei diedero al figliuol di Pilandro. Approva nondi-

meno il nostro Autore anche la Lezione d' *Ospitale*, ma non loda la confidenza con cui si leva l'altra da' manoscritti. Anna Dacier ammette con più modestia l'una e l'altra, ma segue solamente la prima. Per vero dire nell'accoglienza fatta da' Corcirei agli Argonauti si vede che quel Popolo era non meno Ospitale di quello che la famiglia reale si fosse.

p. 24. Ma Omero stesso, e gli Scoliaſti che d' inospitale accusano il volgo, lo lodano poi di fedeltà non comune, dall' avere i Corcirei, giunti in Itaca, posto in terra Ulisse addormentato; e collocati fuor di strada a piè d'un Ulivo i doni ch' egli avuti avea, affinchè mentre egli dormiva non fossero tolti da qualche viandante. E non lo svegliarono, dicono i Commentatori, per non mostrare che da lui voleſſero il prezzo del trasporto.

Cap. X'. Omero pure nell' esaltare la perizia loro nel navigare, dimostra quanto grande ella si fosse. Fa dire a Nauticaa che i Corcirei si davano unicamente a questa. Pallade nello stesso

Poeta somiglia le navi loro alla pena ed al pensiero. E tali certamente, dice Eustazio, dovevano esser per credere ad Alcinoo, il quale afferma che Radamanto fu in un sol giorno condotto da Corfù in Eubea. Il nostro Autore si maraviglia non meno, che in una breve notte Ulisse fosse portato in Itaca; essendo forza che la Nave sopra cui era, volasse come dice Omero, al pari del più veloce degli uccelli. Ma è sopra tutto cosa maravigliosa il sentirsi raccontare da Alcinoo, che le navi stesse sapevano l'intenzione degli uomini, la via che dovevano tenere, ed ogni luogo dove i marinai volevano approdare: e che varcavano sicure il mare, senza timor di tempesta o periglio, ricoper-
 te da una nube sottile. Onde osserva Eustazio, che dopo Omero fu aggiunta anche la voce alla Nave Argo, cosa che unicamente alle Feacie mancava. Finalmente i tanti aggiunti dati dal Poeta a' Feaci, i nomi loro nautici, la nave insegna costante di Corcira nelle medaglie, ed altre delle cose sopraddette, mostrano la lor perizia nella navigazione.

p. 87.

p. 88.

28 GIORN. DE' LETTERATI

C. XII.
p. 89.

Valevano eziandio molto ne' giuochi, ed Alcinoo per dimostrare quanto in quelli superassero gli altri Popoli, impone che sien fatti al cospetto d'Ulisse.

p. 90.

Fecefi prima il Corso in cui Clitoneo figliuol dello stesso Re, ebbe la palma.

p. 91.

Seguireno la Lotta, il Salto, il Disco, e il fare alle Pugna, nell'ultimo de' quali Laodamante altro figliuol d'Alcinoo, fu superiore. Egli sfidò Ulisse al Disco, il quale presone uno maggiore di quelli che solevansi usare da' Corcirei; lo gittò molto lontano, e mostravasi pronto a dar prova di se in tutti gli altri giuochi, quando Alcinoo scusando i suoi, gli loda solamente nel corso, e nella navigazione.

p. 92.

Incitogli al Canto ed al Ballo, nel che veramente furono ammirati da Ulisse, che commendò sovra gli altri i figliuoli del Re, Alio, e Laodamante.

p. 93.

Di questi l'uno piegato in dietro gettava altissima una palla, e l'altro lanciandosi in alto la riprendeva in aria. A questo racconto d'Omero si aggiunge quello d'Ateneo che dice essere stati molto in pregio tali esercizi di salto presso gli antichi, e che talvolta con la palla, talora senza si facevano. Luciano gli loda e difende, mostrando

p. 94.
p. 95.

che

chē non solamente accrescevano l'agilità e le forze del corpo, ma rendevano migliore l'animo ed i costumi degli uomini; dal che per verità le danze de' nostri tempi sono molto lontane. p. 96.

Il canto era quello dove diceva Alcino che i suoi erano eccellenti, ed il cieco Demodoce ne riportava la prima lode. Egli più volte cantò ne' conviti avanti a Ulisse, il quale ammirando la sua perizia gli propose una volta per soggetto del suo cantare il Cavallo di legno, e l'arte con cui Troja fu presa; e ne rimase commosso e intenerito in modo tale che pianse. Di questo Demodoce parlando Plutarco dice ch'era di Corcira; il che vien confermato da Tzetze, il quale parla altresì d'un certo Cheride altro Poeta Corcireo. Eustazio però vi si oppone, e vuol che Demodoce fosse Lacedemonio. Parlano di esso anche il Fabrizio, ed il Meursio, i quali in alcune cose sono corretti dal nostro Eminentissimo Porporato; e ne vien fatta menzione da Pausania, Ateneo, e Svida. Cicerone sospetta a motivo di esso, e di un altro Poeta d'Itaca, nominato Femio, che prima d'Omero ancora vi fossero stati C XIII.
p. 97.
p. 99.
p. 100.
p. 101
p. 102

p. 103. Poeti. Ma questi due si possono credere per avventura finti da Omero, in quella guisa ch'ei finse tant'altre cose; e così sospetta l'Alaccio che trattò diffusamente questo argomento. Sesto Empirico crede però che vi sieno stati altri Poeti più antichi d'Omero, benchè niuno più antico di lui a noi sia pervenuto; e si vale della testimonianza d'Omero stesso, che dice in un luogo, *esser più grati i più novelli Poemi.*

C.XIV. Demodoce cantò fra le altre cose
p. 104. il congiungimento di Venere e di Marte, non già per lodarlo, ma come dice Ateneo, per esortare i Feaci, i quali erano con lusso e delicatezza allevati, ad allontanarsi dalle cupidità disoneste: perciocchè come Svida asserisce, il cantare era modesto, e di filosofica integrità. Didimo osserva che si ammonivano in tal guisa i Feaci ad astenersi da quelle libidini per le quali gli Dei stessi erano biasimati. Da tutto questo si può comprendere quanto male convenga loro la fama che avevano di vivere con lusso, ancorchè Orazio e molti degli antichi gli accusino di questo vizio.

Acquistarono tal fama da quelle parole

sole d'Alcinoo, che tra loro vi erano sempre conviti festosi, cetre, balli, varie fogge di vesti, bagni caldi e stanze. E per le parole ancora d'Ulisse allorchè loda magnificamente, e mostra d'averne in grande stima il ben mangiare, e il ben bere; per le quali cose fu creduto autore della Setta d'Epicuro. Ma Megaclide presso Ateneo lo scusa, dicendo che faceva questo discorso innanzi a' Feaci, e che rispondendo ad Alcinoo, che avea lodate simili cose, a' costumi loro s'accomodava. p. 106.

Questa lode però si rende saggia da Eratoftene presso lo stesso Ateneo, con la mutazione di due sole parole d'Omero; per cui si fa dire ad Ulisse che l'allegrezza è buona, quando è senza malvagità. Imperciocchè soggiung' egli, è impossibile che i Feaci non fossero saggi, essendo come dice Nauficrate, tanto cari agli Dei. Il Causabono non approvò tal correzione, ed avrebbe voluto che in luogo delle parole di Nauficrate, Eratoftene avesse apportate quelle d'Alcinoo, nelle quali si dice che i Feaci si gloriavano d'essere non che amici, parenti degli Dei. Il nostro autore aggiunge che il Causobono do-

vea parimente notare, che malamente si supponevano pronunziate da Alcinoò quelle parole ch' erano uscite da Ulysse, e che le dette dall' uno non si dovevano unire con le dette dall' altro. Ei dovea pur riprovare il Delecampio nella sua traduzione Latina d' Ateneo, dove dopo aver riferito il parer d' Erastotene, aggiunge *non bene*, quasi che Ateneo disapprovasse questa correzione: il che nel Greco non apparisce, e tale aggiunta confonde il senso.

p. 108.

Ma a tutte queste difese il nostro Attore preferisce quella di Didimo, cioè che queste cose fossero dette riguardo al tempo, significando che il piacere era il fine non della vita ma d'un banchetto.

p. 109.

Il Nazianzeno per esprimere una mensa tutta lusso, la chiama Mensa d' Alcinoò, forse perchè solendo gli antichi terminare i banchetti prima della notte, i Feaci passavano nel convito una gran parte di essa. Ma Ateneo prova ad evidenza che i Feaci avevano certi termini ne' loro conviti, oltrepassati da altri molto più delicati di loro. Se agli Eroi d' Omero bastava la carne lessa, bastava al-

tresi

trèsì ad Alcinoò, benchè dato a vita più molle. Se a quelli non s'imbandivano giammai le mense con la delizia del pesce, non imbandivanfi nè meno a' Feaci, benchè dati alla navigazione; come nè pur con le frutta, benchè eterna ed immortale venga rappresentata la fecondità delle lor terre. Cibavanfi quando conveniva per rintuzzare la fame: indi chi si rivolgeva a' giuochi Atletici, chi a cantare le imprese degli Eroi, e chi ad ascoltarle; cose tutte che convengono a' loro costumi dianzi espressi. Omero, segue a dire Ateneo, rappresenta i conviti de' Proci come di giovani dati al vino ed all' amore: quelli de' Feaci come conviti più lieti, ma più modesti, e tali sembrarebbero ancora se a' banchetti de' Filosofi si volessero paragonare. Se si confrontano con quelli di Stratone Re di Sidone, ei faceva ogni giorno ciò che i Feaci solamente ne' dì festivi. Egli si stava ne' conviti con femmine impudiche: i Feaci con le mogli e' figliuoli. Donne che suonavano Tibie e che danzavano, e meretrici di maravigliosa bellezza divertivano, come soggiunge Eliano, Stratone, ne'

p. 1101.

p. 1175.

conviti: il divertimento de' Feaci era un solo cantore e questi Demodoce.

Chi si lasciasse ingannare dal Delecampio crederebbe ch' essi fossero dati al vino; imperciocchè fa dire ad Alcino in Omero presso Ateneo, *fa che sieno ubbriachi*, quando dovea tradurre, *distribuisce del vino*; e andò troppo ritenuto il Causobono nel corregger questo traduttore. In fatti Ateneo, ed Eliano numerano i Popoli dediti al vino, e niun di loro parla de' Feaci. Che Corfù nondimeno fosse abbondante d'ottimo vino, ed Ateneo e Senofonte lo attestano. Giovanni Poluce parlando delle Cantine, fa solamente menzione di quelle di Corfù. Eliano non parla de' loro vini, e quello che chiama Ceraunio, è dell'Achaja.

Eustazio stesso non ricordandosi più degli esercizi de' Feaci, e della cognizione loro nelle cose di mare, gli chiama amatori del piacere, e della vita molle, ed effeminata, e non curanti d'archi nè di farette, ma tutti dediti a' conviti, ed a' balli; e che giunti in Itaca partirono mentre Ulisse era ancora addormentato, acciò egli non venisse a sapere il sito dell'Isola lo-

ro; e che navigarono di notte, acciò altri non lo discoprissero, e fossero poscia assaliti.

Ne' comuni proverbj passavano i Feaci per sciocchi, e mentecatti, Ca. XV
p. 114 avendo essi prestata fede a tutte quelle maravigliose parole de' Ciclopi, d' Eolo, di Circe, e delle Sirene, e di tante altre cose, che per quattro interi libri narra loro Ulisse in Omero. Quindi nacque il proverbio degli *Apologhi d' Alcinoo*, per dinotar così lunghe e sciocche favole. Giuvenale si maraviglia come non vi p. 115. fosse chi si movesse a riso per queste cose, o chi anzi tratto da sdegno non gettasse Ulisse nel mare al racconto di favole tanto incredibili. Nondimeno egli fu udito con ammirazione p. 116. e piacere al riferir del Poeta, il quale fa dire ad Alcinoo, che non sospetta in lui di menzogna, perciocchè aveva parlato con eleganza e buon senno, e raccontata a guisa d' un Poeta, ordinatamente la Storia di tutti i Greci, e de' suoi stessi infortunj; e poco dipoi lo assicura che farebbe stato tutta la notte senza dormire per ascoltarlo. Dal che l' Au-

tor nostro deduce , che Alcinoo in queste narrazioni distinse il Cantore e Poeta dallo Storico . Per il che non si debbono tenere i Feaci per rozzi , e barbari , se diedero ascolto a que' favolosi racconti . E' vero però che ad esempio di queste favole , furono ritrovate , come dice Luciano , quelle di Ctesia , e di Giambulo .

Quantunque da questi e da molti altri passi degli antichi si deduca , che per *Apologhi d'Alcinoo* s'intendono i racconti d'Ulisse : tuttavia il Perizonio , ed altri Uomini dotti intendono i discorsi fatti da Alcinoo nell'ottavo libro d'Omero , nel quale si contiene la descrizione de' giuochi , ed il canto di Demodoce . Per la qual cosa tra gli altri titoli che porta questo libro nell'edizione del Barnes , si trova anche quello d'*Apologhi d'Alcinoo* ; il che pare tolto da Aristotile , il quale trattando delle varie ricognizioni , parla di quella d'Ulisse presso i Feaci , accaduta , dic' egli , nell'Apologo d'Alcinoo , dove Ulisse udendo il Citaredo , pianse alla commemorazione di quelle cose . Ma il Perizonio non apporta tali ragioni per

com-

comprovare la sua oppinione; ragioni però che sono di poco valore. Imperciocchè quest'ottavo libro è come il proemio de' quattro che seguono, ne quali ci sono le narrazioni d'Ulisse intese dagli antichi per Apologhi d'Alcinoo. Vengono in esso proposte quelle domande che danno incitamento al racconto contenuto ne' seguenti libri; e per questa ragione fu intitolato, come si à per testimonianza d'Eustazio, *Preparazione delle Narrazioni*. Nel che pure s'ingannò il Petizonio; il quale spiegando questo titolo così, *cose accadute innanzi la narrazione d'Ulisse*, à contro di se l'autorità d'Ermogene, d'Aristotile, e di tutti gli Autori de' Lessici.

Viene da Aristotile dato il nome d'Apologo d'Alcinoo al discorso fatto a Penelope da Ulisse, il quale più brevemente racconta in quello le cose medesime che ad Alcinoo avea più diffusamente narrate. Il qual luogo essendo male inteso da Erasmo, da Manuzio, e dagli altri Scrittori de' Proverbj, essi immaginarono un certo Alcinoo che in figura d'Ulisse varie cose a Penelope raccontasse. Pensa il

nostro Autore, che Pier Vettori con una leggera correzione d' Aristotile, abbia colto il vero, dandogli il senso riferito di sopra.

Cap. xvi. L' Eminentissimo Cardinale passa
P. 122. di poi agli esercizi delle femmine.

Omero rappresenta Nausicaa per molto esperta in condurre il Cocchio.

P. 123. Pausania riferisce una pittura di due Vergini nel Tempio di Giunone, sedute sopra muli, e delle quali l'una teneva in mano le redini, e l'altra avea il capo velato, e credevasi Nausicaa che andasse a lavare. Romolo Amaseo traducendo questo passo, descrive le due Vergini, sedenti sul cocchio, seguendo in ciò la descrizione d' Omero. Nel che si possono accordare ambi questi Autori, prendendo le mule per lo cocchio, cioè la parte per lo tutto.

P. 124 Dice Plinio che Nausicaa fu dipinta di mano di Protogene ed era chiamata *Emionida*, cioè condotta da muli, nè altramente si dee leggere il testo. Lo Spanemio volendo provare ch'era inveterato e decoroso costume presso gli antichi, che le femmine ancora conducevano cocchi; do-

vea produrre il cocchio di Nauficaa, fanciulla reale, condotto da lei medesima; piuttosto che l'altro con cui furono portati ad Achille i doni pel riscatto del corpo d'Ettore. Polluce commenda la lettiga di Nauficaa, sotto la scorta di Sofocle, da cui è lodata in una Tragedia. Costei lavava le vesti nel fiume, e Pausania rapporta una Pittura di Polignotto, in cui Ulisse con Nauficaa, e le donzelle di lei, lavava le vesti. La cagione per cui non si lavavan nel mare si trova in Plutarco. Mentre le vesti asciugavansi al Sole le Donzelle giuocavano alla palla, di cui una certa Agalli di Corcira che professava Gramatica, al riferir d'Ateneo, dà il pregio dell'invenzione a Nauficaa, soggiungendo che Omero fa che essa sola giuochi alla palla. Trovasi col nome d'Eroina in una medaglia da Mitilenei battuta a suo onore, e addotta dallo Spon, che la loda per singolare. Eustazio dice che tra le Città più amanti della palla, era Lacedemone: tra' Re, Alessandro il Grande: e tra' privati Sofocle il Tragico; il quale in una sua tragedia rappresentando Naufi-

ca che giuocava alla palla, ricevette grandi applausi.

Queste ed altre molte testimonianze d'antichi Scrittori, essendo ignote al Neuton, primo tra matematici dell'età nostra, avvenne ch'egli sopra l'autorità di Svida attribuì a Nausicaa l'invenzione della Sfera Celeste. Suppone poi il Neuton per molto verisimile ch'essa l'avesse avuta dagli Argonauti nel lor soggiorno a Corfù, i quali l'aveffero ricevuta da Chirone, e da Orfeo, acciò se ne valessero in così lunga navigazione. Ma ciò che Svida dice di questa palla, lo tolse siccome molte altre cose, da Ateneo, il quale come si vide, parla di palla da giuocare: nel che Omero stesso dice che Nausicaa era stata molto perita; ed è cosa maravigliosa che ciò fosse ignoto al Neuton. E' maggiormente da maravigliarsi ch'egli non abbia veduto che lo stesso Svida narrando altrove la cosa medesima, chiama espressamente quella palla, palla da giuoco. E pure questo sbaglio servì di fondamento a quel gran matematico nello stabilire la

F. 128,

Epoca della spedizione degli Argonauti. Se ciò bene o male fu fatto da esso, lascia il nostro Autore che ne giudichino gli Astronomi, tra quali non mancherà chi ponga questo suo ritrovato nel numero degli Apologhi d' Alcinoo. Aulo Gellio parlò del giuocare alla palla di Nauficæa, e non v'è Scrittore alcuno ch'abbia trattato de' giuochi degli antichi, nè alcun Lessico Storico, nè Autore moderno che non ne faccia menzione. Pare che il solo Neuton lo ignorasse; ed ecco come, riflette il nostro Autore, sono soggetti ad errare coloro che non hanno spesso Omero tra le mani.

Questi due esercizi del cocchio e della palla, mostrano quanto forti e virili fossero gli animi delle fanciulle di Corcira. Era poi comune a tutte le femmine, anche alla Regina Areta, il filare, macinare; e tesser tele, dove tutte erano a maraviglia esperte. P. 129.

Quindi si passa a' costumi femminili. Ammirasi dall' Autore il pudor virginale di Nauficæa nel tacer al padre la promessa fattale da Minerva. Cap. XVII. p. 131. p. 132. ner-

nerva in sogno d'un pronto maritaggio; e nello sfuggire d'entrar con Ulisse nella Città. E' difesa con l'autorità di Plutarco nell'aver desiderato per marito Ulisse; ed esaltasi la sua bellezza paragonata da Omero a quella di Diana. Il qual passo si paragona con un simile di Virgilio, ma molto inferiore; come si mostra con Aulo Gellio, che ne dica lo Scaligero.

p. 134.
p. 135.
p. 138.
p. 139.
p. 140.
p. 141.

Di tutte queste antichità, tratte da Omero, il nostro Autore non solamente non n'ebbe alcun lume dal Marmora, ma se si avesse voluto riportare a lui, sarebbe anzi caduto in gravissimi errori, come quegli che finge cose non mai da altro pensate. Merita bensì perdono quel giovane Monaco che facendo l'Indice della Biblioteca Coislana, pubblicata con somma diligenza dal P. Monfocon; attribuì ad Alcinoo Re de' Feaci un certo trattato de' *Dogmi di Platone* ch'è d'un certo Alcinoo Platonico: errore certamente grave, essendo stato questi a giudizio de' Dotti nel principio del secondo secolo della Era Cristiana, mille trecent'anni in circa dopo

dopo il Re Alcinoo. Nondimeno è errore nato più da fretta che di molt'altri fu cagione, che da ignoranza, e perciò più da condonare, che non son quelli del Marmora.

Plutarco giudica prudente Ulisse per aver finto di dormire, quando i Feaci lo condussero in Itaca, (perciocchè egli reputa per finto quel sonno contra l'opinione degli Etrusci) e per aver conservati i doni dal Re loro a se fatti, come una dimostrazione del pio affetto de' Feaci. Questa lor azione cortese ne' secoli posteriori diede motivo ad Agatocle, Tiranno di Siracusa, di devastare Corfù, non apportandone altra ragione che l'accoglienza fatta da' padri loro ad Ulisse.

Quasi nel tempo medesimo che Ulisse partì di Corfù, Enea come dice Virgilio trapassò la Feacia per condursi in Epiro ad Eleno: o come dice Ovidio, approdò innanzi a quell'Isola. Il Marmora finge che Eleno stesso si portasse in Cassiopea di Corfù, e quindi racconta l'origine di Butrintò, il cui nome secondo Stefano, essendo prima comune a tutta l'Iso-

Cap.
XVII.
p. 142.

p. 143.

P. 144. L' Isola , fu poi dato anche a quella Città. Soggiunge ch'altri favoleggiarono ancora che Eleno essendo in mare volle far un sacrificio , e che il Bue ferito essendo scappato si ricoprò a terra , e vi morì; per la qual cosa Eleno ricevendo l'augurio , edificò la Città col nome di Βουδρωτόν cioè Bue ferito. Il sito di essa , benchè alta si chiami da Virgilio , non si potè trovare dall'Haym che nel suo tesoro Britannico riferisce una medaglia di Butroto. Pure le due medaglie apportate dal Goltzio , e i Commentari del Nonio gli poteano servire di guida a ritrovare il sito di quella Città , senza che avesse a confondere il Mar Jonio che bagna Butrintò coll'acque del fiume Butroto , non lontane dalla Città di Locri , e per cui apporta la testimonianza di Livio .

P. 145.

Le Navi d'Enea convertite in Ninfe videro con piacere lo scoglio in cui fu trasformata la Nave che condusse Ulisse. Procopio dubita di questa trasformazione , per essere quel lido composto di molte pietre , e per

P. 146.

esservi scolpite alcune lettere , le quali mostrano che fosse stato edificato

da

da un certo Mercante che andava attorno; e consagrato a Giove Cassio, Nume venerato da quegli abitanti; per la qual cosa quella Città ove tal nave si trovava, prese il nome di Cassiopea. Nel principio, soggiunge Procopio, si danno nomi convenienti alle cose, ma allorchè passano per varie bocche, senza che se ne sappia la vera ragione del nome, nascono degli errori, e ne' tempi susseguenti se ne formano favole, le quali giunte in mano de' Poeti con la solita loro licenza se le appropriano. Apporta per esempio di ciò il nome di Κυνοκεφαλός, o *testa di Cane*, posto al Promontorio di Corfù, dal che presero a dire alcuni, che colà abitavano uomini colla testa di cane. Un nome simile vien dato da Polibio a certe eminenze di terra presso le quali fu una sanguinosa battaglia tra' Romani ed il Re Filippo; e ciò perchè, dice l' interprete, quelle eminenze rassomigliavano in certo modo a una testa di cane.

Finalmente lo stesso Procopio crede che l' Isola Calipso fosse non più di trecento stadj lontana da Corfù,

navi-

navigando dalla Sicilia . Ma Ulisse partendo da Calipso scoprì solamente nel decimo ottavo giorno i monti ombrosi della Terra de' Feaci , come canta il Poeta .

Cap. XIX. Archia Corintio andando in Sicilia mandò Cherficrate della stirpe d' Ercole, a Corfù, acciò l'occupasse per propria abitazione, siccome fece scacciati i Liburni. Così Strabone; ma Eustazio Scoliaſte del Periegeta, e Conone affermano che Corcira fu da Creteſi edificata, e nominata. Apollonio fa diſcendere Cherficrate da Bacchio figliuol di Dionifio, il quale eſiliato, come dice lo Scoliaſte, con quelli della ſua ſtirpe da Corinto, fabbricò Corcira, ſcacciati prima i Colpiti che ivi abitavano. Colla testimonianza di Timeo ſi ſtabiliffe il tempo in cui ciò avvenne, ch'è ſecento anni dopo la caduta di Troja; il qual computo è confermato da' più eſatti Cronologi, ponendo eſſi la diſtruzione di Troja nell'anno del Periodo Giuliano 3530. e l'eſilio de' Bacchiadi nel 4056. e così ſono 526. anni lontani l'uno dall'altra. Molto s'alontana da queſto computo Ubon Emio,

mio, ponendo l'edificazione di Corfù nell'Olimpiade XVII. sicchè non giungono ad esser nè meno 500. anni dal tempo di Troja. Egli s'inganna molto più quando pone l'edificazione di Siracusa fatta da' Corinti sotto Archia nell'Olimp. XI. quando secondo Strabone, furono entrambi nell'anno medesimo edificate. Al computo di Timeo s'oppono Tucidide, dal quale il Cluverio rettamente deduce, che solamente 449. anni dopo la ruina di Troja si fondasse da' Corinti Siracusa, e per conseguente Corcira. E benchè il passo di Timeo non sia da dispregiare, per aver egli dimorato in Sicilia, non fu però noto al Cluverio. E' vero nondimeno che Svida, ed altri lo accusano d'esser poco fedele, per aver troppo amato il tafsare, onde *Tassatore* fu nominato. Ma che nella Storia egli abbia seguito la verità, ne abbiamo per prova la testimonianza di Diodoro. Con tutto ciò il regno di Periandro di cui si parlerà più sotto, non lascia credere che sieno scorsi tant'anni dalla guerra di Troja. Le medaglie de' Corcirei col Pegaso, insegna de' Corinti, mostra

p. 151.

p. 152.

p. 153.

no pure che questi erano congiunti di sangue con quelli; perciocchè tra gli antichi era costume delle Colonie, specialmente nelle medaglie, d'assumere le insegne della Metropoli. Di questo costume parlò molto lo Spanemio correggendo l'Arduino, che voleva che i Corcirei ed i Corinti fossero solamente confederati.

Ma se si esaminano bene le parole di Strabone e di Apollonio, potevan crederfi i Corcirei non meno Coloni che confederati. Imperciocchè nè l'uno nè l'altro dice che i Feaci proprij fossero scacciati dell'Isola, e potette accadere che come prima i Colchi furono ricevuti come confederati e Cittadini, così lo fossero poscia i Corintj. Scacciarono bensì i Colchi secondo l'uno, o i Liburni secondo l'altro, dal che Ubon Emmio dubita se questi fossero discendenti de' Feaci, oppure forestieri, discacciati da' Feaci stessi. Ma il nostro Autore da un passo d'Apollonio arguisce che i Colchi ed i Liburni fossero la medesima gente. I Corcirei confessano in Tucidide essere Coloni de' Corinti, non per vivere come soggetti ma come

eguali. E per Coloni sono da' Corinti riconosciuti, ma per aver ad essere sottoposti ad essi, ed onorarli siccome facevano l'altre Colonie.

Della Città fabbricata da Cherficrate il Marmora ne descrive con maravigliosa franchezza, e case, e reggie, e zecche, e tribunali, e fontane, e statue, e templi, e porti, ed arsenali. Finalmente tutti gli edificj, in qual luogo, e fin di qual figura erano, come se da ruine, ora esistenti, o da indubitate testimonianze d'antichi Scrittori ne fosse stato instruito. Ma egli n'è il fabbricatore e p. 156 l'artefice. Vi sono per verità in quella parte dell'Isola, chiamata Paleopoli, certi rimasugli d'un' antica e magnifica Città, ma nulla di più si può distinguere. Senofonte addotto per testimonianza dal Marmora, nulla ne dice. Pure lo Storico di Corfù parla di queste cose con maggior confidenza che quelli che ci descrivono l'antica Roma, di cui ci restano tanti monumenti.

Strabone, Stefano e Scimno ricono- Cap. xx
noscono i soli Corcirei per fondatori di P. 157.
Durazzo. Tucidide dà il merito d'aver
condotta quella Colonia a' Corcirei,

ma sotto la scorta di Falio Corintio,
 p.158. chiamatovi dalla Metropoli secondo
 la legge, e tra' Corcirei si mescolarono
 alcuni altri Corintj, e certi altri di stir-
 pe Doriesi. Ei fa chè gli stessi uomini
 p.159. di Durazzo lo confessino; ma viene
 negato da' Corcirei, e gli uni e gli
 altri si rimettono ad arbitri, ed allo
 stesso Oracolo Delfico.

Apollonia, oggi *Piergo*, fu un'altra
 Colonia, la quale Strabone e Scimno
 dicono composta di Corcirei e di Co-
 p.160. rintj. Tucidide, Plinio, Diodoro, e
 Stefano la fanno di soli Corintj. Pausa-
 nia la fa a tutti e due questi popo-
 li comune.

p.161. Che Corcira sia stata riconosciuta
 da ambidue queste Città per madre,
 lo mostrano le medaglie di esse con le
 insegne medesime che si veggono in al-
 cune di Corcira, cioè un Area quadra-
 ta con frutti, e un Bue con un Vitello
 lattante. Nella medaglia d' Apollonia
 si vede ancora la Nave, la quale mala-
 mente si prende dall' Arduino per un
 simbolo generale della Felicità, essen-
 do cosa certa ch' essi volevano concio
 dinotare la perizia loro nella navigazio-
 ne. Ubon Emmio asserisce che l'anno

in cui si fondò la Colonia di Durazzo, fu il terzo dell' Olimp. XXXVIII. ma non si fa da qual Autore egli lo deduca. L' anno della fondazione d' Apollonia si deduce da Plutarco, ove dice che se Periandro avesse in breve tempo pagato il fio, Apollonia non sarebbe stata abitata da' Greci. Ora Periandro regnò in Corinto dall' anno primo dell' Olimp. XXXVIII. fin al quarto della XXXXVIII.

p. 162

Leucade, ora *Santa Maura*, è pure Colonia de' Corcirei; il che si prova coll' autorità di Tucidide, e con una medaglia, rapportata dal Marmora, (se però a lui si può dar fede) la quale à al rovescio il nome de' Leucadi, e al dritto l' effigie di Corcira. *Anattorio* ancora nel seno Ambracio è Colonia di Corfù, ma comune, dice Tucidide, a' Corintj.

E' verisimile che più altre terre debbano l' origine loro a' Corcirei, essendosi impossessati certamente di tutto il mare all' intorno. Quindi afferma Tucidide che i Corcirei dispregiavano i Corinti, tra l' altre cose per la gloria che i Feaci primi abitatori di Corcira, s' erano acquistata in mare. Do-

p. 163

avea però il Causabono riporgli tra' popoli dominatori del mare, essendovi in quel Catalogo d' Eusebio, al cui difetto egli pretende supplire, di quelli che lo meritano molto meno.

Essi detto de' Locri in Italia che avevano i Feaci per parenti. Qui si aggiunge l' autorità dello Scoliaсте di Teocrito, e quella dell' Olstenio, e di Polibio, il quale espressamente asserisce che questi non ebbero mai confederazione con quelli di Grecia.

Abbiam parlato altresì di Curzosa, che da' Scrittori Francesi della Storia Romana, è presa malamente per Corfù, laddove riferiscono la guerra di Teuta Regina degl' Illirj contra i Romani. Appoggiansi essi sull' autorità di Polibio, il quale apertamente dice, che Teuta avea portate le offese fin a' confini del mar Jonio, cioè di là da Durazzo, d' Apollonia, e dall' Epiro, e perciò fino a Corfù, anzi fino alla Grecia, donde gl' Illirj traghettarono a Corcira, come dice lo stesso Autore. In oltre nell' averla egli nominata semplicemente Corcira, e nell' essere seguita verso Paxò la battaglia tra gl' Illirj e la Flotta degli Achei; si conosce essere sta-

ta veramente Corfù, in cui sono famosi i luoghi di *Paxò* e *Antipaxò*.

Sebbene da molti si lodi la diligenza di tali Scrittori, ed essi medesimi nella prefazione loro muovano a grand' espettazione; nulladimeno il nostro Autore nella sola narrazione di questa guerra Illirica, mostra quanto si sieno ingannati, e quanto abbiano alterato il racconto di Polibio. Egli dice che nella pace fatta co' Romani Teuta s'obligò di non navigare oltre il fiume Lifso con più di due barche, e quelle disarmate: ma essi Scrittori citando Polibio dicono, *con tre Vascelli da guerra armati*. Pure anche l'interprete d'Appiano s'accorda a Polibio, ed afferma essersi fatta la pace da Teuta, la quale secondo essi fu fatta dal Giovane Re. Egli non dice perchè la Regina rinunziasse il regno: essi scoprendo l'arcano dicono, per dispetto, o per un articolo segreto della pace.

Ne' Capitoli XXI. e XXII. si riferiscono alcuni monumenti antichi ma di età incerta. Pausania narra d'un Bue ch'era nel tempio di Giove Olimpico, dedicatovi da' Corcirei, e d'un altro nel tempio di Delfo, e soggiun-

p. 168. ge i motivi di queste offerte. Vedesi per tanto alcuna volta un Bue nelle medaglie de' Corcirei colla figura, e col nome del Re Pirro. Fu questi Signore di Corfù, ed ebbe per moglie Laonassa, figliuola del Tiranno Agatocle, come scrive Plutarco, il quale aggiunge che inimicatafi questa principessa con Pirro diede se stessa e l'Isola a Demetrio Fario. Dice Pausania che Pirro fece guerra a' Corcirei. Attesta Polibio che questo Demetrio fu ricevuto in Corfù co' suoi Illirj a' quali comandava, e che divenuto nemico di Teuta, chiamasse i Romani, a' quali fu d' ajuto e nell'acquisto di Corcira, ed in ogni altra cosa.

p. 169. Pausania ancora riferisce un Portico in Elide, chiamato Corcireo, perchè gli Elei per vendicarsi di alcune scorrerie fatte da' Corcirei nel loro territorio, assalita quell'Isola fecero tanta preda, che della decima edificarono quel Portico. Lo stesso viene rammemorato da un certo Ptolico discepolo di Critia, maestro d' Anfione.

p. 170. Parla Strabone d' una certa Caldaja.

daja ch' era in Dodone , come di un dono de' Corcirei ; sopra la quale era una statua che tenea in mano una sferza di bronzo , a cui essendo appiccate tre trecce di piccole anella composte , quando eran mosse dal vento percotevano la Caldaja che lungamente ne rimbombava : donde nacque il proverbio , *la Sferza de' Corcirei* . E come questo Autore dice che l' Oracolo di Dodone era in Tesprozia : e Scilace che Corcira era più verso la Tesprozia che la Chaonia : e Scimno che nella Tesprozia era l' Isola di Corcira ; se ne deduce che nella terra opposta all' Isola , non lungi da Corcira , era il tempio di Giove Dodoneo . Il nostro Autore apporta molti che parlarono della voce *Dodonea* , e di quell' Oracolo ; e specialmente il Monfocone nella Biblioteca Coisliniana .

Dal racconto di Strabone si deduce in qual senso si prendesse il proverbio *Sferza de' Corcirei* , che significava un uomo d' importuna loquacità , il quale imitava lo strepito di quella Caldaja ; che come dice Calli-

p. 172. maco non mai taceva. Esichio lo spiega come se ciò esprimesse una cosa ornata di foverchio, perciocchè scrivono che la sferza Corcirea era doppia con un manico d'avorio, e di una enorme grandezza. Lo Scoliaсте d'Aristofane conferma lo stesso, soggiungendo che questa era stata molto posta in opera, a cagione delle sedizioni ch' erano state frequentissime presso i Corcirei. Non rigetta il nostro Autore anche queste significazioni, come quelle che da antichi Scrittori sono riferite. Maravigliasi

p. 173. poi come nè Erasmo nè gli altri Scrittori de' Proverbi non abbiano preso a considerare la Caldaja Dodonea di Strabone. Il Marmora porta due medaglie de' Corcirei con la sferza.

Plutarco riferisce che gli Eretrienfi, abitatori di Corfù, da altri non menzionati, vinti da' Cretensfi sotto Cherficrate, se ne ritornarono sulle navi alle lor case; e perchè scacciati furono con le frombe, chiamaronfi *Aposfendoniti*.

Cap. XXI I.
p. 174. L'Autore riferisce quell'insigne Monumento d'un' antica donazione, trovato

vato già nell' Isola , e comunicato dal Sig. Apostolo Zeno al P. Monfocon , il quale lo inserì nel suo Diario d' Italia. Aggiunge le annotazioni fattevi sopra dal medesimo Padre , ma corregge in più luoghi la traduzione , che in altro modo nulla significa , o dà un senso contrario alla tessitura di tutto il discorso. Indi apporta distintamente il testo Greco , e la traduzione . Contiene questo Monumento una donazione fatta da Aristomene e Psilla alla Città di Corfù , di settanta mine da ciascheduno , perchè poste a cambio marittimo , del prò ritratto si celebrassero le feste di Bacco ; ed il decreto della Città che accetta il dono con tutte le condizioni . Indi si riferisce una medaglia con nell' una parte una Nave , e questa voce *Κορυφαίων* ; e nell' altra il nome d' Aristomene. Il Monfocon apporta altre ventiquattro più brevi iscrizioni , comunicategli pure dal Sig. Zeno , le quali s' omettono dall' autore , non facendo al proposito suo . Porta un Epigramma ch' essendo molto difettoso nel Monfocon , lo riferisce qual' è presso Ciria-

p. 175

p. 176

p. 177

p. 178

p. 184

co Anconitano, e l'Olstenio. Lo corregge, aggiungendovi un piede che nel primo verso mancava (difetto non veduto da que' due Autori) e supplisce a una mancanza ch' è nel testo, oltre molte altre leggiere correzioni . Dà una nuova traduzione, diversa affatto da quella del Monfocon , il qual pare che l' abbia tradotto con indovinare cosa significasse . La sperienza nondimeno di questo chiarissimo uomo nelle Greche Lettere giunse a dare qualche senso all' iscrizione, che nulla avea di fatto come gli pervenne alle mani ; il che è più da ammirare che il non aver saputo che da altri era stata pubblicata senza errori. Il ritrovamento di essa difende il nome di Ciriaco, che presso molti già passava per un altro Annio da Viterbo.

Crede il sopraddetto Padre che si sia perduto l'Epigramma, di cui si fa menzione nella decima nona di quelle Iscrizioni. E' questa una Lapide dedicata all'Imperator Adriano dagli Abeati per decreto degli Achei . Ma l'Eminentissimo Porporato crede più verisimile che ivi la voce Epigramma significhi
 iscr-

p. 185

p. 186

iscrizione, prendendosi spesse volte in tal senso nelle antiche lapidi, spessissimo così trovandosi in Pausania, ed una volta presso Strabone, Ateneo, Eliano, e Teofrasto. Non accorda al Monfocon che la Città d' Abea fosse in Acaja, perciocchè Tolomeo, e gli altri Geografi con Pausania la pongono ne' lidi di Messenia. p. 187

Avrebbe voluto il nostro Autore non nominare che per onore in quest' Opera il P. Monfocon, a cui fin da prim'anni professa d'aver portata venerazione. Egli lo trattò in Italia ed in Parigi, e profitto da per tutto della sua conversazione. Ora non pretende innalzarsi sopra di lui, se in qualche cosa lo censura. Dice che si debbe a quest' uomo eccellente tutto ciò che in quest' opera si trova d'erudizione profana, e mitologica. Imperciocchè egli più d'ogni altro raccomandava al nostro Autore que' studj, come proprij e necessarj per acquistar cognizione nelle cose sacre, e intendere i Padri Greci. Questo medesimo sentimento fu da lui posto in fronte di quella sua pregiata Opera divisa in 15. p. 188

volumi; ed è per sì fatte cose che dobbiamo stimar grandemente la sua *Bibliotheca Bibliothecarum*, la pubblicazione della quale fu da lui partecipata al nostro Autore mentre stava scrivendo le cose presenti.

Cap. Dalle iscrizioni si passa alle medaglie riferite dal Marmora. Se gli eruditi gli fanno grado di queste, non gli debbono poi esser molto tenuti riguardo alle spiegazioni nelle quali egli si dimostra imperito e della lingua Greca, e dell'erudizione. Il nostro Autore ne dà varie prove, e si maraviglia come lo Spon e l'Arduino l'abbiano con tanta indulgenza trattato. Delle molte notate dall'Autore, noi ne riferiremo una sola. Quanto alla lingua in alcune medaglie si trova il nome proprio **NIKANΩP** unito alla voce **ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ**, che il Marmore interpreta per *Corcirei Vittoriosi*.

p. 191. Quanto all'erudizione egli apporta una medaglia, ove da una parte è l'effigie di M. Antonio, e insieme quella d'Ottavia, ed al rovescio il nome loro e quello ancora de' Corcirei.

rei. Il Marmora vuole che fosse battuta in occasione delle nozze colà seguite d'Ottavia con M. Antonio, e cita Sifilino, dal quale non si può nè meno arguire un tal fatto. Plutarco ed Appiano apertamente dicono esser seguite in Roma. Nel Museo Fucolziano trovasi la medaglia stessa, e nella Storia dell'Accademia Reale delle Iscrizioni se ne legge la spiegazione del Galand. Egli vuole che i Corcirei da se mossi l'avessero battuta in onore di M. Antonio, e conghiettura ch'egli con Ottavia si fosse fermato di passaggio in quell'Isola, secondo il costume de' Romani di quivi approdare quando passavano in Grecia. Ma non fa mestiere di provar ciò per via di conghiettura, quando la cosa viene espressamente detta da Dione. Ricerca pure lo stesso Galand perchè M. Antonio vi sia coronato d'alloro; e crede per la vittoria contra Bruto e Cassio. Ma dovea rammentarsi del pomposo Trionfo di M. Antonio in Alessandria, accaduto prima della sua giunta a Corfù. Che se allora avea già ripudiata Ottavia, nondimeno i Corcirei, come

p. 192.

p. 193.

me i Romani, veneravano ancora il nome di essa al riferir di Plutarco. Dice lo stesso Autore: ch'ella si trattenne in Atene, mentre Antonio andò contro ai Parti. Il Marmora finge ch'ella si trattenesse in Corfù.

Segue un'altra medaglia la qual è di Germanico, con all' rovescio la Nave, e la solita Epigrafe: *de' Corcirei*. Il Marmora va favoleggiando intorno gli avvenimenti di Germanico, e descrive diffusamente gli onori che s'infinge essere stati fatti da' Corcirei ad Agripina sua moglie, quando ritornava in Italia con le ceneri di essa.

p. 194. fo. Tacito scrive solamente ch'essa approdò a Corfù, e vi si fermò qualche giorno per comporre alquanto l'animo suo. Di una statua di Germanico trovata a Corfù, oltre il Marmora ne fa menzione ancora lo Spon, il quale dice che fu trasportata in Venezia; e apporta l'iscrizione che leggevasi nella base. E' riferita altresì dal Monfocon, il quale dal Consolato di Germanico in essa accennato, stima verisimile che gli fosse eretta,

p. 195. quando passò per quell'Isola, nell'andare.

dare in Oriente secondo l'ordine di Tiberio..

Il nostro Autore omette l'altre medaglie Imperiali, e nota solamente che colla solita sua confidenza, il Marmora dice che le navi Corciree furono di grande uso agl' Imperiali, specialmente nelle guerre contro a' Parti; dalle quali riportarono e lodi e premj. Asserisce ancora che Aristotile nel suo esilio soggiornasse in Corfù; e che fin lo stesso Alessandro il Grande quivi pervenisse..

Lo Spanemio che attesta non aver mai veduta la Storia del Marmora, indovina ch'egli esser possa della sua opinione, cioè che si debba poner sempre Κορκυρα e non Κέρκυρα. Il Marmora però dice leggerfi ora nell' un modo, ora nell' altro. Il nostro Autore oltre le ragioni altrove addotte per lo stesso parere, apporta quivi l'autorità del Silburgio, ed osserva esser costume ordinario anche a' dì nostri di variamente scrivere, e pronunziare alcuni nomi di Città, come di *Venezia*, che si dice talvolta *Vinegia*. Perciò il primo modo dovea essere un idiotismo, e quindi è che
 si leg-

fi legge nelle medaglie. L'altro modo poi era per avventura l'usato da' forestieri, e per questa ragione si à ne' Scrittori. Ma in alcune medaglie del Marmora si vede scritto così TA KK, che vuol dire τὰ Κέρκυρα, come si nomina Corfù nelle notizie Ecclesiastiche.

Benchè in alcune cose abbia l'Autor nostro disapprovato il parere dello Spanemio, professa tuttavolta di aver avuta per lui sempre una stima particolare. Duolsi di non averlo trovato vivo quando passò in Inghilterra, dove dal Bentlejo, e dal Neuton fu assicurato, ch'era stato tutto immerso nelle lettere malgrado il suo ministero.

P. 198.

Toccanfi altre finzioni del Marmora intorno Alessandro Severo, di cui egli non trovò medaglie. Lo Spon asserisce che in tempo della sua dimora in quell' Isola avea inteso dire, che se n'eran ritrovate di molte Imperiali, specialmente della Famiglia di Severo, con al rovescio il nome e la Nave de' Corcirei. Viene di nuovo corretto il Monfocon sopra la famosa Donazione da lui stimata quanto
i Mar-

i Marmi Oxoniensi . Egli dice che questa fu fatta alla Città di Corfù , ed a Bacco per mercede degli operaj . Ma dovea dire alla Città di Corfù per mercede degl' *Istrioni di Bacco* .

Le antiche memorie non ci tramandarono per Re di Corcira , o Chersicrate , o Alcmeo , finti dal Marmora , ma bensì Periandro figliuol di Cipsello , e Signor di Corinto . Egli al dir d' Erodoto , non potendo piegare a' suoi voleri Licofrone suo figliuolo , lo mandò a Corfù , dov' egli comandava con pari autorità che in Corinto . Licofrone richiamato dal Padre protestossi di non voler ritornar alla Patria finchè Periandro vivesse . Fecero tra loro accordo che il Padre si conducebbe a Corfù , ed ivi stabilisse la propria sede , e che il figliuolo ritornasse in Corinto . Ma i Corcirei uccisero Licofrone acciò Periandro non avesse più motivo d' andare in quell' Isola . Il Re volle farne vendetta col mandare in Sardi sopra l' Aliate trecento nobilissimi fanciulli Corcirei , perchè fossero privati delle parti genitali , i quali nondimeno

Cap.
XXIV.
p. 200

p. 201

meno col soccorso de' Samj ritornarono illesi alla Patria.

E' finzione dunque del Marmora che Licofrone fosse Re di quell'Isola, come pure che Periandro morisse di sdegno per una vittoria che i Corcirei andati in ajuto de' Samj, ottennero sopra i Corinti. Fa nondimeno le parti di buon Cittadino, quando tenta difendere i Corcirei, che nella guerra di Serse contra la Grecia, stettero oziosi con settanta Vascelli, aspettando l'esito della battaglia per unirsi poi a coloro, dalla parte de' quali piegasse la vittoria. Ma Erodoto non lascia luogo da dubitare che questo in fatti non fosse un inganno, e riferisce infin le scuse che avevan preparate di fare co' Greci, e co' Persiani vincitori, del non recato soccorso. Questa doppiezza dispiacque tanto a' Greci che stabilirono di rovinare Corcira, e lo avrebbero fatto se Temistocle, come dice lo Scoliaсте di Tucidide, non avesse dimostrato che con ciò si faceva maggior danno alla Grecia, che non avevano fatto ad essa i Persiani, venuti per soggiogarla. Temistocle poi

cacciato d'Atene per ostracismo dopo aver girato per varie Città del Peloponneso, per tal beneficio colà si rifuggì. Ma i Corcirei temendo d'irritar gli Ateniesi, lo condussero nella Terra ferma opposta.

Temistocle secondo Plutarco fece un altro beneficio a' Corcirei. Condannò i Corinti in venti talenti quando fu fatto giudice delle lor differenze, ed assegnò Leucade ad entrambi comune.

Tucidide, Plutarco, e Cornelio Nipote s'accordano in dire che Temistocle fuggendo da quest'Isola andò presso Admeto Re de' Molossi. Il Marmora non fa parola di questa fuga, stimandola poco decorosa alla sua patria. Ma finge ed esalta il cortese racconto che diedero a Temistocle i Corcirei, e s'immagina ch'egli quasi vi regnasse con dispiacere degli Ateniesi.

Seguono le guerre tra Corcirei e Cap. Corinti che furono per testimonian- ult.
za di Dione così famose, che Tito p.205.
ne' Spettacoli introdusse un combattimento navale, in cui gli uni fingevano d'esser Corcirei, gli altri Co-
rin-

- p.206. rinti. Riferisce l'Autore ciò che di esse narra Tucidide, il che noi tralascieremo come cosa assai nota. Os-
- p.207. serveremo però coll' Eminentissimo Autore che nella prima battaglia Navale i Corcirei vincitori si credettero aver acquistato l'Impero del mare. Egli espone le ragioni addotte da Corcirei per farsi collegati degli Ateniesi, e nota i vantaggi che quell'Isola poteva recare agli Ateniesi.
- p.208. Adduce poi le contrarie ragioni de' Corinti, da' quali i Corcirei sono accusati di poca fede, d'inganno, e di malvagità. Conchiude col decreto degli Ateniesi favorevole a' Cor-
- p.210. cirei, co' soccorsi da essi spediti, e colla battaglia che già piegava a favor de' nemici, ma che divenne dubbiosa pel sopravvenire delle navi degli Ateniesi, per le quali i nemici si ritirarono. Vien riferito tutto ciò da Tucidide, il quale soggiunge che questa fu la prima cagione della guerra fatta da' Corinti contra gli Ateniesi, e però la prima eziandio della famosa guerra del Peloponneso.
- p.212. Questa fu pure la prima cagione dell' acerbissime inimicizie che ne tem-
- p.213.

ARTICOLO I. 69

tempi susseguenti rovinarono quest' Isola . Se ne racconta diffusamente la cagione colle parole stesse di Tucidide, e ne sono accennate le stragi, ed il fine. p.214

Qui l' Eminentissimo Porporato termina quest' Opera , e protesta che ed il titolo preposto di *Primordia* , e l' intenzione sua di non apportar ricchezze, com' ei dice, dagli altrui scrigni, non gli permettono d' essere più diffuso. Egli ricorse mai sempre ai fonti , nulla affermando che da antichissimi monumenti non fosse provato , e con tal fondamento a' parecchi autori s'oppose. Scusa il Marmora , perciocchè la sua Storia fu estesa da altri, e come lo Spon assicura , avea in animo di ristamparla con supplementi e correzioni. p.215

Segue l' Appendice , il cui titolo è questo. p.216

Appendix Sacra quaedam Corcyrae Primordia representans, scilicet recensinitam rationem ab Auctore Superioris Libri cum ejus Insulae Episcopatum gereret pro innocue retinenda quae ibi viget inter Latinos & Gracos, sacra consuetudine:
pag. xxiii. senza la prefazione, e due Rami.

Nella prefazione si riferisce più diffusamente il contenuto del titolo, e dassi l'Indice delle Lettere, di cui è composta questa Appendice. Aggiungesi che l'indefesso Eminentissimo Quirini terminata appena di rivedere l'edizione di quest'Opera, s'incamminò per la visita d'una parte della sua Diocesi di Brescia, come fa ogni anno: ch'egli supplisce a tutte le parti di questo sacro uffizio senza omettere l'istruzione de' fanciulli nel Catechismo Cristiano, pochi giorni impiegando in ciò in cui parrebbe che più mesi si richiedessero: e che solleva le Parocchie da que' pesi che vi apporta necessariamente una lunga dimora del Vescovo.

Dopo

Dopo la prefazione è un avvertimento per cui si fa sapere che a queste lettere si prepongono due Rami, che rappresentano certe sacre Cerimonie celebrate in Corfù, delle quali si parlerà dipoi. Questi Rami son coppiati da due Pitture di Greco artefice, le quali offerite a Benedetto XIII. dall'Autore in quel tempo Arcivescovo di Corfù, furono molto accette al Santissimo Padre, il quale comandò che fossero riposte nella Galleria Vaticana, ove sono anche al presente.

I due Rami rappresentano, come s' à nell'iscrizione posta a basso, l'uno il Clero Greco di Corfù, che due volte l'anno si conduce con pompa solenne al Palazzo Archiepiscopale, ed augura in canto Greco molti anni di vita al Romano Pontefice, ed all' Arcivescovo stesso. L'altro rappresenta la funzione fatta l'anno 1723. a' 24. Dicembre, quando l'Arcivescovo ora Eminentissimo Quirini, fu condotto con pompa solenne dal Magistrato della Città nella Chiesa Greca di S. Spiridione; il che niuno de' suoi predecessori aveva ottenuto,

to, ed un Orator Greco gli fece un Panegirico in lingua Greca.

p. 1.

Con la prima lettera in data di Roma 30. Novembre 1723. scrive al Clero e Popolo suo di quell' Iſola, dandogli parte della ſua conſagratoe, ſeguita quel giorno all' Archiepiſcopato di Corfù. Fagli ſapere che ſtava in Roma occupato nelle ſacre lettere, che fino con viaggi di là da monti aveva coltivate, impiegando i ſuoi ſtudj a ſervizio della Santa Sede, e per ſeguire i quali avea anche rifiutato il governo Abaziale del Monaftero dove ſoggiornava. Ma in quel tempo appunto Dio lo chiamò alla cura Episcopale, non ſolamente allontanandolo di Roma, ma in parte conducendolo, che di viſa per un tratto di mare da Italia, è ſempre in movimento a cagione della vicinanza del comune nemico della Criſtianità. Perciò agitata dallo ſtrepito della milizia terreſtre e maritima pareva ſede dell' armi non degli ſtudj e dell' arti. La qual coſa lo affliſſe di modo che mancò poco che non ſi ſerviſſe de' lamenti del Nazianzeno quando chiedeva dal Gran Baſilio

p. 2.

filio

filio che lo togliesse dal Vescovado di Sofimo , ove lo avea posto . Ma il Sommo Pontefice, a' piè del quale egli espone queste sue afflizioni , lo consolò dicendogli, che lo avea eletto alla Chiesa di Corfù e per gli studj da lui coltivati e per la sua intelligenza nella lingua Greca; e parlogli di modo che lo sollevò, e riempillo d'una sacra ed Apostolica allegrezza. Raccomanda in fine al suo Clero la pace.

E' la seconda una lettera diretta alla Santità di Papa Benedetto XIII. in data 3. Gennajo 1725. Dà parte a Sua Santità come prima avea fatto al Cardinale Tolomei , della stima e riverenza con cui verso di se si conducevano i Greci; e de' quali tanto si lagnarono i suoi predecessori : in prova di che egli espone quanto si vede nelle due Pitture . I motivi di questa lor differente condotta dice esser la venerazione delle virtù del S. S. Pontefice , e la protezione con cui onorò il rito Greco, essendo Arcivescovo di Benevento . Attribuisce qualche cosa e alla propria intelligenza della lingua Greca , onde nel predicare

p. 4.

p. 6.

(il che faceva sovente) apportava i testi de' Padri Greci nella propria lor lingua : e al procurare ch'ei faceva nelle contese di giurisdizioni ed immunità Ecclesiastiche , che i Comandanti procedessero con dolcezza verso de' Greci.

- p. 8. Partecipa poi al S.S. Padre un nuovo successo intorno il quale richiede il parer suo. Portavansi spesso i Vescovi Greci in quell' Isola per ordinare i Sacerdoti Greci , nè gli Arcivescovi Latini avevano mai potuto rimediarvi, per quanto si fossero lagnati che ciò era un offendere l' autorità loro . Ora giunto ultimamente per questo fine il Metropolitanato Atanasio , protestò di non voler ordinare alcuno se non avesse prima l' assenso dell' Arcivescovo ;
- p. 9. e l' Arciprete stesso del Clero Greco non intendeva dar permissione ad alcuno di ordinarsi , se non presso quel Vescovo che dall' Arcivescovo Quirini gli fosse stato nominato . Questa soggezione non mai da altri ottenuta rendea dubbioso l' Arcivescovo , se dovea impedire , o permettere con la debita dipendenza dall'

dall'Arcivescovo Latino, alcuna ordinazione nell'Isola. La seconda cosa però gli farebbe maggiormente piaciuta, e perciò stese la formula della Lettera con cui si dovea dare la facoltà di ordinare al Metropolitano. Nulladimeno sottopone ogni cosa al giudizio della Santa Sede.

Segue la risposta del S. S. Padre Benedetto a' 30. Gennajo dell'anno stesso, in cui lodando la nascita, e la dottrina, e la condotta dell'Arcivescovo nell'altre cose; quanto al dubbio proposto lo rimette a ciò che ne sia scritto dal Cardinale Tolomei. p. 11

Vedesi poi una lettera in data 22. Marzo 1727. scritta dalla S. Congregazione sopra il Concilio di Trento al nostro Arcivescovo. Essa è ripiena di molte lodi, e specialmente per la sua condotta verso i Greci, de' quali si dice ch'è da sperare che trattati in questa guisa, possano uscire una volta dalla caligine dello Scisma alla luce della vera Fede. p. 12. p. 13.

La quinta lettera è del nostro Autore, ed è la stessa con cui dedicò al medesimo Pontefice l'altra sua opera intitolata *Enchiridium*, stampata in Bene- p. 14.

vento nel 1727. Questo libro è una raccolta de' Decreti Pontificj, che servono a far vedere a' Greci le viscere della Chiesa Romana verso loro, ed insegnano a' Pastori Latini, nella cui Diocesi vi fossero Greci, come si debbano condurre. Il che mostrò pure sua Beatitude e col suo esempio, e con un Sinodo, quando era Arcivescovo di Benevento. Espongonsi perciò alcuni abusi fu questo proposito levati dal S. S. Padre; e ciò da uno scritto di mano propria di esso Pontefice inserito in questa lettera.

p. 15.

p. 17.

p. 19. Finalmente nel 1727, il dì dell' Apostolo S. Giacomo il nostro Arcivescovo con una sua lettera dà parte al suo Clero di Corfù che essendo in Roma *ad visitanda Apostolorum limina* fu eletto Vescovo di Brescia, quando appunto con somma tranquillità ed allegrezza si professava, e con indissolubile nodo si credeva unito a quella sede Archiepiscopale.

p. 21. Adì 15. Agosto dell'anno stesso partecipa al Clero e Popolo di Brescia questa sua elezione; ed a' 22. Dicembre la sua elezione di Cardinale, di cui spera che anche Corfù stessa, ancorchè separata da lungo tratto di mare, dovrà rallegrarsi.

ARTICOLO II.

*Rerum Italicarum Scriptores ab anno
 aerae Christianae quingentesimo ad
 millesimum quingentesimum etc. Lu-
 dovicus Antonius Muratorius Se-
 reniss. Ducis Mutinae bibliothecae
 Praefectus, collegit, ordinavit &
 praefationibus auxit; nonnullos ipse,
 alios vero Mediolanenses Palatini
 Socii ad MStorum codicum fidem
 exactos, summoque labore ac dili-
 gentia castigatos, variis lectionibus
 & notis tam editis veterum erudi-
 torum, quam novissimis auxere.
 Tom. IX. Mediolani 1726. in foglio
 col. 1358. compresivi i due In-
 dices che sono nel fine, delle
 cose, e de' nomi; e senza la De-
 dicatoria al Serenissimo Principe
 Antonio Primo Duca di Parma
 ec.*

§. I.

LA prima cosa che occorre, è p. r.
*Chronica de Civitate Januensi edi-
 ta a fratre Jacopo de Varagine ec.*
 la qual s'estende dalla col. 5. alla 55.
 Avendo il Sig. Muratori nella pre-

fazione addotte le varie opinioni intorno al cognome a *Varagine* di questo Autore, stabilisce che la più sana è quella che vuole essere stato così nominato da *Varagine* sua patria, castello non lontano da Genova.

Dall' Ordine de' Predicatori l'Autore passò nel 1229. all' Arcivescovado di Genova. Fu Prelato singolare per le Cristiane virtù, e fu in grande stima tra' Dotti di quel tempo, benchè si conosca al presente per uomo di grande fatica, ma d'infelice erudizione. Il Biondo e Filippo da Bergamo parlano d'un incontro ch'egli ebbe con Papa Bonifacio VIII. da cui parrebbe ch'ei fosse Ghibellino. Ma Jacopo è per avventura confuso col suo successore Porchetto Spinola, che incorse effettivamente nell'odio di quel Pontefice. La pietà stessa di Jacopo serve di prova ch'ei non avesse l'animo inclinato a' partiti. Fra Lionardo Alberti scrive che morisse due anni dopo che fu fatto Arcivescovo; ma s'inganna, essendo accaduta la sua morte nel 1298. Questo Prelato scrisse molte Opere;

commemorate da lui stesso nel fine di questa Cronaca, tolta la quale tutte l'altre sono state prima d'ora stampate. Essa comincia dalla fondazione della Città di Genova, e giunge fin al 1297. Le inezie, e favole che vi erano per entro, troncate dal Sig. Muratori, non senza avvertirlo a' debiti luoghi; non debbono toglier fede al rimanente, dove l'Autore si fonda sull'autorità della Cronaca Comune di Genova; e di Cafaro, primo Storico di quella Repubblica. Il Codice MS. che servì a questa edizione è nella Biblioteca Estense, e dov'era mancante di alcuni fogli, fu confrontato, e supplito con un altro della Biblioteca Ambrosiana.

§. 2.

Stephanardi de Vico Mercato Ordinis Prædicatorum Poema de gestis in Civitate Mediolani sub Ottone Vicecomite Archiepiscopo; antea editum Tom. III. Anecdotorum Ludovici Antonii Muratorii; nunc vero collatum cum antiquo MSto Codice Bibliothecæ Ambrosianæ, novis adnotationibus ejusdem Muratorii illustratum. Questo

Poema è diviso in due libri, ed occupa col. 36

Stefanardo fu della casa de' Vimarcati, nobile di Milano. Scrisse le cose di Ottone Visconti Arcivescovo di Milano, dal quale era molto amato; e pervenne fin all' anno 1277. Raccogliesi da Tageo, antico Scrittore, e la cui Cronaca MS. è nel convento de' Padri Predicatori delle Grazie in Milano; ch'ei componesse una Cronaca, e la Somma del Gius Civile. Nella Biblioteca Ambrosiana vide il Sig. Muratori un altro manoscritto con questo titolo: *De irregularitate compilatum per Fratrem Stephanardum Ordinis Prædicatorum*. Il Picinelli parla di altre tre opere di esso, non mai vedute dal Sig. Muratori; il quale corregge Paolo Giovio, che confuse Gualvaneo Fiamma altro Scrittore con Stefanardo; ed anche Gerardo Vossio che lascia per indeciso se Stefanardo de Vicomarcato sia lo stesso che Stefanardo Fiamma, citato dal Giovio. Il nostro Stefanardo era uomo d'ingegno ed erudizione, e non abbiamo scrittore alcuno che con
più

più abbondanza e fedeltà scriva le cose accadute in que' tempi nell' Insubria. Nel codice MS. erano molte lacune ed errori, i più sensibili de' quali furono corretti dal Sig. Muratori. Benchè questo Poema come ^{col. 25.} si avverte nel fine di esso, sia qui vi mancante, nulla resta a desiderare quanto alla Storia; il che apparisce dalla somma de' capi ch' è nel prologo dell' Autore, il qual prologo è in prosa.

§. 3.

Ricobaldi Ferrariensis Pomarium Ravennatis Ecclesiae, sive Historia Universalis ab anno circiter DCC. usque ad annum MCCXCVII. nuper edita a clarissimo Viro Joanne Georgio Eccardo; nunc vero ope codicis MSti Estensis purgator & auctior: Accedit compilatio Historica ab initio Mundi usque ad annum MCCCXIII. Auctore Ricobaldo, sive altero Anonimo Scriptore, qui tunc floruit, ab eodem Eccardo itidem evulgata. Denique compilationis hujus continuatio succedit usque ad annum MCCCCLXXIV. Auctore Joanne Philippo de Lignamine.

Dice primieramente il Sig. Mu-

ratori nella prefazione, non sapere con qual fondamento il Rossi aggiunga al nome di Ricobaldo quello di Gervasio, col chiamarlo Gervasio Ricobaldo Ferrarese. Parla poscia de' varj codici MS. dell'Opera di questo Autore, e del titolo di essa, il qual è *Pomarium*, e non *Pomerium* come vuole il Rossi. L'Opera era divisa in sei parti, che incominciavano dal principio del Mondo, secondo il costume degli Scrittori di que' tempi. Troncò il Sig. Muratori le cose inutili, dando principio da quel luogo della quarta parte, o sia della Storia de' Cesari, dove s'entra a parlare di Carlo Magno; e quindi passando alla Sesta dove si parla de' Romani Pontefici, e dassi un catalogo de' Vescovi d' Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, e Ravenna. Ancorchè de' secoli dall' Autor più remoti si leggano parecchie favole, vi sono nondimeno molte cose giovevoli. Ogni Scrittore poi merita stima, là dove parla de' suoi tempi; e tanto più Ricobaldo, uomo d'ingegno, e diligente; e lodevole ancora per lo sti-

le

le, e per la gravità. Il Sig. Muratori avea scritte queste ed altre cose, quando Giovanni Giorgio Eccardo nel *Tom. I degli Scrittori dell'età media*, diede alle stampe quest'Opera, trascritta dal Codice di Pietro Scriverio, passato nella Biblioteca del Duca Guelferbitano. Confrontò pertanto il Sig. Muratori quell'edizione col Codice Estense, e postevi le varie lezioni, ed alcune aggiunte che spettano alla geografia d'Italia, fece la presente ristampa. Avverte che circa la Storia di Ricobaldo, intitolata *Rerum Romanarum Historia*, di cui parla il Rossi, e dice l'Eccardo non sapere qual sia stato il destino; non doverfi intendere altra Storia che la presente.

La compilazione che segue, è attribuita dall'Eccardo allo stesso Ricobaldo. Ella non è nel Codice Estense, ed il Sig. Muratori adduce la ragion per cui dubita, se si possa attribuire al sopraddetto Autore. Comunque ciò sia la seconda parte di essa è giovevole per le cose contenute.

Filippo di Lignamine, di cui viene

ne in terzo luogo la Cronaca , fu Cavalier Siciliano , Stampatore Romano ; e familiare di Sisto IV. a cui dedicò la sua Opera . Alla prefazione del Sig. Muratori segue quella dell' Eccardo , come si trova nella edizione fatta da esso.

§. 4.

p. 279. *Chronicon Romanorum Imperatorum a Carolo Magno usque ad Ottōnem IV. latine circiter annum 1298. a Ricobaldo Ferrariense ut fertur scriptum, post ducentos deinde annos a Comite Matteo Maria Bojardo Ferrariense in Italicam linguam conversum, sive Ricobaldo Ferrariensi ab ipso suppositum, nunc primum ex ejus versione quæ sola superest in publicum prodit ex MS. Codice Classensis Coenobii. fin alla col. 420.*

Avverte il Sig. Muratori d' aver troncata questa seconda Opera di Ricobaldo, come fece l'altra di cui si è parlato di sopra . Incomincerà questa pure solo dal tempo di Carlo Magno. Quegli che diede fuori quest' opera volgarizzaza , si fu Matteo Maria Bojardo, Conte di Scandiano, celebre Poeta , molto onorato.

to da' Principi d'Este, e che morì nell'anno 1494. Dedicolla ad Ercole I. Duca di Ferrara. Fu in dubbio molto tempo il Sig. Muratori, se dovea pubblicare quest' Opera, avendoci ritrovate moltissime favole, ed errori Storici e Cronologici; e specialmente alcune evidentissime aggiunte del Bojardo, il quale parla talora di cose accadute gran tempo dopo la morte di Ricobaldo. E quest' Opera è non solo diftettosa ne' secoli più remoti, che ne' più vicini all'Autore. Nondimeno le cose vere sono per avventura in maggior numero, ed inoltre vi si leggono molte cose che non si ànno d'altronde; la verità delle quali si distingue tra le favole, e gli anacronismi. Il Sig. Muratori tocca brevemente i punti principali di Critica da osservarsi nella lettura di questo libro, il quale crede per altro interamente supposto dal Conte Bojardo, prima della cui versione non si trovò fatta menzione di quest' Opera di Ricobaldo. Avverte in ultimo d'aver aggiunto a' suoi luoghi alcune cose che Peregrino Prisciano trasse da questa

Cronaca. Ma Prisciano fiorì nel tempo del Bojardo, onde potè valerfi della sua traduzione; ed è cosa certa che gli Scrittori Ferraresi, nel comporre la Storia o della Città loro o della famiglia d' Este; si servirono tutti di questo libro creduto di Ricobaldo, e giudicarono di non doverfi punto allontanare dall' autorità di esso. L' Opera è mancante nel fine.

§. 5.

P. 422

Historia Dulcini Hæresiarchè Novariensis ab anno 1304. usque ad annum 1307. auctore Anonimo Synchrono, Nunc primum evulgatur e manuscripto codice Bibliothecæ Ambrosianæ, una cum nonnullis animadversionibus clarissimi viri Joseph Antonii Saxii eidem Bibliothecæ Præsecti. fin
alla col. 442.

Dall' accuratezza e particolarità con cui si narrano le cose, quest' Operetta è giudicata di contemporaneo autore, di cui però è ignoto il nome. Nel fine v'è una brevissima aggiunta fatta da un certo Giovanni Bonaccio Notajo di Treviri, come si legge nel codice alluogo stesso. Rac-

contasi la Storia di Dulcino Eresiarca, del quale fanno menzione parecchi scrittori di que' tempi, ma non Martino Polono, come vuole Ode-rico Rinaldi. La Setta medesima si chiamava de' Gazzari, e il suo primo fondatore non fu Dulcino, ma Gerardo Secarello di Parma, che rinnovò gli errori de' Gnostici e de' Manichei. Dulcino finalmente pagò la pena dovuta alle sue scelleraggini l'anno 1307. non 1308. come scrive il predetto Rinaldi, e molto meno nel 1310. come vuole il Bzovio.

§. 6.

Additamentum ad Historiam Fratris Dulcini Heretici ab auctore coevo scriptum, nunc primum in lucem prodit ex altero manuscripto codice Bibliothecae Ambrosianae. Fin. allà col. 460. p. 443

A questa Giunta precede un avvertimento del Sig. Muratori, in cui dà notizia di alcuni altri Manoscritti intorno l'Eresia di Dulcino, i quali si trovano parimente nella Biblioteca Ambrosiana. Segue una lettera scritta ad esso dal Sig. Giuseppe Antonio Sassi Prefetto di quella Biblioteca, dalla quale si raccoglie

come il Ripamonzio nella seconda parte della sua Storia Ecclesiastica di Milano, s'ingannasse nel dire, che Dulcino era Milanese. Non meno grave è, secondo il medesimo Sig. Saffi, l'errore di Gaudenzio Merula, che fa discendere questo Eresiarca dalla nobilissima famiglia Torniella, quando da ciò che si legge in tutti questi nuovi scoperti monumenti, egli era come dice l'Autor della Giunta, *Spurius filius Presbyteri Julii de Teracuntano vallis Exole Diocesis Novariensis*.

§. 7.

Dini Compagni Chronicon Florentinum Italica lingua scriptum ab anno 1280. usque ad annum 1312. Nunc drimum in lucem emergit ex MS. codice Clarissimi Viri Apostoli Zeni. Fin alla col. 536.

Questa Storia incomincia appunto ove termina quella di Ricordano, che già si è data alla luce. Il Codice comunicato dal Sig. Apostolo Zeno fu copiato dal manoscritto di Firenze, e confrontato con un altro che si conserva appresso la famiglia Compagni. Dino se forse non per antica

nobiltà di sangue, fu certamente illustre per onori e dignità conseguite. Sostenne le prime Magistrature della Repubblica, e scrisse non solo le cose de' suoi tempi, ma ebbe parte nelle cose che scrisse. Si tien per fermo, che fosse coetaneo di Dante Alighieri. Terminò la sua Storia nel 1312. benchè vivesse fin al 1323. Egli è autore di mezzo tra Ricordano Malaspina, e Giovanni Villani, a' quali va innanzi di merito, ed è cosa maravigliosa che i Fiorentini, che tanto àno a cuore l'onore della Patria loro, abbiano lasciato ad altri la cura di pubblicarlo. Quest'Opera è citata dagli Accademici della Crusca, per la purità della lingua. Non si può affermare che Dino fosse della Fazion Ghibellina, e da ciò che si legge in questa sua Cronaca, egli apparisce un'uomo di retto giudizio, ed amator della pace.

§. 8.

Synodus Provincialis Pergami habitata p. 538. a Castono sive Cassono Mediolani Archiepiscopo anno 1311. ex MS. codice Bibliothecæ Ambrosianæ. Fin alla col. 580.

Può questo Sinodo servire non solo alla erudizione Ecclesiastica , ma in qualche parte alla Profana ancora. Il Sig. Muratori fa specialmente avvertire ciò che si à nel Cap. II. intorno la modestia e le vesti de' Chierici . Dopo la sua prefazione si trova una lettera del predetto Sig. Sassi al medesimo , nell' occasione che gli mandò questo Sinodo , trascritto dal codice Ambrosiano. Questo *Cassano* , o come il Sig. Muratori interpreta *Gastone* , era secondo si legge in essa lettera , della famiglia illustre della Torre. Fiorì ne' tempi più pericolosi d' Italia , sconvolta dalle due fazioni Guelfa e Ghibellina : e scacciato di sede da Guidone della Torre parente suo, fu poi rimesso in quella da Enrico di Luzemburgo Imperatore . Ma nella confusione generale delle cose, la disciplina ecclesiastica avendo bisogno di riforma, ei risolvè di fare un Sinodo , che ragunò nella Città di Bergamo , perchè forse in Milano non si teneva sicuro dall' insidie di Guidone. Nota il Sig. Sassi , come cosa degna di particolare osservazione, rilevarsi da questo Concilio, che

le

le case Religiose erano allora sottoposte a' Vescovi. Il Tomassini nella sua Opera *De Antiqua & nova Ecclesie disciplina* dimostra essere continuato questo istituto fin al secolo decimoterzo . Ma da questo Sinodo apparisce che nella Provincia di Milano, durò fino al decimoquarto. Nella fine del Codice mancano le sottoscrizioni de' Vescovi.

S. 9

Chronicon Fratris Francisci Pipini Bononiensis Ordinis Prædicatorum ab anno 1176. usque ad annum circiter 1314. Nunc primum in lucem effertur ex manuscripto codice Bibliothecæ Estensis. fin alla col. 752. p. 58A

Dice il Sig. Muratori, che Francesco Pipino, di cui non si fa menzione in altro Scrittore, era Bolognese, e dell'Ordine di S. Domenico; e come si legge in un Itinerario da esso composto, fece un pellegrinaggio in Gerusalemme. Il Codice di questa Cronaca è antichissimo, e forse di mano dell' autor medesimo; e si conserva nella Biblioteca Estense. Incomincia la narrazione da Carlo Magno, e passando gradatamente fin a

Federico I. Imper. le cui gesta sono raccontate nel Libro XXII. viene alle cose posteriori, e che accaddero fin al tempo dello stesso Scrittore Pipino. Nella Storia di Carlo Magno, e di Lodovico Pio si valse egli di Eginardo, Ugone, Uberto Storici, e di Turpino, valendosi delle favole, che sotto questo nome correvano. Nelle cose posteriori si servì d'altri autori già in questa Raccolta, o altrove pubblicati. Per la qual cosa il Sig. Muratori pensò di troncare le cose superflue, e di dar cominciamento a questa Cronaca nel 1176. Essa giunge fin al 1314. nel qual tempo fioriva l'Autore. Questa parte di essa sarà utile e dilettevole a' leggitori. Aggiungasi che vi si troveranno addotti alcuni riguardevoli monumenti, e tra gli altri il Testamento di Federico II. Imp. Pipino si mostra diligente nel valersi de' citati Scrittori, e il suo stile è passabile. E' in una sola cosa da condannare, di aver spesse volte trascritto Ricobaldo Ferrarese, senza giammai citarlo. La Cronaca stampata in questa Raccolta si trova divisa in quattro libri.

§. 10.

*Chronicon Parmense ab anno 1308. p. 754-
usque ad annum 1309. Auctore A-
nonimo Sincrono. Nunc primum in
luce[m] prodit e[st] MS. Codice Bibliothecae
Estensis. Fin alla col. 880.*

Fiorì l'Autore di questa Cronaca verso la fine del secolo decimoterzo, o il principio del susseguente. Scrisse le cose de' suoi tempi come testimonio di veduta. E' molto da prezare questa Storia, dove non solo si tratta delle cose de' Parmigiani, ma de' Popoli vicini ancora. Si scopre in essa quali movimenti cagionassero le fazioni de' Guelfi e Ghibellini: qual fosse la lega de' Longobardi, incominciata sotto Federico I. Imp. e quale il governo delle Città d'Italia fra' tumulti gravissimi del Secolo XIII. Potranno specialmente i Parmigiani illustrare con questi monumenti la propria Storia. A questo proposito accenna il Sig. Muratori come l'Angeli Storico Parmigiano ignorasse molte cose intorno l'assedio di Parma, fatto da Federico II. nel 1247. e le quali si ricavano da questa Cronaca. Oltre

il manoscritto Estense da cui si trasse la presente edizione di essa, n'è un altro, e scritto per avventura di mano dello stesso autore, nella libreria de' Monaci Benedettini di S. Giovanni di Parma. L'autore Anonimo non è certamente *Salimbene de' Salimbeni*, di cui parla il Vossio, e il Sigonio, e il cui MS. è presentemente perduto, o almeno ignoto.

S. II.

p. 882.

Relatio de Itinere Italico Henrici VII. Imper. ab anno 1310. usque ad annum 1313. ad Clementem V. Papam, Autore Nicolao Episcopo Botrontiniensi, Antea edita a Clarissimo Viro Stephano Baluzio. Nunc autem in Italico-rum commodum recusa. Fin alla col. 934.

Il manoscritto, da cui fu tolto il presente Itinerario, si conserva nella Biblioteca del Re di Francia. Pensava il Sig. Muratori che fosse inedito, quando ritrovò che era già stato stampato nel 1643. da Stefano Baluzio nel secondo tomo delle Vite de' Papi d' Avignone. L'Autore di esso era Vescovo di Botron-

ronto , e seguì Enrico VII. Imp.
 in Italia , dal quale fu mandato
 Ambasciatore al Pontefice . Accad-
 de forse in quel tempo la morte
 inaspettata d' Enrico , onde il Vesco-
 vo tornato in dietro , si pose a scri-
 vere il presente Itinerario . Si scorge
 a prima vista il merito di quest'
 Opera , scritta non solo da autore
 contemporaneo , ma da un ministro
 che senza bisogno d'informarsi delle co-
 se da' romori popolari , scriveva ciò
 che aveva veduto , e trattato . Do-
 po la prefazione del Sig. Muratori
 si legge una piccola annotazione del
 Baluzio intorno il luogo di Butron-
 to , e la nazione dell' autor medesi-
 mo .

§. 12.

Ferreti Vicentini Historia Rerum in p.935
Italia gestarum ab anno 1250. ad an-
num usque 1318. Nunc primum ex
MS. Codice Vicentino publici juris
facta. Fin alla col. 1182.

Il Vossio nel suo libro degli Stori-
 ci Latini fa un lungo elogio a que-
 sto Ferreti , il quale fu illustre Sto-
 rico e Poeta , e nel numero di quel-
 li che ristaurarono la Lingua Lati-
 na

na in quel Secolo del pari col Petrarca ; il quale nondimeno per opinione del Signor Muratori si dee posporre al Ferreti nella coltura ed eleganza di quella . Avverte il medesimo Autore di non aver incontrato giammai manoscritto più scorretto di questo del Ferreti , il quale in alcuni luoghi corresse , ma in molti altri non ardì di por mano per tema di allontanarsi dal senso dell' autore . Questi fu Vicentino , della Famiglia Ferreti , e nato prima dell'anno 1300. Cominciò la sua Storia da Federico II. e continuolla non come dice il Vossio fin al 1317, ma fin al 1318. dopo il quale dovea scrivere secondo il suo disegno molte più cose ; le quale scrisse per avventura , ma non pervennero a noi . Il Sig. Muratori dà una breve notizia d'alcune altre Opere scritte dal Ferreti , e riferite da Giovambattista Pajarini . Non esistono di esso al presente oltre la Storia , che un Poema in lode di Can della Scala , (e di cui si parlerà più sotto) ed alcuni versi sopra Benedetto Campesano , i quali si leggerano stampa-

ti dietro la Storia . Nota il Signor Muratori , che il Vossio dopo aver detto come in fatti è , che il Ferreti fece alcuni versi funerali in lode del predetto Campefano ; dice poi in un altro luogo che il Campefano onorò co' suoi versi la morte del Ferreti . Fa inoltre osservare che il Ferreti attento nella sua Storia a lodar la virtù , e biasimare il vizio ; censura poi troppo liberamente i Principi , e gli stessi Pontefici . Questa Storia è divisa in sette libri ; a ognuno de' quali il Sig. Muratori prepone l'argomento . Si troverà nel fine un' Orazione d' anonimo autore in lode di Daniel Ferreti , e nella quale si parla pure del nostro .

§. 13.

Ferreti Vicentini de Scaligerorum p. 1192
origine Poëma circiter annum 1329.
scriptum ad Canem Grandem Scaligerum Veronæ , Vicentiæ ac Patavii
Dominum , Nunc primum prodit ex
MS. Codice Veronensi . Fin alla col.
 1218.

Lo stile del Ferreti odora di quello di Stazio , Claudiano e Luca-

no. E' molto non per tanto da commendare rispetto al secolo in cui scrisse l'autore. Egli termina il suo Poema nel tempo che Cane della Scala divenne Signor di Vicenza, il che avvenne nel 1311. Laddove però descrive l'infanzia di esso, parla della Signoria di Padova, ma in predizione. Il Monoscritto di questo Poema fu comunicato al Signor Muratori dal Sig. Marchese Maffei.

S. 14.

p. 1220 *Johannes de Cermenate Notarii Mediolanensis Historia de Situ, Origine & Cultoribus Ambrosiana Urbis, ac de Mediolanensium Gestis sub Imperio Henrici VII. ab anno 1307. usque ad annum 1313.* Fin alla col. 1290.

Questa Storia fu già data per la prima volta alla luce dal Sig. Muratori nel secondo Tomo de' suoi Anecdotti. L'autore di essa Giovanni di Cermenate, Notajo Milanese, divenne per la capacità del suo ingegno ad esser creato Sindaco della Repubblica di Milano; e dipoi Vicario Generale di Lombardia

dia in nome di Enrico VII. Imp. Fiori e scrisse verso il 1330. ed il suo stile è migliore ancora di quello d'Albertino Mussato celebre Storico Padovano, e suo contemporaneo. Veggansi nel rimanente i Prolegomeni fatti a questo Storico dal Sig. Muratori ne' sopraccitati Anecdotti.

§. 15.

Variantes lectiones & Supplementa p. 1292
ad Historiam Johannis de Cermenate
deprompta ex Codice MSto Pergame-
no Comitum de Capitaneis.

Terminata l'Edizione di Giovanni di Cermenate si scoprì questo nuovo codice di esso antichissimo, e scritto ne' tempi dell' autor medesimo. Quindi si son prese le varie lezioni e supplementi quivi inseriti, e che si contengono in una pagina.

ARTICOLO III.

ΤΟΥ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ
 ΕΙΡΗΝΑΙΟΥ &c. *S. Irenæi Episcopi
 Lugdunensis, & Martyris &c. con-
 tra Hæreses lib. V. &c. Pars pri-
 ma Venet. 1734. Apud Franc. Pit-
 terium in foglio pag. 428. Pars se-
 cunda 385. Le aggiunte in quest'
 edizione fatte pagg. 101.*

NON è nostra intenzione di fa-
 re l'estratto dell' Opera di S.
 Ireneo Vescovo di Lione, Autore
 di cui non è del nostro istituto par-
 lare, oltre che quest'edizione è simi-
 le alla Maurina, ben nota a tutti i
 dotti, e fatta per opera del P. Mas-
 fuet con tutte le dissertazioni e no-
 te in essa contenute, come pure con
 la nuova versione. Tutto questo si
 vede nel primo Tomo, e in gran
 parte del secondo. Si sono fatte poi
 alcune aggiunte in questa edizione
 di Venezia, di cui daremo ora conto.
 Il Sig. Cristoforo Pfaff Maestro all'
 ora dell' unico Principe di Vitem-
 berga, ritrovò in un codice MS. del

la Biblioteca di Torino alcuni frammenti, a cui era posto il nome di *Ireneo*, e da lui perciò furono creduti di S. Ireneo Vescovo di Lione. Ei gli tradusse dal Greco in Latino, gli arricchì di alcune brevi note pertinenti all'intelligenza di essi, ed inviogli da Parigi al Sig. March. Maffei. Questo Signore gli fece stampare nel presente Giornale de' Letterati d'Italia, e si possono vedere inseriti nel *Tomo XVI.*

Art. IV. pagg. 226. & seqq. Premi- P. 5.

se però a questi frammenti una breve lettera Italiana diretta al P. Ab. D. Benedetto Bacchini Monaco Benedettino, nella quale espone alcuni da lui chiamati dubbj, se veramente debbano crederfi questi frammenti di S. Ireneo, ed impugna ancora quelle note nelle quali il Sig. Pfaff tenta con essi di confermare certe opinioni del Luteranismo che professava. Questi frammenti, e questa lettera sono inseriti nella presente edizione di cui si parla. P. 39.

Coll'occasione che il Sig. Pfaff ristampò all'Aja i suddetti frammenti con note più abbondanti, vi

- p. 41. fece una prefazione che servisse di risposta al Sig. Maffei, e questa pure colle note è stata quivi inserita, come ancora la risposta del Sig. M. Maffei data in una seconda lettera Italiana all' Ab. Bacchini suddetto; e fu allora stampata nel *Tomo XXVI. Art. II. pagg. 51.* dello stesso Giornale. La data di questa lettera è del dì 30. Aprile 1716., e solamente del 1728. comparve in pubblico contra di essa, una dissertazione Apologetica del Sig. Pfaff, che si vede ristampata in questa nuova edizione.

A questa dissertazione seguono tre lettere in risposta che sono del P. M. Francesco Maria Leoni Min. Convent. all' ora pubblico professore di Metafisica, ora di Teologia nell' Università di Padova. In due Articoli avea divisa il Sig. Pfaff la questione ch' era tra lui, e il Sig. M. Maffei; il primo era se i frammenti ritrovati da lui fossero di S. Ireneo Vescovo di Lione, il che negava il Sig. Maffei; il secondo se l' antica Chiesa insegnasse l' obblazione, e la forma Eucaristica, come ora l' insegna la Chiesa Romana: il che affermava il Sig. Maf-

Maffei. Il Sig. Pfaff dunque si studiò di provare il contrario, e il Padre Leoni difende l'opinione del Sig. Maffei. Egli divide la materia in tre parti ch'è per ciò trattata in tre lettere, delle quali renderemo ora conto.

I. La prima è scritta al P. Silvestro Ruzini della Compagnia di Gesù, e tratta il primo punto cioè dell'Autenticità de' frammenti. Comincia egli narrando il fatto, e la lite nata tra que' due soprammentovati soggetti, e giustifica il silenzio del Sig. Marchese, perciocchè il suo Avversario non avendo punto confutata la sua seconda lettera, restano ancora vive le sue difficoltà: oltracchè egli è ad altri studj occupato. Propone dunque di fare il P. Leoni quel che non fece il Sig. Maffei, non con aggiungere nuove ragioni, ma collo spiegare, ed esporre quelle prime di esso. Egli servendosi perciò d'alcune regole dell'Arte Critica, con queste formerà la maggiore del Sillogismo; e le minori saranno formate dalle stesse ragioni del Sig. Maffei.

Sette sono le Regole poste in questa prima lettera ; la prima è : Se quel Codice, donde si cava un'Opera, è sospetto, dubbia deve stimarsi ancora l'Opera. La verità di questa stessa Regola è provata coll' autorità di Giovanni Clerico, e dell' Autor delle lezioni de' Padri. Dice il P. Leoni che si servì di questa Regola il Cave, quando giudicò che il Quesnello malamente avesse attribuito un'Opera al Papa Leon I. perciocchè diceva il Cave non v'è testimonianza d'alcun antico Autore, nè di alcun codice. Natal Alessandro non ammette le lettere di Cristo ad Abagaro, e di questo a Cristo, perchè Eusebio, S. Efrem e gli altri, che le riferiscono, non abbastanza esaminarono gli Annali, ed i monumenti della Chiesa d'Edesa. Il Fedito rigettò la storia di Santa Amabile scritta dal Bailet, perchè fu tratta da un codice sospetto. Il Tillemonzio non ammette l'opinione del Martirio di S. Barnaba, perchè si riferisce in un' Istoria ove sono di molti errori. Il Senjure dubitava di tutto ciò che scrisse nel suo

Diario Italico il P. Monfoccone, perchè questi s'ingannò nel giudizio, che diede dell'Antichità di qualche manoscritto di quelli che sono in Parigi nella Biblioteca de' Padri Gesuiti. Se ne servì parimente il Turnebo, il Riveto e l'Autore dell'esame dell'Opere attribuite a S. Dionigi.

Questo è il metodo, di cui si serve il P. Leoni nel provare le sue regole, che a noi basta aver quì dimostrato, per non aver che ad accennarlo nelle altre. Poi passa alle prove già dal Sig. Marchese riferite, specialmente nella sua seconda lettera, per far vedere che la Catena, d'onde il Sig. Pfaffo trasse questo frammento, è sospetta: tutte in generale lo sono, e la Corderiana, che si teneva per la migliore, non lo è meno delle altre. Si falla dic'egli in quella nel nominare gli Autori, e nel riferir le loro parole; onde parecchi uomini non danno ad esse molta fede.

La seconda Regola è questa. Quel codice manoscritto, il quale porta un nome comune a molti scrittori, non si dee attribuire all'uno piut-

toſto che all'altro di eſſi , quando non s'abbia qualche altra prova. E per ſe nota la verità di queſta regola , ma con tutto ciò apporta il noſtro Autore varj eſempj tolti da Gefnadio , dal Cave , dal Betulejo . Ora eſſendovi ſtati molti Irenei , e pervenuti alla noſtra notizia almeno quattro , che qualche coſa ſcriſſero ; perchè ſi debbono ſtimare del Lioneſe piuttosto queſti frammenti , che non altro ſegno àno in ſe che il puro nome di Ireneo ?

Oltre che le coſe in eſſi inſegna-
te ſono diverſe da quelle che ſi leg-
gono nelle Opere certe del Veſco-
vo di Lione . Dal che naſce la ter-
za regola , che que' frammenti deb-
bono perciò giudicarſi Apocriſi . In-
ſegnò queſta maſſima il Clerc , il
Cave , Siſto Sanefe , Il Mabillone , e
il Dupino . Si dimoſtra l'uſo fatto
nel giudicare , ſe il libro *Ad Ortodo-*
xos , ſia di S. Giuſtino ; e come ſi
ſervirono di queſta regola , alcuni
Luterani per provare che l' Omilia
de Deipara non ſia di S. Atanaſio .
p. 81. Quindi ſi raccolgono i luoghi de'
frammenti indicati dal Sig. Maffei
e com-

e comparati con altri luoghi de' libri *contra haereses*, i quali sono certamente del Vescovo di Lione; e si dimostra, che non solamente sono diversi, ma affatto contrarj fra loro.

Segue la quarta Regola. Se in un frammento viene citata un' Opera, che non sia di quella antichità di cui si reputa il frammento; esso non si dee credere di quell'antichissimo Autore di cui porta il nome. I sopradetti Autori insegnano anche questa regola; e si mostra l'uso che ne fecero il Tillemonzio, ed il P. Onorato. Ma in questi frammenti sono citate quelle costituzioni Apostoliche che ora abbiamo. Ciò si prova colle stesse ragioni del Sig. Maffei, cioè dal nome *διατάξεις* p. 82. con cui sono citate, nome che primo usò S. Epifanio, e queste Costituzioni sono opera del IV. secolo, anche secondo l'opinione del Sig. Pfaff; e molto prima visse S. Ireneo Vescovo di Lione. Or come poteva egli citare alcune parole precisamente dell'ottavo libro ch'è l'ultimo delle Costituzioni; il quale

è cosa anche sospetta, essere stato ultimamente aggiunto?

Sull' istesso fondamento s' appoggia la quinta Regola, ch' è : se in un frammento vi sono voci, o significazioni di voci, di cui gli Autori d'un secolo non si servirono, quel frammento non dee crederfi d'un Autore di quel secolo. Con questa regola il Cave esclude alcune epistole chiamate decretali, alcune Liturgie e costituzioni Apostoliche credute antichissime, ed altre cose tali. Con questa il Tillemonzio leva a S. Jacopo la liturgia che passa col di lui nome. Tali voci e significazioni trovò il Sig. Maffei ne' frammenti di cui si tratta, come la voce *Antitipon* per significare l'Eucaristia, che non fu in uso avanti il quarto secolo, come pure la voce *ἐπικλησιον*. In questo caso si mostra quanto debba valere l'Argomento chiamato negativo, di cui tutti i più valenti Critici in tali casi si servirono.

La sesta Regola è Che si dee giudicare Apocrifa quell'Opera che contiene un'istoria falsa, ed opposta ad
alcu-

alcuna di quelle cose che non sono dubbie. Con questa regola il Baronio escluse gli atti di S. Tecla, e molte Opere rigetta il Cave. Dimostrò il Sig. Maffei, che ne' frammenti si fa menzione degli scismi nati per la diversità della Pasqua, il che è contrario a ciò che scrisse a Vettor Papa S. Ireneo stesso; la qual lettera fu da lui scritta in tempo della sua ultima vecchiaja. Inoltre i frammenti àno del Novaziano d'intorno a' digiuni, contra ciò che lo stesso Santo scrisse nel suo libro *contra Hæreses*.

Ecco l'ultima Regola. Se lo stile, ed il contesto del discorso d'un Opera attribuita ad un Autore, è molto diverso da quella maniera, di cui si servì l'Autore stesso nelle sue Opere certe; si à un evidente argomento da credere l'Opera supposta. L'uso di questa regola fu frequente a molti Autori antichi, e moderni, de' quali parecchi si riferiscono. Ora il Sig. Maffei dimostrò essere lo stile di S. Ireneo nelle sue Opere certe semplice, e non molto puro, per quello riguarda la locu-

zione, sublime però per la dottrina, e per i dogmi : quello de' frammenti elegante . Quindi conchiude l'Autore, che questi frammenti non debbono crederfi di S. Ireneo.

p. 85 La seconda lettera scritta al P. D. Francesco Rota Monaco Benedettino contiene la prima parte del secondo Articolo del Pfaff, cioè la questione ; se l'antica Chiesa abbia insegnato ne' tre primi secoli l'oblazione. Questa lettera è pure divisa in cinque Regole . Prima però di tutto, dice il P. Leoni, ch'egli vorrebbe che i Teologi Cattolici facessero come una volta facevano i Romani, i quali se sapevano, che i loro nemici pensassero di assalirli, uscivano primi in campagna e li prevenivano, perchè non potessero nè maggiormente fortificarsi, nè vincere . Così dice il nostro Autore, quante volte si scopre qualche macchina degli Eretici, bisognerebbe rispingerla ; perchè essi non avessero a vantarsi di non trovare chi loro risponda : dal qual silenzio cavano un grande argomento per ridurre o confermar gli altri ne' loro errori.

Per

ARTICOLO III. III

Per tal ragione piace sì fatto studio al nostro Autore , il quale spontaneamente si mosse a scrivere queste lettere. Dopo una breve narrazione della controversia , e delle conseguenze , che si deducono , stabilisce all'uso degli Scolastici lo stato della questione ; cioè se i Padri de' tre primi secoli credettero nell'Eucaristia offerirsi il solo pane , e vino , o il Corpo ed il Sangue di Cristo. Sostiene l'affermativa , come fece il Sig. Maffei ; e segue il metodo della prima lettera.

p. 86

La prima Regola , che serve di prova è questa. Se le parole o della Sacra Scrittura , o de' Santi Padri ponno prendersi in senso comune , non dobbiamo ricorrere al senso allegorico . Adoperò questa Regola Tertulliano , S. Epifanio , S. Basilio , S. Girolamo , e S. Agostino . Adoperolla lo stesso Lutero , e tutti que' Luterani , e Calvinisti i quali condannano il *Periarchon* d' Origene . E se tutti questi l'adoperarono nello spiegare la Scrittura , la quale tutti confessano aver molti sensi ; quanto più , dice il nostro

Au-

Autore , dovrà osservarsi nell'interpretar le parole de' Padri , i quali intesero di chiaramente parlare . Avea per tanto dimostrato il Sig. Maffei chiamarsi quest'oblazione dallo stesso S. Ireneo *oblazione Nuova, e puro Sacrificio* , come pure *vittima, olocausto, ostia*, il che non può intendersi in senso piano, che d'un Corpo . Il nostro Autore prende poscia per mano alcune difficoltà prodotte dal Sig. Pfaff sopra questa prova, e lo confuta con questi principj.

87. La seconda Regola è, che in materia di dogma la consuetudine della Chiesa fu sempre riputata da Padri per fede di argomenti invittissimi per confutare gli Eretici . Di questa si servì S. Ireneo contra i Gnostici: Tertulliano l'estende fino alla materia di disciplina, e spesso ne' dogmi alla consuetudine si appoggia . Il che fa più volte S. Cipriano, talchè confessò questa regola fino lo stesso Melantone. Ora se il Sig. Pfaff confessa ; che dopo il quarto secolo fino a noi nell'oblazione Eucaristica si offerisce il

Corpo ed il Sangue di Cristo; perchè dovraffi rifiutare una consuetudine di più di mille anni?

Tanto più che una tale consuetudine in materia di dogma, non mai interrotta, e sempre osservata dalla Chiesa; si dee credere tramandata fin dagli Apostoli. Questa è la terza regola; la quale ci fu data da S. Agostino, ma che innanzi a lui fu insegnata da S. Ireneo, e confermata da S. Epifanio, e prima da Clemente Alessandrino, e da Origene. p. 89

Imperciocchè se non fu tramandata, sarà stata posteriormente inventata: Ora (e questa è la quarta Regola) non mai alcuno tentò introdurre nella Chiesa un errore in materia di Dogma, che non abbia fatto nascere confusioni. Bisogna non aver nè meno una superficiale notizia dell' Istoria Ecclesiastica per poter dubitare della verità di questa Regola: tuttavia l' Autore ne adduce parecchi esempj. Ma non vi fu mai un minimo moto nella Chiesa per l' obblazione Eucaristica: non sarà dunque essa un' invenzione del

quarto secolo ; ma in quel secolo bensì più chiaramente si è insegnato questo dogma, il quale per lo stato della Chiesa ne' primi tre non si diceva che oscuramente, e come dicefi, fra' denti. Quindi passa l'Autore a sciogliere alcune nuove difficoltà del Sig. Pfaff, dopo di che viene alla quinta Regola, ed è questa.

Ciò che da' detti, o da' fatti d'un Autore segue immediatamente, e necessariamente, quantunque da quell'autore non sia stato nè detto, nè scritto, pure come da lui detto o scritto si dee giudicare. La verità di questa Regola si dimostra prima per le massime de' Dialetici ; indi coll' autorità, e coll' uso di S. Ireneo, di Tertulliano, e di S. Cirillo Gerosolimitano. Molto più di tutti i Luterani debbono approvare questa massima, i quali credono che le sole Sacre Lettere bastino per trovare, e confermare la verità della Religione Cristiana. Ma già il Sig. Maffei dimostrò, che prima del quarto secolo i Padri parlarono in guisa, che necessariamente si deduce

ce essere statogià in uso l'offerire il Corpo ed il Sangue di Cristo. E perchè il Sig. Pfaff procurò di rispondere a' passi di tanti Padri, il nostro Autore prende per mano tutte queste difficoltà fatte da esso, e le risolve fino alla fine della lettera. P. 94

La terza ed ultima lettera è scritta a Mons. Antonio Lucio Vescovo di Bovino dello stesso Ordine dell'Autore, e il qual fu suo Maestro in Roma. In essa si tratta della forma della Consagrazione Eucaristica. Pretendeva il Sig. Pfaff mostrare, ch'essa consistesse nelle preghiere, e specialmente nell'invocazione dello Spirito Santo, e che poi dalla Chiesa Romana sia stata cangiata. Vi si oppose il Sig. Maffei, e collo stesso metodo replica le sue ragioni il P. Leoni. In cinque Regole dunque si divide questa lettera. p. 95

La prima è, che nella consagrazione de' Sacramenti si dee esattamente osservare la regola prescritta da N. S. G. Cristo, che ne fu l'Institutore. E' stata adoperata questa massima da S. Cipriano, e prima da S. Giustino Martire. Così pure da

- p. 96 da S. Ireneo, e da Tertulliano, specialmente parlando dell'Eucaristia, e fino dallo stesso Lutero. Il che posto si fa vedere essere stato dimostrato dal Sig. Maffei, che Cristo non fece, nè potè fare la consecrazione Eucaristica coll'invocazione dello Spirito Santo; che essendo a noi ignota, perchè non riferita dagli Evangelisti, ci sarebbe per conseguenza ignota la vera forma della consecrazione Eucaristica.
- p. 97 Ma (come si dice nella seconda Regola) Cristo institutore de' Sacramenti, si dee credere, che abbia anche instituita una certa e stabile forma della consagrazione Eucaristica. Così c'insegna S. Giustino Martire, e S. Gregorio Niceno, e tanti altri Padri, che da' Teologi Cattolici ordinariamente si citano. Dunque questa forma non consisterà nell'Invocazione, la quale non si trova nè presso S. Giustino, nè presso l'Arcopagita, nè presso l'Autore del libro delle Opere Cardinali; i quali tutti ci ànno esattamente descritta la liturgia de' loro tempi, e delle loro Chiese. Oltre che non si
- trova

trova in alcuna delle antiche Liturgie greche , nè Latine . Difende poi il nostro Autore , il testo di S. Giustino sulle orme del Sig. Mafei ; che il Sig. Pfaff avea malamente interpretato . Ma siccome nelle odierne liturgie , ed in parecchie antiche si trova questa Invocazione : così con la terza Regola si stabilisce questo fatto , Che in tutte le liturgie questa Invocazione si fa dapoicchè sono già pronunziate le parole di Cristo , *Questo è il mio Corpo* ec. della qual regola se v'è chi dubita (che non può essere) veggia la Edizione delle liturgie Orientali fatta dal Renaudozio .

Ora (dice nella quarta Regola il P. Leoni) per parere comune de' Padri Greci subito proferite le parole di Cristo , è presente il Corpo ed il Sangue di Cristo . I Padri riportati in testimonianza sono S. Ireneo , l' Autor del Sermone della Cena del Signore , S. Gio. Crisostomo , S. Epifanio , S. Gregorio Nazianzeno , Eusebio Emiseno , e molti altri omessi dall' Autore per brevità . Da questi però si deduce ,
che

che non si fa la consecrazione nelle parole dell' Invocazione, la quale trovandosi dopo le parole di Cristo, si dice in tempo che la consecrazione è già fatta.

p.100

Questa Invocazione dunque par istituita non per fare il Sacramento, ma per ottenere l' effetto del Sacramento. Questa è la quinta, e ultima Regola. Il che si prova con le parole dell' Invocazione che si leggono nella Liturgia di S. Jacopo, nelle Siriache, e in quella di S. Basilio. Si recano in fine diffusamente le Dottrine del Sig. A. Papadopoli per rispondere anche alle difficoltà del Cabasila, e de' suoi seguaci.

p.101

ARTICOLO IV.

Prose e Poesie del Sig. Abate Antonio Conti Patrizio Veneto . Tomo Primo . Parte Prima . In Venezia presso Giambattista Pasquali 1739. in 4.º La numerazione è divisa in due parti. La prima contiene pag. 106. senza la Dedicatoria all' A. S. di Federico Cristiano P. Reale di Polonia, ed Ereditario di Sassonia; e senza la Prefazione. La seconda contiene pag. 362.

IN questa prima parte del Tomo primo dice l'Autore d'aver poeticamente espresso e colorito nel verso la natura, le proprietà, e gli effetti della Bellezza, e della Virtù. Promette poi di esaminar tutte queste cose filosoficamente nella seconda. Nella prefazione pertanto espone l'ordine e la materia di cui si tratta nel presente volume, e vi aggiunge l'analisi di molte altre Opere che si apparecchia di pubblicare. Segue egli la Scala del Bello proposta da Platone, ed espone l'occafio-

sione ch'ebbe di applicare alla Platonica filosofia, il metodo da lui tenuto in istudiarla, e il modo con cui procurò di arricchirne la Scala, colle ricerche e scoperte fatte in quest'ultimo secolo nella Metafisica, Astronomia, Meccanica, e Fisica.

Avendo egli adunque prima d'ogni altra cosa esaminato tutto ciò che dopo Platone fu detto da varj Autori intorno al Bello, trovò che tutti convengono in questa idea generale: che la Bellezza consista in una Unità variata o moltiplice. Ma questi Autori poco propongono, e nulla dimostrano, non curandosi di riunire le parti in un regolato Sistema, nè di far sentire le differenze de' Gradi della Scala. Dice che il Crusazio in particolare confonde sovente le opinioni proprie con le verità dimostrate.

Il primo saggio che diede il nostro Autore della Scala Platonica si fu nel *Globo di Venere*, al qual Poema avendo dato nel progresso del tempo più di colore e di forma, si rivolse a trattare della Bellezza

za Umana . Cominciò da' fenomeni, e passando a' riflessi , determinò la materia, la forma, ed il fine di essa . Quindi passò alle Bellezze più remote degli Animali, delle Piante, della Terra , e del Cielo . Il Deram, il Cheine, e il Nieventiz cercaronò l'Armonia degli Elementi , de' Pianeti , e delle Stelle relativamente alle cagioni finali . Il nostro Autore si fermò nella Varietà ridotta all'Unità , prima trattando di quelle bellezze , per conoscer le quali si ricerca la sola vista , o la vista accompagnata da facili e brevi riflessi ; e quindi passando alle bellezze che richiedono riflessi ed osservazioni maggiori, le quali ci vengono somministrate dalla Geografia, Meccanica, Fisica , ed Astronomia . In tal modo costituì il primo Grado della Scala che alla bellezza de'Corpi accoppia quella delle lor Forme Corporee . Platone nel suo Quinario ridusse tutte le cose ai Corpi , alle Forme , all'Anime , all'Intelletto , e a Dio . La bellezza de' Corpi , e delle Forme consiste nella quantità o massa , volume , figura , e moto ;

e insieme nelle qualità o virtù loro, le quali sono origine della Simmetria, e quindi del consenso delle forze e de' moti ordinati agli usi ed a' fini de' Corpi stessi. Questa varietà ridotta all'Uno o al Corpo solo, e che in Platone tiene due gradi differenti, forma secondo il nostro Autore il primo grado della bellezza. Passando egli poscia col medesimo Platone all'Anime, forma il secondo Grado della Scala. Considerò la bellezza dell'Anime vegetative, e sensitive; e poi si fermò in quella dell'Anime ragionevoli. Cercò questa nella lor Essenza indivisibile insieme e moltiplice: nelle lor potenze conoscitive ed appetitive: e nelle lor operazioni necessarie e libere. Nella virtù trova bellezza ed armonia, e definisce ciò che intende per essa. Stabilì in che consista la bellezza degli atti Umani; e scopre un'altra bellezza nella connessione delle virtù intellettuali, un'altra nelle morali, e la massima nella connessione delle une, e delle altre. Il quarto grado del Quinario è l'Intelletto, e da questo dipende

la Legge, perciocchè obbligando es-
 sa ad operare con misura ed ordi-
 ne, dee appartenere all'Intelletto,
 di cui è proprio l'ordinare al fine.
 Perciò la Legge forma secondo il
 nostro Autore, il terzo grado del-
 la bellezza. Egli esaminò quindi le
 leggi de' Corpi, e degli Spiriti. Dio
 regge i Corpi con le leggi del mo-
 to, e regge gli Spiriti rendendo lo-
 ro connaturale il lume del giusto,
 dell'onesto, e del bello per se. Trat-
 ta delle leggi de' Corpi terrestri, poi
 de' Celesti. Nella legge degli Spiriti
 si considera la Legge che S. Toma-
 so chiama Naturale, e ch'è fonte
 del dritto Naturale, del dritto del-
 la Società, e del dritto delle Genti.
 Scoperte i fondamenti della Repub-
 blica di Platone, e così trattò in
 un medesimo tempo la Morale e la
 Politica. Confutasi l'opinione dell'
 Utchtifonio, il quale s'immaginò d'
 aver ritrovata l'origine dell'Ordine
 Civile nelle attrazioni Neutoniane,
 le cui leggi egli fece comuni a' Cor-
 pi, ed agli Spiriti. Ma è contra l'
 idee del corporeo, e dell'incorpo-
 reo, che sono cose incommensura-

bili ed eterogenee, il cercar nelle leggi delle attrazioni de' Corpi, le immagini delle attrazioni degli Spiriti: oltre che ammesse queste attrazioni morali si diminuisce la libertà. Il quarto grado della Scala è Dio, ch'è pur l'ultimo del Quinario. Il nostro Autore prima considerò Dio in quanto è un Esser eterno, immenso, immutabile, e pur come dice S. Tomaso, massimamente Uno; ciò che fa la sua bellezza sommanente perfetta. Cercò poi la bellezza dell'Intelletto e della Volontà Divina, e insieme gli attributi che loro sono connessi, e che hanno relazione all'Opere che Dio à create, e che conserva e governa. Sorpassò varie questioni sopra questi ultimi attributi, per iscioglier le quali gli mancano i principj. Parlò di Dio in questo grado di modo che senza temerariamente entrare ne' suoi fini, o nella comprensione della sua infinità, rilevò i caratteri certi, e chiari della sua bellezza, impressi da lui in tutte le cose.

Dalla Scala che vien proposta dalla Teologia Naturale, passò l'Autore

tore

tore a quella della Teologia rivelata. In essa pure si considerano quattro gradi, corrispondenti quanto all'ordine ai gradi dell'altra. Il primo contiene la bellezza della Visibilità della Chiesa, cerimonie, usi, disciplina, sacramenti, assemblee, e gerarchia. Il secondo versa intorno la bellezza della Grazia. Il terzo riguarda la Legge Divina, quale Cristo ce la insegnò nel sermone del monte, e che predica e segue la Chiesa Cattolica Romana. Il quarto considera Dio in quanto Trino ed Uno, e come principio della Beatitudine dell'Uomo.

L'Opera di cui s'è parlato finora è in gran parte terminata; e quando sia dal Pubblico aggradita, l'Autore darà alla luce molte altre Opere, cominciate per divertimento, proseguite per impegno, ed anche per una certa necessità che gli toglieva l'applicare a cose maggiori. Tiene materia apparecchiata per molti tomi. Il primo contiene le Teorie Poetiche: il secondo le prova col fatto: il terzo ne mostra gli esempi nella parte più utile della Poesia, ch'è la Tragedia ed il Poema Filosofico: e il

quarto abbraccia molti trattati, e dialoghi filosofici. Passa a dare contezza, e ad esporre l'ordine di essi.

Tutte le belle arti convengono nell'imitazione, come in una idea comune, che non perde mai la sua natura, nè le sue proprietà, per quanto varino le materie, gli strumenti, e i modi dell'arte. Gli Scrittori che finora parlaron dell'imitazione, e che sono adottati dal nostro Autore, o ne trattarono particolarmente secondo che la materia lor richiedeva, o con idee troppo vaghe e superficiali. Andando egli adunque all'origine della cosa, prima determinò filosoficamente la differenza che passa tra la rassomiglianza e l'imitazione; e poi cercando, se l'imitazione convenga ad ogni senso del Corpo, si restrinse alle sole imitazioni, che si riferiscono all'Udito ed alla Vista, cioè ai sensi dell'Armonia e della Bellezza. Trattò delle specie che convengono all'uno e all'altro senso, e componendole nell'inoltrarsi, giunse alla massima loro composizione; ch'ei ritrova ne teatro antico. Passò quindi al prestigio o incanto di esse specie, il quale è effe-

è effetto principale dell' impressioni, che producono i sensi sulla fantasia, e sulle potenze appetitive dell' Anima. Dalla natura delle specie, e degli effetti loro combinati, ne dedusse le regole per ben imitare. Quindi si ferma nella Poesia.

L'Umana sagacità applicò le Pitture, ed immagini della Poesia per insegnare i costumi, e quindi l'arte della vita e de' Regni. Nelle antiche Poesie nondimeno una cosa si legge, e un' altra s'intende, nel che consiste l' Allegoria. Per le ragioni considerate dall' Autore gli antichi Poeti si servirono comunemente di essa; e pari fu in loro lo studio dell' Imitazione, e dell' Allegoria; Nella spiegazione di questa però, come l' Autore dimostra, i commentatori sono infelicemente riusciti. Egli per questo intraprende il trattare di essa, la quale divide in chiara, ed oscura. Con l' Allegoria chiara insegnavano gli antichi la Morale a' fanciulli, alle donne, e a tutto il Popolo: ascondeano con l' oscura gli arcani della Politica, e della Religione. Egli determinò l'

origine e la natura degli apologhi ; delle parabole , de' proverbj , degli emblemi , delle imprese , delle divise , e de' più semplici Geroglifici . Questi simboli fanno una progressione , i cui termini sempre più si compongono , e nel comporsi sempre più s' avviluppano fin che terminano nell' enigma , proposto per ischerzo o per guadagno . Questo s' accorda col primo grado dell' Allegorie oscure , delle quali si sono dall' Autore dimostrati gli esempj in que' geroglifici Egizj , de' quali ci son restate le spiegazioni in Plutarco , in Diodoro , e in altri Scrittori . Dopo aver egli raccolte insieme varie osservazioni sulle Allegorie de' Poeti antichi (delle quali ne accenna alcune particolarmente anche in questa prefazione) formò un piccolo Sistema che termina coll' Allegorie del Poema di Dante , del sogno di Polifilo , e del Quadriregno del Frezzi .

La Poesia poi à comune l' imitazione e l' allegoria colla Storia , e colla Filosofia . Ma ciò ch' è proprio della Poesia è l' Entusiasmo , come altresì l' armonia regolata delle voci .

L' Au-

L'Autore tratta dell'uno e dell'altra. Trova seguendo Platone due forte d'Entusiasmo Poetico; altro tranquillo, ed altro perturbato. Intende per quello ciò che nasce dalla meraviglia che rende estatica l'anima nella contemplazione d'un soggetto sublime; e pel secondo ciò che nasce dalla meraviglia che si accoppia con le impressioni dell'amore, dell'odio, e delle altre passioni o molli o feroci. Rischiara maggiormente queste definizioni, e le applica ad esempj particolari. Trovañ anche un Entusiasmo misto di perturbato e tranquillo, com'è quello di Pindaro tra' Greci, di Orazio tra' Latini, e del Guidi tra gl' Italiani.

Nel Trattato dell'Armonia considerò l'Autore con Sant'Agostino, il ritmo, il metro, ed il verso. Cercò se nella Poesia Italiana il metro si distingua dal verso, e propose due importanti quistioni: la prima, se nella Poesia Italiana, come nella Latina, e nella Greca, si possano dipingere le cose col suono: la seconda, se la rima diminuisca al pari la maestà Epica che la perturbazione

Drammatica . Inferì poscia dai precedenti trattati , non essere altro la Poesia che un Sistema di fantasmi sommaramente dilettevoli , rappresentativi di cose umane , e divine , talora con allegoria , ma sempre con entusiasmo ed armonia ; espressi ed applicati dalla Facoltà Civile ad insegnare la verità e la virtù . Questa idea è complessa , ma inchiude la materia , la forma , il modo della Poesia , e la sua cagione finale . Egli sviluppa maggiormente questi elementi nel trattato de' Fantasmi Poetici .

L' Immaginazione essendo comune a tutte le Scienze , ed Arti , l' Autore ne spiega le differenze , e cerca la natura dell' Immaginazione Poetica nell' energia , nella vivacità , nella sveltezza , nell'abbondanza , e nell'ordine sensibile de' Fantasmi sistematici e al sommo dilettevoli . Cercò con molta attenzione le differenze essenziali de' fantasmi in genere , nè potè in altra guisa determinargli che relativamente alla convenienza che ànno cogli oggetti rappresentati . Altri de' Fantasmi convergono assolutamente cogli oggetti che rappresentano ,

tano, e questi sono dal nostro Autore chiamati Ritratti. Altri convengono cogli oggetti, ma sotto certe condizioni che possono verificarsi nell'ordine del nostro Mondo, e questi sono da lui chiamati Immagini, o semplicemente Fantasma. Altri convengono sotto certe condizioni che non si verificano, e non si possono mai verificare nel nostro Mondo, e questi sono Idoli o Spettri Ipotetici. Imperciocchè non àno contraddizione che relativamente al nostro Mondo, a differenza de' Chimerici, che includono in se contraddizione assoluta. Sonvi degli Spettri Simbolici, i quali se ben contengano in se impossibilità fisiche o morali, non ne contengono nell'applicazione che si fa di essi, e come opera d'una fantasia architettonica, fanno l'oggetto della sublime Poesia.

La materia della Poesia è riposta dall'Autore in tutte le specie di questi fantasmi; ma la materia rimota e generale, e che si fa comune alla Storia e Filosofia. La materia propria fu determinata da esso

relativamente al diletto che dee recare allo spirito, al senso, ed al cuore; e dal sommo diletto ei trasse il carattere de' fantasmi Poetici. Molti restrinsero la Poesia ne' soli Idoli o Spettri. L'Autore dimostrerà coll' esempio degli antichi ed eziandio colla ragione, che la Poesia s'estende egualmente a' veri che a' verisimili, ed a' possibili; e a tutte le specie loro combinate a due a due, o tutte insieme. Il prefiggersi il massimo termine nelle idee fantastiche della Poesia è cosa lodevole al sommo, ma non per questo debbono spregiarsi tutti gli altri gradi che colle lor varietà moltiplicano ed ornano le specie della Poesia, e la rendono opportuna a tutti i disegni che à il Poeta d'ammaestrare gli Uomini secondo le circostanze in cui si trovano. Alle dissertazioni intorno le cose dette precederà un piccolo trattato di Psicologia, che comprende le nozioni delle cose necessarie per l'intelligenza di ciò che si à da trattare. Prenderà dalla Psicologia l'idee delle facoltà conoscitive, ed appetitive dell'anima, e

ne fisserà le significazioni. Sporrà in una tavola per illustrazione maggiore, la natura e le spezie delle passioni e delle virtù, esemplificate con lunghi passi di Poeti Greci, Latini, e Italiani. Questa è tutta la materia del secondo tomo che farà terminato con la comparazione della Matematica e della Poesia.

Nel terzo tomo si confermeranno le Teorie filosofiche colle Storie, o vogliam dire l'idee co' fatti; e s'intraprenderà a questo fine una breve Storia critica della Poesia Sacra, dell'Egizia, della Latina, e della Italiana. Ne' libri di Giobbe, nella Cantica, ne' Salmi, ne' Treni di Geremia, e in tutti i Profeti, includendovi l'Apocalisse, si contiene la Poesia che chiamasi Sacra, perchè è parte della Dottrina Rivelsata. L'oggetto di questa sono le Perfezioni Divine, l'Opere della Natura, le Leggi e i Precetti dati da Dio agli Uomini, i Gastighi e le Pene. La Poesia Sacra, come dimostrerà l'Autore, è misura di se stessa e di tutte le altre Poesie, in quella guisa che il Retto è misura di

di

di se stesso e del Curvo. Egli si difonderà poi nell'esame di alcuni passi di Giobbe, de' Salmi ec. e terminerà con la quistione da Torquato Tasso proposta, Se nell'Epica Sacra si possano aggiungere circostanze episodiche od essenziali alle cose rivelate, e fino a qual punto ornarle. Esaminerà in ultimo varie Poesie Sacre di alcuni de' nostri Poeti; e fermerassi particolarmente sulle Poesie sacre Dramatiche del Signor Apostolo Zeno, il quale ne à ridotto a miglior metodo l'arte, la tessitura, e i caratteri.

La Storia della Poesia sacra avendo per oggetto i fantasmi veri, passa l'Autore a quella che ad essa è diametralmente opposta, cioè a quella che riguarda i fantasmi chimerici, oggetto della Poesia Egizia. La Storia di questa è molto composta, risultando da ciò ch'è noto ne' geroglifici degli Egizj, ne' culti e nelle cerimonie della lor Religione, ne' dogmi e negli ammaestramenti della Politica e Filosofia loro. E' considerata dall'Autore l'Egizia Poesia, come il centro da cui dirama-

no le più belle immagini de' Greci e de' Latini. Deduce egli da ciò che ci resta degli annali Egizj, che questi non fossero che Poemi e Romanzi; e quindi prende occasione di riflettere alla vana opinione di coloro che pretesero sull' autorità delle memorie Egizie, indebolir quella della Sacra Scrittura. A questa Storia Critica ei premetterà un trattato de' Sistemi de' tre Filosofi che furono in Egitto, Talete, Pitagora, e Platone; e dimostrerà che sono un solo Sistema, e l' Egizio. Portaronò gli Egizj con le altre arti la Poesia nella Grecia. Prese il nostro Autore dalla Storia Greca quanto v'è di più certo, e di più verisimile intorno l' origine della Greca Poesia. Fissò il primo periodo della perfezione di essa in Omero e in Esiodo. Cercò il secondo nelle Opere de' Lirici e de' Tragici che ci restano. Nel terzo periodo la dimostrerà purgata da Platone, ridotta a Sistema da Aristotele, e all' uso Civile da Menandro.

I Poeti Latini furono da principio traduttori de' Greci. Catullo e

Lugrezio cominciarono a sentire ed esprimere le finezze delle Greche Poefie; ma Virgilio ed Orazio alla vivacità dell'immaginazione aggiunfero l'entufafmo e l'allegoria. Prenderà l'Autore a dimoftrare l' ufo dell'allegoria in alcune Ode d'Orazio, e in tutta la tefitura dell'Eneide. Le Metamorfofi d'Ovidio ci confervarono con l'idea del Poema Ciclico quella delle trasformazioni Pittagoriche; cofa tutta filofofica quando ben s'intenda. Nondimeno le Metamorfofi, ed i Fafti (poema nel fuo genere limatiffimo) ànno i femi di quell'adulazione sfacciata che guaftò la Poefia de' Latini. Lucano l'interruppe malamente per lui nella Farfaglia: Stazio ftrabocchevolmente la riftabili nella Tebaide; e terminò pofcia molti fecoli da poi ne' Panegirici di Claudiano. L'Autore paragona le tre Poefie alle architetture delle tre Nazioni, e dice che nella fua Storia Critica procurerà di farne sentire le differenze per agevolarne l'intelligenza, e infieme l'applicazione all'Italiana Poefia, che in varj tempi combinò in fe

se le tre specie delle Poesie antiche.

Terminata coll'imperio de' Latini anche la lor Poesia, Dante che fiorì tredici secoli dopo Augusto, stese l'oggetto della Poesia a quanto v'era di più sublime e nascosto nella Teologia Rivelata, e nella Filosofia Scolastica. Pare ch'egli traesse lo spirito e 'l metodo della sua Poesia più da' libri sacri che da' Greci poco noti al suo tempo, e che da' Latini de' quali non si conoscevano per anco tutte le bellezze. Soggiunge l'Autore ch'egli osa dire Dante avere avuto uno spirito molto più acuto e profondo che non ebbero gli antichi Poeti. Il Petrarca nello stesso secolo calcò un altro sentiero. Allettato dall'applauso delle Canzoni Provenzali, e stimolato dall'amore di Laura, restrinse a questa sola passione, da lui nobilitata, la Poesia Italiana, riservando le cose eroiche e filosofiche alla Latina. E se Dante diede un vivo esempio della forza e sublimità della nostra favella, il Petrarca non lo diede meno della sua gentilezza e soavità.

tà. I maggiori Poeti che succedero-
 no al Petrarca, riserbarono ad esem-
 pio suo la Poesia Latina alle cose
 più alte e più nobili della Filosofia
 Platonica, ed alle sacre. Il Bojardo
 per divertimento cred' io (dice l'Au-
 tore) cominciò il suo Poema Ro-
 manzesco, poi dall' Ariosto conti-
 nuato per dar piacere alle Dame
 Ferraresi; il quale diede a divedere
 che non v'era idea in Ermogene,
 di cui la nostra favella non fosse
 capace. Il Bembo, il Costanzo, il
 Casa innamorati dell' oggetto della
 Poesia Petrarchesca, non fecero che
 modificarne l'espressioni, non l'idee.
 Sperone Speroni nel Dialogo delle
 Lingue dimostrò quanto la nostra
 era attissima a tutte le Scienze ed
 Arti. Dio volesse che dagl'Italiani
 fosse stato seguito il di lui confi-
 glio, che la nostra lingua non pa-
 tirebbe inopia di libri eruditi e scien-
 tifici. Il Tasso discepolo dello Spe-
 roni intraprese di dare un Poema
 veramente Eroico in lingua Italia-
 na. Qui non cerca il nostro Auto-
 re, s'ei n'abbia o no compiuta
 l'idea. Basta ora dire che il Tasso

fi propose da imitare nella sua Gerusalemme la bellezza del Mondo, ove innumerabili varietà sono ridotte all'uno dalla Sapienza del Creatore. Nelle sei Giornate del Mondo creato variò il Tasso lo strumento della Poesia, valendosi del verso sciolto inventato molt'anni prima dal Trissino.

Questo Poema farebbe infinitamente più perfetto, se a quel tempo fossero state fatte tante scoperte che si fecero dappoi nella Fisica, Matematica &c. Nondimeno dovendosi giudicar degli autori rispetto al secolo in cui ànno scritto, immortale per la Poesia Eroica farà il Tasso, come per l'appassionata il Petrarca, per l'architettonica Dante, e per la particolarizzata e colorita l'Ariosto. Questi Poeti ci bastano per nulla invidiare alla Poesia degli Stranieri.

Ci rimproverano gli Oltramontani di non aver noi Poema Tragico, e Filosofico; nel primo de' quali si segnarono i Francesi, e nel secondo gl' Inglese. Il Teatro Italiano stampato dal Sig. Marchese Maffei è una prova manifesta che a' nostri

Poeti non fu ignota l'arte della Tragedia regolata. Ma le Maschere, gl' improvvisamenti, le Tragedie in prosa, le Comedie Spagnuole, e i Drami Musicali guastarono il nostro Teatro. Inventati a Venezia i Drami Musicali, occuparon questi tutto l'applauso. Il Sig. Apostolo Zeno per verità che giunge ad una scelta e copiosa erudizione un lungo esercizio di Poesia, e un ottimo gusto di tutto il Bello, scelse dalle Storie Greche, dalle Romane, e dalle Barbare ancora i Principi e gli Eroi più famosi. A un tal proposito cita l'Autore due passaggi della Lettera del Sig. Apostolo a Cesare, ne' quali apparisce il cattivo carattere de' Drami del suo tempo, e il modo da lui tenuto nel nobilitargli. Pier Martelli volendo ristabilire il buon gusto delle Tragedie in Italia, da un secolo interrotto, sostituì agl'intrecci Spagnuoli un non so che di Francese, e s'immaginò che il verso proprio per l'azione Tragica fosse l'Alessandrino. Il nostro Autore mostra l'inutilità, e insufficienza di questa introduzione. Deduce poi in conseguenza delle cose pre-

dette

dette che la vera Epoca del buon gusto della Tragedia sul Teatro Italiano è quando uscì la Merope del Sig. Marchese Maffei, fatta dalle sue stesse critiche via più illustre.

Non manca alla Lingua Italiana il suo Poema Filosofico. Il Menzini trattò egregiamente in verso la Morale, e dopo lui Ruggero Calvi. Paolo del Rosso trattò la Fisica, e Camillo Brunoro la Medicina. Al D. Chisciotte degli Spagnuoli, ed a' viaggi del Guilliverio, ed all' Udibrante degli Inglefi il nostro Autore oppone il Decamerone. La Secchia Rapita è il modello del Lettorino del Boelò, e del Riccio del Pope. Il Morgante del Pulci, l' Orlando del Berni, e le Satire dell' Ariosto, e del Menzini àno maggior copia d' idee originali, che simili Poemi dell' altre Nazioni. Queste son l' Epoche principali del trattato della Storia Critica della Poesia Italiana, prese dai gradi del decadimento e della restituzione di essa, con che si dà fine al quarto tomo.

Nel quinto si parlerà della Tragedia, e del Poema Filosofico, ed a' pre-

a' precetti si aggiungeranno gli efempj. A ben efaminar la Tragedia nella fua idea univerfale, altro ella non contiene che un efempio credibile d'una fciagura accaduta a perfone illuftri; ed ordinata ad iftruire per via della compaffione e del terrore gli Uomini dell' età prefente, perchè non fi fidino de' beni della fortuna, e imparino da' mali altrui a provvedere a' proprj. I primi cinque libri verferanno intorno le regole e la formazione della Tragedia, delle quali cofe fi accennano in quefto luogo i capi principali. Ma come l'Autore ne parla alquanto più diffusamente nella fua Difertazione fopra l'Atalia del Racine, noi ci riferviamo quando farem giunti a quella, di farne parola. Nel fefto libro darà l'Analifi di molte Tragedie d'Euripide, di Sofocle, d'Efchile, e molte altre analifi di moderne Tragedie Italiane, Francefi, ed Inglefi; e fi cercherà il fine per cui la Tragedia fia ftata introdotta in varj fecoli per varj Paefi. Fin qui l'Autore non accenna che i fommi capi delle cofe. Ma fi dif-

fonde

sonde alquanto intorno una quistione sopra il soggetto della Tragedia. Cercò se questo debba trarsi dalle Storie, o dalle Favole, e trovò con la ragione e con l'autorità, Che alla Favola si dee preferir la Storia, e tra tutte le Storie la Romana. Adduce le ragioni di tal conchiusion, e parecchi soggetti Romani, atti alla Tragedia. Aggiunge poi che nulla importa, se i soggetti da lui nominati, non ànno le condizioni richieste dalla Poetica d'Aristotele, la quale, come dimostrò il Gravina nel suo trattato della Tragedia, non è la norma infallibile della Tragica imitazione. Il Salio volle rifiutare il Gravina, ma cadde nell'errore chiamato petizion del principio, supponendo per infallibile l'autorità d'Aristotele; ciò che appunto si poneva in dubbio. L'Autore nel suo trattato esaminerà questa cosa a lungo, e proporrà di stabilire un Teatro dove regolarmente si potessero rappresentar Tragedie tolte dalla Storia Romana. Accenna l'utile che ne verrebbe quanto agli ammaestramenti dell'arte della vita.

Sareb-

Sarebbe inoltre non poco giovevole riguardo alle cose d'erudizione e di critica, che s'imparebbono più facilmente nell'apparato teatrale, che non si fa ne' libri, e nelle critiche dissertazioni. Pensa che s'illustrerebbe in tal guisa il nostro Teatro ad esempio del Francese, ch'era in peggiore stato del nostro, quando fu nobilitato dal Cornelio, e dal Racine.

Non pretende però l'Autore coll'anteporre le Storie Romane d'escluder le Barbare e le Greche; nè di farsi legislatore del Teatro. Accenna solo i suoi pensieri, che forse mai non si eseguiranno, ma per proporgli basta a lui che sieno ragionevoli.

A questo fine furono da lui composte quattro Tragedie, che contengono l'epoche principali dello stabilimento della Repubblica Romana, del suo cangiamento in Monarchia, e de' vizj strabocchevoli de' Monarchi. Nel Giunio Bruto si dimostra quali virtù erano necessarie per fondar la Romana Repubblica. Nel primo Cesare già stampato

men-

mentre l'Autore era in Francia, e l'azione del quale è posta nella congiura di cui Bruto è capo; si veggono tali virtù indebolite. L'Autore nella nuova ristampa, troncherà ed aggiungerà alcune cose a questa Tragedia. Parla del giudizio che fece di essa l'Autore del Paragone della Poesia Tragica Italiana con quella di Francia. Nel secondo Cesare l'azione consiste nel disegno ch'egli ebbe di riformar la Repubblica dandole un Capo elettivo. Nulla quasi à di comune l'una Tragedia con l'altra. L'ultima delle quattro Tragedie è Druso figliuolo di Tiberio, dove si mostra quanto la Monarchia avesse cangiati i costumi.

Passa l'Autore alle Poesie Sacre Dramatiche; di cui abbiamo l'esempio in Giobbe ch'è una Tragedia, e nella Cantica, ch'è una specie di Epitalamio Pastorale. Non esaminò per anco fondatamente l'Epoca de' Drami Sacri. Antichi però nell'Italia sono gli Oratorj, stabilitivi verso la fine del 1500. da S. Filippo Neri. In Francia si rappresentarono per molti anni dopo i Vesperi i Mi-

sterj della Passione. Ma questi spettacoli furono aboliti sul principio dell' altro secolo . A Venezia pure furono proibiti i Drami Sacri per l' indecenza della rappresentazione , e delle Maschere ; e non restarono che gli Oratorj in Musica che in lingua Latina si cantano negli Ospitali . Non sono molti anni che un Poeta Napolitano diede in due volumi molte Tragedie Sacre ; ed il nostro Autore per animare i Poeti a comporne, tradusse l' Atalia de Racine . Se noi avessimo (soggiung egli) simili Tragedie , l' eccellenza del Drama costringerebbe anche i più svogliati a frequentarlo ; e con loro somma utilità .

La seconda parte del quinto tomo contiene un saggio del Poema Filosofico . Il più antico di cui resti memoria è quello d' Empedocle . Ebbero i Greci un'altra specie di Poema Filosofico, qual è l' Opera de' Giorni d' Esiodo . Tra' Greci Arato nel suo Poema descrivea le costellazioni ; e tra' Latini Manilio che prese forse la maggior parte delle sue idee da quel primo . Evvi tra

Latini Lugrezio, ed anche Virgilio nelle Georgiche, e nel Sileno, nel quale diede un esempio della Poesia allegorica la più involuppata e concisa. Il Fracastoro nella sua Sifilide imitò la descrizione Virgiliana della Repubblica delle Api. Tra gli altri Poeti che nel secolo di Leon X. rinnovarono la Poesia Latina, e che v'introdussero alcuni lumi di Fisica, ma non limitati nè circoscritti; son notabili il Palingenio, e Giordano Bruno. L'Autore dà giudizio di tutte queste Poesie, e ne spiega i varj caratteri. Tra le moderne Nazioni s'affaticarono nel Poema Filosofico i Francesi, e gl'Inglese. L'Abate Genest cantò i vortici di Cartesio, intorno al qual Poema dà pure il suo giudizio l'Autore. Evvi il Poema del Sig. Priore Gentiluomo Inglese, intitolato Salomone, o la Vanità del Mondo. Il nostro Autore si ferma alquanto sopra le cose trattate in questo Poema. Parla in ultimo luogo del Saggio del Uomo del Sig. Pope, e data contezza particolare anche di questo, conchiude con queste parole: a tali Poesie

s' occupano gli Oltramontani , mentre nella nostra Italia non pensano i Poeti che accoppiare insieme undici o sette sillabe , legarle con le rime , e far centoni de' versi del Petrarca . Il Poeta che secondo l'etimologia del nome è creatore , dee dirigere l' opere sue al bene della Società , come lo costringe la facoltà Civile . Gli Uomini non si governano che per via del Senso , delle Passioni , e della Fantasia ; dunque convien guadagnare queste potenze per insinuare negli animi le verità più astruse . A questo fine tende lo *Scudo di Pallade* , Poema del nostro Autore . Questo Poema à per Iscena co' Mondi possibili il Mondo creato : per Azione l'istruzione speculativa e pratica della Sapienza ; e per Fine la giustificazione della Provvidenza nel governo degli Uomini . Il Leibnizio trattò lo stesso soggetto nella Teodicea . Il nostro Autore cambiò la Piramide Leibniziana nello *Scudo di Pallade* , e i Mondi possibili di lui son quelli che con la loro immaginazione fabbricarono i Filosofi . Cambiò

ancora il Sesto Tarquinio del Leibnizio in Alessandro Magno. Descriveti questo Alessandro Magno possibile sul punto d'entrare in Babilonia, il quale in uno de' Mondi temendo le predizioni de' Maghi, rivolge il suo cammino in Egitto. Così l'Autore in tutto il primo Canto lo va conducendo per varj Mondi possibili, e fallo variamente operare. Nel secondo Canto passerà l'Autore al Mondo creato. Egli prosegue a dar contezza del rimanente del Poema, di cui già quattro Canti sono composti. Questo Poema farà un'immagine sensibile della prima Scala della Bellezza, e perciò non comprende alcuna delle cose rivelate, benchè prepari ad esse la strada.

Mostra poscia l'Autore come tutte l'Opere comprese ne' cinque primi tomi hanno connessione tra loro. Nel presente tomo che serve di Prefazione agli altri, non v'è che la sola Iconografia della Scala del Bello. Il *Globo di Venere*, saggio d'un Poema Filosofico, contiene il grado della bellezza de' Corpi Uma-

ni, e il grado delle Virtù Morali; e in esso l'imitazione è congiunta all'Entusiasmo, ed all'Allegoria. L'*Idilio* contiene il grado delle virtù Politiche, ed à un Entusiasmo maggiore del sogno. Vengono appresso due *Cantate* che van del pari con l'*Idilio* nell'Entusiasmo. Seguono i *Sonetti Teologici* che adombrano i primi gradi della Scala Mistica, e la natura della sacra Poesia. I *Sonetti Filosofici* servono a sviluppare poeticamente l'idee de' principj generali per rendergli sensibile e familiari. I *Sonetti Eroici* contengono le virtù morali, e politiche espresse nell'*Idilio*, e nel sogno; ma sono confusamente a varj soggetti applicate. Le *traduzioni* àno l'ultimo luogo. La prima è l'*Atalia*, e la *Dissertazione* che ad essa precede dà un'idea dell'arte della Tragedia, che nella traduzione vien colorita ed espressa con l'esempio. Le altre traduzioni dal Greco e dal Latino additano gli Originali che molto più de' precetti astratti debbono studiarfi, per imparar a conoscer l'uso e la natura della Poesia.

Il sesto tomo comprenderà cose tutte di Filosofia, studio principale del nostro Autore. Fra i trattati filosofici già compiuti da esso, oltre quello dell'anima, e del sistema de' tre Filosofi che viaggiarono per l'Egitto; ne fece un altro sopra i sensi esterni, per esaminare ne' suoi principj la quistione prodotta dal D.^r Berkeley, Se la vista abbia altro oggetto che il colore. Il secondo trattato sarà del Sistema in genere. L'ultima Opera, ch'è già abbozzata, saranno alcuni Dialoghi filosofici. Ei trasporta l'ombre de' morti nel Globo di Venere, e gli fa dialogizzare secondo l'ordine delle scoperte. Il primo Dialogo sarà tra 'l Galileo e 'l Cartesio: il secondo tra 'l Cartesio e 'l Malebranchio: il terzo tra 'l Malebranchio e 'l Leibnizio: e 'l quarto tra 'l Leibnizio e 'l Neutone. Ognuno parlerà secondo la propria opinione, e con tutta la forza de' suoi argomenti; onde nel fine resterà per lo più indeciso da qual parte penda la ragione. Precederanno a questi, altri Dialoghi, ma di minor importanza.

Al Poema del Globo di Venere p. 3

è posta innanzi una spiegazione , diretta a Monsignor Cerati , Priore della Conventuale di Pisa : in data Dicembre 1734. E' composto in lode di D. Antonia Anguissola , moglie del Signor Cavalier Paolo Carrara ; e fu già stampato in Faenza l'anno 1733. nella raccolta delle Poesie fatte per celebrar questa Dama defunta ; ed ora comparisce di nuovo corretto ed ampliato . Ecco la favola di esso che a prima vista mostra l'Autore , ridotta a minimi termini . „ Sognando io

p. 4

„ (dic' egli) di volare oltra al
 „ Globo lunare , cado in un
 „ Globo ignoto , ove m' avvengo
 „ in molte Donne che s' incam-
 „ minano per un Ponte verso un
 „ Tempio . Interrogo una di lo-
 „ ro sulle cose vedute ; ed ella
 „ mi fa conoscere ch' io sono nel
 „ Globo della Venere Celeste ;
 „ che le Donne della processione
 „ sono le belle Defunte , trasla-
 „ te colà dalla Dea in premio
 „ della loro virtù ; e che al pre-
 „ sente vanno al tempio , ove si
 „ celebra l' Apoteosi d' Antonia
 „ Car-

„ Carrara traslata di fresco . La
 „ Donna descrivendomi le mera-
 „ viglie , e le delizie del luogo ,
 „ mi mostra in generale con l'ec-
 „ cellenza del premio , quella del
 „ merito , ed in particolare il me-
 „ rito d' Antonia , trattata da Ve-
 „ nere al pari di Beatrice e di
 „ Laura . Entro con la Donna
 „ nel tempio e veggio in alcune
 „ pitture e in alcune statue la na-
 „ scita , l' educazione , le virtù ,
 „ e la traslazione d' Antonia , ed
 „ assisto all' apoteosi , alla quale
 „ con Beatrice e con Laura assi-
 „ ste Venere stessa “ Passa quindi
 a dimostrare la gradazion dell'azio-
 ne , del tempo , e della Scena .
 Questa è nel Globo di Venere ,
 che dà il nome al Poema . E a
 più chiara intelligenza di essa eb-
 be cura l' Autore di far disegnare
 in un rame i luoghi e le cose nel
 fogno descritte . I personaggi sono
 tutti allegorici , trattone Antonia .
 L' allegoria ed i simboli sono for-
 dati sul sistema Platonico , e su
 quello del VViston intorno le Co-

mete. Noi non possiamo senza allontanarsi dall'idea d'un estratto, render informati i Lettori del metodo con cui l'Autore sviluppa ed applica il sistema di Platone, e ciò che ad esso particolarmente aggiunge. Riferiremo per tanto le cose stabilite, passando sotto silenzio i fondamenti di quelle.

p. 8

Le virtù sono concepite dall'Autore sotto il simbolo dell'armonia, e specialmente di quella de' Corpi Celesti; e sulla Dottrina del bello e dell'armonia si fonda ciò che v'è di morale nel sogno; al che per dare colore poetico introduce due Divinità sotto i nomi d'Urania e d'Amore. Giove nel Timeo commette agli Dei celesti suoi figliuoli la fabbrica del Mondo. Il nostro Autore ridusse tanti Dei ad un solo, e questi è Amore. Pende dalla sua mano quella catena che il tutto lega ed annoda; e quindi si fa nascere la simmetria del Mondo corporeo e spirituale. Quella del Mondo corporeo dipende da una forza, qualunque

p. 11

lunque ella si sia , con cui prima s' attraggono le parti elementari della materia , e con cui poi le masse che ne risultano , attraggono le vicine , e a proporzione le lontane , onde si forma il sistema de' Corpi , quale appunto è il solare . La simmetria del Mondo spirituale dipende secondo il Sig. Utchtisonio dalla legge con cui ogni uomo spinto dall' amor proprio cerca le cose utili a se onde si conservi , e quindi sollecitato dalla benevolenza quelle utili agli altri , onde formi e mantenga la società . Amore è 'l principio poetico , che regge tali forze e tali leggi ; ed ecco qual natura e ministero gli assegna l' Autore . Passiamo ad Urania . Platone nel Timeo fabbricò l' anima del Mondo tutta d' armonia , di cui la parte più sostanziale è l' armonia celeste . Il nostro Autore di quest' armonia celeste fa una Persona Poetica , a cui cambia il nome in quello d' Urania , nata di Giove , come Amore . Egli le dà la P. 12

custodia della sfera delle comete, maggiore di tutte l'altre. Come Amore presiede alla bellezza del Mondo corporeo e spirituale: così Urania all'armonia dell'uno e dell'altro. I colori poetici dell'armonia spirituale son presi da un'allegoria del Timeo, dall'Autore addotta,

p. 14 spiegata, ed applicata. Il bello e l'armonia tra loro convenendo nel ridur le cose a quella unità in cui consiste la perfezione, dall'accoppiamento d'Amore e d'Urania, da cui tali cose sono

p. 16 simboleggiate, si fa nascer la Venere Celeste. Questa Venere nata dal bello; e dall'armonia partecipa de' pregi dell'uno e dell'altra, e perciò sovrintende a tutto ciò ch'è bello nella natura de' Corpi e degli Spiriti, e a quanto v'è d'armonico ne' moti loro. Giove costituisce questa sua Nipote per custode e dispensiera dell'armonia e della bellezza, e le dà per dimora il terzo Globo. Appropria l'Autore a questa

sta

sta Venere gli attributi del Vaticinio, del Mistero, della Poesia, e dell' Amore. Le dà una ministra del legnaggio degli Dei che Platone chiama Demoni, ed il suo nome è *Eubulia*, che significa la parte della prudenza che riguarda il consiglio. Ei colorisce queste idee semplici ridotte a corpo nella guisa che segue. F. 17.

„ Quando la Dea, (dice l'Auto-
 „ re) vuol fabbricare un bel corpo,
 „ ella fa scender sulla terra Eubulia,
 „ che tosto raccoglie le parti più
 „ fine degli elementi e della luce
 „ fusa ne' corpi terrestri, e le pre-
 „ senta alla Dea. Questa ne tesse il
 „ corpo e infonde l'anima assorta
 „ in quella parte di bello e d'ar-
 „ monico che secondo il sistema di
 „ Platone, tragge dall'idee Divine ove
 „ vagheggia l'Archetipo della bellezza
 „ e dell'armonia. Io m'immagino che
 „ da queste idee impresse nell'ani-
 „ ma sgorghino come de' raggi che
 „ Venere con l'arte imparata dalla
 „ madre torce in cerchi, e tra loro
 „ dispotili con intervalli di propor-
 „ zioni musiche, gli annoda intorno.
 „ all'

„ all'anima di maniera che quan-
„ do unita al corpo ella è immer-
„ sa nel profondo oceano delle co-
„ se terrestri, ed agitata dall'im-
„ peto degli elementi; i cerchi per
„ la tenacità del vincolo con cui
„ sono stretti tra loro, non perdono
„ nè la lor figura nè il lor equili-
„ brio, nè il lor sito, ch'è quanto
„ dire l'anima ben nata non si la-
„ scia guadagnare per l'assistenza di
„ Venere dalle passioni, nè travia
„ da' giudicj del senso, e dall'insti-
„ tuto del bello e della virtù. Eu-
„ bulia riporta in terra l'anime ve-
„ late con tanta industria da Vene-
„ re, e per ordine suo le presenta
„ a Giunone, o alla Dea dell'edu-
„ cazione, ed a Minerva od alla
„ Dea della disciplina, e quando le
„ Belle sono adulte, cioè che la lo-
„ ro bellezza comincia a tralucere
„ per lo velo trapunto da Venere,
„ Eubulia assistita dalla Dea le ad-
„ dita agli amanti destinati a con-
„ templare i misterj della bellezza
„ offerta, ed a cantarli o con l'E-
„ pica, o con la Lirica, o con la
„ Drammatica Poesia; i tre sfoghi
„ dell'

„ dell'ingegno musico ed amante.
 „ Terminata la lode, cinte l'anime
 „ d'un' aurea eterea passano al Globo
 „ di Venere sul cocchio della
 „ Dea. Questo cocchio è guernito
 „ di due ale, simboli dell'intelletto,
 „ e della volontà, e per cui s'al-
 „ ziamo alla contemplazione della
 „ bellezza originale; ed è tratto da
 „ due cavalli che vanno sempre d'
 „ un passo eguale verso il Cielo, e
 „ sono i simboli della concupiscibi-
 „ le e della irascibile temperate e
 „ concordi nell'acquisto della felici-
 „ tà. Il Corpo come tessuto d'ele-
 „ menti terrestri soggiace alle loro
 „ vicende, ma la Terra e il Globo
 „ stesso di Venere si riempie di lutto
 „ per la perdita d'un' opera degna
 „ della mano della bellezza. All'ani- p. 18.
 „ me traslate nel globo assegna la
 „ Dea secondo il merito loro alber-
 „ ghi e templi compartiti in valli,
 „ ed isolette irrigate da limpidissimi
 „ fiumi che scorrono per sabbie d'
 „ oro ed in cui vi si passa su pon-
 „ ti pur d'oro. Tutto è meraviglia
 „ e delizia nel Globo, ma ciò che
 „ consola l'anime della perdita ch'

„ ànno fatta in terra del loro bel-
 „ lissimo corpō, è che la Dea pre-
 „ senta loro la tazza dell' armonia
 „ e della bellezza eterna, e fa loro
 „ gustarla, o ciò ch'è lo stesso le
 „ rende immortali in terra per le
 „ Poesie degli amanti che ne con-
 „ servano la memoria. Fatta l'Apo-
 „ teosi si trasformano in Eroine,
 „ che si possono ridurre al lignag-
 „ gio degli Eroi, il terzo dopo gli
 „ Dei Celesti, qual è Venere ed
 „ Urania, ed i Demoni qual è Eu-
 „ bulia “. Tutti questi simboli ol-
 „ tre al senso teologico e morale ànno
 „ il Civile, come fa vedere l'Autore.

Veniamo al luogo, dove passa l'
 azione, e che perciò dà il nome al
 Poema. La Scena dell'Apoteosi do-
 vendo convenire alle azioni ed alle
 persone immaginate, prese l'Autore
 dall'Astronomia e dalla Fisica tutto
 ciò che potea dar novità e vaghez-
 za al Globo di Venere. Introdusse
 specialmente quella parte del Siste-
 ma Neutoniano che fu abbellita ed
 estesa dal Vviston, e che qualun-
 que ella sia, è sempre quanto basta

P. 19. per un sogno. Qui l'Autore espone

il

il Sistema del Vviston intorno alle Comete, le quali si dividono in tre specie. L'una di queste è di tali Comete che in parte perdendo e in parte conservando il lor moto, si fermarono in varie distanze dal Sole, e tale è la nostra Terra, e gli altri Pianeti. Tutti questi e simili altri effetti si riducono all'attrazione, effetto d'una cagione ignota, dall'Autore rappresentata sotto il simbolo d'Amore. Per questa ragione Amore à la sua sede nel centro del Sistema Solare, ov'è il principio della forza attrattiva. Egli insegna l'arti sue alla figliuola, ma il suo principal ministero è di esercitar solo, e di mantenere in equilibrio i Pianeti tra loro ed in rispetto al Sole. A questo equilibrio va congiunta l'armonia, di cui simbolo è Urania, accoppiata ad Amore. Amore si congiunge ad essa, onde nasce Venere che partecipa della natura del padre e della madre; il che astronomicamente altro non significa se non che l'effetto del Globo arrestato vicino al Sole tra i due Pianeti, è d'ordinarsi nelle sue parti

p. 20.

p. 21

ti

ti, e di restringere il suo giro in un
 minore. Oltre la legge della Gra-
 vità, l'Autore ne accenna due altre,
 cioè quelle della Densità e del Ca-
 lore. Venere poco presso è di mole
 uguale alla Terra, onde il suo ca-
 lore è quasi il doppio del terrestre,
 e perciò la sua densità molto mag-
 giore di quella della Terra. Tocca-
 ta in tal guisa l'arte ed il metodo
 di colorire le Teorie astronomiche
 alla Platonica, si passa all'uso fatto
 delle nuove scoperte di Fisica. Prese
 l'Autore molte cose da questa, non
 come simboli, ma come proprietà
 reali che adornano il Globo di Ve-
 nere proporzionatamente alla sua
 densità e calore. Parla egli perciò
 de' fiumi d'umor metallico disciolto
 e trasparente, dell'Oceano in cui si
 scaricano, de' vapori e dell'esalazio-
 ni, delle cristallizzazioni, de' monti
 trasparenti e neri, e in fine delle
 piante ed animali metallici, tutte
 meraviglie elementari del Globo.

p. 27. Esse furono preparate da Amore ed
 Urania, e perfezionate da Venere
 quando prese la cura del Globo, e
 l'abbellì. Si stabilisce poi l'Epoca di
 que-

questa nascita simbolica, e l'Emisferio dove accade l'azione. Descrivasi il Tempio d'Antonia più maestoso de' laterali; e quanto in esso si vede è simbolo delle virtù di spirito e di cuore che si riunivano in questa Eroina. L'episodio che riguarda Madama di Chelo, introdotta dall'Autore per dimostrare la sua stima e gratitudine verso di essa; non lascia d'aver i suoi simboli. Sonvi ancora altri simboli nel tempio, i quali hanno relazione alla Poesia, e specialmente Italiana. E' lodato sommamente il Petrarca, del quale essendo accaduto all'Autore di far parola, dice aver'esso adombrate le dottrine platoniche, che il nostro Autore procurò di maggiormente confermare, combinandole con altre immagini tolte dalle Scienze ad imitazione di Dante.

Quindi all'Autore nasce occasione di riflettere, che i Poeti antichi emulando i Filosofi, s'ingegnavano di superargli nel render utili e facili le dottrine loro colle rappresentazioni del Senso e della Fantasia; e perciò quanto più si studiano più s'am-

s' ammirano . L' ammirazione delle moderne Poesie termina con la lettura di esse . In molti versi si legge poco , e farebbe un render ser- vigio poco grato a' nostri Poeti , se s' esponessero in prosa le lor idee poetiche , e si togliesse loro il fra-
 p. 31. seggiamento e la rima . Il nostro Au- tore ad esempio di Cicerone e del Petrarca diede al suo Poema la forma di sogno . Lo stile è tra il Li- rico e l' Epico . Fece uso del verso sciolto per non isneervare le idee , nè impedire la loro concatenazione , e quel vario ondeggiamento , onde il verso somiglia la prosa , e si rende tanto grato all' orecchio .

p. 62. Segue il Poema stesso , e poi una lettera del Sig. Muratori in data 2. Gennajo 1737. a cui l' Autore in- viò il sogno e il sopraddetto Co- mento . Se ne mostra egli infinitamente tenuto per lo diletto ed uti- le che ne ritrasse , ed esclama in un luogo : „ Frutta nuova ch'è questa , „ e frutta rara che arriva in Para- „ diso “ : Desidera solo che l' Au- tore aggiunga qualche parola di più nel comento , quando dice che nel
 Glo-

Globo di Venere ; *L' acqua è molle liquefatto argento*. Segue una breve risposta dell' Autore, il quale gli rimanda il sogno ed il comento, acciò vegga quanta stima egli faccia de' suoi saggi avvertimenti. Viene in appresso un' altra lettera del nostro Autore a S. E. il Sig. Girolamo Ascanio Giustiniani, accompagnata pure col sogno e la dissertazione. p. 63.

Per maggior intelligenza del sogno aggiungesi la descrizione di quella rara meteora enfatica detta ; *La Fata Morgagna*, che l' Autor disse riferita in una lettera del P. Ignazio Angelucci scritta al P. Kirckero, e conservata dal P. Scotto. Ma presentemente c' impone d' avvertire i lettori che il Petruvi nel suo Prologo apologetico degli studj Kirckesiani riporta la lettera del P. Angelucci come scritta al P. Leone Sanzio, la quale non si ritrova che nella Magia del Padre Scotto. Evvi altresì per la stessa ragione un breve ragguaglio d' un'altra meteora descritta dal P. Millet nella sua Diottrica. p. 65.

Essendosi nel sogno parlato più p. 68.

volte dell'Aurora Boreale, l'Autore propone alcune conghietture sopra di essa in un discorso diviso in due parti. Nella prima si spiegano le circostanze delle Aurore Polari, e se n'applica la spiegazione all'altre Aurore che ci son note. Nella seconda s'espongono i principj generali, su' quali la spiegazione è fondata, e stabilite diverse analogie tra le meteore ignee e l'Aurore, si procura di determinare le qualità e le combinazioni delle materie loro, e l'origine e il luogo de' lor fenomeni. Parleremo più particolarmente in un altro tomo di questo discorso, avendo in animo di raccogliere sotto un solo articolo le varie opinioni che sono uscite intorno questa materia dopo l'Aurora Boreale del 1737.

P. 3. Si passa quindi ad un altro Poema ch'è un Idilio, intitolato *Proteus*. Precede ad esso una lettera dell'Autore a S. E. il Sig. Marco Foscarini Cavaliere e Ambasciatore Ordinario della Serenissima Repubblica alla Corte di Roma. Nell'avvertimento al Lettore si dà ragguaglio partitamente dell'Epoche osservate nell'Idilio. Orzio introduce Nereo che presagisse

Paride le sconfitte de' Trojani e de' Greci : il nostro Autore rappresenta in modo profetico i fatti più memorabili della Storia Veneta , e cambia Nereo in Proteo , con le trasformazioni del quale rende più maraviglioso l'ingresso del Poema . Questo Idilio è diviso in due parti , e a piè delle facciate vi sono brevi e frequenti note per facilitare l'intelligenza del testo . Al Proteo seguono due Cantate l'una Originale ; l'altra è come tradotta dall'Inglese . Son dedicate a S. E. il Sig. Girolamo Ascanio Giustiniani . Dicesi nel principio della lettera che Draide , celebre Poeta Inglese , introduce in un' Ode Timoteo che cantando ad Alessandro or guerre e vittorie , or tenerezze ed amori , or morti e spettri , ed altre cose terribili e compassionevoli , risveglia in lui successivamente tutte le passioni più molli e più feroci . Piacque tanto al nostro Autore questa idea che dal Lirico la tradusse nel Drammatico Poema , coll' introdurvi il Coro e due Personaggi , di cui l'uno è il testo che espone i moti-

P. 40

vi del Canto , l' altro è Timoteo
 stesso che canta . Quanto alla *Cas-*
sandra ch'è l' altra Cantata , ricor-
 dandosi l'Autore che prima Euri-
 pide , indi Licofrone introdussero
 questa Principessa a predire le fu-
 ture disgrazie , l'uno de' Greci , l'al-
 tro de' Trojani; egli si prese ad imi-
 targli , e pose a modo di Profesia
 in bocca di Cassandra gli avveni-
 menti più memorabili dell' *Iliade* .
 Queste Cantate furono poste in mu-
 sica dal N. H. Sig. Benedetto Mar-
 cello . Vengono poscia sei Sonetti
 Teologici con le loro annotazioni
 nel fine , dirette al Sig. Abate Pier
 Antonio Muazzo . I Sonetti Filoso-
 fici son otto , e le annotazioni ven-
 gono dirette a S. E. il Signor Co.
 Giovanni Vezzi . Ventidue sono i
 Sonetti Eroici , pure con annota-
 zioni nel fine , dirette al Sig. Mar-
 chese Manfredo Repeta . Seguono
 altre composizioni al numero di do-
 dici , intitolate , *Poesie Varie*: e ne
 fine si trovano le annotazioni loro
 Nel rimanente del libro si conten-
 gono le traduzioni .

Alla traduzione dell' *Atalia* pre-
 pone

pone l'Autore una Dissertazione, in cui esaminando le bellezze di questa Tragedia, dà nel medesimo tempo i precetti del Poema Tragico. Per non uscire della brevità necessaria, parleremo de' precetti, non omettendo qualche volta l'esame particolare da cui si deducono.

Gioadda Sommo Pontefice de' Giudei, mosso da zelo per la religione tradita nella morte de' Principi della stirpe di Davidde, a' quali era stato usurpato il Trono; si prefigge di ristabilire nel foglio Joas, unico ramollo della stirpe Reale. Da ciò deduce l'Autore l'unità dell'azione. Una è dunque egli dice, l'azione, uno essendo l'impulso, uno il fine, e l'oggetto dell'azione; e una di uno, perciocchè Gioadda è il solo che la prepara, comincia, profeguisce, e termina. La prepara disponendo l'animo d'Abnero, introducendo i Leviti nel tempio &c. La incomincia alzando l'armi a' Leviti, unguendo il Re, e proclamandolo alla vista di tutti coloro che sono nel tempio. La profeguisce quando dichiarato il legittimo erede, distribuisce in di-

p. 144

verse parti i Sacerdoti &c. La termina quando avendo fatto in una maniera invincibile riconoscer ad Atalia il vero Re, ordina che l'usurpatrice sia uccisa. Quest'azione à un principio da cui dipende necessariamente il mezzo, come dal mezzo il fine. Osserva poscia l'Autore quali sieno le circostanze necessarie dell'azione, e quali le circostanze episodiche, le quali nondimeno àno connessione con l'oggetto principale della Tragedia. Del primo genere è l'inganno fatto dal Sommo Sacerdote all'usurpatrice per trarla nel tempio, dal qual inganno dipende il fine dell'azione. Del secondo è la Profezia, che dimostra chiaramente l'assistenza Divina di cui era d'uopo per ben dirigere perfezionare l'impresa. Le circostanze infelici del Fanciullo Reale, che è il soggetto della Tragedia, destano la compassione; e i pericoli che vanno accadendo risvegliano il terrore, che sono le due principali passioni della perfetta Tragedia. Di

p. 146. l'Autore che non piacerà ad alcuni interpreti d'Aristotile il vedere che la

la compassione non cade nel Protagonista della Tragedia, cioè in Gioadda. Ma risponde coll' esempio dell' Iliade d' Omero, e dell' Elettra di Sofocle. La compassione e il terrore sono passioni proprie dello Spettatore, e purchè efficacemente le senta in tutto il corso della Tragedia, poco importa da qual attore sieno risvegliate. E' d' avvertire però che vi dee esser l' Unità d' interesse, cioè che quanto si fa in tutta l' azione, interessi l' animo dello spettatore per un solo e non per molti oggetti: perciocchè aumentando questi le passioni, esse si frastornano, o distruggonfi scambievolmente. Le due Unità d' azione, e interesse, sono essenziali o intrinseche alla Tragedia. L' unità del tempo e del luogo appartengono ad essa, come misure estrinseche bensì ma necessarie. Come non si ricerca che il tempo sia momentaneo: così non è necessario che il luogo sia immutabile in tutte le sue parti. Il desiderio di novità ricerca che vi s' introduca qualche alterazione, e l' arte è di conciliare la varietà del luogo con

p.147. l'unità dello stesso. L'Atalia è perfettissima riguardo al tempo ed al luogo. Il tempo non è più lungo della durata dello spettacolo: ed il luogo è immutabile, essendo sempre l'atrio del tempio; e senza cambiar luogo si varia la Scena, alzando la cortina che nasconde l'interno del tempio. I Cori di questa Tragedia sono parte dell'azione. Ecco ciò che riguarda le circostanze interne ed esterne dell'azione Tragica.

p.148. Prima di passare alla forma di essa è necessario avvertire che le notizie Storiche e favolose, per individuare l'azione e farla utile co' veri precetti della vita; se non sono assai familiari, nel distrarre i riflessi, turbano ed offuscano la cognizione, ed infievoliscono e sono d'impedimento alle passioni. Per questa ragione, disse il nostro Autore nel Cesare, che tra tutti gli argomenti utili all'arte della vita, che si possono scegliere pel teatro, i migliori son quelli della Storia Romana, che à costumi e Leggi a noi più note. L'arte del Poeta è di graduare l'azio-

azione, acciò si destino successivamente nell'anima l'idee e i sentimenti che la dilettono; ciò che più sorprende e tocca. Questa gradazione tanto necessaria non è neppur nominata dagli interpreti d'Aristotele. E' da osservare per tanto che non è altrimenti l'azione Tragica un'azione continua o non interrotta, che dal principio va per un mezzo al suo fine senza ritrovare ostacolo. Gli Attori Tragici sono sempre in contrasto tra loro, e questo contrasto dipende da' diversi impulsi delle passioni che gli agitano, e da' diversi fini che si propongono in conseguenza di quelli. L'azione è una ed uno l'oggetto e il termine a cui si tende; ma altri degli Attori tentano d'arrivare a questo termine, altri d'impedire che quelli vi arrivino. Il contrasto quindi comincia, cresce, e s'invigorisce: indi si scema, e si compie; e quindi nascono le cinque parti, o i cinque atti della Tragedia che si distinguono col Canto del Coro, per fissare come in cinque punti la mente.

Avendo l'Autore esaminata a par- p. 151.

te a parte la Gradazione de' cinque
atti dell' Atalia ; passa a' caratteri di
essa . Osserva che nell' Atalia i due
caratteri dominanti sono quelli d'
Atalia e di Gioadda . Considera il
fondo , l' opposizione e il contrasto
dell' uno e dell' altro di questi , co-
me pure di quelli degli altri perso-
naggi inferiori . Dalla combinazione
de' caratteri e delle passioni risulta-
no i momenti del gran contrasto
degli affetti dello Spettatore , da'
Francesi chiamato Situazione . Tre
grandi situazioni si veggono nell'
Atalia : la prima nella Scena setti-
ma dell' atto secondo , ove Atalia in-
terroga il fanciullo ec. La seconda
nella Scena terza dell' atto quarto ,
ove Gioadda si prostra a' piedi di
Joas , e lo riconosce per Re di Giu-
da . La terza ch' è la più grande e
magnifica , è nella Scena quinta dell'
ultim' atto , dove alzata la cortina
si vede Joas sul Trono , Atalia che
minaccia ec. L' Autore nota un ar-
tificio che domina in molte Scene
ed è che la Scena comincia ne
mezzo dell' evento per ritornare a
principio , cioè che accresce la so-
pen-

p. 153

p. 154

pensione . Così la prima Scena in cui il Sacerdote tenta Abnero , vien solamente illustrata nella Scena seconda : e nella Scena terza dell'atto secondo s'incómincia a dipinger l'inquietudine d'Atalia , di cui non si dà la cagione che nella Scena quinta, ove Atalia parla del suo sogno ec. Oltre a questi pregi dell'Atalia , osserva l'Autore ancora quello del versificare , accomodato al soggetto sacro , e adornato di frasi e concetti totalmente sacri . Esalta questa sopra l'altre Tragedie del Raciné , ed osserva che nella Fedra l'azione è raddoppiata . Non è sog-

p.155

giunge però che la molteplicità delle azioni quando si riducono ad una sola , sia un difetto nella Tragedia . Anzi le Tragedie di tal sorta essendo più piene d'affetti pajono più in uso delle semplici . Condanna poi il moderno Teatro Francese , dove si fa mal uso di questa regola . Passa in ultimo luogo a

p.156

dar alcune notizie , e intorno la commozione che fece sempre la rappresentazione dell'Atalia , tenuta dal suo stesso Autore per la migliore

p.157

p.158 delle sue Tragedie; e intorno la sua stessa traduzione. Scelse di tradurla in verso endecassillabo non rimato; espose religiosamente i concetti, e l'espressioni delle parole, e il giro delle figure dell' Originale; e fu diligente e sollecito a prender l'aria, e il carattere dell' Autore. Ogni nazione à la sua maniera di pensare e d'esprimersi, e la traduzione dee far trasparir l'uno e l'altra.

Seguono alcune traduzioni dal Greco, inviate con due lettere al Sig. Abate Oliva, Bibliotecario di S. Eminenza il Sig. Cardinal di Roano.

p.259 Nella prima lettera dice d' inviargli la traduzione di tutto *Anacreonte*: nella seconda dice d' avere scelte per ora queste poche Ode, e che in altra occasione gl' invierà le rimanenti. Le poche che dà presentemente alla luce, son quelle che in leggiadrissime immaginette rappresentano i Fenomeni d' Amore; e sono al numero di XI. Vi si aggiungono le brevi annotazioni fatte già dall' autore sopra quelle nel suo trattato, dove esemplifica l' idea delle passioni umane, esposte filosoficamente co' tratti de'

de' più famosi Poeti Greci e Latini. Adduce egli il giudizio del Gravina sopra Anacreonte, e pone l'altre traduzioni Italiane d'Anacreonte in conto di parafrasi; soggiungendo che le rime snervano il senso e tolgono la facilità e delicatezza del pensiero. La traduzione Letterale del Salvini pare ad esso troppo fredda ed oscura.

Segue il Canto di *Saffo* in cui p.279

come si dice nell'annotazione, leggiadramente si manifestano le inquietudini e gli affanni d'Amore: e il

Frammento dell'Oda di *Simonide* p.281

sopra *Perseo*, dove per quanto si può vedere egli si meritava debitamente il nome di Poeta Patetico.

All'Inno di *Callimaco* sopra il Lavacro di *Pallade* precedono alcune An-

notazioni Storiche Critiche. Queste p.282

versano intorno la Statua di *Minerva* e le cerimonie del Lavacro: intorno l'Epoca della festa espressa nell'Inno; e finalmente intorno il carattere fantastico, chiamato dagli antichi *Minerva* o *Pallade*, e ch'è l'oggetto dell'Inno. A' piè delle pagine della traduzione si trovano al-

tre brevi note che servono ad illustrare maggiormente il testo; e in fine si trova una breve annotazione sull'artificio poetico.

p.308

Si chiude questa prima parte del tomo primo con alcune traduzioni dal Latino. L'Autore con una Lettera le dirige a S. E. il Sig. Girolamo Ascanio Giustiniani il Giovane. Raccogliesi da questa aver egli tradotte tutte l'Ode d'*Orazio*, illustrate da lui con annotazioni, specialmente intorno all'artificio poetico, parte (benchè la più necessaria) trascurata da' Comentatori. Non pubblica al presente, che due delle Ode più belle del libro primo, tradotte in verso endecassillabo, ch'è il più sonoro e magnifico della nostra Poesia. Queste sono l'Oda seconda, e la duodecima, alle quali vengono poste innanzi alcune annotazioni critiche, e dopo l'Ode stesse si legge un'analisi delle medesime, ed altre annotazioni sull'artificio poetico. Viene appresso con lo stesso metodo la sesta Egloga di *Virgilio*, ed il Poema di *Callimaco* sopra la chioma di Berenice. Ma perchè si conosca più distintamente il

metodo tenuto dal nostro Autore nel far le sue annotazioni agli antichi Poeti, esporremo con ogni brevità maggiore quelle fatte all'Egloga sopraddetta che incomincia

*Prima Syracusio dignata est ludere
versu*

*Noftra, nec erubuit silvas habitare
Thalia.*

E per cominciare dalle annotazioni necessarie all'intelligenza della dottrina e delle allusioni di quest'Egloga; il Poeta esprime in essa la Filosofia d'Epicuro per dar novità e vaghezza alle cose pastorali per mezzo del Dio che parla. Sileno tosto rappresenta il voto immenso, e gli Atomi che vi ondeggiavano. Con le parole *coacta semina* par ch'egli accenni la forza straniera, per la quale gli atomi obliquamente inclinandosi alle loro direzioni perpendicolari tra loro s'accoppiano. Dalle prime combinazioni risultarono l'acqua, la terra, ed il fuoco. Le molecole di questi elementi composero tutti gli altri principj. Tal è l'idea generale della Fisica d'Epicuro. Nulla di ragionevole dissero

gli Epicurei intorno l'origine degli animali. Sagacemente perciò Virgilio suppone gli animali creati, e quanto all'Uomo accennando il fuoco rapito da Prometeo, le pietre lanciate da Pirra, e i Regni di Saturno; ammassa in uno tutte le idee spiegate a lungo da Ovidio nel primo delle Metamorfosi. Tuttò il rimanente dell'Egloga versa sulla parte morale. L'uso smoderato delle passioni s'opponne a quella tranquillità d'affetti in cui consiste secondo Epicuro, l'umana felicità. Or Virgilio narrando gli effetti funesti delle passioni, dà occasione d'inferire per ragion de' contrarj; qual sia la felicità di coloro che resistono a quelle. Altre delle passioni s'oppongono alla temperanza, e queste nuocono a noi stessi, altre s'oppongono alla giustizia e danneggiano gli altri. Del primo genere è l'amor contra natura tra uomo e uomo, come quello d'Ercole per Ila, e tra uomo e bestia, come l'amor di Pasifae per il Giovenco. Dello stesso genere è la soverchia vanità, come nelle figlie di Preto

l'ec-

l'eccesso dell'avarizia, come in Atalanta; ed il sommo della tristezza, come nelle Sorelle di Fetonte. Qui s'interrompe la narrazione di queste disgrazie con l'accoglienze fatte a Gallo dalle Muse, con che si mostra qual sia una di quelle passioni delicate, o uno di que' piaceri dello spirito, che secondo Epicuro, faceano la felicità dell' Uomo!

Del secondo genere sono i tradimenti, le vendette, le crudeltà, e gl'incesti. Virgilio individua questi vizj e le passioni che gli produssero cogli esempj delle favole delle due Scille, di Tereo, di Progne, e di Filomella; dove le passioni stesse sono ridotte al sommo con le metamorfosi che cagionarono. Questo è ciò che l'Autore dimostra a lungo nelle presenti annotazioni.

Il Filosofo Epicureo sotto la sembianza di Sileno pare secondo il P. Catrou ch' altri non fosse che Sirone che professava filosofia con grande riputazione in Roma. Fu amico di Cicerone, e maestro di Virgilio e di Varo, che sono i due pastorelli Cromio, e Mnassilio. Spiega poi il nostro

nostro Autore perchè fosse rappresentato come un Dio Campestre , perchè il pasto del giorno antecedente gli avesse conciliato il sonno, e perchè bisognasse incatenarlo, ma con ghirlande di fiori. Virgilio nel principio dell' Egloga parla dei Re e delle battaglie che quegli volea cantare , alludendo alla Storia dei Re del suo paese , che avea cominciata a mettere in versi . Dopo la traduzione dell' Egloga seguono alcune annotazioni intorno all'artificio poetico di essa. Nota l'Autore la bellezza dell'ingresso o della Scena; con cui si potrebbe formare un bellissimo quadro. Non trascura l'artificio con cui Virgilio tolse le circostanze più mirabili del Sistema d'Epicuro, e l'arte con cui or tocca solamente, or espone alquanto a lungo le favole . Nel dir Virgilio che Sileno circonda le Sorelle di Fetonte col Musco amaro , e che innalza l'alte pioppe da terra ; esprime l'energia de' versi del Dio , il quale non facea udire, ma veder le cose che raccontava . Evvi nulla di più poetico che l'Eurota , il quale

coman-

comanda agli allori d' imparare le cose cantate da Febo? che l'Eco del canto, il quale ascende fino alle stelle? che Espero il quale spunta ad onta del Cielo, attento a sì bella armonia? Nulla prese Virgilio in quest' Egloga da Teocrito.

Pare che avendo noi così lungamente ragionato delle prose di questo Autore, si debba attendere qualche saggio ancora delle sue poesie. Ma oltre che non è ignoto il modo suo di comporre, nella varietà di tante cose originali, e tradotte, non sapendo noi qual cosa scegliere, onde s'appaghi la curiosità de' Lettori; crediamo di poter senza taccia sorpassar questo punto.


ARTICOLO V.

Dominici Georgii de Monogrammate Christi Domini Dissertatio, qua mos vetustissimus Sacrosancti Christi Nominis per litteras compendiarias exarandi, & monumenta veterum Christianorum, ex cœmeteriis Urbis sacrae effossa a Calumniis Jacobi Basnagii vindicantur. Romæ ex Typographia Bernabò 1738. in 4.^o pagg. 76. senza la Dedicatoriâ all' Eminentissimo Cardinal Gentili, la prefazione, e l'Indice de' Capitoli, e delle cose.

ERano quattordici anni che l'Autore aveva scritta quest' opera, quando finalmente in quest' ultimo tempo prese la in mano e quasi rifatta si risolvè di stamparla. Ella è contra Jacopo Basnagio, Calvinista, e Francesco di nascita, il quale molte Opere scrisse contra la Religione Cattolica. Tra queste egli pubblicò in Roterdamo nel 1706. la sua Storia degli Ebrei in Francese, tradotta poi in Inglese; e ristampolla egli stesso finalmente più

corretta e accresciuta nella sua prima lingua all' Aja nel 1716. Sette anni dipoi essa pervenne in mano del Sig. Giorgi: Due cose egli osservò dall' Autor Francese, fuori del suo principale argomento trattate; l'una è del Monogramma di Cristo, l'altra di alcune lettere, che talvolta si trovano ne' Titoli de' Monumenti, che si scavano da' Sacri Cimiterj di Roma. Studiò il Francese di screditare in tal guisa e il Monogramma di Cristo, e i sacri Monumenti. Intraprende il nostro Autore a difenderli, ed ancorchè fin dall' anno 1723. fosse morto il Basnagio, pure con l' esempio di tanti altri il Sig. Giorgi non à difficoltà di pubblicare queste sue confutazioni. Ciò è quanto si contiene nella breve prefazione, omettendosi da noi le voci, ed espressioni adoperate contra l' Autor Francese; il che si farà pure per tutto il corso dell' Opera. E' divisa l' Opera in XI. Capitoli, otto de' quali contengono le confutazioni sopra il Monogramma: gli altri tre versano intorno gli altri Monumenti.

Cap. I. Nel primo si riferisce che cosa s'intenda per Monogramma, cioè un nome scritto in Compendio, e implicato con certi giri di lettere, più proprio ad esser inteso che letto. Il Monogramma di Cristo e di due Greche lettere P, e X tra se implicate, e che significano il Santissimo Nome di Cristo Signor Nostro. Si propone l'Autore di seguire ordinatamente il Basnagio, e d'esaminare i suoi ragionamenti.

Cap. II Perciò nel Secondo cap. porta le parole dell'Autor Francese, tradotte in latino: egli nel lib. III. cap. XXIII. §. III. comincia dal dire, *che nulla ci è di più noto dopo Costantino che il Monogramma* $\begin{matrix} P & P \\ X & O \end{matrix}$  *di Cristo, che però alcuno non s'inganni, essendosi serviti d'esso anche i Gentili. Si propone il Sig. Giorgi di dimostrare che molto prima di Costantino Imp. i Cristiani si servirono di questo Monogramma. E principiando dal tempo degli Apostoli, il Senator Buonarroti dimostra che fino a quel tempo si usava scrivere il nome di Cristo*
con

on lettere abbreviate e simboliche.

A questo s' applica il segno degli
 letti chiamato da S. Giovanni Si- p. 4.
num Dei vivi, e quello che por-
 tavanò in fronte coloro che accom-
 pagnavano l'Agnello. In questa età
 cominciò a frapporre al Monogram-
 ma le lettere A ed Ω , per signifi-
 care esser Cristo il principio ed il
 fine di tutto; la qual spiegazione
 molti Santi Padri riferiti dall'Auto-
 re confermano. Intorno all' uso di
 queste lettere non dissente il Basna-
 gio.

Quindi si passò a' posteriori seco- p. 5.
 li, e prima nelle lapidi sepolcrali
 de' Cristiani sotto Adriano, sotto
 Antonino Pio, e sotto Diocleziano
 si trova scolpito il Monogramma. Nè
 si può dubitare che non fossero de'
 Cristiani, essendo chiamati Alessan-
 dro Martire e S. Primizio Martire,
 e vedendosi il piccolo vaso col san-
 gue, e con l'elogio del Martire; e
 tal vaso anche per confessione degli
 Eretici mostra sicuramente il Mar-
 tiriò. p. 6.

Questo Monogramma si trova an- p. 7.
 cora ne' vasi di vetro, che dal Bu-
 nar-

narrati si dimostrano essere de' tempi degli Impp. Gentili ; e questi vasi si scoprirono ancora rosseggianti del sangue de' Martiri.

- Cap. I Cristiani certamente facean uso
 III. delle Lucerne , obbligati dalle per-
 p. 8. secuzioni a star nascosti ne' sotter-
 ranei ; e se ne disotterrano alcune
 col Monogramma . Molti ne parla-
 rono, e sono dall'Autore mentovati.
 p. 9. Quindi di passaggio corregge gli er-
 rori d'alcuni, e specialmente avverte
 l'inganno di Fortunio Liceto , il
 quale credeva, che quelle lucerne in
 cui col Monogramma non v' erano
 le due lettere A. ed Ω , fossero de'
 Gentili. Corregge Lorenzo Ramirez
 che voleva essere state inventate que-
 ste lettere per distinguere gli Aria-
 ni da' Cattolici; ed il Menchenio che
 suppone che fossero usate primiera-
 p. 11. mente a' tempi di Costantino. Qui
 ci dà la figura, e la spiegazione di
 cinque antiche lucerne, possedute
 in Pesaro dal Sig. Giombattista Pas-
 fero . Una di questa ch' è la più
 p. 12. singolare, à scolpito il *Labaro*, con
 la Tavola in cui sono scritte le fa-
 mose parole EN TOTTO NIKA, cioè

questo vinci, e sopra il Monogramma di Cristo. In questa Lucerna si vede espresso il fatto che si trova in Eusebio dell' antica edizione, e di cui si servì il Baronio; della visione di Costantino, con che si pone fuor di dubbio tutto ciò che contra questa visione da' moderni Innovatori viene opposto.

Usavasi ancora negli antichissimi tempi del Cristianesimo il portare certe medaglie appese al Collo col Monogramma, o colla Croce in forma d' Amuleti. L' Aringhio aduce una di queste. Conservossi anche dopo molti anni questo costume, leggendosi che il Vescovo S. Germano ne diede una a S.^{ta} Genofe da portare appesa al collo. p. 13.

Da Tertulliano, e da Clemente Alessandrino si deduce antichissimo essere stato il costume presso i Cristiani di aver l' *Anello*, con cui servivansi i contratti de' Matrimonj, e le cose domestiche. In questi anelli si vede pure il Monogramma. Ad p. 14.
Cap. IV.
 s'aggiungeva tal volta l'acclamazione *Vivas in Deo*, o altre simili, cui ne dà molti esempj l'Autore, e pro-

- p. 18. e prova essere questi de' Cristiani; trovandosi negli Amuleti, e specialmente ne' sepolcri *vivas in Christo*, e talvolta in *Sanctis*; usandosi queste formule d'acclamazione fino ne' conviti.
- p. 20. Nelle gemme ancora che si portavano in vece d'anelli, s'incontra il Monogramma, e fino la Croce, come l'Einsio confessa in una lettera scritta al Liceto. Per provare l'antichità di queste gemme è insigne quella riferita dal Cangio col Monogramma, e le due lettere a' lati A. e Ω, colle parole all'intorno *Sal. Dom. N. Alex. fil. luc.* cioè *Salus Domini Nostri Alexandri filii Mammeæ lucet*.
- p. 22. Prova il nostro Autore esser essa un Cristiano, solendo essi, si come è noto pregare per la salute degli Imperatori anche Gentili. E se il Cangio stesso riferisce un'altra gemma colle teste di Giove, Apollo, e Diana e con sopra il Monogramma; contra l'opinione d'esso il Cupero ancorchè non Cattolico, crede che uno scultore Cristiano ignorando quali fossero quelle teste n'abbia posto il Monogramma.
- p. 24. Quanto alla Croce dall'Autor d'Eusebio il nostro Autore deduce esse-

essere stata solita scolpirsi nelle Gemme. Egualmente che la Croce s' usava il Monogramma come si deduce da alcuni versi del Vescovo San Paolino. Per tutte queste prove il Menckenio stesso giudicò, che fino dal principio del Cristianesimo fosse in uso il Monogramma. p. 25

Egli è ben vero che Costantino dopo la celebre visione (la quale con altre autorità oltre quella di Eusebio si conferma) fece porre il Monogramma nel Labaro, e nelle Medaglie, di cui molte in varj Autori si veggono, che sono dal Sig. Giorgi citati. E' ben vero che questo fu fatto ancora da' Tiranni Magnenzio, Decenzio, e Vetrano. Quest'ultimo si raccoglie essere stato un Cristiano visuto con somma pietà dopo aver deposta la porpora. Magnenzio in apparenza Cristiano insieme col fratello Decenzio si servì dell' Insegna Cristiana colla speranza di vincere Costanzo; ma furono vinti, e la loro empietà castigata da Dio: come riflette il Baronio. Ca.V. p. 26

Si passa a parlare della figura del Mo- p. 28

p. 29

p. 30

p. 31

Monogramma, essendo varj sopra di essa i pareri; ed esaminansi le medaglie, e le lapidi: sul proposito delle quali si riferisce una iscrizione, la quale serve per correggere i Nomi de' Consoli dell'anno di Cristo 397. Stabilisce l'Autore la sua opinione sopra la figura del Monogramma di Costantino. Ma qualunque ella si fosse egli vuole col Gressero, che questa significasse il Simbolo, il Nome, e la Croce di Cristo. Questa si trova diritta in una Medaglia di Licinio, che al principio amico de' Cristiani fu poi loro persecutore; e in una di Crispo. E come essa da Santi Padri si chiamava *segno del Signore* o semplicemente *segno*, così ne' Monumenti sepolcrali de' Cristiani si chiamava *segno* ancora il Monogramma. Questo specialmente si prova con una iscrizione pubblicata dal Boldetto nel 1710. la quale fu fatta vivente ancora Costantino, come apparisce dal nome de' Consoli; il che rende affatto nota la visione di Costantino.

Ca. VI.

p. 39

Avendosi provato il Monogramma
ma

ma molto prima di Costantino essere stato in uso tra' Cristiani, si passa al secondo argomento del Basnagio, col quale egli vuole che fosse in uso anche fra' Gentili. Prima egli si ride del Fabretto, che lo trovò scolpito in un collare solito porsi a' Servi. Imperciocchè, dice il Basnagio, i servi portavano un collare con un Monogramma, che esprimeva o il nome loro o l'ufficio che avevano in Casa del padrone. Ma il Basnagio dovea avvertire, p. 40 che il Fabretto riferisce puramente due sì fatte iscrizioni de' collari col Monogramma, e che il Pignori, che ne riferisce un altro oltre quelli, vuole che sieno de' tempi di Costantino, come sente anche il Gotofredo; e di persone Cristiane: il che deduce dal Monogramma, e dalla voce di *Acolito* che in uno d'essi collari si vede, e finalmente dalle parole *Dominicu Clementis*, che s'interpretano per l'antichissimo Tempio di S. Clemente in Roma. Dell'istessa opinione è lo Spon ancorchè non Cattolico. Oltre che i servi de' Gentili fuggitivi erano segnati in

fronte , e in Oriente portavano in fronte il nome del Padrone per esser conosciuti ; onde pare che non avessero bisogno di collare . Levò con una sua legge Costantino l'uso di segnar in fronte i servi ed i rei , ma Costanzo Imperatore la infranse totalmente, avendo fatto porre i segni d' infamia in fronte agli stessi Vescovi , come ne' tempi delle persecuzioni si segnavano i Martiri prima di fargli morire . I soldati Cristiani però prima di combattere , come dice Prudenzio , si facevano la croce in fronte *in scripta cruce fronti*.

Cap.
VII.

P. 43

In una medaglia del Imperatore Decio, nemico de' Cristiani, dice il Basnagio , si vede il Monogramma, essendovi nel rovescio questa parola

P

così BAXATOY . Ma il Tristano fa vedere entrarvi la lettera P nella parola stessa , dovendosi pronunciare *Baccarato*, cosa già veduta dallo stesso Menckenio.

Vuole ancora l' Autor Francese che Marziano Capella ponesse tra le parole mistiche significanti il Sole: queste

queste due X N : or chi non direbbe foggia e gli, che queste non significassero *ΧΡΙΣΤΟΣ ΝΙΚΑ* ? Ma il male si è che il Capella pone queste due lettere X e H per mistiche ; ciò che conferma il Grozio stesso.

P. 44

Il Basnagio accenna una medaglia di bronzo di Tolomeo Re della Cirene, in cui si trova il Monogramma. Molti Cattolici Scrittori citati dal Sig. Giorgi parlarono di questa medaglia. Primieramente è dubbio di qual Tolomeo essa sia, essendovi anche chi la vuole d'uno de' Re d'Egitto. Dipoi il Monogramma significa il nome del Presidente alla Zecca, che dovea essere Crifanto, Crifodoro, Crifippo, e simili che talvolta s'incontrano. Poichè erano soliti i Greci raccorciare così i loro nomi, come si vede nel Golzio.

P. 45

Per provare che il Monogramma fosse in uso anche fra' Gentili, porta il Basnagio l'autorità de' due Storici Socrate e Sezomieno, i quali dic'egli, riferiscono che quando fu distrutto il tempio di Serapide,

Cap. VIII.
P. 46

si trovò nelle rovine il Monogramma di Cristo . Gli Egizj volevano, segue egli a dire , che questa lettera significasse la vita futura . Dal che egli deduce che que' sepolcri , e monumenti , ne' quali questo segno si trova , non si debbono sicuramente credere de' Cristiani , i quali cominciarono ad usarlo solamente dopo la rovina del Gentilesimo , e dell' Imperio di Costantino .

p. 47 La rovina di questo Tempio accadde per ordine dell' Imp. Teodosio l' anno 391. Rufino che può averlo più volte veduto , ne narra esattamente la Storia , descrivendo il Tempio ed il Simulacro . Egli pertanto dice che a persuasione del Vescovò Alessandrino Teofilo per tutto ov' erano segni , o nomi di Serapide o d'altri falsi Dei , furono scancellati , e posto in vece il *segno della Croce del Signore* . Il che fece venir in mente agli abitanti un' antica tradizione : che siccome era questa una di quelle lettere chiamate Sacerdotali , che s' interpretava *vita futura* : così era stato loro detto che sarebbe durata l' antica loro

Reli-

Religione, fino a che vedessero venire quel Segno, in cui era la vita. Socrate differisce da Rufino, così Sozomeno, e Svida ancora; ma niuno dice, che nel demolire il Tempio siasi trovato il Monogramma di Cristo. p. 48

Non è nè pur vero, che nel bastone d'Iside, e d'Osiride si trovasse il Monogramma. Niuno degli Eruditi, che si studiarono d'interpretare i simboli Egizj, disse tal cosa. Molti ne cita il nostro Autore, acciòchè possano da ogn'uno vedersi. E' ben vero che nella lettera Tau de' Greci, i Santi Padri p. 49

crisero disegnarfi la Croce di Cristo, e così nel Tau de' Samaritani, come moltissimi dimostrarono, comprovando ciò che disse S. Girolamo, ingiustamente ripreso dallo Scavigero. La figura della Croce si ritrova ne' simboli Egizj, e perciò si vede nella medaglia Isiaca di Doniziano. Ma è maraviglia, dice p. 50

Autore, come il Basnagio non abbia ritrovato il Monogramma di Cristo ne' trofei, e vessili de' Romani, ne' simulacri della fortuna, p. 51

e della Dea Astarte ; dove pure si scorge la Croce ; quantunque altra cosa per tali segni volessero dinotare i Romani.

Ca.IX. Fin qui del Monogramma . Passa
 P. 53 ora il nostro Autore ad altri Monumenti . Il Basnagio nel §. iv. condanna il Fabretto , I. perchè faccia Cristiane le tre vittorie , di cui si trovano le iscrizioni nel cimiterio del Beato Tertulliano Martire ; quando il Fabretto non ne fa Cristiana che
 P. 56 una sola . II. perchè da' soli Pseudo Atti come li chiama , di S. Stefano determina il sito di questo Cimiterio ; quando lo determinano i più
 p. 57 antichi Martirologj . III. perchè con sole conghietture le faccia tutte e tre Cristiane , quando quella sola che egli vuole che sia Cristiana , à sopra l'iscrizione queste lettere D. N. che non si possono altrimenti interpretare che *Deo nostro* ; come solevano porre i Cristiani , di che si dà una prova nella lapide di S. Vittorino Martire riferita dal Baronio .

Il Basnagio accusa inoltre il Fabretto , perchè in alcune iscrizioni sepolcrali , e particolarmente in quella di Leopardò

parlo ove si trovano queste lettere D. M. egli le interpreti *Deo Magno*, e quindi faccia quel sepolcro d'un Cristiano, mentre le lettere si debbono interpretare *Dis Manibus*, e perciò sia quello d'un Gentile. Ma il Fabretto in quella iscrizione trovò così D. M. A., il p. 58. che da' Gentili non si scriveva mai così per significare gli Dei *Mani*, ed egli lo trovò così scritto una sola volta in senso de' Gentili. Oltracciò p. 59. vi è in tali iscrizioni il Monogramma che fa distinguere i sepolcri de' Cristiani da' Pagani. Poichè non può negarsi che in qualche iscrizione sepolcrale non s' incontri e questa ed altre maniere di dire de' Gentili, in cui per non curanza, a guisa de' poeti, cadevano gli scultori.

All' antichità dell' iscrizione di Leopardò s' oppone ancora il Basnagio, volendo che essa sia del nono o decimo Secolo di Cristo, per li vocaboli barbari in essa contenuti. Ma che di più barbaro quanto il dire *Spirita Sancta*? e pure ciò si legge in una lapide qui riferita, ove sono nominati i Consoli dell' anno p. 61. 291. di Cristo.

In alcuni monumenti, dice l'Autor Francese, si trova l'immagine d'un pastore con la lira, e con la testudine colle lettere D. M. che non si potranno interpretare *Deo Magno*. E certamente niuno le interpretò, onde non fa il nostro Autore chi si voglia di ciò riprendere. Il Vignoli riferisce una iscrizione con Mercurio fra la testudine, e l'Ariete, e di sopra con la solita dedicazione *diis Manibus*, ma non si sognò mai fare di Mercurio un pastore; e con una nuova difesa del Fabretto si termina il capitolo.

Cap.X. La voce latina *depositio* che si tro-
 p. 63. va ne' monumenti Cristiani, è propria del Cristianesimo, e significa la sepoltura. Il solo Basnagio vuol che
 p. 64. significhi la morte, e si serve della autorità d'Ovidio, dal quale dimostra esser presa in senso di disperazione. Con ciò si difendono alcune
 p. 65. iscrizioni portate dal Sirmondo e credute Cristiane, a cagione della voce *depositus* e della voce *in pace*, la qual ultima formula se non dinota i Cristiani, come vuole il Francese, bisogna che fino al settimo secolo

colo non vi sieno stati Cristiani. E p. 66.
 se in una trova il nome di *Lachesis*,
 nome d'una Parca, si noti esser
 quella iscrizione scritta in versi, on-
 de ciò si dee attribuire a licenza
 poetica. In un'altra dal Vignoli ri- p. 67.
 ferita si trovano le lettere D. M.
 la voce *depositus*, e la nota delle
 Calende: le due ultime di queste cose
 quando sono unite in una iscrizione se-
 polcrale, anche il Fabretto ed il Ma-
 billone giudicano che denotino esser
 quel sepolcro de' Cristiani; e che le due
 lettere si debbano interpretare *Deo*
Magno. Il solo Basnagio dissente, e
 per questa sola ragione, che talvol-
 ta ne' monumenti de' Gentili si tro-
 vano le Cal. gl'Idi, e le None se-
 gnate. Ma dice il nostro Autore p. 68
 non con la voce *depositus* unita,
 com'è nel caso nostro.

Finalmente il Basnagio per discre- Cap.
 ditare affatto i sacri Cimiterj, dice, XL
 che molti Gentili in quelli sono sta-
 ti sepolti, quando Prudenzio nel fi-
 ne del quarto secolo, vide innume-
 rabili sepolcri de' Cristiani, e in al-
 cuni d'essi scolpiti i nomi de' marti-
 ri, e in altri poi solamente il nu-
 I 5 mero.

p. 69. mero. E se l'Avversario vi trovò le lettere D. M. che fanno sospettare essere de' Gentili, non dovea perciò dubitare che fossero de' Cristiani, essendovi in S. Cipriano un passo da cui il Baronio deduce, che i Cristiani erano soliti aver separati e lontani i loro sepolcri da que' de' Gentili. E se vi sono come è senza dubbio, iscrizioni de' Gentili ne' Cimiterj Cristiani, ciò nasce per aver i Cristiani fatto uso di quelle lapidi che avevano prima servito a qualche Gentile; nelle quali però o colla calce, o in altra maniera levavano in parte le iscrizioni, e prima per lo più rivolgendole dalla parte opposta per coprirla, come l'osservazione di parecchi Autori comprova.

p. 71. I Cristiani molte cose presero da' Gentili, come anche la dedicazione de' sepolcri, acciocchè come dice il Baronio, Cristo si onorasse da tutti, per contumelia maggiore del Demonio, con quegli stessi mezzi con cui il seduttore s'avea fatto adorare egli stesso. Quindi si ungevano i corpi morti con unguenti, e molto dipoi
 si

fi usò spargerli di fiori, contro ciò che dice il Basnagio, e far libazioni ancora, ma con fini e intenzioni differenti da quelle de' Pagani, come a lungo mostra il nostro Autore con varie testimonianze anche di S. Agostino. Quindi è che se si trovano vasi di libamenti ne' sepolcri de' Cimiterj, non è da credere che perciò fossero de' Gentili, come pensa l'Avversario. p. 72.

Si confuta in ultimo luogo l'asserzione del Basnagio, cioè che l'uso dell'Acqua Benedetta sia stato preso da' Gentili. Il Baronio dimostra, che fino a' tempi degli Apostoli vi fu l'uso di benedir l'acqua, e con un passo di S. Cirillo si fa vedere, che con l'invocazione della SS. Trinità si santificava l'acqua. Dal che deduce l'Autore nostro, la differenza dell'uso dell'acqua lustrale de' Gentili da quello dell'acqua Benedetta de' Cristiani. p. 76.

ARTICOLO VI.

Mechanices Morborum Pars prima desumpta a motu Sanguinis.

DISSERTATIO PRIMA.

Auctore Jo. Baptista Maxini.

LA prima edizione di quest'Opera fu fatta in Brescia appresso Giammaria Rizzardi l'anno 1723. in 4.^o Ne furono poi fatte varie edizioni in Francfort sul Meno, ed in Offembac; ed ultimamente l'anno 1735. uscì dalla stamparia Baglioni, in Foglio dietro l'Opere Mediche del famoso Tomaso Sydenham.

Daremo ora una breve notizia di questa prima parte, che è la *Meccanica de' Mali* ricavata dal moto del sangue, per dare poi successivamente l'estratto dell'altre due Parti in altri Tomi di questo Giornale, e delle altre Opere date in luce dallo stesso Autore.

§. I. Questa prima parte dunque viene dall'Autore divisa in tre Dissertazioni

ni; nella prima delle quali fa l'analisi del sangue, considera le sue parti fluide, e solide; e l'elastiche, e non elastiche: secondo le più esatte osservazioni del Boile, del Malpighi, del Levenoechio &c.

§. 2. Indi fa l'analisi del siero, esamina la sua parte concrescibile, e la sua fluente. Nota col Malpighi, che essiccato il siero sopra d'un vetro mostra varie figure di sali vitriolici, aluminosi, nitrosi, muriatici, &c.

Stabilisce col Boile, che la parte fluida, e sierosa del sangue rispettivamente al complesso degli altri componenti del sangue stesso, à la proporzione di tre ad uno. Qui considerando solamente il fluido sanguifico, e il linfatico, che nel colore, densità, peso, mole, e moto sono più soggetti al nostro senso; non parla del sugo nervoso, ma nondimeno lo vuole implicitamente sempre cospirante, ed agente con gli altri fluidi nell'opere della natura: e di questo parlerà a luogo, e tempo.

§. 3. Come dunque nella massa del sangue vi è la somma de' componenti di qualunque altro fluido, l'Autore

tore a motivo di brevità, e di minor confusione pensa dagli effetti, che questa massa di fangue, o di fluidi sia dotata di tre particolari moti. Il primo de' quali chiama *moto di pressione*, o *d'impulso*. Il secondo *moto di separazione*. Il terzo *di assimilazione*. Da questi tre moti riconosce egli le principali azioni, e reazioni della natura, secondo quell' universale principio di Aristotile nel terzo libro della Fisica; *quod ignorato motu ignoretur natura*.

Viene per tanto questo primo *moto di pressione*, o *d'impulso*, comunicato alla massa de' fluidi dal cuore, dall' arterie, e dalla forza elastica delle particelle componenti i fluidi stessi. Benchè il momento del cuore non si possa giustamente determinare, tuttavia è certo essere potentissimo, mentre dee superare la resistenza della quantità, e densità del fangue spinto: spingere l'antecedente: e vincere le resistenze dell'arterie, che in conica figura si stringono, come pure le curvità, l'inclinazioni, i plessi contrarj delle stesse; e dal complesso delle quali si
 dee

dee comporre una tal forza di reazione, che dee essere potentissima; perciò il momento del cuore dovendo vincerlo, dovrà essere validissimo.

L'arterie in oltre comunicano il loro impulso a' fluidi contenuti prossimamente nella proporzione dell'impeto delle loro sistoli, o costrizioni; perocchè essendo l'arterie formate di fibre elastiche, quanto queste si dilatano con le loro diastoli e dalla forza del cuore, che spigne il sangue, tanto debbono stringersi, e contraersi con proporzionali, o quasi proporzionali sistoli, secondo le leggi de' corpi elastici, ed in questa maniera accrescer l'impeto alle particelle del sangue contenuto. Consideransi poi in questo luogo varj gradi d'impeto, secondo le varie sezioni de' canali arteriosi, e le varie direzioni di moto tanto verso il centro de' canali, quanto verso le loro circonferenze.

A questi moti del cuore, e dell'arterie s'unisce il moto d'impulso, che ciascheduna particella elastica, e non elastica de' fluidi spinti, co-

munica alle particelle tangenti, onde fatta una continuá azione, e reazione tra loro, si fa una ragion composta di tanti menomi moti di particelle agenti, e reagenti. Quindi fatto il complesso di tanti impulsi grandi del cuore, e dell'arterie, e de' minimi delle particelle fluenti; si farà un'altra ragione composta di tanto momento, che farà certamente indeterminabile.

§. 4. Tutto ciò à grandi vantaggi dalla natura, perocchè dalla ragione composta di questi moti, ciò ch'è viscido, denso, e tenace a motivo principalmente delle particelle chilose, che successivamente si portano nella massa de' fluidi; s'assottiglia, si slega, e si rarefa. Perciò rendute le particelle di minor peso, mole, e superficie, si rendono più pronte al moto, meglio si triturano tra loro, e si mischiano: e in tale stato facilmente trapassando per ogni verso, si dispongono ad acquistare quel giusto equilibrio di mistione, e di moto, che in istato naturale di giusta posizione dovrebbero

vero avere i fluidi nelle loro parti componenti.

§. 5. Spiega a lungo l'Autore come le particelle componenti la massa de' fluidi di peso, di mole, di figura, di superficie, di moto, e di elatere, simili, e dissimili; nella perfetta attenuazione, e mistione tra di loro acquistar possano a poco a poco quello stato d'equilibrio, o quasi equilibrio, che è dovuto alla loro gravità specifica, ed alla naturale costituzione della massa umorale: di modo che le velocità, ed elasticità de' corpi corrispondano in ragione reciproca, o quasi reciproca al numero, mole, e peso de' medesimi; e quindi succedano l'azioni, e reazioni tra loro equabilmente, o quasi equabilmente proporzionali.

§. 6. Ciò probabilmente spiegato, passa secondo il suo istituto a mostrare le cagioni della maggior parte de' mali in generale per lo perduto equilibrio de' corpi nella massa de' fluidi, a' quali ora non discendiamo, poichè in particolare di questi parlerassi a suo luogo.

§. 7. Cerca come per appendice al moto di pressione, qual moto abbia il sangue nell'arterie, e con fondamenti meccanici e con l'autorità del Malpighi, del Borelli, e del Guglielmini celebri letterati; conghiettura che sia spirale o quasi spirale.

§. 8. Passa al paragrafo ottavo ed esamina l'altro moto, ch'è di *separazione*. Il sangue dunque spinto con tanta forza attenuato, e mischiato girando per ogni menomo luogo ed angolo, muovesi pe' corpi glandulosi di qualunque genere, separando specifici sughi, proporzionali certamente alle glandule separatrici. Riferisce ciò ch'anno pensato parecchi celebri Uomini, il Leibnizio, il Bernulli, il Conoro, e 'l Michelotti circa l'artificioso metodo di queste separazioni.

§. 9. Ciò fatto non considerando probabile la legge de' cribri glandulosi, ma osservando però secondo l'anatomiche scoperte del famoso Malpighi, la struttura delle glandule essere lavorata sempre sotto qualche figura costante, come le glandule

tule della milza da figure ovali, quelle delle reni da figure piramidalì, e quelle del fegato da figure sagone.

§. 10. Stima molto verifimile, che le diverse separazioni de' corpi da glandule di figura diversa, non si facciano colla legge de' cribri, ma si facciano principalmente per opera della specifica, e figurata struttura delle stesse, e perciò comunicante specifici moti a quelle fibre figurate, che costituiscono quella specifica, e figurata struttura delle glandule medesime o vescicolari, o vascolari.

§. 11. Questi moti adunque specifici, e proporzionali a quelle fibre figurate, facendosi sempre eguali, simili, e costanti, secondo la costante loro figura; urtano, e spingono le particelle de' fluidi ne' loro piani. Tutti dunque que' corpi della stessa specie avendo piani simili, ed eguali fra loro, e ricevendo gli urti, e gl' impulsi simili, ed eguali, delle fibre talmente figurate; faranno per necessità spinti a poco a poco per direzioni parimente simili, ed

ed eguali, onde questi corpi si dovranno a poco a poco staccare, dividere, e separare da gli altri corpi, che dissimili, ed ineguali di piani riceveranno urti, ed impulsi parimente dissimili, ed ineguali. Quindi i corpi simili movendosi, e dirigendosi unitamente per le stesse direzioni simili, ed eguali verso l'orificio di quel canale escretorio, verso cui inclina la figurata azione della glandula; è forza che quello specifico complesso di corpi simili, ed eguali già separati, e divisi da gli altri dissimili, ed ineguali; si porti per lo condotto escretorio ai naturali suoi usi.

§. 12. Quegli altri corpi poi, che dissimili ed ineguali ne' piani, essendo spinti sempre da que' moti simili, eguali, e costanti delle fibre talmente figurate per direzioni ineguali, e dissimili; si moveranno alcuni verso una parte, altri verso l'altra della glandula stessa, e perciò poco o nulla dirigendosi verso quell'orificio del condotto escretorio, resteranno questi per lo più nella capacità della glandula, e ver-

ran-

anno a poco a poco riassunti dagli orificj venosi, e riportati per mezzo della circolazione nel sangue. Con queste leggi imparate, e raccolte dall'immortale Borelli *de vi percussionis* s'accosta l'Autore a spiegare probabilmente il meccanismo della separazione de' fughi particolari dalle glandule diverse di struttura, di figura, e di mole.

Per maggiore chiarezza dà l'esempio della separazione della bile dalle glandule Epatiche di figura triangola, e raccoglie che questa meccanica separazione de' corpi si può quanto basta spiegare con la similitudine del fuoco agente ne' misti. Dalle sperienze chimiche è certo, che il fuoco operando con tanti gradi, cioè con tanto numero, e momento d'impeti, ed impulsi, che ne' misti; separa giustamente, ed unitamente una sostanza proporzionale a que' gradi, e non un'altra. Con altri gradi di fuoco, o d'impeti separasi dal misto altra materia, e non volaga a que' gradi di moto, e non si separa, secondo le determinate, e specifiche particelle agenti del fuoco,

agen-

agenti nelle determinate, e specifiche superficie, o piani de' corpi da separarsi.

Quindi si considera il metodo di questi moti delle fibre separatrici, i quali se sono giusti, e proporzionati alle particelle da separarsi, mantengono con la purità de' fluidi l'equilibrio de' corpi con vantaggio della natura. Quando poi questi moti di percussione, ed impulso sieno assimetri, disordinati, e dissimili da corpi da separarsi; è certo essere grande il discapito della macchina animale.

§. 13. Fatta in questa o similmaniera la separazione da tanto numero de' solidi separatori, succede il *moto di assimilazione*, per cui si lavora la naturale, e giusta nutrizione. L'Autore definisce perciò la nutrizione essere *motus particularum ad ea loca delatarum, quo motu reparantur, seu restituntur particule secundum longitudinem, latitudinem & profunditatem æquales, & similis illis, quæ motu transpirationis, aut aliam ob causam continuo deperduntur*. Riflette, che ogni fluido fa

guifico, linfatico, nervoso, e glandulare è atto a nutrire, quando abbia particole atte nate per adattarsi alle parti da nutrirsi.

§. 14. Per ottenere adunque una giusta nutrizione mostra che i fluidi debbono avere ne' menomi canali o spazj, un lento, e placido moto; debbono i corpi nutrienti esser puri, ed emogenei; e debbono avere una figura, o superficie proporzionale alla porosità, o spazj da nutrirsi, tal che il centro di gravità di questi corpi debba opportunamente esser omologo al centro della grandezza, e de' corpi, e de' luoghi da nutrirsi. Aggiugne che per formare giustamente, e mantenere la nutrizione, fa di mestieri che sieno questi corpi mischiati con particelle oleose, e balsamiche, le quali a guisa di calce dieno quel legame ramoso a' solidi, ed a' luoghi, a quali vengono applicati. Indi conchiude che se queste particelle nutritive faranno pure ed omogenee, faranno adattate alle parti con quantità moderata, la macchina animale si farà per lo più sufficientemente-

mente nutrita e tale si conserverà; che se da quei sughi nutriticj farà con eccesso ripiena, a poco a poco si farà pingue con pinguedine naturale, e tal volta con pinguedine anche preternaturale, e viziosa.

DISSERTATIO SECUNDA.

De Motu Sanguinis per pulmones cum Mechanicis Morborum Causis.

PRemesse nella prima dissertazione queste leggi generali de' moti, passa l'Autore nella seconda dissertazione alla Patologia de' mali. Siccome il primo moto d' impulso comunicato alla massa de' fluidi si fa dal cuore per gli polmoni, perciò de' mali polmonari principalmente ragiona. Considera dunque il cuore come una macchina idraulica, il cui momento, secondo il Borelli, *prop. 66. del secondo tomo del moto degli animali*, può sospendere, ovvero elevare un peso forse eguale a 3000. libbre. Benchè sia grande il momento del cuore, protesta però non poterfi determinare, perocchè la varia età, il va-
rio

rio sèſſo, la varia temperie de' fluidi, la varia coſtituzion delle fibre del cuore &c. poſſono alterare notabilmente la ſua forza? Riflette aver il cuore due ventricoli deſtro, e ſiniſtro, ed il deſtro aver molto minor numero di fibre, e più ſiache del ſiniſtro; e con ragione, mentre il deſtro dee ſpigner il ſangue per la ſola periferia de' polmoni, e il ſiniſtro per tutto il corpo.

§. 16. Conſidera inoltre che la figura del cuore, e di ambidue i ſuoi ventricoli è conica, o quaſi conica. Perciò miſura proſſimamente la capacità di queſti ventricoli, oſſervata in un cadavere di mediocre ſtatura, e di mezzana età; e ritrova che la baſe del deſtro ventricolo è maggiore della baſe del ſiniſtro: ma la lunghezza di queſto poi eſſere reciprocamente, o quaſi reciprocamente maggiore di quella del deſtro. Quindi ſtabilisce con la geometria, che gli ſpazio aree di queſti ventricoli ſieno eguali, o quaſi eguali, e che ciaſcuno contener debba eguale quantità di fluido. Circa queſta quantità di fluido, che dee contenerſi, giudica molto probabil;

mente, che possa ascendere ad un'oncia di fangue, benchè il Borelli pensi poter ascender a tre.

Premesse queste dottrine, per meglio scoprire le desiderate cagioni de' mali polmonari, e del corpo tutto; crede necessario ricercare la gravità specifica del fangue, del siero, e dell'acqua Bresciana; e ritrova con esperienze idrostatiche, che la gravità specifica del fangue in un soggetto Bresciano forte, e vigoroso, alla gravità specifica del suo siero sia come 1886. a 1803. in circa; e che la gravità specifica del fangue alla gravità specifica dell'acqua Bresciana sia poco presso, come 1886. a 1749. Così la gravità specifica del siero del fangue alla gravità specifica dell'acqua medesima Bresciana sia a un di presso come 1803. a 1749.

§. 17. Ciò fatto, si volge ad esaminare quest'oncia di fangue spinta col suo peso dal destro ventricolo del cuore per l'arteria polmonare ne' polmoni, e mostra il gran pericolo de' polmoni, ogni qual volta che vi sia in que' canali o polipo, o tubercolo, che faccia resistenza all'on-

de

le del sangue spinto. Determina però queste resistenze secondo le leggi prossimamente stabilite dal famoso Ermanno *prop. 42. della sua Fonomia*. Con tale scorta spiega il disordine, e'l pericolo de' polmoni, quando vi fossero in questi o polipi; o tubercoli.

§. 18. Ciò pur avverrebbe quando i polmoni fossero o attaccati alle coste, o naturalmente ineguali, o fossero troppo languidi; perocchè in questo stato per le leggi meccaniche seguirebbero urti, e percosse tali in que' solidi, che facilmente porterebbero otture de' canali con uscita di sangue, infiammazioni di varia stirpe &c.

§. 19. Accorda al Pitcarnio esser il torace sotto figura di semisferoide, come prima aveva stabilito il Borelli *prop. 90. del secondo tomo del noto degl' animali*; e che le vescichette de' bronchi si facciano sferiche nell' inspirazione per ricevere maggior quantità d' aria, e si rendano come feroidi nell' espirazione.

§. 20. Onde il nostro Autore esamina diffusamente l' azioni, e reazioni della respirazione in istato na-

turale, acciò meglio si faccia manifesto il vizio della respirazione morbosa nelle ulceri, e idropi de' polmoni, nelle toffi umorali, e convulsive &c.

§. 21. Per rendere dunque sempre più probabile la teoria de' moti delle vescichette polmonari nell' inspirazione, ed espirazione, tanto naturale, quanto preternaturale; misura lo spazio della vescichetta sferica elevata nell' inspirazione, e la stessa ridotta a sferoide nell' espirazione; e mostra con l' uso della geometria quanto minore spazio contenga la sferoidea vescichetta *isoperimetra* alla sferica, della sferica vescichetta medesima. Laonde giustamente conchiude quanto minor aria necessaria alla giusta respirazione, si dee contenere nella vescichetta sferoidea, allor quando la naturale vescichetta sferica venga o per istimolo di particelle saline convulsivamente contratta, e increspata, ovvero per la resistenza degli umori fluenti per gli canali circoscritti a' bronchi, venga depressa, ovvero per lassezza paralitica resti in istato d' abbandono, e d' inerzia.

Da

Da questo stato morboso delle vescicole polmonari ricevendosi minor aria elastica del necessario, non si comunicano le dovute oscillazioni a' canali polmonari, nè questi restituiscono a' bronchi quell'impulso a loro necessario per lavorare una naturale espirazione. Perciò i fluidi tanto sanguigni, quanto sierosi, e chiari non si triturano, nè si mischiano a proporzione del bisogno, nè acquistano quella porpora rubiconda loro dovuta. Laonde a poco a poco si rendono gli umori tutti troppo densi, tenaci e lenti; meno spiritosi, ed elastici; e quindi di nuovo succedono le cagioni degli asma prima convulsivi, poi col tempo morali, e misti; e succedono nuove cagioni di ristagni, polipose concrezioni, idropi di petto, affezioni al volta infiammatorie, tosse continuaci, e rotture de' canali con ispu- di sangue.

§. 22-25. Per rendere più manifeste le cagioni sì gravi de' mali polmonari, si scorre in oltre, ma brevemente, del naturale moto, elatere, e momento dell'aria, dell'organo pol-

monare, destinato, a riceverla nelle sue parti più semplici ed elastiche col sentimento del Malpighi; dell'uso de' muscoli del torace &c. acciò in istato preternaturale costituiti si scopra sempre più il pericolo de' polmoni. Ma forpassiamo tutto ciò, poichè nelle sue *Medico Meccaniche istituzioni* se ne parlerà distintamente.

§. 26. Torna l'Autore alla patologia de' mali del torace, e dalle sperienze idrostatiche premesse circa la gravità specifica del sangue, del siero, e dell'acqua Bresciana; si fa strada a rilevare con grande probabilità gli umorali depositi, e ristagni che in copia piovono dalle glandule della trachea nella cavità de' bronchi, occupando quelle linfe molto spazio, che ne' bronchi dovrebbero occupar l'aria. Quindi accresciuto il peso de' polmoni, e minorato il numero, il moto, e l'elaterè dell'aria; è forza che accadano nel paese dell'Autore, ed altrove assai di facile gli asma umorali, difficoltà di respiro, tumori nella glandula tiroidea con idropi di petto, e tosse

contumacissime con frequenti lesioni del Torace.

DISSERTATIO TERTIA.

*De motu sanguinis per universum
Corpus cum Mechanicis Morbo-
rum causis.*

E Saminate quelle cagioni, che più facilmente travagliano il torace, passa l'Autore alla scoperta di que' mali, che sono i principali, e i più frequenti a travagliare l'Addomine. Per fare ciò con più fondamento prende le misure della grande arteria, dell'aree delle basi de' rami ascendenti, e discendenti della stessa, per aver nota prossimamente la quantità del sangue, che passa per queste sezioni in qualunque sistole del cuore; e noto il momento del sangue stesso. Considera dunque il nostro Autore, essere cosa molto probabile che un'oncia di sangue venga ricevuta; e spinta dal destro ventricolo del cuore per gli polmoni, e questa poi nel passaggio di quelli sia fatta più

spiritosa, elastica ed attiva, ricevuta dalla sinistra auricola, e dopo dal sinistro seno del cuore, e da questo spinta sia con somma forza per tutto il corpo tanto all' in su, quanto all' in giù.

§. 28. Divide egli perciò un'oncia di sangue secondo il Vechero in grani 480. e secondo le sezioni misurate de' canali ascendenti, e discendenti della grande arteria, calcola che in qualunque sistole sieno spinti in circa grani $174 \frac{18}{33}$ di sangue per il ramo ascendente, e grani $305 \frac{15}{33}$ per la sezione dell'arteria discendente.

§. 29. Avverte per tanto, che le sistole del cuore sono nello stesso tempo proporzionali, ed isocrone alle pulsazioni, o diastoli dell'arterie tutte tanto alte, quando basse; e vicendevolmente le sistole dell'arterie sieno proporzionali alle diastoli del cuore nello stato naturale; di più che le pulsazioni dell'arterie si fanno prossimamente, e successi-

vamente minori nella proporzione che decrescono le loro sezioni, di modo che ne' menomi canali arteriosi il sangue con moto menomo proporzionalmente circoli, e cammini.

§. 30. Ora passa a considerare, come la massa de' fluidi circolante per lo basso ventre a cagione de' corpi contenuti; può principalmente produrre tre spezie di fughi viziosi, i quali sono capaci o di rendere preternaturale l'azion del ventricolo, o di render le viscere dell'Addomine impedita, ed ostrutta, ovvero di alterare notabilmente la giusta azione, e reazione de' fughi pancreatici, e biliosi, la depurazione de' mesenterici, e la dovuta separazione de' fluidi intestinali, i quali separare si debbono naturalmente dalle glandule del Brunero, e del Pejero; per la qual cosa ei si rivolge all'esame di questi.

Circa l'azion del Ventricolo di penetrare, e sciogliere i cibi col meccanismo; riflette che dalle glandule della membrana nervosa del Ventricolo si separano con somma pro-

videnza della natura, e con somma probabilità solidi salini, la cui figura è analoga al Conio, stromento già noto in meccanica. Quando dunque il numero di questi Conj separatori sia proporzionale alla quantità, e qualità de' cibi da dividersi, e che gli angoli di penetrazione di questi Conj salini sieno minori di gradi 60. allora facilmente questi solidi separatori avranno forza giusta, e naturale di penetrare, e romper i cibi; e così lavorare con altre cagioni cospiranti una vera dissoluzione de' cibi, cioè una giusta chilificazione. Quando poi il numero di questi Con separatori o fosse minore, o maggiore del necessario, ovvero gli angoli di penetrazione de' sali separatori fossero o maggiori di gradi 60. ovvero ottusi; allora l'azion del ventricolo, la soluzione de' cibi, e la chilificazione dovrà seguire o imperfetta, o invalida.

La seconda spezie de' mali assai comune nel basso ventre viene portata da particelle eterogenee, ed impure, che nelle glandule delle

viscere si debbono separare. Queste come eterogenee o si uniscono; e si combaciano tra loro con piani simili, ovvero dissimili. Se si uniscono con piani simili (queste eterogenee non obbedendo alle leggi de' giusti moti delle glandule accennate di sopra nel moto di separazione) crescono di mole in ragione cubica de' loro diametri. Se poi si combaciano ne' loro piani dissimili, come per lo più dee accadere, allora questi solidi uniti crescono in una ragione composta di basi, e di altezze diverse; onde è nell' una, e nell'altra maniera superando queste moli accresciute i diametri degli orificj o venosi, o escretorj delle glandule continenti; è forza che quivi restino addensate, lente, o fissate, formandò moli preternaturali con ostruzioni, tumori scirrosi, polipose escrescenze ec. Dal Pancreate poi, dal fegato, dal mesenterio, ed altre viscere ostrutte avvengono poi le cacheemie, l' itterizie, l' idropi, ed altri mali di simil genere. Parimente dall' ostruzioni delle reni si formano suppressioni d' orina, rista-

gni de' fieri , calcoli , e pietre in quelle parti.

Che se finalmente fossero notabilmente alterati dal loro stato naturale que' fughì pancreatici , e biliosi , o mesenterici , ed intestinali ; farà manifesto , che la depurazione del chilo si farà o languida , o viziosa , o perduta con danno dell' universale sanguificazione . Da queste viziose cagioni avverranno flatì ; per ispiegare la forza de' quali si serve opportunamente l' Autore d' alcune dottrine meccaniche dell' Ermanno nella sua Foronomia . Accaderanno pure diarree , dissenterie , passioni celiache , effetti ipocondriaci , dolori intestinali , talvolta volvoli , ed altri mali considerati nel basso ventre .

4. 36. Tocca per ultimo così di passaggio il modo con che il sangue fa il suo circolo dall' arterie alle vene ; e ciò per ispiegare più facilmente la patologia non solo de' mali suddetti , ma d' altri ancora . Così pure considera il dolor di capo formato da viziose cagioni agenti per consenso del basso ventre , e

ARTICOLO VI. 219

con vizio della naturale circolazione del fangue. Promette di esaminare nella seconda parte il vizio de' solidi. Darà quivi pure un'altra patologia de' mali tanto del basso ventre, quanto dell'alto, cioè del capo, acciò sempre più si scopra la necessità di servirsi delle leggi meccaniche per rilevare con più probabilità le cagioni de' mali, che travagliano la macchina animale.

ARTICOLO VII.

Osservazioni Istoricke di Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino sopra i Sigilli Antichi de' secoli bassi Tomo Primo in Firenze 1739. in 4.^o pagg. 144. compresavi la tavola delle cose più notabili, e degli Autori citati. La Dedicazione all' Illustrissimo Sig. Francesco Antonio Feroni Marchese di Bellavista, la prefazione, ed un ragionamento Accademico; fanno separatamente pag. xxxii.

Dicesi nella prefazione non esser p. 9. nuovo lo studio degli antichi Sigil-

Sigilli, ed avere avuto molti amatori ne' paesi oltramontani, adducendosi gli autori che trattarono di quelli. L'intenzione del Sig. Manni è diversa da quella degli altri, e perciò nuova. Ciascuno degli Autori da esso mentovati, trasse fuori que' Sigilli, che per la materia che trattava, gli venne in acconcio: egli tratterà di alcuni Sigilli della nostra Italia, senza legarsi a verun ordine p. 13. di precedenza, e ragionando largamente di tutto ciò che gli accaderà sopra il soggetto particolare, che avrà sotto l'occhio.

Si premette all' Osservazioni un ragionamento recitato nell' Accademia Fiorentina. In questo si dimostra primieramente, quanto sagro- p. 18. sante appresso gli antichi fosse l' Anello Signatorio. Era considerato dalle leggi non tra gli ornamenti, ma tra le cose utili e necessarie; e p. 19. da quelle veniva „ stabilita pena a „ chi non avesse del Sigillo tenuto „ conto, e pena grave assai più, „ fino a quella del fuoco, a chi „ fosse stato ardito di contraffarlo. „ Tra' Greci la custodia del Sigil- „ lo

„ lo Imperiale , e sì di quello del
 „ Patriarca , era appresso i loro prin-
 „ cipali Ministri: nel Regno di Fran-
 „ cia si dava a persone di speri-
 „ mentata fedeltà . Diverse Repub-
 „ bliche ne raccomandarono la cura
 „ ad alcune delle più esemplari Re-
 „ ligioni . De' Sigilli delle Chiese ba-
 „ star deono per nostra informazio-
 „ ne le parole d'una Epistola d'In-
 „ nocenzio III. il quale vuole che p. 20.
 „ due Frati di buona vita e di età
 „ matura si scegliono a tener con-
 „ to del Sigillo comune del Capitolo “.
 Se le persone particolari morivano
 senza lasciar successori , si seppelliva-
 no co' loro cadaveri anche i Sigilli .
 Se qualche Signor grande era depo-
 sto dalla sua Dignità , si rompeva
 ed annullava con funzione particolare
 il Sigillo ancora . In alcuni luoghi
 la sola ostensione del Sigillo avea
 forza di mandato . „ Tutta volta l' p. 21.
 „ autorità che a tali documenti si
 „ prestava , venne tal volta dalla
 „ malizia d'alcuni , massime tra' po-
 „ poli della Grecia , violata.....
 „ Ma allorchè la barbarie nelle let-
 „ tere , ed in ogni altra utilissima p. 22'

„ costumanza prese possesso, io son
 „ di credere che anche gettasse a
 „ terra la conservazione di questi
 „ monumenti; e ciò vie maggior-
 „ mente per la distruzione che se
 „ ne faceva, mancate le persone
 „ de' possessori. Risorsero le lettere
 „ dopo più e più secoli, ma ciò
 „ non avvenne de' Sigilli, che si
 „ stettero molto di più negletti e
 „ sconosciuti fino a che forse nel Se-
 „ colo XV. per opra d'Uomini stu-
 „ diosissimi, si cominciarono essi, per
 „ antichi che fossero, a conservare,
 „ come di sussidio all'istoria. Il Sig.
 „ Manni non sa precisamente, quando
 „ avvenisse il risorgimento de' Sigilli fuo-
 „ ri di Firenze. Il Senator Carlo Stroz-
 „ zi, se non il primo, fu certamente
 „ uno de' primi che in quella Città in-
 „ cominciasse a raccoglierne. I Sigilli
 „ però ch'ora si conservano, sono per
 „ lo più di quattro o cinque secoli (tol-
 „ tine gli antichi Romani) ed è credi-
 „ bile che moltissimi altri sieno stati
 „ di mano in mano da persone igno-
 „ ranti, per far uso del metallo, di-
 „ strutti.

P. 23. . . Ciò detto accenna che antichissimo si
 tie-

tiene, essere stato universalmente l'uso de' Sigilli : e che gli Ebrei , gli Egizj , i Persiani , i Pelasgi , gli Etrusci , e i Greci ne adoperarono ; il che conferma con l' autorità di varj Scrittori . Quanto agli Anelli Signatorj de' Romani , non è di mestiere il citare alcun documento ; avvegnachè molti se ne veggano ne' Musei , e le Leggi Romane abbastanza lo dimostrino . Quindi gl'Imperatori di Costantinopoli vennero anch'essi ad usare il Sigillo : costume che passò eziandio ai Franchi , agli Alemanni , ed agl' Inglese . Pare che i Visigoti e gli Ungheri ne introducessero l'uso più tardi .

Secondo il variar de' tempi e de' paesi , di varie pietre , metalli e figure i Sigilli furono fatti . Non di rado solevano anche essere composti di lettere sole , e queste rilevate nel bronzo , onde à creduto taluno che di qui abbia preso origine la stampa . Solevano questi adoperarsi in un dito o in altrò della destra mano ; e si cominciò poscia in vece dell' anello a farvi una picciola maglietta , che servisse sol tanto a prendere
il

il Sigillo in mano, e a tenerlo infilzato in chechesia. Le lettere per lo più esprimevano il nome del possessore, o disteso o abbreviato. L'Autore ne porta alcune impronte. Di lettere abbreviate furono e sono i Sigilli de' Notaj. I Sigilli di Chiese, di Comunità, e di Famiglie ne' tempi bassi, fatti di figure esprimenti Santi, Armi, Imprese, e simiglianti: ànno l'intaglio viceversa condotto da quelli di sopra, cioè incavato.

p. 29. Multiplice era l'uso de' Sigilli, nel segnare, e sigillare. Si contrasegnavano con essi gli arredi sacri e i profani, le stanze, le suppellettili, i servi, gli alberi, e il bestiaime. Ciò vien confermato dall'Autore con l'autorità d'antichi Scrittori.

p. 31. L'uso principalissimo però di questo instrumento è sempre stato di munirne, o corroborarne le scritture. Solevano anticamente farne l'impronta in oro, e talvolta in argento, massime i Monarchi. Venne poscia il sigillare in piombo, il cui impronto più durevole, fu cominciato a introdurre dagl'Imperatori di Costantinopoli. La cera divenne

in

in appresso la materia più usitata ; e i Principi differenziavano in essa i colori de' lor Sigilli . Antichissimo fu il costume in luoghi da nostri rimoti , di sigillare con Creta .

Dopo questo ragionamento vengono le osservazioni Storiche sopra dieci Sigilli , de' quali si trova di mano in mano l'impronta .

Il primo à nel contorno questo p. 1
 Lettere S *Manfredi Dni Paganelli*
D Mote Magno Militi : cioè *Sigillum*
Manfredi Domini Paganelli de Mon-
te Magno Militis . Questo Sigillo esi-
 ste presso il Sig. Manni , e pone in p. 3
 chiaro un punto controverso ed oscuro intorno alla prosapia del Santo Pontefice Eugenio III. Portasi in primo luogo la Vita che ne scrisse l'anno 1675. Pietro Cardosi Citta- p. 4
 dino Pisano nell' Opera intitolata *Memorie Sacre delle glorie di Pisa* , la quale non à veduto per anco la luce . Raccogliesi principalmente da questa vita : che Eugenio III. nacque di Giovanni Paganelli , Cittadino Pisano , e Signore del Castello di Monte Magno , cinque miglia in circa lontano da Pisa : che da Rug- p. 6
 geri

geri Arcivescovo di quella Città fu costituito Vice-Domino, dignità differente dall'Arcipretato, e che fatto Monaco da S. Bernardo, e divenuto Abate del Monastero di S. Anastasio fuori di Roma, e non trovandosi d'accordo i Cardinali dopo la morte di Lucio II. intorno l'elezione d'un nuovo Pontefice; scelsero unitamente l'Abate Pietro Bernardo Pisano, detto Eugenio III.

p. 7

p. 11 Fin qui il Cardoso.

La nobiltà della Famiglia d'Eugenio vien comprovata ancora dal Sig. Manni coll'autorità del P. Francesco Orlandi, e di Raffaello Roncioni. Rifiuta poscia i motivi addotti dal Tronci, per li quali crede che Eugenio fosse di famiglia umile. Si fonda questi sopra due passi di due lettere di S. Bernardo, portati a lungo dal Sig. Manni, il quale fa vedere non doverli dare a quelli una tale interpretazione. Stabilita la nobiltà della nascita di Eugenio III. egli passa all'Armè di esso, o a quelle della Famiglia de' Paganelli in antico. Come si scorge dal presente antico Sigillo, ella era un Leone

p. 14

p. 16

ARTICOLO VII. 237

rampante in campo balzano. Parla p. 17
 dipoi di alcune altri Armi, appartenenti a questa famiglia, del giudizio dato dal Sig. Canonico Salvini sopra questo antico Sigillo, venuto di Pisa al Sig. Manni; ed ultimamente di alcune persone illustri della Famiglia Paganelli. p. 18

II. *S. Francisci Dei Gra Epi Florentini*: cioè *Sigillum Francisci Dei Gratia Episcopi Florentini*. Appresso le RR. Monache di S. Salvi. p. 21

Tutto ciò che si trova di Francesco già Vescovo d'Orvieto e di Melfi, che poscia sul finire del secolo decimoterzo venne a reggere la Chiesa Fiorentina; si dee riputare qualche sorta d'acquisto, poichè di lui poco esiste, e poco riferiscano gli Storici. Molti lo fanno della famiglia de' Monaldeschi, e il primo che assegnasse a questo Prelato il Cognome, sembra che fosse l'Ughelli, il qual è credibile che da buon documento il traesse. Dice altresì che passò all'altra vita del 1301. nel mese di Luglio; ma secondo il Sig. Manni fu il mese di Dicembre. p. 25

Imperciocchè si legge nell'antico registro de' morti sepolti nel Cimitero di S. Reparata : *IV. Idus Decembris MCCC. Dominicus Franciscus Episcopus Florentinus.*

p. 26 Il presente Sigillo il qual esiste in cera in due carte pecore degli anni 1296. e 1297. dalla impronta maggiore ci pone in veduta la foggia antica della Mitra Vescovile , bassa anzi che no. Nell'impronta minore si scorge la pecora , figura di Gesù Cristo , e impresa antichissima di moltissime Chiese , Spedali e simili. Questa impresa della pecora , dà motivo al Sig. Manni di riflettere intorno alla medesima insegna tolta dall'arte della Lana di Firenze , seguita poscia dalle altre arti della Lana in varie Città.

p. 29 III. *Simon. Archiep9 Patracen. & Justinopo:* cioè , *Simon Archiepiscopus Patracensis & Justinopolitanus.* Appresso al Signor Niccolò Panciatici.

p. 31 L'Ughelli parlando de' Vescovi di Capo d'Istria dice *Simon de Montana hanc Ecclesiam suscepit regendam anno 1475.* Il Sig. D. Niccolò Coletti nel-

nella ristampa di esso lo corresse ,
dicendo *Simon de Montona e familia*
Vosich , Ister. Monsignor Paolo Naldi-
ni poi nella sua descrizione della
Città e della Diocesi di Capo d'
Istria , o Justinopoli , scrive che il
predetto Vescovo fu dalla sede Ar-
civescovale di Patrasso destinato al
governo di quella Chiesa da Sisto IV.
l'anno 1465. Laonde il presente Si-
gillo è dell'anno 1480. in circa ,
tempo in cui questo Prelato era Ar-
civescovo di Patrasso, e Vescovo in-
sieme di Capodistria . Si può con
esso arricchire l'Ughelli dell' Arme
che faceva questo Vescovo , la qual
è un Montone , arme a giudizio
del Sig. Manni , parlante , e che si
conforma al Cognome di *Montona* ,
secondo la correzione del Sig. Cò-
leti ; la quale era la patria del
Vescovo.

IV. *Sigillum : Partis ; Communis ;* p. 32
& *Populi : Pisani ;* Appresso il Sig.
Priore Francesco Morelli.

L'impronta di questo Sigillo è p.
un' Aquila da una sola testa , la
quale à sotto un picciolo Leone ab-
battuto e mortificato . Ora si cre-
de

de che per l'aquila, insegna de' Pisani s'intenda Pisa, che tiene oppressa Firenze, dinotata dal Leone, che fu sua impresa. Il Sig. Manni dà la ragione di queste due imprese, e dell'essere questa impronta creduta fatta in obbrobrio de' Fio-

p. 38 rentini. Parla ancora d'un Sigillo de' Ghibellini di Firenze, che à per impresa un Ercole che sbarra un Leone. Stabilisce poi con istoriche conghietture il tempo, in cui si dee credere, che fosse fatto il primo Sigillo mentovato; ed fu dentro gl'

p. 42 anni 1310. e 1315. Per ricatto di questo dispregio da' Fiorentini sofferto, crede l'Ammirato, contra il parere dell'Aretino, che Piero de' Farnese facesse batter monete con la volpe sotto i piedi del S. Giovanni.

p. 43 L'Aretino vuole che la volpe fosse l'Arme di Piero, il che pare comprovato dalla volpe rovesciata che si scorge per propria impresa di esso sopra il suo elmo al magnifico sepolcro di lui nella Metropolitana di Firenze.

p. 45 V. *Sigillum . Utriusque . Conventus . Monasterii . Paradisi . Prope Flo-*

Florenciam. Presso al Sig. Carlo Tomaso Strozzi.

Il presente Sigillo fervì già ad uso di un divoto Monastero situato poco dilungi da Firenze nella suburbana Campagna, il qual è quello di S. Brigida del Paradiso, che avea doppio Convento, per li Frati cioè, e per le Monache. Sopra la testa di Maria Vergine, impronta principale del Sigillo ci son queste lettere: DAM. EBA, le quali si suppongo, per la nota scambievolezza dell' V in B, significare Adam, Eva; a contemplazione de' quali progenitori nostri si ammettevano a far penitenza ne' Monasterj di S. Brigida le persone di ambedue i sessi, sotto la protezione di M. Vergine. Si riferisce a lungo ciò che F. Paolo Morigia scrisse della Religione di S. Brigida. Aggiunge il Sig. Manni p. 51 da un Codice della Libreria Stroziana, essere stata S. Brigida in Firenze, e che M. Nicolò degli Alberti per la divozione che ad essa portava, supplicò Papa Bonifacio IX. di poter fabbricare un Monastero secondo la regola da quella prescrit-

p. 53 ta . Nel Codice soprammentovato si legge ancora di proprio pugno del Senatore Strozzi, che nel 1408. Ser Piero di Ser Mino di Ser Domenico da Montevarchi, Cittadino Fiorentino e Cancelliere del Comune; lasciò tutti i suoi Beni a' Frati e alle Monache di questo Monastero. Il che serva per correggere l' Ammirato il quale a Pietro diede per padre Ser Domenico, e non Ser Mino. In Firenze fu un altro Monastero di S. Brigida, di cui non riuscì agli Antiquarj d'indagare il luogo. Ma essi non lessero certamente le Storie di Domenico Buoninsegni, nè il Diario MS. di Bartolomeo Michele Vinattiere, che in sostanza è lo stesso che *Historia Florentina Italicè conscripta auctore anonymo*, che il Sig. Muratori diede in luce. Nell'uno e nell'altro de' predetti storici si legge appunto che il luogo era presso alla Chiesa di S. Pietro Gattolini. Il Sig. Manni adduce altre particolarità appartenenti al Monastero del Paradiso, ed alla divozione che avevano i Fiorentini all'ordine di Santa Brigida.

p. 56

VI. *Pons. Pado. N.* cioè Pons : p. 61
 Pado. *Noster.* Appresso D. M. Manni.

L'osservazioni sopra questo Sigillo sono contenute in una Lezione Accademica, detta nel 1737. Il Sigillo dalla figura e dal carattere sembra lavoro di trecentocinquant'anni fa. E' di due facce; nell'una e nell'altra delle quali si fa vedere un Ponte di più pile che sostengono una muraglia, alquanto alto, e che ad esso fa corona. Ma l'essersi questo Sigillo ritrovato in Firenze, e il leggervisi *Noster* parlando di un Ponte sul Po, è cosa che diede altrui da pensare. Il Sig. Manni dopo aver molto pensato ed investigato sopra questa cosa, si abbattè finalmente in un passo della Storia poco fa venuta alle stampe, di Goro Dati, dove si dice che i Fiorentini per occasione delle guerre ch'ebbero col Duca Gio. Galeazzo di Milano, fecero fare un ponte a Mantova sopra il fiume Po, con fortézze maravigliose d'ogni parte. Si maraviglia il Sig. Manni, come l'Ammirato non ne facesse parola; e con la scorta di Gaspero Bugati scoperse che il p. 68

luogo appunto , ove questo Ponte era edificato , si fu Borgo forte , Castello passata la foce del Mincio alla riva del Po . Fu edificato l'anno 1396. e costò a' Fiorentini per loro parte , (perciocchè nella spesa vi concorse ancora la lega) ben ventimila fiorini . Riferisce poscia l'Autore come questo Ponte fosse di-
 P. 69
 P. 70
 P. 71
 strutto dal Visconti Duca di Milano per opera di Domenico da Firenze suo ingegnere , del quale l'Autore da una breve notizia .

P. 73 VII. S' CVIE : COMIT'. IMO-
 LET VEL ROB' TI D' CON A
 P. 75 F COMT. cioè *Sigillum Curiae Comitum Imolae Leti Veltrandique Roberti de Conio Aliorumque Fratrum Comitum.*

Il Corpo dell' Impresa è un par
 P. 77 di chiavi incrociate, onde si deduce esser Sigillo appartenente alla Chiesa . L'Autore non à trovato quando in luogo di pendenti s' incominciassero ad usare le chiavi in questa figura . La Curia de' Conti d' Imola ci pone in considerazione la famiglia degli Alidosi . L'antico Alidosio il vecchio ajutato da Lito suo fratello ,
 P. 79 ottenne il dominio d' Imola che

fottraffe da' Bolognesi . A proposito di Lito che al dire de' Comentatori di Dante, ebbe per moglie Madonna Cianghella della Tosa; prese qualche abbaglio il Gamurri nel dire asserirsi da Simon della Tosa, Che la moglie di Davizzo de' Visdomini si chiamasse Cianghella della Tosa, Signora d'Imola . Leto invece di Lito non è cambiamento fuor dell'usato; ma il nostro Sigillo non è di tanta antichità, che ammetta questa mutazione. Questo Leto è fratello di Beltrando accennato per *Vel*, ed essi nacquero ne' tempi alquanto posteriori, da Ruberto il terzo di questo nome . Leto fu eletto Vescovo della Città d'Imola nel 1354. come attesta il Sig. Canonico Manzoni nella sua Opera *Episcoporum Corneliensium*, e della quale il Sig. Manni porta due passaggi che servono ad illustrare la Storia di questo Vescovo . Beltramo, o Beltrando suo fratello era Vicario e Signore d'Imola, investito dal Pontefice . Chi poi disapprovando nelle abbreviature il tronciamento fatto dal Sig. Manni di Co-

p. 80

p. 81

p. 83

p. 86

mitum Imo . Let , e legger volesse
 Comitum. Imole. T, avrebbe nell'
 Albero di questa Casa , onde inter-
 pretare per T. Todeschinum ; ma
 ciò non corrisponderebbe poi all'or-
 dine de' Nomi, essendochè Luigi A-
 lidosio appellato per soprannome Te-
 deschino, vien in un istrumento ad-
 dotto dall' Autore, nominato, come
 fratel minore , dietro a Beltramo ,
 e senza titolo di Signoria . Circa
 F. 88 all' abbreviature *d' Con* interpretate
 per *de Conio* , adduce il nostro Au-
 tore l'asserzione di Desiderio Spreti
 Storico di Ravenna, e di Gio. An-
 tonio Flaminio Imolese, che dicono
 la Famiglia Alidosia essere derivata
 da quella de' Conti di Cunio di Ra-
 venna. E se il nostro Sigillo à *Con* ,
 e non *Cun* , si può esemplificare
 questa mutazione con una similissi-
 ma denominazione del Monastero di
 Cunio , che nelle Bolle di alcuni
 Pontefici viene addimandato *de Cuneo* ,
 P. 89 e in altre di Papi posteriori *de Coneo* .
 Circa il presente Sigillo sembra quanto
 P. 90 al tempo che dir si debba , che dall'an-
 no 1363. ultimo di Roberto, al 1382.
 della morte di Lito o Leto, fosse adope-
 rato.


VIII. *Sigill' Erbelotti Expediti*. Appresso p. 91.
 al Sig. Carlo Tommaso Strozzi. Le Osservazioni intorno questo Sigillo sono proprie e particolari ad un antica famiglia Fiorentina, detta degli Erbalotti, o Erbolotti. Il Sig. Manni antepone alle Osservazioni un Alberino di essa famiglia, fondato sopra antichi monumenti, da lui citati. Gli sembrò pregio dell' Opera il trarre a luce quelle persone di questa stirpe, le quali con somma fatica si sono ingegnati di cercare Cosimo della Rena, Pier Antonio dell' Ancisa, ed altri Antiquarj, a cui tutta via restarono sconosciute. Tra l'altre cose poi, fondato sopra i documenti sopraddetti, corregge p. 104. Scipione Ammirato il vecchio, che parlando di Arrigo detto Spedito, Anziano della Repubblica Fiorentina, e ch' ebbe mano nella guerra dell' Arbia, dice ch' era *uomo di vil condizione*. Quanto al presente Sigil- p. 105. lo egli era di Erbolotto Nipote dello spedito soprammentovato.

IX. *S' GUIDESTI D FLORINI D'* p. 111.
POTE CARALI cioè *Sigillum Guidesti Domini Florini de Ponte Carali*.

Presso il Sig. Cavaliere Andrea da
 P. 113. Verrazzano. La primā cosa che fa
 il Sig. Manni nelle Osservazioni è
 di emendare molti Scrittori Classici,
 ed anche qualche manoscritto, dove
 malamente si trova esposto il cogno-
 me di questa famiglia *da Ponte Ca-*
rali, che non si dee dire altramen-
 te : come si vede dal presente Sigillo
 P. 116. e in Leonardo Cozzando nella sua
 Storia di Brescia, nella qual Cit-
 tà esiste pur oggi la nobile Prosapia
 de' Pontecarali. Ci dà poscia un pic-
 colo Alberino di questa casa, per
 quanto si trova ch'ella è dimorata
 in Firenze, illustrandolo con noti-
 zie istoriche. Parla poi di quella no-
 vella del Boccaccio, dove si narra
 il caso dell'Andrevola, la qual gio-
 vane fu di questa famiglia, e il fat-
 to di lei nacque in Brescia, mentre
 il Boccaccio era fanciullo ancora.

X. *Sigillum. Rectoris-Magni. Hos-*
pitalis. Civitatis. Pisane. Appresso a'
 Signori Conti della Gherardesca.

P. 127. Fu questo Spedale da prima ap-
 pellato di Papa Alessandro, per mo-
 tivo che Papa Alessandro IV. in pe-
 na dell'aver tenute i Pisani le parti
 dell'

dell'Imperator Federico ; onde vennero scomunicati ; obbligogli a fondarlo. Il tempo di questa fondazione si fu poco dopo all'anno 1257. p. 128. come si deduce da una Bolla del suddetto Pontefice, della quale apporta l'Autore qualche periodo. Il Pontefice non cessò mai di compartire grazie e favori per l'edificazione di questo Spedale, il quale fu primieramente abitato da' Frati dell'ordine di S. Agostino, decorati con molti privilegi dal predetto Pontefice, siccome apparisce da una Bolla di esso p. 129. che si legge a lungo riferita dal Sig. Manni. Fra l'altre cose si faceva questo monastero indipendente dal Vescovo, e sottoposto immediatamente al Pontefice. Concedette in oltre Papa Alessandro a' Frati d'esso Spedale di portare a distinzione degli p. 130. altri Agostiniani questo segno  di panno rosso, che serve fino a' nostri tempi per Sigillo detto luogo. p. 133.

ARTICOLO VIII.

Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanarum Græcarumque Nova Supplementa congesta ab Joanne Poleno . Vol. 1. Venetijs . Typis Jo. Baptistæ Pasquali 1737. in fol. col. 1330. senza la prefazione e l' indice .

INtraprefasi in Venezia fin dall'anno 1732. la ristampa delle antichità Greche e Romane raccolte dal Grevio e dal Gronovio , come pure dell'aggiunta fattavi dal Salengrio; s'è creduto bene accrescerla , ed arricchirla con un'altra nuova giunta raccolta dal Sig. March. Poleni . Essa contiene quattro tomi de' quali daremo l'estratto , ora facendolo de' due primi; e ciò perchè essendo lavoro d'un Letterato Italiano , dee necessariamente aver luogo in questo Giornale.

La prefazione è divisa in XLVIII. Articoli, ed occupa 16. pagine . Il
 Art. 1. Sig. Marchese Poleni si protesta sul bel principio di fare come i valenti
 Geo-

Geometri, i quali avendo a sciogliere qualche problema, esaminano diligentemente le condizioni che come mezzi fervono alla soluzione di esso. Avendo pertanto a formare una prefazione pensa di dover prima esaminare le cose che la costituiscono, il che fatto giovi poi alla formazione di quella. Ma tali cose dovendosi ricavare dalle prefazioni che si leggono nelle raccolte del Grevio, Gronovio, e Salengrio; accenna con brevità quanto in esse si contiene.

Riduce poscia a capi generali le xxiii. cose stesse estratte, acciocchè non solo s'intendano, ma intese che sieno, s'abbiano a sceglier quelle che sono d'uso maggiore.

Considera nel primo capo quanto xxxiv. dottamente il Grevio e Gronovio abbiano lodata la cognizione dell'antichità Greche e Romane, e dimostrata l'utilità che proviene da simili raccolte.

Parla nel secondo capo delle xxv. osservazioni critiche con le quali i sopraddetti autori hanno adornate le prefazioni loro. Ma egli non si propone per oggetto d'imitazione il cen-

furare altrui, e secondando il proprio genio si contenta d'esser tenuto solamente per ristauratore.

xxvi.

E' bene ancora, come egli dice, l'astenersi da sì fatte critiche per non incorrere in qualche pericolo, come accadde al Grevio e Gronovio, benchè n'abbiano per prudenza tralasciate molte. Tale è in oltre il genio del Secolo che le annotazioni che servono a' Novizj non sono di alcun giovamento, e quelle che formar si potrebbero per gli Uomini dotti sono d'una fatica senza fine. Il nostro Autore adunque per queste e per altre ragioni si asterrà dal fare annotazioni, salvo che ne' luoghi dove una somma utilità lo costringesse.

xxviii.

Passa nel terzo capo agli Scrittori delle antichità Greche e Romane, che restano ancora da unire sotto una raccolta; e dice esservi molte eccellenti Opere che non si trovano nè predetti raccoglitori: come appare per confessione del Sa- lengrio, e del Grevio, e dal catalogo degli Autori contenuti nella raccolta del Grevio, stampato nell

Ese:

Efemeridi che uscivano in Modena; e dagl'indici delle migliori Biblioteche.

Avverte nel capo quarto quanto sia necessaria una scelta giudiziosa tra gli Autori che restano a dar in luce. xxx.

Confidera nel quinto le opposizioni che far si potrebbero contra questi suoi supplementi. Non vi risponde e perchè ciò gli sembra fuori di proposito, sì perchè confida non dover essere l'Opera sua soggetta ad alcun pericolo, essendo egli assistito da alcuni chiarissimi Letterati che nomina, senza l'approvazione de' quali o della maggior parte d'essi non inferirà verun libro nella raccolta. S'egli poi intraprese questa fatica, lo fece astretto dall'amicizia che tiene cogli editori. xxxii.

Essendo nelle prefazioni de' soprammentovati Autori massimamente raccomandato l'ordine, egli passa a render conto di quello che farà da esso tenuto. Confidera che in esse si accennano in un luogo i libri d'uno stesso argomento in un volume raccolti, e non così altrove. Porta l'autori. xxxiv.

torità del Gronovio, il qual si dichiara di non aver potuto per impedimento altrui conservar l'ordine che si era proposto; e quella del Salengrio che confessa di non aver osservato alcun ordine nelle dissertazioni, e che censura il Grevio d'essere stato nel suo Tesoro disordinato. Promette però il nostro Autore di serbar un ordine convenevole per quanto permette la cosa, e spera d'essere scusato se talora vi si allontanasse, specialmente essendo astretto dopo una raccolta di xxvii. volumi alla sola unione d'alquant'altri autori che ponno esser utili. Gl'indici de' nomi e delle materie provvederanno poi al comodo degli studiosi.

xxxv.

xxxvi.

Gli Autori inseriti non faranno preposti gli uni agli altri per cagione di stima, o per altro riguardo, ma secondo che vorrà il tempo e l'occasione.

xxxvii.

Non restando all'Autore altro da osservare nelle prefazioni de' soprammentovati Raccoglitori che l'esame diligente ch'essi fecero de' libri raccolti, e del giudizio che ne diedero; passa egli altresì a fare il medesimo di quelli

li che appartengono all'opera sua ; avendo fin ora considerate le condizioni tutte che si richieggono ad una prefazione, e sciolto finalmente , per così dire, il suo problema.

L'opere contenute in questo volume servono in gran parte ad illustrare la polizia della Repubblica Romana ; il che si conferma quasi a quello che fece il Grevio, il quale nel suo primo volume raccolse le comen- tazioni fatte da illustri soggetti intorno Leggi, Comizj, &c. xxxix.

Il primo Autore che si contiene in questo volume è *Paolo Merula*, la cui vita fu scritta da Gio. Meursio. Fu egli chiamato a Leiden dopo la partenza del Lipsio, e ottenne la cattedra di Storia. Visse anni 49. e morì l'anno 1607. Il suo libro *de Legibus* uscì alla luce l'anno 1686. per opera di C. A. Maresche Giureconsulto. L'altra opera sua *de Comiciis* fu data alla luce da Giovanni Boschi. Benchè queste opere postume, al dire dello stesso Maresche, non sieno state perfezionate dall' Autor suo; pensò nondimeno il Sig. March. Poleni che per le favo- xl.

revoli testimonianze degli editori di esse, meritassero di aver luogo nella sua raccolta. Pensa che il Grevio avesse già stabilito di porle in quell'appendice ch'ei promise di fare al suo primo volume.

- xli. Segue l'Opera del P. *Ottone Aicher* intitolata *de Comiciis Romanorum*, già lodata dal suddetto Maresche. Fu stampata in Salsburg nel 1678. e ristampata poi, come dice Gio. Alberto Fabricio nel 1701.
- xlii. Vengono appresso i cinque libri di *Francesco Poletti de Foro Romano*, molto lodati da' Dotti, e nel suo genere singolari. Quest'Opera fu data alla luce in Dovay l'anno 1576. e fu ristampata l'anno stesso in Francofort. Il Brodeo nell'avvertimento al lettore parla diffusamente di essa, e ciò che da parecchi Scrittori fu detto intorno al Poletti, lo presero da quello,
- xliii. Il nostro Autore non fa accomodarsi al giudizio che diede il Grevio dell'opera del Magioragio, intitolata *de Senatu Romano*, e pensa ch'egli non l'avesse veduta; perciocchè vi scopre per entro eleganza ed ingegno.

gegno . Stima cosa più conveniente le lodi che fa di essa Francesco Moscheni , che dopo la morte dell' Autore la diede in luce nel 1561. Essa è divenuta rarissima , e si può a buon dritto ristamparla nel modo che fece il Grevio per la medesima ragione quella del Robortello . Tal era la sua rarità che Pietro Kohlio non la credette ancora uscita alle stampe , ancorchè per altro avesse molta notizia delle cose del Magioragio .

Segue il *sc̄TO de Bacchanalibus* dato alla luce in Napoli nel 1729. e spiegato da *Matteo Egizio* , soggetto eruditissimo , celebre Poeta e Giureconsulto . Dall' essere stati tanto apprezzati dagli Uomini dotti i frammenti della Legge *Thoria* messa alla luce e corretta dal Sigonio ; e simili reliquie d' antichità : tiene il nostro Autore per cosa certa che sarà veduto con piacere quest' altro antico e considerabile monumento .

La Notizia delle Gabelle del Popolo Romano è non solo di grandissimo giovamento per illustrare le antichità Romanè , ma ancora per

recar lume nel procurare in presente le pubbliche gabelle. E' inserita pertanto in questo volume l' eccellente Opera di Pietro Burmanno intitolata *Vestigalia populi Romani curis secundis illustrata*. Imitasi in questo il Grevio che introdusse nel suo Tesoro il libro di Cesare Balengero *de tributis ac vestigalibus populi Romani*.

xlvi. Stima il nostro Autore aver luogo tra gli Autori che trattarono delle leggi ed atti pubblici, quelli ch'eruditamente scrissero intorno agli Archivj. Dice che il primo a trattare di tal materia fu *Baldassare Bonifacio* di Rovigo, figliuolo di Bonifacio Gcto. celebre Assessore, e soggetto dottissimo. Baldassare fu in prima Arcidiacono di Rovigo; e poi pubblico interprete del Gius Civile in Venezia, e nuovamente Arcidiacono di Trevigi, e in ultimo nel 1653. Vescovo di Capo d'Istria, dove passò a miglior vita in età di 75. anni. Varie opere sue sono alla luce, e tra l'altre quella intitolata *de Archiviiis liber singularis*. Questo libro fu stampato in Venezia colle *Prelezioni* dello stesso Autore, e con una sua Epitome

me dell' istituzioni Civili , l' anno 1632. ristampato in Helmeftat l' anno 1702. nel primo volume della raccolta delle biblioteche di Gioachino Maderi e Gio. Andrea Schimidio; e ristampato ancora in Argentina l' anno 1715. in *Jacobi Vvencheri collectis Archivis, & Cancellariæ Juribus.*

Al sopraddetto trattato degli Archivj il nostro Autore ne aggiunge un altro sopra lo stesso soggetto di *Albertino Barisoni*, più copioso di quello , e più diligentemente scritto. Questo soggetto fu Nobile Padovano , in ambe le leggi dottissimo, Canonico della Cattedrale di Padova, e in sede vacante Vicario Capitolare , poi Arciprete , e nell' Università Professore in prima de' Feudi , poi delle Pandette , e in ultimo della Filosofia Morale . Creato finalmente Vescovo di Ceneda , morì nella sua sede a' dì 15. di Agosto dell' anno 1667. in età quasi d' ottanta anni , avendo lasciato erede de' suoi beni il Capitolo della sua Chiesa . Il codice di quest' Opera degli Archivj scritto di propria mano dell' Autore, fu comunicato al

xlvii.
Sig.

Sig. Marchese Poleni dal Sig. Marchese Ugolin Barisoni, il quale conserva molti altri scritti parimente inediti del medesimo Autore fratello di suo Avo. Questo codice pregiudicato dal tempo fu in diversi luoghi ristaurato.

xlvi. In ultimo luogo il nostro Autore pose due Operette, l'una di *Scipion Gentile*, e l'altra del fratello di lui. La prima, la qual è presa dall'edizione fatta in Altorf l'anno 1662. contiene varie illustri dissertazioni, e versa intorno al Gius pubblico del popolo Romano. Non è questa una raccolta di varj trattati, ma di alcune Tesi, al dire dello stesso Gentile. Contiene però molte cose memorabili che servono ad illustrare il Gius Pubblico del popolo Romano. Confessa il nostro Autore che la dissertazione del mentovato scrittore sopra la costituzione *de regalibus* di Federico Barbarossa, e l'altra *de Jure singolari studiosorum*, non appartengono alle cose Romane. Ma che con tutto ciò non istimò cosa convenevole di smembrarne esso libro.

La seconda operetta contiene due libri

libri stampati in Hannover l'anno 1599. e intitolati *de armis Romanis*. Pare dal titolo che s'abbia a trattare di cose militari; tuttavia questi libri appartengono alla giustizia del Popolo Romano. Perciocchè il primo contiene *de justitia bellica Romanorum actionem*: il secondo *de eadem bellica Romanorum Justitia defensionem*; e l'uno e l'altro è pieno di erudizione e dottrina.

*Albertini Barisonij Episcopi
Cenetensis de Archivij Commentarius.*

Poichè nella sopraddetta prefazione si fa menzione di quest'Opera di Mons. *Barisoni*, non sarà fuor di proposito il dare un breve saggio di essa, essendo opera d'Autor Italiano, non più data in luce.

Questo trattato è diviso in diciassette Capitoli, ed è contenuto in 44. colonne. Benchè sia tutto ripieno di cose erudite, si accennerà nondimeno con brevità quel tanto che spetta agli Archivj, oggetto principale dell'Opera.

Pretendè in primo luogo l'Autore Cap. I
che quel ricettacolo, in cui serbavansi
gli

gli scritti, si chiamasse *Archium*, *Chartophylacium*, *Gramatophylacium*, *Tabularium*, e *Tablinum*. Suppone però che l'*Archium*, o Archivio, più comunemente significasse la casa o le stanze, in cui si riponevano le tavole e le scritture, e non l'armajo, in cui tali cose racchiudevansi: nel qual significato furono anche presi gli altri nomi sopraddetti.

c. 2 Passa poi a considerare l'origine degli Archivj, il luogo dov' erano posti, di quante sorte fossero le tavole che conservavansi negli Archivj, la materia di cui erano formate, i Presidenti e ministri degli Archivj, e l'utilità e necessità di essi.

Circa l'origine degli Archivj presso i Romani stima che Romolo ne sia stato l'autore. Perchè avendo egli promulgate e scritte varie leggi, esercitati varj giudizj, instituite diverse divisioni, e ordinazioni sopra le cose sacre e profane, le quali non potevano registrarfi se non in tavole; era di mestiere che instituisse anche gli Archivj, dove le suddette tavole avessero da conservarsi.

varsi. Quindi è da supporre che sotto gli altri Re si tenessero pure gli archivj, e fossero a miglior forma ridotti; massimamente sotto Servio Tullio, che istituì il Censo.

Il luogo in antico dell'Archivio c. 3 pubblico era nella Reggia, dove si riscuotevano i tributi. Cacciati poi il Re di Roma fu trasportato nel Tempio di Saturno da Valerio Publicola, dove fu pure trasferito l'Erario. Oltre al suddetto archivio ne furono degli altri ancora ne' Tempj delle Ninfe, di Cerere, della Dea Vesta, e in ogni tribunale dove si amministrava giustizia, o almen uno in ciascuno de' cinque fori di Roma: n'era un altro ancora istituito da Augusto, quando formò l'Erario nuovo, chiamato militare.

Le tavole erano o pubbliche, o c. 5 private. Le pubbliche erano di due sorte: alcune contenevano gli atti pubblici, appartenenti a cose pubbliche, e di pubblica autorità registrati; cioè costituzioni Regie, Leggi, Senatoconsulti, Plebisciti, Editti, le Magistrati, e Costituzioni Imperiali; come pure qual magistrato, con

- c. 6 con quai comizi , in qual giorno e luogo avesse portata la legge , in quai *Nundine* l'avesse promulgata , chi ne fosse stato il Persuadente e'l Dissuadente , con quanti suffragi fosse stata comprovata , o riprovata : delle quali cose parla diffusamente il nostro Autore dal Cap. v. al viii.
- c. 9 Altre poi contenevano le memorie di ciò che da ogni sorta di persone si faceva , o per qualunque ragion accadeva , ed erano registrate da pubblico Ministro nelle tavole Pubbliche , acciocchè fossero di eterna fede ed autorità.
- 10.12 Le Tavole private erano di ragion privata , e contenevano massimamente le cose all'utilità e dignità de' privati concernenti.
- c. 13 Pretende il nostro Autore che ne' tempi antichissimi gli Uomini scrivessero sulle foglie degli alberi , e **s**pezialmente delle palme . Poi sopra cortecce d'alberi , in tavole di piombo , in volumi di lino , finchè furono inventate le tavole ricoperte leggiermente di cera , e ch' erano sottilmente tagliate , e a due a due unite in guisa , che si combaciava-

no insieme. Sopra di queste si scriveva con un ferro da una parte acuto, e dall'altra largo per poter cancellare le cose scritte; il qual instrumento si chiamava Stile. Alcune tavolette di queste fatte d'avorio, erano le più nobili; l'altre erano di legno, e principalmente di Smilace. Dappoichè l'Egitto fu conquistato da' Macedoni s'inventò quivi il papiro, spezie d'erba simile al giunco, da' sottilissimi fili della quale si cominciò a formare la carta, così detta da Carta città situata presso Tiro. Avendo però Tolomeo Fildelfo vietato che si estraesse il papiro d'Egitto, Eumene Re di Pergamo inventò, o piuttosto perfezionò e restituì l'uso della carta pecora, detta dalla città suddetta *Pergamena*. A queste si ponno aggiungere le tavole e le colonne di rame, in cui scolpivansi le leggi e i decreti: le tavole di marmo, in cui si scolpivano i fasti e i trionfi Capitolini; e quelle d'oro e d'argento, dove talvolta s'incidevano le orazioni de' Principi, e le acclamazioni del popolo.

- c. 14 Prima i Re , poi i Consoli , indi i Cenfori , e finalmente gl' Imperatori furono Presidenti agli Archivj. Questa cura fu poscia trasferita ne' Prefetti dell' Erario . Traspiantato però l' Impero Romano in Oriente , un tal uffizio fu conferito al Conte de' Sacri doni ; e ne' tempi degli ultimi Imperatori la soprintendenza generale dell' Erario fu data al *Logoteta*.
- c. 15 Quegli che presiedeva all' Archivio della gran Basilica di Costantinopoli si chiamava *Chartophylax*.
- c. 16 Egli avea parecchi Ministri , e principalmente dodici Notaj . Gli altri Presidenti agli Archivj aveano anch' essi i lor Ministri , i quali benchè avessero varj nomi , tutti però erano scrivani di vario grado.
- c. 17. Due furono le cagioni , per cui s'inventarono gli Archivj ; e perchè si conservassero incorrotti i monumenti , e perchè prestamente si potessero ritrovare , quando l' occasione il richiedesse.

Dalle cose dette chiaramente apparisce quanta fosse l' utilità e la necessità degli Archivj . Quindi è che

che appresso i Romani erano collocati in luoghi sacri , in luoghi ben custoditi , e ad essi presiedevano Magistrati riguardevoli , e che avevano sotto di se varj ministri.

Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanarum Græcarumque Nova Supplementa congesta ab Jo. Poleno . Vol. II. Venetiis . Typis Jo. Baptiste Pasquali 1737. in fo. pagg. 1168. senza la prefazione e l'indice : poi con molte figure in rame.

La prefazione è divisa in L. Art. 1
 Articoli , e occupa 19. pagine . Comincia l' Autore dal maravigliarsi che in tanto numero di Scrittori , i quali ànno insegnate regole certe sopra ogni genere di componimento , non ne sia stato alcuno ch'abbia dato qualche metodo a ben formare una prefazione ; ond' è che nel fare la sua al primo volume , non avendo avuti precetti da osservare , seguì l'esempio di coloro che lo precedettero . Stima però che due esser debbano le parti più utili e quasi necessarie d'una prefazio-

ne , e massimamente di quelle che si premettono a Raccolte d' Autori ; accennare qualche cosa intorno agli Scrittori , i libri de' quali entrano nella raccolta , e dare qualche idea de' libri medesimi.

ar. 2 Con tale riflesso adunque comincia da *Gisberto Cupero* , l'opera del quale s' incontra prima nel suo volume . Questi nacque in Geldria l'anno di N. S. 1644. S'applicò a varie scienze , e specialmente alle lettere umane . Professò in età di 24. anni la Storia in Daventer , e poco dopo passò all' amministrazione de' pubblici affari in quella Repubblica , e conseguì varie dignità riguardevoli . Mandò alla luce diverse Opere , e fu ascritto alla Regia Accademia dell'iscrizioni e belle lettere . Morì l'anno 1716.

ar. 3 Siccome il Salengrio nel principio del III. suo Volume pose due dissertazioni del suddetto Autore : così il Sig. March. Poleni diede il primo luogo in questo Tomo alla *Comentazione* di lui sopra l'Apoteosi d'Omero , stampata in Amsterdam l'anno 1683.

ARTICOLO VIII. 269.

Atanasio Kircherò diede occasione ar. 4
 di scrivere sopra questa materia,
 col dar fuori la spiegazione di un
 marmo ritrovato in *Marino agro*,
 ch'esprimeva l'Apoteosi d'Omero;
 nel suo libro intitolato *Latium Ve-*
tus & Novum, e stampato l'an-

no 1671.
 Siccom' egli non ebbe la sorte di ar. 5
 spiegar perfettamente tutte le parti
 del suddetto marmo, così si dee at-
 tribuire la gloria di ciò al Cupero;
 il quale oltre all'aver convenevol-
 mente illustrata la materia, vi ag-
 giunse molte cose erudite, e quan- ar. 6
 to gli fu comunicato dallo Spane-
 mio e dal Fabretto sopra questo ar. 7
 proposito. Perchè nel libro del Cu-
 pero manca quell'immagine d'Ome-
 ro sedente (che fu data più grande
 con diligenza da Monsignor Fabret-
 ti) il nostro Autore ne la infe-
 risce.

Oltre alla sopraddetta comentazione ar. 8
 del Cupero si aggiunge un altro trat-
 tato dello stesso Scrittore, cioè una
 spiegazione della *Gemma Augusta*, e
 si rende conto brevemente di essa.

Ma temendo il nostro Autore che ar. 9

ar. 10 possa parere ad alcuno essere sua intenzione di raccogliere le spiegazioni dell' antiche pietre, iscrizioni e monete; si dichiara di averne inferito alcune ne' suoi supplementi, non riguardo alla materia, ma alla profonda erudizione Greca e Romana che vi si contiene..

ar. 11 I tre trattati del Cupero inseriti in questo volume sono 1.^o *Numismata*
 ar. 12 *Antiqua explicata*; 2.^o *Marmora an-*
 ar. 13 *tiqua exposita, & illustrata*; 3.^o *Uti-*
litas, quam ex numismatis Principes
capere possunt. Si dà un breve saggio di questi trattati, e notansi anche alcuni errori di stampa registrati nel
 ar. 14 fine.

ar. 15 Oltre alla Comentazione sopraddetta del Cupero sopra l' *Apoteosi* d' Omero, il nostro Autore propone un' altra spiegazione della stessa materia, stampata in lingua francese in Amsterdam l' anno 1714. ed ora tradotta in lingua latina dal Signor Dottor D. Pietro Faccioli. L' Autore di detta opera è *Giovanni Carlo Scotto* di Eidelberga, il quale fu segretario d'ambasciata nell' ambascierie di Ezechiele Spanemio al Re di Francia e d'In-

d'Inghilterra. Morì l'anno 1718. in età di 46. anni, dopo una malattia di dieci.

Il nostro Autore rende conto brevemente di questa spiegazione. Dichiarò di non aver trovato spiegazione alcuna del mentovato marmo nel libro di Lorenzo Begero, intitolato *Bellum & excidium Trojanum ex Antiquitatum reliquiis*; benchè nella biblioteca Greca il suddetto libro si annoveri tra le opere di quelli che ànno illustrato esso marmo. ar. 16

Dopo i sopraddetti trattati intorno all' *Apoteosi* d' Omero segue un'altra *Comentazione* sopra l' *Apoteosi* d' Augusto, stampata in Amsterdam l'anno 1683. con questo titolo: *Achates Tiberianus, sive Gemma Caesarea Divi Augusti Apoteosim* ec. *Auctore Jacobo le Roy* ec. Questo Autore fu di origine Francese, e nacque in Anversa l'anno 1633. Da giovane visitò le più celebri Accademie d'Europa; e ritornatosi in Fiandra, occupò degnamente le magistrature di Brusselles. Allontanatosi poi dalle pubbliche cure, e ritiratosi in una sua Villa presso Anversa; ar. 81

s'applicò agli studj, e compose varie opere. Fra queste è la mentovata.

ar. 21 Nell'Articolo XX. ci dà il nostro Autore un breve ragguaglio di essa. Tra gli Autori citati dal le Roy è commemorato Giovanni Tristano, di cui dice il Sig. Poleni che fu uomo erudito, ma litigioso, e non molto accurato; e ch'ebbe varie controversie letterarie con Francesco Angeloni, e col P. Sirmondo, il quale mandò alla luce il suo *Antitristano* l'anno 1650.

ar. 22 Alle suddette Opere seguono poi due altri trattati del Cuperò. L'uno si è, il suo *Arpocrate*, o sia la spiegazione d'un antichissima immaginetta d'argento, che nella figura d'Arpocrate rappresenta il Sole. Quest'Opera, la quale in gran parte contiene la mitologia degli Egizj, fu ar. 23 la prima volta stampata in Amsterdam l'anno 1676. e ristampata poscia dallo stesso Autore più corretta e accresciuta. L'altro trattato si è, ar. 24 *Monumenta Antiqua*, stampato dall'Autore nella seconda edizione del suo *Arpocrate*. Questo contiene statue,

tue, iscrizioni, e monete, ed alcune incerte, ma erudite conghietture.

Avendo il Cupero aggiunto all' opere sue una lettera di *Stefano le Moine de Melanophoris*, o sia de' sacerdoti che presiedevano a i talami o celle degli Dei; non viene ommessa dal nostro Autore; anzi ci dà una breve contezza di essa e dell' Autor suo. ar. 25

Segue poi la spiegazione di due antiche iscrizioni, e alcune annotazioni di *Claudio Salmasio*, soggetto notissimo per gli molti libri da lui scritti, e per le varie controversie che sostenne. ar. 26

Essendosi ritrovate nella Via Appia tre miglia da Roma, qualche anno innanzi che il Salmasio desse alla luce questa sua spiegazione; due iscrizioni fatte in onore d' Ercole Attico Rettore, e di Regilla sua moglie: egli dottamente le illustrò, e ne spiegò quasi tutte le parole de' versi che in quelle si contenevano. Poichè il Salmasio a tale spiegazione aggiunse alcune note ad *Dosiada aras; Simmiæ Rhodis ovum; Alas; Securim; Theocriti fistulam;* il nostro Autore le inferì pure nel suo volume. ar. 27

ar. 28 Dietro quest' Opere egli pose una comentazione de diis Παρεδρσις , sive adfessoribus & conjunctis del Signor Giorgio d' Arnaud , stampata all' Aja cinque anni fa. Questo Scrittore nacque in Frisia l'anno 1711. Nella sua età giovanile s' applicò all'erudizione, e diede chiare pruove della sua dottrina in varie opere filosofiche che mandò alla luce. Ora è professore di legge nell' Università di Franeker. Il nostro Autore ci dà al solito una breve notizia di quest' Opera.

ar. 29 Passa poi a due dissertazioni sopra gli Dei Cabirj, inserite nel suo volume. La prima è di Tobia Gutberletto Prefetto della Biblioteca di Franeker, il quale morì l'anno 1705. Questa si stampò tre volte; e il Sig. Poleni si servì della terza edizione

ar. 30 corretta e accresciuta dallo stesso Autore, e stampata l'anno 1704. Ci dà un saggio del contenuto di essa. La seconda è del Sig. D. Gio. Antonio

ar. 31 Astori Veneziano, Giureconsulto e Canonico della Chiesa Ducale di S. Marco. Questa dissertazione fu composta dal Sig. Astori in occasione d' un

monumento che si conserva presso l'Eccellentissima Casa Grimani. Fu stampata in Venezia nel 1703. ma l'edizione che si trova in questa Raccolta, è fatta sopra un esemplare, dato dall' Autor medesimo che corresse in molti luoghi la prima edizione. Esamine egli, come si legge nell' Articolo XXXI. in prima le opinioni degli altri Scrittori sopra gli Dei Cabirj; le quali confutate, sostiene ch'essi fossero tre figliuoli di Giove antichissimo Re di Atene; e di Proserpina: cioè Tricopatreo, Eubuleo, e Dionisio. Suppone in oltre che poco innanzi o poco dopo il Diluvio di Ogige fiorissero: che viaggiassero il Mondo ed esercitassero la Magia, donde fossero poi chiamati *Magni ac Potentes*, e perciò come Dei venerati; che avessero varj nomi dai varj luoghi che abitarono, e in cui furono adorati, cioè, *Telchines*, *Idæi*, *Dactili*, *Curetes*, *Corybantes*. Prende la denominazione de' Cabirj, non dal *Chiborim* degli Ebrei, ma dalla voce *Caber* che significa incantatore; e tratta in ultimo.

ar. 32

luogo de' loro misterj, cerimonie sacre, idoli, e luoghi in cui furono adorati, e de' certami che si chiamarono *Cabirj*.

ar. 33

Fra quei molti che trattarono degli Dei Cabiri, uno si fu *Bernardo Monfocone* nell' opera sua intitolata, *l' Antiquità expliquée & représentée en figures*. Questi trattò di essi diffusamente; ma prese la maggior parte delle cose che scrisse dal Sig. *Astori*, protestando che l' opinione di questo sembra molto verisimile. Scrisse ultimamente sopra lo stesso soggetto il Sig. *Francesco Gori* nel suo Museo Etrusco. Il nostro Autore esibisce tre tavole in rame del Sig. *Gori*, colle spiegazioni di esse. La prima rappresenta una statua di rame

ar. 34

lunga un piede, tutta nuda salvo le parti della verecondia, con una collana al collo, da cui il Sig. *Gori* conghiettura essere Etrusca la statua. Tiene questa il piede dritto sopra un palo acuto, donde pensa l' Autore che le statue degli Dei principali fossero mobili, e si portassero da' Sacerdoti nelle processioni, le quali terminate, si conficassero sopra

colon-

colonnette ne' quadrivi. Tiene altresì questa statua una berretta sopra il capo della figura d'un mezzo uovo, fatta in modo che si può levarre. Da questa berretta l'Autore deduce esser quella una statua d'un Dio Cabirio, o Dioscuro, o Cureta, che così anche nomavansi questi Dei. Nella mano dritta tiene una coppa, e colla sinistra si mostra favorevole agli agricoltori; perciocchè insegnarono i primi il culto e i misterj non solo di Bacco, ma anche di Cerere, che a cagion d'essi fu nomata Cabiria. La seconda tavola rappresenta un sepolcro con una facciata che à quattro figure, le quali secondo il sopraddetto Autore rappresentano gl' iniziati ne' misterj di tali Deità. La terza rappresenta parimente un sepolcro con una facciata che à cinque figure, dalle quali l'Autore deduce i riti e le cerimonie, onde gl' iniziati si ammettevano alle cose sacre.

Dopo tali notizie il Sig. March. Poleni passa ad una dissertazione intitolata, *dissertatio de populorum Veterum ac recentiorum adorationibus.*

L' Autore è *Matteo Broviero* di Niedeck, originario di Svezia, di nobile famiglia, e nato nel 1677. Questa contiene le preci di quasi tutte l' antiche nazioni, e varie altre cose brevemente accennate dal nostro Autore.

- ar. 41. L' ultime Opere inserite in questo secondo volume sono tre trattati di *Carlo Patino*. Questi nacque in Parigi a' dì 23. di febbrajo dell' anno 1647. Instruito nelle lettere Greche e Latine s' applicò alla Giurisprudenza; e poi alla Medecina, che professò pubblicamente nella sua patria. Partitosi di quivi, e avendo girate molte provincie, si fermò in Padova, dove gli fu conferita una cattedra di Medecina nel 1676. e nel 1681. ottenne la prima di Chirurgia, e due anni appresso la prima di Medicina pratica straordinaria. Morì l' anno 1693. a' dì 10
- ar. 43 Ottobre. Mandò alla luce alcune Opere Mediche, e molte Opere di erudizione, come quegli ch' era in essa versatissimo. Fra queste meritano il primo luogo le tre susseguenti comentazioni. La prima si è, *ad tres*
- ar. 44 *Iscri-*

Iscriptiones Græcas Smyrna nuper al-
latas &c. la seconda, in *Antiquum* ar. 46
monumentum Marcellinum. E' d'av- ar. 47
 vertire che i Giornalisti di Lipsia
 ànno pubblicate alcune osservazioni
 critiche, negli Atti loro dell'anno
 1688. sopra questa comentazione;
 alle quali però non mancò di rispon-
 dere Carlotta Cattarina Patino di lui
 figliuola con alcune lettere apologe-
 tiche. La terza comentazione si è *An-*
tiquum Cenotaphium Marci Artorij Me- ar. 48
dici Cesaris Augusti. Quanto si contie-
 ne in dette Comentazioni, succinta-
 mente vien accennato dal nostro Au-
 tore; il quale in ultimo luogo offer- ar. 49
 va che l'Iscrizion Efesina che si leg-
 ge nell'opera di Carlo Patino, fu
 data fuori intera da Tomaso Smith
 nel suo libro intitolato, *In septem*
Asiæ Ecclesiarum, & Constantinopoleos
notitia; stampato nel 1694. Sopra ta-
 le iscrizion poi fa egli alcune osser-
 vazioni.

ARTICOLO IX.

Iani Planci Ariminensis de Conchis minus notis Liber, cui accessit Specimen Æstus reciproci Maris Superi ad Littus Portumque Arimini. Venetiis Typis Joannis Baptistæ Pasquali Aere Auctoris. Anno 1739. in 4.º grande pagg. 88. con 5. Tav. di figure.

P. 3. **N**ELLA prefazione del primo Trattato, ch'è delle Conchiglie meno note, l'Autore dice, che essendosi posto ad osservare il flusso e riflusso del Mare Adriatico nel Porto e Lido d'Arimino per intendere le sue variazioni, e accordarle colle rivoluzioni del Sole e della Luna; nelle ore più vacue dalle osservazioni andava raccogliendo e contemplando le varie specie di conchiglie che si trovano nel mare, per trasportarle poi nel suo piccolo Museo. Ora gli avvenne di fare maggiori progressi in queste, che in quello; ond'è che in primo luogo delle Conchiglie e più copiosamente, intende parlare; mate-

materia che non cede in dignità alla prima . Ciò si prova e con l'esempio di Lelio, e Scipione, due illustri Capitani della Rom. Repub., che al dir di M. Tullio per alleggiamento d'anime andavano raccogliendo; e con quello di varj filosofi antichi, e moderni che si diedero a questo studio, e ce ne lasciarono delle memorie. Non ommette ancora di mostrare l'ecellenza di questo studio, e perchè dalle conchiglie si cavava un tempo il fugo, con cui si tingevano le vesti de' Re, e de' Signori; e perchè le conchiglie, che ne' monti si trovano simili affatto a queste marine, sono una piena prova del Diluvio di Noè, o al meno delle rivoluzioni varie del Mondo: dal che si prova la sua grande antichità, la quale non poco tormenta i Cronologi. Parla dell'uso di queste conchiglie, le carni delle quali mangiate possono essere di medicina a gravi malattie, e sono proprie per la moltiplicazione degli Uomini. Di queste dunque l'Autore parlerà in primo luogo, volendone particolarmente descrivere molte bellissime e non più scoperte per l'addietro.

In

In tre parti divide questo primo Trattato. La prima contiene Conchiglie o poco o nulla note. La seconda certi Crostacei che o non sono parimenti noti, o furono malamente descritti. La terza alcuni corpi marini duri e carnosì, poco bene sin ora riferiti; e tutte queste cose sono proprie del Lido e del Mare d' Arimino. Egli espone inoltre il metodo che si prescrive, cioè di parlare prima di ciò di che avrà posta la figura, ancorchè si laghi che le figure non sieno molto esatte; non essendosi potute fare sotto a' suoi occhi; indi aggiungerà qualche altra cosa di fossile o di marino dello stesso

p. 6. genere. Al difetto delle figure promette di rimediare con diligenti descrizioni, riserbandosi forse in altro tempo di dare un' istoria più abbondante di tutte le cose marine e terrestri del lido, e della campagna d' Arimino.

p. 7. E' divisa la prima parte in XXVI. Capitoli, de' quali il primo tratta del *sedimento* del mar d' Arimino. Per ispiegare l'Autore che cosa intende per *sedimento*, dice che dopo i

novilunj, ed i plenilunj sogliono sentirsi in quel mare i venti più impetuosi, e sorgere le maggiori tempeste; dal che commovendosi il mare vicino a' lidi fino al fondo, sono trasportati dal loro natural luogo, e perciò soffocati ed uccisi certi piccoli animali, i quali sono o contenuti o coperti da queste Conchiglie. Queste perciò portate quasi a galla d'acqua dalle onde in calma, sono deposte al lido, e compongono ciò che il Sig. Bianchi chiama *sedimento*. Quello d'Arignano è maraviglioso più degli altri, contenendo cento e più spezie differenti di Conchiglie, che non si trovano ne' lidi delle vicine Città, anzi nè pure in quelli d'Ostia e di Livorno. In quello d'Arignano p. 8. particolarmente si trovano sette in otto spezie di Corna d'Ammonite, cosa molto singolare. Perciocchè di sessanta e più spezie di Corna d'Ammonite fossili, che si trovano su monti, come dice il Burghet, fin ora non s'era veduto alcuno nativo nel mare: ond'è che molti poco intendenti delle cose naturali, volevano che que' fossili de' monti fossero

fcher-

scherzi della natura . Il nostro Autore però in sei once di sedimento annoverò più di nove mila Corna d' Ammone di varie spezie . Di sette e più parla egli fino al IX. capo.

p. 9. Le Corna d' Ammone della prima spezie ancorchè sieno di tal piccolezza , che cento e trenta ce ne vogliono per giungere al peso d' un grano ; tuttavia anche coll'occhio nudo per tali si distinguono . Interiormente sono divisi questi Testacei in tante Cellette distinte , ed esteriormente ne mostrano i segni con tante intersezioni visibili ; il che li distingue dalle Chiocciole , e Nautili Indiani , che dell' uno , o dell' altro mancano ; e perciò tutti que' Testacei , che questi segni avranno uniti , farannò posti dal nostro Autore nella classe delle Corna d' Ammone . Egli chiama questa prima spezie *volgarissima* , perchè in sei once di sedimento ne annoverò da 6700 ; la chiama *propria del lido d' Arimino* , non perchè ne' vicini lidi , e nel Veneto non se ne trovi , ma perchè in Arimino furono la prima volta scoperti , ed in quel lido n'è in più copia che in altro.

Di questi Testacei fossili se ne trova p. 10.
 gran numero ne' monti di Bologna, ma in maggiore numero ancora dentro certa terra del monte di Covignano, luogo poco più d'un miglio e mezzo discosto dalla Città d'Arignano. Se questi Testacei fossili sieno stati dall'universale diluvio portati su monti, come vuole il Woodward; o se ritirati di là il mare a poco a poco naturalmente vi sieno restati, lascia l'Autore il giudicarne a' Filosofi, e a' Cronologi.

Meno volgari l'Autore chiama le corna d'Ammonite della seconda specie, avendone trovato solamente cen- p. 11.
 to e trenta, o poco più nelle sei on-
 ce di sedimento. Egli le descrive: dice che in grandezza uguagliano le prime, tal volta sono due o tre volte maggiori. Non si trova di queste ne' monti Bolognesi, bensì in gran numero nel Covignano, e nel territorio Pisano in un luogo detto S. Giovanni della Vena. Di simili conchiglie fossili che si trovano nella Toscana (e forse saranno queste) parla il Boccaccio nel Filocopo, e le crede lasciate dal Diluvio ch'egli poeticamente

mente parlando, dice mandato per li peccati di Licaone. Ci sembrano degne d'esser trascritte le sue parole

„ Ad evidenza di tal verità (cioè
 „ dell'allagazione del Mondo) si mo-
 „ stra il picciol Poggio pieno di ma-
 „ rine Conchiglie, nè ancora si pos-
 „ sono sì poco nè molto le interio-
 „ ra di quello ricercare, che di quel-
 „ le biancheggianti tutte non si tro-
 „ vino, e similmente i fiumi a quello
 „ circostanti più veloci di corso, che
 „ copiosi d'acque, le loro arene di
 „ queste medesime conchiglie dipin-
 „ gono.

P. 12.

La terza e la quarta spezie di Cor-
 na d'Ammonite a prima vista sembra-
 no spezie di Nautili Indiani, e tali
 parvero al Sig. Gualtieri Medico del
 Gran Duca di Toscana, ed al Sig.
 Vvagnerò Medico del Principe di Ba-
 rait; Uomini intendentissimi di que-
 ste cose, e amici dell'Autore, a' qua-
 li egli queste sue scoperte aveva co-
 municate. Ma egli dissentiva dal loro
 parere, essendo oltre l'interne cellet-
 te, esteriormente queste Conchiglie se-
 gnate colle intersezioni, il che non
 si vede ne' Nautili Indiani. Nelle se-

once di sedimento ne trovò l'Autore p. 13.
 re fino a 500. delle prime, e 118. del-
 le altre. Queste ultime però sono di
 peso maggiore delle riferite finora. Di
 quelle se ne trova una appena o due di
 Fossili nel Covignano in un oncia
 d'arena, di queste in molte once ap-
 pena due; nè perciò nel Bolognese
 e nel Pistoiese se ne veggono.

Le quattro ultime spezie di Corna p. 14.
 dall'Autore chiamato *Rette*, e come
 le altre da lui descritte, si trovano in
 minor numero nel sopraddetto sedi-
 mento. Tre o quattro ne trovò della
 prima, e non ne scoprì di fossile: del- p. 15.
 la seconda poi fino a 900. nelle sei once
 di sedimento; e alcune ne ravvisò an-
 cora nel Covignano. Molto frequen- p. 16.
 te si vede la terza, poco la quarta nel
 sedimento, ignote, e molto piccole
 amendue. Ancorchè queste quattro
 spezie abbiano tutto ciò che è neces-
 sario per porle nel genere delle Cor-
 na d'Ammono; nondimeno se per es-
 ser rette alcuno volesse formarne una
 spezie differente, l'Autore non ne dis-
 sente.

Esposte le vere Corna d'Ammo- p. 17.
 ne, ne' cap. X. e XI. si parla di due

Testacei che all'esterno àno tutti i segni di queste Corna, ma nell'interno manca loro la divisione in cellette. Il primo Testaceo è di quel verme che spesso si trova ne' legni, e ne' sassi attaccato ed all'ora è più grande di quello che nel sedimento si trova. Vuole il Sig. Bianchi, che quello che si chiama *Aruma* tanto nocivo a' legni che sono di riparo al mare; sia dello stesso genere che questo verme, anzi egli ne vide gran quantità su nel Veneto lido, sparsi nelle foglie dell'Alga Marina. L'altro Testaceo è un coperchio di varie Chiocciolè, e perciò grande e piccolo secondo che lo sono esse medesime.

p. 18.

p. 19. Quindi il nostro Autore, dopo aver descritta nel cap. XII. una piccola conca non prima nota; parla nel seguente Capitolo d'alcuni corpi rotondi, ch'egli pensa essere una specie d'*Echini*, de' quali ne à contato otto mila e settecento nelle sole sei once di sedimento. Ma in altro sedimento più minuto dice esserne in tanta copia, che pare formato da questi Testacei. Questi Cor-

p. 20.

picci-

picciuoli sono tanto piccioli, e tanto leggeri, che settecento d'essi appena pesano un grano: con tutto ciò sono visibilissimi a occhio nudo, e rotti si veggono le parti loro concave al di dentro, e al di fuori convesse. Non vuole il Sig. Bianchi che si possano porre nel numero delle uova delle conchiglie; piuttosto in quello degli Echini, avendone i segni; o almeno si dovrebbe fare di essi una specie differente. Colla descrizione di tre sorte d'Echini che in quel Mare ordinariamente si trovano, chiude il Capitolo.

Nel cap. XIV. si descrivono quattro sorte di Noci marine; la seconda, e la terza delle quali dal Sig. Conte Giuseppe Zinanni da Ravenna che ne mandò l'Anatomia all'Autore, sono chiamate *Sanguisuge marine*, avendole trovate attaccate a quell'Alcionio, che si appella *Favagine di Aristotile*, d'onde traevano il loro alimento. La quarta è propria dell'isola dell'Elba.

Ne' due seguenti Capi si descrivono due picciole conche; e due Buccini negli altri due, il primo pic-

ciolo, mediocre l'altro, amendue ignoti.

p. 25. Que' canaletti chiamati Simpatici, e creduti da certuni di rimedio all' Angina, quando si portino appesi al collo a guisa d'Amuleti; furono creduti finora fossili. Ma nel cap. XIX. il nostro Autore mostra esser questi conchiglie marine, e chiamate *dentali*, o *Antali*, di cui se ne trova di picciola mole nel mar d' Arimino, e di grande ne' lidi d'Istria. Queste conchiglie fossili, ne' monti di Arimino, e di Bologna sono frequentissime.

p. 26. Il Cariofilo Marino di cui si parla nel cap. XX. ancorchè si possa riferire nel numero delle piante lapidee; pure si può considerare anche come animale. Vien descritto: poi si accenna ancora il Cariofilo fossile, ch'è creduto dal nostro Autore una spezie di Madrepora.

p. 27. Descrivonfi diffusamente nel cap. XXI due Nerite picciole, che alle

p. 28. terrestri Lumache somigliano. Quattro notabili proprietà trova il nostro Autore nel *Turbine* chiamato *virgato*, di cui tratta nel seguente capitolo;

Testa-

Testaceo per altro noto. Quello ch' egli scoprì però di singolare è, che contiene un sugo che tinge in color di porpora; il che fa credere esser forse questa una spezie di quelle conchiglie marine, che adoperavano gli antichi per far quel pregiato colore. Conferma la sua conghiettura da ciò che dice Silio Italico, che anche in Ancona si tingeva in porpora; e quelle conchiglie che si trovano in Ancona, sono comuni ad Arimino. p. 29.

Contiene il cap. XXIII. un Balano, e alcune Patelle: e il seguente la conca Anatifera, che quantunque nota, non si sapea però che in questi mari si trovasse. Parecchie Teline si descrivono nel XXIV, che a riferirle tutte (particolarmente le minime che nel sedimento si trovano) troppo, dice il nostro Autore, ci vorrebbe. Nell' ultimo capo finalmente parla del *Solene* per dare i particolari segni con cui si distingue il maschio dalla femmina, chiamata *Onica*, non noti al Rondelezio nè al Listero. Sono anche questi Testacei come gli altri, Ermafroditi o An- p. 30.

dro- p. 31.

p. 32.

p. 33.

drogini ; ma femmina si chiama l'uno perchè minore di mole. D'altri Soleni fa ancora menzione.

- p. 34. Nella seconda parte che si compone di foli IV. Capitoli ; si riferiscono que' Testacei , che sono più molli , o men duri de' primi. Si difonde il Sig. Bianchi nel Cap. I. a parlare d'un granchio che à i piedi larghi , ed è di color marmorino , diverso da quello che descrisse il
- p. 35. Rondelezio . Egli si ciba de' mort pesci e d'altre lordure , come la pulce marina , onde l' Autor crede , che quell' Aria marina sia salubre . Menoto ancora è un granchio chiamato *Macinette* , differente dal Veneto , che non è marino . Quel d' Arimino si spoglia pure della corteccia , e si chiama *Mollecca* .
- p. 36. Un altro granchio non ancora descritto , si vede nel Cap. II. che à la faccia umana col naso , e con le bassette , a guisa di quelle faccie umane che in Italia si chiamano *Mascaroni* . Espone varie altre sorte di granchi ; e accenna il metodo per divider in classi i pesci Crostacei , altri rotondi , altri lunghi.
- p. 37. ghi.

a prima classe, si potrebbe tutti i granchi; nella seconda Astaci, le squille, e simili. Indi menzione d'alcuni dimmi, che in quel Mare si p. 38. e 40.
 due ultimi capitoli trattano delle stelle marine che sem-
 Autor nostro non ben note, non ben descritte.

Il primo capitolo contiene la terza p. 41.
 tratta l' Autor in essa de' cor-
 molli, o cartilaginei, e
 e. Viene in primo luogo
 marina, ch' egli chiama
 imperfetto, non all' uso de'
 i perchè nasca dalla putre-
 ne riguardo agli altri ani-
 questo più imperfetto; ma p. 42
 si vede in quest' urti-
 struttura d' animale, e
 cio si liquefanno al color
 , sicchè un Mucco si cre-
 se non dessero qualche se-
 a. Non crede il Sig. Bian-
 l Rondelezio, fosse nota
 ca che descrive, e ne ap-
 agioni. Gli fu ben nota
 in secondo luogo in que-
 egli riferisce.

drogini; ma femmina si chiamano perchè minore di mole. I tri Soleni fa ancora menzione.

p. 34. Nella seconda parte che si pone di foli IV. Capitoli, si cono que' Testacei, che sono molli, o men duri de' primi. fonde il Sig. Bianchi nel Cap. parlare d'un granchio che è larghi, ed è di color mar

p. 35. Rondelezio. Egli si ciba pesci e d'altre lordure, come marina, onde l'Autore quell'Aria marina sia saluto noto ancora è un altro chiamato *Macinette*, differente, che non è marino. Arimino si spoglia pure teccia, e si chiama *Mollec*

p. 36. Un altro granchio non scritto, si vede nel Cap. la faccia umana col naso bassette, a guisa di qu

p. 37. mano *Mascaroni*. Espone forte di granchi; e accennato per divider in class. Crostacei, altri rotondi,

ghi. Nella prima classe si potrebbe porre tutti i granchi; nella seconda gli Astaci, le squille, e simili. Fa quindi menzione d'alcuni di questi ultimi, che in quel Mare si trovano. I due ultimi capitoli trattano di alcune stelle marine che sembrano all'Autor nostro non ben note, o almeno non ben descritte.

Tre soli capitoli contiene la terza parte. Tratta l'Autor in essa de' corpi marini molli, o cartilaginei, e senza croste. Viene in primo luogo un' urtica marina, ch'egli chiama animale imperfetto, non all'uso de' Peripatetici perchè nasca dalla putredine, o che riguardo agli altri animali sia questo più imperfetto; ma perchè non si vede in quest' urtiche alcuna struttura d' animale, e come ghiaccio si liquefanno al color della mano, sicchè un Mucco si crederebbero se non dessero qualche segno di vita. Non crede il Sig. Bianchi che al Rondelezio fosse nota questa urtica che descrive, e ne riporta le ragioni. Gli fu ben nota quella che in secondo luogo in questo capitolo egli riferisce.

p. 38.
e 40.

p. 41.

p. 42.

- P. 43. D'un'altra urtica parla nel secondo Cap. che sta attaccata a' legni e a' sassi, il che non fa la prima. Questa pure si prova che non fosse nota al Rondelezio. Parla ancora di altre urtiche, e di passaggio discorre sopra gli Alcioni, e ne accenna parecchi di varie sorte e figure. Nel
- P. 44. ultimo capo descrive un corpo ma-
- P. 45. rino ch'egli chiama *Tetyum*.
- p. 46. Nel fine di questo libro è posto un Corollario di cose da aggiungerfi alle sopraddette. Tra queste è da notarsi un Testaceo chiamato *Tubularia* e volgarmente *Filograna*, che l'Autore crede che sia un nido di sottilissimi vermi marini, ancorchè da alcuni sia creduta una pianta. E' osservabile ancora una penna marina di dentro ossea, ch'egli vuole che sia una pianta marina.
- P. 49. Prima d'entrare nella materia del flusso, e riflusso che il mare Adriatico à nel porto d'Arimino; avverte il Sig. Bianchi, ch'egli non intende esporre opinioni di alcun Filosofo, o adottare alcun loro sistema, o fingersene egli alcuno. E' sua intenzione esporre quanto egli con-
- mol-

molti studiosi che lo ajutarono, osservò per cinque anni interrottamente, non avendo potuto fare continue le osservazioni per varie ragioni addotte. Contuttociò se non tut- p. 50.

ti ed i minuti accidenti del mare, i più singolari e grandi almeno egli dice aver conosciuti. Queste poche osservazioni faranno di stimolo a molti per farne delle maggiori, e più numerose; donde un giorno si potrà fare un perfetto sistema, o almeno s'accrescerà di molto l'istoria di questo fenomeno, che fin ora è stata molto mancante. Esorta pertanto l'Autore tutte le nazioni d'Europa ad impiegarsi ne'lor mari rispettivi; ficchè i Moderni Filosofi giungano a perfezionare quello che Aristotile nè meno ardì incominciare.

Inoltre ci avverte in primo luogo ch' egli distinguendo il Mare, come Mare e come fiume; parla solamente di ciò che ad esso spetta come mare cioè del suo flusso e riflusso; perciocchè considerato come fiume, cioè riguardo le sue alluvioni, le mutazioni d'alveo, ed altri accidenti, ci vorrebbero osservazioni di secoli p. 51.

per dir qualche cosa di certo. Non mancherà però di dare alcune conghietture e osservazioni anche di questo. Espone in secondo luogo con qual ordine, e modo egli abbia fatte queste osservazioni. Indi passa alla materia.

E' diviso questo Saggio (com' egli lo chiama) in tredici proposizioni in cui si contengono le conseguenze, e le regole generali per dir così, cavate dall'esperienze. Ciascuna di queste proposizioni à il suo Scolio, se non che la settima ne à due, e quattro l'ultima, i quali servono e per prova, e per rischiaramento della proposizione. Fa l'Autore poi una breve ricapitolazione di tutte queste proposizioni, e con due Appendici chiude il libro. Noi ne parleremo distintamente, dando una seguitata storia di tutte queste osservazioni.

P. 52. Il flusso, e riflusso del mare ne' prop. i. lidi d' Arimino è continuo per tutto l'anno, e nello spazio di ventiquattro ore in circa due volte ascende, e due discende. Nel terzo giorno dopo il plenilunio, e 'l novilunio

nio egli ascende in quantità due volte più che non fa nelle quadrature.

Il giorno preciso degli equinozj e de' solstizj non contribuisse niente all'innalzamento delle acque, trovandosi talora in quel tempo bassissime, ma gonfiamenti maggiori succedono nella luna, che a questi viene immediatamente dopo, e spezialmente in quella che segue i Solstizj, cioè nelle lune di Gennajo, e di Luglio.

Ne' tempi che l'acqua più s'alza, è osservabile, che l'un Periodo d'ascendere e discendere non solamente giunge sino alle 12. ore come comunemente si crede, e come pare che faccia negli altri tempi; ma l'oltrepassa di cinque, o sei ore, e nelle altre sei ore del giorno naturale o artificiale si termina l'altro periodo.

In ogni tempo però il periodo del riflusso è maggiore del flusso. Nell'estate l'acqua s'innalza più verso la mezza notte, e più discende al nascer del Sole. Ma nell'inverno più si gonfia circa il mezzo giorno, e nel tramontar del Sole più s'abbassa.

Il Sole quando è nel meridiano d'Arimino pare che faccia ascender l'

p. 53.
pr. iii.

p. 54.
pr. iv.

p. 55.
pr. v.

acque più, che la Luna quando è in tal circolo, sicchè il moto diurno del mare viene piuttosto regolato da quello; il moto mestruo da

p. 56. questa. Il mare nell'inverno à più
pr. vi. acque che nell'estate. S'accenna nel-

lo scolio esser questa proprietà del mare, in quanto si considera come fiume: si toccano varie ragioni, onde possa nascere, e si fa vedere che questo fenomeno si può spiegare tanto con la compressione Cartesiana, quanto colla Neutoniana attrazione.

p. 57. Stabilisce poi quanto precisamente
pr. vii. ascenda nel porto d'Arignano il mare nel suo maggior gonfiamento, e nel primo scolio se ne rende la ra-

p. 58. gione. Nel secondo si dice che maggiore è l'ascesa che fa ne' lidi di Venezia al riferir del Galileo; e maggiore quella di Duncherche riferita dal

p. 59. Baerzio. Non ommette l'Autore quella di Bristol, che porta il Gravesandio, e osserva che quantunque questi due porti sieno vicini; è però così grande la differenza riferita, ch'egli sospetta che sia corso errore in uno di que' due ultimi computi.

p. 60. Il moto del mare non è sempre
ugua-

uguale ne' suoi flussi e riflussi; ma nella terza o quarta ora ascende e discende in copia tre o quattro volte maggiore, che non fa nel principio, e nel fine. Questi salti sono più visibili ne' tempi delle maggiori escrescenze. Osservazione è questa che dall'Autore si crede nuova, perchè almeno da niuno non si riferisce. Tra il flusso, ed il riflusso accade una cessazione di moto, il che l'Autore chiama *acquistizio*. Ordinariamente egli dura un'ora, ne' maggiori gonfiamenti però talvolta fino a tre ore. Questa proposizione dice l'Autore può passare per nuova, perciocchè *Francesco Bayle* disse solamente che per qualche minuto pareva l'acqua immobile. Riferisce poi per quanto può la precisa misura dell'ascesa, e discesa dell'acqua nel porto d'Arimino; cosa com'egli la chiama incerta, perchè il lido arenoso, ora deprimendosi, ora crescendo, fa parere tal volta più alta o più bassa l'acqua di quello che in fatti è.

prop.
viii.

pr. ix.

p. 61.

pr. x.

p. 62.

I venti violenti increspano il mare, e lo rendono fluttuante, ma non

- gli fanno gran fatto mutare il Livello che porta lo stato della luna presente. Egl' è però vero che l'austro ed il levante gonfiano alquanto l'Adriatico; e la tramontana ed il maestro quando sono violenti, e durevoli, il deprimono. Nello scolio si danno alcune similitudini per intendere la prima osservazione, e di tal verità si adduce ancora in testimonianza il gran Matematico Borelli. Si comprova pure la seconda aggiungendovi l'autorità d'Arato Poeta. Ma il mare è più soggetto nell'Adriatico ad essere fluttuante nel tempo del flusso. Ond' è che come il riflusso nell'estate si fa di mattina, e nell'inverno la sera, il mare è perciò all'ora più tranquillo.
- p. 63.
- p. 64.
- p. 65.
- lo. Ciò, si dice nello scolio, accade allorchè i venti, i quali non si à regola da sapere quando forgano, non sieno molto furiosi ed ostinati. E accade che tali sieno non tre giorni dopo i novilunj ed i plenilunj quando le acque più ascendono, ma per l'ordinario nel dì stesso delle congiunzioni. Altri pure osservarono che nel riflusso è più tranquillo

il mare; e Aristotile osservò, che allora per l'ordinario morivano gli animali, come le osservazioni mediche confermano. Cerca l' Autor la ragione di ciò, perchè essendo allora l'aere e il mare più quieto e tranquillo, parrebbe, che allora appunto non dovessero morire, ma nel maggior flusso, come pure a' tempi nostri vediamo sovente accadere. p. 66.

Il Mare Adriatico finalmente à le proprietà d' un gran fiume. 1. Egli conserva un corso perpetuo; 2. s'innalza nel suo alveo, 3. in esso avvengono alluvioni, corrosioni e mutazioni di luogo; ed altre cose che accadono ne' fiumi. Ancorchè questa proposizione, come confessa l'Autore nel primo scolio, sia fondata più sulle altrui osservazioni che sulle proprie; con tutto ciò ne' tre primi scolj egli prova queste tre parti della proposizione con qualche sua particolare osservazione. pr.ult.

1. Il corso del Golfo Adriatico fu, dice l' Autore, ne' passati secoli osservato da certi *Proti Veneti*, che in latino egli chiama *Veneti Rei Navalis praefecti*. Il mare scorre p. 67

re dalla Dalmazia nell'Istria ne' lidi di Venezia per quelli d'Arignano, e passa nella Puglia. *Girolamo Montanari*, celebre Matematico nella fine del secolo passato, aggiunse nuove osservazioni, e diede il calcolo del moto di questo corso in una sua Opera postuma intitolata *Il Mare Adriatico, e sua corrente esaminata*: stampata l'anno 1733. in Firenze. Avendo egli dunque osservato che certe Isole di radici di canne palustri dal lido del Friuli passavano in Venezia, e poi fino alle bocche del Pò, senza che il flusso del mare impedisse il loro cammino; confermò il corso già osservato del Mare, e stabilì, che il suo moto fosse di tre o quattro miglia nello spazio di 24. ore. L'Autore con le sue osservazioni comprovò quel corso, avendo veduto che i cadaveri degli annegati alle bocche del Pò si trovavano ne' lidi d'Arignano: ma dal cammino che vide farsi da uno di questi cadaveri, ancorchè respinto dal vento contrario, egli sospettò che il moto del Mare fosse maggiore di quello che stabilì il Montanari. Nota come i

68. stabilì il Montanari. Nota come i
 fu-

fiumi con tutto ciò entrano nel mare piegando il corso a sinistra, mentre seguéndo il corso del mare dovrebbero a destra piegarfi; e rende la ragione di questa diversità. Accenna l'errore preso dal Guglielmini, che fondandosi sul moto del mare credè contra l'esperienza, che i fiumi sboccando girassero a destra. Avverte al fine che quando i fiumi sono in gran piena, il mare non può col suo lento corso resistere; e segúe la direzione che essi gli danno. 2. Nel secondo scolio si prova l'innalzamento del letto del Mare. A' tempi de' Romani, dic' egli, le strade di Arimino erano molto più basse che ora non sono, e pure si purgavano le cloache nel mare, ed ora ciò avviene con difficoltà, ancorchè sieno assai più alte le strade. p. 69.

La ragione di ciò egli crede che sia il sedimento de' fiumi. Imperciocchè l'acqua del fiume d' Arimino letto volgarmente ora *Maricola*, nel tempo delle maggiori inondazioni si trovò essere al limo da essa contenuto come uno la 17. Aggiungasi la ghiaja, l'arena, i sassi, che taluni feco

feco portano , e si troverà la causa dell'altezza dell'alveo del mare. E come nel Baltico ciò non fu veduto accadere, l'Autore sospetta che sia vera l'opinione del Neuton; che a poco a poco tutto concorra verso l'equatore, ficchè col girar de' secoli questo globo terraqueo divenga a modo di ruota. 3. La terza proprietà del mare comune a' fiumi si prova nel terzo Scolio. Questa consiste nella mutazione dell'alveo, ed in conseguenza nella corrosione ed alluvione. Perciocchè da queste ultime due cose nasce che ove era mare una volta, ora sia terra, ed al contrario. Ciò egli manifestamente prova dal cambiamento accaduto in Arimino stesso, dove dalla parte della Torre, e delle mura dell'antico porto, si allontanò il mare 1400. piedi, e dalla parte della porta de' Cavalieri piedi 1750. in circa. Molto più ciò si vede in Ravenna, che ora è tre miglia distante, dal mare, dal quale era una volta circondata. Per ischivare il qual male la Repubblica di Venezia con provido consiglio invigila, e specialmen-

mente prevede che i fiumi non is- p. 73.
 bocchino nelle lagune; il che fa ve-
 dere a lungo l'Autore essere utilif-
 simo. Imperciocchè piovendo più nel
 Padovano secondo le osservazioni del
 Sig. March. Poleni, e forse nel Tre-
 viganò, che in Arimino, e in
 quelle parti; i fiumi portando per-
 ciò più sedimento, potrebbero in
 poco tempo facilmente atterrare le
 lagune.

Da sett'anni però andò osservando
 l'Autore, che il mare s'avvicina piut-
 tosto ad Arimino, che allontanarsi. Con p. 74.
 l'esempio di molte altre città mo-
 stra egli che il mare in alcune par-
 ti s'avanzò e allagò le terre. Tra
 queste non ommette Comacchio ora
 in mezzo dell'acqua, una volta al
 riferir di Dionisio d'Alicarnasso 70.
 stadj dal mare lontana.

Poichè è certo che il mare da pa- p. 75.
 recchi luoghi si ritira, v'è chi pre-
 tende, che le conchiglie che sull'
 Appennino e sugli altri monti si
 trovano, sieno state lasciate dal ma-
 re stesso, essendosi da quelle allon-
 tanato. A questa difficoltà si fa in-
 contro il Sig. Bianchi nell'ultimo

- p. 76. Scolio, e con un computo mostra l'impossibilità di ciò. Imperciocchè prendendo il termine più lungo dalla creazione del mondo sino a' nostri tempi, che è quello che si à dalla version de' settanta, egli certamente non passa gli otto secoli. Ora se il mare in due mila anni e più non s'allontanò da Ravenna più che quattro miglia, che è la massima distanza che noi troviamo; per allontanarsi dagli Appennini; che sono quasi quaranta miglia lontani dal mare, ci vorranno più che ottanta
- p. 77. mila anni. Per il che l'Autore abbraccia l'opinione del Vvodvvaro, e d'altri che stimano dal diluvio essere state portate su monti le conchiglie, e tante produzioni marine, che colà si trovano.
- p. 78. Dopo una breve ricapitolazione delle antecedenti proposizioni, passa l'Autore alle due Appendici. Nella prima egli rende la ragione per cui non pose distintamente le osservazioni sue di cinque anni, secondo ch'egli le andava facendo di giorno in giorno, come sogliono fare gli
- p. 79. Astronomi, ancorchè egli stimi più
utili

utili le osservazioni marine che quelle degli Astronomi. Mostra i vantaggi che da quelle ponno dedursi, coll'esempio di Cesare quando dovette passare in Inghilterra. Ma egli dice di scrivere per l'universale degli uomini che facilmente delle cose minute s'annojano; e chi non crede alle sue proposizioni, molto meno crederà alle sue osservazioni, e vorrà forse fare da se l'esperienze, al che li persuade l'Autor istesso. Se farà però provocato, o se intraprenderà un'opera maggiore, promette egli di pubblicarle.

Rende ragione nella seconda Appendice, perchè non dà le osservazioni minute fatte nel Barometro e nel Termometro in que'cinque anni. Dice però dell'uno e dell'altro qualche cosa in generale, come pure della declinazione della calamita, e de' venti che per lo più spirano in quel porto di Arimino.

p. 80.

p. 81.

ARTICOLO X.

Metodo per determinare geometricamente con linee, ed analiticamente con serie qualunque differenza.

Con la Soluzione di un Problema Aritmetico di grande uso nel Commercio Civile.

Del Sig. Dot. Gioseffo Suzzi Friulano.

Sia una Curva (fig. 1.) che volti il concavo e passi per li punti a, c, e, m, n , ed un'altra ne sia (fig. 2.) che volti il convesso, e passi per li punti a, c, e, m, n .

Le ac, ce, em, mn sieno le corde degli elementi delle suddette curve, e nell'una e nell'altra sia $AI = x$, e $I. II = II. III = III. IV \&c. = dx$, che si suppone costante.

1 2 3

$Ia = y. IIc = y. IIIe = y. IVm$

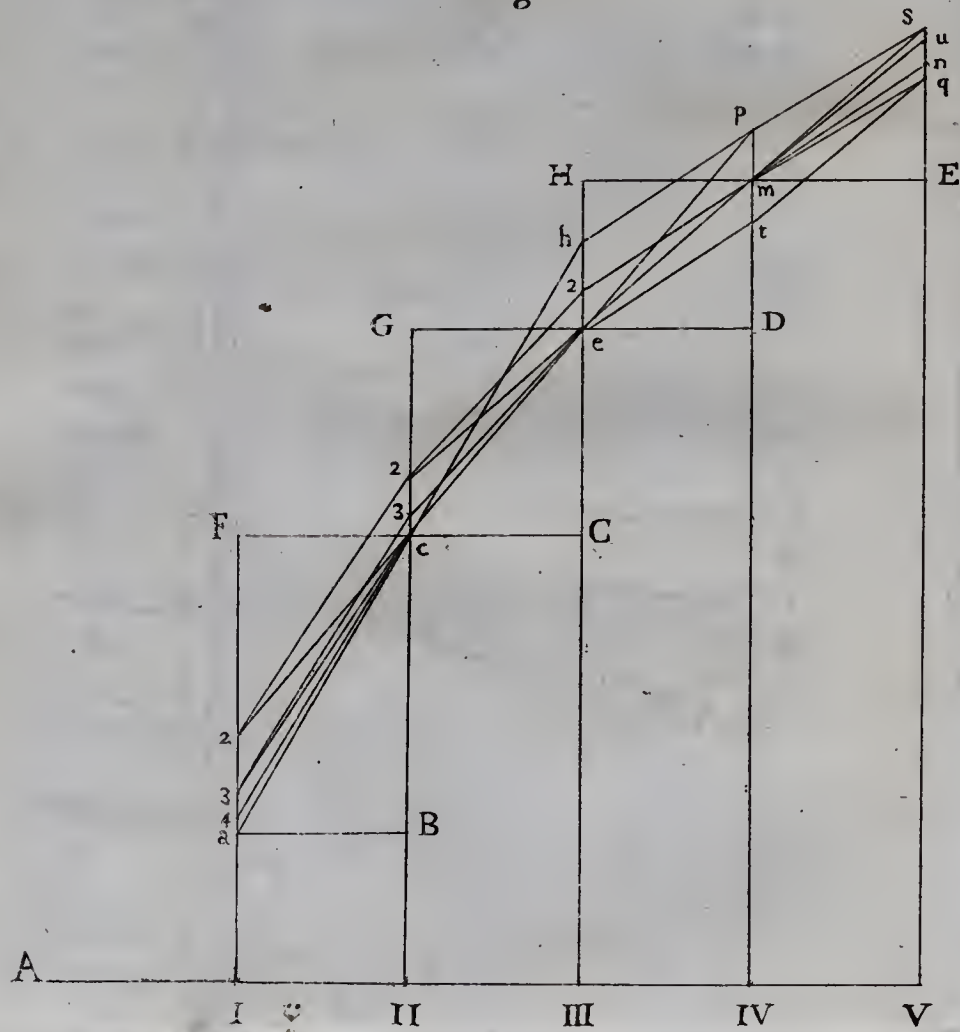
4

$= y \&c.$ Con li numeri 1. 2. 3. 4. &c. posti verticalmente alla y intendo di voler dinotare il sito delle ordinate infi-

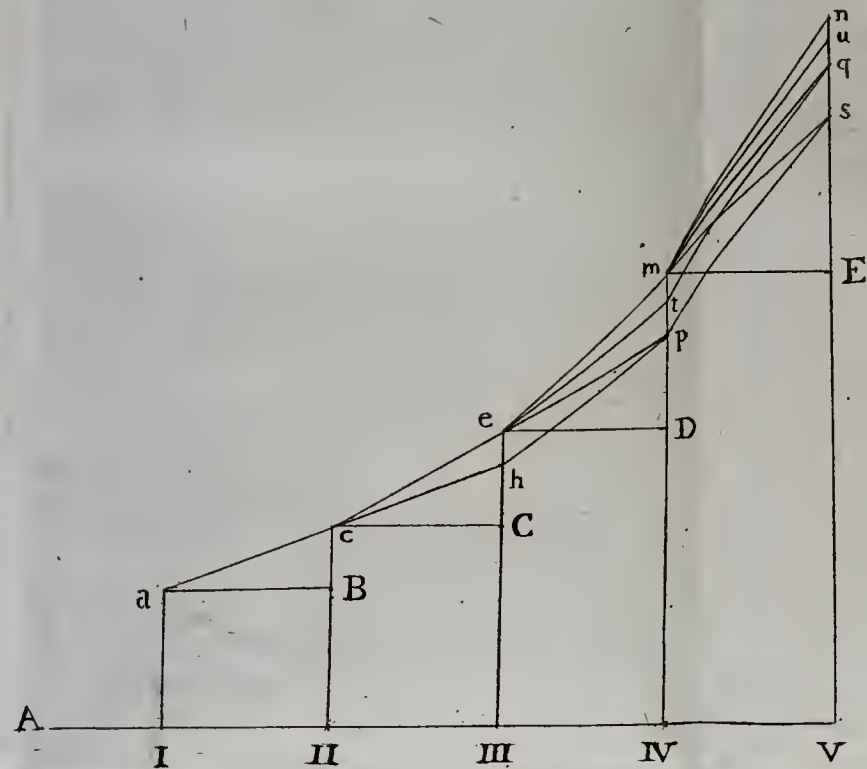
1
1
1

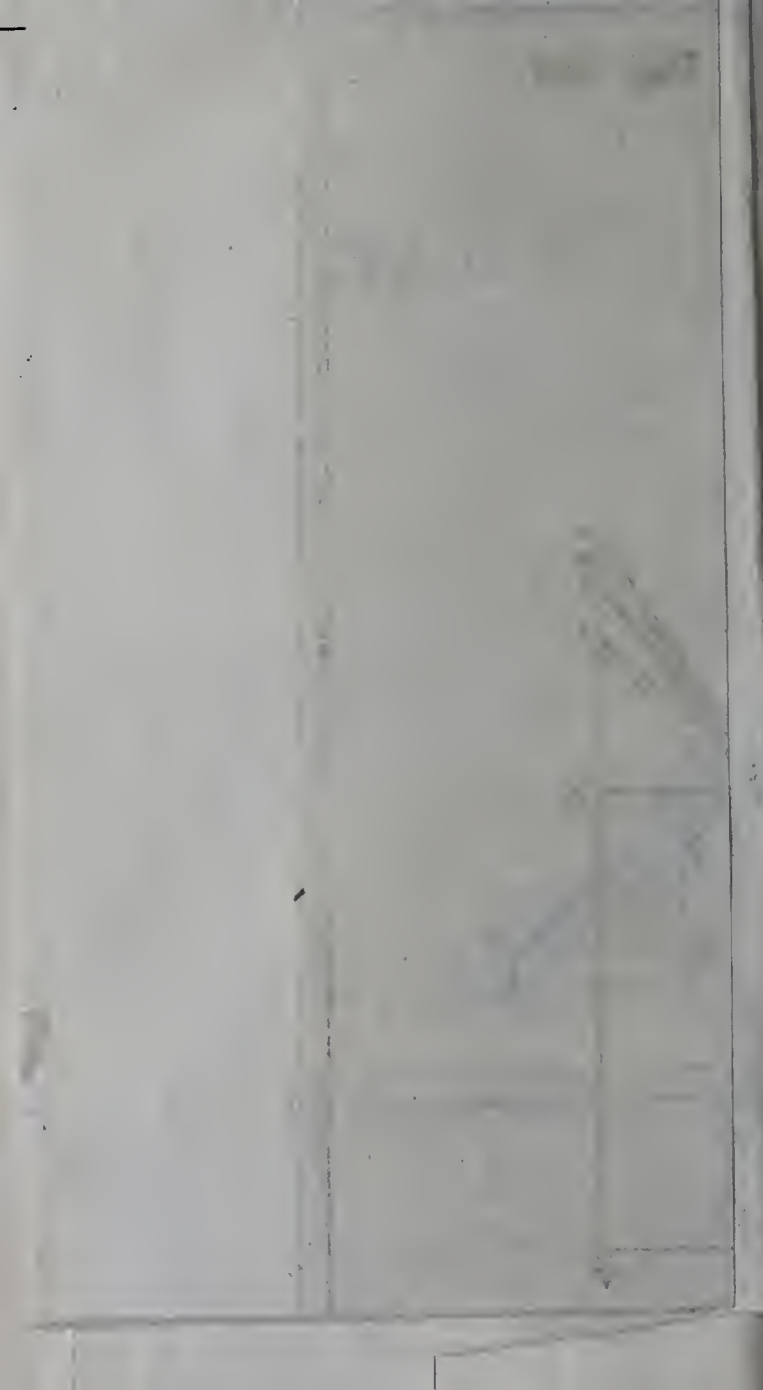
E

Fig^a I



Fig^a II





infinite vicine. Perciò y dinota la quarta ordinata, y la terza &c.

Suppongo aB, cC, eD &c. parallele agli assi.

2 1

1. Dico $Bc = dy = y - y$

$IB = aI$ per la Geometria. Dunque

2 1

$Bc = Ic - Ia = y - y = dy.$

2. Si produca ac in retto fino a

2

che incontri Ce , dico $he = + d y$

3 2 1.

$= y - 2y + y$

Il segno $+$ hà luogo nella fig. 2., ed il segno $-$ nella fig. 1.

Essendo per ipotesi aB, cC ne' triangoli caB, hcC equiangoli, sarà $Bc = Ch$ dunque $he = Ce - Bc$. Ma Ce

3 2 2 1

$= y - y$ e $Bc = y - y$ per il nu: 1.

3 2 2 1 3 2

Dunque $he = y - y - y + y = y - 2y$

1

$+ y$ Ma la differenza delle prime è la differenza seconda, dunque he

$= + dy = y - 2y + y$

Co.

Corol. (fig. 1.) Si produca *ec* in retto in 2. Sarà $a_2 = be$ essendo ne' Triangoli ac_2 , che equiangoli il lato $ac = cn$. Dunque $a_2 = dy = y$
 $\quad \quad \quad 2 \quad 1$
 $\quad \quad \quad - 2y + y.$

3. Dico $mt = + dy = y - 3y + 3y - y$
 $\quad \quad \quad 2 \quad 1$

Si produca *ce* in *p*. Sarà $mp = y - 2y + y$ per quello che si è dimostrato al num. 2. Si tiri *hp*, e sia *et* parallela ad *hp*, farà $he = pt$

Ma $he = y - 2y + y$. Dunque $mp = pt = mt = y - 2y + y - y + 2y = y - 3y + 3y - y$. Ma la differenza delle seconde è la differenza terza

Dunque $mt = + dy = y - 3y + 3y - y$
 $\quad \quad \quad 1$
 $\quad \quad \quad - y$

Corol. (fig. 1.) Si produca *m* in 2. Sarà $c_2 = pm$. Si tiri la retta 2: e per

e per lo punto c sia $c3$ parallela a

la retta 22 , farà $a3 \overset{3}{=} d \overset{4}{y} \overset{1}{=} y \overset{1}{=}$

$3y + 3y - y$ al $4 \quad 5 \quad 4$

4. Dico $nu \overset{3}{=} + d \overset{2}{y} \overset{1}{=} y \overset{1}{=} 4y +$

$6y - 4y + y$

Si produca em in s . Sarà $sn \overset{1}{=}$

$5 \overset{4}{=} 2y + y$ per lo $nu. 2$. Si tiri ps ,

e per m sia mq parallela a ps . Sa-

rà $nq \overset{5}{=} y \overset{4}{=} 3y + 3y - y$ per lo $nu. 3$.

Si tiri tq e per m si faccia mu

parallela a tq . Sarà $qu \overset{4}{=} y \overset{3}{=} 3y$

$+ 3y - y$ Dunque $nu \overset{3}{=} nq \overset{1}{=} qu \overset{5}{=} y$

$- 3y + 3y - y - y + 3y - 3y$

$+ y \overset{1}{=} y - 4y + 6y - 4y + y$.

Ma la differenza delle terze è la

differenza quarta, dunque $nu \overset{4}{=} +$

$y \overset{5}{=} y - 4y + 6y - + y + y$.

Corol. (fig. 1.) Si produca in

retto nm in 2 . Sarà $e2 \overset{1}{=} sn$. Si

tiri

212 GIORN. DE' LETTERATI
 tiri la retta 22, e per e la sua pa-

parallela e3. Sarà $c3 \Rightarrow y \xrightarrow{5} 3y$

+ $3y \xrightarrow{3} y$ Si tiri la retta 33 e sia c4
 parallela alla 33. farà $a4 \xrightarrow{4} y$

$d y \xrightarrow{4} y \xrightarrow{5} 4y \xrightarrow{4} 6y \xrightarrow{3} 4y \xrightarrow{2} y$.

Corol. Sarà dunque $+ d^n y \xrightarrow{n+1} y \xrightarrow{n-1}$

$+ \frac{n \cdot n - 1}{1 \cdot 2} y \xrightarrow{n-2} \frac{n \cdot n - 1 \cdot n - 2}{1 \cdot 2 \cdot 3} y$

$+ \frac{n \cdot n - 1 \cdot n - 2 \cdot n - 3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} y$ &c. e

$+ d^{n-1} y \xrightarrow{n-1} \int + d^n y \xrightarrow{n} y \xrightarrow{n-1} y$
 $+ \frac{n-1 \cdot n-2}{1 \cdot 2} y \xrightarrow{n-3} \frac{n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3} y$ &c.

similmente $d^n x \xrightarrow{n+1} x \xrightarrow{n} n \cdot x$

$+ \frac{n \cdot n - 1}{1 \cdot 2} x \xrightarrow{n-2} \frac{n \cdot n - 1 \cdot n - 3}{1 \cdot 2 \cdot 3} x$

$$+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3 \cdot x}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4}$$

$$e \ d \ x \Rightarrow \int d \ x \Rightarrow x \frac{n}{n-1} \cdot x$$

$$+ \frac{n-2}{1 \cdot 2} x \quad - \frac{n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3} x$$

$$+ \frac{n-4}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} x$$

e detta la curva s farà fimilmente :

$$d^n s \Rightarrow s \frac{n+1}{n} - n s + \frac{n \cdot n-1}{1 \cdot 2} s$$

$$- \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2}{1 \cdot 2 \cdot 3} s + \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} s \ \&c.$$

$$e \ d \ s \Rightarrow \int d \ s \Rightarrow s \frac{n}{n-1} \cdot s$$

$$+ \frac{n-1 \cdot n-2}{1 \cdot 2} s \quad \text{---} \quad \frac{n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3} s \quad \&c.$$

Coroll. Essendo $ds = \sqrt{dy^2 + dx^2}$

posto $m = \frac{1}{2}$

$$\text{farà } ds = \frac{x-x}{2} \quad , \quad \frac{m \cdot x-x}{2} \quad \frac{y-y}{2}$$

$$+ \frac{m \cdot m-1}{1 \cdot 2} x-x \quad \frac{m \cdot m-1 \cdot m-2}{1 \cdot 2 \cdot 3} y-y$$

$$\frac{x-x}{2}$$

&c.

$$\frac{y-y}{2}$$

e fa-

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

e farà $dx \frac{\quad}{2} y \frac{\quad}{2} m.y \frac{\quad}{2}$

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

+ $m.m-1. y \frac{\quad}{2} m.m-1.m-2.$

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

&c.

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

e farà $dy \frac{\quad}{2} x \frac{\quad}{2} m.x \frac{\quad}{2}$

$$\frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2} \quad \frac{\quad}{2}$$

$$\begin{array}{c}
 \text{---} 4 \\
 2 \quad 1 \\
 + \frac{m \cdot m - 1}{1 \cdot 2} \cdot x - x \text{ --- } \frac{m \cdot m - 1 \cdot m - 2}{1 \cdot 2 \cdot 3} \\
 \text{---} 3 \\
 2 \quad 1 \\
 s \text{ --- } s
 \end{array}$$

$$\text{---} 6$$

$$2 \quad 1$$

$$x - x$$

--- &c.

$$\text{---} 5$$

$$2 \quad 1$$

$$s \text{ --- } s$$

Corol. sia $y = x^m$ e sia dx costante

$$\text{Sarà } y = x + dx^m, \quad y = x + 2dx^m,$$

$$y = x + 3dx^m$$

finalmente $y = x + n dx^m$. Dunque

$$d y = x + n dx^m \text{ --- } n \cdot x + n - 1 dx^m$$

$$\frac{m}{m}$$

$$\frac{+n.n-1x + n-2 dx}{1.2.} \quad \frac{---n.n-1.n-2}{1.2.3.}$$

1.2.

1.2.3.

$$\frac{m}{m} \&c.$$

$$x + n-3 dx$$

$$\frac{m}{n} \quad \frac{m}{n+1} \quad \frac{m}{n}$$

n

n+1

n

ovvero $d y = \frac{m}{x} - \frac{m}{n x}$

$$\frac{m}{n-1}$$

$$\frac{m}{n-3} \quad \&c.$$

n-1

n-3

&c.

$$\frac{+n.n-1 x}{1.2.} \quad \frac{---n.n-1.n-2 x}{1.2.3.}$$

1.2.

1.2.3.

$$e \int d^n y = \frac{m}{x+n-1} dx - \frac{m}{n-1} x + n-2 dx$$

$$\frac{m}{n-1} \cdot \frac{m}{n-2} \cdot \frac{m}{n-3} dx \quad \&c.$$

1.2.

$$\frac{m}{n}$$

$$\frac{m}{n-1}$$

ovvero $\int d^n y = \frac{m}{x} - \frac{m}{n-1} x$

$$\begin{array}{c}
 \text{---}m \qquad \qquad \qquad \text{---}m \\
 \qquad \qquad \qquad n-2 \qquad \qquad \qquad n-3 \ \&c. \\
 + \frac{n-1.n-2}{1.2.} x - \frac{n-1.n-2.n-3}{1.2.3.} x^2 + \dots
 \end{array}$$

Nelle quali serie cancellati i termini che sono incomparabili si ritroverà con questo metodo il differenziale e l'integrale come nel metodo comune.

Corol. $y = x + dx = x + mx \frac{dx}{x}$

$$\begin{array}{c}
 2 \qquad \text{---}m \qquad \qquad m \qquad m-1 \\
 + \frac{m.m-1}{1.2.} x^2 dx + \frac{m.m-1.m-2}{1.2.3.} x^3 dx + \dots
 \end{array}$$

Questa è la serie degli incrementi della y. Dico dunque

1. Bc (fig. 1.) essere il primo incremento $= y - y = mx \frac{dx}{x}$

2. Si divida a B in parti eguali. Si tiri dal punto della divisione una retta parallela a Bc. L'intercetta tra ac, e cz farà il secondo incremento $= y - 2y + y$

$$\begin{array}{c}
 3 \quad 2 \quad 1 \\
 \text{condo incremento} = \frac{y - 2y + y}{1.2.}
 \end{array}$$

$m-1$ 2

$$= m.m-1. x \quad dx$$

1. 2.

3. Si divida aB in sei parti eguali, e dalla prima parte computando dal punto B , si tiri una parallela a Bc . La intercetta tra ca , e c_3 farà il terzo incremento

$$= y-3y + 3y - y = m.m-1.m-2 x \quad dx.$$

1. 2. 3.

4. Volendosi determinare l'incremento n , dividasi Ba nelle parti $n.n-1.n-2.n-3$ &c. Dalla prima parte computando dal punto B , si tiri una parallela a Bc . La intercetta tra ac , e la an farà l'incremento n .

5. Per le curve che voltano il convesso si facciano le divisioni come sopra, ma per lo secondo, si divida Cc , per lo terzo si divida Bc &c. e si conti la prima parte delle divisioni da' punti c, e, m &c. La porzione della parallela alla ordinata intercetta tra le ultime superiori linee tirate in quel luogo,

go, farà l'incremento ricercato.

Questo per ora basti. Quanto sia secondo di conseguenze questo principio, e di conseguenze non inutile, si farà vedere in altro incontro.

Problema Aritmetico

Si ricerca il prezzo di un Credito, che dà azione di fare le riscossioni a, b, c, d &c: che si maturano di anno in anno, supposto che 100. di capitale renda α di Pro.

Soluzione.

Sia P il prezzo di questo Credito. Si supponga terminato il primo anno. Io farò la riscossione a ; ma di questa, parte sarà in pagamento del Pro, che mi è dovuto; e parte sarà a sconto di Capitale. Dicasi x la parte, che mi è dovuta per ragione di Pro. Dunque mi farà dato a sconto $a-x$. Dunque

ter-

terminato il primo anno, il mio Capitale farà $P - a + x$.

Si supponga terminato il secondo anno. Farò la riscossione b ; ma di questa pure, parte farà in pagamento del Pro, che mi si dee per lo Capitale $P - a + x$, e parte in diffalco del Capitale. Per ragion di Pro mi

si dee $Px - ax + x$. Dunque mi fa-

$\frac{P}{2}$
 è dato a sconto di Capitale $b -$
 $\frac{2}{2}$
 $Px + ax - x$. Dunque terminato il

$\frac{P}{2}$
 secondo anno il mio Capitale farà

$$P - a + x - b + \frac{Px - ax + x}{P}$$

$$= \frac{P - a - b + 2Px - ax + Px}{P}$$

Profeguendo col medesimo ragio-
 namento si ritroverà, terminati gli

322 GIORN. DE' LETTERATI
 anni n , espresso il Capitale così co-
 me segue.

$P \rightarrow a \rightarrow b \rightarrow c \rightarrow d \dots$

$+n.Px \rightarrow n-1.ax \rightarrow n-2.bx \rightarrow n-3.cx \dots$

P

2

2

2

$+n.n-1.Px \rightarrow n-1.n-2.ax \rightarrow n-2.n-3.bx \dots$

1. 2.

1. 2.

1. 2.

2

P

3

3

$+n.n-1.n-2.Px \rightarrow n-1.n-2.n-3.ax$

1. 2. 3.

1. 2. 3.

3

P

3

$n-2.n-3.n-4.bx \dots$

1. 2. 3.

ARTICOLO X. 323

4

$$\overbrace{+n.n-1.n-2.n-3.Px}^{1.2.3.4} \overbrace{-n-1.n-2.n-3.n-4.ax}^{1.2.3.4} \&c.$$

1.2.3.4 1.2.3.4

$$\overbrace{+n.n-1.n-2.n-3.Px}^{1.2.3.4} \overbrace{-n-1.n-2.n-3.n-4.ax}^{1.2.3.4} \&c.$$

$$= P + n.Px + n.n-1.Px$$

P 1.2 2

P

$$\overbrace{+n.n-1.n-2.Px}^{1.2.3} \&c. = \overbrace{P.1}^{1} + \overbrace{x}^{n}$$

1.2.3

3

P

$$\overbrace{-n-1.ax}^{1.2} \overbrace{-n-1.n-2.ax}^{1.2}$$

P

1.2

2

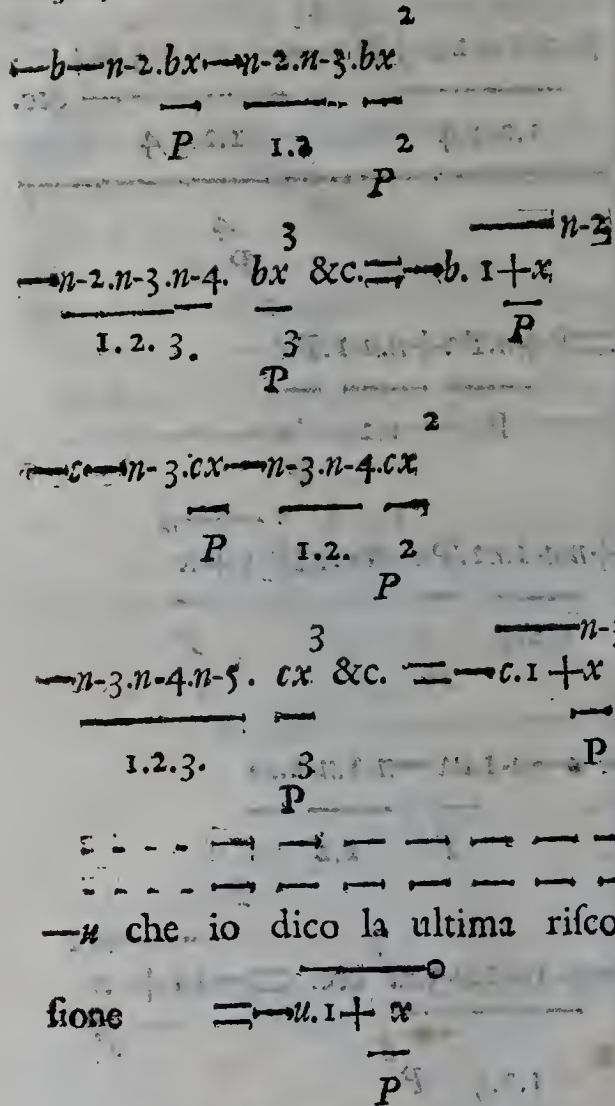
P

$$\overbrace{-n-1.n-2.n-3.ax}^{1.2.3} \&c. = \overbrace{-a.1}^{1} + \overbrace{x}^{n-1}$$

1.2.3

P

P



Dunque il Capitale mio term
nati gli anni n , farà

$$\begin{array}{ccc}
 \overline{\quad}^n & \overline{\quad}^{n-1} & \overline{\quad}^{n-2} \\
 P \cdot 1 + x & \rightarrow a \cdot 1 + x & \rightarrow b \cdot 1 + x \\
 \overline{\quad} & \overline{\quad} & \overline{\quad} \\
 P & P & P \\
 \overline{\quad}^{n-3} & & \overline{\quad}^0 \\
 c \cdot 1 + x & \rightarrow & u \cdot 1 + x \\
 \overline{\quad} & & \overline{\quad} \\
 P & & P
 \end{array}$$

Ma se P è il vero prezzo, terminati gli anni n , il Capitale si dee estinguere;

$$\begin{array}{ccc}
 \overline{\quad}^n & \overline{\quad}^{n-1} & \\
 \text{farà dunque } P \cdot 1 + x & \rightarrow a \cdot 1 + x & \\
 \overline{\quad} & \overline{\quad} & \\
 P & P & \\
 \overline{\quad}^{n-2} & \overline{\quad}^{n-3} & \dots \\
 b \cdot 1 + x & \rightarrow c \cdot 1 + x & \dots \\
 \overline{\quad} & \overline{\quad} & \\
 P & P & \\
 \overline{\quad}^0 & & \\
 n \cdot 1 + x = 0 & & \\
 \overline{\quad} & & \\
 P & &
 \end{array}$$

Ma $x = P \cdot \alpha$. Dunque fatte le de-

100

bite sostituzioni si avrà

$$\frac{\text{---}n}{P.100+x} \quad \frac{\text{---}n-1}{2.100+x} \quad \frac{\text{---}n-2}{3.100+x}$$

$$\frac{\text{---}}{100} \quad \frac{\text{---}}{100} \quad \frac{\text{---}}{100}$$

$$\frac{\text{---}n-3}{4.100+x} \quad \dots \quad \frac{\text{---}n-4}{n.100+x} \quad \text{---}0$$

$$\frac{\text{---}}{100} \quad \dots \quad \frac{\text{---}}{100}$$

Dunque $P = \frac{\text{---}n-1}{a.100+x}$

$$\frac{\text{---}100}{\text{---}}$$

$$\frac{\text{---}n-2}{+ b.100+x} \quad \frac{\text{---}n-3}{+ c.100+x} \quad \dots$$

$$\frac{\text{---}}{100} \quad \dots \quad \frac{\text{---}}{100}$$

$$\frac{\text{---}0}{+ n.100+x}$$

$$\frac{\text{---}}{100}$$

$$\frac{\text{---}n}{\text{---}}$$

$$\frac{100+x}{\text{---}}$$

$$\frac{\text{---}}{\text{---}}$$

$$100$$

$$\text{ovvero } P = \frac{100.a}{100+x} + \frac{100.b}{100+x}$$

$$+ \frac{100.c}{100+x}$$

$$+ \frac{100.d}{100+x}$$

$$+ \frac{100.e}{100+x}$$

$$+ \frac{100.f}{100+x}$$

$$+ \frac{100.g}{100+x}$$

$$+ \frac{100.h}{100+x}$$

$$+ \frac{100.i}{100+x}$$

$$+ \frac{100.j}{100+x}$$

$$+ \frac{100.k}{100+x}$$

$$+ \frac{100.l}{100+x}$$

$$+ \frac{100.m}{100+x}$$

$$+ \frac{100.n}{100+x}$$

$$+ \frac{100.o}{100+x}$$

$$+ \frac{100.p}{100+x}$$

$$+ \frac{100.q}{100+x}$$

$$+ \frac{100.r}{100+x}$$

$$+ \frac{100.s}{100+x}$$

$$+ \frac{100.t}{100+x}$$

$$+ \frac{100.u}{100+x}$$

$$+ \frac{100.v}{100+x}$$

$$+ \frac{100.w}{100+x}$$

$$+ \frac{100.x}{100+x}$$

$$+ \frac{100.y}{100+x}$$

$$+ \frac{100.z}{100+x}$$

$$+ \frac{100.A}{100+x}$$

$$+ \frac{100.B}{100+x}$$

Coroll. 1. Si suppongano tutte le riscossioni eguali. Il valore di P cangierà in una serie Geometrica, la quale, essendo sommata, si avrà finalmente:

$$P = \frac{100.a}{\alpha} \frac{n+1}{\alpha \cdot 100 + \alpha}$$

2. Se le riscossioni non si maturassero di anno in anno, ma che per certi anni non si facesse riscossione alcuna, e per altri sì; si suppongano eguali a nulla le lettere, che dinotano le riscossioni per gli anni, che non si riscuote, e ritenute le altre, resterà il vero valore di P anco in questa ipotesi.

ARTICOLO XI.

Vita di Piero Soderini Gonfaloniere Perpetuo della Repubblica Fiorentina, scritta dall' Ab. D. Silvano Razzi Monaco Camaldolese . In Padova 1737. Nella Stamparia del Seminario in 4. pagg. 312. senza la prefazione, due Ritratti in rame l'uno di Piero, l'altro del Cardinal Francesco suo fratello; ed altri disegni pure in rame.

„ **T**RA le molte Opere (dice nel-
 „ la prefazione lo Stampatore)
 „ contenenti le geste e la vita d'il-
 „ lustri Persone, scritte in Toscana
 „ favella da Don Silvano Razzi,
 „ Monaco e Ab. Camaldolese; non
 „ è da riputarfi di poco conto la vita
 „ di Piero Soderini *Gonfaloniere* del-
 „ la Repubblica di Firenze. Questa
 „ non essendo mai stata data alle
 „ stampe si rende pubblica con la
 „ presente impressione, dopo aver
 „ con varj Testi scritti a penna del-
 „ la medesima vita, confrontato quel-
 „ lo che si dà ora in luce “. Il me

ito dell' Autore ed il riguardo della materia rendono questa utile agli studiosi di Storia.

La materia o il soggetto di questa vita è Piero Soderini della virtù, e dell' integrità de' costumi del quale varie testimonianze si apportano; e quindi è che a lui fu confidata la custodia delle leggi, e della libertà, acciocchè ne fosse vindice, difensore, essendo stato creato Gonfaloniere a vita. Egli corrispose alla comune aspettazione de' Cittadini, per lo corso di nove anni e dieci mesi, e fu da quel grado senza alcun demerito deposto, come si prova coll' autorità del Nardi, e del Guicciardini. I suoi nemici però cercarono d' oscurare tanto lume di gloria caricandolo di alcune calunnie. La prima è ch' egli tenesse mano al conciliabolo Pisano, e per suggestione del Re di Francia, che per inimicizie personali con Giulio secondo, intento ad opprimere la grandezza e libertà di Firenze; come anche per voci sparse che quel Pontefice avesse favorito coloro, che contro di lui conspirato aveano. Quanto al Re
di

330 GIORN. DE' LETTERATI
di Francia egli è certo, che la Repubblica di Fiorenza fu costretta a soffrire quel Conciliabolo per due mesi, nè alcuno Storico di que' tempi dice che in esso il Gonfaloniere abbia avuta particolare ingerenza; e la condotta della Repub. mostra quanto gli fosse molesta quella convocazione. E come è falso che Papa Giulio tenesse mano alla congiura ordita contro di lui, così si trova egualmente falso che per tale motivo il Gonfaloniere avesse favorito il Conciliabolo. Il Papa mandò i Tesori del Ponteficato l'anno 1510. precedentemente alla congiura in mano del Soderini acciocchè gli depositasse nel Monastero delle Murate. L'anno seguente 1511. che fu lo stesso della congiura, procurò che da' Sanesi fosse restituito a' Fiorentini Monte Pulciano. Niuno tacciò il Soderini di Scismatico se non il Rainaldi, che cita un Codice dell' Archivio Vaticano dove per diligenze fatte non se ne trova veruno, che parli di questo Conciliabolo. L'altro da lui addotto sotto il n. 3. nè meno esiste nella Vaticana Biblioteca, ed in un terzo
che

che ne parla, e ivi conservasi, non
 fa menzione del Soderini. Privato
 della dignità il Soderini, trovò ricet-
 to in Roma invitato da Giulio, e
 accettato da Leone con segni di sti-
 ma, e benevolenza; dove anche mo-
 rì. E se questa calunnia è riferita
 dal Razzi, ei fa ciò piuttosto da
 semplice Storico che da Critico. L'
 altra Calunnia da cui vien difeso
 il Soderini si è, che sia stato un
 oppressore della libertà. Ma oltre le
 difese addotte dal nostro Storico
 si considera la maniera con cui fu
 eletto Gonfaloniere, cioè libera ed
 universale; e quella con cui fu de-
 posto, cioè illegittima, e forzata.

Dicesi qualche cosa ancora di D.
 Silvano Razzi Autore di questa Sto-
 ria. Fiorì egli ne' tempi del Gran
 Duca Cosimo, e del suo successore
 Ferdinando fino all'anno 1580. Col-
 tivò l'amicizia de' Letterati de' suoi
 tempi. Scrisse molte Opere delle qua-
 li diffusamente parla il Possevino.
 In questi particolar menzione tra l'
 altre, delle vite de' più illustri Pittori:
 furono queste stampate sotto no-
 me di Giorgio Vasari in Firenze l'

332 GIORN. DE' LETTERATI
anno 1568. Con tutto ciò è facile
il credere che il Razzi si prendesse
la cura di stendere, e distribuire a
luoghi loro le cose raccolte dal Va-
sari.

Il Razzi che in questa Storia di-
ce di voler dimostrare che il Bodi-
no senza alcun fondamento di veri-
tà; osò d'affermare che Piero Sode-
rini o era stato Tiranno, o avea
aspirato alla Tirannide; conseguì il
fine propostosi, ma poco scrisse del-
le geste particolari del Soderini, di-
stendendosi piuttosto sopra le cose
universali accadute nel Governo del
Gonfaloniere. „ Per la qual cosa
„ volendosi porger del Soderini qual-
„ che maggior notizia; che ne fac-
„ cia distinguer così il carattere dell'
„ animo come l'autorità ch'egli a-
„ veva nella Repub; si sono fatte
„ alla presente vita tre aggiunte d'
„ autentici documenti, appartenenti
„ allo stesso Soderini. „ Con ciò an-
„ cora si crede „ di far cosa grata
„ a' Letterati di questo Secolo, i
„ quali disaminando con isquisita di-
„ ligenza tutte le carte Autentiche,
„ ne fanno ricavar infiniti lumi

per

per illustrare le storie de' tempi più remoti ed oscuri".

La prima giunta contiene lettere di varie persone sì pubbliche che private, le quali o scrissero ad altri nome di lui prima ch'egli fosse Gonfaloniere, ovvero a lui quando teneva quel grado.

La seconda contiene alcuni documenti attinenti alla persona o alla famiglia dello stesso Soderini, a' quali si accoppiano due Stromenti di lega tra la Repub. Fiorentina, e quella di Lucca, stipolati in tempo del detto Gonfaloniere.

La terza aggiunta finalmente comprende il registro degli atti e delle lettere degli Oratori Fiorentini, spediti da quella Repub. al Re Fernando il Cattolico in Napoli l'anno 1506. benchè non tutti i negoziati, e pratiche esposte in questo registro rittamente al Soderini appartengano: nulladimeno governandosi allora i pubblici e segreti affari della Repub. colla di lui autorità, ad effetto ed al suo Consiglio si debbono riferire le commissioni, e gli ordini dati a quegli Oratori per la risoluzione-

zione degli affari pe' quali erano stati inviati.

- p. 3. I. Parlando ora della vita del Soderini, nacque egli d'una delle più antiche famiglie di Firenze, per ciocchè dal tempo di Corrado primo Imperatore fino a Piero per lo spazio di quasi secento anni, tutti della detta famiglia furono grandi. Molti di loro cominciando da Albizzo di Stefano cioè dall'anno 1332. sono stati Gonfalonieri. Della sua educazione e de' fratelli suoi non si fanno i particolari.

- p. 5. Incominciassi dunque dall'anno 1500 tempo della deliberazione fatta nel Consiglio Maggiore di Firenze di creare il Gonfaloniere di Giustizia non più per due mesi soli come era usato, ma per tutto lo spazio della sua vita, siccome aveva pensato il P. Savonarola che far dovesse. Fu eletto ad esso grado con universale concorso, e consenso de' Cittadini Piero di Meser Tommaso Soderini, il quale poteva allora avere d'intorno a 54. anni.

Si nota per felice principio del suo Magistrato che alcuni de' principali

ali nemici che avevano i Fiorenti-
e furono, appena preso da lui il
osfesso; parte fatti morire dal Du-
a Valentino e gli altri messi per
ala via. In quest'anno fu fatto Car- p. 7.
inale Meser Francesco Soderini Ve-
ovo di Volterra e fratello del Gon-
loniere, Uomo dice lo Storico, ve-
amente degno di sì fatto grado, e
er la modestia della vita; e per ef-
ere assai esercitato nel maneggio del-
e cose degli Stati.

Nel 1503. il Gonfaloniere prese
ne per ogni modo fosse da conti-
uare la guerra di Pisa, ribellatasi
n dall'anno 1494. essendosi fin al-
ora con varia fortuna combattuto.
u dato il guasto alle biade de' Pi- p. 9.
ni, preso Vico-Pisano, e la Verru-
ola; e colla morte di Papa Alef-
ndro furono assicurati i Fiorentini
ne Pisa non cadrebbe sotto il Do-
minio del Duca Valentino. Per p. 10
quiete maggiore della Città in quell'
anno Piero de' Medici affogò nelle fo-
del Garigliano.

Nell'anno seguente 1504. fu dato p. 11.
guasto per tutto all'intorno Pisa,
ome volle il Gonfaloniere, e fu pre-
fo

p. 12. fo il Castello di Librafatta . . „ In
 „ somma (dice l'Autore s' à per co-
 „ stante che in questo anno i Pi-
 „ sani astretti dalla fame sarebbero
 „ d'accordo tornati sotto i Fiorenti-
 „ ni, se non fossero stati sovvenuti
 „ da' vicini, e massimamente da'
 „ Genovesi, Lucchesi, e da Pandol-
 „ fo Petrucci.

Segue l'Autore a narrare le cose
 succedute negli anni posteriori della
 guerra di Pisa, e la ricuperazione di
 essa fatta da' Fiorentini quasi colle
 stesse parole del Guicciardini, da cui
 tutta questa narrazione è presa. On-
 de noi stimiamo, che sia corso un
 errore di scrittura allorchè il Razzo

p. 39. dice che Cesare „ dopo essergli poco
 „ felicemente succeduto di pigliar
 „ Padova, ritirato dal campo final-
 „ mente in quello di *Vienna* &c
 „ venne ad una convenzione con
 „ gli Ambasciatori Fiorentini “ Or
 il Guicciardini, che si copia an-
 che in questo luogo dice nel Li-
 bro Ottavo essere questa convenzio-
 ne accaduta in *Verona* e non in *Vien-*
na. Così il nostro Autore, segue f-
 no alla deposizione del Soderini sem-

pre togliendo dal Guicciardini , se non se in qualche picciola circostanza , dove si serve del Nardi . Quindi è che racconta questa stessa deposizione prima nella maniera narrata dal Guicciardini , indi in quella del Nardi . Finalmente conchiude questa vita col dire che „ ritratosi (il Soderini) in una sua Casa propria a Monte Citorio (in Roma) visse molti anni onorato da tutti i Prelati e Gentiluomini di Roma , e quasi da tutti sempre chiamato non con altro nome , che di Gonfaloniere .

II. Le prime quattro lettere che nella prima Aggiunta si trovano sono dell'anno 1500. adi 20. Aprile. In queste la Repubblica di Firenze mandando Piero Soderini per suo Ambasciatore al Card. di Roano , che trovavasi allora in Milano , raccomanda il suo Ambasciatore . La prima non apparisce a chi sia diretta : la soprascritta è *Illustris & Excellentiss. Domine* . La seconda è per lo Vescovo di Como Trivulzio . La terza è diretta al Balì di Digiuono ; e l'ultima agli Anziani e Gonfalo-

niere di Bologna per dove egli passava. A queste seguono altre LV lettere quasi tutte scritte al Soderini Gonfaloniere. Noi diremo qualche cosa di quelle che ci sembrano per qualche ragione meritarlo. La II. è una credenziale d' un Ambasciatore di Volterra dell' anno 1504. 2. Luglio. La III. è di 21. Novembre dello stesso anno. La sottoscrizione è parte in Francese, parte in Latino in questo modo. *Le tout votre Dambroyze.*

Regni ejus Majestatis (cioè del Re di Francia) Ins Generalis Magister Magnus & Maresbalcus Franciæ.

Gli espone le lamentazioni di Gio. Laurenzio Malaspina Marchese, che due anni prima era stato spogliato da un certo Morello Malaspina d' un Castello nominato Freschetto, che Gio. Laurenzio teneva sotto l'ombra regia. Ma detto Morello per goderlo con più sicurezza diceva tenerlo *in aderentia* della Repub. di Firenze: dimanda però che non debba tener più la protezione di detto Morello. La V. è una credenziale d'al-

d'alcuni uomini della comunità del Castello S. Giovanni; e la seguente di due Ambasciatori della Città di Arezzo amendue dell' anno 1505. La X. è scritta adi 11. Marzo 1508. p. 92 da un certo *Hieronimo Lupi Pisano*, il quale da questa lettera si vede che per ordine del Gonfaloniere tentò entrare in Pisa per favorire le cose de' Fiorentini. Della XII. si vede una piccola particella, essendosi ommesso il resto per essere scritto in cifra. E' lettera di Gio. Ridolfi Ambasciatore, data da Lione 16. Maggio 1508. Si legge però che assicura il Gonfaloniere, che non s'impedirà da quella parte il guasto di Pisa, „ che „ vedo (dic' egli) costoro pensano a „ trarre denari di costì per mezzo „ di questa benedetta Pisa. “ Poco intelligibili riescono le due seguenti per causa appunto della cifra, come pure molte altre. Niccolò Capponi Commissario Generale dell'esercito si lagna nella XX. data adi 24. Maggio dello stesso anno, di alcuni fanti non pratici di una fazione, e fastidiosi, cosicchè quando non aveano pronti i pagamenti

si partivano a schiera ; e qui pure
 c'è molto di ommesso. Ma tre gior-
 ni dopo Francesco di S. Gem.o No-
 tajo, avvifa nella poscritta della XXII.
 che furono que' fanti fatti tornare ,
 nè si trovò che ne mancassero mol-
 ti . Lo stesso giorno il Commissario
 Capponi dà parte del guasto datò a
 Pisa , e stimando bene riempire al-
 cuni fossi fatti da' Pisani , desidera
 aver l'ordine da' Sigg. Dieci, da' qua-
 li non vedea risposta di questa sua
 intenzione già loro partecipata . Ne
 seguono alcune altre circa i disordi-
 ni ed i bisogni dell'esercito. Ne so-
 no alcune circa l'arrivo del Legato
 in Siena , che giunse li 2. Giugno
 come si vede nella XXXII. Nella
 XXXV. se gli dà parte d'aver in-
 tercetti de' grani , che si cavavano
 fuori dello Stato , ed erano portati
 a Lucca . Nella seguente Gio. Bor-
 romeo da Mantova gli dà parte delle
 cose accadute tra' Veneziani e' Te-
 deschi , come pure del dispiacere
 ch'ebbe il Re di Francia del guasto
 dato a' Pisani . Antonio da Filicaja
 Commissario in Livorno nella XLIV.
 si giustifica per un disordine acca-
 duto

p. 100

p. 107

p. 110

p. 111

p. 117

luto d'un Vascello del Bardella Genovese al servizio de' Fiorentini, che pieno di grani, e denari fu preso da un Vascello Fiorentino, che avea p. 118 ordine di usar rappresaglie contra i Genevosi. Si mostra attento a chiudere da quella parte i Pisani; e raccomanda che il nuovo Capitano che lovrà succedergli, sia avvisato d'alcune cose, e specialmente circa i salvi condotti. Dopo queste Lettere p. 126 si trova una patente di Leonardo Loredano Doge di Venezia delli 11. Agosto 1514. rilasciata in favore del Cardinal di Volterra Vescovo di Vienna, perchè liberamente e senza impedimento alcuno si dovessero lasciare riscuoter e condurre certe Bialle ed entrate del detto Vescovato nella città di Padova. Evvi una lettera p. 127 di Enrico Duthier al Console della Nazione Fiorentina in Roma del primo Giugno 1504. In essa lo avvisa essersi accresciute le forze de' Francesi verso Siena, e mandarsi per avere altra gente al Priore Strozzi per restituire, com'egli dice, -nella sua antica libertà la Repub. di Firenze. Come suppone tutti i Fio-

rentini colà dimoranti desiderosi di questo, gli spedisse il Sig. Stauchin, che gli proporrà qualche cosa, di cui darà parte a' suoi Nazionali, per vedere in qual disposizione sono di favorire quest' impresa. Si termina col Breve onorevolissimo di Papa

p.128 Leon X. del dì 21. Marzo 1513. in cui dando parte a Piero Soderini della sua affunzione al Pontificato, lo esorta a condursi subito in Roma, dov' era sì avidamente aspettato, che la sua venuta tanto più grata al S. P. sarebbe riuscita, quanto più presta fosse stata.

p.129 III. Gli Stromenti, e le Memorie che compongono la seconda Aggiunta sono tutte in latino al numero di XII. Il primo stromento è l'elezione di Piero Soderini in Gonfaloniere a vita a' 22. Settembre 1502. I nomi di tutti coloro che furono per questa dignità nominati, e che nominarono, occupano sette pagine.

p.137 Il secondo è un Istromento di donazione fatta l'anno 1506. adì 12. febbrajo dal Gonfaloniere, di fiorini 1200. a favore dell' Ospitale de gl' Innocenti di Firenze. Essendo

aggra-

aggravato quell' Ospitale da' Fanciulli che più del solito colà si portavano, sicchè le nutrici arrivavano al numero di 800. ed essendo perciò in bisogno di alienar gli stabili, i frutti de' quali servivano per loro nutrimento; *intuitu pietatis*, & amore Dei fa egli la sopraddetta donazione, acciocchè non mai si possano in alcun tempo alienare que' stabili. Il terzo è una procura generale dello stesso Piero, fatta lo stesso anno adi 25. febbrajo a Raffaele q. Stefano Soderini. Il quarto è un contratto di vendita l'anno stesso seguita adi 17. Agosto. Avea comprato in quest'anno l'Ospitale degl' Innocenti di Firenze alcune terre da Annibale, Anton Galeazzo Maria, Alessandrò, ed Ermes fratelli, e figliuoli di Giovanni Bentioglio da Bologna per lo prezzo di tre mila fiorini. Furono questi esborfati dal Gonfalonier Soderini, il quale l'anno 1511. ne fa un dono al detto Ospitale, e questa donazione è la quinta fra le memorie contenute. Varie condizioni a questi beni si pongono, le quali si potranno

p.140

p.141

p.143

no vedere nell'originale. E' però da
 notarfi che in essa egli dice d' ef-
 ser nato il 17. di Marzo. In sefto
 luogo è il Testamento del mede-
 simo Soderini fatto nel 1512. il se-
 stodecimo giorno di Maggio. Lascia
 molti legati pii in beneficio dell'a-
 nima sua; e conferma le donazioni
 fatte in vita per lo stesso motivo.
 Ad Argentina del q. Gabriel Mala-
 spina sua moglie, oltre la dote la-
 scia varj benefizj vedovando. A' suoi
 Congiunti Soderini varj legati, così
 pure a gli ufficiali di Palazzo, e a'
 suoi servitori. Eredi universali insti-
 tuisce per una metà il Dottor Gio.
 Vittorio di lui fratello, e per un
 altra Gio. Battista e Pietro figliuoli
 di Paolo Antonio altro suo fratel-
 lo, e i loro figliuoli; e finalmente
 instituisce i Commissarj per gli legati
 Pii. Ad Alvise di Piero de' Ridolfi
 fu promessa per moglie Anna di
 Gio. Vittorio Soderini, di cui Papa
 Leone decretò che la dote dovesse
 essere di dieci mila Ducati d'oro di
 Camera, essendosi convenute le par-
 ti che si stesse per questa al giudi-
 cio del Sommo Pontefice. Promise

pagare questa dote il Cardinale di Volterra, e nello stesso anno 1517. adì 18. Gennajo Pietro Soderini pure s'obbligò al pagamento in difetto del Cardinale suo fratello, la quale obbligazione in settimo luogo vien posta.

Nella Libreria del Convento della SS. Nunziata de' PP. de' Servi di Firenze tra i Libri manoscritti al numero 268. esiste un Libro intitolato *Cosmi Favilla vita B. Philippi & de rebus Ordinis Servorum*. Si legge in esso un breve elogio, che segue in ottavo luogo, di Tomaso Soderini Padre del Gonfaloniere, il quale per essere stato da molti pericoli salvato ad intercessione della B. Vergine, di cui era particolarmente devoto; pose il quel Tempio della Nunziata per memoria un voto. E verso il fine di questo libro dopoun replicato elogio dello stesso Tomaso, e dopo aver lodato particolarmente i due suoi figliuoli il Cardinale ed il nostro Piero; s'accenna che restituitosi questi da una malattia ad intercessione della stessa Beata Vergine, pose in mezzo del Tem-

p.163

p.166

p.188

346 GIORN. DE' LETTERATI
pio di essa una certa effigie , pen-
dente innanzi il di lei altare .

Il IX. è una procura della co-
munità di Lucca fatta adi 17. Di-
cembre 1508. a Gio. Marco de' Me-
dici Giureconsulto , e a Paolo Gi-
lio Nobile di Lucca, per far una Le-
p.172 ga con la comunità di Firenze. La
stessa stessissima viene in 10 luogo , in
cui non sappiamo trovar altra diffe-
renza se non in qualche nome di
Famiglia di quelli della Balìa . Per
esempio nella prima il Nome del
Gonfaloniere di Lucca si legge così
Joannes olim Petri de Rassondis, e nel-
la seconda *Joannes olim Petri de Ra-
pondis* . Così si dice *de Segrinis* nell'
una , e nell'altra *de Tigrinis* , e lo
stesso in cinque altri nomi . E pure
amendue sono lettere dallo stesso pub-
blico archivio delle Riformaggioni
del gran Duca lo stesso anno 1727.
e lo stesso giorno quarto di Mag-
p.176 gio. Segue in XII. luogo la lega fat-
ta l'anno seguente adi 11. Gennajo
tra' Lucchesi e' Fiorentini , in cui ri-
mafero concordi , che tra l'una e
l'altra Repubblica fosse confederazio-
p.177 ne per anni tre . Nel qual tempo
ricu-

ricuperandosi Pisa, da' Fiorentini s'intendesse prorogata per altri anni dodici. Escludonfi i Lucchesi dalla facoltà di ajutare in qualunque modo

Pisani. Durante questa confederazione non doveffero i Fiorentini molestare i Lucchesi nella possessione di Mutrone, e di Casole, senza pregiudicio però delle loro ragioni. L'ultimo Atto è la ratificazione del Magistrato de' Dieci, e degli Ambasciatori di Lucca fatta il medesimo giorno. P. 179

IV. Gli atti e le lettere contenute nella terza Aggiunta sono al numero di LXXXIV. Nell'anno 1506. essendo Gonfaloniere Piero Soderini, furono inviati Oratori dalla Repubblica di Firenze Francesco Gualterotti e Jacopo Salviati, al Re Ferdinando il Cattolico in Napoli. Due commissioni furono loro date alli 16. di Settembre. La prima per dir così cerimoniale, imponendo loro che si rallegrassero della sua venuta, e offerendo ogni facoltà della Repubblica a comodo di S. M. L'altra che pare segreta consisteva primieramente in render sottopetta al Re la grandezza de' Veneziani, P. 183

ziani, e indurlo a mover loro guerra, mostrandogli ancora che così facilmente i Fiorentini ricupererebbono le cose loro. In secondo luogo riguardava la ricuperazione di Pisa, a cagion della quale inclinavano i Fiorentini a fare una lega col Re Cattolico con riserva dell'amicizia di Francia, dovendosi nondimeno fuggire ogni patto di avere a dar denari a S. M. ed in ogni accordo si dovesse fare che Pisa tornasse in potestà della Repubblica di Firenze, com'era innanzi al 1494. e delle altre cose si avesse ad usare quella liberalità che S. M. richiedesse. Sopra i Sanesi ancora ed i Lucchesi, si danno alcuni avvertimenti agli Ambasciatori.

Seguono gli Spacci scritti da questi al Magistrato de' Dieci. Pervenuti essi in Napoli a' 16. Novembre dell'anno sopraddetto, parlarono nella seconda udienza col Re della grandezza temuta de' Veneziani, il qua si mostrò ignaro del mal animo del Pontefice contro di quelli, del che lo accertavano gli Ambasciatori Fiorentini; e disse che aspettava l'invito

vito di esso e del Re di Francia per prendere partito in tal affare.

Nella prima udienza s'erano già offerti al Re in nome della loro Repubblica, e nella terza venuti a parlare delle cose di Pisa, il Re stabilì per questo due Deputati il Co. p. 200
di Santa Severina, ed Almanzano.

I Deputati promettendo la restituzione di Pisa volevano che i Fiorentini proponessero le condizioni della Lega che avessero a fare con S. M. quelli all'opposto se non erano assicurati della restituzione di quella non volevano discendere ad alcun particolare. In fatti il Re sperava di poter comporre i Pisani co' Fiorentini, ma questi non erano certi ch'egli avesse tanta potenza in Pisa, e il Gran Capitano disse segretamente ad un suo amico, che questa pratica non avrebbe alcuno effetto. Passarono più mesi in questo maneggio, e gli Ambasciatori di Firenze, essendo stati sempre ritenutissimi a venire alle condizioni particolari della lega; finalmente i Deputati gli diedero un abbozzo di quelle: p. 252
Consistevano in otto Articoli, e principali p. 263

cipali sono. I. s'obbliga il Re a difender i Fiorentini con 700. uomini d'arme, e 200. fanti. II. i Fiorentini dovranno difender il Re con 500. uomini d'arme, e 2000. fanti. IV. la confederazione dovrà durare anni cinque. VII. ridotta infra quattro mesi Pisa per via d'accordo, i Fiorentini faranno obbligati a pagare al Re 400. uomini d'arme e 100. balia Cavallo.

p.264 In una conferenza posteriore avuta da gli Ambasciatori col solo Conte di Santa Severina, furono afficurati, che la pratica di Pisa farebbe già condotta a fine, se non fosse sturbata non solo da' vicini, come Lucchesi, e Sanesi, ma da qualche Spagnuolo ancora; e ch'egli non vedeva alcun sicuro mezzo di riaver Pisa se non col fare la confederazione proposta.

p.267 Con tutto ciò le commissioni de Signori Dieci espote dagli Ambasciatori a Deputati furono, che innanzi la ricuperazione di Pisa non potevano pigliare nuovi carichi essendo impossibile potergli osservare. passate varie parole d'offiziosità p.

va che fosse terminata ogni pratica sopra di questo. Tuttavia come Deputati avevano ancora speranza restituir Pisa d'accordo, così Alanzano disse, che non voleva far tendere al Re la risposta de' Fiorentini, ma che direbbe che gli Ambasciatori non avevano ancora una risposta determinata; e così finissero a un'altra volta. Gli Ambasciatori però credono questo maggior sciolto, onde dimandano licenza di ritornarsene alle Case loro.

I Deputati però non mancavano procurare da' Pisani commissioni vere da poterli comporre co' Fiorentini, al che quelli non si sono mai voluti risolvere. Gli Ambasciatori parlarono col Re e qualche volta con alcuno de' Deputati, nè mai no potuto ritrar condizioni differenti dalle prime. Scrivono però a' signori Dieci ne' seguenti spacci le cose, che occorreano, come ànno fatto anche ne' passati, delle quali non diremo niente, per esser cose che già si trovano negli Scrittori di questi tempi. Gli avvertono bensì del rispetto che ànno che alcuni Spagnuoli

352 GIORN. DE' LETTERATI
gnuoli non vadano in Pisa alla di-
fesa.

p. 283

Al Gonfaloniere scrivono una lettera per significargli una proposta dell' Ambasciator di Francia. „ Il suo Re spedite le cose di Genova „ va pensava mandare l'esercito all' espugnazione di Pisa, e rimetterla in mano de' Fiorentini, aggiungendovi Lucca e Siena; e dipoi fare che i Fiorentini tenessino a continuo in Toscana 500. lance Francesi, di quelle che il Re pagasse per loro. E che facendo così il Re potrebbe disegnare in Italia ogni impresa, e non avrebbe da temere di tutti gli altri Potentati che sono in Italia, quando tutti insieme si scoprissero contro a S. M. “

p. 304

Gli Ambasciatori dopo averla più volte richiesta ottennero da' Sigg. Dieci la licenza di ritornarsene alle case loro

p. 309

Il Re d' Aragona intanto aveva inviato in Pisa qualche capo di Fantarie come più volte gli Ambasciatori avvisarono, che già prevedevano ed era risoluto di non abbandonar i Pisani, ma di ajutargli, e difenderli

gli

li anche quando il Cristianissimo gli olesse oppugnare, non gli parendo er questo contravvenire a' capitoli che vea con S. M. I Pisani però stava- o con grandissimo timore tra le al- te cose, perchè questi ajuti non pa- eva loro che fossero caldi, e ga- liardi, come li desideravano. In utti ben informati gli Ambasciatori coprirono che i fanti al numero i 500. erano partiti da Napoli con- ta voglia del Re, avendo sforzato e guardie ai posti.

L'ultimo loro spaccio è adi 3. p. 310
 Maggio 1507. Per veder di che ani- no era il Re nelle cose di Pisa an- arono gli Ambasciatori all'udienza el Re sotto colore di significargli a venuta di Niccolò Valori lor suc- cessore. Il termine del ragionamento a che S. M. non voleva Pisa per e, ancorchè i Pisani più volte avessero voluta a lei cedere: ma he si mostrava nelle cose loro fa- ile, e volentieri vi si intrometteva er ridurgli all'intenzione de' Fio- entini. Avvertono finalmente i Die- i dell'estremo timore de' Pisani ch' rano in Napoli, dopo che le cose
 di

di Genova avvennero prosperamente al Re di Francia . Li persuadono a valersi di questo tempo , tanto più che il Re d' Aragona non era per prestare loro favori , ma s' adoperava piuttosto per ridurgli all' antica soggezione de' Fiorentini .

ARTICOLO XII.

Opere Fisico-Mediche stampate e Manoscritte del Cavalier Antonio Valisnieri Raccolte da Antonio suo Figliuolo , corredate d'una prefazione in genere sopra tutte , e d'una in particolare sopra il Vocabolario della Storia Naturale dedicate agli Illustriss. ed Eccell. Signori Riformatori dello Studio di Padova . Tomo primo in Foglio pagg. 469 Senza la prefazione , e le notizie della vita e studj dell' Autore Tomo secondo pagg. 551. Tomo terzo pagg. 676.

NON potremmo senza grave nota di biasimo non seguire il lodevole istituto de' primi Autori di questo Giornale , di fare un let-
tera-

erario ritratto di quegli Uomini
che vanno di tanto in tantò mancan-
do nella Repubblica letteraria. Ed
chi più di questo siamo debitori
che alla gloriosa memoria del Cav.
Antonio Valisnieri ? Imperciocchè
lasciando per ora da parte quanto
gli fu illustre nella Storia Natura-
le, e nella Medicina, e quanto a
lui dee Italia tutta, non si può ta-
cere quanto merito e quanta parte
gli abbia avuto nell'intraprendere,
e nel proseguire, e nel nobilitare i
primi Tomi di questo Giornale co'
i libri da lui stampati e con tanti
ajuti, ed estratti da lui comunica-
ti. Per adempire dunque in qualche
arte questo debito di gratitudine,
noi ben volentieri intraprendiamo di
fare il suo elogio, prendendo oc-
casione dal dover riferire la ristam-
pa delle di lui Opere, fatta come si
vede in tre Tomi in foglio dalla
grata riconoscenza del Cav. Anto-
nio di lui unico figliuolo, ed ora
professore di Storia Naturale nell'Uni-
versità di Padova. Ci serviranno a
far questo elogio, la di lui prefa-
zione sopra l'Opere tutte del Padre,
e che

356 GIORN. D'E LETTERATI
e che occupa XL. pagine , e le notizie della di lui vita , tratte dalle memorie da lui vivente affidate al Sig. Giannartico Co. di Porzia , e da lui indirette al Reverendiss. P. Lettor D. Carlo de' Conti Lodoli Revifore de' libri per la Serenissima Repubblica di Venezia ; che occupa altre XL. pagine ; e che seguono subito dopo la dedicatoria.

Antonio Valisnieri nacque li tre Maggio 1661. nella Rocca di Trefilico Capitale d'una Vicaria di Garfagnana, da Lorenzo Valisnieri Dottor di Legge, e da Maria Lugrezia Davini : era Lorenzo da Reggio ma colà ritrovavasi Capitano per il Duca di Modena che n' è Sovrano. Se negli Uomini illustri per lettere si dovesse considerare anche la nobiltà de' Natali, la sua famiglia vanta una nobiltà in Italia di quasi sei Secoli.

Egli fu negli anni più teneri, secondo il costume, condannato a studiare la grammatica, ma la sua inclinazione che fin d'allora cominciava a svilupparsi lo portava a osservar animali. Egli cacciava uccelli, rane
lucer-

certoli, e serpentelli, non già per
 nel barbaro piacere, che pare che
 sca con noi di tormentarli, ed
 ciderli, ma per osservarne attenta-
 mente le parti esterne ed interne; e
 cominciava a farne la notomia senza
 pere ancora che cosa fosse ed a qual
 o servisse quest'arte.

Era già nel vigesimo primo anno
 della sua età, quando difese Tesi
 aristoteliche. Di quante belle scoper-
 faremmo ora privi, se il suo fos-
 stato uno di quegli ingegni, ne'
 ali le prime impressioni a gran fa-
 a si cancellano!

A dir il vero il suo stesso Mae-
 o di Filosofia, che fu il P. Bia-
 Gesuita, lo persuadè a portarsi in
 logna per istudiar la filosofia cor-
 sculare. Egli la credeva necessa-
 alla Medicina, alla quale il gio-
 e Valisnieri aveva determinato
 licarsi. V' andò dunque l'anno
 o, cioè nel 1684. e sciolto dal-
 soggezione de' studj, si appigliò a
 dove la natura stessa lo traspor-
 a. La filosofia sperimentale, e la
 omia furono i suoi studj e le sue
 zie, ed in ciò fortunato che sot-
 to

tò il celebre Maestro Marcello Malpighi non solamente sentì la differenza delle cose che imparava; ma ancora del metodo, con cui s' insegnavano.

Era stata troppo lungo tempo oppressa la sua naturale inclinazione onde non si poteva sperare che moderatamente si desse a que' studj cui era quasi violentemente portato. In questo, (perchè era contra sua natura,) gl' insegnamenti di Malpighi non erano ascoltati. L'aveva egli avvertito, che ci lascerebbe la vita nella troppa applicazione, ed in fatti ne contrasse una malattia mortale.

Nel 1684. portossi in Reggio Modena per dottorarsi in medicina e filosofia, ma ritornò subito a Bologna per proseguire i suoi studj: che fece per tre anni di seguito. Passò in Venezia per apprendere la pratica di Medicina, indi a Parma; trattovi dalla fama di Pomponio Sacchi, e ritornò alla Patria per esercitarla nell'anno 1689. Per conoscere quanto di più curioso v'è nel regno della Natura non poteva

mente scegliere studio e professione migliore. Piante, erbe, minerali, que, pietre, animali, tutto riguardava, e tutto contribuiva al suo fine. E tutto questo egli rendeva utile, e lo riduceva a quel fine per cui dalla mano benefica di Dio fu creato, e si mantiene, cioè al miglioramento degli uomini.

Posto così il suo genio nella più fruttuosa situazione, fece in Reggio una raccolta di varie curiosità naturali, e si pose a studiarle. L'istoria della Natura non si può conoscere ne' libri, bisogna leggerla nelle sue produzioni, e non disprezzarne le menome, in cui essa è tutta come nelle massime. Oltre la ragione ed il genio ci vuole ancora una certa disposizione di corpo e di spirito per ben riuscire in questa scienza. Era il Cav. Valisnieri di temperamento ilare e forte, e naturalmente capace a una vita sedentaria, e paziente in osservare, che curioso, e perspicace in cercare, e raccogliere. Pieghevole avea lo spirito esaminare, ma non si rendeva, all'evidenza, ond'è che per ritornare

360 GIORN. DE' LETTERATI
trovarla nulla tralasciava e tutto sofferiva.

Con tali disposizioni cominciò ad esaminare il baco da seta e ne riscoprì la nectomia fatta dal Malpighi e ritrovolla esattissima, come pure quella d'altri insetti, ed animali. Gl'ingegni i più cauti nelle scienze sperimentali sono i più sicuri; egli dunque si pose a osservare dietro gli altri, che gli servivano di guida, ma non di Oracoli. Prese perciò a rifare tutte le sperienze dell'immortal Redi intorno alla generazione de' gl' insetti, e conobbe che anche Redi era uomo; nè avea veduta ogni cosa in quella materia, nè avuto tutto ciò che avea creduto vedere. Ma non poteva avvenire a lui, ciò che parevagli esser avvenuto a Redi? Come sincero amico del vero ricercò che altri giudicasse tra'l Redi, e lui, e il Dottor Francesco Mattardi vago di questo studio fu scelto per giudice: riferisce l'esperienze, e diede ragione al Valisnieri.

Gliela diede il pubblico fu che uscì il suo primo Dialogo

a *Galleria di Minerva* che si stampava dall'Albrizzi nel 1696. in Venezia. Il Cestoni, il Bellini, ed altri Letterati Italiani, ed amici del Redi gli fecero giustizia, ed il Letter Inglese non meno degli altri, chiedendo la sua amicizia. Due anni dopo uscì nella stessa Galleria il secondo dialogo, e furono poi ambedue ristampati a parte dallo stesso Albrizzi nel 1700. ed ora accresciuti ed emendati, e coll'aggiunta delle figure occupano il primo luogo in questa raccolta. Se ne vede l'estratto nel Tomo XIII. di questo Giornale Artic. VI. pagg. 166.

Offervò egli i vermi de' cavalli, e Crisalidi, o Aurelie, indi uscì in volatili. A leggere la descrizione di queste tre differenti figure cui si tramutano que' vermi, non lasciò di descrivere anche i ordigni della generazione, l'ovale e le uova istesse; s'ammira una diligenza, ed una sofferenza, che certamente ognuno non si crederebbe capace da imitare. E pure que' diligenza gli fece conoscere che i volatili erano Mosche non Ves-

pe. Quindi primo scoprì la loro generazione. Si veggono talvolta di queste Mosche che ronzano sotto la coda de' cavalli, dove allora depongono le loro uova, accompagnate da qualche fugo acre e rodente, che fa sbuffare i cavalli. Assegna il loro sito dove crescono, e dove stanno; e dice che vivono l'inverno come in deliquio e non dormano, il che fanno le Api ancora, ed altri animali: e molto meno muojono per risuscitare, come altri credettero. Vermi del naso delle pecore, prima a tutti ignoti, vermi del dorso de' buoi, che sono l'Estro o l'Assilo; vengono descritti, e minutamente quasi dipinti.

Finora egli non ebbe che fidarsi al puro occhio nelle sue osservazioni; ma la sua diligenza combattè anche colla stessa sua vista. Al veder che da un uovo nasce l'insetto, chi nol crederebbe figlio di quell'uovo? Ma egli non lo è, se ben si distingue l'uovo. Chi non crederebbe mistero della natura, che uova d'un genere producano insetti di genere differente? Ma se si pone la debita diligenza a rimirar l'uovo
egli

egli avrà un forellino ove, straniero infetto depose le sue uova, dalle quali nasce insetto simile dentro un uovo di genere diverso. E se da' vivi insetti nascono differenti altri insetti, quanto più da' morti? Non vi volea meno per abbattere la putredine trionfatrice per tanti secoli presso coloro che credevano tutto ciò che leggevano, senza mai far uso degli occhi, e dell'ingegno proprio. Il Redi credette che da Bruchi nascessero uova: nol vide, e s'ingannò, perchè il Bruco nasce dall'uovo deposto dalla Farfalla, sviluppata dalla Crisalide dell'anno antecedente. Non ebbe nè meno la sorte di veder la trasformazione del verme contenuto ne' gonfietti delle foglie del Salcio, su di che avea sudato; riserbavasi questa gloria al Valisnieri. A lui pure toccò osservare che quella bianca come scialiva, che nell'erbe in tempo di primavera si scorge, è l'involvemento d'una picciola Cicala, di che poscia si spoglia, e ne apparisce un insetto simigliantissimo alle altre Cicale.

Le operazioni uniformi della natura,

tura, sono i fonti delle migliori nostre conseguenze. E' d'ingegno affatto tardo chi non le deduce; come è profontuoso chi le fa precedere all'osservazioni di queste invariabili leggi. Questo fu il senso del savio avvertimento che diede il Malpighi al nostro Valisnieri di non seguir sistemi, ma studiar istorie, cioè osservazioni ed esperienze.

Ognun vede che la conseguenza che dovea dedurre il Sig. Valisnieri, era che tutto nasce uniformemente dall'uovo, se la natura è uniforme nelle sue operazioni; e la dedusse. Ma non perciò dispreggiò gli Antichi. Ci mostra e con piacere, che giunsero a scoprir il vero finchè giunsero a ciò che non offendeva il loro sistema, che tutto dalla putredine nascesse. Si mostreranno in ogni tempo e si confesseranno i disordini, e i pregiudizj de' sistemi, ma se ne formeranno ancora in tutti i tempi. La mente umana vuol essere creatrice anche a costo d'ingannarsi.

Non bastava agli Avversari che tutto ciò che fin all'ora s'era osservato nascesse da uovo, bisognava

con-

convincerli, che nulla nasceva dalla putredine. Perciò furono racchiuse materie ne' vasi, e si lasciarono impudrire, ma perchè gli animali e gl' insetti non potevano deporre le loro uova, non si vedevano dalla putredine animali. Ma gli oppositori trovarono che mancando l'aria, mancava uno de' più necessarj mezzi perchè la putredine vivificasse. Quindi nel secondo dialogo si veggono le nuove maniere che il nostro Valisnieri ritrovò per far entrare ogni grado di quell'elemento ne' vasi ov'erano rinchiuse le materie, e non vide però uscir viventi. Ma quanti insetti non rammenta egli, e non descrive dentro a' nidi, o alveari di terra durissima, e dentro a' legni; anzi dentro a' loro proprij gusci, e in quanti luoghi ove o non penetra, o molto difficilmente, l'aria; e pure nascono, e crescono tutti quegli insetti in que' rinferatissimi nascondigli?

Nulla più serve a render vivo il dialogo che l'opposizione, onde egli d'arte di essa si servì. Per altro aveva egli vedute ed osservate tutte

queste cose prima ancora di pensare dove terminassero, e che cosa conchiudessero. Ma perchè era osservatore, e filosofo fece uso dell'uno e dell'altro con il debito metodo. Ci descrisse egli primo il Verme da lui chiamato formicajo, perchè con maravigliosa arte prende le formiche, del cui sangue si nutre. Trovò ch'erano Vermini, fino ciò che ordinariamente si chiama Ruggine del formento; e quante altre cose egli non vide e non descrisse con pari felicità?

Una mente tanto singolare in Italia non poteva rimanere ignota agli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova. Essi quai Genj Tutelarj delle buone arti, e delle scienze vollero acquistarlo a quell'Università, per leggere la Filosofia Esperimentale, che fin all'ora non s'ingegnava in pubblico nello Studio. Ma il Sacchi promosso alla Cattedra Primaria di Teorica gl'indusse a conferirgli quella ch'egli lasciava di Medicina Pratica straordinaria in primo luogo, e nell'Agosto del 1700. gli fu a pieni voti concessa.

Non

Non era destinata al Valisnieri la gloria di esser primo a insegnare in Padova pubblicamente la Filosofia Esperimentale, e perciò l'idea d'allora de' Sapientissimi Riformatori s'invanì facilmente. Riserbavasi al Sig. March. Gio. Poleni, che oltre tanti decorati suoi titoli letterarj, dovea aver anche questo, come in fatti gli fu conferito l'anno presente 1739. Il Valisnieri ebbe il merito d'introdurne il gusto, col bandire gli antichi pregiudicj, e far assaggiare i buoni metodi, e le ultime scoperte.

Non solamente egli insegnava Medicina in pubblico, ma lo faceva ancora in casa propria, e privatamente. Unica però era la maniera, perchè l'ottima. Faceva gustare la verità pura, e insegnava come si scoprìse. Innamorava i suoi uditori nell'osservare, e nel far esperienze, e faceva che si convincessero da se stessi di ciò che si poteva sapere di certo. Di tutto il resto egli diceva francamente che non sappiamo nulla, e che al più possiamo conghietturare per far pompa d'ingegno, non per sapere il vero in Natura. Con-

diva tutto ciò con una certa Ilarità sua propria, che tenea svegliati gli uditori, e mortificava l'amor proprio senza offenderlo.

Con tutte queste occupazioni egli non lasciò giammai di fare osservazioni, che s' inserivano nella Galleria di Minerva: e delle quali raccolte alcune in un Tomo dall' Albrizzi nel 1710. furono anche riferite nel V. Tomo Art. X. pagine 159. di questo Giornale. Ma dall' Autore stesso poi parte perfezionate e parte accresciute, furono inserite in alcune raccolte di sue Opere.

Uno Storico Naturale non può stare sempre confinato in un solo luogo, e circondato solamente da libri. A bisogno di girare e studiare le produzioni della natura, sparse in varj paesi e per differenti luoghi molto più ciò conveniva al Valisnieri, che stava in guardia e dubitava di tutto ciò ch'egli non aveva veduto. Perciò l'anno 1704. ed in seguente egli scorre per le Alpe, per gli Apennini, dopo aver già visitati i Colli di Bologna, di Sassuolo, di Reggio, e di Scandiano. O-

servava tutto ciò che sul luogo po-
 eva osservarsi, e portava seco ciò
 che si poteva. Quindi tornava carico di
 pietre, di produzioni naturali, e di
 osservazioni, che riserbando ad es-
 aminare nel tempo che le pubbliche
 private lezioni glielo permetteva-
 no; intanto le custodiva, e così for-
 mò il suo Museo. Era in esso ogni
 cosa ordinatamente distribuita, e si
 vedeva ch'era fatto da un filosofo,
 e tutte quelle numerose differenti
 cose aveva esaminate. Ognuno che
 mediocrementè informato fosse della
 Storia Naturale, la seconda volta
 ivi entrava, sapeva dove ritrova-
 re quella produzione che ricercava;
 chi nulla sapea, usciva addottri-
 nato almeno ne' generi per dir così
 delle cose che sotto la stessa Natu-
 rale Storia si contengono. Imper-
 occhè per tutti era aperto, ne v'era
 un Forastiere; che di là passasse,
 e tratto dal nome dell'Autore suo
 non si portasse a visitarlo. Era d'
 ammirazione ad essi non tanto la
 ricchezza quanto l'ordine e la rari-
 tà del Museo, poichè forse niun al-
 tro a quel tempo se ne contava in Ita-

370 GIORN. DE' LETTERATI
lia; di che amaramente si lagnava
lo stesso Valisnieri.

Era numerosa e rara anche la raccolta de' suoi libri, ma il libro a lui più caro era il suo Museo. Collo studio di questo egli diede fuori tante belle e nuove scoperte nell' Istoria Naturale.

Esercitava anche la medicina, come la insegnava, e si farebbe creduto impossibile che un Uomo avesse potuto con eguale attenzione cioè sempre grande, applicare l'animo, ed il corpo a tante cose; se tutte queste non si dessero mano l'una all'altra, anzi le scoperte dell'una non fossero di giovamento anche all'altra.

Nell'anno 1710. furono nel Seminario di Padova stampate le sue *Osservazioni ed esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito*, che in questa edizione viene in secondo luogo, e di cui fu dato l'estratto nel Primo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia Art. III. pag. 144. Sono esse in forma di Lettera scritta al Sig. Ab. Antonio Conti Nobile Veneto, il di cui nome sarà sempre glorioso alla sua Patria, ed al

buo-

buona Letteratura . Nelle *Memorie* della *Real Società* di *Parigi* dell'anno 1703. v'era un'osservazione del Sig. Verney il giovane fatta sopra un Cervello di Bue, a suo credere, impietrito, vivente ancor l'animale. Per buona sorte aveva anche il Valisnieri nel suo Museo due di questi creduti impietramenti, e si pose ad esaminarli. Per unanime relazione di tutti i secoli si fa che senza Cervello non può viver un animale; questo pareva che bastasse per atterrare l'opinione del Sig. Verney. Ma il Valisnieri era Filosofo, e sapeva che tutte le nostre regole generali di cose naturali, si formano da induzioni, e perciò ponno esser fallaci. Aprì dunque questi Cervelli creduti lapidei fatti, li esaminò, e si convinse, che non erano che materia Ossopetrea, avendo le apparenze di pietra, ma tutte le proprietà dell'osso. Fece perciò molte esperienze col fuoco, e co' varj spiriti, e sopra questi Cervelli, e sopra altre pietre che nel corpo Bovino ed Umano ancora si generano; e vide che non convenivano in alcuna cosa fra esse;

come tutto appuntino conveniva poi con quelle che nelle altre ossa sogliono osservarsi. Stabilito questo punto passa egli a discorrere come si formano queste ossa nel cerebro, e sempre colle leggi delle altre simili produzioni propone i suoi ragionamenti. Quello che di particolare in questa lettera si dee meritamente osservare, è quel rispetto, quella modestia con cui il Valisnieri s'opponne, e parla a quell'Autore Francese, e a tutto quel venerabile corpo della Reale Accademia. Ma non sarebbe tanto rara a vedersi nel mondo questa bella dote, se non fosse propria degli uomini veramente dotti, e degli animi veramente grandi.

Nel medesimo anno diede alla luce le sue *Considerazioni, ed esperienze intorno alla Generazione de' Vermi* in terzo luogo inserite in questa raccolta, e di cui si diede l'estratto nell' Art. V. del Tomo II. pag. 191. di questo Giornale. Era molto celebre il libro del Sig. Andry sopra questo stesso soggetto, perchè il Valisnieri non lo esaminasse. Con la sua solita modestia dunque gli si oppo-

oppone, e in molte cose gli contraddice. E perchè il Sig. Andry non s'offendesse di questa libertà letteraria, che pur dee esser da ogni uno lodata, lo tratta del pari che più valenti soggetti nell'Istoria Naturale; e non la perdona al Redi stesso. Tuttociò non giovò, come vedremo a suo luogo, per acquetare l'Autor Francese.

Si tormentavano gli uomini per sapere donde venissero nel corpo umano tanti vermi, che spesso tormentano, e talvolta ancora giungono a privar di vita. Il Sig. Andry colla maggior parte de' Dotti si persuade che entrassero nel nostro corpo co' cibi, e fino ancora coll'aria. Si convertiva in veleno due delle più necessarie operazioni della nostra vita, e toglievaci il piacere de' più odorati frutti per timore di non ingugiare le uova de' vermi. Questa opinione parve al Valisnieri contra le leggi ordinarie della natura. In ogni insetto il suo mondo proprio per dir così, ed il suo cibo, e i nostri non si veggono altrove che nel nostro corpo. Chi è che non sap-

fappia che i nostri restano sempre vermi, ed i vermi fuor di noi si cangiano in varie apparenze? Chi vide fuor di noi vermi simili a nostri? Eppure per le leggi invariabili della natura ogni animale, come ogni pianta, manda fuori prodotti simili a se: dunque i nostri vermi non ponno prodursi fuori di noi, dove non veggiamo noi cosa a loro simile. Sia questo un saggio della maniera con cui il Valisnieri discorrevva, quando la materia non lasciava che l'occhio stesso si potesse convincere.

Chiama bensì la testimonianza dell'occhio nell'inganno preso dal suddetto Sig. Andry, nel credere un solo gran verme chiamato *Solio* quello ch'era un'unione di vermi *Cucurbitini*, attaccatifi in forma d'un solo verme. Lo distingue dal *Tenia* malamente confuso da quell'Autore, e quindi parla de' mali che si producono da tali incomodi abitatori del nostro corpo e del modo con che ciascuno può liberarsene.

Io non so se si debba chiamare in gran parte Opera sua il Giornale:
de'

de' Letterati d' Italia che nell'anno 1710. cominciossi a stampare in Venezia. In casa sua ed alla sua mensa fu proposto dal Sig. Marchese Scipion Maffei, e stabilito insieme col Sig. Apostolo Zeno; il nome de' quali a chi non è noto? Il Valignieri somministrò estratti d' Istoria Naturale e di Medicina ancora; memorie e notizie letterarie, poichè carteggiava per tutta l' Europa cogli uomini più celebri de' suoi tempi. Era facile il prevedere che non poteva essere che fortunato l'esito d' un' Opera tra le mani di tre soggetti così riguardevoli, e ben si fa quanto fu da essi contribuito per renderla perfetta. Se la brama di seguire le orme di così famosi Letterati merita compatimento, noi certamente lo speriamo nell'ardita impresa di continuar quel Giornale.

Le lodi che da tutte le parti accompagnavano il nome del Valignieri, erano giusti testimonj delle sue gloriose fatiche; ma le più giuste e le più sincere approvazioni riceveva egli nello studio di Padova, in cui per la morte del famoso Guglielmi-

ni, gli fu data nel 1711. la prima Cattedra ordinaria di Medicina Teorica, e due anni dopo gli fu conferita anche la Lettura de' polsi, e delle urine nell'Ospitale di quella Città. Il più veridico elogio, che dar si possa al merito d'un Letterato, è impiegarlo in tutti que' posti, ov'egli può essere di maggior beneficio agli uomini.

T. 1.
P. 179
266

Nell'anno 1713. uscirono alla luce, ed in questa raccolta occupano il terzo luogo: *L'esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi, e costumi di varj insetti &c.* delle quali si rende conto in questo giornale T. XVI. Art. VII. pag. 317. Aveva il Valisnieri nella Galleria di Minerva dato un breve saggio d'una Mosca de' rosaj, da lui attentamente osservata, e ne prometteva un giorno l'esatta istoria; e poi la diede in questa raccolta con una lettera diretta all'Illustriss. Sig. Lorenzo Patarolo Cittadino Veneto. In questa egli minutamente racconta d'aver osservato come, e dove essa deponga le sue uova, e come da quelle nascano brucolini: parla del cibo loro,

loro, de' costumi, delle spogliature, della struttura, e particolarmente del loro mirabile aculeo, e finalmente dello sviluppo in Mosche simili a' genitori; e dà con tal occasione notizia d'altri animalucci, che allignano ne' rosai.

Vi si aggiungonò alcune riflessioni intorno la maniera sin ora creduta del nascere degl'Insetti. Riprende il Redi che si credette che i vermi delle frutta fossero generati da quell'istessa anima, e da quella stessa virtù naturale, che fa nascer i frutti stessi delle piante. Abbatte coll'esperienze il P. Bronanni, che s'era persuaso, che le Galle, Gallozzole, e simili mentiti frutti, e morbi di piante fossero veri frutti, quando sono produzioni nate a cagione delle uova deposte colà da certe Mosche selvaggie. Non la perdona al Trionfetti, che seguendo l'Arveo, voleva che l'uovo che si trova dentro le Galle, colà si generasse da se, per un certo *principio novente*. p. 193

Al medesimo Sig. Patarolo egli p. 196
indirizza la sua *Idea nuova d'una*
divi-

division generale degl' Insetti. Per lodarla basta dire che servì di norma al più sperimentato Istoric Naturale qual è il Sig. Reamur, per fare la sua Storia Generale di questi animali. Nulla v'è di più utile nelle scienze quanto il renderle ordinate e chiare; e ciò che tali le rende è quella subordinazione di principj generali, e particolari, che in poco contengono tutta l'estesa di quelle scienze. Or qual più estesa cognizione di quella degli insetti? Egli la riduce a tre principali divisioni: nella prima egli considera l'elemento in generale ove si trovano; e gli divide in quattro generi, pianta, fluidi, solidi, dentro, e sopra i viventi. Dalla prima divisione ne forge la seconda, che denota le specie, cioè il luogo dove nascono, e si nutriscono. L'ultima dipendente anch'essa dall'altra, ch'è l'ultima differenza specifica, cioè le loro fattezze considerate nell'ultimo loro sviluppo. Per render più compiuto il saggio ne prende un esempio da un genere solo, cioè dalle piante, e ne annovera XLI. specie.

segna ancora le sue Appendici ,
 e però sono anch'esse soggette a
 qualche classe . Egli ingenuamente
 confessò , che l'Opera del Turnefor-
 sopra le Piante , e l'erbe glie ne
 vede i primi scoprimenti , ma non
 può negare , chè per ridurre que-
 genere a tali limiti bisogna a-
 pronta in mente tutta la serie
 varj e quasi innumerabili inset-
 che per tutto s'annidano , vivo-
 , e crescono ; ed aver uno spirito
 filosofo che vede i rapporti , le
 simiglianze , e le differenze di così
 vasto numero di quasi invisibili a-
 nimali .

L'origine delle Pulci dall'uovo , e p. 212
 e l'origine dell'Alga Marina erano ri-
 trovamenti del suo Amico Cestoni,
 confidati a lui . Ne rifecce l'espe-
 rienze e le confermò . Non ebbe la
 tentazione di farle sue , e come sin-
 tro le attribuì a colui che appar-
 tenevano : aveva assai di gloria pro-
 pria , per non avere il menomo pen-
 siero di addossarsene una falsa ; ed
 era di troppo buon cuore per de-
 laudare la buona fede d'un sì caro
 amico .

p. 217

V'aggiunse di suo la descrizione della nascita, vita, mutazioni, costume, e mosca del Verme del naso, o della caverna della fronte delle pecore, de' montoni, de' castrati, delle capre, de' daini, de' cervi, e simili; indirizzata in una lettera al Sig. Abate Giacinto Gimma, ben noto al Mondo erudito.

p. 225

Siccome egli era Accademico Arcade col nome di Volano, scrisse un Ragionamento al Sig. Canonico Gio. Mario Crescimbeni Custode Generale dell'Accademia. Che mai poteva dire in mezzo alle delicate Muse un Istoricò Naturale? Pure trovò materia, che non poteva meglio addattarvisi. Parlò dell'estro de' Poeti medicamente inteso, e poi passò a descrivere l'estro de' Naturali Filosofi, cioè la fin allora occulta nascita, le mutazioni, la notomia ed i costumi dell'estro degli Armenti. Soddisfece alla sua dignità, e all'istituto di quell'Accademia.

p. 239

Ci diede ancora un esatta notomia dello Struzzo, essendo appena accennata, come dic'egli stesso, anche da penne le più curiose del nostro secolo,

olo , o molto corrotta ancora dalle
 ssate vanamente amplificatrici.

Il suo esempio e le sue persuasio-
 aveano reso Istorico Naturale an-
 e il Sig. Patarolo , il quale gli
 andò alcune osservazioni da lui
 te intorno alla nascita, vitto, co-
 stumi, mutazioni, o sviluppi della
 Antaride de' gigli: Le inserì il Va-
 inieri tra le sue Opere per accre-
 cimento, (com'ei medesimo s'espri-
 re:) della *Naturale Storia*. Egli era
 quegli amanti che godono che
 tutto il mondo coltivi ed idolatri
 oggetto amato, onde se gli accre-
 scer il pregio. Felici le lettere, se
 ogni secolo producesse almeno uno
 di animo così grande, e di cuore
 sì benefico.

Questo suo sempre lodevole sen-
 timento si scopre molto più nel-
 l'altra opera l'anno istesso pub-
 licata col Titolo di *Nuove Offer-
 sioni ed esperienze intorno alla
 Medicina, e naturale*, che in
 questa raccolta occupa il quinto
 tomo, e di cui si può veder l'e-
 stto nel Tom. XV. Art. V. pag.
 del Giornale tante volte riferi-

p. 255

T. 1.

p. 267

336

to. Egli prese di nuovo in mano le esperienze sopra i Vermi degli uomini, ed avendo veduto con evidente chiarezza le uova, l'ovaja, l'ovidutto, i vasi spermatici ed altre parti dal politissimo Redi tacciuole e non divise; egli volle comunicare tutto ciò al chiarissimo Signor Gio. Maria Lancisi Medico, e Cameriere segreto di N. S. distinguendo il tutto, ed assegnando a ciascuna parte l'uso suo proprio.

Di questo ritrovamento egli è debitore a' Vermi tondi de' vitelli, dove ritrovò primieramente l'uovo e l'ovaja, onde fa pure la descrizione di questi. Quindi mostra quante volte utile può ridondare agli uomini l'osservazione di queste minute cose, che allo scoprimento di maggiori ci conducono, e di quelle che più conferiscono alla conservazione e migliore stato di ogni proprio individuo.

Con quest'occasione egli si fa gloria di pubblicare tutto ciò che gli amici gli scrissero sopra alcune sue opinioni, esposte nelle prime considerazioni intorno la generazione de' Vermi, e confermate in queste.

Egli

Egli avea negato a seconda delle leggi della natura, che fosse vero ciò che racconta il Cocci, e che con altri conferma il Chirchero, che fosse uscita una Vipera per urina. Questo ragionamento viene ora confermato da una lettera del Sig. Marchese Albertino Landi che alla Nobiltà dello sangue, accoppia quella d'una perfetta letteratura, poichè da un fenomeno simile si scoprì esser anche la prima com'era stata questa, un *Poli-*
Viperiforme.

La mente umana per quanto cerchi le più sicure strade e le segue per giungere al vero, s'incontra però in passi caliginosi, che conviene o fermarsi, o camminare tentone per via di sistemi. Che cosa di più visibile, e più certo, quanto ciò che il Valisnieri stabilì confermò, che i Vermi degli uomini avessero per loro unico mondo gl'intestini, e che da simili Vermi colà degli altri se ne producessero? Ma in questa chiarezza sorge una caligine come mai essi poi passano ne' piccioli e appena nati fanciulli? Li portano essi dall'utero
 della

della madre, o in loro entrano col latte? entrano in essi uova da svilupparsi, o vermi già sviluppati? Come non v'è altro mezzo per uscire da questa tenebrosa questione, avea egli tutto questo supposto poter avvenire; dissi supposto, perchè nè egli, nè altri il vide per assicurarsene: e chi può vederlo?

Per tanto Monsignor Filippo de' Torre Vescovo d'Adria, ch'era uno de' singolari ornamenti del suo tempo per la dottrina e per la dolcezza de' costumi; credeva di potere stabilire che solamente le uova de' Vermicelli facevano passare quest'insetto dalla Madre al figlio; ed espresse, e tentò provare questo suo sentimento in una lettera scritta al Valignieri. Egli rispose e sostenne la sua prima opinione con quella modestia ch'era sua propria, e che meritava un tale soggetto. Tutte quelle esperienze che possono servire per comprovare questa opinione non sono state omesse, e si può dire, che s'egli è un sistema, lo è per questo solo, perchè è impossibile il potervi fare osservazioni precise, e convincenti.

Come egli non dissimula le opposizioni, che gli vengono fatte su ciò ch'era soggetto all'opposizione: così non tralascia di confermare le sue con le osservazioni altrui. E per ciò in una lettera al Signor Mar-
 antonio Businello Segretario del Veneto Senato, con contento partecipa, come il suo *Sistema*, così lo chiama egli stesso, de' Vermi ordinarj del corpo Umano, è stato confermato da' Francesi, e così pure varie sue sperienze ed osservazioni replicate e stabilite per vere da' medesimi. La sua consolazione da ciò derivava, che il suo compariva uniforme per tutto, non si lagna se scoprimenti, ed osservazioni fatte prima da lui, non dicano suoi ritrovamenti, ma si asmano come proprj. Egli sapeva, che quelli che camminano per la medesima via le stesse cose sogliono far incontro, benchè l'uno dall'altro avvertiti non sieno.

Escono tal volta de' Vermi per le non sue. Tommaso Alghisi ne fece uscire dall'uretra di que' medesimi che abitano negli intestini; e ne trovò la via ancora, cioè un

p. 301 fino fistoloso, che corrispondeva dall'intestino retto alla vescica, e ne diede parte al Valisnieri. Ed egli
 p. 305 pubblicandolo notò varj altri casi simili, egualmente da altri osservati.

p. 309 Vi mancava ancora l'opposizione Teologica contra il Sistema de' Vermi, e fu fatta dal Padre Don Antonio Maria Borromeo Chierico Regolare. Portasi questo Padre fino ad Adamo, e la perfezione di sua natura nello stato d'innocenza, non gli permette credere ch'egli fosse soggetto a Vermi. E se lo fosse ancora stato, come passò un Verme, o un uovo nella costa per farne parte ad Eva? poichè non si può dire, che dopo il peccato de' primi Padri sieno stati creati nell'uomo i Vermi. Pareva che questo Padre non potesse privarsi dell'idea che si dà nelle Scuole a questi insetti, di animali imperfetti, per quanto si protestasse di voler esser Valisneriano. Gli
 p. 312 risponde egli dunque ch'è bisogno, ed è perfezione, o almeno lo era nell'Uomo innocente, il Verme; e come egli non è che Filosofo, e parla delle cose come ora le vede, rimette ogni

ogni cosa agli arcani della Provvidenza, per cui creati in Adamo due Vermi, uno colla costa sia passato in Eva. Trattiene il Padre da non far l'onore alla putredine, di crederla madre d'insetti, così mirabilmente organizzati, e lo prega a dar un'occhiata ad una lettera a se scritta e stampata dal Sig. Dott. Gio. Battista Basso, ove le ragioni speculative degli Aristotelici intorno a' nascimenti spontanei si dimostravano vane, ed insufficienti nel loro stesso sistema. p. 32

Gli convenne ancora difendersi, e si difese da un'opposizione che il Signor Gio. Giacomo Mangeti gli faceva contra la sua opinione prodotta nelle sue osservazioni sopra il cervello impietrito, cioè che i buoi non ponno vivere senza cervello. Vide il Mangeti una fanciulla nata senza Cranio, e con un pezzo di Carne in luogo di Cervello. Ma chi s'assicura, che quella carne non avesse tutto ciò che bisogna per un Cervello? Ma alla fine visse questa fanciulla nell'utero, non fuori, in cui sostenea il Valisnieri che non si poteva p. 33

388 GIORN. DE' LETTERATI
tesse senza Cervello vivere. Così e-
gli rispose al Mangeti.

Nella ristampa che si fece di
quest' Opera , fu posta una *Nuo-
va giunta di osservazioni , e di
esperienze intorno alla Storia in-
edita e naturale* . Essa è composta
di alcune lettere non solamente scrit-
te dal Valisnieri , ma da altri cele-
bri Autori a lui dirette . Tra varie
cose che vi si trattano, trovasi la spiega-
zione del mal Pidocchioso detto da'
Greci *Ftiriasi* , e stabilisce il Valis-
nieri, che anche questo schifoso in-
setto nascendo dall'uovo, s'introdu-
ce fra la cute , e genera quel tor-
mentoso male; e non omette i più
sicuri rimedj . E questa opinione si
trova qui dall'esperienza confermata.

L'ultima opera che si contiene
in questo Primo Tomo è *l'Istoria del
Camaleonte Affricano , e di varj a-
nimali d'Italia* , stampata per la pri-
ma volta nel 1715. e riferita in
questo Giornale nel Tomo XXIII.
Art. II. pag. 29. Fu già disaminato
questo animale dagli Accademici del-
la Real Società di Parigi, onde pa-
reva ardita impresa d'un solo parti-
colare

colare non solamente rifare, e rivedere per assicurarsene ciò che quel Venerabile Corpo avea fatto, e veduto; ma opporsi ancora alle loro viste, accrescerle, e mostrarsi più diligente, e più sollecito osservatore di tutta l'Accademia. E pure egli si trovava in questo caso, e credo per opporre quasi un corpo all'altro ch'egli indirizzò questa sua istoria alla Nuova Accademia delle Scienze di Bologna, di cui egli era membro.

La varietà de' colori del Camaleonte se fu una delle vaghe similitudini de' Poeti, degli Oratori, e de' Moralisti ancora, fu sempre anche effetto d'oscura cagione. Il Valisnieri quasi si sdegna che l'Accademia Reale nello spiegarla sia divenuta seguace di Galeno, e senza necessità. L'attenta osservazione de' varj cambiamenti nel colore di questo animale, de' tempi, e delle occasioni in cui si cambia; e la diligente notomia della sua pelle, de' suoi polmoni, e de' vasi dell'aria; condussero il Valisnieri a determinare, che questo così strano fenomeno nasceva in quel-

l'animale secondo le varie affezioni, o moti interni, od esterni. Poichè queste affezioni movendo gli spiriti, ed i fluidi, che in varie maniere inondano la sua trasparente cute, in essa si rifrange e si ribatte in diverso modo la luce. Quindi espone la nascita, la vita, i costumi, l'anatomia di questo a noi forastiere animale, e non fa passo che non trattenga il lettore con qualche sua nuova scoperta.

Trova anche nell'Italia i suoi Camaleonti, poichè i Lucertoloni o Ramarri mutano colore anch'essi, ed ànno delle interne parti simili a quelle degli Affricani. Esamina e descrive le rane, e le botte, e come naturale Storico, e come Medico; e chiude con le osservazioni fatte sopra le Salamandre.

Descrive un Camaleonte del Messico, ed un Lucertolone; che sembra un piccolo Cocodrillo; e finalmente il famoso pesce *Remora*, di cui s'è favoleggiato, avere la forza di trattenerne una nave che a piene vele scorre il mare: quando egli è d'una ben piccola corporatura.

L' Istoria della Grana Kermes con tante altre belle osservazioni naturali, che furono sempre stampate unite a quest' Opera, sono del benemerito Cestoni, e col suo nome compariscono; e di questa si trova l'estratto nel To. XXIV. Art. X. p. 321. del Giornale.

Il rimanente uscirà in altro Tomo.

ARTICOLO XIII.

NOVELLE

Letterarie d'Italia.

Dell'Anno MDCCLXXXIX.

Bologna.

SE v'è soggetto in Fisica, ed in Matematica, che meriti d'esser illustrato, egli è quello del moto, e della misura delle acque correnti. Geometri di sommo valore ne ànno trattato, ma sono incorsi in gravi sbagli, e molte ambiguità restano ancora da dilucidare. Fra questi Geometri uno si fu il Sig. Varignone. Il suo trattato stampato prima in Francese in Parigi nel 1725. e poi trasportato in lingua Italiana in Bologna nel 1737. fu dopo la sua morte raccozzato di molte carte sparse tra' suoi scritti. Quindi s'incontrano in esso alcune proposizioni fuor di proposito

o di luogo, altre dubbie, ed altre anche false. Per rimediarvi in qualche maniera, e per render cauta la studiosa gioventù nella lettura di questo libro, ch'è sembrato commentare; scrisse il Sig. Riva le annotazioni, che ora escono alla luce insieme coll'opera del Sig. Varignon. Egli v'aggiunse inoltre una Teoria intorno le leggi della Comunicazione del moto. Questa si appoggia al solo principio che il corpo resiste alla mutazione dello stato in proporzione della massa: Il titolo di tutta l'opera è questo.

Annotazioni di Lodovico Riva Professore di Astronomia, e Meteore nello Studio di Padova, Accademico della Regia Società di Londra, ed Onorario dell' Instituto delle Scienze di Bologna, Al Trattato del moto e della misura delle acque correnti, e degli effetti delle medesime, con un Trattato preliminare del moto in generale, tratto dall' Opere Manuscritte del Sig. Varignon dal Sig. Ab. Pujol, tradotto dal Francese in Italiano: e in fine una Teoria dell' Autor delle Annotazioni intorno alle leggi del-

la comunicazione del moto. In Bologna per Lelio della Volpe 1730 in quarto pagg. 35. senza la lettera dedicatoria agl' Illustriss. ed Excellentiss. Sig. Riformatori dello Studio di Padova, un breve avviso al Lettore, ed una tavola di figure.

Uscì pure dalla stessa Stamparia della Volpe, *Della Natura de' Fluidi Trattato Fisico Matematico* del Dottor Domenico Maria Guglielmincolle *Annotazioni* del Sig. Eustachio Manfredi in quarto pagg. 427. senza la dedicatoria all' Eminent. Sig. Cardinal Corfini, e senza la prefazione, e con figure.

Perdita molto grave e considerabile s'è fatta per la morte dell'insigne Matematico Manfredi, passato all'altra vita il dì 15. Febbrajo di quest'anno 1739. La rarità del di lui ingegno, la di lui somma capacità per gli studj, e la lunga esercitazione facevano in esso un complesso di tali ammirabili qualità, che niente restava da desiderare. Ciò è assai noto dalle eccellenti Opere, ch'egli pubblicò, e lo farà anco da quelle, ch'egli à lasciate

ciate inedite, ma che usciranno alla luce. Nè solamente possedeva egli le Matematiche, e le Scienze filosofiche, ma aveva ancora tutti gli altri illustri ornamenti, che possono distinguere un Uomo Dottissimo: eloquente, se scriveva in prosa; e leggiadro e nobile ne' suoi pensieri quando versava in cose poetiche. Egli era Astronomo e chiarissimo membro dell' Instituto delle Scienze delle Arti di Bologna: era uno degli otto stranieri dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi: ed era Compagno della Società Reale di Londra. Il di lui luogo nell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi è stato conferito al Sig. Marchese Giovanni Poleni Professore di Matematica nello Studio di Padova, Onorario dell' Accad. Imp. di Pietroburgo, Socio delle Reali Accademie di Londra e di Berlino.

Anzi lo Stampatore della Volpe in un foglio stampato ci avvisa che la suddetta opera del Sig. Manfredi servirà per Terzo Tomo di tutte le sue Opere, le quali si andranno di mano in mano stampan-

do. Il Libro *de Gnomone* pubblicato già l'anno 1738. servirà di secondo. Il primo si stamperà ben presto, e questo conterrà, La vita dell'Autore descritta dal Sig. Giampietro Zanotto, le sue Rime, molte sue Prose, e quelle lettere Scientifiche da lui scritte che si faranno potute avere. Prega intanto chi ne avesse, a somministrarne, ed egli promette inserirle in questo Tomo. Verrà dietro a questo l'Accademia degli Arcadi tenutasi in sua lode pubblicamente in Bologna, con altre Poesie sopra la di lui morte. Promette di andar poi stampando le altre sue opere scientifiche, e a suo tempo darne il debito avviso.

Intanto Costantino Pisarri in Bologna stessa ristampa le *Effemeridi Astronomiche dal 1740. al 1750.* del sopralodato Sig. Manfredi.

Dallo stesso Lelio della Volpe furono stampate alcune Osservazioni sopra la Cometa vedutasi quest'anno in Bologna con questo titolo;

La Cometa dell'anno 1739. osservata nella Specula dell' Instituto delle Scienze di Bologna ne' Mesi di Maggio,

gio, Giugno, Luglio, e Agosto da Eustachio Zanotti, e Compagni pagg. 27. in quarto.

Fu veduta la prima volta questa Cometa la sera de' 27. Maggio, e furono continuate le osservazioni fino al giorno 17. Agosto. Essa comparve così splendida come una stella di terza grandezza, se non che vi si scorgea distintamente ad occhio nudo una nebbia lucida, che la involuppa, e la rendea dissimile dalle altre stelle. Guardandosi poi con il Cannocchiale si scopriva un Nucleo rotondo della grandezza in circa di Giove, circondato d'ogn'intorno da una chioma, la quale allungandosi dalla parte opposta al Sole, formava una Coda lunga due gradi, che dilatandosi sempre più, quanto più s'allontanava dal Nucleo, finalmente si perdeva, e a poco a poco s'vaniva. Da principio trovavasi tra le Costellazioni dell'Orsa maggiore, e veniva a descrivere col moto diurno sopra il nostro Orizzonte un parallelo di perpetua apparizione. Finalmente fu perduta nella Costellazione d'Orione,

ne,

ne, dopo d'aver scorsò con moto retrogrado da settentrione a mezzo giorno un lungo tratto di 50. gradi in circa per le Costellazioni dell'Auriga, del Toro, e dopo di aver trapassata l'Eclittica nel grado 15. dei Gemini, facendosi sempre più veloce verso la fine della sua apparizione. La strada segnata nella sfera dell'Universo non concorre con un Circolo massimo, ma si spiega verso Oriente, il che si confermò ancora col calcolo. Si parla del Micrometro che servì per queste osservazioni. Nel riferire a giorno per giorno le osservazioni vi fu aggiunta sotto ai 2. di Giugno la descrizione d'un Aurora Boreale (pag. 13.) che comparve in quella notte, e sotto ai 4. Agosto l'Eclissi del Sole (pag. 19.) Finalmente si procurò (pag. 23.) con vari metodi di determinare la distanza della Cometa, e fu dedotta essere (pag. 27.) dalla terra per il dì 28. Maggio di 669. mille di quelle parti, delle quali si suppone la distanza del Sole essere di 596. mille, la qual distanza mostra, che in quel tempo ch'essa

essa è stata visibile abbia corso un tratto d'orbita tra Giove e Saturno.

Storia dell'Accademia Clementina di Bologna aggregata all' Instituto delle Scienze e delle arti, per lo stesso Lelio della Volpe in quarto, Volume I. pagg. 433. Volume II. pagg. 391. senza la prefazione, e con molti ritratti in rame de' Pittori, e Scultori &c. Accademici. Il primo Volume contiene due libri, cioè primo e secondo: quello tratta dell'origine e de' progressi dell' Accademia; questo delle vite degli Accademici defunti. Il secondo Volume contiene altri due libri, cioè terzo e quarto. In uno s'anno le Notizie degli Accademici viventi, e nell'ultimo v'è un Catalogo degli Accademici d'onore con alcune loro particolarità. Ella è opera del Sig. Giampietro Zanotto Segretario d'essa.

Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia Vol. I. per Ferdinando Pisarri in quarto pagg. 786. con la dedicatoria al Sig. Duca di Modena, ed un' introduzione generale all'opera.

400 GIORN. DE' LETTERATI

E tutta farà di quattro Volumi.

Prælectiones Theologicae habitæ in Gymnasio Patavino anno 1735. a Fr. Jos. M. Platina Min. Conv. Prim. Theol. Profess. Pars Secunda ex Typograph. Sancti Thomæ Aquinatis. La prima parte di quest' opera uscì l' anno scorso . Contiene 16. dissertazioni , la prima che è in ordine all'Opera la 24. tratta dell' Eresia de' Monoteliti , altre quattordici difendono il Pontefice Onorio ; l'ultima è dell' infallibile giudizio de' Ss. Pontefici.

Lorenzo Martelli à ristampato il primo Tomo dell'*Epitome disputationum Card. Bellarmini adversus hujus temporis hæreticos per Fr. Jo: Bapt. des Bois.* in quarto.

Il Sacrifizio d' Abele Rappresentazione Sacra del Sig. M. Girolamo Baruffaldi: in ottavo per lo stesso della Volpe.

B R E S C I A.

Specimen variae litteraturae quae in Urbe Brixia ejusque ditione paulo post typographia incunabula florebat scilicet emergente ad finem saeculo XV. usque ad medietatem saeculi XVI. &c. Pars I. pagg. 72. Pars II. pagg. 348. senza gli avvertimenti al Lettore. Brixiae excudebat Joannes Maria Rizzardi 1739. in quarto.

Leonardo Cozzanadi nella sua Biblioteca Bresciana avea così maltrattato gl' Ingegneri Bresciani, che l'autor di questo saggio è per ristabilir nella gloria dovuta quella Nobile Città, e Territorio, e per istruzione e vantaggio de' giovani di questa raccolta, che riesce molto onorevole alla Capitale degli Antichi Cenomani. Due parti se ne veggono ora pubblicate. La prima contiene quegli Scrittori Bresciani che illustrarono i Poeti Latini del secolo d' oro e d' Argento, l'altra i Grammatici, gli Oratori, e i Poeti, ed ancorchè si prometta in questa Filosofia, essi però sono riservati per

per la terza. Si daranno i Matematici, i Medici, i Giureconsulti, gli Storici, i Biblici, i Theologici, e altri che di cose sacre trattaron nelle seguenti parti che usciranno Molto con ciò s'illustra l'Istoria letteraria del XV. e XVI. secolo. L'Autore di questo saggio ancorchè voglia stare ignoto, traspira però dall'opera stessa e dallo stile, e dall'erudizione, e dalle ultime parole della Lettera a' Lettori della prima parte; e si conosce per quell'eminentissimo soggetto ch'egli è per ogni riguardo.

Dallo stesso Rizzardi furono stampate *Rime Sacre di Delminto Lepreatico Pastor Arcade*, in ottavo Parte I. pagg. 165. Parte II. pagg. 234 senza la dedicatoria del Reverendissimo Francesco Retz Preposito Generale della Compagnia di Gesù, e senza lettera al Lettore.

La prima parte di queste Rime fu già stampata l'anno 1726. ed ora per la prima volta esce la seconda.

Da' medesimi torchi ancora si vedranno uscire alcune Opere fino-

inedite del famoso Francesco Barbaro Patrizio Veneto, Cav. e Proc: S. Marco, e tre volte difensore della Città di Brescia. Il titolo del Libro, che già si vede stampato, dimostra quali cose in quest' Opera s'anno contenute.

Epistolæ Francisci Barbari Patritii Veneti Equitis & D. Marci Procuratoris Briscie iterum & tertio defensoris ac Patris Patrie nuncupatione a Brixianis donati, nunc primum editæ ex duplici Codice Mss. Brixiano. Accedunt variorum ad Barbarum Epistolæ: ejusdem Commentariolus de re Uxoribus; versiones Latinae vitarum Catonis & Aristidis ex Lutarco, & Laudatio in Albertum Vidualotum Patavii habita. Præmittuntur vetera quædam monumenta de gestis ipsius Barbari exponentia. Item ad easdem epistolas observationes nonnullæ in plures articulos divisæ, unde Historia præsertim literaria ejus temporis Illustratur.

Le lettere del Barbaro passano di molto il numero di cento; e più di venti sono le altrui. Le cose premesse sono I. un' Orazione del Barbaro

baro in ringraziamento a' Brescia per l'Insegne avute del Cavalierato. II. Un'altra d' Ambrosio Avvocato al Barbaro per la liberazione di Brescia. III. un'altra di Tobia Burga a nome della città di Verona al suddetto Barbaro terminata la prefettura di quella città. IV. La risposta dello stesso Barbaro. V. Finalmente alcune memorie di Evangelista Manelmi delle cose fatte da Barbaro nel Celebre assedio di Brescia, fatto dal Picinino.

Institutiones Medico-Mechanicæ Auctore Jo: Baptista Mazini Brixiano in Gymnasio Patavino Medicinæ Practicæ ordinariae professore. Brixiae ex Typographia Joannis-Mariæ Rizzardi in 4.º pagg. 240. senza la dedic. a S. E. Il Sig. Proc. Emo, senza l'avvertimento e l'Indice.

XXXVII. Dissertazioni si comprendono in quest'Opera. Il Metodo che tiene l'Autore è già noto al pubblico per tante altre sue Opere.

Collectio Veterum Patrum Brixianæ Ecclesiæ, seu Veterum Brixiae Episcoporum SS. Philastrii & Gauden-
tii

Opera, nec non Ramperti & Anani Opuscula, nunc primum in unam collecta ad veteres Mss. Codicem collata, Notis aliisque additionibus illustrata & aucta. Brixia ex Typographia Jo: Maria Rizzardi in Fog. L'edizione ne fu fatta per ordine dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Mirini Vescovo di Brescia, che ne dedica al Sommo Pontefice Clemente XII. Il Sig. Can. Paolo Agliardi fece le prefazioni e le note. Le Opere poi di S. Gaudenzio, Ramperto e di Adelmano sono collazionate con vari Mss. così come quelle di S. Filastrio, particolarmente con un Ms. della Badia di Corbia, per mezzo del quale si sono aggiunti specialmente all'Opera di questo Santo, sei capi, oltre i supplementi, e le correzioni.

FIRENZE.

Sono uscite da' torchi de' Tartarini e Franchi quest' anno 1739. le *Lezioni Meccaniche Trattato del* Ab. D. Guido Grandi ex Generale Camaldolese, e Professore di Matematica.

406 GIORN. DE' LETTERATI
tematica nell' Università di Pisa:
4. pagg. 160. senza la lettera de
catoria all' Illustriss. e Clariss. S
Senatore Pier Francesco de' Ricc
Presidente dell' Illustre, Sacra, e M
litare Religione de' Cavalieri di
Stefano, Auditore, e Moderato
Vigilantissimo dello Studio Pisano
e senza la prefazione, e 20. Tav
le in rame.

Queste Meccaniche Istituzioni
che comprendono la scienza Teo
ca, e la Pratica del moto de' cor
pesanti, e delle forze, che si app
cano a tali movimenti; benchè
breve trattato raccolte, ne espongo
no però la maggior parte de' Te
remi, e Problemi necessarj a tale scie
za. Solamente si sono qui traslasc
te alcune notizie che appartengo
all' Arte militare, perchè l' Auto
non le à stimate convenienti al
Religioso istituto, e possono vede
ne' libri de' Secolari.

Egli dettò queste Istituzioni
nello studio Pisano in volgare ad
cuni studenti, ed a più altri in L
tino, ed ora le fece stampare in I
liano. Promette di dare alla
ce

tanto in una quanto nell'altra
 gua le Istituzioni Geometriche,
 ritmetiche, Algebratiche, Ottiche,
 otottriche, Diottriche, e Astronomi-
 e, purchè la sua età già in mol-
 anni avanzata, e da alcune fa-
 liari indisposizioni del capo op-
 essa, non glielo impedisca. Noi
 rtanto e per pubblico universale
 ntaggio, e per maggior gloria
 Italia gli auguriamo e vita, e sa-
 te bastate, per poter adempire
 questi suoi gloriosi impegni. De-
Eruditorum, seu veterum ANEK-
ΩΝ opusculorum collectanea, Joan-
s Lamius collegit, illustravit, edi-
Florentiæ 1739. in ottavo Historia
cula Laurentii Bonincontrii pars pri-
pag. 347. senza la prefazione,
e occupa pagg. 38. ex Typograph.
tri Cajetani Viviani.

Questo è il quinto Volume in nu-
 ero che di questa raccolta diede si-
 ra al pubblico il Sig. Lami. Uscì il
 mo collo stesso titolo l'anno 1736.
 la stessa figura di pag. 285. senza
 prefazione e la dedicatoria, e con-
 ne *Michaelis Glycæ Epistolarum Pars*
ma. Ne uscirono due altri nel

1737. l'uno di pagg. 348. senza la prefazione che occupa pagg. xcvi. esso contiene: *Historiæ Pontificiæ & Augustæ Pars I. Chronicon Pontificum Leonis Urbevetani complectens*; l'altro è di pagg. 326. senza la prefazione e la dedicatoria, ed à *Historiæ Pontificiæ & Augustæ Pars II. Chronicon Impp. Leonis Urbevetani complectens*. Un altro si pubblicò nel 1738. di pagg. 232. senza la prefazione che è di pagg. clii. e contiene *Nicetæ Heracleensis in Epist. primam ad Corinth. Enarrationum Pars I.*

L'idea del Sig. Lami è di pubblicare intorno a XXIV. Volumi di varie Opere non mai, o malamente sinora stampate, d'Uomini Eru-diti che vissero innanzi il XVI. secolo Cristiano. Sceglierà le Opere più brevi per ora, riservandosi stampare le più prolisse in altro tempo e in forma più grande.

Osservazioni Storiche di Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino sopra i Sigilli antichi de' secoli bassi. Tomo secondo in Firenze 1739. nella Stamp. di Pietro Gaetano Viviani in 4to pagg. 154. senza la dedicatoria

il Sig. Ruggieri Soderini. Patrizio Veneziano. I Sigilli sono al numero di XV. Dall' estratto che abbiamo dato del Primo Tomo nell' Articolo VII. di questo Giornale, si può vedere il metodo e l' idea di quest' Opera.

Monumenti raccolti dal Sig. Canonico Niccolò Maria Lisci Patrizio Volterrano, Canonico della Primaziale di Pisa, intorno alle Antichità Toscane di Curzio Inghirami; Firenze 1739. nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani in 4.º pagg. 130.

Dallo stesso Viviani furono stampate: *Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto dell' Ordine de' Predicatori, all' Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Canonico March. Gabbriello Riccardi in 4.º pagg. 324. senza la Vita del Beato di pagg. 50.*

Il Porsena Poema eroico di Fabio Contucci Gentiluomo di Montepulciano. In Firenze 1739. nella stamperia di Francesco Mouke in 8.º pagg. 420.

Praxis Sacrorum Rituum præcipuas Ecclesiasticas functiones continens Auctore Francisco Desiderio Nobili Pi-
Tom. XXXIX. S sto

storiensi I. V. D. S. Mariae a Colonica Plebano in ruralium Ecclesiarum Commodum, cui accessere quaedam additiones, & adnotationes ejusdem Auctoris in fine, Illustriss. & Reverendiss. D. D. Friderico Alemannio Episcopo Pistoriensi, & Pratensi. Florentiae 1739. Typis Petri Cajetani Viviani in 8.º pagg. 484. oltre la prefazione.

Risposta di Anton Francesco Gori Autore del Museo Etrusco all' Illustriss. Sig. March. Scipion Maffei Autore delle Osservazioni letterarie pubblicate in Verona nel IV. Tomo. In Firenze 1739. nella stamperia di Anton-Maria Albizzini. pagg. 106. in 12.

L U C C A.

La Teorica della Pittura, ovvero Trattato delle materie più necessarie per apprendere con fondamento quest' arte. Composta da Antonio Franchi Lucchese, dedicata al merito dell' Illustriss. Sig. Cavaliere Francesco Maria Niccolò Gaburri Nobil Patrizio Fiorentino e Luogotenente per S. A. R. nella Nobile Accademia del disegno. In Lucca 1739. per Salvatore e Gian-

ARTICOLO XIII. 411

Giandomenico Marefcandoli in otta-
vo pagg. 202.

Fu molto famofo in Pittura queft'
Autore nel paffato fecolo , e morto
nel 1709. pervenne quefto Trattato
M. S. in potere del Sig. Giufeppe
Rigacci di Firenze , che per utile
de' giovani ftudiofi di queft' arte lo
fece pubblicare.

MANTOVA.

*De Thermis Herculanis nuper in Da-
cia detectis Paschalis Caryophili Dis-
sertatio Epistolaris edit. II. post Vin-
obonensem an. 1737. secundis curis
revisita & emendata, Mantuae 1739.
Apud Typographiam S. Benedicti, He-
res Alberti Pazconi pagg. 104. in
vol. 1.º con la dedicatoria al Sig. Co.
Hamilton. De usu & præstantia
Thermarum Herculanarum quæ nu-
per in Dacia Trajani detectæ sunt
Paschalis Caryophili dissertatio Episto-
laris altera quæ an. 1737. Kal Aug.
confecta nunc primum prodit : pagg.
11. con la dedicatoria al Sig. Co.
Cervellon.*

Tra Meadia ed Orsova nel Bannat-

to di Temisvár vicino al fiume Zier-
na furono trovati alcuni antichi mo-
numenti , tra' quali alcune statue e
Cappellette dedicate ad Ercole , alcu-
ni voti ancora a quel falso Dio, ed
iscrizioni ; ed una spezie di Bagno
Caldo. Il Sig. Garofalo ne intrapre-
se la descrizione , e la spiegazione ,
determinandosi quanto al tempo ,
che non sieno questi bagni stati fat-
ti prima dell'età di Tito Elio An-
tonino Pio. Quindi dimostra in qual
parte dell'antica Dacia debbano que-
sti porfi, e perchè sieno stati chia-
mati Ercolani, e ciò col confronto
spezialmente d'altri marmi, ed iscri-
zioni. Stampò questa dissertazione
la prima volta in Vienna d'Austria,
e fin d'allora pare che abbia avuto
già disegno di pubblicare anche l'
altra , che ora nella stampa di
Mantova in aggiunta dà al Pubbl-
co. In questa mostra spezialmente
l'uso , e l'utilità che si può trarre
da que' bagni caldi.

M O D E N A

*Vita di Alessandro Tassoni scrit-
ta*

ARTICOLO XIII. 413

da dal Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori ec. In Modena per Bartolomeo Soliani stampator Duale in ottavo pagg. 81. senza la dedica al Sereniss. Sig. Principe Ereditario di Modena con il suo ritratto.

Meritava questo Critico del XVI. secolo, che si vedesse scritta anche prima d'ora la sua vita. Ma fu sua sorte che questo pensiero non sia alla fine venuto in mente che all'ig. Muratori..

M I L A N O

Pensò da giovane il Sig. Lodovico Antonio Muratori di fare una raccolta d' Iscrizioni antiche, e ne raccolse perciò alcune inedite, preparandosi all' intera esecuzione di questa sua idea quando l'edizione delle Iscrizioni del Fabretti del 1700. gliene fece perdere quasi il pensiero: Gli venne poi in mente di fare un' universale raccolta di quante mai furono pubblicate; ma temeva di parere ingrato alla memoria di tanti valentuomini

che s'erano affaticati in raccogliere, se con la sua avesse tentato estinguere il nome delle altre. Si risolvè pertanto raccogliere quelle che disperse andavano per varj libri di erudizione, non comprese nelle grandi raccolte, e di aggiungerne alcune inedite e da lui trovate, e dagli amici mandategli, de' quali fa onorevole ricordanza. Gli piacque ancora inserirvene alcune che si trovano nelle grandi raccolte del Grutero, del Reinesio, dello Spon, e del Fabricetti, ma più corrette ed ampliate. Ciò si vede eseguito nel Primo Tomo pubblicato in quest'anno in Milano dalla stamperia de' Socii Palatini con questo titolo.

Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum in precipuis earundem collectionibus hætenus prætermissarum: Collezore Ludovico Antonio Muratori Seren. Ducis Mutinæ Bibliothecæ Præfecto. Tom. I. Mediolani 1739. Ædibus Palatinis in fog. pagg. DXLIV senza la dedicatoria al Sig. Principe Giuseppe VVincislao di Liechtenstein Ambasc. Cesareo al Re Cristianissimo; senza la prefazione, e senza alcune

ane dissertazioni e lettere del Sig. Giuseppe Bimard la Bastie Monsa-

Le pagine e le iscrizioni sono numerate secondo l'ordine del Gruppo.

Il converso del P. Ceva in difesa alcuni sonetti del detto Padre, Diabhi quattro copiati e pubblicati da Accademico Ereino. In Milano 1739 nella Regia Ducale Corte per Giuseppe Richino Malatesta, stampatore Regio Camerale in ottavo gg. 333.

E' questa una risposta al *Filarete*, Dialogo del Sig. Dr. D. Biaggio Biavo, nel quale s'avea egli preso a riprendere e condannare la raccolta di varie Poesie fatte dal P. Ceva; e sostenere il merito del Petrarca, e degli altri antichi Poeti. Noi desideriamo essere indifferenti a tutto, ma intorno certe aspre maniere di contendere nelle cose letterarie, che fanno poco onore all'Letteratura, o non portano utile alle Lettere; è insensibilità il non sentire il mezzo.

Il Capitano Filosofo Opera di Paolo-Mattia Doria, divisa in due parti in Napoli 1739. in 4.º Nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina Parte I. pagg. 240. senza la dedicatoria all' Illustre e Gloriosa Memoria di Giacomo Fritz-james Stuardo Duca di Bervvick, senza l' introduzione, e la tavola de' Capitoli. Parte II. pagg. 234. senza la prefazione, l' indice de' Capitoli ed un Ragionamento che contiene pagg. 16. con figure.

Rappresentando l'Autore nell' Idea d'un Capitano Filosofo tutte le virtù che dee possedere un perfetto Capitano; dice essergli stato agevole altresì di fare un intero sistema dell' arte della guerra.

Nuove Istituzioni d' Aritmetica pratica composte da Pietro di Martino professore di Astronomia nell' Università di Napoli, e dedicate all' Eccellentissimo Sig. D. Severo Carmignano. In Napoli nella stamperia di Felice Carlo Mosca, a spese di Gaetano Elia 1739 in ottavo pagg. 237.

ARTICOLO XIII. 417

Stampati col nome di Venezia si veggono. *Ragionamenti, e Poesie varie di Paolo Mattia Doria* in 4.^o pagg. 396. senza la prefazione e la lettera scritta dall'Autore alla Sig.^a D. Isabella Pignon del Caretto Duchessa d'Erce. I Ragionamenti sono breveci, tutti sopra diverse materie.

P A D O V A.

Molti libri sono usciti da' torchi del Seminario, ed alcuni altri sono già per uscire. Ne sono tra questi parecchi chiamati Scolastici, che si vanno sovente ristampando per uso della gioventù non solamente di quella Città e Seminario, ma ancora di molte altre. Tra questi s'è veduto

Virgilii Maronis Opera cum Tabulis Geographicis in 12.

Q. Curtii Rufi Historia in 12. cum Tab. Geograph.

T. Livius cum notis variorum & Tab. Geograph. in 12.

Sotto il torchio vi sono, Le Opere di Cicerone, ed il Calepino di sette lingue con molte aggiun-

418 GIORN. DE' LETTERATI

E' stato pure pubblicato;

Vitæ Pontificum Romanorum Opera
Opus studio Antonii Sandini in ottavo
pagg. 637.

Dietro la scorta de' migliori Scrittori, e talvolta colle loro stesse parole sono composte queste vite, che giungono sino a Clemente XII. accompagnate di critiche, ed istoriche annotazioni.

Vincentii Vicarii Vicentini Carmina
in ottavo.

Grammatica hebraica Auctore Josepho Pasino cum novis additionibus in ottavo.

Ci si promette che fra poco uscirà la seguente Opera dalla stessa Stamperia.

Julii Pontederæ antiquitatum Latinarum, Græcarumque enarrationes, atque emendationes, præcipue ad antiqui anni rationem pertinentes.

Dissertationes Theologicae Auctore M. Antonio Trivellato S. T. D. Opus professoris Patavii 1739. apud Josephum Cominum in ottavo pag. 274.

Sono X. le Dissertazioni, e tutte sopra le materie più importanti della Religione, e dagli Eretici controverse.

ARTICOLO XIII. 419

Hieronymi Fracastorii Veronensis, A-
mi Fumani Canonici Veronensis, &
Nicolai Archii Comitis Carminum edi-
 II. mirum in modum locupletior, or-
 tior, & in II. Tomos distributa Tom.
 In hac Italica Fracastorii Epistola ad-
 ste nunc primum summo studio qua-
 e & congesta inter quas eminent lon-
 res illa amœbæ, seu potius libelli
 Baptista Rhamnusii & Fracastorii
 Nili incremento: quæ accesserint
 eterea, quæque industria nostra in
 omnibus effecerit sequens præfatio
 dicabit. Patavii 1739. excudebat Jo-
 hus Cominus in quarto. pagg. 171.
 za la lettera al Lettore, in cui si
 contezza di quanto migliorata
 quest'edizione dall'antecedente,
 za la dedicatoria della prima Edi-
 one al Sign. Marchese Scipion Maf-
 s, e senza la Vita del Fracastero,
 e contengono pagg. 40. Tomo II.
 g. 282. V'è in fine la Traduzione
 la Sifilide del Sig. Vincenzo Benini
 lognese Dott. di Filos. e Med. ec.
 dicata al Sign. Lauro Quirini Pa-
 cio e Senator Veneziano, con al-
 aggiunte di pagg. in tutto 139.
Exercitationes Vitruvianæ Primæ

420. GIORN. DE' LETTERATI
hoc est Joannis Poleni Commentarius
Criticus de M. Vitruvii Pollionis Ar-
chitecti X. Librorum editionibus, nec-
non de eorundem Editoribus atque de
aliis, qui Vitruvium quocumque modo
explicarunt aut illustrarunt.

Exercitationes Vitruvianæ Secundæ
hoc est Joannis Baptiste Morgagni &c.
Epistola, in qua agitur de quodam
Vitruvii loco ad rem medicam atti-
nente. M. Vitruvii Pollionis Vita con-
scripta a Bernardino Urbinate cum
Annotationibus Joannis Poleni. Ano-
nyni scriptoris Compendium Archite-
cturæ Vitruvii cum Annotationibus
Joannis Poleni. Patavii Typis Semi-
narii 1739. in quarto pagg. 215.
senza la dedicatoria a' Signori Ri-
formatori dello Studio di Padova.
Queste Esercitazioni del Sig. Mar-
ch. Poleni ponno servire di bastan-
te prova per giudicare del merito
della nuova Edizione, ch' egli ci
vuol dare dell' Opera d' un Autore
così celebre, qual è Vitruvio.

P A L E R M O :

Il P. Gio. Felice Palesio Padova

o C. R. Teatino, Professore di Lettere Umane nel Collegio Reale di Borbone in Palermo, per uso de' suoi Nobili Alunni; pensò di far ristampare con sue note il Tesoro Critico di Gian Grutero, in Foglio, nell'anno 1737: si vide uscire il primo Tomo col nome di Firenze. Tolto egli nel più bello della sua impresa dalla morte e quando era vicino a stamparsi il secondo Tomo; pareva che dovesse cadere un tal disegno. Ma una compagnia certamente d'Uomini di lettere fece proseguire il lavoro, e in quest'anno uscì il secondo Tomo anch'esso col nome di Firenze con questo Titolo.

Lampas seu fax Artium liberalium, hoc est Thesaurus Criticus, quem ex otiosa Bibliothecarum Custodia eruit & foras prodire jussit Janus Gruterus ec. Tomus II. ec. in foglio.

Il primo Tomo conteneva: *Annotationes varias Laurentii Abstemii Maceratensis, & Valentis Aridalii divinationes & interpretationes in Plauti comedias. Inoltre Caroli Neapolis Patricii Panormitani Anaptixis ad*

ad P. Ovidii Nasonis fastos; e vi si aggiunsero le vite di questi Critici.

Questo secondo Tomo contiene il restante dell'opera dell' Acidalio, e poi: Pii Antoni Bartolini in nonnullas juris Civilis leges explanaticnes & Philippi Beroaldi adnotationes in varios Auctores che occupano pagg. 304. senza la prefazione. A questi s'aggiunge Antonii Beccatelli vulgo Panormita Patricii Panormitani de dictis & factis Alphonsi Regis libri quatuor cum Aeneæ Silvii commentariis, ac Jacobi Spigelli scholiis di pagg. 176; questo Tomo è dedicato al Sig. Pietro da Bologna Beccatelli Principe di Camporeale.

P E S A R O.

Noi possiamo con sicurezza dire che in niun altro secolo si fece uno studio più attento delle antichità in Italia, quanto in questo nostro. Le medaglie, e le iscrizioni antiche, ed altri durevoli monumenti dell' antichità, non sono le sole cose che ora si cercano, e si trovano; le Lucerne di cotto ànno anch' esse acqui-

ARTICOLO XIII. 423

acquistato un merito particolare, si fu anche prima d'ora chi d'esse e parlò, ma non si vide mai più una così numerosa raccolta (che ascende al numero di mille) com'è quella del Museo del Sig. Marcantonio Passari. Molte di queste Lucerne si trovarono nel Territorio di Pesaro sua Patria, altre ne raccolse egli da varj luoghi, e di parecchie chiama debitore ad alcuni suoi amici. Era giusto che anche il Pubblico partecipasse di questo tesoro, ed egli ne fece stampare CV. con questo titolo.

*Lucernæ Fictiles Musei Passerii. Sum-
mibus Accademiae Pisauriensis. Pisauri
1739. in Ædibus Gaveliis Fög. pagg. 42.
Senza la dedicatoria a Monsig. Fe-
rigo Lanti della Rovere. Presiden-
di tutto il Governo Pesarese.*

R A V E N N A .

*Rime scelte de' Poeti Ravennati
antichi, e Moderni defunti, aggiun-
ti al fine le memorie istoriche spet-
tanti alle loro Vite, ed Opere Poetiche.*

Ravenna 1739. per Anton Ma-

ria.

424 GIORN. DE' LETTERATI
ria Landi, dedicate a Monfig. Maf-
fèo Niccolò Farfetti Arcivescovo di
Ravenna, e Principe del Sacro Ro-
mano Imperio, dagli Accademici In-
formi di Ravenna pagg. 449. sen-
za la prefazione che occupa pagg.
XLVI. in 4.^o

Da buona parte siamo assicurati
che il raccoglitore di queste Rime
è stato il P. Pietro Paolo Ginanni
Patrizio Ravennate, Monaco Bene-
dettino, e Priore dell' insigne Mo-
nastero di S. Vitale di Ravenna;
e che di lui è similmente la prefazio-
ne, e le memorie istoriche poste nel
fine.

R O M A .

Non può abbastanza dirsi quanto
dagli Eruditi d' ogni Nazione sia
sempre ammirata la singolare serie
di Medaglioni raccolta dall' Em. Sig.
Cardinale Alessandro Albani, acqui-
stata in seguito alla Vaticana Bi-
blioteca dal Règnante Pontefice
Clemente XII. Oltre il loro nume-
ro di 350. tale è la loro conser-
vazione, bellezza, serie e disposizio-
ne, che sorprende ognuno. E perch

da.

a ciò non derivi qualche dubbio: e' poco pratici dell' Antichità si è lasciato attorno a ciascuno nell' Orlo uel tartaro, o gruma, che dalla terra o dall' umido delle Catacombe, dove per la maggior parte sono stati trovati; ànno acquistato. A' pensato adesso l' animo grande di questo Principe di pubblicarli nelle stampe con questo titolo.

Numismata Maximi moduli Aurea, Argentea, Aerea ex Museo Alexandri Card. Albani a Clemente XII. Pont. Opt. Max. In Vaticanam Bibliothecam translata atque a Roulphino venuti Cortonensi notis illustrata Volumen I. Romæ Typis Bernabò 1739. in fogl. expensis Calchiographi Apostolici

Sono stati questi Medaglioni intagliati dal fu Gaetano Piccini ottimo Professore, con l' assistenza del Sig. Francesco Palazzi Antiquario di Nostro Signore, che non lasciò fatica alcuna insieme con l' Autor delle note, acciò venissero con esattezza intagliati, riguardandoli molte, e molte volte per poter assicurare ogni piccola parte de' medesimi.

simi. CXX tavole comprendono tutta questa Serie, portando ciascuna Tavola per ornamento una vaga Cornice cavata dall' antico. Il Sig. Ab. Venuti divise le sue note in due Tomi. Il primo che ora si pubblica comprende 62. Tavole, cominciando da Alessandro Magnò, Lisimaco, e Tolomeo (d'oro di gran peso) e terminando nella celebre medaglia d' Anna Faustina moglie d' Eliogabalo . E' in questo Tomo compresa la spiegazione di singolarissimi Medaglioni . Nel disporli si sono posti prima i Medaglioni Latini di ciascun Imperatore, e poi i Greci . Il Sig. Venuti avrebbe voluto ancora ordinarli per li Consolati, e Tribunizie Potestà, ma essendo stati fatti intagliare dal primo possessore di mano in mano che si andavano acquistando, gli à tolto questa diligenza. A' però procurato di apporre a ciascuno il suo peso, e qualità di Metallo.

E' già uscito il libro del P. Orsi dell' ordine de Predicatori, *De irreformabili Judicio Summi Pontificis in rebus Fidei.* in 4.º egli è diviso in tre Volumi.

V E N E Z I A .

Fr. Danielis Concina Ordinis Prædicatorum Disciplina Apostolico-Monastica Dissertationibus Theologicis illustrata & in duas partes tributa; in quarum prima de voto paupertatis Vita communi circumscripto; in altera de cæteris ejusdem disciplinæ præcipuis capitibus disseritur. Accedunt selecta quedam veterum Theologorum Monumenta. Venetiis 1739. ex Typographia Balleoniana in 4.º pagg. 609. senza la dedicatoria All' Eminentissimo Annibal Cardinal Albani, la prefazione ed i Prolegom. che contengono pagg. 84.

Il titolo del libro espone chiaramente la materia che in esso si tratta, e l'Autore che intende sostenere i veri principj degli ordini Regolari, fa uso delle più valide autorità. Con lo stesso spirito di ridurre a' suoi veri principj il digiuno compose e pubblicò lo stesso Padre il libro intitolato.

La Quaresima Appellante dal Foro contenzioso di alcuni recenti casti.

sti al Tribunale del buon senso e della buona fede del Popolo Cristiano sopra quel suo precetto del Digiuno da accoppiarsi coll'uso delle carni permesse pel solo nocumento del vitto quaresimale. In questa disputa validi preservativi a Cristiani si porgono, acciocchè sedotti non restino da due libricciuoli di fresco stampati su questa materia . Appresso Simone Occhi in 4.o

Questa seconda edizione stampata nello stesso anno che la prima, che in quasi sei mesi fu tutta esitata, è arricchita d'una Dissertazioni in difesa specialmente del titolo dell'Opera.

Il P. Daniel Conciina per sostenere sempre la sana Teologia Morale e l' Ecclesiastica disciplina poté mano anche nell'infra scritto libro.

Dictionarium Casuum Conscientiae, seu præcipuarum difficultatum circa Moralem ac Disciplinam Ecclesiasticam decisiones ex Scripturis, Conciliis, Pontificum Decretalibus ec. Aut. Joanne Pontas ec. Accedunt Menda Pontasiana, sive observationes quaedam circa opus Gallicum Pontasii. Item

ARTICOLO XIII. 429

Fr. Danielis Concina Ordinis Prædicatorum Præfatio ad Lectorem & Animadversiones Critico-Morales in præfata Menda Pontasiana, cum Auctario duorum Casuum qui in hoc Dictionario desiderabantur. Apud Antonium Bortoli 1739. in fogl. Tom. I. pagg. 502. Tom. II. pagg. 711. Tom. III. pagg. 802.

La Secchia Rapita Poema Eroicomico di Alessandro Tassoni colle dichiarazioni di Gaspare Salviani Romano, e le Annotazioni del D. Pellegrino Rossi Modenese. In Venezia appresso Giuseppe Bettinelli 1739. in ottavo pagg. 450. senza la vita del Tassoni, che è quella stessa stampata quest'anno in Modena, e scritta dal Sig. Lodovico Antonio Muratori, la qual contiene pagg. XLVIII, senza due lettere al Lettore e il Giudizio del Crescimbeni tratto dalla *Volgar Poesia*. Le Annotazioni del Sig. Rossi furono stampate in Piacenza senza il testo, ora escono rivedute, ed ampliate dall'Autore, ed unite al testo corretto. Vi sono ancora varie Lezioni de' due Mss. Originali, l'uno della Biblioteca Estense, l'altro

dc'

430 GIORN. DE' LETTERATI
de' Conservatori della Comunità di
Modena.

Dallo stesso Bettinelli, e Sebastia-
no Coleti uscì il VII. Tomo dell'in-
frascritta Opera.

*Acta Sanctorum Ordinis S. Bene-
dicti in Saeculorum Classes distributa
Seculum V. quod est ab A. C. CM.
ad M. Colligere coepit Dominus Lucas
ab Achery Congreg. S. Mauri Mona-
chus. D. Joannes Mabillon ejusdem
Congreg. absolvit, illustravit, edidit-
que cum indicibus necessariis. in fog.
pagg. 912. senza la prefazione che
contiene pagg. XCIV.*

Uscì già il V. Tomo del *Glossarium
ad Scriptores mediae & infimae Latini-
tatis Auct. Carolo Dufresne* presso Se-
bastiano Coleti; come pure il To-
mo VII. degli *Annali Ecclesiastici*
del Cardinal Baronio, che si stam-
pano col Titolo di *Augusta* presso
Stefano Monti, e si vendono dal
soprammentovato Coleti.

Lo stesso Librajo intraprese l'Edi-
zione dell'Opere tutte del Suarez
e ne diede già al Pubblico i due
primi Tomi.

*Dell' antica e moderna Medicina,
Teo-*

Teorica e Poetica meccanicamente illustrata da Niccolò Graniti Patrizio Salernitano Dott. Fisico-Medico-Teologo, Accademico Genial di Sicilia, della Società letteraria di Venezia, nominato fra gli Arcadi di Roma Filoteo Artemiseno libri due. In Venezia 1739. presso Domenico Occhi in quarto Tom. I. pagg. 398. senza la dedicatoria al Sig. Giambattista Paitoni professor di Medicina, e Collega dell'Accademia dell'Instituto delle arti e delle scienze di Bologna, senza l'avvertimento, l'indice de' Paragraf. ed il Ritratto dell'Autore. Tom. II. pagg. 368.

Sermoni di D. Stanislao Santinelli della Congreg. de' Chierici Regol. di Comasca. Appresso Simon Occhi T. I. T. II. pagg. 607. senza la lettera al let. e l'ind. de' Sermoni, che sono 1 num. di XXXVI.

Il P. Santinelli il di cui nome è en noto al pubblico, si protesta che uesti suoi sermoni son composti per inattenere persone devote come dee sere il loro fine, e non per convertire, che si fa con le prediche.

Lo stesso Occhi ristampò, *Rime di*

di diversi antichi Autori Toscani in dodici libri raccolte ec. avendovi aggiunte moltissime cose, che nella Fiorentina edizione del 1527. non si leggevano.

La Provvidenza Cantica di D. Gaspero Leonarducci C. R. della Congreg. di Somasca. In Venezia appresso Simone Occhi 1739. in 4.^o pagg. 328. senza la Canzone a Maria Vergine, che serve per dedicatoria, e senza la lettera a' Lettori.

Come quest'opera è fatta sul metro e sullo stile di Dante così v'è bisogno di alcune Annotazioni per la spiegazione di certe parole antiche, e ne sono ancora delle altre per rischiaramento delle cose, fatta da qualche amico dell'Autore. La morte d'Innocenzio Papa XIII riempì il Poeta d'un così acerbo duolo, che un Angelo per consolarlo lo conduce nella Città di Dio dove facendogli rimirare tutta la disposizione della divina Provvidenza nelle azioni del Vecchio e Nuovo Testamento; gli fa sperare che benchè morto un così perfetto Pastore della Chiesa Universale, non man-

che-

cherà perciò Iddio di provvedere ancora al bene di essa.

Lo stesso Occhi ci diede, di *M. T. Cicerone* tre libri degli *Ufficj*, due *Dialoghi* l'uno dell' *Amicizia*, l'altro della *Vecchiezza*, sei *Paradossi* secondo l'opinione degli *Stoici* Tradotti da *M. Federico Vendramino* Nobile Veneziano; alle quali Opere s'è aggiunto il sogno di *Scipione* con le *pastille* di *M. Lodovico Dolce*: con due tavole una de' *Capitoli*, e l'altra delle cose notabili, pagg. 324.

Il *P. Calogera* ci diede due Tomi della sua *Raccolta d' Opuscoli scientifici, e filologici*; il primo che è il *XIX.* in ordine, è di pagg. 608. in 12. senza la dedicatoria *A S. E.* il *Sig. Cardinale Passionei*, senza la prefazione e la tavola de' *Trattati*, i quali sono al num. di *XV.* Il Primo è un' *Orazione Latina* del *P. Girolamo Logomarsini* in favore delle pubbliche scuole. II. *Annotazioni Critiche* del *Sig. Ab. Giacomo Facciolati* sopra la lettera *J* del *Lessico Latino-Francese* di *Pietro D'Anet*. III. La *Dissertazione* del *Sig. Cav. Guazzesi* posta già nel secondo To-

mo de' Saggi dell'Accademia di Cortona, ma qui più ampliata ed estesa. IV. Cento Antiche Inscrizioni, di cui trentacinque si dicono inedite; sono esposte dal P. Giuseppe Rocco Volpi Gesuita. V. una Dissertazione Storica Latina del Sig. Ab. Gio. Battista Polidori sopra la ribellione della Città di Nardò sotto Ferdinando I. d' Aragona riguardo a' Sigg. Veneziani. VI. Elogio di Pietro Antonio Michieli Celebre Bottanico Fiorentino, stampato prima in Firenze, e qui posto con aggiunte. VII. Soluzione d'un Problema Matematico del Sig. Giulio Carlo de' Fagnani. VIII. IX. due Opuscoli sotto nome di Benedetto Poggio, l'uno sopra il proverbio *stare, e conversare in Apolline*, l'altro sopra la *valutazione del Sesterzio*. X. Una lettera Latina del Sig. Co. Carlo Rica! sopra un insolito *Aneurisma dell' Aorta*. XI. XII. due Orazioni Latine del Sig. Carlo Francesco Coggrossi, *emerito* Professore di Medicina nello Studio di Padova, da lui recitate in quella Università. XIII. Alcuni Capitoli inediti di M. Antonio

tonio Tibaldeo con una prefazione del Sig. Ab. G. B. Parisotti. XIV. Risposta all'Apologia dell' Autor delle risposte ad alcuni confuti. XV. Notizie Istoriche spettanti alla vita di Monsig. Vescovo Tommaso Tommasini Paruta dell'Ord. de' Predicatori, del P. Gio. degli Agostini Bibliotecario nel Convento di S. Francesco della Vigna.

Il secondo Tomo della Raccolta d'Opuscoli, ed il XX. in ordine, è di pagg. 426 senza la dedicatoria a Monsig. Illustriss. Pietro Bonaventura Savini, Vescovo di Montalto, e senza un Componimento Poetico in lode di detto Vescovo del Sig. Co. Nicola Sabbioni Orsini, senza la prefazione, l'indice degli opuscoli, e senza il supplemento alla Dissertazione intorno agli Anfiteatri degli Antichi Toscani del Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi Aretino; che è nel fine del Tomo, ed occupa pagg. LXXXVIII. Gli opuscoli sono al num. di XIV. senza il suddetto supplemento.

L'Orazione in lode della Poesia del Sig. Ab. Tommaso Emaldi. II. *Constantini Ruggeri Disquisitio de Ar-*

ino de' Saggi dell'Accademia di Cortona, ma qui più ampliata ed estesa. IV. Cento Antiche Inscrizioni, di cui trentacinque si dicono inedite; sono esposte dal P. Giuseppe Rocco Volpi Gesuita. V. una Dissertazione Storica Latina del Sig. Ab. Gio. Battista Polidori sopra la ribellione della Città di Nardò sotto Ferdinando I. d' Aragona riguardo a' Sigg. Veneziani. VI. Elogio di Pietro Antonio Michieli Celebre Bottanico Fiorentino, stampato prima in Firenze, e qui posto con aggiunte. VII. Soluzione d'un Problema Matematico del Sig. Giulio Carlo de' Fagnani. VIII. IX. due Opuscoli sotto nome di Benedetto Poggio, l'uno sopra il proverbio *stare, e conversare in Apolline*, l'altro sopra la *valutazione del Sesterzio*. X. Una lettera Latina del Sig. Co. Carlo Rica sopra un insolito *Aneurisma dell' Aorta*. XI. XII. due Orazioni Latine del Sig. Carlo Francesco Cograssi, *emerito* Professore di Medicina nello Studio di Padova, da lui recitate in quella Università. XIII. Alcuni Capitoli inediti di M. Antonio

tonio Tibaldeo con una prefazione del Sig. Ab. G. B. Parisotti. XIV. Risposta all'Apologia dell' Autor delle risposte ad alcuni consulti. XV. Notizie Istoriche spettanti alla vita di Monfig. Vescovo Tommaso Tommasini Paruta dell'Ord. de' Predicatori, del P. Gio. degli Agostini Bibliotecario nel Convento di S. Francesco della Vigna.

Il secondo Tomo della Raccolta d'Opuscoli, ed il XX. in ordine, è di pagg. 426 senza la dedicatoria a Monfig. Illustriss. Pietro Bonaventura Savini, Vescovo di Montalto, e senza un Componimento Poetico in lode di detto Vescovo del Sig. Co. Nicola Sabbioni Orsini, senza la prefazione, l'indice degli opuscoli, e senza il supplemento alla Dissertazione intorno agli Anfiteatri degli Antichi Toscani del Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi Aretino; che è nel fine del Tomo, ed occupa pagg. LXXXVIII. Gli opuscoli sono al num. di XIV. senza il suddetto supplemento.

L'Orazione in lode della Poesia del Sig. Ab. Tommaso Emaldi. II. Constantini Ruggieri *Disquisitio de Ar-*

naldo da Faugeriis, Petro Gomeſii de Baroſſo, Bertrando de Deucio Episcopis Sabinenſibus. Fu prima ſtam-
 pata queſta Diſſertazione in Urbino l'anno 1736. nella Raccolta de' Si-
 nodi di Sabina, ora è accreſciuta, e
 corretta. III. *Elogio dell' Avvocato*
Francesco Maria Gaſparri ec. ſcritto
dal Sig. Ab. Proſpero Petroni di Bari
 IV. *Spiegazione d'una Bolla di Ana-*
cleto Antipapa. V. Regolamento de-
gli ſtudj di Nobile e valoroſa Don-
na, ſcritto dall' Ab. Gian Vincenzo
Gravina. VI. Diſcorſo Accademi-
co del Sig. Ab. Michele Giuſeppe Morei.
 VII. *Lettera del Sig. Co. Giuſeppe*
Bagnolo intorno l' Aurora Boreale
veduta la notte de' 16. Dec. 1737.
 VIII. *Della neceſſità che à l'Aſtro-*
nomia dell'ajuto de' Principi. Let-
tera del P. D. Guido Grandi ex
Generale. IX. Lezione di Coſimo
Mei ſopra la poſitiva gravità di
ciaſcun corpo. X. Lezione Accade-
mica di Domenico Maria Manni.
 XI. *Breve e ſuccinta notizia della*
Riſpoſta d' Antimaco Filalete al Ra-
gionamento intorno le antiche Iſcri-
zioni della Città di Treviſo. XII.

Lezione sopra un Sonetto d' Ercole Bentivoglio, fatta dal Sig. D. Girolamo Baruffaldi. XIII. *De Igneo animantium Principio Praelectio Caroli Francisci Cogrossi*. XIV. Lettera intorno alle Traduzioni Francesi in Italiano.

Esami di varj Autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza Italiana di M. Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira. In Roveredo 1739. in 4.º Si vendono però in Venezia da Simone Occhi.

Quattro sono gli esami, il primo del Sig. L. A. M. che contiene pagg. 43. egli è in difesa dell' Autor della Vita del Castelvetro. Il II. è del Sig. Giovannandrea Barotti, in difesa degli Scrittori Ferraresi di pagg. 166. ed è diviso in due parti. Il III. è l'esame fatto dal Sig. March. Scipion Maffei nel secondo Tomo delle Osservazioni Letterarie, qui riveduto ed ampliato di pagg. 91. Il IV. è una lettera Critica sopra alcuni sentimenti espressi nell' Eloq. Ital. di M. Fontanini intorno a certi scrittori Camaldolesi, indirizzata dal Sig. Ab. N. N. all' Eruditiss. P. Giovanni de-

438 GIORN. DE' LETTERATI
gli Agostini, Bibliotecario in S. Fran-
cesco della Vigna di pagg. 14.

*La comedia di Dante Alighieri, trat-
ta da quella che pubblicarono gli Ac-
cademici della Crusca l'anno 1595.
con una dichiarazione del senso litte-
rario.* Venezia 1739. presso Gio.
Battista Pasquali in 8.^o Tom. I. pagg.
312. Tom. II. pagg. 325. Tom. III.
pagg. 341. Fu stampata in Lucca la
prima volta questa dichiarazione, e
nella presente edizione si sono cor-
retti varj errori nel testo, e nel co-
mento, alcuni de' quali furono se-
gnati altri non segnati dall'Editore:
le variazioni da esso fatte furono
posto al loro luogo; si sono segna-
te le voci che non si trovano nel
Vocabolario della Crusca; e s'è av-
vertita qualche Censura indebita-
mente fatta all'indice Cominiano.

Lo stesso Pasquali ci diede anco-
ra la grande edizione dell'*Istoria d'
Italia di M. Francesco Guicciardino
Gentiluomo Fiorentino* lib. XX. in
foglio pagg. 1442. in due Tomi.
S'è riscontrato il Testo pubblicato
dal Torrentino in Firenze nel 1561.
fuorchè nell'Ortografia, in cui lo
stam-

stampatore à creduto poterfi tenere fra l'antico ed il moderno. S'è aggiunta la vita dell'Autore scritta con l'ordine de'tempi dal Sig. Domenico Maria Manni Accad. Fior. e postevi alcune Note Critiche del Sig. Apostolo Zeno, ed il catalogo delle varie edizioni. Vi son poste le considerazioni di Gio. Battista Leoni sopra il Governo Veneto di pagg. 112. ed i Riflessi del Sig. Pietro Garzoni Patrizio, Istoric, e Senator Veneziano: il Ritratto del Guicciardini, ed un arbore Genealogico della sua famiglia in rame.

Da' torchj del Pasquali uscì l'Opera tradotta del Vodvard, intitolata *Geografia Fisica, o Saggio intorno alla Storia Naturale della Terra.*

Il Newtonianismo per le Dame ovvero Dialoghi sopra la Luce e i Colori, e l'Attrazione Novella edizione emendata ed accresciuta. 1739. in ottavo 303. Napoli.

Un'altra volta fu stampata quest'Opera sotto il nome di Napoli, ma per quanto sembra in Milano. Ora sotto lo stesso nome viene ristampata a spese di Giambattista Pasquali

librajo e stampatore di Venezia. L' emendazioni accennate in quest' edizione sono sparse per l' Opera, gli accrescimenti sono la dedicatoria alla Sacra Imperial Maestà di tutte le Ruffie, fatta in verso sciolto dall' Autore che è il Sig. Francesco Algarotti. II. Alcuni versi in lode dell'Opera in lingua Inglese. III. un Avvertimento a' Lettori. IV. un Sonetto del Sig. di Voltaire in Francese; e V. nel fine del libro una lettera intorno al Novello Sistema d' ottica del Sig. Co. Giovanni Rizzetti.

Il Pasquali dopo aver pubblicato il XII. Tomo del Grevio ed il XII. del Gronovio ci diede ancora l'infra scritto. *Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanarum Græcarumque nova supplementa congesta ab Joanne Poleno, Volumen quartum Venetiis Typis Jo: Baptistæ Pasquali in fog. col. 1399.* senza la prefazione che è di pagg; XIII., e senza l'indice.

In questo Volume si comprendono. I. Alcune Lettere, o Dissertazioni finora inedite di Gisberto Cupero, e di Ottone Sperlingio circa varie questioni dintorno le antichità

ARTICOLO XIII. 441

Greche e Romane. II. III. due Dissertazioni inedite di Niccolò Caliacchi, l'una di Osiride, l'altra de' Sacri Eleufini. IV. Una Dissertazione de' Dei Cabiri di Adriano Relando. V. VI. due Opere di Tobia Gutberletto. VII. VIII. e due altre di Giacomo Spon.

Angiolo Pasinelli promette un'edizione di tutte le Opere di Andrea Palladio Vicentino ed Architetto famosissimo. Essa sarà più copiosa, più metodica e più accresciuta delle altre, con molte opere inedite di quell' illustre Architetto. Sono queste raccolte, e messe insieme dal Sig. N. N. Architetto Attuale della Città di Vicenza. Sarà tutta l'opera in X. Volumi in foglio reale, e si stamperà con il vantaggio della Società. Lo stampatore ne pubblicò un lungo manifesto e un saggio della stampa.

Il lungo titolo del seguente libro ci dà bastante Idea dell'Opera.

De divino Officio Commentarius Historico-Theologicus, ubi ex Sacris litteris, Conciliorum Decretis, Patrum effatis, nec non variis tum Occidentalis, cum Orientalis Ecclesiae

Monumentis, Monachorum Regulis, Sanctorum Actis & exhibentur divini Officii exordia, progressus, leges, quibus Laici, Clerici, Monachi, atque Moniales ipsius recitationi addicebantur. Ritus proferuntur diversi variarum Occidentis Ecclesiarum & Orientis Nationum; usus alii complures antiquitatis sacrae, quaeque subinde in hoc jus irrepserunt mutationes, recensentur; & varia Haeticorum deliria passim configuntur. His accedunt Regulae Criticae, quibus Breviarii auctoritas constituitur, & germana S. S. Acta a spuris secernuntur. Auctore D. Francisco Macchietta. Venetiis apud Franciscum Pitteri in 4.º pagg. 290. senza la dedicatoria, la prefazione, e l'indice de' capi di pagg. XIV.

Il Pitteri à già fatto vedere al pubblico quanto egli vaglia nello stampare Opere in lingua Originale Francese. Diede ora alla luce il sesto Tomo degl' Imperatori del Sig. di Tillemont. *L'Analisi dimostrata del P. Reynau* in due tomi in 4.º Promette le *Sezioni Coniche del March. dell' Hospital*, *l'Annalisi degli infinitamen-*

tamente piccoli : e l' Illustrazione dell' Analifi del Sig. Varignon , come pure l' Iftoria e le Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi . Egli riftampa con aggiunta la Storia de *Auxiliis Divinae Gratie* del P. Giacinto Serrì : il Codice Teodofiano colle note del Gottifredo ; ed afficura che indefeffamente fi travaglia dietro l' Opera già promeffa di Fozio . Ci darà finalmente la Biblioteca Orientale dell' Erbelot in Latino .

Divus Paulus Apostolus è Melita Illyricana in Africanam quondam , nunc vero S. Joannis Hierofolimitani Equitum feliciter redux ; five Anticriticarum Inſpectionum Reverendiſ. D. Abat. Ignatii Georgii Ordinis S. P. Benedicti amica Inſpectio Auctore P. F. Ruperto a S. Gaſpare Carmelita Diſcalceato Provincie S. P. Joannis a Cruce Venetiarum Inſpectio Inſpectionum. ec. Venetiis Typis & ſumptibus Franciſci Pitteri in 4.º Tom. I. pagg. 352 : oltre pagg. 152. della dedicatoria e Prolegomeni . . . Tom. II. pagg. 488. ſenza l' indice . . .

Il P. D. Ignazio Giorgio Bene-

dettino mosse questa questione nel 1730. se S. Paolo sia stato accolto nel suo naufragio nell' Isola di Malta Africana o Dalmatina. Egli sostenne il secondo, per verità contra la comune opinione, onde fu gli prima risposto dal Sig. Antonio Cifutar Maltese nel 1737. sostenendo le ragioni dell' Africana; l'anno dopo o il P. M. F. Bonaventura Attardi Agostiniano si unì al secondo; e questo è il terzo che attacca il P. Giorgio, benchè ora morto.

Storia e Ragione d'ogni Poesia di Francesco Saverio Quadrio della Compagnia di Gesù; in Venezia presso Domenico Tabacco 1739. in quarto pagg. 624. senza la dedicatoria alla Sereniss. Altezza di Francesco III. Duca di Modena ec. senza la prefazione, e l'indice.

Questo è lo stesso libro, che accennamo nell' Articolo di Bologna, ove per alcune ragioni dell' Autore fu ristampato coll' Aggiunta al titolo di *Tomo I.*

Fin dal 1734. uscì in Venezia presso Cristoforo Zanetti due libri della *Poesia Italiana* col nome di

ARTICOLO XIII. 445

Giuseppe Maria Andrucci, ma che infatti erano Opera dello stesso P. Quadrio. Su quell'idea egli pensò una più copiosa Opera qual è questa. Due libri nel presente Tomo si contengono, e trattano della Poesia in generale; tre altri Tomi dovranno seguire, l'uno conterrà due libri sopra la Melica; l'altro tre della Dramatica; l'ultimo in due libri tratterà dell'epica Poesia.

- *Note compendiose che riguardano la sola semplice Dottrina sopra le cinque prime giornate del Filalete, ad utile della Gioventù studiosa, pubblicate da un dilettante di buone Lettere. In Venezia presso Domenico Tabacco in ottavo P. I. pagg. 202. P. II. pagg. 260. Questo è un altro Avversario del Sig. Dr. Schiavo.*

Joannis Mariae Lancisii Intimi Cubicularii, Archiatri Pontificii; & in Archilyceo Romano Primariam Medicinæ Practicæ Cathedram Moderantis Opera varia in unum congesta, & in duos Tomos distributa. Venetiis exudebat Sanctes Pecori in fogl. T. I. pagg. 260. T. II. pagg. 265. senza l'indice. Fra queste Opere

re.

446 GIORN. DE' LETTERATI
re del rinomato Sig. Lancisi, XXII.
opuscoli come inediti ci assicura ef-
fere in questa raccolta il Sig. D.
Eusebio Sguario che ne fece la pre-
fazione, e ci dà l'indice.

*Il Dottor volgare ovvero il com-
pendio di tutta la Legge Civile, Ca-
nonica, Feudale, e Municipale nelle
cose più ricevute in pratica Mora-
lizzata in lingua Italiana da Gio:
Battista de' Luca Prete Cardinale di
Santa Chiesa, Autore del Teatro del-
la Verità, e Giustizia con l'istesso or-
dine del detto Teatro T. I. In Colo-
nia a spese di Modesto Fenzò Stam-
patore in Venezia in 4.º pagg. 384.*

Col nome di Colonia viene stam-
pata quest'Opera di molto utile ne'
Fori. Questa prima parte contiene
due libri il primº de' Feudi, il se-
condo de' Regali.

E' uscito da' Torchj di Simone
Occhi, *Osservazioni del Sig. Ottavio
Bocchi, gentiluomo Adriese, sopra un
antico Teatro, scoperto nella Città di
Adria, Agli Eruditissimi Signori Ac-
cademici della Nobile Accademia dell'
antichissima Città di Cortona in quar-
to pagg. 26. Sebben dal titolo non
fi*

si rilevi che l'Autore voglia parlare d'un Monumento Etrusco, tale è nondimeno lo scopo delle sue conghietture. La Data delle *Osservazioni* dirette a' predetti Accademici, è anteriore d'un anno all' Edizione. Precede ad essa un *Sommario*, e prima la *Tavola de' Disegni* contenuti, che sono 13. di numero, compreso quello del Frontispizio. Oltre il disegno in rame del Teatro, n' è uno d'un Tempio antico. Gli altri sono di Medaglie, pezzi di vasi, ed altre antichità credute Etrusche.

V E R O N A.

S. Gregorii Papæ I. Regula Pastoralis liber ad Joannem Episcopum Civitatis Ravennæ juxta celebrem editionem Parisiensem. Monach. Ord. S. Benedicti per Bartholomæum Campagnolam Archipresb. S. Ceciliæ Veronæ, Ope duorum Vetustis Mss. exemplarium Bibliothecæ Amplis. Capituli Veronensis non paucis in locis emendatus, variisque lectionibus illustratus. Veronæ apud Dionysium Ramanzini 1739. pagg. 278. in 12.

A quest' Opera del Pontefice S. Gregorio così diligentemente incontrata con buoni MSS. e corretta; non cede quest' altra del Vescovo S. Zenone. Il Titolo che siamo per esporre fa vedere il suo merito.

S. Zenonis Episcopi Veronensis Sermones nunc primum quia par erat diligentia editi, alienis nimirum separatis, ac in Appendicem rejectis, codicibusque compluribus consultis, inter quos Remensi scripto ante annos circiter mille per March. Scipionem Maffejum in Gallia conlato, recensuerunt, & dissertationibus, perpetuisque adnotationibus illustrarunt Petrus & Hieronymus Fratres Ballerini Presbyteri Veronenses. Veronæ Typis Seminarii 1739. in 4.º pagg. 432. senza la dedicatoria a S. Em. il Sig. Cardinale Passionei, la prefazione, ed i Prolegomeni contenenti tre Dissertazioni, e senza alcuni monumenti, e testimonianze, e varj indici che occupano pagg. CXC.

Il Gonnella Canti XII. con gli argomenti di ciascun Canto di Giulio Cesare Beccelli. in 4.º pagg. 280. per Dionigi Ramanzini.

Il Gonnella fu un famoso Buffone del Duca Borso di Ferrara, e l'Autore ne dà in versi i detti e fatti o veri o finti di quest'uomo; come pure il suo Ritratto in rame.

Gio. Alberto Tumermani diede già al pubblico il Terzo Tomo delle Opere tutte del Cardinal Sadoletto in 4.^o e contiene pagg. 390.

Lo stesso Tumermani pubblicò il quarto Tomo delle Opere del Cav. Guarini, e nello stesso titolo ci espone il contenuto d'esso.

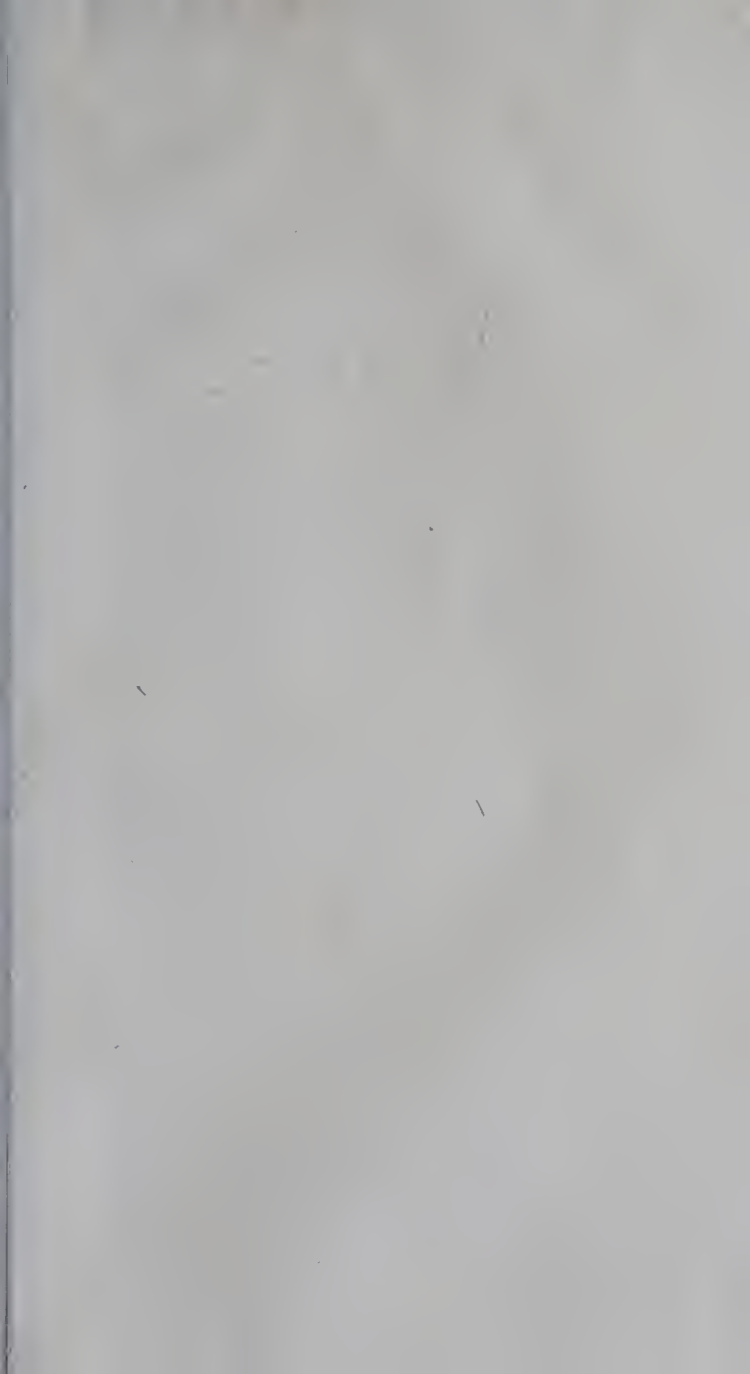
Delle Opere del Cavalier Battista Guarini Tomo quarto, nel quale si contengono le considerazioni intorno al Pastorfido dell' Ecc. D. Gio. Pietro Malacreta: Risposta alle considerazioni medesime di Paolo Beni: Discorso di Paolo Beni sopra il Pastorfido, e in risposta al Malacreta: Apologia di Giovanmi Savio Veneziano. D. in difesa del Pastorfido. In Verona in 4.^o pagg. 643.

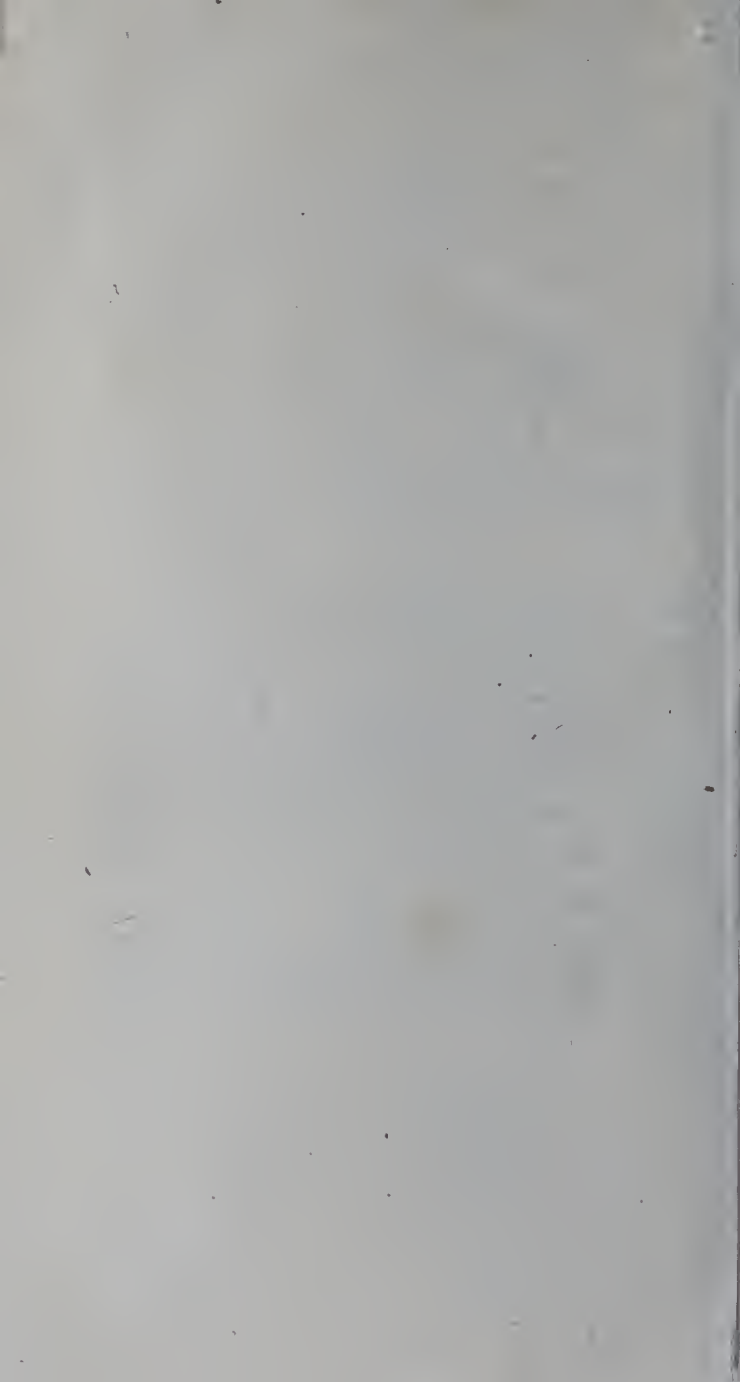
Ci dà inoltre il Tumermani un indice copioso di alcune altre Opere dello stesso Guarini, ch'egli disegna di dare al pubblico, e che faranno altri quattro Tomi, e tra queste tre sono Inedite. *Offer-*

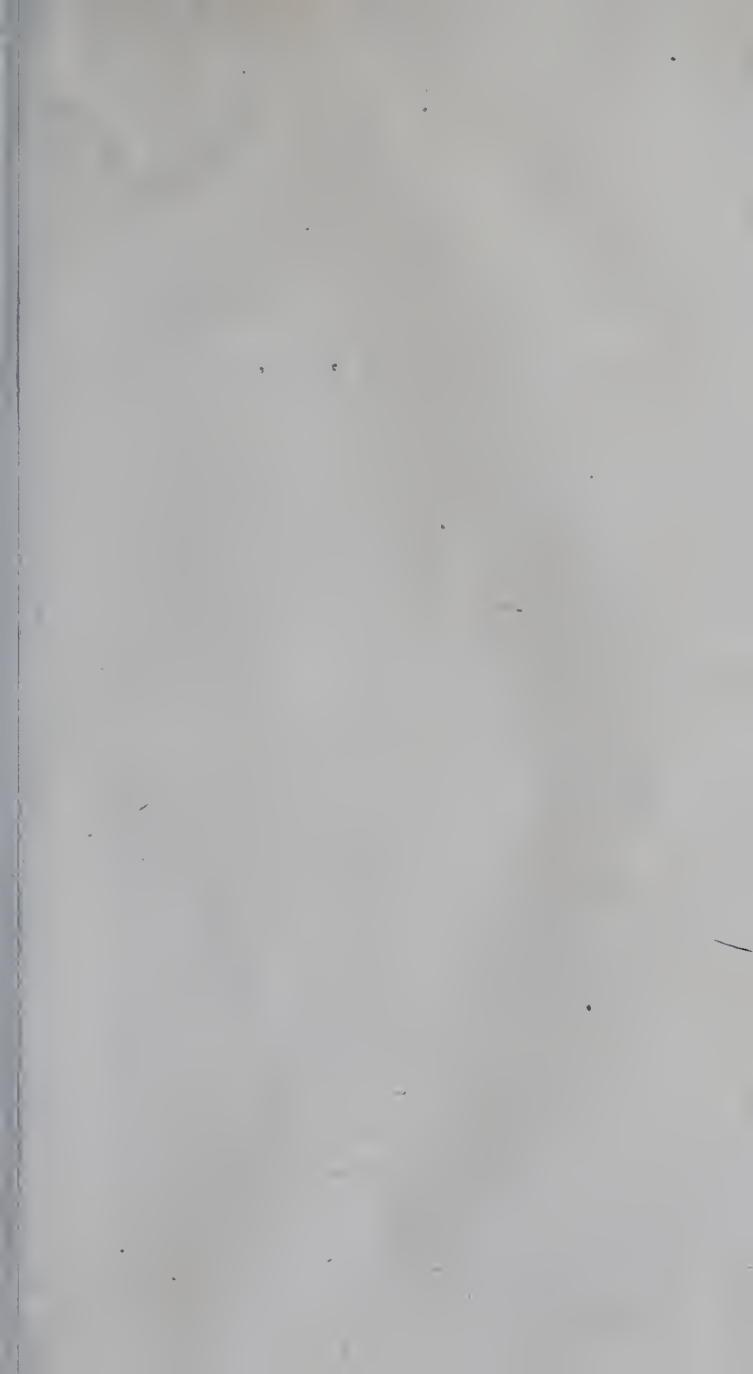
Osservazioni Letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' Letterati d'Italia sotto la protezione dell' Augustiss. Imperadore Carlo VI. Tomo IV. in Verona 1739. per Jacopo Valarsi in 12. pagg. 392. Il merito di queste Osservazioni è già noto al pubblico. In questo Tomo si contengono XI. Articoli, di cui non diamo una particolar contezza perchè sono certamente a pubblica notizia.

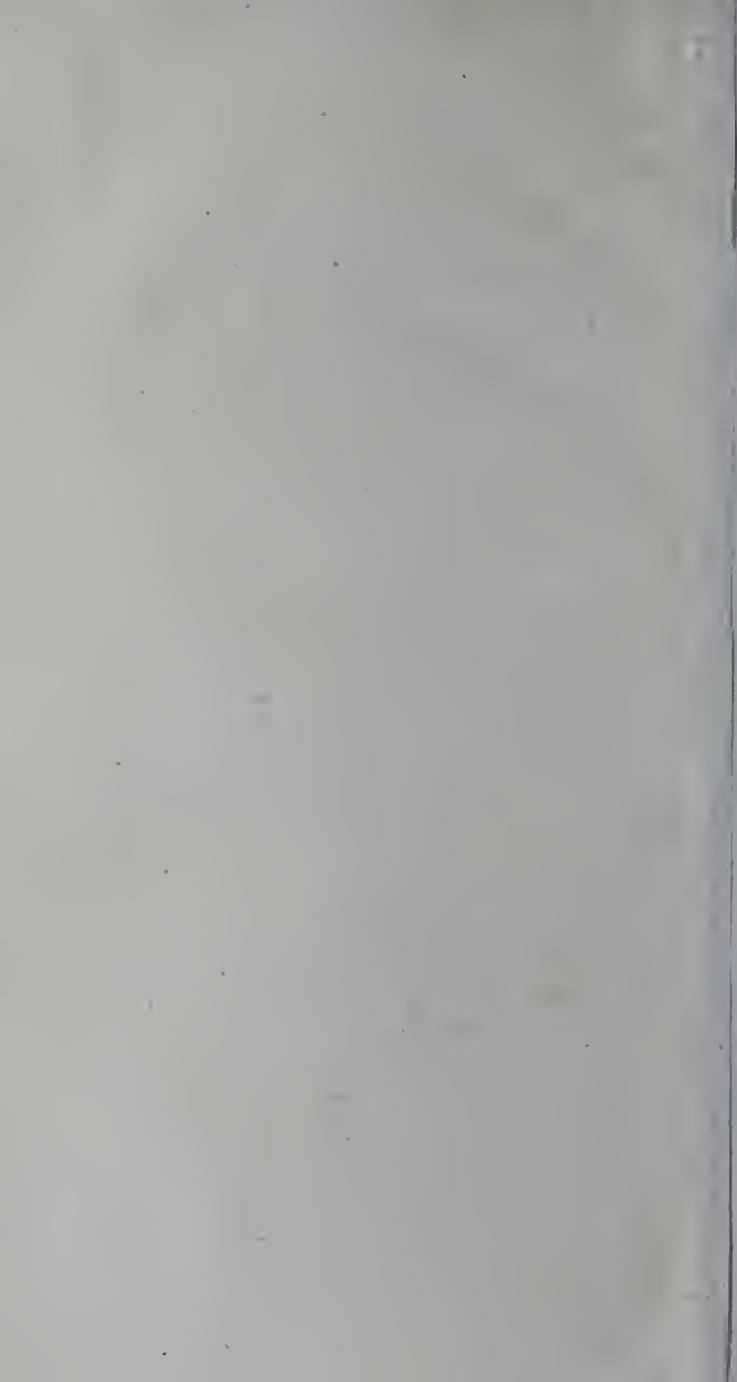
Esame della Rettorica antica e uso della Moderna libri VII. divisi in due Parti. Verona 1739. per Angelo Targa. Parte II. pagg. 302. senza la dedicatoria al Magn. Consiglio de' Signori Provveditori di Verona, il Sig. Co. Rambaldo Rambaldi, ed il Sig. Co. Alberto Pompei. L' Autore che è il Sign. Giulio Cesare Becelli ci diede la prima parte di quest' Opera varj anni sono.

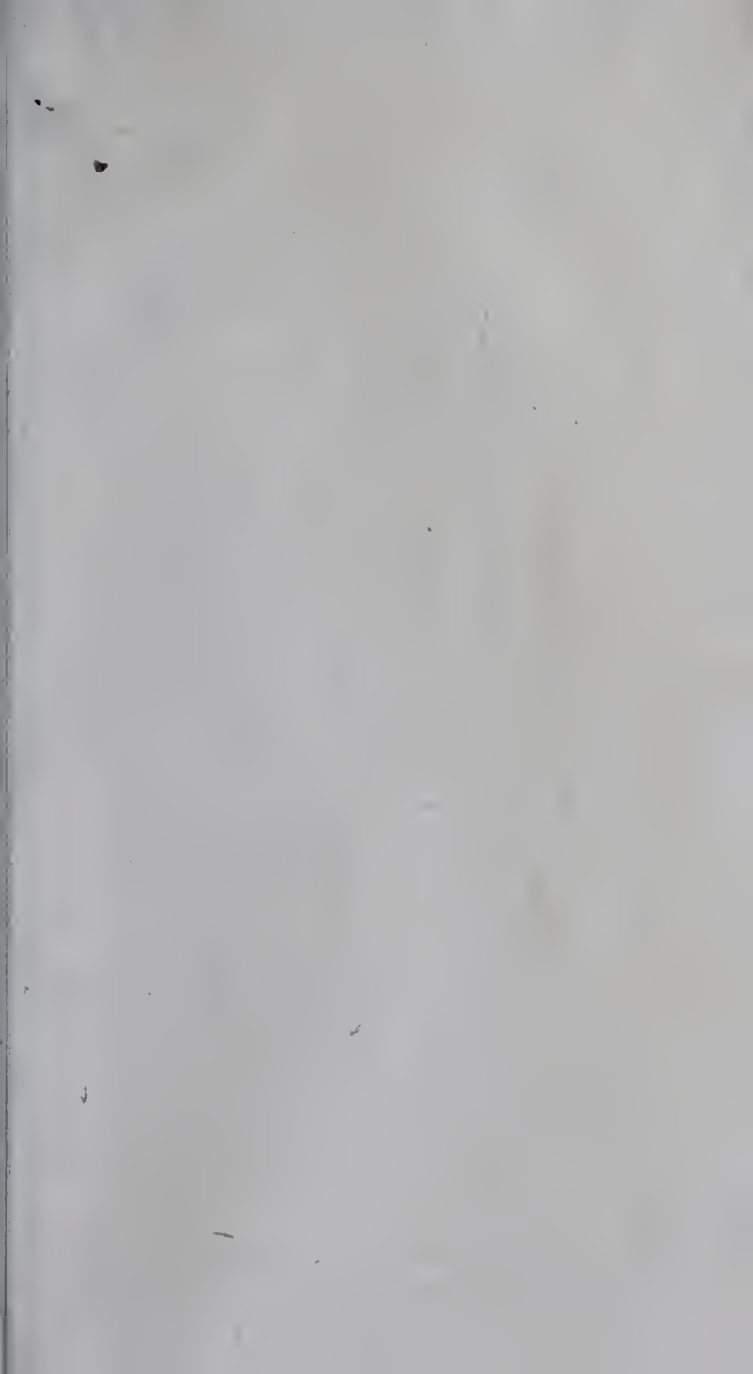
IL FINE.

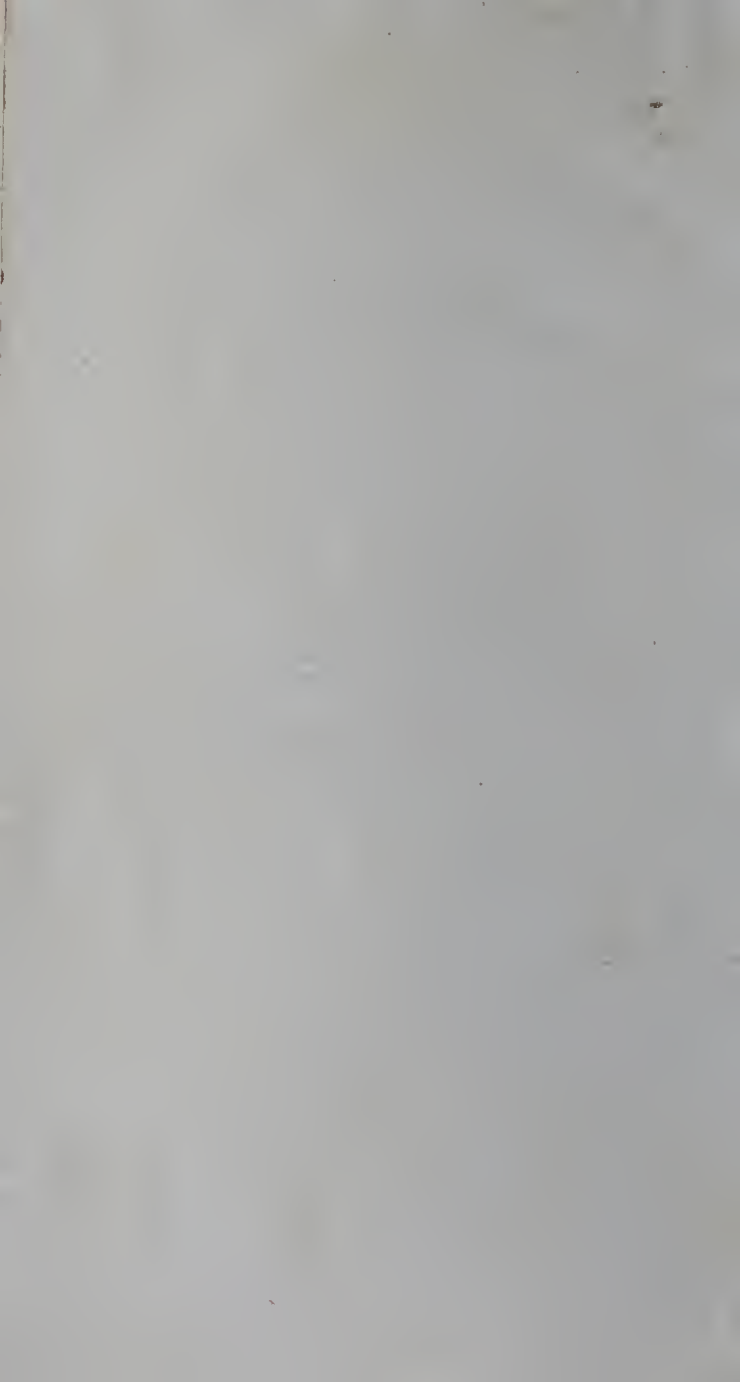












SPECIAL 87-5
PERIOD. 1719

AP
1
G46
V. 39

R

Handwritten signature
1929

6

LEYLAND
OIL MILLS

San Francisco, California
April 1929

W. H. ...
L. ...
...

...

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA

TOMO QUARANTESIMO.

ANNO MDCCXL.



IN VENEZIA , MDCCXL.

Appresso Modesto Fenzo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

E PRIV. DELL' ECCELL. SENATO.

GIORNALE

D. E.

ITALIA
D. ITALIA

TOMO QUARTANTESIMO

ANNO DECIMO



IN VENETIA, MDCCCXII

Apud Aldepho Lanzo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

F. PAV. DELL' I. C. S. S. S. S.

TAVOLA

DE

LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s' è parlato in questo
Tomo Quarantesimo.

I titoli segnati dell' *Asttrisco* * sono quelli de' libri de' quali si è fatto *Articolo a parte* : gli altri sono riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*.

A

* *Allatii* (*Leonis*) *Animadversiones in Antiquitatum Etruscarum fragmenta.* 395

* *Algaroti* (*Francesco*) *Newtonianismo.* 30

Arifi (*Francesco*) *contro Giusto Vifconti in difesa del Vida.* 459

Atti , e *Memorie* dell' *Accademia di Parigi.* 447

dell' *Accademia di Pietroburgo.* 435

B

Baronio (*Card. Cesare*) *Annali Tomo VI.* 440

- Benedetti* (*Dominici*) *Elucubrati-
nes &c.* 455
- Bergantini* (*P. Giampietro*) della Vol-
gare elocuzione. 453
- Bertoli* (*Giandomenico*) *Antichità d'
Aquileja.* 450
- Bianchi* (*Giovanni d'Arignano*) sopra
l'*Aurora Boreale.* 458
- *Risposta alla relazione d'una Bam-
bina nata con due teste.* 459
- * *Bonaroti* (*Philippi*) *Ad Monumenta
Etrusca &c.* 408

C

- Campefano* (*Alessandro*) suo testa-
mento. 460
- Cantagalli* (*Domenico Maria*) *Lette-
ra.* 460
- Carusi* (*P. Manueto*) *Discorso Accad.
sopra il Sepolcro di S. Rosalia.* 460
- Cinono* (*Cajo Constantino*) *Lettera.* 456
- Compendio del Vocabolario della
Crusca.* 440
- Cornaxani* (*Antonii*) *Carmina.* 455
- Cozzandi* (*Leonardi*) *de Plagiariis.* 455
- Crivelli* (*P. Giovanni*) *Elementi d'A-
ritmetica.* 453

D

- * *Dempsteri* (*Thomæ*) *de Etruria Re-
gali.* 407

Difesa della Dissertazione Teologico-Morale Critica delli Sigg. Coppellotti, e Casali.	441
Dissertatio Glyptographica.	449
Dissertatio Epistolaris de nova S. Gregorii Magni editione.	458
Delfino (Card. Giovanni) Dialoghi.	454
Durkundurkii (Bennonis, Slavi) In Spenti Epistolam.	396

E

Esame della controversia letteraria.	429
--------------------------------------	-----

F

Fabbrucci (Stefano Maria) Dissertazione.	456
Ficoroni (Francesco de') descrizione di tre Statue.	460
Fiore di virtù.	450
Forestiere illuminato.	451

G

Gagliardi (Paolo) Lezione intorno all'origini, e ad alcuni modi di dire della lingua Bresciana.	459
Giovane Cittadino istruito.	448
* Gori (Antonii Francisci) <i>Museum Etruscum</i> .	419
* ————— Risposta &c.	428
* Grandi (Ab. D. Guido) Istituzioni Meccaniche.	353
————— Elementi Geometrici.	439

— *Annotationes in Vitam S. Bononi
Abatis.* 458

— *De parabolis & Hiperbolis.* 459

Gravina (*Vicenzo*) *Tragedie.* 452

*Græca D. Marci Bibliotheca Codicum
Manuscriptorum.* 465

Guazzesi (*Car. Lorenzo*) *Lettera so-
pra un Console d' Arezzo.* 460

* — *Supplemento alla Dissertazione ec.*
429.

I

* *Inghirami* (*Curtii*) *Etruscarum An-
tiquitatum fragmenta.* 391

* — — — — — *Discorso sopra le
opposizioni &c.* 398

L

Lambertini (*Card. Prospero*) *Arcives-
covo di Bologna. Annotazioni so-
pra le feste &c.* 434

Lami (*Dr. Joannis*) *delicia erudito-
rum.* 438

Larini (*Giuseppe*) *Trattato sopra la
qualità de' denti.* 439

Leoni (*P. Francesco Maria*) *dell' immor-
talità dell' anima.* 454

Lettera Consolatoria. 460

Lunardei (*Giambattista*) *intorno una
bambina nata con due teste.* 459

Lupi (*P. Anton Maria*) *due discorsi.* 460

M

M

- * Maffei (March. *Alessandro* Genera-
le) Memorie. 78
- * March. (*Scipion*) Ragiona-
mento degl' Itali primitivi. 412
- Degli Anfiteatri 465
- Sopra gli Anfiteatri, e Teatri
francesi. ibid.
- * Manni (*Domenico Maria*) Osserva-
zioni sopra i Sigilli T.II. 291
- * T.III. 303
- * T.IV. 316
- * Mazini (*Jo. Baptistæ*) *Mechanices*
Morborum Pars secunda. 165
- Mazochii (*Alexii Symachi*) *Epistola*
de Dedicazione sub Ascia. 444
- *In mutilum Campani Amphitea-*
tri titulum. 465
- * Mazzuchelli (*Gian Maria*) Noti-
zie intorno Archimede. 343
- Miscellanea di varie Operette —
- T. I. 454
- T.II. 455
- Mongitore (*Antonio*) *Dissertazione*
sopra un passo di Cicerone. 460
- * Moreali (*Giambattista*) delle febbri
maligne. 323
- * Muratori (*Ludovicus Antonius*)
Rerum Italicarum Scriptores. I
- *Novus Thesaurus Veterum Inscriptio-*
num

num.	441
— <i>Antiquitates Italicae medii</i>	<i>Æ-</i>
<i>vi.</i>	443
— Delle Antichità Estensi.	444
— * Morale.	250

N

Nardi (D. Carlo) sopra un Epitafio de' Veredi ec.	460
Novelle Letterarie di Fiorenza.	437

O

* Olivieri (Annibale Abati) Spiega- zione di alcuni Monumenti.	418
<i>Opuscula Actis Lipsiensibus inserta &c.</i>	463
Osservazioni sopra le Aurore Borea- li.	458
* Osservazioni Letterarie. T. III.	424
* T. IV.	425
* T. V. ibid.	
* T. VI. ibid.	

P

Paciandi (Paolo Maria) Orazione in onore di S. Tommaso d' Aquino.	455
Paitoni (Joannis Baptistæ) <i>de Vita ac</i> <i>Scriptis Fabricii Bartholeti.</i>	458
Parleonis (Petri) Epistola.	455
* Passeri (Giovan Battista) Lettere Ron- cagliesi.	430
Paoli (P. Sebastiano) Orazioni Sacre.	

- Penejo (*Fedalgo P. A.*) Lezione sopra
 un Sonetto ec. 455
- * *Poleni* (*Joannis*) *Supplementa &c.*
- * T. III. 217
- * T. IV. 243
- T. V. 465
- Pontederæ* (*Julii*) *Antiquitatum La-*
tinarum , Græcarumque Enarratio-
nes. 447
- Pusculi* (*Ubertini*) *Constantinopoleos* .
 454. Q
- Querela per la ristampa fatta in Ve-
 nezia della *Secchia Rapita* , ec.
 446 R
- Raccolta d' Opuscoli T. XXI. 455
 T. XXII. 459
- Renato da Gesù Maria (*P. Giuseppe* ,
Agostiniano Scalzo Ferrarese)
Travagli della Chiesa. 436
- Richa* (*Caroli*) *de Microcosmi cum*
Macrocosmo Analogia. 460
- Roncallo-Parolini* (*Francisci*) *Disserta-*
tiones. 435
- Rubeis* (*F. Jo. Franc. Bernardo Maria*
de) *Monumenta Ecclesie Aquile-*
jensis. 462 S
- * Saggio di Dissertazioni dell' Accade-
 mia Etrusca T. I. 416
 T. II. 417

<i>Sagundini</i> (Nicolai) <i>Epistola.</i>	455
Scotti (Co. Antonio) <i>sue Opere.</i>	456
<i>Serry</i> (P. Hyacinti) <i>Historia Congr. de Auxiliis.</i>	453
Speroni (Sperone) <i>Opere.</i>	461
Spettacolo della Natura.	464
Storia di Barlam, e di Giosaffatte.	450

T

<i>Tafuri</i> (Bernardino) <i>serie Cronologica &c.</i>	457
Tartarotti (Girolamo) <i>Lettera.</i>	456
Trattato degli studj delle Donne.	452

V

* <i>Vallisneri</i> (Cav. Antonio) <i>suo elogio</i>	117
* <i>Veterum Brixiae Episcoporum &c. Opera.</i>	137
<i>Utino</i> (Jacobi) <i>de Civitate Aquileje Epistola.</i>	455

Z

* <i>Zambaldi</i> (Paolo) <i>Osservazioni Critiche intorno la moderna lingua latina.</i>	58
<i>Zanotti</i> (Eustachii) <i>Observationes duarum Eclipsium.</i>	459
<i>Zendrini</i> (Bernardini) <i>Observationes Astronomicæ.</i>	460

Nell' Articolo IX. del Tomo antecedente, in cui si fa l'estratto dell'Opera del Sig. Bianchi *De conchiis &c.* essendo occorsi importanti errori, ne siamo stati cortesemente avvertiti dall'Autore stesso, onde noi si facciamo gloria di poner le seguenti emendazioni.

<i>facciata. linea.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
287 9	Pistoiese	Pisano
299 21	ascesa, e discesa	entrare, e scorrere
22	nel porto	ful lido
25	fa parere &c.	diviene talvolta più alto o più basso di quello che era.
302 3	Girolamo	Geminiano
24	d'Arignano	di Ravenna
304 ult.	specialmente &c.	e per giudizio d'alcuni periti d'acque provvede
305 34	il che fa vedere &c.	nel che dubita l'Autore se sia così utile come si crede
8	portando perciò &c.	conservarebbono più le lagune se in quelle scorressero come porta il loro corso naturale
20	Dionisio d'Allicarnasso 70	Strabone 90

Nell' Articolo XII. si ponga sempre *Vallisneri* invece di *Valisnieri*.

ERRO-

ERRORI più notabili occorsi nella Stampa
del TOMO presente.

<i>facciata</i>	<i>linea.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
5	4	istituito	istituto
22	9	<i>Biblioteca</i>	<i>Bibliotheca</i>
47	11	dieci	de'
59	19	da alcuna di essa	ad alcuna di esse
64	ult.	Roffio	Roscio
67	12	esaminarci	esaminare
121	ult.	putredina	putredine
128	12	e	egli
130	28	gli	egli
143	10	Rotanda	Rotonda
153	25	da te	date
228	6	iscrlzione	iscrizione
259	21	doti	dotti
280	27	tutta	tutto.
296	15	Calvalcante	Cavalcante
320		Catterina	Caterina
328	1	compariva	comparivano
358	5	dalla	della
396	22	in pubblicare	<i>si levi</i> in
807	17	VIII.	VII.

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA.

T O M O X L.

ARTICOLO I.

*Rerum Italicarum Scriptores ab anno
Æræ Christianæ quingentesimo ad
millesimum quingentesimum &c. Ludo-
vicus Antonius Muratorius Serenifs.
Ducis Mutinæ Bibliothecæ Præfectus,
collegit, ordinavit, & præfationibus
auxit; nonnullos ipse aliosve vera
Mediolanenses Palatini Socii ad MS-
torum codicum fidem exactos, summo-
que labore ac diligentia castigatos,
variis lectionibus & notis tam editis
veterum Eruditorum quam novissi-
mis auxere. Tom. II. P. II. Medio-
lani 1726. in fol. col. 1156. con l'
Tomo XL. A Indi-*

Indice delle materie e de' nomi, e senza la lettera del Sig. Argelati al Lettore.

IN questa lettera si accenna la necessità della tardanza nel dar fuori questa seconda parte del Tomo secondo; il che avvenne per aver difficilmente e tardi potute ottenere le copie de' Manoscritti che ci si contengono.

p. 1.

Ermoldi Nigelli Abbatis ut videtur Ananiensis & Auctoris Synchroni de rebus gestis Ludovici Pii Augusti ab anno 781. usque ad annum 826. Carmen Elegiacum. Nunc primum prodit ex vetustissimo codice Cesarea Vindobonensis Bibliotheca. Accedunt Notae Ludovici Antonii Muratorii. Fin alla col. 80.

Il primo che diede contezza alla Repubblica Letteraria di Ermoldo Nigello, e del suo Poema, si fu Pietro Lambezio Prefetto della Biblioteca Cesarea. Per verità Marquardo Frehero aveva prima dati fuori alquanti versi di esso, ma che non mettevano punto in curiosità del Poema; e Gerardo Vossio ne aveva pu-

re parlato, ma appena di passaggio. Dapoi che il Lambezio descrisse di proposito il Manoscritto, e parlò del Poema stesso, il nome di Ermoldo Nigello divenne di giorno in giorno più illustre. L'unico codice che ne abbiamo è quello della Biblioteca Cesarea, ed è antichissimo, e scritto sin da' tempi dell'Autore. Il Leibinizio fece sopra questo Poema una dissertazione ristampata ed illustrata con Note da Giovanni Eccardo; mentre il Poema stesso non era per anco pubblicato.

Tutti per tanto attendevano dal solo Giovanni Benedetto Gentilotti, Bibliotecario Imperiale, e poscia Auditore di Rora, la tanto desiderata edizione di Ermoldo. Questi era disposto di corrispondere al desiderio comune, e in un tempo o in altro vi avrebbe corrisposto, se non fosse stato dalla morte prevenuto. Allora il Sig. Muratori per mezzo del Sig. Garelly, successore di quello nella Biblioteca Imperiale, ottenne, ciò che vivente il Gentilotti non aveva potuto impetrare, di dar fuori nella sua raccolta il presente Poema. Evvi inseri-

ta nella sua prefazione la lettera che a tale effetto ricevette dal Sig. Garelli.

Quanto all' autor del Poema, egli si chiamava, come si legge in esso, Ermoldo Nigello; e come si conghiettura da' varj luoghi della sua opera, era Monaco Benedettino, contra il parere del Mabillone, lo stesso che *Ermenaldo Abate* del Monastero di Aniene nella Linguadocca. Incorse per sospetto di colpa di stato nella disgrazia di Lodovico Pio, dal quale fu relegato a Strasburg, e in lode del quale compose il presente Poema per ottenere il perdono. Conghietturasi ch' ei l' ottenesse, e fosse poi dal predetto Augusto mandato per la restituzione de' beni Ecclesiastici Ambasciatore a Pippino suo figliuolo Re d' Aquitania, dal quale era amato. Termina il Poema nell' anno 826., e si comprende chiaramente che fu composto innanzi che prorompeffe contro Lodovico quell' orrenda congiura de' propri figli; ciò che accadde nell' anno 830.

Circa al Poema stesso, richiedendo lo stile poetico una certa minuta par-

ticolarità nella descrizione delle cose, vi si troveranno alcuni particolari intorno ai riti e costumi, che negli Storici, de' quali non è istituito il seguire ogni cosa minutamente, non si leggeranno. Nondimeno se vogliamo riguardar quest'Opera dal canto poetico, ella è rozza, oscura, e sovente tediosa.

Considerandola come Storia, ella è d'autore egregio, fedele, e contemporaneo. Oltre all'Imperadore si esalta in essa Guidita Augusta, e Principi e Signori di Corte, appresso i quali cercava l'autore di acquistar grazia.

Dopo la prefazione del Sig. Muratori si trova il giudizio del Gentilotti sopra quest'Opera e tre lettere da lui raccolte, le quali furono scritte nel 1608. a Sebastiano Tegnagelio Bibliotecario Imperiale dal Grutero e dal Frehero; dalle quali apparisce, che il Manoscritto originale di Ermoldo fu mandato dal predetto Tegnagelio al Frehero, il quale ne trafse copia con animo di pubblicarla, ed illustrarla con note. Il Poema è diviso in quattro libri.

p. 82. *Annales Lambeciani. hoc est Annales Francorum ex manuscriptis codicibus Augustissimæ Cæsareæ Bibliothecæ per virum clarissimum Petrum Lambecium olim excerpti, atque evulgati, nec non animadversionibus illustrati; nunc autem in commune Italicæ Historiæ commodum recusi cum additamentis, & una cum Crisi in eosdem Annales præstantissimi viri Johannis Benedicti Gentilotti Olim Cæsareæ Bibliothecæ Præfetti. Fin alla col. 122.*

Il Mabillone, il Pagi ed altri Scrittori parlano con lode degli *Annali Lambeziani*, o annali de' Re Franchi, frapposti dal già nominato Pietro Lambezio ne' suoi *Commentarj*; i quali essendo divenuti rarissimi, il Sig. Muratori ottenne che da una copia di essi, ch'è nella Biblioteca Cæsarea, fossero trascritti i presenti annali per ornamento della sua raccolta. Intorno a questi si riferisce al giudizio dato di essi dal Gentilotti. Ei dice (come si può leggere alla col. 117.) che questi Annali del Lambezio, sono copiati quasi parola per parola da un Codice della Biblioteca del Re di Francia pubblicato dal Quecertano; e sono

e sono la parte prima della Cronaca ch'egli intitola *Hildensheimense*. Nella presente ristampa vi si aggiunge un prezioso frammento di due anni, trascritto dal predetto Gentilotti da un Codice Cesareo; e i quali mancano agli Annali Fuldensi. Questo frammento contiene le cose accadute nel 894, e 895. Si conferma per esso ciò che disse il Sig. Muratori nelle sue antichità Estensi al Cap. 22. di Adelberto II. Marchese e Duca di Toscana, e di suo fratel Bonifacio.

Supplementum sive Fragmentum Concilii Romani habiti anno Christi 863. Nunc primum luci redditur ex Ms. codice Bibliothecæ Ambrosianæ. E contenuto in una pagina. p 123

Il Labbeo, e l'Arduino stamparono già un Concilio tenuto in Roma da Niccolò I. l'anno 863. Evvi una lettera di questo Pontefice, e cinque Capitoli del Concilio. Gli altri rimasero inediti fin al presente in cui si danno alla luce da un Ms. della Biblioteca Ambrosiana, a vantaggio degli studiosi della Storia Ecclesiastica, con l'aggiunta di alcune brevi note.

8 GIORN. DE' LETTERATI

P. 130. *Oratio Anonymi cujusdam Episcopi habita in Concilio Romano anno 864. Nunc primum in lucem effertur ex Ms. Codice Bibliothecæ Ambrosianæ.*
E contenuta in un foglio.

Guntario Arcivescovo di Colonia, e Zaccheria Vescovo di Anagni furono interdetti in un Concilio tenuto in Roma nel 863. da Niccolò I. Insorsero poscia in que' tempi in Germania ed in Roma gravissimi tumulti per lo ripudio fatto da Lotario Re di Lorena di Teuterga sua Moglie. Per trattare di questo ripudio col Pontefice, furono mandati da Lotario Teutgaudo Vescovo di Treveri, e il sopraddetto Guntario, contra' quali il Pontefice pronunciò la scomunica. Ora nella presente Orazione, recitata in un Concilio Romano dell'anno 864. si tratta dell'affare di Teuterga, e della proposta restituzione de'tre Prelati soprammentovati. Pensa il Sig. Muratori di far cosa utile agli studiosi dell' Erudizione e della Storia Ecclesiastica nel pubblicarla.

Acta Concilii Ticinensis anno 876.
P. 142. *habiti pro Electione Caroli Calvi in*
Re-

Regem Italiae, Auctiora nunc prodeunt ex Ms. Codice Ambrosianæ Bibliothecæ una cum animadversionibus Clarissimi Viri Joseph Antonii Saxii eidem Bibliothecæ Præfetti. Fin alla col. 158.

Furono già più volte pubblicati gli Atti del Concilio tenuto l'anno 876. in Pavia, e nel quale Carlo Calvo Re de' Franchi, costituito innanzi Imperador de' Romani da Giovanni VIII. Pontefice, fu eletto Re d'Italia da' Vescovi ed ottimati del Regno Italico. Ma il Sig. Giuseppe Sassi avendo ritrovato nella Biblioteca Ambrosiana un Codice più copioso di questo Concilio, giudicò il Sig. Muratori che questi supplementi benchè brevi richiedessero una nuova edizione di esso Concilio, e fossero di gran momento rispetto alla Storia ed al governo politico d'Italia in que' tempi. Dalla lettera del Sig. Sassi scritta al Sig. Muratori, e inserita in questa prefazione, si rivela che in un Codice, ov'erano raccolte le lettere di Papa Giovanni VIII. trascrite da un altro Codice del Vaticano, trovasse aggiunti i predetti frammenti del Sinodo di Pavia, con questo Principio:

Ex volumine Capitularium & Conciliorum Gallicanorum apud Sanctissimum Dominum Nostrum; e riferiti venti titoli delle cose passate in quel Sinodo, si aggiunge, Habentur hæc Capitula integra, & proluxa in ipso exemplari, sed propter festinationem, Ego Fontana contraxi. Questi è il Fontana lodato dal Sigonio nell' indice degli autori, dai scritti, o dall' assistenza de' quali trasse lumi per la sua Storia d' Italia. Non fu possibile, dice il Sig. Sassi, di rinvenire il Manoscritto del Vaticano, da cui il Fontana fece il suo trasunto; e gli atti di questo Concilio già più volte stampati, sono mutili, e tolti da un testo infedele. Imperciocchè nel Sinodo tenuto in Pontigone dai Primate di Francia per confermare il Concilio di Pavia, si passa intieramente sotto silenzio, che Ansperto Arcivescovo di Milano pronunciasse a nome di tutto il Congresso l' elezione di Carlo Calvo in Re d' Italia; e che Ansperto, e Carlo giurassero scambievolmente, il che nondimeno si legge nel Codice Ambrosiano. Questa è l' Epoca dell' ingrandimento degli

Arcivescovi di Milano, che dopo quest' elezione di Carlo Calvo, si distinsero sopra tutti gli altri Primati del Regno d' Italia, del quale disposero in avvenire liberamente, innalzando, o scacciando del soglio i Principi stessi. Osserva inoltre il Sig. Sassi, come tanti Scrittori Italiani, e Stranieri abbiano malamente asserito, che in questo Concilio intervenisse Papa Giovanni, quando dal Codice Ambrosiano si vede palesemente, che l' Arcivescovo di Milano fece in esso la prima figura. Corregge altresì Pagi il Giovane, che affermò lo stesso sull' autorità del Continuatore d' Aimonio, nel quale per altro non si fa parola di questa cosa. Fin qui il Sig. Sassi. Segue il Sig. Muratori facendo notare che questo Concilio non fu tenuto nel 887. come porta il Codice Ambrosiano, ma nel 876. Adduce a questo proposito un diploma di Carlo Calvo, concesso al Monastero di Farfa. Osserva in ultimo luogo che nell' anno 875 Carlo fu coronato Imperatore in Roma, e non esser verisimile che in questo Concilio fosse per la prima volta creato

Re d'Italia; essendo contra la consuetudine il ricevere la Corona Imperiale prima d'aver ottenuta quella del Regno Longobardico. E' da credere che in quel Concilio si confermasse piuttosto l'elezione, fatta nell'anno antecedente 875; in prova di che reca il Sig. Muratori varie conghietture.

159. *Anonymi Salernitani Paralipomena, hoc est reliqua pars Historiæ ab eo conscriptæ nondum edita ab anno circiter 760. usque ad annum circiter 960. Nunc primum prodit ex Ms. Codice P. Eustachii Caraccioli Clerici Regularis, Accedunt Notæ Ludovici Antonii Muratorii. Fin alla col. 286.*

Nella prima parte di questo Tomo si ristampò quella parte della Storia dell' *Anonimo Salernitano*, che diè fuori per la prima volta Camillo Pellegrini. Il Sig. Muratori non risparmiò diligenza alcuna per ritrovare la Storia intera di questo Autore, il che essendogli finalmente venuto fatto, stabilì di aggiungere in questa seconda parte del Tomo, ciò che nella prima mancava di essa. Due ragioni, com' egli crede, trat-

ten-

tennero Camillo Pellegrini di non darla intera alla luce : L'una che ne' secoli più remoti verso i tempi di Carlo Magno l'autore Anonimo v'interpose di grandissime favole : L'altra che ne' tempi meno lontani si valse della Storia di Erchemperto, già stata pubblicata dal Caraccioli, e fatta ristampare dallo stesso Pellegrini . Ma il Sig. Muratori considera che se fossero da trascurarsi quegli Autori che ammisero parecchie favole, non sarebbero stati per lo passato dati alla luce tanti monumenti d'antichità, e si perderebbe la memoria di quelli che sono inediti ancora . E poichè la Storia d'Italia del Nono e del Decimo Secolo giace in grandissime tenebre sepolta , e poichè mancano illustri Scrittori di essa , devonfi molto riputare e tenerfi cari quelli che se ben rozzi ed incolti , ma contemporanei , ce ne lasciarono qualche memoria . Inoltre se il nostro Anonimo trascrisse assai cose da Erchemperto, alcune però si leggeranno in esso che da Erchemperto furono passate sotto silenzio . Quelle poi che accaddero dopo la morte di Erchemperto non

fi

fi ànno che nell' Anonimo Salernitano . . Queste ragioni mossero il Sig. Muratori a pubblicare i presenti Paralipomeni.

Passa egli a dar contezza brevemente dell'Autore stesso . Scrisse già Camillo Pellegrini ch' egli era di Salerno , e Longobardo di nazione , e per avventura Monaco Benedettino e che fiorì nel 980. Il Sig. Muratori conghiettura di più da certi versi che sono nel fine della sua Storia ch' egli avesse nome *Arderico*. Tale è il nome dell'Autore di que' versi, e l'adotte conghietture fan credere che sieno compolti dallo stesso Autor della Storia.

P. 287. *Chronicon Farfense, sive Historia Monasterii Farfensis ab ejus origine, hoc est ab anno circiter 681. usque ad annum 1104. deducta. Auctore Gregorio Monaco & Cartophylace ejusdem Coenobii, Nunc primum e Ms. Codice Caracciolano descripta & juris publici facta. Accedunt breves notae Ludovici Antonii Muratorii.* Fin alla col. 680.

E' cosa nota che le Cronache de' Monasteri sono di grande ajuto non sola-

folamente alla Storia Ecclefiaftica, ma parimente alla Profana . L' ordine di S. Benedetto eraſi ne' tempi andati innalzato a tanta opulenza , ed autorità, che i Monaci ſi videro ſovente coſtretti di converſare nelle Corti de' Principi, e d' entrare ne' maneggi di ſtato . Celebre in Italia ſi fu il Monaftero di Farfa , ſituato nel Ducato di Spoleto a quaranta miglia di Roma . Il primo fondatore di eſſo fu quel S. Lorenzo , che l' Ughelli dopo aver connumerato tra' Veſcovi del territorio della Sabina , pone in un altro luogo tra quelli del Ducato di Spoleto . Il Mabillone e il Campello tengono la ſeconda aſſerzione ; ma pare al Sig. Muratori che l' una e l' altra ſieno affermate ſenza fondamento . Il riſtauratore di queſto Monaftero fu *Tomaſo Sacerdote* , nativo di Morienna , della Gallia Tranſalpina . Egli nell' anno 681. venne a riſtabilirlo , dappoi che fu ruinato da' Longobardi , e da quel tempo crebbe in tanta riputazione , che neſuno in Italia , eccetto il Monaftero di Nonantula , gli ſi potea comparare , non eſcludendo ancora lo ſteſſo di Monte Caſſino . Scri-

ve Lodovico Jacobillo, *possedisse Farsenses Monacos in variis Provinciis Ecclesias & Coenobia 683. Urbes duas, videlicet Centumcellas cum suo portu, & Alatricum; Castaldatus V. Castellia 132. Oppida 16. Portus. 7. Salinas 8. Villas 14. Molendina 82. Pagos 315. complures lacus; Pascua, decimas, Portoria, ac praediorum immanem copiam*. Dal che si può scorgere qual fosse la ricchezza e lo splendore del Monastero di Farfa.

Ora Gregorio Monaco di quello, e *Cartofilace*, o vogliam dire Prefetto dell'Archivio, si pose nel Nono Secolo a scriverne le memorie, ad esempio per avventura di Leone Ostiense, che in que' tempi medesimi compose la sua Cronaca Cassinense. Questo Gregorio nacque in Catino, luogo della Sabina, e di nobilissima stirpe. Fu mandato nel Monastero di Farfa eh'egli era ancora fanciullo, acciò com'era costume in que' tempi, fosse da' Monaci educato. Seguì poi la vita monastica, e visse almenò fin al 1100. La sua Cronaca per verità giunge fin al 1104, ma l'ultime cose sembrano aggiunte da qualche altro. Egli

ad esortazione di Berardo o Beraldo suo Abate, raccolse in due volumi scritti di sua mano tutte le carte, Privilegi, ed Instrumenti dell'Archivio di Farfa; opera certamente vasta e faticosa. Questa si conserva ancora nel predetto Monastero, e fece grand' uso di essa il P. Mabillone ne' suoi Annali. Ma considerando l'Autore che sì vasta molle non farebbe per avventura mai letta da' suoi Monaci; pensò di formarne un Compendio, ch'è la Cronaca presente. Vi aggiunse l'origine del Monastero, la serie degli Abati, e li fatti che potè raccogliere, ed altre cose appartenenti alla Storia di que' tempi. E' certamente cosa tediosa ad un leggitore de' nostri tempi, quel lungo Catalogo di donazioni, compere, vendite, ed altre minute cose che poco importano a noi. In fatti il Sig. Muratori aveva in animo di troncane tante cose superflue; ma per alcuni riflessi, che gli fecero gli amici suoi, cangiò d'opinione. Ciò che principalmente rende pregievole questa Cronaca, è ch'ella reca non poco lume alle cose che riguardano l'antico Ducato di Spoleto; e

fi può supplire con l'ajuto di essa all'Italia Sacra dell'Ughelli. In tanta penuria di Storici Italiani dell'età Media, è inoltre di non poco giovamento per conoscere il governo politico, il modo di giudicare di que' secoli; i varj Magistrati, e lo stato degli Uomini liberi e servi, e cose simili. E' utile inoltre alla Storia de' Pontefici, ed Imperatori. Si valse di essa il Ducheno, il Leoncillo, il Campello, il Mabillone, e il Ducangio.

Aggiunge il Sig. Muratori in ultimo luogo una descrizione della magnificenza del predetto Monastero; che trascrisse da un Ms. intitolato *De Destructione Monasterii Farfensis editum a Venerando Patre Hugone Abate ejusdem Monasterii*. Questo Ugone fu creato Abate nel 997. Soggiunge ancora due cataloghi, l'uno de' Duchi di Spoleto, e Abati di Farfa: l'altro de' soli Abati; ambedue trasportati dal Mabillone nel suo Museo Italico, e tratti dalla soprammentovata grand'Opera dell'Autor della Cronaca.

p. 682 *Opuscula tria nondum edita nempe: Carmen vetustissimum de Laudibus Med-*
dio-

diolani; Rytmus in obitum Caroli Magni Augusti; & Mutinensis Urbis descriptio, sive additamentum ad vitam Sancti Giminiani Episcopi Mutinensis, Auctoribus Anonymis ex Mss. codicibus Veronensibus: Fin alla col. 692.

Le prime due Operette son tratte da un antichissimo Codice Manoscritto del Collegio de' Canonici di Verona, il quale da' caratteri si scorge scritto da ottocento anni indietro. Potrebbeasi conghietturare che i versi in lode di Milano fossero composti nel tempo di Liutprando Re de' Longobardi. Dopo questi nel Codice era un Inno in Lode di S. Ambrogio, il quale si leggerà dietro ai medesimi versi; ed un altro Ritmo di soli quattro versi, che il Sig. Muratori inserisce in questa prefazione. E composto da un Sacerdote, che dice d'essere stato ordinato da Adalberto Vescovo di Verona, intorno al quale s'inganna l'Ughelli quando dice farsi menzione di esso in un diploma d'Ugone Re d'Italia: Adalberto era morto molto prima. Il Sig. Muratori lascia indeciso se al compositore di questi versi si debbano attribuire anche gli antecedenti. L'In-

L'Inno sopra Carlo Magno è pure nel medesimo Codice.

La descrizione della Città di Modena è tratta da un altro Codice, che si conserva appresso Bartolomeo Campagnola, Cancelliere del Collegio de' Canonici di Verona. In esso è la vita di S. Geminiano, antico Vescovo di Modena; quale fu pubblicata dal Mombrizio, e dal Bollandò, se non che è più corretta. Evvi aggiunta nel fine la presente descrizione, il cui Anonimo autore visse come si conghiettura verso il 910; ed è lo stesso che scrisse la vita predetta.

P. 694. *Chronici Monasteri Novaliciensis Fragmenta quæ supersunt, Auctore Monaco Anonymo scribente circiter Annum Christianæ Æræ 1060. partim antea a Du-Chesnoio Viro Clarissimo edita, partim nunc primum ex Ms. Codice Malaspineo Addita, cum quibusdam castigationibus Ludovici Antonii Muratorii.* Fin alla col. 764.

Celebre anticamente fu il Monastero Novalicense, ora la Novalesa nel Piemonte, da pochi Monaci abitato, e poco noto. Costa che l'autore di questa Cronaca fosse Monaco del

del Monastero di Brema nella Diocesi di Pavia, e scrivesse verso il 1050. Fin dal tempo ch'essa fu pubblicata dal Du-chenio, n'era già perito il primo e il quarto libro, ed alcuni capitoli del secondo. Ma il Du-chenio non diede neppur intero, ciò che di essa ci rimaneva. Fece nondimeno giudiciosamente secondo il parer del Sig. Muratori, a scelgere fra tante favole, delle quali è piena questa Cronaca; ciò che à maggiore aspetto di verità. E se il Sig. Muratori venne in oppinione di pubblicare, ciò che da quello fu trascurato; due ragioni principalmente lo mossero: l'una che non si doveano nascondere al pubblico que' monumenti, che potevano recar qualche lume, almeno alla Storia Monastica: la seconda, che simili Scrittori, i quali nelle favole addotte seguirono l'autorità d'altri più antichi, o la credenza popolare, giovano a far conoscere qual fosse il carattere de' Scrittori di que' Secoli.

Chronicon Casauriense, sive Historia Monasterii Casauriensis Ordinis Sancti Benedicti, a Ludovico II. Imper. Anno Domini 866. Conditi, Auctore Johanne p. 766.

hanne Berardi ejusdem Coenobii Monacho, ab ejus origine usque ad annum 1182. quo scriptor florebat, deducta, Atque antea partim a Du-Chesnio, & Ughellio, partim a Dacherio edita, Nunc autem in unum collecta, & ordinata, atque insigni mole Chartarum nondum editarum e Christianissimi Regis Bibliotheca Depromptarum, locupletata. Fin alla col. 1018.

Fu illustre in Italia il Monastero de' Padri Benedettini, detto *Casauriense*, ed anche *Piscariense*, e della S.S. Trinità. Ora è deserto e abbandonato, e ciò che rimane delle rendite di esso, è divenuto Commenda. Questo Monastero riconosceva la sua fondazione, ed opulenza da Lodovico II. Imperadore. Quando Carlo VIII. venne in Italia all'acquisto del regno di Napoli, gli fu presentato un codice antichissimo, ed unico per avventura, dov'erano raccolti gli antichi Diplomi e Privilegi di quel Monastero, e descritta insieme la Storia di esso. Carlo lo portò seco in Francia dove si conserva nella Biblioteca Reale. Da questo Codice, il Duchenio tolse la Storia della fondazione del

del Monastero Casauriense , stampata nell' anno 1641. nel Terzo Tomo della sua raccolta . Questa Storia medesima si conservava in un altro Codice , appartenente a Pietro Colonna, Commendatore perpetuo del sopradetto Monastero ; e l' Ughelli nella sua edizione An. 1659. la trascrisse da questo, senza però far menzione, che fosse stata prima stampata dal Duchenio . Nel 1661. fu data fuori dal Dacherio la Cronaca del Monastero Casauriense con l' aggiunta de' principali Diplomi ; il tutto trascritto dal Codice del Re Cristianissimo . Di questo si valse pure il Mabillone nella sua Diplomatica , e ne' suoi Annali Benedettini , e Stefano Baluzio nelle sue Note ai *Capitolari* de' Re di Francia .

Ognuno vede quanto sia opportuna questa Cronaca ad illustrare la Storia d' Italia . In questa nuova edizione , si sono aggiunti varj Diplomi, trascritti dal Codice soprammentovato , i quali potranno servire di grande ajuto agli eruditi . L' Autore era Monaco dello stesso Monastero , e si pose a scrivere verso l'an. 1182. Il suo nome era

era *Giovanni* figliuol di *Berardo*, e non *Giovanni Berardo*, come vuole il *Dacherio*. Dopo la prefazione del *Sig. Muratori* si legge quella già stampata del *Dacherio*.

p. 922. *Additamenta ad Chronicon Casuariense nunc primum edita.* Fin alla col. 1018.

Queste sono le aggiunte delle quali parla il *Sig. Muratori* nella prefazione antecedente: Si premette un avvertimento al lettore, in cui vien detto che gli editori avevano in animo di disporre queste aggiunte per ordine de' tempi, e de' luoghi nella Cronaca stessa. Ma trovando essere cosa impossibile di conformarsi costantemente all'ordine, e talvolta al senso dell'Autore; furono costretti di lasciarle nel fine.

p. 1020. *Kalendaria duo pervetusta, nunc primum prodeunt ex Mss. Codicibus, alterum Bibliothecae Ambrosianae, alterum apud Camillum Sitonum Mediolanensem.* Fin alla col. 1041.

Pensò il *Sig. Muratori* di dar alla luce, i due presenti *Calendarj*, tratti da Manoscritti antichissimi; come monumenti da non essere disprezati
riguar-

riguardo all' antica erudizione. Si scorge in essi quali fossero anticamente i giorni festivi presso i Milanefi, quale il Ciclo, e la ragione del Computo Ecclesiastico di que' tempi. Osservifi specialmente come il giro delle Indizioni non cominciava il primo di Settembre, ma l'ottavo giorno delle Calende d' Ottobre, ch' è il 23. di Settembre. Ma sopra tutto è da notare ciò che s' intenda in questi Calendari per *Giorni Egizj*. Per questi altro non s' intendeva che alcuni giorni del Mese superstiziosamente creduti infaufti, secondo l'asseveranza degli Astrologi Egiziani. Questa superstizione correva non solamente ne' secoli bassi, e rozzi, ma ne' tempi anche de' Romani, come si rileva da un Calendario, fatto sotto il regno di Costantino il Grande. Il Lambezio confessa di non saper che si fossero questi *Dies Ægyptiaci*, quando sono spiegati da S. Ambrogio, e Sant' Agostino. Omettendo ciò che ne scrisse il Du-Cangio; adduce il Sig. Muratori alcuni passi, tratti da Codici Manoscritti, dove questa interpretazione, è chiarissimamente es-

pressa. Questa superstizione era un residuo dell'opinione de' Pagani, come lo è parimente il costume, ch'è pervenuto sino a' nostri più illuminati, di non celebrar Nozze per tutto il Mese di Maggio.

P.1043. *Vita Sancti Athanasi Episcopi Neapolitani a Johanne Diacono, & Petro subdiacono Neapolitanis, scripta. Accedunt acta traslationis Corporis ejusdem Sancti Athanasii, Auctore eodem Petro subdiacono, circiter annum 880. literis consignata. Omnia nuper evulgata a P. Guglielmo Cupero e Societate Jesu in act. Sanct. Bolland. Nunc autem in Italica Historia commodum recusa, una cum Praefatione & Notis ejusdem P. Cuperi. Fin alla col. 1076.*

Nella seconda parte del tomo primo di questa Raccolta, diede il Sig. Muratori le vite de' Vescovi Napolitani, scritte da Giovanni Diacono verso l'anno 875; ed insieme una breve vita di Sant'Atanasio Vescovo di quella Città, composta dal medesimo Autore vivente nel 832. Parlò nella prefazione d'un'altra vita, alcuni frammenti della quale furono tra-

trascritti dal Baronio ne' suoi Annali, il quale chiama l'Autore di essa *Pietro Diacono Cassinense*. Ora mentre il Sig. Muratori poneva ogni diligenza per rinvenire un Codice di essa, la vide stampata ne' Bollandi colle note del P. Cupero. Si valse egli per tanto di quell'edizione per ornare la sua raccolta con questa seconda e più diffusa vita di quel Santo Vescovo, aggiungendovi di bel nuovo quell'altra più breve mentovata di sopra, ma in questa nuova edizione, corredata di note, che sono pure dello stesso P. Cupero. Questi attribuisce ad un Autore Anonimo la vita che il Baronio dice essere stata composta da Pietro Diacono Cassinense, imperciocchè visse questi nel XII. Secolo, e quella vita, come apparisce dal contenuto, fu scritta da Autore contemporaneo. Il Sig. Muratori è con il Baronio quanto al nome di Pietro, ma discorda da lui intorno all'essere stato Monaco Cassinense. Egli fu Pietro Diacono Napolitano, contemporaneo e di Sant'Atanasio, e del suo successore e Nipote, chiamato Atanasio II. Aggiungesi alla vita men-

zionata di sopra, La Traslazione del Corpo di esso Sant'Atanasio, pubblicata congiuntamente dal P. Cupero, e che secondo il Sig. Muratori à per Autore lo stesso Pietro Soddiacono.

Dopo la prefazione del Sig. Muratori si leggono alcune memorie del P. Cupero sopra Sant'Atanasio. Segue la breve vita di Giovanni Diacono, e poscia alcune Osservazioni sopra la seconda vita, e la Traslazione di Sant'Atanasio, tolte da' P.P. Bollandi.

p.1078. *Variantes Lectiones ad Historiam Liutprandi Ticinensis Diaconi, Demum Episcopi Cremonensis Tom. II. editam addenda, ex tribus Mss. Codicibus Augustissimæ Cesareæ Bibliothecæ depromptæ.*
Fin alla col. 1092.

Queste varie Lezioni sembrano per avventura di poco momento, ma spettando ad una Storia tanto necessaria, come è quella di Liutprando che si trova nella prima parte di questo tomo; non erano da trascurare.

p.1093. *Veronæ Rythmica Descriptio ab Anonymo circiter annum 790. facta, & a Viro Clarissimo P. Johanne Mabillonio antea evulgata, nunc autem ad majorem*

jorem Italicæ Historiæ lucem Collectioni huic addita. Fin alla col. 1095.

Avendo il Sig. Muratori data di sopra un' antica descrizione in verso della Città di Milano, pensò di aggiunger questa della Città di Verona, già data in luce dal Mabillone. Fu scritta nel medesimo tempo che la prima, e forse dal medesimo Autore. Si conoscerà da essa, qual fosse novecent'anni fa, lo stato della Città di Verona. A questo breve avvertimento del Sig. Muratori, ne segue un altro del P. Mabillone.

Emendationes Paralipomenon Anonymi Salernitani desumptæ e vetustissimo Codice Bibliothecæ Vaticanæ. Fin alla col. 1112.

Nella prefazione a' Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano, avverte il Sig. Muratori, che il Codice di cui si valse, era pieno d'errori. Il Sig. Niccolò Carminio Falconi che gli comunicò il medesimo, inviogli ancora le presenti correzioni, fattevi colla guida d'un Codice antichissimo della Biblioteca Vaticana.

ARTICOLO II.

Il Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce e i Colori, e l'Attrazione. Novella edizione emendata ed accresciuta. In Napoli 1739. a spese di Giambattista Pasquali Libraro in Venezia. in 8. grande pagg. 303. con nel fine una Lettera intorno al Nuovo Sistema d'Ottica del Sig. Conte Giovanni Rizzetti; senza la Dedicazione in verso Endecasillabo sciolto alla Sacra Imperiale Maestà di Tutte le Russie, alcuni versi Inglese di una Dama, e d'altri soggetti in lode dell'Opera, un avvertimento a' Lettori, la Lettera al Signor Bernardo di Fontenelle che tien luogo di Prefazione; ed un Sonetto in Francese del Signor di Voltaire.

DAl titolo dell'Opera si può riconoscere il disegno dell'Autore. Il Sig. Algaroti non volle produrre nuove osservazioni e scoperte intorno al Sistema della luce, de' colori, e dell'attrazione, ma solo mettere a portata

tata di chiunque, sprovveduto di cognizioni matematiche, à ingegno sufficiente dalla natura, ed è capace d'una mediocre attenzione, per concepire istoricamente la forza, e le particolarità del Sistema d'Ottica Nevvtoniano. In fatti qual grado di ingegno egli brami ne' suoi Lettori, si può comprendere dal grado, e dalle qualità di Spirito ch'egli suppone nella persona, o nella Dama, con cui si fa a ragionare. Il Dialogo è per consenso universale la via più facile di comunicare agli altri i pensieri proprij, e questa fu scelta dal nostro Autore, il qual s'infinge d'aver tenuto discorso con una Dama sopra l'Ottica del Sig. Nevvton, e ce ne dà la relazione. Sei sono questi dialoghi scientifici avuti per cinque giorni di seguito con la Dama. L'ultimo de' quali è dell'*attrazione*, circostanza non accennata nel titolo della prima edizione. Le linee e le figure onde ei si serve, sono la vasca d'una fontana, i viali d'un giardino, le pareti dipinte d'una Galleria, e simili, e sfugge a più potere di intorbidar la mente di quella Signora con voci

strane, o termini consacrati alle scienze, e laddove è d'uopo usarne alcuno, cerca tosto di renderlo intelligibile con l'idee più facili e materiali. L'aria della conversazione è gioviale, e sempre ornata. I Poeti antichi e moderni d'ogni nazione, le storie remote e presenti, i detti più singolari de' Filosofi, de' Principi, ed altri intrecci di questa maniera, fervono spesso di diversione, ora d'ornamento, e talvolta d'energia ai discorsi, lo stile de' quali è da pertutto animato con figure, similitudini, e allusioni.

Ciò che dà motivo al filosofico intrattenimento sono questi versi:

O dell' aurata

Luce settemplice

I vario ardenti, e misti almi colori.

versi d'una Canzone dello stesso Signore Algaroti, e de' quali la Dama desidera il commento. Ma non avendo ella la menoma tintura di Fisica, ed essendo impossibile di rapidamente passare all'ultime Nevvtoniane scoperte, egli si fa da lungi, ed espone con brevità la nascita, la propagazione, la decadenza, e il risorgimento della filosofia, e si ferma nel Sistema

stema del Cartesio , da cui furono atterrate le Chimere degli Scolastici. Pone nel prospetto migliore l'alta fabbrica di questo Sistema, talchè la Dama diviene Cartesiana . Ma esposti in proseguimento gl'inconvenienti che dalle ipotesi Cartesiane derivano, e le nuove regolazioni fattevi dal Malebranchio, ella del Malebranchio si fa seguace . Sciolto in fine con le osservazioni del Nevvton quanto dal predetto filosofo era stato costruito, si viene alle sperienze intorno alla Luce, e i Colori , e per conseguenza al Sistema d'Ottica Nevvtoniano , e con occasione di spiegare alcuni effetti mirabili della Luce , s'entra nel Sistema dell'attrazione, del quale esposto quanto può essere inteso da chi non à meditato lungamente sopra questo soggetto , o non si è internato nelle geometriche speculazioni ; si termina l'Opera. Nella Dama che si fa prima Cartesiana , poi Malebranchista , e che ultimamente abbraccia il Sistema Nevvtoniano, è naturale il credere che l'Autore abbia voluto dipingere le impressioni , che questi tre Sistemi fecero successivamente negli

Uomini. E poichè egli cerca di parlare sempre nel modo in cui più facilmente possa essere inteso; perciò la Dama non à quasi mai bisogno di ripetizioni, o rischiaramenti, ma per lo più coglie sempre nel punto; anzi con riflessi sulle cose apprese, fa strada all'Autore per passare ad altre. Questo in generale è il metodo, e l'artificio de' presenti Dialoghi.

Ma per discendere a' particolari faremo dalla Storia della Filosofia, che serve come di preliminare a questi ragionamenti. Incomincia dunque l'Autore; „ Egli è naturale, che dac-

P. 9. „ chè la Società fu così bene stabi-

p. 10. „ lita tra gli uomini, che vi potes-

„ fero tra di loro essere degli oziosi;

„ il che io riguardo come l'Epoca del-

„ la sua perfezione; questi tra per la

„ curiosità, che naturalmente abbia-

„ mo anche delle cose che ci appar-

„ tengono meno, e forse per la pau-

„ ra d'esser chiamati dagli altri oziosi,

„ si mettesero a considerare la va-

„ rietà delle cose, che compongono

„ questo Universo, le loro differenze,

„ e i loro effetti. Egli è naturale al-

„ tresì che una delle prime confide-

ARTICOLO II. 35

„ razioni di questi oziosi, che si fe-
 „ cero chiamar dopoi *Filosofi*, fosse
 „ intorno alla Luce, ch'è certamen-
 „ te la più bella, e più cospicua co-
 „ sa che veggiamo, anzi quella, per
 „ cui veggiamo tutte le altre cose,
 „ e per conseguente intorno a' colo-
 „ ri da essa luce sugli oggetti dipin-
 „ ti, e che spargono di tanta varie-
 „ tà e di tanto diletto questo nostro
 „ Mondo. Così cred'io che l'*Ottica*,
 „ ch'è quella parte di Fisica che ap-
 „ partiene alla luce, e ai colori, e
 „ generalmente tutta la Fisica sia na-
 „ ta tra gli uomini insieme coll'ozio,
 „ posteriore in vero a qualche sorta
 „ di Morale, e di Geometria, ne-
 „ cessarie di buon ora agli uomini
 „ per li più stringenti bisogni loro,
 „ contemporanea, se volete, alla Poe-
 „ sia, e anteriore alla Metafisica,
 „ per cui vi voleva ancora maggior
 „ ozio. Accenna poi come sul bel
 „ principio vollero in modo strano i
 „ Filosofi da una leggera cognizion del-
 „ le cose passare a spiegarne la natura,
 „ e indovinarne gli effetti; e come le
 „ rivoluzioni degli Stati, la ferocia de'
 „ Popoli, il carattere delle Nazioni, e p. II.

la profession di coloro, presso a' qua-
 li fiorì ne' passati tempi la Filosofia,
 ne ritardarono non poco i progressi.
 Essa dall' Oriente traghettò in Roma
 colle morbidezze, e la corruzione,
 e ne' primi secoli del Cristianesimo
 servì per combattere la Religione Pa-
 gana. Ma insorte poi gravissime con-
 tesse tra i Filosofi medesimi, e so-
 pravvenute le incursioni de' Barbari,
 rimase involta in una profonda not-
 te, finchè riaccesesi tra gli Arabi al-
 cune scintille dell' antico sapere, la
 Dottrina d' Aristotile tornò a rinasce-
 re, e per l' Oriente sparsa, fu poi da
 Monaci volentieri abbracciata, come
 quella che al genere della vita loro,
 era molto conforme. „ Quindi un
 „ Chaos di varie questioni, ed inuti-
 „ li, una filza d' inintelligibili defini-
 „ zioni, un cieco ardor per la con-
 „ tesa, ed una cieca divozione ver-
 „ so Aristotile (che i novelli Filosofi
 „ assolutamente il Filosofo, o una
 „ seconda natura chiamavano) e so-
 „ prattutto un certo linguaggio di ter-
 „ mini vaghi, oscuri, e difficili a
 „ proferirsi, o voti d' idee, o pieni
 „ di confusione, inondò a guisa di
 „ ster-

„ sterminatore diluvio la faccia di
 „ tutta la terra, ed usurpò per mol-
 „ ti Secoli il fastoso nome di scienza“.

Dopo lungo tempo venne al Mondo
 il Galileo che incominciò a comba-
 tere con la guida dell'esperienza le
 sognate Aristoteliche dottrine degli
 Scolastici, a deprimere l'orgogliosa
 ignoranza degli Uomini, a porre „ i
 „ primifondamenti del solido Tem-
 „ pio, che il gran Nevvton poi in-
 „ nalzò alla verità“.

P. 150

Ma nel me-
 desimo tempo egli „ fu attraversato
 „ da un'altra specie di filosofi tanto
 „ più formidabili, quanto ch' erano
 „ anch' essi disprezzatori degli anti-
 „ chi, il che incominciava già a ve-
 „ nire alla moda: che all'opposto
 „ di questi dicean cose, delle quali
 „ ognuno se ne faceva un'idea chiara,
 „ e distinta, che precisione, ed ordi-
 „ ne introdussero nello scrivere, tan-
 „ to meno allora comuni, quanto
 „ più son naturali e necessarj, e che
 „ con certi moti e con certe figure
 „ solamente, ch' essi sapean dare a
 „ tempo, e secondo le occorrenze
 „ a' corpi, ci promettean di spiegar
 „ ciò che pareva più inesplicabile nel-

„ la natura “. L'ambizione umana
 lusingata con queste magnifiche pro-
 messe da Cartesiani, fu cagione ch'
 essi trovassero subito gran partigiani,
 e che il Sistema loro mettesse stabili
 radici nel mondo: Toccato legger-
 mente il difetto di questo, ch'è di
 voler spiegare la natura, e la pro-
 prietà delle cose, senza prima cono-
 scerne ben gli effetti, o i fenomeni,
 p. 18. si ferma l'Autore sopra il suo parti-
 colare soggetto della luce; intorno al-
 la quale accennate di passaggio le stra-
 vaganti, e varie oppinioni che in di-
 versi Secoli appresso diverse nazioni
 fiorirono; viene al Sistema degli *Atomi-
 misti*. Questi che si sforzarono di spie-
 gar ogni cosa col voto, e col movi-
 mento, e colla figura di certi mini-
 mi corpicciuoli, che chiamavano *Atomi*,
 dissero la luce del Sole a cagion
 d'esempio altro non esserè che una
 perenne e copiosa corrente di piccolis-
 sime particelle, o atomi che uscendo
 dal Sole, e spargendosi con incredi-
 bile velocità per ogni verso; riempio-
 no tutti i vasti e immensi tratti del
 Cielo, talchè un lume è sempre se-
 guito da un nuovo lume; e un rag-
 gio

gio da un nuovo raggio. Dopo qualche breve digressione, ma non fuor del proposito ripigliando l'Autore il discorso del Sole, considerato come fonte della luce, soggiunge essere anche la sorgente de' colori; dicendo alla Marchesa che tutte le cose al bujo sono spogliate de' colori, e che si riveston poi al nuovo ritorno della luce. Curiosa la Dama di avere la spiegazione di questa maraviglia, egli dice che in ciò la servirebbe il Cartesio, che su questo soggetto s'internò molto più che non fece Lucrezio, o vogliam dire gli Atomisti, con li quali benchè i suoi principj sieno differenti, s'accorda nondimeno in questo punto.

Incomincia dunque dall' esporre il ^{p. 26.} Sistema Cartesiano de' *Vortici*, facendo che la Marchesa s'immagini tutta la materia, ond'è composto l'Universo, esser tante piccolissime particelle, della figura d'un dado, le quali girando con somma rapidità intorno ad un punto, dal continuo urtarsi tra loro, vanno logorandosi le punte, e s'accostano alla figura d'una palla: le particelle formate dalla rottura di que-
le

le punte col suo continuo girare, divenir sottilissime, e precipitando nel centro del Vortice, dal qual centro le particelle rotonde si discostano, per proprietà di moto; formare ciò che si chiama *materia del primo elemento*, o sia il Sole, o una stella fissa: questa premere continuamente la *materia globulosa*, o *del secondo elemento*, la qual' è la luce, perciocchè questa ricevendo impressione dall' altra ferisce negli oggetti, e da quelli continuando finò all' occhio, ci desta l' idea della luce, e de' colori. Non lascia egli d' accennare la *materia del terzo elemento*, formata da alcune particelle di figura ramosa, ed irregolare, che sono tra quelle del primo Elemento, e che avviticchiandosi insieme vengono talvolta a comporre moli vastissime come son quelle croste, che talvolta si videro nel Sole medesimo, e dalle quali ebbe origine la nostra Terra, e tutti gli altri pianeti, o Corpi celesti, che ricevono il lume d'altronde; quando impedito il moto del vortice da quelle croste, e per conseguente diminuita notabilmente la forza di esso, furono que' Corpi

pi costretti a cedere alla rapidità d' altri vortici, da quali furono rapiti, e intorno ai quali s'aggirano, come la Luna intorno alla Terra, e la Terra poi, Marte &c. intorno al Sole, che al presente è come Signore del nostro vortice. Dichiarati poscia per via del *moto di rotazione* della materia globulosa i fenomeni della diversità de' colori negli oggetti, si termina dall'Autore il primo dialogo.

Nel secondo continua a dimostrare, come i colori non sono realmente fuori dell'occhio, oltre il quale non v'è che puro moto di particelle, e che gli odori, e i sapori, e tutte l'altre che si chiamano *qualità sensibili*, non sono realmente ne'Corpi medesimi, come viene naturalmente creduto, ma solo in noi stessi. Tocca egli la quistione com'esser possa che non vi essendo fuor di noi che moto, succeda che da questo moto si destino quelle idee di colori, sapori, e simili, che non mostrano avere alcuna relazione, e rassomiglianza col moto. Pone in maggior vista tale questione con l'altra del vincolo tra l'anima, e il corpo, le quali due

cose, benchè sembrino l'una agire sopra l'altra, ciò non ostante non possono avere per natura loro alcun rapporto scambievole. Scioglie sì fatti dubbj col Sistema dell'armonia prestabilita tra l'anima, e il corpo, cioè sicchè a certi moti del mondo materiale volle Iddio che corrispondessero certe idee nel mondo intellettuale, senza che il moto sia cagione prossima, o rimota dell'idea; talchè si potrebbe egualmente, se con diversa legge fosse da Dio stata questa armonia stabilita, veder del pari per gli orecchi, e udire per gli occhi. Levato nella Marchesa il pregiudizio connaturale in tutti gli Uomini rispetto alle qualità sensibili, le fa toccar con mano che oltrechè il colore, e il sapore non sieno ne' corpi, non si à poi alcuna certezza, che un certo colore, o un certo sapore da uno veduto o sentito all'occasione d'una stoffa, o d'una frutta, sia il medesimo colore, o sapore, sentito, e veduto da un altro all'occasione della stoffa, e della frutta medesima. E dice esserli trovati anche degli uomini che vedevano le cose più grandi con

un occhio, che con l' altro, e rosse con uno, e gialle con l' altro. Onde se nella stessa persona si scorge tal varietà, maggiormente si può credere ch'essa sussista tra uomo e uomo. A questo proposito che si possa veder da ognuno il mondo in differente maniera, accenna l' Autore essere stato detto non aver noi alcuna certezza dell' esistenza del Mondo medesimo, e tutto essere sogno ed apparenza. Con occasione di dovere dimostrare alla Marchesa ciò che s'intenda per nervo Ottico, dal quale si porta al cervello l' immagine degli oggetti visibili, entra egli nell' esposizione de' Principj Generali dell' Ottica. Mostra ciò che si debba intendere per *Riflessione*, e *Rifrazione*, per *Mezzo*, *Raggi Convergenti*, e *Divergenti*, e come presa una *lente* si dipingono gli oggetti di là da quella, ma al rovescio; e desiderando la Marchesa una di quelle camere oscure, dove sopra una carta si dipingono per via d'una *lente* tutti gli oggetti al di fuori, ei soggiunge che non fa mestiere di questa camera oscura, poichè tale appunto ella dee considerarse essere l'occhio:

umano : e qui rimane il secondo Dialogo.

P. 87. Nel terzo poi scioglie la questione già sul fine dell'antecedente proposta; cioè come avvenga che con li due occhi noi veggiamo un solo oggetto, ed avendo esposte le oppinioni di chi vuole che noi veggiamo con un sol occhio alla volta, o che veggiamo una sola immagine, benchè da due occhi doppia ella venga, nella guisa che dal tocco di due corde unisuone, ne risulta un unico suono; stabilisce che due veramente sono le immagini che da due occhi si formano in noi, ma che nondimeno vediamo uno l'oggetto, dalla assuefazione nata dal tatto di sentirlo essere in effetto un solo. Egli si difonde a mostrare le analogie che passano tra l'idee del tatto, e della vista, e separa l'une dall'altre. Spiega nella guisa medesima perchè sebben l'immagine dell'oggetto si dipinga al rovescio nella retina, si vegga ella da noi dritta, e nella positura stessa in cui sussiste l'oggetto; e preso motivo da ciò che già disse nel secondo Dialogo, che i raggi che dagli oggetti più lontani
 cado-

cadono sopra una lente, si riuniscono di là da quella in un punto men discosto da essa, che non fanno i raggi che partono da oggetti meno remoti, dice avvenire la stessa cosa nell'occhio nostro, cosicchè per vedere gli oggetti più lontani è forza avvicinare la retina all'umor cristallino, e per isorgere i più vicini, allontanarla da quello; il che si fa per via d'alcuni muscoli atti a quest' uso. E perchè vi sono alcuni che non possono valersi speditamente di tutti questi muscoli, nasce che taluno vede l'oggetto più lontano, senza poter discernere il più vicino, ed all'incontro; e quegli si chiama *Presbite*, questi *Miope*. Rimedio a tali difetti naturali della vista sono gli Occhiali, che di lenti convesse per li Presbiteri, e di concave per li Miopi, sono formati. Per supplire maggiormente a questi difetti, oltre quello richiede l'uso della vita, i Filosofi che non potevano vedere gli oggetti lontanissimi, o i picciolissimi come avrebbero voluto, inventarono altre due specie di vetri, che *Telescopj*, o *Canocchiali* e *Microscopj* si dicono. Quelli servono

no a guardar nel seno de' vasti corpi celesti, questi a spiare nelle più minute particelle della materia, ed a scoprire un nuovo mondo d' infiniti, e picciolissimi viventi. L' ajuto de' Microscopj benchè a prima vista non sembri tanto cospicuo, com'è quello de' Canocchiali, fu nondimeno d' uso più grande, e servì in proseguimento all' introduzione del calcolo delle flussioni, e degl' infinitamente piccolli, ch'è di tanta gloria al Nevvton, inventore di esso. Prendendo poscia occasione il Sig. Algaroti di paragonare i Sapienti antichi alla Luna quando è nell' Orizzonte, e i moderni al medesimo pianeta, quando è sul Meridiano; dichiara nel tempo stesso perchè nel primo caso ella ci sembri più grande all' occhio, che nel secondo; e viene in ultimo alla riforma del Sistema Cartesiano, introdotta dal Malebranchio, e che lasciando intatte l' altre cose, cade solamente sopra i Globetti della luce, e sopra la maniera, onde si eccitano in noi le sensazioni de' colori. Le innumerabili filze di questi globetti, che dovrebbero partire da tanti pun-

ti

ti degli oggetti, quanti sono i punti visibili di essi, tagliandosi scambievolmente, nascerebbe tal confusione (per la durezza de' globetti) ne' diversi moti di rotazione delle filze medesime, che da niun punto giungerebbe all'occhio serie veruna, e per conseguente non farebbe dall'occhio veduto alcun punto dell'oggetto. Il Malebranchio sostituì ai piccoli globetti dieci vorticetti piccolissimi, e fluidissimi, composti di materia sottilissima, ed eterea, e de' quali ogni particolar Vortice è ripieno. Secondo che le vibrazioni sono maggiori o minori di numero s' eccita in noi un colore, o un altro, nella stessa guisa che la maggiore, o minor prontezza de' vortici dell'aria, desta nell'orecchio varj gradi di suono. Così esposta dall'Autore per tutta la sua estesa, e nel suo miglior punto di vista la comparazione tra i vortici della luce, e i vortici dell'aria, nel fine del Dialogo alla Marchesa, che già alla riforma del Malebranchio pareva inclinata, fa vedere all'incontro che i vortici dell'aria, e quelli della luce, non ànno tra loro tutta quel-

quella analogia , che pur farebbe necessaria , e che in una cosa di somma rilevanza la disparità è molto sensibile ; perciocchè se dietro una collina si sente lo strepito de' cacciatori , che sono all' opposta parte del colle ; nella stessa guisa si dovrebbe veder il Sole anche quando da frapposti monti ci viene nascosto ; il che pur necessariamente accaderebbe se ci fossero vortici , ed ondulazioni nella materia della luce , come nell' elemento dell' aria essere si dimostra .

p.141. I due seguenti Dialoghi comprendono il Sistema Nevvtoniano dell' Ottica , preceduto da un breve elogio della Fisica sperimentale . Infatti non avendo veduto finora la Marchesa , che distrugger Sistemi dalle Osservazioni , ella dovea omai sotto un altro aspetto considerarle , cioè per il fondamento di tutte le belle cognizioni , che sì nelle Scienze , che nelle Arti tanto meccaniche , come liberali , acquistarono in processo di tempo , e con la scorta di esse i moderni Filosofi . Tale è il soggetto del predetto elogio , in cui si fa menzione di tutte le più belle scoperte che con diligen-

genti , e sagaci esperimenti furono trovate nell' Astronomia , Storia Naturale , Anatomia , Meccanica , e simili. Indi si viene al Sistema stesso dell' Ottica , dove si espongono tutte le cospicue , e decisive esperienze che a stabilirlo condussero. „ Un raggio di „ luce per quanto sottile egli sia , „ altro non è che un fascetto d' in- „ finiti altri raggi , i quali non sono „ già tutti del medesimo colore , ben- „ chè tutto il raggio ci paja bianco ; „ ma alcuni sono rossi ; alcuni al- „ tri aranci , altri gialli , altri ver- „ di , altri azzurri , altri indachi , „ altri violetti , con infiniti gradi di „ colori intermedi tra gli uni , e gli „ altri di questi sette principali. Que- „ sti raggi di differenti colori che si „ chiamano *primitivi* , ovvero *omoge- „ nei* , mescolati insieme compongono „ un raggio *eterogeneo e composto* , com' „ è un raggio di sole di color bian- „ co , o piuttosto che pende all' au- „ reo “ . Posto questo risultato delle prime esperienze che seguiranno , entra l' Autore a dichiarare la differente rifrangibilità de' raggi , adduce l' esperienza per cui resta confutata la

dispersione del Grimaldi, la quale un
 Avversario del Sig. Nevvton, credet-
 te essere anzi da lui stata co' suoi spe-
 rimenti comprovata; e discende all'es-
 perienze che riguardano *l'immutabili-
 tà de' colori*, malamente, e in pregiu-
 dizio del Neutoniano Sistema, rifatte
 dal Sig. Mariotte in Francia, ma
 ripetute poscia in Londra, e ultima-
 mente a Bologna, vengono in fine
 di consenso universale approvate. Non
 si trascurano quell'esperienze che ser-
 vono a distruggere l'opinione del
 predetto Avversario del Nevvton, che
 suppone de' fondi, e de' mezzi chiari
 ed oscuri, la diversa combinazion de'
 quali a suo giudizio, è cagione del-
 la diversità de' colori. Si espone con
 quali esperienze sia pervenuto il Ne-
 vvton a distinguere i gradi della di-
 versa rifrangibilità de' colori, e si dà
 principio al quinto dialogo con una
 digressione che riguarda alcuni effetti
 della luce malamente spiegati dagli an-
 tichi, e la natura de' Fosfori. Tor-
 nando poi l'Autore al Sistema stesso,
 mostra che la diversità de' colori ne'
 corpi dipende dalle analogie, e simi-
 litudini, che sono tra le laminette
 delle

delle materie, e le particelle onde i corpi sono composti, cioè dipende dalla varia grossezza, e densità che si trova nelle particelle di essi. Non si tralascia di parlare dell' aberrazione del lume, cioè di quel circoletto che fanno i raggi che si uniscono nella lente, e che nasce principalmente dalla natura stessa della luce, che variamente ne' diversi raggi si rifrange, e con occasione che si menzionano due memorabili Ecclissi totali del Sole, per ispiegar le quali sono stati costretti gli Astronomi a ricorrere alla diffrazione, o inflessione della Luce; s'entra a ragionare dell' attrazione, di cui soggetto è il sesto dialogo.

In questo adunque esposto istoricamente il Sistema nostro Solare, si viene a parlar delle principali leggi dell'attrazione, ed a spiegare con questa i moti de' pianeti, il flusso, e riflusso del mare, i più mirabili e importanti effetti che succedono ne' Cieli, come anche nelle cose naturali in terra; ed entrando nel particolar soggetto della Luce si dimostra che la Rifrazione de' raggi da questa forza attrattiva procede, siccome la riflessione

p. 230

di essi dalla ripulsiva, la quale è d'una medesima natura, o piuttosto una sola forza con l'attrattiva. Si accennano in fine quelle cose che sotto forma di quistione, furono dal Nevvton proposte, ed una è quella dei raggi della luce, ch'ei pensa essere per avventura corpicciuoli di varia grandezza, dalla quale procede per via della forza attrattiva la varietà de' colori, e delle loro rifrazioni.

La prima edizione di quest'Opera, che passa altresì sotto nome di Napoli, fu fatta nel 1737. L'Autore tolse alcune cose alla prima, e ne aggiunse alcune altre a questa seconda, per render essa Opera (com'ei dice) degna più che si potesse della favorevol sorte che à ottenuto. Per verità le cose levate non sono di gran momento, e non riguardano punto la materia, ma solamente lo stile, e l'aria in parte della conversazione. Due sole cose si potrebbero notare tralasciate, che non sono precisamente di questo genere, e si è alla pag. 4. un breve giudizio intorno alcuni Poeti Inglese, ed alla pag. 71. l'osservazione critica intorno alla descrizione.

Virgiliana dell'incendio di Troja, veduto da Enea risplender nella marina di Sigeo. Le aggiunte che in questa seconda edizione non appartengono al genio della conversazione, o alla politezza del dire, sono specialmente alla pag. 89. laddove si spiega più particolarmente come avviene che con due occhi noi veggiamo un solo oggetto. Indi alla pag. 198. ove si legge quell'esperienza d'alterare il candore della luce riflessa, col levare dal raggio che si riflette ora un colore ed ora un altro. Finalmente alla pag. 208. è aggiunta quell'altra esperienza fatta dal Sig. Nevvton, di due vetri di Canocchiale, posti in guisa che si tocchino nelle sommità; per riconoscere la diversa riflessione de' raggi coloriti nella diversa grossezza del corpo donde riflettono.

Nel fine di questa seconda edizione si scorge una *Lettera intorno al Novello Sistema d'Ottica del Sig. Conte Giovanni Rizzetti*. Questo Signore nell'anno 1727. diede alle stampe un libro intitolato *De Luminis Affectibus Specimen Phisico-Mathematicum in duos libros divisum*, e dedica-

to all' Eminentissimo di Polignaco . Nella Prefazione alla detta Opera dimostra le ragioni, e le esperienze che a dubitare del Nevvtoniano Sistema lo indussero, la Ipotesi del quale a lui non sembra ad un solo principio appoggiata, e non estendersi a tuttigli effetti. L'Opera poi è divisa in due libri, nel primo de' quali si tratta degli effetti della Rifrazione, e Riflessione, e nel secondo si pone la nuova Teoria de' colori. Ora il Sig. Algaroti avendo fatto menzione nel suo libro di questo Avversario del Nevvton, ed essendogli poscia richiesto conto più distinto del Sistema di esso, scrisse la presente lettera, ove dimostra essere il novello Sistema, sopra regole generali, o Canoni, come i seguenti fondato.

p.429. Primo. Se un fondo chiaro manderà de' raggi attraverso un mezzo oscuro, caso che la forza del mezzo sia piccola, nascerà il color giallo; caso che grande il rosso.

Secondo. Se un fondo oscuro manderà de' raggi attraverso un mezzo chiaro, caso che la forza del mezzo sia piccola, nascerà il color violetto; o caso che grande, l'azzurro. L'ef-

L'esperienze che al parer dell' Au- p.295.
 tore gli dimostrano si fanno con un
 pezzo di Girasole, (*Vtrum Astroite*)
 o con un certo liquore chiamato In-
 fusione di legno Nefritico, e con un
 pezzo di carta, la quale viene intesa
 per il fondo, siccome il pezzo di Gi-
 rasole, o l'Infusione è significata per
 il mezzo... Ma se guardato un fon- p.296.
 do chiaro (dice il nostro Autore)
 attraverso un mezzo oscuro, na-
 scer dee il color rosso, perchè guar-
 dando una carta bianca illuminata
 dal Sole (come nell'esperienza del
 Sig. Rizzetti) non attraverso un
 pezzo di girasole nell'ombra; ma
 bensì attraverso un pezzo di vetro
 e di cristallo comune, sia egli
 quanto grosso, o sottile, o quanto
 all'ombra si vuole il più, perchè
 dico il color della carta non appa-
 risce egli mai nè giallo nè rosso;
 e solo s'inlaguidisce il color di lei,
 e s'annebbia un tal poco? Simil- p.297.
 mente se è vero, che guardato un
 fondo oscuro attraverso un mezzo
 chiaro, nascer dee il violetto, o l'
 azzurro, donde avviene egli mai,
 ciò non osservarsi per conto niuno,

„ guardando una carta nera nell' om-
 „ bra attraverso un vetro comune ,
 „ o cristallo illuminato ? Senza che
 „ se la differente relazione del chiaro
 „ all' oscuro tra il fondo , e il mezzo ,
 „ è cagione de' differenti colori , av-
 „ venir pur dovrebbe che una carta
 „ azzurra illuminata fortemente da'
 „ raggi del Sole raccolti dalla lente ,
 „ e guardata attraverso un pezzo di
 „ vetro nell' Ombra , apparisse gial-
 „ la , o rossa , e che all' incontro una
 „ carta rossa posta nell' ombra , e guar-
 „ data attraverso un pezzo , o più
 „ pezzi di vetro posti l' un sopra l'
 „ altro , ed illuminati da' raggi diretti
 „ del Sole , o rifratti della lente , ap-
 „ parisse violetta , ed azzurra “ il che
 „ però non succede . Considerando
 „ poi la natura del vetro adoperato ,
 „ ella è tale che guardato pe' raggi traf-
 „ messi par giallo , s' egli non è molto
 „ grosso , e se lo è molto , par rosso ; e
 „ guardato pe' raggi riflessi pare azzur-
 „ ro più , o men chiaro , secondo ch'
 „ egli è più o meno illuminato ; e pen-
 „ sa il Sig. Algaroti che il violetto di
 „ cui si parla nelle esperienze del Sig.
 „ Rizzetti altro non fosse che un az-
 „ zurro .

zurro alquanto oscuro. Tale adunque essendo la natura del girasole, si spiega ogni cosa assai bene con l'Ottica del Nevvton, senza che si ricorra a nuovi Sistemi. Osserva inoltre il nostro Autore, che dicendo il Sig. Rizzetti; *se un fondo oscuro manderà de' raggi* P. 299. *per un mezzo chiaro*: altro per avventura non voglia intendere con quel suo *mandar de' raggi*, che *non mandarne alcuno*, nel che consiste „ l'esser veramente d'oscuro, o man- „ darne nel nostro caso così pochi „ che non sieno da esser considerati „ rispetto ai raggi riflessi all'occhio „ dal vetro illuminato dal Sole; tal- „ chè ciò che impropriamente si „ chiama fondo, non abbia azione „ alcuna sopra ciò che pure impro- „ priamente si chiama mezzo. “ L' Infusione del Legno Nefritico à del pari la varia proprietà di apparire az- zurra per li raggi riflessi, e gialla, o rossa per li trasmessi. Vengono addot- ti altri due Canoni di quel Sistema dall'Autore, i quali sono da lui op- pugnati col metodo istesso; conchiu- dendo che anzi l'esperienze fatte per abbattere il Nevvtonianismo, „ feryo- P. 302

58 GIORN. DE' LETTERATI
no per maggiormente dimostrarne la
verità.

ARTICOLO III.

*Osservazioni Critiche intorno la Moder-
na Lingua Latina del Sig. Paolo
Zambaldi Gentiluomo Feltrino. In Ve-
nezia. Appresso Simone Occhi 1740.
in 8.^o pagg. 295. senza la Dedicato-
ria, e senza la Prefazione a S. E.
il Sig. Giannantonio Crota, Pode-
stà, e Capitano di Feltre.*

PROfessa l'Autore sul bel princi-
pio della prefazione di non aver
mai potuto immaginare alcun ragio-
nevol motivo per cui nelle scuole sia
introdotta l'abuso universale di far
perdere i più teneri anni alla gioven-
tù nello Studio della Lingua Latina.
Questo pregiudizio fu deplorato da
tutti gli Uomini più dotti; e parti-
colarmente dal Lipsio. Sarebbe oppor-
tuno secondo il parere del nostro Au-
tore che s'insegnasse ai Giovani la
Lingua Latina, giunti all'età di do-
dici anni in circa, e dopo un corso
di Cronologia, di Geografia, di Sto-

ria

ria Ecclesiastica, e Profana, di Geometria, e fatto buon gusto nella nostra Poesia. Essendo in quegli anni la Fantasia più soda, e avendo fatto acquisto d' idee, si potrebbe più facilmente tollerare la noja di tante regole e tante appendici, e fare in due anni quel progresso in tal Lingua, che in ben dieci anni non si suol fare fanciulli nelle Scuole. Ma dall'abuso soprammentovato due perniciosissime conseguenze ne vengono: l' una è che i Giovani usciti dagli studj con qualche piccolo discernimento in essa, credono d' esser pervenuti alla meta dell' umano intelletto, e disprezzano l' altre Dottrine, le quali forse nè men per nome sono a lor note, o se ànno qualche incitamento d' applicare da alcuna di essa, spaventati dalla novità, e mancando di metodo, ritornano sull' orme della Lingua Latina, la quale poi a poco a poco, tratti dall' amor proprio, riguardano come la strada a tutto lo Scibile. L' altra conseguenza è l' impostura che ne vien fatta al volgo, già prevenuto, in virtù dell' educazione, da un' altissima stima per lo studio medesimo. Eras-

60 GIORN. DE' LETTERATI
mo, il Lipsio, ed altri uomini dot-
tissimi àno cercato di torle la masche-
ra ma senza frutto, e ciò forse per non
aver preso a trattare ex professo la ma-
teria. Ora l'idea del nostro Autore è
di entrare fondatamente in questo sog-
getto; fortunate, dic' egli, le sue fa-
tiche, se avranno forza di levare dal
mondo una tanto inveterata preoccupa-
zione.

L'Opera è divisa in quattro Dia-
loghi, il primo de' quali serve d'in-
troduzione al ragionamento, dispie-
gando tutto il carattere d'uno di que-
sti amatori del Latino, ch'è una del-
le tre persone che ragionano. Gli al-
tri due Dialoghizzanti si mostrano per
tutta l'opera uomini colti in più ge-
neri di Letteratura, e fanno mostra
d'ottimo discernimento. L'Autore sot-
to sembianza dell'interlocutor *Pamfi-
lo* assume di provare 1.^o che l'impresa di
parlar questa Lingua, siccome parla-
vasi quando era viva, è divenuta non
solo difficile, ma impossibile, e 2.^o che
egualmente impossibile è il poterla in-
tendere a fondo, come si lusingat-
luno. Ora entrando nella materia con-
sidera egli nel Dialogo 2.^o tre cose:
in.

in ogni Lingua *Armonia*; *Proprietà*,
 e *Grazia*. La prima nella pronuncia-
 zione , e nel tempo consiste : la se- P. 32.
 conda nella forza de' termini , signi-
 ficanti tanto l'idee principali , quanto
 le *secondarie* :: e la terza nel genio
 particolare , o *caratterismo* , per cui le
 maniere , e l'espressioni d'un idioma
 da quelle d'un altro si distinguono .
 Ma rispetto alla Lingua Latina la pri-
 ma si è interamente smarrita , la se-
 conda è a tale pervenuta che nè più
 si può conoscere la forza , e la pro-
 prietà delle parole , nè più distinguer-
 le se siano veramente latine ; e la ter-
 za in buona parte c'è ignota . Fatto
 poi dall'autore un succinto racconto P. 33.
 della decadenza dell'idioma Latino , e
 per conseguente della sua pronunzia
 legittima ; viene ad esaminare quale P. 36.
 si fosse questa ne' tempi più felici per
 esso . Considera egli tre cose nell'ar-
 monia di quella Lingua , lo *Spirito* ,
 il *Tempo* , e gli *Accenti*. Servivano gli
 accenti , o ad alzare , o deprimer la
 voce : era lo spirito o crasso o tenue :
 ed il tempo la lunghezza o brevità
 delle sillabe misurava . Dovendosi in-
 cominciar l'esame dal suono degli ele-
 men-

menti, o vogliam dir delle Lettere,
 niuna guida più certa potiamo avere
 p. 40. delle iscrizioni, e medaglie, nelle qua-
 li scorgendosi presa una per un'altra
 lettera, non potiamo attribuire lo
 sbaglio, che alla somiglianza o di
 p. 42. suono, o di figura. E' seguito dall'
 Autore l'ordine tenuto da Giovanni
 le Clerc nella sua Arte Critica, per
 rilevare l'analogia de' suoni nella pro-
 nunzia delle Lettere; e le dispone con-
 forme alla distinzione degli Ebrei, la
 quale si riferisce alla diversità degli
 organi, che più s'adoprono nel pro-
 nunziarle. Le divide per tanto in
gutturali, in *labbiali*, in quelle del
palato, in *dentali*, e in *linguali*. Esa-
 minando per tanto i suoni di ciasche-
 duna specie, e l'alterazione, e affini-
 tà loro, e ciò con monumenti cor-
 redati eziandio dall'autorità di scrit-
 tori, conchiude che si è interamente
 perduta la vera pronunzia latina.
 P. 59. Parlando della M gli si porge occa-
 sione di fare un breve riflesso intor-
 no ai versi latini, i quali al nostro
 orecchio riescono disagiati, lad-
 dove succedono frequenti elisioni di
 vocali, che da noi si pronunciano,

ma ommettevansi dagli antichi, e che riescono più spiacevoli ancora, quando s'incontra la *m* nel fine di voce, seguita da altra incominciante da vocale. Ci reca l'esempio di quel verso Virgiliano

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum

che molto più grato all' orecchio ci riuscirebbe detto in quest'altro modo

Monstr, horrend, inform, ingens, cui lumen ademptum p. 69.

ch'è la sua legittima pronunzia. Non intende egli poi la ragione per cui scrivendosi oggimai *caussa*, e non *causa*, non si replichi la *s* in moltissime altre voci, dove pur la replicarono Cicerone, e Virgilio, e dove una medesima regola lo richiede. Regola era presso i Latini di raddoppiare questa lettera qualunque volta fosse stata di mezzo a due vocali lunghe, o lunga almeno fosse stata quella, dalla quale veniva preceduta; e ciò chiaramente è da Quintiliano avvertito; laonde coloro che modernamente all'uso di Cicerone scrivono *caussa*, errano molto a non iscrivere del pari con esso lui *cassus, divisiones &c.* Terminate

minate queste osservazioni ch'alla pronunzia elementare convengono, e dove dello *Spirito* si è ragionato, viene in secondo luogo il *Tempo*, che alle sillabe si riferisce. Ora circa questo è da notare, che i Latini distinguevano minutamente il tempo di ciascheduna sillaba, qualora la pronunziavano. Il tempo delle brevi era per così dire eguale ad una *semicroma*, e quello delle lunghe ad una *croma*. Non era però sempre costante questo secondo, e diversificasi o conforme alla natura delle vocali, o alla natura delle consonanti, dalle quali le sillabe fossero state composte. Lo spazio delle brevi dicevasi un *tempo*, nè alcuna sillaba nello spazio minore d' un tempo si pronunziava: quello delle comuni, che sono da Agellio chiamate *mediocri*, occupava un tempo e mezzo, e quello delle lunghe *due tempi*, e (come ad alcuni piaceva) due e mezzo, e tre ancora secondo il numero, o la qualità delle Lettere. La Legge di questi tempi era tanto necessaria, che se si avesse detto, come nota S. Agostino

Arma virumque cano Troje qui primis ab oris

in cambio di *primus*, in un fastidioso sconcerto si avrebbe cambiata l'armonia di quel verso, che pure a noi in modo alcuno non si manifesta. E tale diversità facevasi nota non solo a' Poeti, ma alla stessa plebe eziandio, come appunto accennato viene da Cicerone in un passo dell'Oratore. Ne' versi poi oltre l'inviolabil Legge di questi tempi cadevano in considerazione alcune altre cose, che dipendevano forse da quelle *Regole Musicali*, che credettero gli antichi dover esser necessarie all'*arte metrica*. I primi cinque tempi del verso esametro, notati, secondo l'osservazione di Varrone per testimonianza di Agellio, equivalevano agli altri sette per una posizione, che dopo que' primi cinque vi si faceva, e che ora palesemente si manifesta ne' versi pentametri. Pur questa divisione che rendeva dissomigliante il verso dalla prosa, è a noi sconosciuta, come altresì i tempi collocati con regola musicale nelle orazioni, e nelle altre prose, e che riscuotevano tanta meraviglia, ed applauso. Ciò appunto accadde a Cicerone recitando l'Orazione pro Roscio.

p. 88. a quel passo: *quid enim est tam commune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus ejectis?* ove nota Marciano Cappella che se si avesse chiuso il periodo con *rupes ejectis*, in cambio di *litus*, tutta questa grazia, e meravigliosa armonia si sarebbe perduta. Pure la diversità non consiste che in sostituire un trocheo ad un spondeo, che quanto al suono appresso noi è un medesimo. L' esatta osservazione di questi piedi faceva riu- scire, per testimonianza dello stesso Cicerone, il discorso continuato più armonioso assai de' medesimi versi. Del che si può anche addur ragione considerando che ne' versi non si osservava che un tempo, e due tempi, cioè le lunghe, e le brevi, laddove nelle prose, oltre le brevi, e le lunghe, erano anche le mediocri, che si pronunciavano in un tempo e mezzo, ed alcune altre in due, e mezzo, e in tre; attalchè ne' versi non si potevano per questa ragione accordare i tempi che in *ottava*, dove nelle prose facevasi in tutte le principali consonanze della Musica. Oltrac- ciò diverse eran le regole de' tempi, che

che convenivano al verso, da quelle che appartenevano all' Orazione. A provar questo l' Autore si vale dell' autorità di Agellio, di Cicerone, di Diomede, ed di Paolo Diacono. Dice Paolo che quando la parola *Lustra* significava *lagune fangose*, breve pronunciar doveasi la prima sillaba, che pure secondo le leggi de' piedi de' versi, dee essere sempre lunga per posizione. Quanto agli *accenti*, terza cosa ad esaminarci intorno all' armonia, questi eran tre, cioè *grave*, *acuto*, e *circonflesso*. Il primo con maggior impeto e velocità s' esprimeva; il secondo più fiacco, e più tardo; il terzo poi, che dicevasi anche *medio*, componevasi dagli altri due. Abbiamo idea de' due primi anche nella nostra lingua; come per esempio nella voce *tempo*, dove pare che la sillaba *tem* s' esprima con suono più veloce, robusto, ed elevato, che l' altra sillaba *po*, che risuonando più depressa, avrà l' accento grave. Circa il *medio* noi non sappiamo qual fosse il suono di esso, e come da' Latini si componesse, cioè se passassero dal grave all' acuto, o viceversa. Pure e confi-

p. 102.

p. 104.

de.

derando la natura della voce umana ,
 come simile alla natura degli altri suoni,
 parrebbe, che si avesse dovuto incominciare
 dall'acuto, e terminare nel grave: imperciocchè
 p.105. seguendo l'espansione del suono, sempre più
 va diminuendosi il numero delle vibrazioni,
 talchè quel suono che prima era acuto, passerà
 in tal maniera a terminare nel grave. Ma se
 considerar poi si volesse la particolar disposizione
 dell'organo, onde esce la voce umana, forse
 che la cosa altramente procederebbe. Ciò viene
 esaminato anatomicamente dall'Autore, il qual
 colla scorta degli antichi passa di poi a determinare
 le sedi particolari di questi accenti; il che noi
 forpassiamo per non esser lunghi di soverchio.

Veniamo dunque al terzo dialogo, e insieme
 alla *Proprietà de' termini*; e intorno a questa
 p.124. parlar propriamente si dice, allora quando si
 adopera no quelle parole, che esprimono appunto
 quelle idee che vogliamo significare. Laonde
 p.126. parlar proprio il Latino farà distintamente
 significare le idee, o nozioni con quelle voci
 che alle medesime vanno per lor propria
 na-

natura congiunte. Ogni lingua poi à p. 127.
 due sorta di voci, l'une che si possono
 chiamar *primarie*, l'altre *secondarie*;
 come per esempio se alcuno dice ad un
 altro *tu ai mentito*; se si guarda la
 primiera significazione, niente altro
 significano quelle voci, che *Tu sai bene
 che ai detto il falso*. Ma a questa
 primaria significazione di uso n'è
 aggiunta un'altra d'obbrobrio, e di
 disprezzo, e di questa natura sono
 le idee secondarie. Ora dovendosi
 considerare la prima specie di queste
 voci nella Lingua Latina, son dall'
 Autore divise, e riferite parte alla
 Religione, parte alle Filosofie, parte
 alle Leggi, parte ai Costumi, parte
 alle Arti ed alle Scienze, e parte in
 fine alle cose Fisiche, e Naturali; p. 128.
 talchè se gli uomini coll'andare de'
 secoli avranno cangiate le nozioni,
 che in tali cose avevano i Latini,
 ogni volta che scriveranno nella
 Lingua di essi, farà lor forza di
 cadere ad ogni tratto in grandissime
 improprietà, servendosi di voci, alle
 quali erano da' Romani congiunte
 altre idee, e mancando all'incontro
 d'altre voci, che le idee proprie
 loro debitamente

- rappresentino . Tali nozioni certamente sono in gran parte varie, tra gli uomini , ed ancorchè nelle cose Fisiche e Naturali tanto sensibile per avventura non si manifesti la mutazione, come nelle altre : nulladimeno e le nuove scoperte, e i nuovi modi di concepire, e spiegare alcune cose naturali rendono molto difficile il poterfi valer propriamente delle voci Latine, le quali non occorrono alle nuove idee, nè ai nuovi modi di concepire.
- p.129.
- p.145. Dopo molti esempi egli conchiude che ciascun ordine di persone, i Teologi, i Filosofi, i Jurisconsulti, i Matematici &c., per avere a parlare propriamente il Latino, avrebbero bisogno che tornasse un'altra volta il secolo d'oro, e si rinnovassero i Lessici. E' vero che i termini Latini non conservarono costantemente il primo significato, e che di tempo in tempo si trovano variate le idee sotto voci medesime, ma ciò che viva essendo
- p.152. la Lingua Latina, era permesso, ora non lo è istessamente, dappoi ch'è perita nelle bocche degli uomini, e non essendo più dall'uso, moderatore delle
- p.157. Lingue, regolata . Non è però che a

così strette angustie si riduca lo scrivere, che quasi niun termine ci resti omai, di cui far uso con proprietà. Un mezzo per farlo fino a un certo segno, saranno i Tropi, che l'Autore seguitando in ciò, l'opinione del Mazzoni, riduce a quattro; vale a dire alla *Metafora*, alla *Sinedoche* alla *Metonimia*, ed alla *Ironia*. Lascia da parte quest'ultima, perciocchè il mezzo per arrivare all'intelligenza di essa non dipende da termini; e della *Metafora* parlerà più sotto. Ora dimostra coll'ajuto dell'altre due, come tropologicamente si possa far uso di molte maniere Latine, per esempio di questa *ducere uxorem*, la qual espressione in senso proprio significa *condurre a casa la moglie*; accompagna p.161. la funzione da tutte quelle cerimonie ch'erano solite praticarsi. Ma considerandosi poi l'espressione in senso tropologico, altro non volea dire che *maritarsi*, e in questo senso può da noi pure esser messa in uso. Non p.166. si può egualmente dire come fece il Bembo *Litare Diis Manibus* per celebrare la messa a' morti, che sarebbe lo stesso che dire *Placare Dei cattivi col* sa-

p.176. *sagrifizio*. Parlando dell' idee *secondarie*, mostra con esempio l'Autore essere state queste comuni a tutte le lingue, ed a questo proposito adduce alcuni passi d'Autori i quali possono mettere in dubbio se veramente non fosse ascritto a vergogna presso i Romani, avere le mogli adultere, come sostiene il Sig. Marchese Maffei. Quindi passa a trattare della difficoltà di ben intendere questa Lingua, ch'è l'altra delle due cose promesse, e per principio pone, p.186. quegli saper bene una Lingua, il quale leggendo, o udendo alcuno che parla, concepisce nell'animo le stesse idee, che vengono rappresentate da quelle parole, che sono adoperate da chi parla, o da chi à scritto. Indi seguendo le divisioni de' Logici quanto all' idee, osserva con esempj che ai nomi delle idee semplici varj significati furono talora attribuiti; il che ci rende incerti sovente del valore del nome medesimo. Quanto alle idee composte, egli bisogna sapere, per intendere i termini di ciascuna d'esse, quali idee partitamente sotto ciascuno di quelli erano comprese. Così p.187. per intendere la voce *navis* in latino,

no, egli è d'uopo sapere come le navi de' Latini fossero composte, e non avendo noi presentemente notizia esatta di queste, avviene che moltissime cose non potiamo intendere, le quali incontriamo o nel leggere descritto qualche esercito di mare, o qualche battaglia navale. Parrebbe che i Dizionarj dovessero molto e molto giovare alla cognizione delle lingue, ma delle imperfezioni e poca esattezza d'essi, circa la Lingua Latina, vengono recati dall'Autore parecchi esempj: così *anxietas* e *angor* vengono tradotti per *affanno*, o *sollecitudine*, voci considerate sinonime dal Vocabolario della Crusca, e nondimeno le due voci latine due cose distinte e diverse esprimono. p.203.

Gratus e *jucundus* vengono considerati per sinonimi da' Dizionarj, e pure abbiamo in Cicerone: *Ista veritas etiamsi jucunda non est, mihi tamen grata est*. Alcuni termini poi, come quello di *justitia*, ebbero in vari tempi vario significato, e diversamente secondo le varie Sette de' Filosofi, una medesima voce fu adoperata; alle quali cose non si à riguardo ne' p.214.

- Dizionarj , come nè meno all' idee secondarie, di cui abbiamo parlato più sopra , il che tuttavolta è cosa importante avvertire , avendo spesso gli Autori avuto in considerazione più il secondario , che il primario significato. Sarebbe dunque necessaria , conchiude l'Autore per fare un buon Dizionario , ed in conseguenza per intender bene la Lingua Latina , una sterminata cognizione della Teogonia de' Romani , delle Sette de' Filosofi , delle Leggi , e de' Costumi , delle Opinioni , delle Arti , e in una parola di tutto quello su cui può cadere il discorso umano. Dall' esame
- p. 215. de' Dizionarj viene l'Autore a quello delle Gramatiche , facendo osservare che molte maniere , e frasi si leggono negli Autori dell' aureo secolo , che con le regole de' Gramatici non s'accordano ; la qual cosa è naturale , imperciocchè le Lingue dall' uso dipendendo , ed essendo su quello fondate le regole , e le eccezioni , i limiti di queste sono sempre più ristretti che l'uso non comporta.
- p. 237. Circa al *genio* , o *caratterismo* particolare della Lingua Latina , dice l'Au-

l'Autore (nel 4.º Dialogo) dipender questo dallo stile , ch'ei divide in tre specie , cioè *stile di Lingua* , *stile di secolo* , e *stile d'Autore* . Osservà ch'ogni lingua à il suo stile particolare dipendente dalla sintassi , e dai tropi , essendo proprie della Italiana per esempio certe costruzioni , e certe figure , che non si convengono alla Latina . Illustra con passi d' Autori , e comparazioni questa materia , fermandosi particolarmente a trattare delle *Metafore* , ch'è il terzo de' tropi , da cui risulta più che dagli altri ciò che si chiama *stile di lingua* . Divide le *Metafore* in *semplici* , e *composte* , le quali specie soddivide ancora in *generalì* , e *particolari* , e per quest' ultime intende quelle che sono proprie solamente a qualche Nazione . Nascono queste dal genio stesso de' popoli , osservandosi che per lo più i villani àno tratte le loro *Metafore* dall' Agricoltura , i popoli di mare dalla Marina &c. Ora non vi essendo altra regola per ben valersi di questi tropi , che quella dell' uso , ed osservazione , è necessaria una vasta lettura per

p.345

distinguere , quali sieno stati adoperati nel fiore della Lingua Latina , per potersene valer senza scrupolo , nè ci farà lecito discostarsi dagli esempi degli antichi . Aggiungasi ch' oltre agli esempi fa d' uopo un' altra non men necessaria circospezione , ed è i nicchi propri dove vanno posti . Per esempio diciamo noi *macinare a raccolta per usar di rado una cosa* , ma non ad ogni cosa si attribuisce , e malamente farebbe detto *quegli canta ma macina a raccolta* , per dire ch' usa di rado quest' atto . Tal circospezione richiede una vasta erudizione , oltrecchè non essendo molte le cose scritte da' Romani che sieno a noi pervenute , chi ci assicura che le Metafore sieno state collocate dagli Autori ch' esistono , in tutti quei luoghi , ne' quali potevano adoperarsi ? Talchè in questo si dee confessare necessariamente che siamo molto all' oscuro . Intorno lo *stile di secolo* , tocca l' Autore i secoli successivamente del vario stile de' Romani dal principio alla decadenza del loro idioma , osservando che l' alterazione de' costumi , le fac-

cende politiche che si trattano colla
 lingua, e le materie filosofiche che
 vi si vanno introducendo, sono tre
 cagioni importanti della novità che
 da un secolo all'altro in ogni lingua
 suole avvenire. Quì gli si para da- p.261
 vanti occasione di fare un lungo
 confronto fra lo stile di Tacito, e
 quello di Cesare, preso il giudizio
 che del primo ci lasciò scritto il
 Clerico, nella sua Biblioteca Uni- p.270
 versale. Esamina pure ciò che deb-
 ba intendersi per quella *Patavinità*
 di cui fu accusato Tito Livio. Ma
 essendo necessaria la uniformità di
 stile, a chi bene in una Lingua vo-
 le scrivere; fa non men d'uopo fis-
 sare il suo studio sopra gli Autori
 di un secolo, il quale nella Lingua
 Latina dee essere quello di Cicerone.
 Inoltre per mantenere questa
 uniformità non solamente allo stile
 d'un Secolo; ma a quello eziandio di
 un Autor solo dobbiamo attenerci,
 imperciocchè secondo il vario tem-
 peramento, e carattere degli uomi-
 ni, vario si trova essere stato anco-
 ra il loro stile. E chi per esempio p.282
 prende ad imitare Cicerone, dovrà
 far-

farlo secondo il soggetto che à in mano, essendo diverso lo stile delle Lettere, da quello delle Orazioni, e delle materie Filosofiche. Quindi è che volendo scrivere una Storia si troverebbe l'imitatore molto imbrogliato, non trovandone esemplare in Cicerone. Ecco a qual ristretezza, ed infelice schiavitù di parole e frasi si riduce quegli che pone tutto lo studio suo a scrivere elegantemente in Latino. Chiude l'Autore col recare le autorità di molti valent'uomini, e i più sentati d'ogni Secolo, i quali ànno disprezzato sempre il sovrerchio studio delle parole.

non A **ARTICOLO IV.** *Memorie del General Maffei,*

nelle quali esatta descrizione di molte famose azioni militari de' prossimi tempi viene a comprendersi. In Verona 1737. dalla Stamperia di Jacopo Vallarsi, in 12. pagg. 556. con l'Indice.

ANcorchè di queste Memorie sia stata data notizia al Pubbli-

blico nel Tomo I. delle Osservazioni Letterarie Art. XI. , tuttavia perchè quivi si contiene più il giudizio dell'Opera che l'estratto di essa; noi crediamo fare cosa grata all'Universale col dare , secondo il nostro istituto , una qualche idea del libro stesso . V'è primieramente un Proemio , in cui s' esalta il merito di queste Memorie perchè contengono fatti di guerra , nè quali fu presente l'Autore stesso , e scritte da lui , che non era uomo di studio con semplicità di stile , e non già con intenzione di scriver un' Istoria , ma per tener memoria di quanto andava a lui stesso avvenendo di vedere o di operare , onde registrò molte particolarità , che non soglion trovarsi ne' libri , e che , come si dice , possono servir d'istruzione a chi l'istessa carriera vuol battere .

Per queste ragioni , e molto più per le menzogne sparse in alcuni moderni libri , specialmente sopra la persona del nostro Generale , vi fu chi s' indusse dopo cinque anni di esitanza a pubblicare queste memorie trovate impensatamente nello scri-

gno dell' Autore, levando alcune cose inutili al pubblico, e di particolare curiosità dell' Autore. Manca la Prima Parte di queste Memorie, la quale abbracciava dal 1683. fino al 1695., al che s'è supplito in qualche modo, con alquante sue lettere, avendosi però prima premesse alcune notizie intorno all' Autore di queste memorie. Queste cominciano dall' informarci della Famiglia de' Maffei; e particolarmente di quei di Verona, i quali rigettate le false o poco fondate genealogie, passarono certamente da Bologna, nelle sedizioni Civili dell' anno 1274., a dimorare in Verona. Varj soggetti illustri di questa casa si annoverano dopo questa trasportazione, ancorchè di condizion nobile e non volgare sia questa famiglia stata anche prima in Bologna, come tra le altre ragioni apparisce dall' uso dell' arme gentilizia e dal cognome, che fin d'allora aveva, il quale fino nel 13. Secolo era solamente delle famiglie distinte. Nel 1300. si diramò in molte discendenze, delle quali una si trapiantò a Roma, ed altre

in altri luoghi, come pure in Verona, oltre quella del nostro Autore.

Dal Marchese Giovan-Francesco, p. 2
 e dalla Contessa Silvia Pellegrini nacque nel 1662. a' 3. d'Ottobre il General Maffei, ed all'età di nove anni passò alla Corte di Monaco, richiesto quand'era ancora Bambino dall'Elettrice Adelaide di Savoia nel suo passaggio da Verona. Mostrò da fanciullo più inclinazione alle armi che alle lettere, onde nell'anno vigesimo primo di sua età intraprese il mestier dell'armi, che seguì poi fino alla sua morte seguita nel Gennaio del 1730. p. 28.

Egli era di costumi veramente pii, e Cristiani, di cui più esempi si riferiscono. „ *Ma la severità del costume*, e il non poter soffrire „ cosa malfatta; qualche volta ancora una certa asprezza, e non „ di rado la franchezza del parlare, e la poco cauta sincerità; ag- „ giunto un naturale iracundo e „ pendente al malinconico, non solamente lo resero poco grato ai „ genj più lieti, e a certi giocondi „ congressi, ma gli fecero incontrar

„ la malevolenza d'alcune triste per-
 „ sone , che non cessarono ora in
 „ uno , ora in altro modo di pro-
 „ curargli male perfan che visse; con
 „ che gli venne impedita maggior
 „ fortuna , e grandissime amarezze
 „ incontrò , e quanto conseguì tut-
 „ to fu a forza di puro merito, che
 „ superava alfine ogni persecuzione ,
 „ e ogni trama.

P. 33. La lettera fatta scrivere dall' Im-
 perador Carlo al General Maffei do-
 po la Battaglia, e dopo la presa di
 Belgrado viene portata nell' Origina-
 p. 35. le Tedesco , e appresso tradotta in
 Italiano. Si mette poscia nell' istessa
 p. 38. maniera un'altra lettera corrispon-
 p. 42. dente del Sereniss. Elettore suo Si-
 p. 43. gnore , e uno de' maggiori Guerrieri
 dell'età sua , delle quali parleremo
 p. 34. a suo luogo. Si riferisce ancora co-
 me la pace seguita subito , tolse al
 Maffei, l'esser General dell' Infante-
 ria Cesarea , ed anche la gloria di
 stabilire un esercizio militare unifor-
 me per l'infanteria , come era stato
 richiesto dal Pr. Eugenio.

p. 44. Dopo queste notizie segue il *Sup-
 plemento alle memorie per quella par-
 te*

te dieffe che s'è smarrita. Comincia questo nel 1683. nel quale l'Elettor di Baviera Massimiliano Emanuele corse al soccorso di Vienna assediata da' Turchi. Era il Maffei ancora p. 45. Paggio, onde colse questa occasione di dar principio alla profession dell'armi, e s'impiegò nell'infanteria, per essergli stato detto, che se ben più pericolosa, si potesse in essa imparar più a fondo la guerra, ed anche avanzarsi prima, e diventar Generale più presto. Gli fu dunque conferita dall'Elettore un' Insegna, e con essa si trovò nel combattimento per cui fu liberata Vienna, colla disfatta dell'armata Turchesca. Fu all'assedio, ed all'espugnazione di Strigonia con patimenti grandissimi, ma però contento.

Nel principio della campagna seguente accettò la Tenenza, e nel fine gli fu conferita una compagnia, con cui si trovò alla presa di Vicegrado e di Pest, e all'assedio di Buda, come pure nell'anno 1685. alla presa, e alla Battaglia di Naihaisel. Nel seguente fu fatto Sargente maggiore, e fu all'assedio di Buda, di p. 46. p. 47.

cui ne descrive le circostanze in una lettera diretta al Sig. Marcantonio Maffei suo congiunto di sangue e d'affetto che qui si rapporta. In quest' assedio cominciò a provare gli effetti della guerra, essendo stato colpito d'un sasso nell'alto della fronte, che gli fece frattura pericolosa, e lo gittò a terra tramortito; ma rifanò perfettamente dopo alquante settimane, benchè dopo aver sofferto dolori grandi. Si porta un'altra lettera dell'anno dopo, scritta allo stesso, dove se gli dà notizia del tentativo dell'armata Cesareana di batter i Turchi verso Essech riuscito vano. Nel 1688. si trovò il Maffei nelle grandi azioni di quella campagna, e nella presa di Belgrado; e d'Alba Reale.

Fatto il Maffei Tenente Colonello nel Reggimento Zacco, l'anno dopo marciò in Germania, avendo il Re di Francia fin dall'anno scorso, mosso guerra all'Imperatore, con cui s'era collegata tutta la Germania, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Olanda. In una sua lettera dice, ch'avea piacere dopo veduto il guer-

guereggiar de' Turchi, di dover vedere anche quello d'una nazione così valorosa, e così agguerrita come la Francese. Ma egli essendo di presidio nella piccola Città di Brussel; p. 54.
 alli 6. di Settembre vi fu fatto prigione dal Maresciallo di Duras comandante dell'Armata Francese, e fu mandato a Rheims, dove soggiornò finchè stette prigione, cioè a dire più d'un anno e mezzo, essendo stato rilasciato solamente nel mese di Giugno del 1691. Allora partì verso Monaco, ove trattenutosi pochi giorni seguì il suo Reggimento, che di nuovo era stato spedito in Ungheria. p. 55.
 Arrivò all'armata a tempo della famosa battaglia di Salankemen, dove comandò un battaglione, e fu ferito nella giuntura del ginocchio manco da una palla che andò a fermarsi ne' ligamenti, e nell'osso. Fu trasportato prima a Vienna, indi a Verona, e pendè tutto il prossimo anno, e parte del susseguente, e in Venezia fu guarrito; rimasò solamente per sempre senza l'uso della giuntura, cioè senza poter inflettere e piegare il ginocchio nè punto, nè poco. p. 57.

co. Del 1693. s'incamminò per Monaco, indi partissi per il Palatinato inferiore al suo Reggimento, dove non si vede che sia succeduta cosa a lui particolare da essere da noi ri-
 p. 62. ferita. Ci si apportano cinque lettere tra le molte ch'egli scrisse a sua madre, piene di varie minute notizie delle cose che allora succedevano, e si supplisce a ciò che manca col Diario Tedesco dell'armata ch'
 p. 70. egli solea mandar tradotto.

Dopo ciò si passa alle *Memorie*
 73 di questo Generale, e vi si frappongono talvolta lettere scritte a sua madre, dove si leggono circostanze e cose non espresse nelle memorie; e in fine d'ogni anno vi sono brevemente accennate alcune cose avvenute in quell'anno; ma alle quali egli non fu presente. Cominciano queste dall'anno 1695. in cui egli trovossi prima coll'armata ch'era sul Reno sotto il Principe di Baden; dal quale non avendosi potuto dar battaglia a' Francesi, com'egli desiderava, contava il Maffei già quasi finita da quella parte la Campagna.
 79. Quindi gli venne grandissimo deside-
 rio

rio di veder la fine dello strepitoso assedio di Namur fatto dall'Elettore e dal Re Guglielmo, e molto più per promuovere i suoi interessi, temendo, che in così lunga lontananza dalla Corte non si dimenticassero di lui. Ottenne la licenza dal Baden, e fu accolto dall'Elettore con somma clemenza. Il feroce assalto datosi alli 30. Agosto, nel quale gli Alleati presero la contrascarpa, costò gran sangue, e quasi tutti gli uffiziali vi rimaser morti o feriti: Il Maffei vi fu come volontario, e ne uscì sano, e salvo. Nel primo di Settembre, in cui il castello dimandò di capitolare; l'Elettore gli fece la grazia della patente di Colonello, con promessa del primo Reggimento, che venisse a vacare. Infatti l'anno dopo essendo passato il Co: Antonio Zacco Padovano suo colonello al servizio della Repub. di Venezia, gli fu conferito quel Reggimento non ostante le molte e potenti raccomandazioni, che per altri soggetti erano state fatte appresso l'Elettore, che allora trovavasi a Brusselles, essendo stato fin dal 1691.

dichiarato Governatore de' Paesi Bassi dal Rè di Spagna . Marcìò al Reno superiore, dove non avvenne cosa alcuna d'importanza, consumata la Campagna in marcie, e disegni riusciti vani.

- p.109. L'anno 1697. andò il Maffei col suo Reggimento verso il Renò. In
- p.118. una sua lettera delli 5. Agosto scritta dal campo di Brussel risponde alle meraviglie d'alcuni, perchè gli Alleati abbiano con una bellissima Armata lasciato passar il Reno a' Francesi. Egli dice che questi giudicano delle cose della guerra senza
- p.119. averne cognizione, perchè se ne avessero; saprebbero, che quando un Generale à una fortezza sopra un fiume come i Francesi n'avevano non una ma più, è padrone di passarlo quando gli piace senza che gli si possa impedire. Egli fu all'assedio di
- p.123. Eberemburg Castello fortissimo per esser sopra una Rocca, e solo da una parte per una lingua di terra accessibile. La notte delli 16. di Settembre fu comandato per rilevare un altro colonello ch'era alla guardia delle linee di circonvallazione.

„ Si era preso posto , dic' egli , la
 „ fera in una Chiesa alla sinistra
 „ della piccola Città , che giace a
 „ piè del Monte , e perchè ebbi or-
 „ dine di far con trecent' uomini
 „ comandati da un Maggiore , por-
 „ tar dei gabbioni in detta Chiesa ;
 „ per esser sicuro , che tutto fosse
 „ eseguito , vi andai io medesimo ,
 „ e ve li feci portare non ostanti
 „ le continue moschettate , che si
 „ tiravano dalla piccola Città , e dal
 „ Castello : e visitò li posti tutti ,
 „ onde fu rilevato li 19. , e a' 27. si
 „ rese il Castello . Furono sospese le
 „ ostilità , e pubblicate le tregue ; ed al
 „ Maffei fu dato ordine da Brusselles
 „ di prender il comando di due Reg-
 „ gimenti d' Infanteria , condurli sul
 „ Reno sino a Colonia , e di là per
 „ Terra entrar nel Ducato della Ghel-
 „ dria . Egli ci descrive il modo con
 „ cui portossi per gastigare una mez-
 „ za sollevazione di due compagnie
 „ per causa della paga ; cioè con rigo-
 „ re , e risoluzione prima del loro pen-
 „ timento , e con dolcezza e umanità
 „ dopo . Giunto ov'era destinato , pre-
 „ se i quartieri in Ruremonda , don-
 „ de

p. 130.

p. 132.

p. 134.

p. 136. de si portò a Brùsselles ad inchinare l'Elettore, tanto più ch'avea inteso parlar di riforme. Fu spedito contra quattro battaglioni del Landgravio d'Assia Cassel, che rovinavano i Contadini nella Gheldria, e benchè sollecitati non volevano partire. Ma il Maffei col suo Reggimento, e con altri quattro Battaglioni Bavaresi ve li indusse a partire per la prontezza, e risoluzione con cui se gli fece innanzi.

p. 139. Nell'anno seguente essendo già stabilita la pace non si trova cosa d'importanza, ed il suo Reggimento entrò in Lussemburgo, quando ne uscirono i Francesi, e restò colà di presidio; girando il Colonello per varie parti. Lo stesso si può dire de p. 145. due seguenti anni. Furono cassate quattro compagnie del suo Reggimento, come fu fatto degli altri; ed egli viaggiò intanto per l'Olanda, Francia, e Italia. Non s'è p. 147. qui voluto distesamente apportare tutto il racconto di questo suo viaggio, onde brevemente s'accennano alcune cose singolari da lui osservate.

p. 150. Accesasi nel 1701. la terribil guerra

ra per la successione alla Monarchia di Spagna, il Maffei da Venezia si partì per andare al suo Reggimento, che trovò a Venlò; donde partitosi per ritornare in Baviera, ebbe ordine d'accrescere il suo Reggimento, come pure si fece degli altri fino a dieci compagnie, e poco dopo in Monaco giunse anche la Corte. Qui si raccontano con brevità anche i successi di guerra in Italia di questa campagna, e si riferisce nell'anno seguente il tentativo degli Imperiali sopra Cremona, e la conclusione della gran lega contro la Francia. Furono accresciuti i Reggimenti d'Infanteria Bavaresi, sorpresa la Città d'Ulma, e fatti vani disegni da' Bavaresi d'unirsi con l'armata Francese. Dopo la resa di Menningen fu comandato al Maffei che dovesse occupare Lavingen, il che fece non ostante l'opposizione che mostrava di voler fare il Palzi, che abbandonò anche Dillingen, e fu da' Bavaresi occupato. Venuto l'inverno si pensò a' quartieri, e al suo Reggimento furono assegnati sulle frontiere della Boemia, e della Fran-

conia,

p. 155.

p. 156.

p. 163.

p. 171.

p. 179.

p. 186.

conia, ed egli secondo gli ordini soggiornò in Amberg, avendo prima visitate le frontiere ed alcuni lavori, e ridotti che si facevano sulle stra-

p.187. de maestre ed in altri siti. Così entrarono quest'anno, anche i Bavaresi in azione con molto contento del Maffei, a cui solamente spiaceva, che secondo il partito preso avessero i nemici così vicini, e gli amici così lontani.

p.189. Fu mandato il nostro Generale nel principio dell'anno 1703 ad occupare Vaiden, come quegli che n'avea rappresentato alla Corte l'importanza: ebbe il comando delle truppe radunate a Naimarch, e stava a guardare i movimenti de' nemici; quando per una lettera del Marscial d'Arco gli fu notificato, qualmente il Sereniss. Elettore lo aveva promosso a General di Battaglia.

p.191. Unitosi a Dietfurt col General Volframsdorf racconta il principio delle ostilità tra gl'Imperiali e i Bavaresi, cominciate da' primi; e la disfatta del piccolo corpo spedito sotto il Colonello Verità; corse egli al soccorso, ma l'ardore o l'inavvertenza del co-

mandante lo rese inutile. Si provvide che i Nemici non s'impossessassero di Ratisbona, e il Maffei ricevette le chiavi d'una porta. Ebbe ordine di andare verso Ulma con alcuni battaglioni e squadroni con molte carra di viveri all'incontro de' Francesi che avevano passato il Reno, per unirsi co' Bavaresi.

Intanto stringendo gl'Imperiali d'assedio il Castello di Rottemberg nel Palatinato superiore, dall'Elettore stesso era stato scelto il nostro Generale per portarvi soccorso. Ma la poca Cavalleria datagli dal Conte d'Arco, che gli era poco amico anzi molto contrario, doveva render vano ogni suo tentativo. Nel fatto d'arme seguito col General Janus, sebbene al Maffei convenne ritirarsi dopo molta difesa, fu però tanta l'uccisione de' nemici che non furono capaci di continuar l'assedio, nè meno di dargli dietro quando a lento passo si ritirava. Unitosi poi col Conte di Monasterolo, i nemici che rinforzati erano ritornati all'assedio di nuovo, lo levarono, e la piazza allora fu soccorsa di viveri, e di gente; ben-

benchè qualche tempo dopo perduta]

- p.216. Dopo molte marcie arrivò il Generale in Monaco, mentre l' Elettore invadeva il Tirolo, dove ebbe ordine di andare anch'egli; ma vedendo, che il Duca di Vandomo non si avanzava colle truppe d'Italia com'erasi convenuto, ed essendo i Bavaresi mal veduti da' Paesani, col nemico quasi sempre a' fianchi, l'Elettore determinò di abbandonare il Tirolo del tutto. Dopo di che il Maffei mantenne Friberg, e indi andò
- p.235. a Rhain, dove fu lasciato con tre battaglioni per difendere la Città ed
- p.237. il Ponte. Egli parla brevemente della battaglia di Hochstet, favorevole a' Bavaresi e Francesi, non essendovi stato presente, come fu all'assedio d'Augusta, dove anzi condusse artiglieria e truppe da Monaco, e da Ingolstad, come gli fu comandato;
- p.248. dopo la resa della quale passò a Straubing, luogo destinato per suo
- p.252. quartier d'inverno. Accenna i successi d'Italia, e quei del Reno, e delle altre parti.
- p.259. Nella seguente campagna del 1704. fin a' primi di Gennajo fu il nostro
- Gene-

Generale all'assedio di Passavia, che p.261.
 si arrese, ed egli ebbe ordine di and-
 dare a Straubing, o di postar le
 truppe lungo il Danubio da Vilsho-
 fen a Ratisbona, per impedire a'
 nemici le incursioni in Baviera essen-
 do il fiume gelato; e pose anche
 presidio a quattro castelli abbandona-
 ti dagl' Imperiali; ma sciolto il
 gelo tornò a' suoi quartieri. *Il primo* p.260.
d' Aprile, dice l' Autore, *vidi all'*
improvviso arrivar mi a Straubing da
Verona Scipione mio Fratello. Non
 soddisfatto il suo genio, e la sua cu-
 riosità a bastanza nell'osservar le ar-
 mate in Italia, per li riguardi che
 quivi bisognava avere; la voglia di
 fare come volontario qualche campa-
 gna lo fece risolvere a portarsi presso
 di me. Racconta com'era si partito
 fin dall'anno antecedente, e i peri-
 coli e le difficoltà incontrate per
 viaggio, onde si ritardò sino a questo.

I Bavaresi incontrarono nella p.264.
 selva nera le reclute, e i denari che
 venivano di Francia, avendo gli Im-
 periali abbandonate le linee tirate
 dal Lago di Costanza sino al Danu- p.267.
 bio. Ci descrive minutamente le
 mar-

marcie co' nemici sempre a' fianchi,
l'ordine avuto di portarsi per soc-

p.278. correr Donavert dove s'indirizzava-
no i nemici, e la battaglia colà ap-
punto successa colla perdita de' Ba-
varesi, per cui s'abbandonò anche la

p.290. Città. Fu occupato il General Mas-
fei alla difesa di Monaco, che si ve-
deva in grave pericolo e per se stes-
sa, e per l'abbattimento in cui era

p.296. tutta la Baviera; non fu perciò pre-
sente alla battaglia d'Hochstet così
funesta a Gallobavari, onde poco o

p.297. nulla ci dice. Non omette però di
notare quegli errori, che si vedea-
no anche da lontano. Grand' errore
egli nota quello di dar battaglia all'
ora quando appoggiandosi i Gallo-
bavari al Danubio non restava che
fare al nemico, e il sussistere a
lungo gli sarebbe stato molto diffi-
cile. Altro error ben grande lo sguar-
nire il centro, perchè armata battu-
ta nel centro è del tutto disfatta.
Li condanna aver creduta imprati-
cabile all'ora ch'era d'Agosto una
palude, perchè lo fu il passato Ot-
tobre. Il Talard era brav' uomo,
ma avea la vista cortissima, che per

un comandante è mortal difetto.

Quel General poi, così egli conchiude, che in vece di ferrarsi, e di marciar risolutamente a traverso de' nemici nel sito più opportuno, con che si sarebbe senza dubbio ritirato felicemente, si è reso senza tirare un' archibugiata, e à lasciato far prigione un' armata intera, meritava gli fosse tagliata la testa.

Preso da' nemici anche il borgo di Ratisbona, dov' era presidio Bavarese, posero sotto contribuzione parte della Baviera, e più di tutti in crudeliva contra di essa il General Guttentstein, incendiando ancora diversi luoghi. Gli fu comandato dall' Elettrice, che allora aveva tutta l' autorità, ritiratosi il Marito in Brusseles, di scacciarlo dal Paese, il che ottenne, dopo averlo battuto a Marquestain, e indi pose delle truppe alle guardie de' passi. In compagnia del General Veichel si portò anche il Maffei al soccorso di Ingolstat quasi bloccata dal General Aufsas con 1200. Cavalli; il nemico fu anche rotto, e provveduta la fortezza. Ma per quanto grandi fossero

p.298.

p.300.

p.305.

p.310.

p.316.

fero le diligenze del nostro Autore per provvedere con piccole forze di cui gli restò il comando, alla Città di Straubing, già asediata; ogni suo sforzo fu inutile; onde dall'Elettrice fu conchiuso quell'infelice trattato, per cui si dovea consegnare agl'Imperiali quasi tutto lo Stato dell'Elettore: agli Ufficiali fu intimata la necessità di licenziar le truppe; onde con sommo rincrescimento venne a perdere il nostro Generale il suo bello e bravo Reggimento. In questo

p.322.

p.326

frattempo gli si era aperta occasione di essere General in Capite dell'Armi della Repubblica di Venezia per la morte del General Du-Hamel, se la sera che si doveva prender a Venezia la massima, le lettere di Vienna lette in Senato non avessero portato un falso avviso della sua morte.

p.327.

Termina anche quest' Anno coll' accennare al solito, i successi delle altre parti, dove la guerra non faceva minori stragi che in Baviera.

p.329.

Partì da Monaco l'Elettrice per Venezia, ed il Maffei ottenutò passaporto Imperiale passando per li Svizzeri

zeri si trasferì in Brusselles nel principio del 1705. Con clemenza fu accolto, e veduto con piacere dall' Elettore. Egli fè dirgli che si dichiarava contentissimo di quanto si era da lui operato in Baviera, e che a chiunque avea parlato di lui avea risposto con espressioni di benignissima stima. Corrispose con ossequio il Maffei, e rispose che tanto gli bastava per esser contento. P-335.

Non essendovi truppe da dargli da comandar fece la campagna, servendo l' Elettore come Gentiluomo di Camera. Fu all' assedio del Castello di Huy, e racconta con quanta cautella e provvidenza l' Elettore osservasse i movimenti che facevano i nemici per superare le linee in Hailishain: e se penetrarono alla fine linee di così grand' estensione non è meraviglia; ma che entrassero a mezz' ora del campo, senza che il Duca di Koquelaure che comandava quell' ala il sapesse se non assai tempo dopo, non indica gran vigilanza, nè molta cura di tener pattulie in campagna, e di far batter le strade. Il peggior fu P-337.

che dopo averlo saputo, temporeggiò per aspettar maggior forze, e i nemici s'ingrossarono, e con tutto ciò li fece attaccare con poca gente alla volta. L' Elettore fu informato due ore dopo, e quando accorse era tutto in confusione. Si risolse ritirarsi, e s'avanzò a tempo fino a Lovanio prima de' nemici, risoluzione che salvò tutto il paese, e rese infruttuoso al Malbourug il riportato vantaggio; che colla celerità poteva occupare tutto quel tratto fino a Namur; o almeno dappoi attaccare ove le linee erano imperfette, e obbligare l'Elettore a ritirarsi dietro il Canal di Brusselles. L'occasione perduta non si presentò più, e la Campagna fu per li nemici infruttuosa, benchè fossero assai superiori di forze, avendosi perduto il tempo in tentativi resi sempre inutili per l'attenzione dell'Elettore. Molti Uffiziali Bavaresi erano senza impiego, ed il nostro Generale stanco della cattiva fortuna, fece risoluzione di licenziarsi dal servizio; ma perchè non sapeva ancora vincere l'antico affetto, che avea nel cuore, determinò

p.346.

p.348.

p.349.

p.367.

minò di sfogarsi prima con una par-
 lata al Ser. Elettore, e lo fece am-
 piamente, e conobbe che ne fu mos-
 so. Gli rispose l'Elettore che la dis-
 grazia era sua, poichè di trenta mila
 Uomini, si vedea ridotto a soli quat-
 tro, o cinque mila; che avea sem-
 pre avuta distinta stima della di lui
 persona, e che avrebbe esaminato
 ancora tutto ciò che gli fosse possi-
 bil di fare. Dopo questo l'anno do- p. 371.
 po gli fu offerta la Carica di Ge-
 neral di Battaglia con un Reggi-
 mento d'Infanteria dal Duca di Sa-
 voja. Questa offerta lo rallegrò per
 venir da un Principe tanto inten-
 dente del Mestier della guerra, e
 verso il quale la famiglia sua à ser-
 vitù ereditaria, e Vassallaggio, ma i
 segni di particolar clemenza poco in-
 nanzi riferiti non lo lasciavano ri-
 risolvere a staccarsi dal suo antico
 Principe; onde rispose con mille rin- P. 372.
 graziamenti assicurando S. A. R. che
 quando avesse dovuto cambiar ser-
 vizio, a niun altro si farebbe dedi-
 cato più volentieri al mondo, che
 al suo. Finì poi di persuadersi di
 restare al primo servizio quando dal

Marescial d' Arco gli fu fatto sapere, che l' Elettore non credeva inutile al suo servizio, ch' egli esercitasse la Carica di Marescial di campo, e che però si mettesse in ordine. Trovossi alla Battaglia di Ramigli, anzi egli occupava quel villaggio. Ci descrive la positura dell' esercito, e di tratto in tratto ne mostra gli errori de' suoi, ed il poco animo in molti, finalmente la rotta dell' esercito, e la sua prigionia. Il Marescial d' Overcherchen, di cui era prigionie, lo trattò con ogni cortesia, e gli concesse un passaporto per andare ove gli piacesse, con patto di non servire, e di portarsi dopo tre mesi a Mastrich. Andò a Bruseselles, e fu ricevuto con bontà somma dall' Elettore, ed alcuni giorni dopo di moto proprio comandò, che gli fosse data la paga solita e totale di Generale, e di Colonello. Racconta i fortunati successi de' nimici, e la deserzione di tanti soggetti de' suoi. Passato in Bruseselles ch' era all' ora in mano de' nemici per trovarsi al tempo assegnatogli a Mastrich; cer-

cò di aver una proroga per mezzo del Co: Maffei Inviato di Savoja alla corte d' Inghilterra; e la cosa si portò tanto a lungo che giunto Marlbourug col suddetto Conte in Bruffelles di prigione degl' Olandesi, egli divenne prigion degl' Inglesi, avendo l' istesso Malbourug dimandata tal licenza a' deputati d' Olanda; onde ottenne il passaporto con dichiarazione che il primo di Maggio dovesse trovarsi in Londra, che però gli fu ancora prorogato. p.393.

Quindi nella campagna del 1707. gli convenne restare infruttuoso con sua somma mortificazione; benchè niente seguisse di importanza. Non accordandosi lo scambio de' prigion nemeno l' anno seguente, essendo partito l' Elettore per il Reno, il Maffei restò in Mons sommamente afflitto. Riferisce però gli avvenimenti della Campagna, e fa vedere gli errori commessi dall' esercito condotto dal Duca di Borgogna, e dal Vandomo per cui restarono abbandonate le linee della Fiandra, ed esposte le frontiere della Francia, e libero a' nemici di attaccare qual

P.416. Piazza volessero. Oltre di che am-
 mira la condotta del Principe Eugenio, che per iscortare un grosso convoglio, essendo passato tra due armate nemiche la grande, e quella del Bervich, che avrebbero potuto disturbarlo grandemente, fosse lasciato andare senza minima opposizione, e senza pur pizzicarlo nella retroguardia. Narra l'assedio di Lilla, che egli pensa che non si sarebbe mai resa, se fosse stata soccorsa con una
 P.422. diversione. Racconta l'inutile tentativo di ricuperar Brufselles, avendo passata i Nemici la Schelda senza trovar minima opposizione; il che recò maraviglia, dic' egli, perchè l'esercito Francese era superiore di forze,
 P.424. il fiume era grande, e le rive ben fortificate. Alcuni dieder la colpa di questo fatto al Sig. di Souteron Tenente Generale, Nipote del Padre la Chaise confessor del Re, il quale comandava nel posto. Ma egli si scusava per essergli stati levati alquanti battaglioni; e l'artiglieria: *Quello, ch'è sicuro si è, che egli poco dopo questo bel caso fu gratificato d'una pensione.* Così miseramente

mente si rese Gant ch'era stato prima ripreso e fortificato, e in questa campagna dic'egli, non si sa per qual fatalità parve, che i nostri fossero d'intelligenza co' nemici. p.428.

Seguono le sfortune per la Francia anche nel 1709. la perdita di Tournai, la Battaglia di Malplaquet, ancorchè i nemici avessero perduto grandissimo numero di gente, e finalmente la resa di Mons, donde volle uscire il Maffei, per non restare colà semplice spettatore, e andò a Namur. p.43.

Egli soffrì in quest'anno una fastidiosa malattia, e ne attribuisce la cagione al dispiacere di non aver potuto da tanto tempo far campagne, e trovarsi in tante belle azioni, vivendo fra tanto in ozio, e senza l'esercizio, e fatica, cui era sempre stato avvezzo; per lo che non poteva essergli se non di gran nocimento la vita sedentaria, e il continuo leggere. p.44.

Nell'anno seguente fu fatto il nostro Autore Tenente Generale, ma senza ottener ancora la sua libertà, onde egli accenna i fatti di quella campagna in Fiandra, vantaggiosi p.447.

per gli Alleati, come furono infelici
 nella Spagna. L'anno 1711. cambiò
 p.452. affatto l'aspetto delle cose per la
 morte dell'Imperator Giuseppe, e per
 il maneggio della pace, che benchè
 molto prima incaminato, ora però
 si rese affatto palese. Con tutto ciò
 dall'una, e dall'altra parte si segui-
 tò la guerra con impegno fino alla
 fine della Campagna. In quest'anno
 p.460. la Francia, e nel seguente la Spagna
 cedettero in perpetuo ogni gius che
 avevamo ne' paesi Bassi all'Elettore di
 Baviera, ond'egli replicatamente si
 fece prestare il giuramento, e ne
 prese il possesso. Anche nel princi-
 pio di questa campagna operavano
 p.462. uniti gli Alleati, ma verso Luglio
 si separarono gl'Inglese, che aveva-
 no già pubblicata la tregua da loro
 fatta. Qui mutano faccia le cose in-
 teramente, e la Francia ricuperò
 parte di quella gloria, che nelle an-
 tercedenti campagne pareva, che aves-
 se perduta; ed il Maffei in conformi-
 tà de' trattati fra le tre Corone,
 p.468. conseguì finalmente la libertà per
 tanto tempo bramata.

Riferisce l'Autore una novità av-
 venu-

venuta nel principio delle conferenze d' Utrecht a pochi altri nota. La Regina Anna volendo escluder dalla successione della Spagna il Re Carlo creato Imperadore, e il Re Filippo per l' impegno dell' Alleanza e le ragioni di Stato, fissò l' idea sopra il Duca di Savoia. Il Co. Maffei suo Inviato passò in Londra, e negoziò secretamente: gli si offerivano le provincie di Spagna, lasciando in sospeso la distribuzione degli altri membri della Monarchia; ed il Duca rinunziasse a' proprj Stati. Il Ministro mostrò che avendo il Duca due figliuoli, potevano darsi al secondo gli Stati paterni e schivarsi l' unione. La cosa andò tanto innanzi, che il Maffei segnò in Londra un regolamento di commercio tra la Spagna e l' Inghilterra, il quale doveva esser ratificato quando il Duca fosse in Spagna, dove la flotta Inglese dovea portarlo. Ma cambiate le cose riuscì vano questo partito, invece del quale il Ministro di Savoia senza ordine nè istruzione, propose quello di dare la Sicilia al Duca suo padrone; il che riuscito feli-

p.469.

p.470

p.471.

cemente, lo stesso ne fu poi fatto primo Vice-Re; asserendo pubblicamente quel Re, che era giusto di dare il governo di quest'Isola a chi gliel'aveva acquistata.

P.472. Nel 1713. giunse improvvisamente al nostro Generale la Patente di Governatore della Città, e Provincia di Namur, spedita dall'Elettore, piena di benignissime espressioni, e

P.473. grazie verso di lui. Quest'onore gli riuscì tanto più caro, quando seppe che quel Principe avea così voluto a dispetto di tutte le opposizioni, ch'altri procurò di fare. Diede i soliti giuramenti, e ne prese possesso, ma volle che fosse fatto col minore

P.475. strepito possibile, tanto più che ben prevedeva questo suo governo dover essere di poca durata; come in fatti lo fu, poichè l'anno dopo seguita la pace tra l'Imperatore e la Francia, convenne cedere quella Provincia, onde il Maffei si ritirò secondo gli ordini in Baviera; dove anche finalmente tornò l'Elettore e la Serenissima famiglia.

P.490. L'Imperatore avendo nel 1716. intrapresa la guerra contra i Turchi

diede il comando delle sue armate
 al Principe Eugenio, che in quell'an-
 no ottenne una pienissima vittoria
 contra l'esercito Turco, e s'impad-
 ronì di Temisvar. Nel seguente p.491.
 il Giovane Principe Elettorale di Ba-
 viera, ed il Fratello Duca Ferdi-
 nando desiderarono di far la campa-
 gna in Ungheria come volontarj. L' p.492.
 Elettore destinò al General Maffei
 confidare questi Principi, cioè quel
 che avea di più caro al Mondo, e
 di più prezioso, perchè egli li con-
 ducesse, e ne avesse custodia, e desse
 loro le prime istruzioni dell' arte
 della guerra. E perchè si doveano
 ancora spedire 5400. Uomini di Fan-
 teria e Dragoni Bavaresi, egli ebbe
 il comando di queste truppe, do-
 vendo servir i Principi fino all' arri-
 vo di esse, e poi passare ad eserci-
 tare il comando. Passarono questi
 Principi per Vienna nel loro viag- p.497.
 gio, ricevuti con distinzioni dall' Im-
 periale famiglia, e giunti al campo,
 il Principe Eugenio fece loro tutte
 le possibili dimostrazioni d'onore.
 Racconta distintamente le marcie p.500
 l'assedio posto a Belgrado, l'arrivo
 delle

delle truppe Bavaresi , dopò di che
 p. 506. il nostro Autore principiò a servire
 come General comandante . La vit-
 toria ottenuta in vista di questa piaz-
 za fu in buona parte dovuta alle
 p. 512. Truppe Bavaresi , condotte dal Mas-
 fei a superare un eminenza coperta
 di schiere nemiche , e provveduta d'
 una grossa batteria di Cannoni . Tre
 Battaglioni Bavaresi occuparono su-
 bito questa , e furono i primi a pe-
 netrar ne' Turchi , di che il Pren-
 cipe Eugenio , e tutta l'armata gli
 diedero molte lodi . Quindi i Turchi
 si ritirarono nel loro campo , dove
 rivolto il Cannone furono tormenta-
 ti fieramente co' lor proprj pezzi ;
 il che non potendo essi sostenere ,
 perduti d'animo abbandonarono an-
 che il campo , e si diedero alla fu-
 ga . Frutto di questa vittoria fu l'
 acquisto di Belgrado ; con che ter-
 minò gloriosamente la Campagna ,
 avendo i Turchi dalla parte della
 Transilvania abbandonate altre piaz-
 ze . In questo tempo il General Mas-
 fei ebbe la lettera sopra riferita del
 Sereniss. Elettore , che gli diceva aver
 dal

ARTICOLO IV. 111

dalle sue, e dalle lettere di S. M. Ce. farebbe intese le particolarità della Battaglia. *Abbiamo però, gli dice, mo-* p. 43.
tivo di palesare il nostro particolar
contento a voi, ed a loro (cioè alle
truppe) ma siccome le nostre truppe
sono state sotto il comando vostro,
per conseguenza dell'onore acquistato
convien ascrivere la principal parte
alla vostra generosa condotta. Quindi
lo assicura della sua memoria, e
della sua ricognizione. Questa lette-
ra era in data de' 3. Settembre, co-
me quella dell'Imperadore era de'
20. dell'istesso mese. S'esprime in p. 38.
essa come il Principe Eugenio à ri-
ferito a S. M. C. con lode particolare;
come egli e le truppe Bavare àno
dimostrato intrepido singolar corag-
gio, e prudentissima condotta; e
costanza non solamente nel difficilis-
mo assedio della Fortezza di Bel-
grado, ma ancora il giorno della
battaglia: tal che alla vittoria infi-
gne riportata, ed alla fortezza resa
molto egli avea contribuito col do-
vuto zelo, e col suo eroico porta-
mento. Ora segue egli a dire, sicco-
me in noi graziosissimo piacere da que-
sto

sto nasce, ed a te, e alla tua posterità, come anche a tutte le truppe Bavaresi costì esistenti ne vien gloria perpetua nel mondo onorato, e altresì alla Cristianità che nella suddetta vittoria à parte; così abbiamo voluto dimostrarti con la presente il nostro particolar contento, ed il clementissimo gradimento con ringraziamento speciale, assicurandoti della nostra Imperial benevolenzia. Poste le truppe ne' quartieri d' Inverno, il Maffei in Vienna ricevette a voce gli applausi del suo valore; e in Monaco particolarmente fu ricevuto dall' Elettore tanto benignamente; che egli stesso dice non poterlo esprimere, dichiarando quel Principe più volte quanto fosse soddisfatto di lui, e della passata campagna. Frutto di queste fatiche del Maffei fu un Reggimento d' Infanteria avuto l'anno seguente dal suo Sovrano, restituendogli quello che nelle disgrazie della Baviera gli era stato tolto: indi essendo al campo in Ungheria la patente di Tenente Mareciallo dell' Imperadore, piena d' espressioni onorevoli, coll' assicurazione che se ne prepara.

parava un'altra di General dell'Infanteria Cesarea. Ma la pace che all'ora si maneggiava, e che fu anche in quell'anno conchiusa, gli fece perdere quest'onore, avendo però avuto dall'Imperatore nel suo ritorno per Monaco espressioni di somma clemenza. p. 528.

A queste memorie segue un *Appendice che contiene la vita del General da Monte*. Per due ragioni si pone qui questa vita; la prima perchè Alessandro da Monte, che tal fu il nome del Generale, era Zio materno del Padre del General Maffei, di cui fu tutore; l'altra, perchè il Monte fu in certo modo l'esemplare, e lo stimolo del Maffei; il che si riconosce da alcune lettere nelle quali ne fa menzione. Molti Autori parlano del Marchese da Monte, da quali e d'alcune lettere che appresso li Marchesi Maffei si conservano, si è cavata questa vita. p. 26.

Dopo gl'anni 1400. venne al servizio de' Veneziani Mariotto bravo condottiere d'armi. Fu detto da Monte, o perchè tale fosse il suo cognome, o perchè acquistasse tal soprano. p. 530.

pra-

prannome dalla sua patria ch'era Monte San Savino, piccola Città di Toscana. Si accasò in Verona, e acquistò beni. Morì nel 1493. molto onorato, come i suoi discendenti. Questi da Monte si tennero dell'istesso sangue di Giulio terzo.

p. 531. Alessandronacque nel 1595. e principiò a militare in età fresca, andò nel 1614. in Monferrato con alcune compagnie di cavalli, mandate dalla Repub. di Venezia in soccorso del Duca di Mantova. L'anno se-

p. 532. guente fu mandato nel Friuli e all'assedio di Gradisca, dove diede prove di straordinaria bravura, e saggi di non minor condotta.

Ucciso sotto Trino Mariotto di lui fratel minore, che serviva il Duca di Savoia, Alessandro passò in Piemonte e offerì la sua persona che fu accolta benignamente. Ebbe la compagnia di corazze del fratello, indi due altre col titolo di colonello, e finalmente comandò un intero

P. 533. Reggimento, aggiuntovi il grado di Commissario General della Cavalleria. Nelle guerre civili di quello stato seguì il partito di Madama Rea-

le tutrice, nel quale fece prodezze di valore, che meritano gli applausi pubblici del Turenna. La fama delle sue azioni persuadè il Re Luigi XIII. col parere del Card. Richelieu, a richiederlo insieme col suo Reggimento in Catalogna per l'impresa di Perpignano; il che fecero amendue con lettere cortesissime conservate poi dal Nipote Maffei, ch'era sempre con lui. Egli si partì nel 642, e ritornò in Piemonte l'anno dopo, seguito da lettere del Re e de' Cardinali Richelieu, e Mazarini, nelle quali erano espresse al vivo le brame di vederlo quanto prima a Parigi, per riconoscere in degna forma i suoi meriti: ma non risolvendo egli mai l'andata, e sopravvenuta intanto la morte del Re, e poco dopo quella del Richelieu, le buone inclinazioni non ebbero effetto.

Negli anni dopo seguendo la guerra nel Piemonte, e adoperandosi il Monte col solito suo valore, ebbe dal Mazarini il brevetto di Marescial di Campo di Francia. Gli fu scritta onorevole lettera dal Duca Carlo Emanuele nel 1648. per la rotta

rotta data all' Esercito nemico vic-
 p.548. no a Tortona. Fu fatto poi Luogo-
 tenente Generale, indi fra poco nel
 1653. General della Cavalleria, e
 quasi nell'istesso tempo gli fu spedi-
 ta la patente di Luogotenente Ge-
 nerale delle armate di Francia; e
 p.549. sarebbe senza dubbio stato ornato
 fra qualche tempo anche del basto-
 ne di Maresciallo, se un colpo di
 Moschettata nell'investire l'esercito
 Spagnuolo al fiume Tanaro in vici-
 nanza di Annone, non lo avesse su-
 bitamente privato di vita. Fu sepol-
 to a Torino nella Chiesa de P.P.
 Cappuccini sul Colle; dove il Nipote
 Maffei, che avea sempre militato
 con lui, gli fece innalzare nobil de-
 posito, con busto di marmo assai so-
 migliante, e per comando del Duca
 fu scolpito col collaro dell' ordine
 p.550. dell' Annunziata conferitogli già, ben-
 chè non ne fosse celebrata ancora la
 funzione. Grande Iscrizione vi fu
 anche posta, ma dettata col pessi-
 mo gusto di quel tempo.

ARTICOLO V.

Opere Fisico Mediche del Cav. Antonio Vallisneri ec. ossia continuazione dell' Articolo XII. del Tomo XXXIX. di questo Giornale.

Nello stesso Tomo XXIV. del Giornale si rende conto distinto della Lezione Accademica intorno l'origine delle fontane, e nel XXVI. delle Annotazioni fatte dallo stesso Vallisneri sopra di essa. Era troppo breve il tempo a lui concesso nell' Accademia de' Ricoverati di Padova, e massime essendo presenti molte e gentili Dame, perchè egli avesse potuto su questa materia dire tutto quello ch'egli avea osservato, e dirlo convenientemente. Fin dal primo suo studio nelle cose naturali osservò la costituzione de' Monti fatti di strati di differenti terre, e di varie direzioni. Notò fin d'allora trovarsi o nelle cime o nel mezzo di essi, riservatoj di nevi, e giaccj così difesi per la foltezza degli arbori dall'ardore del Sole, che le nuo-

ve nevi trovano ancora le vecchie .
 Quindi comprese che la sola acqua
 celeste o liquefatta in pioggia , o
 condensata in neve , si manifesta nella
 superficie della terra , formando i
 fiumi , e le fontane ; o serpe tra stra-
 to e strato , e per umana diligenza
 sorge in Pozzi ; o in altre guise al-
 le nostre delizie , o a' nostri bisogni
 s' adatta . Questa opinione ancor-
 chè antichissima , perchè non piac-
 que ad Aristotile , trovò in Italia
 degl' indiscreti nemici anche a tem-
 po del Vallisneri , onde il Sig. Ga-
 ston Giuseppe Giorgi Fiorentino pre-
 se a confermarla con una lunga let-
 tera Fisico-Meccanica diretta al Sig.
 March. Poleni , e v'aggiunse questa
 Lezione del Vallisneri , e molte Let-
 tere , e pareri de' più celebri uomi-
 ni d'Italia , pubblicando tutte que-
 ste cose nel 1726. in Venezia nelle
 stampe del Poletti , e dedicandole a' Si-
 gnori Marchesi Fratelli Alessandro ,
 e Scipione Maffei ; onde copiata nel-
 la presente edizione , quella ristam-
 pa si trova nel terzo Tomo .

Nell'anno 1715. fu stampata dall'
 Ertz

Tom 3.
 pag. 1.
 117.

Ertz in Venezia una raccolta di va-
 Tom. 2.
 rj trattati del nostro Autore col ti- pag. 1.
 tolo di *nuove Osservazioni Fisiche, e*
 95.
Mediche, e se ne parlò nel Giorn.
 Tom. XXVII. Art. III. Aveva inseri-
 te il Vallisneri nel Tomo XIV. Art.
 4. pag. 73. alcune sue osservazioni
 sopra la costituzione verminosa del-
 le cavalle e cavalli, seguita nel ter-
 ritorio Mantovano, e Veneto den-
 tro l'anno 1712. Egli stabiliva che
 questa Epidemia velenosa fosse pro-
 dotta da una certa specie di mosca
 cavallina, che deponeva sotto la co-
 da nell'ano le sue uova. Da queste
 nascendo i baccherelli, il mondo na-
 turale de quali è la cavernosa ca-
 vità degli intestini grossi, e partico-
 larmente del retto, se si rampica-
 no a' tenui, ed indi allo stomaco
 in quantità, ecco uccisi i cavalli;
 nel ventricolo de quali si trova poi
 una quantità smisurata di vermi cor-
 ti. Descrive egli al suo solito il ver-
 me, la crisalide, la mosca, e in fi-
 ne ne dà la cura preservativa, e cu-
 rativa. Tali osservazioni furono in-
 serite in questa raccolta.

Nell'anno seguente 1713. era so-
 prav-

Vedi pravyenuto anche ne' Buoi il con-
 T.XIX taggio , ed il Sig. Carlo Francesco
 del G1-Cogrossi da Crema , già benemerito
 orname Letter di Medicina in Padova ,
 Ar.III. ne scrisse al nostro Vallisneri , so-
 p. 48. spettando che il male fosse da ver-
 mi cagionato. Confermò con una
 sua lettera questo sospetto il nostro
 Filosofo , tenendolo per verisimile ,
 e non già per assurdo. Suppone per-
 ciò , che nasca il contagio o da ver-
 mi sviluppati nel sangue , e suoi pro-
 prij abitatori , o da viventi forastie-
 ri , che trasportati da luogo a luo-
 go si annidano ne' fluidi degli ani-
 mali , e degli uomini , ed o perchè
 troppo si moltiplicano , o perchè àn-
 no in se del ve'lenoso , e pestilen-
 ziale , producono que' funesti effet-
 ti di apportar la morte. Quindi mol-
 to difficile per giudizio universale
 n'è la cura , e perciò non omette
 egli di prescriverne la più probabile
 e più sicura , secondo l'addotto si-
 stema.

Fa torto alla memoria di quel
 grand'Uomo , e mostra di non aver
 veduto alcuna delle sue Opere chi
 suppone ch'egli desse i rimedj secon-
 do

do le sue proprie Teorie, e conghietture de' mali. Non mai più espressamente che in questa lettera egli dichiara, che i Medici nell' esporre le cagioni interne de' mali giuocano a indovinarla. Quante volte da chi l' intese parlare si udì, che l' unica strada di accrescer la Medicina è l' osservazione pura de' mali, e l' esperienza de' rimedj? nè poteva differentemente pensare un Istorico della Natura.

Trapasso gli altri trattati in questa raccolta contenuti, per venire alla sua celebre Istoria della Generazione, che uscì l'anno 1721. e che sembra la meta gloriosa di tutte le sue fatiche fatte sopra la Storia degli altri animali. Era già invalso nel Mondo letterario il Sistema, che il nascere in tutto il Regno della Natura non fosse che svilupparsi. Come le osservazioni più diligenti, e la ragione s' univano a confermare questa legge nel creato, così a questa dovea essere soggetto l' Uomo nella sua nascita. Non v'era tra gli Uomini ragionevoli chi non preferisse questo Sistema a quello della putredine da

Tom. 2.
p. 97-
304.

tanto tempo creduta Madre d'Opere così perfette , benchè essa fosse un ammasso d'imperfezioni . Su questo principio erano d'accordo dunque tutti gli osservatori , che però si dividevano tra loro in due partiti . Altri voleano che ne' vermicelli seminali oggimai accordati dall'universale , se ne trovasse uno più fortunato , che spogliatosi nell'utero di quella membrana , che lo mascherava da verme , uscisse fuori un omaccino . Alcuni poi e tra questi il Vallisneri , per mille ragioni ed esperienze dimostravano , che lo sviluppo nasceva nell'uovo custodito dalla femmina , mosso dall'aura Seminale del Maschio , e per le tube disceso nel ventre a rendersi visibile , e a nutrirsi . La più bella dimostrazione dell'utilità della Storia Naturale è quest'Opera del Vallisneri . Cominciò a studiarvi fin dal 1692. e tutto ciò che poi osservò e scrisse , pare diretto per questa sola . Ma in un grande osservatore dotato di un sodo ingegno , anche le osservazioni passeggere acquistano splendore , e novità , e sembrano principali , quando non sono che accessorie . Fra

Fra i molti vantaggi che ritrar si ponno dall'intender la vera maniera, con cui si fa la generazione degli Uomini, sceglie il nostro Autore la notizia di molte cause ignote agli antichi della sterilità delle femmine, e ce ne addita sì delle antiche, che delle nuovamente scoperte i rimedj. Nel *Tomo XXXIV.* e negli altri due seguenti si sono fatti copiosi estratti di tutta quest'Opera, onde sarebbe inutile il più difonderfi per dare idea della erudizione, e della diligenza di questo grand' Uomo.

Egli con la solita modestia aggiunge le osservazioni de' più celebri Uomini del suo Secolo, che comprovano interamente le sue. Ma per far vedere l'estensione della sua mente basta leggere la *Dissertazione*, che segue dietro quest'Opera, *Intorno all'ordine della progressione, e della connessione, che ànno insieme tutte le cose create.* Egli abbraccia in essa quanto nel nostro Mondo si vede, e tutto lo scorre. Terre, Pietre, Minerali, Piante, Animali sono fra se così uniti, che formano una catena con mirabile artificio legata.

anelli, che servono all'unione, non ci sono tutti noti, ma tanto ne sappiamo onde si possa ammirarne l'artefice. Vi sono terre che si direbbero pietre, perchè dell'una e dell'altra natura partecipano: direste alcune pietre essere minerali, che pur pietre sono certamente. Se non vedessimo i coralli, chi crederebbe che dalle piante alle pietre si potesse per insensibili gradi passare? Nè con minor maraviglia, e verità si scoprono piante, che sono insieme animali, onde fino il nome invalse Piantanimale. Di quanta cognizione fa d'uopo per arrivare a comprendere non solamente questa unione, ch'è forse la più facile a comparire innanzi agli occhi, ma quella minima connessione, per cui considerata una specie di cose, tutte sono fra se differenti, e tutte unite, anzi considerati gli anelli istessi di questa oltremirabile catena si vede una certa progressione ed unione, che fa restare attonito ogni più sublime ingegno? Nè la mente del Vallisneri chiamava in soccorso l'immaginazione, ma si fermava a quanto fedelmente dall'occhio ajutato dal-

la ragione erale presentato. Onde malamente si consigliò il Leibnizio, quando ricercò a lui l'Istoria, o sia la progressione delle anime. Ci mancano l'esperienze per discorrerne con qualche fondamento, ed è troppo pericoloso il parlarne co' sistemi; mere produzioni di nostra fantasia.

Non avrebbe potuto senza qualche nota abbandonare il Vallisneri lo studio di Padova, ancorchè onorevoli fossero gl'incitamenti l'anno innanzi avuti e da Roma, e da Torino. Morto il Lancisi veniva chiamato per succedergli nel posto di Medico del Pontefice; ed eretta nuova Università nella Savoja, il Sovrano procurando d'averne i più valenti Professori, gli offerse la cattedra di Professore primario di Medicina. Rifiutò perciò generosamente e l'uno e l'altro posto. Ma come difendersi dal non ricevere con gratitudine, ed ambizione ancora l'onore impartitogli l'anno 1722. da Cesare, a cui dedicato avea questa sua Opera della Generazione, di suo Medico di Camera accompagnato con Imperiale munificenza?

p. 237-
401.

I corpi Marini che su monti si trovano fanno anch' essi una Classe nella serie delle cose naturali, e trovandosi molti di questi anche ne' monti di Verona, ed essendo stati veduti dal Vallisneri, pareva giusto, che dopo tanti altri anch' egli dicesse il suo parere. Ma che poteva dire un Filosofo osservatore semplice d'una produzione, che sa Dio quanti migliaia d'anni è che formossi, ed a cui non si trova fra noi, e a nostri tempi altra somigliante nella formazione?

Pure stampò due lettere nel 1721. che furono ristampate cinque anni dopo, nelle quali s'estende in rifiutare le più famose oppinioni, e specialmente quella, che dal Diluvio sieno colà stati trasportati que' corpi Marini, onde poi si sieno impie-triti. A lui dispiacerebbe meno, se si potesse provare, che da naturali inondazioni del Mare sieno stati lasciati ne' monti: oppinione che tra le improbabili, la meno improbabile da lui si giudica. Al qual proposito egli pure parla della vita lunga degli Uomini avanti il Diluvio, e in-

e involto anche in questa parte fra mille oscure impercettibili difficoltà, abbassa la mente, e schiettamente confessa di non saperne le cagioni, ed il modo.

Il Sig. Andry fu ripreso dal Vallisneri non solamente nell'Opera de' Vermis come abbiamo veduto, ma ancora in quella della Generazione. Egli pertanto à creduto difendersi col fare un estratto poco fedele della prima; e col ristampare la sua, e correggere varj errori mostratigli, senza ringraziarne l'Autore: Il Vallisneri si vendicò dell'infedeltà e del disprezzo, coll' esporre di nuovo altri errori; e due suoi scolari poi fecero vedere la mala fede del Sig. Andry. Nel *Tomo XXXVII. Art. VI. pagg. 156.* si dà un fedele estratto di queste cose.

Segue una nuova Raccolta di varie osservazioni, spettanti all' Istoria Medica e Naturale fatta dal Sig. Jacopo Danieli. Molte e varie cose si trovano specialmente intorno alcune Terme o bagni, e intorno alcune false, e tutte osservate attentamente dallo stesso Vallisneri, come le riferisce. F 4 L'ul-

p.363.

p.404.
463.

P.464. L'ultima di lui opera fu *dell'Uso, e dell'Abuso delle Bevande e Bagnature calde o fredde*. Egli la fece stampare in Modena nel 1725. insieme con un piccolo trattato latino del

P.519. Zio Gio. Battista Davini sopra lo stesso argomento. Non è tanto nemico del ber freddo il nostro Autore, che non lo ammetta con le cautele necessarie, e secondo le regole che i più savj Maestri prescrivono; e disapprova l'Abuso chetal volta, e per lo più nuoce. Al contrario il caldo o giova, o riesce indifferente, e mai non nuoce. Egli è dunque più sicuro l'uso di questo, che di quello, come lo dimostrarono l'esperienza replicate dal Vallisneri, e dal Davini, i quali perciò prescrivono il bere caldo.

Tutte queste opere aveano reso famoso per tutto il Mondo il nome del Vallisneri, onde non vi era Medico, o Istoric naturale, che non lo nominasse con venerazione ed onore nelle Opere che pubblicava, nè solamente in Italia, ma fuori eziandio, dove sembra che l'Italiana letteratura non sia molto nota o molto

to.

to apprezzata . Anzi alcuni si facevano pregio di dedicare a lui le loro Opere . Era spesso ricercato del suo parere ne' mali di conseguenza da' vicini e da' lontani paesi , e qualche volta andò in persona per decidere di casi di non ordinaria importanza . Questo è glorioso alla sua esperienza ; quello alla sua cognizione ; l'uno e l'altro sono prove non equivoche di un valente , e gran Medico . Fu ascritto in quasi tutte le Accademie d' Italia ; era stato fatto Socio della Regia Accademia di Londra fin dal 1705 . e due anni dopo dell' Istituto delle Scienze di Bologna , come pure Accademico de' Curiosi di Germania .

L' Onore a lui più gradito fu quello ricevuto da Rinaldo I. Duca di Modena suo natural Sovrano , allor quando nel 1728 . creò lui , ed i suoi discendenti Cavalieri in perpetuo .

Due soli anni sopravvisse a tanta letizia , essendo morto in Padova li 18. Gennajo del 1730 . confermatosi anche in quegli ultimi istanti dell' incertezza della sua arte , e della debolezza dello spirito umano .

Morì Cristianamente, e con speranza di passare nel seno di quel Dio, ch'egli vedeva manifesto nella fabbrica, e nella conservazion de' più minuti insetti, non che nell'ordine e nella provvidenza di tutti gli animali creati.

Nella Chiesa de' P. P. Eremitani di Padova dove fu seppellito, eresse il Cavaliere Antonio suo figlio un monumento alla benemerita memoria del Padre. Ma il più illustre fu certamente quello della ristampa delle di lui opere, con l'aggiunta che si vede nel terzo Tomo.

Andavano sparse alcune Osservazioni del nostro Autore nella Galleria di Minerva, nell'Efemeridi dell'Accademia Cesarea Leopoldina, ne' Giornali d'Italia, ed in altri libri.

p.118- Furono queste raccolte, ed unite ad
340. alcune non più stampate, occupano una parte di esso Tomo.

p.341. Segue immediatamente un *Saggio d'Istoria Medica, e Naturale colla spiegazione de' nomi alla medesima spettanti posti per Alfabeto*. Indi vengo-

p.483- no XL. Consulti Medici che gli a-
558. vea avuto già in animo di pubbli-

care in vita , e a questi succedono p.559
alcune lettere scientifiche, ed alcune 616.
miscellanee al numero di XLI. Tut-
to ciò ci viene intieramente dalla
penna del nostro Autore . Ciò che
segue è suo , perchè cavato dalle sue
Opere. Nell'edizione fatta in Venezia
dell'Opere del Redi , il Sig. Girolamo
Gaspari Veronese aggiunse una bre-
ve notizia de' *Miglioramenti* e corre-
zioni fatte dal Vallisneri ad alcune
esperienze ed osservazioni del Redi , p.617-
che con l'altre cose ora si ristam- 622.
parono , e insieme vi si posero alcu- p.622-
ne Conclusioni Fifico-Mediche dedi- 632.
cate al nostro Filosofo , e dalle sue
Opere cavate , e sostenute e difese in
Siena , e chiudesi questo Terzo To- p.633-
mo con un Indice delle cose più no- 676.
tabili di tutte queste Opere. Ci sia
permesso dire qualche cosa di par-
ticolare intorno al Saggio. La novi-
tà dell'impresa in Italia merita che
se ne parli . Egli è preceduto da p.343.
una Prefazione del Figliuolo , che ad-
duce primieramente le ragioni , da
cui fu mosso a pubblicare quest'O-
pera benchè imperfetta . Tra le al-
tre è quella , che in questo Saggio si

contengono non poche nuove osservazioni, e scoperte; ond' egli considera che potendosi queste migliorare ed accrescere, possa alla fine uscire un corpo intero di scienza. Egli mostra che ciò può nascere da un tale metodo, atteso la certezza della naturale storia, il che a lungo prova. Imperciocchè tra le particolari cognizioni degli Uomini, quelle sono le più certe, le quali si fondano sulle idee delle qualità sensibili, e da queste idee di tali qualità si formano poi le idee generali, da cui si compongono le scienze. V' è dunque necessità che queste particolari idee sieno certe e molte, il che non può essere che colle continue osservazioni fatte da Uomini attenti e sinceri, come fu il Vallisneri.

Quindi nacque, che gli antichi seguendo un metodo affatto differente, cioè volendo piuttosto ragionare che osservare, lasciarono imperfetta ancora questa scienza. Per dimostrare questo il Sig. Cav. Antonio percorre i varj stati dell' Istoria naturale, ch'egli divide in tre. Il primo

mo è quello degli Antichi Greci, e Latini fino a Plinio: il secondo fino a Baccone di Verulamio, che primo risvegliò l'ottimo metodo di filosofare: e il terzo comincia dal Goedarzio, e dallo Svamerdamio, da quali ricevette accrescimento e mutazione.

Nel primo stato egli annovera P. 346.
 Melampo d'Argos, Anasimandro, Democrito, delle Opere de' quali non abbiamo che il titolo. Aristotile, Teofrasto, Antistene, ed Eliano seguono fra' Greci, de' quali non si può dire che abbiamo gran cose, tolto il primo; e va soggetto ad ingannarsi chi a ciechi occhi volesse seguirlo. Fra' Latini unico ci resta Plinio, di cui a chi non sono noti gli abbagli? P. 349.

Il secondo stato di questa Istoria contiene lo scritto dal Gesnero dal Mouseto, dall'Aldovrandi, e dall'Jonstone, ultimo di tutti. Per aver un saggio di questo stato il Sig. Antoniò dimostra in quanti gravi errori sia caduto quest'ultimo, che pur P. 350.
 dee essere il più illuminato de' predecessori. Tutto questo nasceva dic' egli

egli dalla negligenza di osservare e di sperimentare; unica sicurà strada per giungere al vero nelle cose della natura.

Questa cominciò a insegnarsi da Baccone, e a porsi ad effetto, onde insorse il terzo Stato dell' Istoria Nautrale; seguita dal Goedarzio e dallo Svamerdamio di là da monti: dal Redi, Malpighi, ed altri in Italia. Egli parla di ciascuno di questi per dimostrare fin dove s'estesero le loro cognizioni, e dove mancarono, notando apertamente, che gli errori presi non altronde nacquero, se non dall'aver voluto parlare senza replicatamente osservare. Supplì a molti errori di questi grandi Uomini il Vallisneri Padre, ed il Figliuolo lo va di passo in passo accennando; e oltre ciò mostra quanto egli accrebbe anche la Storia stessa di varie scoperte e cognizioni, di cui prima o si dubitava, o si era affatto all'oscuro.

p.356. Passa dappoi a discorrere della utilità di questa istoria, al qual proposito distesamente riferisce le osservazioni da lui fatte sopra que' *pulici*
 p.359. chia-

chiamati *verdi* ; dalle quali scoprì che il Sig. della Jre prese molti abbagli nella Storia dell' Accademia Reale dell'anno 1703. Osservò inoltre quanto sia necessaria la stessa istoria naturale , e non già per semplicemente studiare il finora trovato , ma per accrescere , e migliorare le altrui scoperte.

Segue una lettera al Lettore del Padre stesso, che si lagna a principio degl' Italiani, che sono soli a non avere scritta l'istoria naturale, tanto utile e dilettevole, nella propria loro lingua. Considera come giusta, ma un tempo comune a tutte le lingue l' accusa data all' Italiana, d' esser povera di termini proprj di questa facoltà, e non barbari. Al qual difetto facilmente pensa potersi supplire, introducendo nuovi termini nella lingua, e quelli dimefticando coll' uso frequente. Ma perchè sì gli uni che gli altri riescono a principio oscuri, abbisognano di qualche particolar spiegazione. Molti perciò con lui si dolsero per non intendere queste nuove parole, e lo pregarono a darne fuori un Indice coll'

Istoria; Quindi egli si mosse a lavorar dietro questo Saggio con due fini: l'uno di esporre la significazione de' termini, l'altro di compendiosamente descrivere la Naturale e Medica Storia nell' Italiano Idioma. Il suo disegno è differente da quello degli Accademici della Crusca; essi apportano voci, che sieno usate da Autori Classici di lingua, il Valisneri spiega le idee che i Medici e Storici naturali unirono sotto di esse, nulla importando a lui da chi dette; e sì nel parlare di quel riguardevole corpo della Crusca, che della lingua Italiana il più bel fior ne coglie, come nel giudizio di questa sua fatica, egli è pieno al suo solito di modestia, e pronto a correggersi e rimettersi alle chiare ragioni di chiunque gli dimostrasse gli errori suoi. Le voci da lui spiegate sono al numero di ottocento e più, di cui non diremo d'avantaggio, potendosi dalla sopraddetta lettera dedurre, con che metodo sia ciò fatto; e non dubitiamo che il merito del defunto non faccia giudicare di quello del suo Saggio. S'egli è vero, che

che una degna continuazione delle imprese degli uomini grandi, prolunga la loro vita, a niuno dee essere più a cuore questa continuazione che al Sig. Cav. Antonio di lui figliuolo.

ARTICOLO VI.

Veterum Brixiae Episcoporum S. Pbilastrii, & S. Gaudentii Opera; nec non B. Ramperti & Ven. Adelmani Opuscula nunc primum in unum collecta, ad veteres Mss. Codices collata notis, aliisque additionibus illustrata, & aucta prodeunt jussu Emin. ac Rever. D.D. Angeli Mariae Tituli S. Marci Cardin. Quirini Brixiae Episcopi & Apostolicae Sedis Bibliothecarii. Brixiae ex Typographia Jo. Mariae Rizzardi 1738. in fog. pagg. 440. senza la Dedic. dell' Eminentiss. Card. Quirini al S. P. Clemente XII; oltre la lettera del Sig. Paolo Gagliardi Canonico di Brescia al suddetto Cardinale, e l'Indice di ciò che si contiene in quest' Opera, la Prefazione del medesimo Sig. Gagliardi;

138 GIORN. DE' LETTERATI
di; i Testimonj sopra S. Filastrio,
le Edizioni; e l' Indice de' Passi
delle Scritture che si trovano in
S. Filastrio; che sono di pagg. LIX.

- p. i. **N**ella Lettera all' Emin. Quirini
il Sig. Gagliardi numera quan-
to egli sia stato favorito, e ajutato
a far questa Edizione da quel Por-
porato, che gliel' avea comandata.
Noi avremo occasione di parlarne
diffusamente, secondo che andremo
rendendo conto delle cose in essa
contenute. Non possiamo però omet-
tere di accennare la liberalità eser-
citata da S. Emin. nella Cattedrale
di Brescia, da lui perfezionata nella
maggiore, e più nobile parte, ed ar-
ricchita di grandi ornamenti col suo
proprio danaro.
- p. ii.
- p. vii. Comincia il medesimo Signor Ga-
gliardi la prefazione sopra S. Filastrio
col dimostrare, che il nome di que-
sto Santo fu sempre celebre tra gli
Scrittori Ecclesiastici. Sant' Agostino
non lo accusa, come vien creduto
da certuni, perchè in questo Trat-
tato delle Eresie, abbia numerato per
tali quelle che in fatti nol sono,
ma

ma bensì che e Sant' Epifanio che scrisse sullo stesso argomento, e lui non s'accordino a stabilire qual sia veramente l'Eresia, poichè dice Sant' Agostino che all'uno pare Eresia, quel che non pare all'altro. Cosa come osserva il Sig. Gagliardi, facilissima ad avvenire, poichè a principio per Eresia non s'intendeva che una diversità d'opinione, e le Sette de' Filosofi si chiamavano perciò Eresie.

Il nome di Filastrio variamente si scriveva, dicevasi *Philaster*, e *Philastrius* dagli Autori contemporanei, e *Filastrius* ancora si legge in due iscrizioni, in alcuni versi antichi, ed in un codice ms. della Biblioteca Saibante di Verona. Vi fu anche chi s'affaticò trovare l'etimologia di esso nome.

E' ignota la Patria, e la famiglia di questo Santo, ancorchè l'Ughelli l'abbia fatto Spagnuolo, ed il Cave p. ix. Italiano. Presc a custodire la gregge del Signore in Milano, resistendo ad *Auxentio* Vescovo ed Eretico Ariano, per il che fu battuto, e ne portava i gloriosi segni: il che si deduce esser avvenuto fra l'anno 365.

e 374. prima che fosse stato eletto Vescovo Sant' Ambrogio in quella Città, come dice San Gaudenzio. Quindi si cava, che Filastrio doveva esser già Vescovo a quel tempo, e per l'impiego assunto, e per l'Avversario che aveva, e per la maniera con cui fu trattato, come solivano trattarsi dagli Ariani i Vescovi loro nemici.

E' incerto anche il tempo, in cui cominciò il Santo ad esser Vescovo di Brescia. Egli lo era certamente prima del 365. dalle cose sopraddette, quando a ciò non facesse qualche opposizione il Concilio d'Aquileja dell'anno 561. Era costume de' Vescovi semplici, ne' Concilj sedere, e sottoscrivere secondo il tempo della loro ordinazione. Ora in questo Concilio prima del nostro Santo si veggono sottoscritti *Limenio*, Vescovo di Vercelli, che non lo fu prima del 371. ed *Amenio*, che fu Vescovo di Sirmio certamente dopo il 374. Perciò si dee dire che non sempre si osservava quella regola della precedenza nelle sottoscrizioni che ci restano; anzi nelle copie di questo Concilio v'è un tal di-

fordine, che come Filastro nella sottoscrizione è ottavo, nel principio degli Atti si nomina undecimo; oltre tanti altri disordini che si notano dal nostro Autore; e che questo nascesse dall'errore de' copisti, si vede in Sant'Agostino.

Predicò il nostro Santo la parola del Signore per tutto l'Impero Romano, e per qualche tempo si fermò anche in Roma. Dal che mal conghietturò l'Ughelli, che colà fosse stato conosciuto da Sant'Agostino, mentre dalle parole di questo Santo si comprende, che egli lo abbia solamente veduto in Milano. Non è nemmeno sicuro ch'egli abbia insegnato a Roma, e che sia stato al Concilio Niceno.

p. xi.

p. xiv.

Fermatosi Filastro in Brescia corresse, ed emendò i costumi; ed il suo Panegerista San Gaudenzio lo esalta per modo che sembrerebbe che egli fosse stato il primo Vescovo di Brescia, se non si avessero chiare prove del contrario: ma come v'erano ancora Idolatri per la Città, e territorio di Brescia, la conversione di questi poteva esser chiamata una certa fondazione della Chiesa.

p. xv.

Benevolo e Gaudenzio furono i due più illustri discepoli della pietà e dottrina di questo Santo, di cui dopo più diffusamente parleremo.

p. xvii. Egli è incerto in qual anno Sant'Agostino abbia veduto in Milano il nostro Vescovo: da varie conghietture deduce il Sig. Gagliardi; che debba esser ciò avvenuto tra gli anni p. xviii. 384. e 387. E' del pari incerto l'anno di sua morte; altri ponendolo nel 386. altri nell'antecedente, altri nel seguente. Quindi non si può nemmeno sapere quanti anni sia egli stato Vescovo di Brescia; alcuni dicono otto, ma senza prova. Vi sono di quelli che lo fanno vivo ancora nel 400. poichè in un luogo egli dice esser passati i quattrocento anni dalla venuta del Signore. Ma in quel passo o vi è errore, o si dee intendere all'incirca; poichè S. Gaudenzio fu suo successore vivente Sant' Ambrogio, che morì nel 397.

p. xix. E' ben certo il giorno di sua morte, cioè alli 18. di Luglio; che una volta in Brescia si celebrava con solenne festività, ed egli fu il settimo Vescovo di Brescia. Se poi debba

chiamarsi Martire , lascia in dubbio il Sig. Gagliardi. Fu sepolto nell'antica Chiesa Cattedrale di S. Andrea col suo baston pastorale di legno , nella sommità curvo simile a' pastorali antichi di S. Agostino , e di S. Anselmo , il quale si conserva ancora nella Chiesa di Brescia . Nel 838. fu trasportato nella Chiesa Cattedrale chiamata la Rotanda , indi in altri luoghi.

L' Opera certa di S. Filastro è p. xx. quella *delle Eresie*, che nella presente raccolta si contiene . Non è sua l' *Interpretazione dell' epistola di S. Barnaba* , come lo credettero il Papebrocchio ed il Fabrizio , ingannati forte dal Puccinello . Era questa Interpretazione nel Manoscritto di Corbia unita con molte altre Opere di varj Autori al Trattato dell' Eresie di San Filastro , onde inavvedutamente forse fu creduta anche quella Opera di lui . Ma il Cotelerio ed il Menardo scoprono apertamente l' errore . Non sono del nostro Vescovo gli fatti de' SS. *Faustino* , e *Giovita* ; nè meno la *passione di Afra* . Non istima il Sig. Ga p. xxi. gliar.

gliardi che fosse da biasimare ch'egli ascrivesse il Simbolo che volgarmente si dice di S. Atanasio, trovandosi in esso delle espressioni, e delle cose che convengono affatto con quelle del nostro Santo.

Il restante della Prefazione è diviso in cinque Paragrafi. Nel primo si tratta dell' utilità e dell' uso del *libro delle Eresie* di S. Filastro. Egli lo scrisse prima dell'anno 391. e dopo il 380. S. Agostino citandolo tolse molte cose da questo. Molte Eresie ci farebbero ignote senza questo libro. In esso è chiaramente confermata la comune credenza dell' immortalità dell' anima, si parla apertamente del Mistero della Trinità, e abbondantemente della Grazia.

p.xxii. A torto vien censurato questo libro dal Dupino primieramente, perchè si trovano notate Eresie che non sono mai state; nel che si mostra quanto s'inganni, trovandosi quelle stesse nominate anche negli altri Autori. Appresso lo accusa perchè abbia dichiarato per Eresie, quelle che sono opinioni probabili; mentre o soli per verità non sono, o ciò deesi at-

tribuire al gran zelo del Santo , che non poteva soffrire qualunque cosa, che per poco si scostasse dalla comune credenza de' Fedeli . Ad ogni modo non si vuol negare , che il nostro Vescovo non abbia preso qualche abbaglio , ma doveasi questo notare con modestia , e rispetto, come fece il Fabrizio; e come dee farsi con un Padre di tanto merito . Con tale avvertenza se fosse proceduto il Dupino, non gli avrebbe forse imputati due errori in questa Opera , ne' quali manifestamente si mostra non essere incorso.

Con tutto ciò confessa il Dupino esservi in esso delle cose molto utili, che si potranno vedere con molte altre raccolte dal Sig. Gagliardi, oltre le sopra riferite. Se però il nostro Vescovo omise alcune Eresie , per quanto si protestasse voler esser diligente , non è da maravigliarsi . Poichè Sant'Agostino che scrisse dopo di lui, e ne aggiunse alcune cavate da Sant'Epifanio, ne tralasciò anch' egli parecchie , di cui qui si dà una breve nota .

Nel secondo paragrafo si apporta

e s'esamina il giudizio, che di questo libro diedero gli Eterodossi. E prima i Centurjatori di Magdeburgo molto lo lodarono; e le lodi di costoro equivagliono alle ingiurie, che contra di lui disse il Daillè, che non parlava che per passione in difesa del suo partito. Il Cave moderatamente lo censura, lodandolo: ma più ingiustamente di tutti lo tratta Giuseppe Scaligero, che professa, non valer nulla l'Opera di Filastrio.

Il Fabrizio indarno cercò un Manoscritto di quest' Opera, quando pensò pubblicarla, come fece nel 1721. talchè era disperato il Sig. Gagliardi di poterlo trovare, quando gli venne in mente di farla ristampare. A caso leggendo la lettera del Dacherio nel Tomo II. della Biblioteca de' Padri, trovò farsi menzione d'un Manoscritto di Filastrio esistente in Corbia. Di questo e delle correzioni da esso cavate tratta il terzo Paragrafo. Lo confermò nel suo pensiero il Papebrochio, ed il Fabrizio, che lo accennano. Ma indarno s'usò in Corbia ogni diligenza

za per rinvenirlo. Dal Sig. Marchese Maffei s'ebbe notizia, che in S. Germano de' Prati si trovava un Manoscritto dell' Opera di questo Santo, quindi col mezzo dell' Eminentiss. Querini si seppe, che questo era quel Manoscritto appunto, che una volta era in Corbia, il quale prestato a que' Monaci di Parigi, era restato fra loro. Il secondo singolare beneficio dunque ricevuto da quel Porporato fu, di farlo confrontare, e averne le Varie lezioni, che per altro giunsero tardi in Italia, quando era già principiata l'edizione. In questo luogo il Sig. Gagliardi mostra quanto sieno utili queste varie lezioni, ma molto più lo fa vedere nel suo *Spicilegio* aggiunto dopo l'Opera.

Sei interi Capi si sono trovati che nell'edizioni mancavano, e non già seguenti come credette il Fabrizio, i quali meritavano un paragrafo a parte ch'è il quarto. Poichè di questi poco o nulla à toccato nel suo *spicilegio*, fa in questo luogo il Sig. Canonico varie annotazioni, e per illustrare i Capi e per rischiarare i sensi; che noi omettiamo essendo

difficile dire con brevità quanto basta per esser sopra tutto intesi; ed i curiosi volentieri ricorreranno al fonte.

p. xxxiv Il Quinto ed ultimo Paragrafo è destinato per render conto della presente edizione, che si pensò fare più corretta delle passate. La prima che fu fatta nel 1528. in Basilea pareva più corretta di quelle d' Helmstad del 1611, e del 1621. e di quelle che si veggono nelle Biblioteche de' Padri. Molto però s' affaticò a corregger anche la prima Alberto Fabrizio, che la ristampò nel 1721. in Amburgo con note ed illustrazioni.

p. 1-135 Questa medesima è stata dal Sig. Gagliardi fatta ristampare, accomodata un poco la puntazione, e in qualche luogo seguendo la prima edizione. Si sono poi aggiunte le note postume dello stesso Fabrizio. L' Eminentiss. Quirini aveva scritto a lui medesimo, perchè mandasse tutto ciò che dopo la sua edizione avesse osservato in quest' Opera, ma la sua lettera giunta in Amburgo a tempo ch' egli era morto, Ermanno Samuel Reimaro genero del Fabrizio mosso da venerazione per la fama

mà e dignità del soggetto, spedì tutto ciò, che tra' scritti del Suocero aveva trovato; ed è nella presente raccolta stampato con la di lui lettera in risposta. Segue la lettera del P. Don Giovanni Raverdy Monaco Benedettino della Congregazion di S. Mauro piena di venerazione e di lodi verso l'Eminentiss. Quirini, con cui gli accompagna le varie lezioni da lui raccolte del Manoscritto di Corbia, le quali vengono immediatamente dietro, non avendo voluto, nè potuto per varie ragioni il Sig. Gagliardi metterle nel testo. Viene in fine lo *Spicilegio* del nostro Sig. Canonico, in cui si fa uso delle varie lezioni, e si emenda il testo nella miglior maniera.

Passiamo ora a' Sermoni di S. Gaudenzio, i quali insieme colle Opere degli altri due Vescovi seguenti nel 1720. furono già fatti stampare in Padova per il Comino dal nostro Sig. Gagliardi. V'è perciò anche la stessa prefazione d'allora in cui si dice, che S. Gaudenzio fiorì nella fine del quarto Secolo. Mentre egli viaggiava per l'Oriente tratto da Re-

ligione, fu eletto Vescovo dal Popolo di Brescia, la qual dignità egli ricusò costantemente, fino a che fu minacciato da' Vescovi Orientali, che se gli negherebbe la Comunicazione, se non l'accettava, indotti a ciò dalle lettere di S. Ambrogio, e da un' Ambasciata della Città stessa.

Tornato dunque Vescovo in Brescia portò seco delle reliquie de' Santi Quaranta Martiri, avute in Cesarea della Cappadocia da alcune Monache Nipoti di S. Basilio, dal quale attestavano averle ricevute. E queste poi insieme con molte altre o portate seco in Brescia, o colà trovate, pose in una Chiesa da se dedicata, che nominò Concilio de' Santi. Dal che si deduce quanto dovette essere antico il culto delle reliquie de' Santi.

Non è certo l'anno in cui accettò il Vescovato; ancorchè i Moderni lo pongano nel 387. Quel di più certo che si potrebbe dire, è che fu tra il 384. e il 387.

p.188. Era in tanta stima l'eloquenza di questo Santo, che mentre predicava v'erano di coloro che scrivevano i suoi

suoi discorsi ; di che egli qualche volta si lagna , non volendo riconoscere per sue quelle copie , che così si facevano : tal volta però si contentò correggerle . Nulla di certo si può dire della sua Patria . Non si dubita che non sia dimorato molto tempo in Brescia , allevato ed istruito nelle discipline ecclesiastiche da S. Filastrio . Vi furono molti Vescovi Gaudenzj quasi contemporanei al nostro , onde si dee cautamente procedere per non confonderli tra loro . p. 189.

I dieci Sermoni Pascali del nostro Vescovo si credono scritti dal Labbè non prima del 387 , parlandosi in essi de' tumulti concitati l'anno dietro in Milano contra S. Ambrogio dagli Ariani , sostenuti dall' autorità di Giustina Imperatrice . Ma di questi movimenti si parla secondo l'osservazione del Sig. Gagliardi , come di cosa già da gran tempo accaduta ; ed a questi discorsi ne aggiunse il Santo cinque altri , da lui corretti , perchè erano stati copiati secondo ch' egli li aveva detti , e li indirizza a Benivolo , appresso il quale un tempo li aveva recitati . Dalle quali co-

se tutte conchiude il Sig. Canonico, che si può credere essere stati questi Sermoni Pascali scritti forse dopo l'anno 390.

P. 190. Era quel Benivolo cittadino di Brescia, molto lodato dal nostro Santo. Aveva l'ufficio di *Magister memoriae* appresso l'Imp. Valentiniano, quando dalla Imperatrice Madre Giustina gli fu comandato di confermare con una legge la credenza Ariana del Concilio d'Arimini; al che non solamente resistette con costanza, ma cedette ancora ogni dignità per non farlo. E questo ufficio era de' principali.

P. 191. Pieni di pietà e di erudizione sono questi discorsi, e molto utili per la dottrina della Chiesa, parlandosi specialmente in essi con tanta precisione e chiarezza, del mistero dell'Eucaristia, dell'Invocazione e delle Reliquie de' Santi; della incorrotta Verginità della Madre di Dio, della eccellenza della Verginità, e di molte altre cose simili.

Deposto dalla Sede Patriarcale di Constantinopoli S. Giovanni Crisostomo, ed esiliato, i Vescovi d'Italia uni-

uniti sotto il Pontefice Innocenzio I. ottennero dall'Imperator Onorio lettere dirette ad Arcadio suo Fratello, con cui lo inducesse a radunare un Concilio in Tessalonica, dove s'unisse l'Oriente e l'Occidente per pacificare le discordie della Chiesa. Per questa legazione furono eletti tre Vescovi, tra i quali il nostro S. Gaudenzio. Giunti la primavera del 406. in Atene furono fatti prigionieri, condotti in Costantinopoli, e confinati in un Castello della Tracia di nome Atira. Resistettero alle calunnie, a tormenti, ed a tutte le lusinghe, e le promesse, senza mai voler comunicare con Attico intruso nella Sede del Crisostomo. Furono rimandati alla fine in Italia sopra d'un Vascello vecchio e lacero, con cui però giunsero a salvamento sino in Lampfaco, donde con altro miglior bastimento giunsero a termine del viaggio.

Tutte le lodi da te dal Crisostomo a questi tre Vescovi sono comuni senza dubbio tra loro, ma particolari a Gaudenzio son quelle ch'egli a p. 1
lui dà in una lettera espressamente

154 GIORN. DE' LETTERATI
scrittagli; dalla quale ancora si ricava essere stato il nostro Gaudenzio quegli, che nella legazione fu impiegato, e s' adoperò con tanta costanza per la pace della Chiesa, benchè indarno.

Non si sa quando egli morisse. Egli è certo che visse fino al 410. come crede il Tillemont, poichè a quel tempo Ruffino mandò ad un Gaudenzio i libri delle Ricognizioni di S. Clemente, da lui in Latino tradotti. Nè questo Gaudenzio, per le lodi che se gli danno di dottrina d'eloquenza, e d'intelligenza del Greco, può essere altri che il nostro Vescovo Bresciano. A questo proposito cerca il Sig. Gagliardi chi possa essere quella Silvia, che impose quest' Opera a Rufino, senza poter stabilire cosa alcuna di certo.

p.194. Nell'anno 1595. fu trasportato il di lui corpo nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista: dove ancora si trova. Nel Martirologio Romano si pone il suo nome alli 25. d'Ottobre.

Anche il restante di questa prefazione è diviso in quattro Paragrafi. Nel primo si distinguono gli scritti ve-

veri da' supposti di questo Santo. I primi con facilità si riconoscono da tutti, ne v'è chi ne dubiti. Nell'edizione però del 1720. si sono aggiunti due altri Sermoni oltre quelli che finora erano indubitamente di S. Gaudenzio. Il primo fu trovato dal Sig. p. 19 Gagliardi tra le Opere di S. Zenone stampate in Venezia del 1508, con questo titolo *S. Gaudentii Brixiani de Petro & Paulo*, e nella libreria Vaticana in due codici passa col nome del nostro Santo. L'altro che contiene la vita di S. Filastrio si trova presso il Lipomano, ed il Surio; ma pregiudicato; onde collazionato con due Codici Manoscritti di Brescia esce ora più corretto. Ch'egli sia del nostro Vescovo v'è l'autorità di Ramperto Vescovo anch'esso di Brescia del nono Secolo, ed il consenso de' migliori Critici Moderni, che lo assicurano.

Non è suo il Commentario sopra il Simbolo detto di S. Atanasio, il quale anche non si trova. Questo simbolo si crede fatto da Vigilio di Tapso verso il fine del quinto secolo, onde non potè quasi esser noto

al nostro Vescovo, che toccò poco più del principio di quello.

Molto meno è suo il Ritmo sopra S. Filastrio, come si dirà dappoi. E' pure a lui supposto il libro *de Singularitate clericorum*, che dal Sig. Canonico si crede scritto a' tempi d' Origene, o di S. Cipriano. Infine si riprende il Barthio, che vuole che le Opere del nostro Vescovo passino sotto diversi nomi.

p.197. Nel secondo Paragrafo si esamina il giudizio poco favorevole, che diede il Dupino del nostro Santo. Lo condanna primieramente perchè renda ragioni delle cose piuttosto apparenti che forti; quando egli fa l'uno

p.198. e l'altro: appresso per le allegorie eccedenti, nel che il Santo segue lo stile degli altri Padri di quel secolo: finalmente lo biasima come privo d'eloquenza, e di dottrina. Per dimo-

p.199. strarne la falsità, porta il Sig. Gagliardi varj passi eloquenti e dotti.

p.200. Come questa Prefazione, era stata preposta all'edizione di Padova del 1720. così nel terzo Paragrafo si rende ragione di quell'edizione. La prima che possa dirsi fatta de' Sermoni

di questo Santo, è nella seconda edizione di Basilea dell' *Orthographa* del 1569. e poi si posero in tutte le Biblioteche de' Padri, ma sempre scorretti, e non mai stampati a parte. Nel 1714. Monfig. Gio: Francesco Barbarigo passato dal Vescovato di Verona a quello di Brescia, (d'onde poi onorato della Porpora ebbe la Sede Episcopale di Padova in cui morì) pensò all'edizione di questo Santo, ed al Sig. Gagliardi ne commise la cura. Ma lo ajutò e favorì col procurargli le varie lezioni de' tre Manoscritti della Vaticana, e d'uno Fiorentino della Biblioteca di S. Marco; oltre i Bresciani.

Non s'è alterato l'ordine de' Sermoni delle anteriori edizioni, essendo quello stesso che da S. Gaudenzio medesimo viene loro dato, ma essi sono stati bensì arricchiti di note del Sig. Gagliardi. Parve a lui dover aggiungere i due altri Vescovi parimente Bresciani Ramperto e Adelmanno. Di questo secondo gli fu impossibile dare intera la lettera non avendola potuta trovare. Nel primo s'è procurato corregger i tanti erro-

ri di cui andava pieno; coll'ajuto di due Manoscritti Bresciani. Al qual proposito egli compiangè la sorte della Biblioteca de' Manoscritti che come si trova, possedeva una volta la Chiesa di Brescia; e de' quali ora appena ne resta uno o due.

Si protesta d'aver corretto al meglio che à potuto quest' edizione, e con la maggior cautela e sicurezza. Incita specialmente gli Ingegneri Italiani a tali studj; ne' quali sembra vergognoso, che sieno avanzati dagli Eterodossi; che rivoltano in danno quello ch'è di maggior utile; e di più certo fondamento alla Cattolica Religione; cioè lo studio della Storia Ecclesiastica. Infine fa grata menzione di chi gli prestò ajuti e soccorsi per questa edizione.

Il Paragrafo quarto è destinato à render conto delle aggiunte fatte à questa nuova ristampa. Rivedeva continuamente, e migliorava la prima il Sig. Gagliardi; quando mosso dall' Autorità dell' Eminentiss. Quirini si risolse a fare la presente. Per buona sorte gli venne tra le mani un Manoscritto di questi Sermoni non mol-

to antico, ma di gran prezzo per essere stato in potere di Ottavio Pantagato Bresciano, Uomo dottissimo, che nel margine vi appose delle correzioni di suo proprio pugno. Del merito di quell' Uomo grande, ancorchè nulla abbia scritto, parlano il Giraldi, il Tuano, ed il suo discepolo Panvinio. Questo Manoscritto è differente dagli altri, e fu di grande ajuto al Sig. Canonico per emendare, e correggere varj luoghi inintelligibili ed oscuri, come egli in questo luogo accenna, e più diffusamente nelle Annotazioni dimostra.

Dopo questi Sermoni si à un' Ode P. 375
 Safica pentametra in lode di S. Filastro, a cui precede un Avvertimento del Sig. Gagliardi. Ci avverte dunque che questo Ritmo contiene quasi le stesse cose, che la vita del Santo scritta da S. Gaudenzio. Non è perciò da dirsi suo, come lo dimostrano lo stile, e la maniera. Egli è però più antico del nono secolo, essendo citato da Ramperto. Chi ne sia Autore è cosa incerta, quando non si volesse attribuirlo a un certo Perfetto, come dal Sig. Gagliardi si

va conghietturando, alla qual conghiettura egli non presta alcuna fede. Quando fu stampato nelle aggiunte all' Ughelli occorse qualche errore, onde fu di nuovo collazionato con li due Manoscritti Bresciani, in uno de' quali si fa Filastrio decimo Vescovo, ma nell'altro più antico si trova Settimo, il che conviene e coll' autorità di Ramperto, e dalla legge del verso, e per altre ragioni che qui si accennano.

Segue il discorso del B. Ramperto Vescovo di Brescia *Della translazione di S. Filastrio*; v' è innanzi una prefazione del Sig. Gagliardi. Fu Ramperto nel nono secolo come abbiamo più volte detto, e nell'anno 838 fece questa translazione di quel Santo Vescovo dalla Chiesa di S. Andrea, ove fu sepolto a quella della Madre di Dio, ch'egli chiama *Matrem Ecclesiam hiemalem*, e perchè ne restasse la memoria, scrisse quest' Operetta, come in quel secolo s'usava fare. Essa per altro si reputa un illustre monumento dell' antichità Ecclesiastica; avendosi in essa la serie di trenta e più Vescovi Bresciani. Dal
che

che si deduce lungamente dal Signor Gagliardi, essere infatti Ramperto il Quarantesimo Vescovo di Brescia, come fece vedere anche nelle aggiunte fatte all' Ughelli nell' Edizion di Venezia. Essendo dunque quest' Opera di tanto pregio, meritava esser stampata più corretta che non s'era fatto per l'addietro; onde si collazionò con i due Manoscritti Bresciani mentovati; e come agli altri vi pose delle note coll'emendazioni. P.384-

L'ultimo Vescovo è il Ven. Adelmanno di cui si dà la lettera scritta a Berengario, *Intorno la Verità del corpo e del sangue del Signore*; preceduta anch'essa da una Prefazione. Il primo a rifiutare l' errore nascente di Berengario contro il misterio dell' Eucaristia fu Adelmanno, già suo condiscipolo nell' Accademia Carnotense sotto Fulberto Vescovo di quella Città. Fu illustre per dottrina e per eloquenza il nostro Vescovo, e fu Scolastico, cioè Presidente delle scuole di Liegi. P.405.

Si cerca in qual tempo sia stata scritta questa lettera. L' Autore suo dice ch'erano due anni, che aveva
in-

inteso parlare di questo errore di Berengario ; il principio del quale dal Pagi viene assegnato nel 1044. In oltre Adelmanno stesso si nomina Scolastico nel titolo d' essa lettera , e si dice altrove successore in quest' officio di Vvattone , che fu fatto Vescovo di Liegi nel 1041. Dall' Ughelli si conghiettura che Adelmanno sia stato fatto Vescovo di Brescia del 1048. onde ne nasce che tra il 44. ed il 48. dee essere stata scritta ; ed il Sig. Gagliardi crede poterla porre o nel 47 ; o nel fine di questo , e nel principio del seguente anno.

P.406. Merita questa lettera esser letta anche a giudizio de' migliori Critici, e molto più se si confronta con que' frammenti , che abbiamo della risposta di Berengario , da cui più riluce la Verità Cattolica . Un' altra lettera sullo stesso argomento scrisse il nostro Vescovo diretta a Paolino , o Paolo Primicerio di Metz , esortandolo a distoglier da tanto errore Berengario Amico comune ; ma nè questa nè alcune altre lettere scritte a diversi più non si trovano. Scrisse
anco.

ancora gli *Alfabetici Ritmi degli Uomini illustri del suo tempo*, che si sono aggiunti alla lettera.

Tre sono le oppinioni circa l'anno della morte di Adelmanno. La prima del Rossi che la pone nel 1046. prima ch'egli certamente fosse Vescovo; la seconda dall'Ughelli si dice cavata dalle *Tavole Bresciane*, che non si trovano; ed è del 1057. la terza dallo stesso si apporta, come è negli Atti di S. Niccolò Papa II. che manoscritti dice essere appresso di lui, in cui si riferisce, che fosse vivo nel 1061. La cosa fu trattata dal Sig. Gagliardi nell'edizione di Venezia dell'Ughelli al Tomo quarto, ove parlasi de' Vescovi Bresciani.

Tentò ogni cosa il Sig. Canonico per darci intera questa lettera che è mancante, ma inutilmente. Non v'è Libreria famosa, dove non abbia fatto usare ogni possibile diligenza, e in Italia e di là da' monti, e tutto indarno; onde gli convenne confrontare le varie Edizioni, benchè tutte scorrette, e fare quelle emendazioni che à potuto, come si può dalle sue

note vedere. Non è meno difettosa quella del 1710. di Lipsia, nella quale oltre ciò si vorrebbe farlo di nazione *Alemanno*, e che così infatti si chiamasse: quando egli si scrive *Adelmanno*, e dice che tra gli *Alemanni* e *Tedeschi* egli era forestiero.

Dopo il Ritmo vi sono le Note del P. D. Giovanni Mabillon cavate dal tom. 1. *Analect.* a cui seguono due indici, uno delle parole strane, l'altro delle cose, sopra tutte le opere contenute in questa Raccolta; oltre gl'Indici particolari delle Opere, premessi a suo luogo, e i passi delle Scritture da ciascuno de' Vescovi apportati.

ARTICOLO VII.

*Mechanices Morborum Pars secunda ;
desumpta a motu solidorum, Aucto-
re Joanne Baptista Mazini &c. Con-
tinuazione dell'Art. VII. del Tom.
XXXIX. di questo Giornale.*

DISSERTATIO PRIMA.

*De universalibus sensuum affectio-
nibus.*

ANche questa seconda Parte della Meccanica de' mali, ricavata dal Moto de' Solidi, è divisa in tre Dissertazioni.

§. 1. 2. Nella prima, intende il Sig. Mazini dimostrare, che dall'azioni del cervello, e cerebello si debba riconoscere principalmente il moto di tutti i Solidi. In fatti dal capo si diramano i nervi, i quali discendendo successivamente dalla spinale medolla, e fatta lega co' muscoli per ogni verso, servono al moto. Questi nervi pure spargendosi per tutta la periferia delle mem-

membrane, e cospirando al lavoro delle medesime, servono principalmente uniti a queste a formare tutti gli organi, e moti de' sensorj.

§. 3. Ora essendo le membrane circonscritte alle fibre nervose, e muscolari, anco il moto delle membrane si doverà comunicare alle fibre inscritte de' nervi, e de' muscoli; perciò essendo i moti comunicati in proporzione delle forze comunicanti, farà di dovere che i moti delle fibre inscritte nervose, e muscolari sieno alli moti delle membrane circonscriventi proporzionali.

§. 4. Ciò premesso si fa strada a considerare prima ne' solidi nervosi, poi ne' muscolari, e membranosi, ed in qualunque altro genere di fibre due moti, cioè uno di *contrazione*, e l'altro di *distrazione*. Da questa naturale alternazione de' moti crede l'Autore farsi come dalla sua radice il moto peristaltico degl'intestini, e il moto oscillatorio di tutte le fibre.

§. 6. Cerca la cagione per cui i muscoli, i nervi, le membrane, e le fibre tutte esercitino questi due moti. Considera per tanto che ogni
so-

solido o nervoso, o muscolare, o membranoso, o fibroso è un composto di varie direzioni, posizioni, ed ordini di fibre longitudinali, trasversali, tal volta spinali, e circolari; per queste camminano fluidi elastici, e non elastici, ed acrei per ogni verso, per li quali la fibrosa struttura de' corpi è obbligata a mutar angoli, acquistare curvità, piegature, direzioni diverse proporzionali agl'interni, ed esterni moti de' fluidi correnti: perciò osserva il famoso Borelli la struttura de' muscoli sotto figura di macchinette romboidali, ed il celebre Berrulli le scopre sotto figura di sferoidi: così il nervo secondo il Borelli è un ammasso di filamenti stesi in lungo circoscritto da membrane a modo di cilindro, per l'asse del quale scorre un fluido elastico. Circa le membrane è facile ricever queste il moto da' nervi, che si diramano per queste, dal moto di sistole, e di diastole delle meningi, e dalla continua mutazione degli angoli, che ricevono le fibre membranose formando o angoli acuti, o retti, o ottusi secondo

le diverse impressioni, che ricevono le fibre dagli oggetti esterni, o interni, o da' fluidi, che fanno impeto in queste. Con simile legge è pur verisimile moverfi le tendini per comunicazione delle fibre muscolari, e nervose, e per il moto interno de' fluidi elastici, e non elastici, ed esterno de' capi ambienti.

§. 7. Premesse queste generali notizie considera l'Autore, che la macchina animale è sempre soggetta a varie alterazioni ora naturali, ora preternaturali, perciò questi moti o momenti di distrazione, e di contrazione alle volte possono essere equipollenti, e simili, alle volte prepolenti, e dissimili tra di loro. Quando questi momenti sono tra loro simili, ed equipollenti, di modo che quanto un solido si distrae, tanto proporzionalmente si contragga con legge, con proporzione, e con ordine; allora questo solido si potrà dire in istato di naturale equipollenza, ed in quello stato le forze di questo solido faranno equilibrate, e manteranno un naturale equilibrio; ed operando con questa legge non
solo

solo faranno tra loro proporzionali i solidi nelle loro azioni, e reazioni, ma comunicheranno a' fluidi contenuti ordinati, e regolati impulsi, onde succederanno ne' fluidi giuste mescolanze, opportuni contatti tra loro, naturali temperie, e giuste separazioni del puro dall' impuro. Come succederà il contrario, quando non vi sia questa proporzione tra la contrazione e la distrazione.

§. 8. Entra dopo questo l'Autore a parlare de' mali rilevati principalmente dal vizio de' solidi. E primo determina che cosa sia *il dolore* in generale: rigetta l'opinione degli antichi, nè meno può aderire del tutto a ciò, che à pensato il Borelli. Stima perciò più probabile che il dolore si faccia (come da cagione più prossima, ed immediata) da una improporzione di questi moti di distrazione, e di contrazione dissimili, e prepollenti tra loro ne' solidi membranosi, nervosi, e fibrosi, onde si mutino i naturali parallelismi delle fibre componenti, i naturali angoli, e le naturali direzioni, e posizioni delle stesse: perciò succedono

inequali, disordinate, ed assimetre distrazioni, e contrazioni ne' solidi con vizio ancora per lo più della naturale mescolanza, unità, e proporzione de' fluidi contenuti. Da ciò poi nascono come cagioni mediate, o le soluzioni del continuo, o quelle affezioni dolorose, che si attribuiscono alle vellicazioni.

§. 9. Esamina i dolori del Capo: la *cefalea* che stabilisce essere un dolore inventerato, e continuo; la *cefalalgia* un dolore recente, e diuturno; l'*emicrania* un dolore che tormenta ora una parte, ora l'altra del capo. Le parti afflitte in questi dolori sono le parti membranose, nervose, e muscolari del capo, e relative al medesimo. Le cagioni si raccolgono perciò dalle meningi, da' canali che scorrono per queste, e da' fluidi contenuti. Questi crescendo in quantità, e densità dilatano i canali a maggiori volumi, i quali crescendo in ragione triplicata de' suoi diametri dilatano con troppa violenza le meningi, onde le fibre membranose troppo distratte perdendo il naturale loró parallelismo, e mutan-

do

do con improporzione, e disordine i naturali suoi angoli, è forza che portino il dolore. In oltre dilatate più del dovere le meningi dalla preternaturale estension de' canali col loro moto accresciuto di sistole, e di diastole urtano nel cranio, e con le moleste percosse accrescono il dolore. Le glandole pure delle meningi ripiene di fieri feroci, e salini stimolate da questi con viziosa distrazione, e perdita del naturale loro parallelismo, portano nuovo motivo a' dolori.

§. 10. Come che da' dolori del capo facilmente succedono le convulsioni, o moti convulsivi, perciò qui si determina la radice delle convulsioni principalmente nel vizio de' solidi nervosi. Per ispiegar queste con un esempio, prende il plesso nerveo mesenterico; e ciò che si dirà di questo proporzionalmente si dovrà dire di qualunque altro solido nervoso. Quando adunque il sugo nervoso che scorre per questo plesso mesenterico fosse o troppo denso, o troppo elastico; allora il nervo contenente dalla quantità, o densità, o

dall'elatero del fluido contenuto estendere, e dilatare si dee a maggior mole o volume. Ora questo solido nervoso in istato di natural posizione, paragonato al medesimo in istato di preternaturale estensione o volume, è come due solidi simili: ma questi per le dottrine geometriche crescono in ragione cubica de' loro lati omologhi, che sono le distanze, o interstizj delle fibre componenti; perciò se in istato naturale le porosità, le distanze, o interstizj delle fibre componenti fossero come uno, ed in stato di preternaturale estensione si facessero come due a cagione della materia contenuta, o per forza maggiore dell'elasticità del fugo nervoso; allora il solido mesenterico si renderebbe ottuplo di mole, e di volume. Ma i solidi fibrosi, elastici, e dilatabili quanto si stendono col lor volume in larghezza, molto poi s'abbreviano in lunghezza, e perciò il solido mesenterico dilatato in ragione cubica si dovrà anco con simile, o quasi simile legge prossimamente abbreviare. Ed ecco la radice generale per cui si lavora-

ARTICOLO VII. 173

no le contrazioni convulsive de' nervi, facendosi il momento di contrazione del nervo mesenterico prepollente, e dissimile sopra il momento di distrazione dello stesso, e per tanto succedono grandi resistenze al naturale moto de' muscoli relativi a rami nervosi, mesenterici &c. Simili effetti si producono quando da' sughi stranieri troppo salini vengono le membrane esteriori, e i nervi stessi stimolati; contraendosi sempre i solidi nervosi, e membranosi verso quel principio da cui derivano.

§. II. Ora dalle cose premesse sarà facile a spiegare un fenomeno, che pare difficile: perchè mai alcune convulsioni, o moti convulsivi si facciano *senza dolore*, alcuni *con dolore*? Le convulsioni si faranno molto probabilmente con dolore, allor quando le fibre nel loro moto prepollente, e dissimile di contrazione disordinano, e sconcertano il naturale parallelismo delle fibre componenti, e mutano i naturali loro angoli; onde una fibra sia più contratta dell'altra a se parallela, un'altra più distretta della vicina &c.

Così se senza proporzione si muovano , o si mantengano le fibre parte dissimilmente contratte , parte dissimilmente distratte , con ineguaglianza preternaturale d'angoli, di moti, e di tempi; allora crede l'Autore molto probabile la cagione della convulsione con dolore.

La convulsione all'opposto senza dolore farà quella , in cui benchè le fibre sieno preternaturalmente contratte per il momento prepollente , e dissimile di contrazione : tuttavia sono tutte in tal maniera ordinate uniformemente contratte, talchè tutte mantengono nella preternaturale contrazione il suo naturale parallelismo, e i loro naturali angoli tra di loro con eguaglianza de' moti in tempi eguali . Simili fenomeni protesta l'Autore avere imparati dalla sola esperienza, con osservare alcune affezioni isteriche , ipocondriache , fateriasi , e subsulti convulsivi , tal volta con dolore, tal volta senza dolore; e perciò con la guida della Meccanica avere pensato essere molto probabile la esposta teoria.

Con questo lume si fa strada a
spie-

spiegare un altro fenomeno di chirurgia, perchè mai le ferite nella parte destra del capo portino le convulsioni nella parte sinistra, e così all'opposto? Dice che offese le membrane, il pericranio, e i muscoli nella parte destra per cagione della ferita, non possono questi esercitare que' moti naturali di distrazione, ed equipollenti, e simili di contrazione non solo tra se, ma ne meno rispettivamente alle membrane, pericranio e muscoli antagonisti posti nella parte sinistra; onde questi solidi come sani, ed attivi facendosi prepollenti sopra i solidi della parte destra, quali come offesi sono in stato d'inerzia, è forza che esercitino il lor momento di contrazione con totale, o infinita per così dire forza, e prepollenza sopra i destri organi opposti. Queste poi spasmodiche contrazioni comunicate ancora alle meningi portano spesse volte ancora nella sinistra parte del cervello depositi, ristagni, ed abscessi ne' nervi, e ne' muscoli. Qui si avverte che questi depositi, e queste contrazioni convulsive tal volta s'of-

servano anch' all' esterno, perocchè spesse volte col tatto, o con l'occhio ancora si scuoprono interni nodi, interne crispature, ed elevate eminenze.

§. 12. Si passa poi alla scoperta delle convulsioni particolari; ed in primo luogo si spiega come si faccia il *Tetanos*. Questa è una particolare convulsione, in cui il capo tutto si mantiene duro, e rigido senza poterfi piegare nè avanti, nè dietro: cagione di ciò può essere facilmente un fluido seroso che occupando gl'interstizj de' nervi, de' muscoli, e delle glandole mucilaginose, e sebacee delle membrane tutte tanto nella parte anteriore, quanto posteriore della macchina umana con preternaturale egualianza in densità, quantità, e peso di materie deposte, o lente; mantiene ne' nervi, e muscoli anteriori, e posteriori, e rispettivamente antagonisti un preternaturale equilibrio, onde il corpo tutto è obbligato a mantenersi rigido, e duro, essendo legge del meccanismo, che due potenze egualmente agenti, ma opposte s'impediscono il loro scambievole effetto: onde

onde si mantengono ambidue senza moto con azione, e reazione equilibrata.

L'altra particolare convulsione si chiama *Emprostonos*, in cui la macchina è obbligata incurvarsi d'avanti, il che suole accadere, quando il fluido seroso mucilaginoso a modo di conio occupa i solidi della parte anteriore, dilatando quegli spazj anteriori nella ragione composta prossimamente della ragione cubica degli interstizj de' solidi stessi, e della ragione dell'elasticità de' corpi elastici contenuti; onde fatti questi prepollenti di momento sopra i solidi, e antagonisti posti nella parte posteriore; è necessario che il corpo si pieghi verso la parte anteriore, verso cui il momento di contrazione è maggiore, e prepollente.

La terza particolare convulsione si chiama *Epistotonos*, in cui la macchina è obbligata a piegarsi all'indietro con ispavento di chi l'osserva. Succede ciò quando il fluido o seroso, o mucilaginoso a modo di tanti conij occupa i solidi della parte posteriore, dilatando quegli spazj posteriori, come sopra; onde questi

solidi fatti prepollenti di momento sopra i solidi antagonisti agenti nella parte anteriore, fa di mestieri che il corpo si pieghi all' indietro.

Vengono spiegate dall' Autore con quelle leggi accennate di sopra, molt' altre particolari convulsioni, come lo *Spasmo-Cinico*, in cui si rendono contratti i muscoli della faccia: il *riso sardonico* in cui si fanno convulsi i muscoli delle labbra: il *Trismo* con convulsione de' muscoli delle mandibule: lo *Strabismo*, per cui i muscoli motori degli occhi sono convulsi: e finalmente la *Satiriassi*, per la quale gli muscoli erettori della verga virile mantengono uno stato prepollente di contrazione.

§. 13. Spiegate le convulsioni passa ad altri mali lavorati dal vizio de' solidi del cervello, del cerebello, e principio della medolla oblungata con moti convulsivi, ed affimetri delle potenze volontarie, e naturali. Esamina perciò l' *Epilepsia* tanto essenziale, quanto per consenso; in questa le potenze libere dell' anima dipendenti dal cervello sono quasi

in ozio; le naturali poi dipendenti dal cervello sono tutte in confusione, e disordine con moti convulsivi delle meningi, de' nervi, e muscoli dipendenti dal cervello, cerebello, e principio della medolla oblungata. Cagione di sì tragiche affezioni confessa l'Autore essergli ancora ignota; tuttavia stima probabile, che un simile male si lavori principalmente da un certo fluido d' indole vitriolica analogo all'acqua stigia, per cui vengono le membrane, e gli organi del cervello, e cerebello stimolati con prepollenti moti ora di contrazione, ora di distrazione, per li quali succedono nelle labbra, nelle braccia, e ne' piedi moti convulsivi. Per simili moti delle meningi si spreme pure dalle glandole della lingua, e palato una copia di materia serosa, e spumosa con aggiunta di difficoltà di respiro per il tardo moto de' muscoli elevatori, e depressori del petto; e per il lento moto del diaframma, e de' polmoni. Qui si difonde a spiegare que' moti tremoli che s'osservano negli Epileptici, e si erve della dottrina del pendolo, al-

lor quando descrive archi menomi, e frequentissimi, per li quali il pendolo dà in tremori. Considera pure poco probabile la cagione dell' Epilepsia ricavata da' novilunj, e plenilunj per la maggiore oppressione, o alterazione, che succede nell'atmosfera; avendo osservato spesse volte parossismi epileptici fuori del tempo de' plenilunj, o novilunj. Tuttavia pensa potersi riconoscere questi tempi, come cagioni parziali di tali incomodi. Finalmente nell' Epilepsia per consenso pure incolpa le viscere del basso ventre, come il ventricolo, il mesenterio, l' utero &c. per fughi anch' essi d' indole vitriolica, i quali esercitando i loro stimoli nelle membrane, e nervi delle viscere consenzienti portano anco alle meningi l' affezioni convulsive; ovvero per mezzo della circolazione del sangue portandosi tali fluidi vitriolici del basso ventre alle glandole delle meningi, o de' ventricoli del cervello; sono capaci di stimolare le meningi, al principio della medolla oblungata, con portare moti prepotenti ed assimetri di distrazione,

ne, e di contrazione ne' solidi tutti alla generazione epileptica.

§. 14. Passa dopo a' tremori, che succedono senza il parossismo epileptico, e con la dottrina stessa del pendolo, spiega, come nelle febbri, ed altri mali succedano moti tremoli nelle membrane, e muscoli del corpo tutto.

§. 15. Spiegati tutti questi fenomeni s'avanza l'Autore all'esame dell'*Apoplessia*. In questa si perde il moto o in tutto, o in parte, e il senso si rende stupido nelle parti offese. Madre dell' *Apoplessia* crede essere la paralisi, e benchè ciò qui non sia accennato, egli però vuole che per mezzo nostro si avverta che nelle pubbliche sue lezioni procura renderlo molto probabile. Perocchè non si può mai perdere il moto degli organi, nè rendersi stupido il senso ne' sensorj, se prima o poco o molto non si rendano i solidi in istato di rilassamento ed inerzia, il quale stato è sempre radice di paralisi. Le cagioni pertanto di male sì grande ei rileva facilmente dal rilassamento, ed inerzia delle meningi, dall'impe-

di-

dito, o diminuito momento di distrazione, e contrazione de' solidi delle meningi, onde il sugo nervoso, il sangue, e la linfa non sono uniformemente spinti per li suoi canali, e massime per li seni delle meningi, e per il *Torcular Herophili*. Il siero pure troppo denso, e stagnante nelle glandole delle meningi è capace d'impedire il loro moto, e ritardare i movimenti de' solidi, e fluidi tutti alla generazione dell' Apoplessia. Tal volta l'eccedente moto, ed elasticità del sugo nervoso, e del sangue sono capaci di rompere la tessitura, e l'unità de' solidi nervosi, membranosi, e muscolari del cervello; onde questi resi inertì, e languidi al moto possono esser novò motivo d'apoplessia; talvolta ancora la convulsione delle meningi può essere madre di tanti mali, stringendo le sezioni de' canali nervosi, arteriosi, venosi, e linfatici, ed impedendo il moto libero, e la circolazione degli umori. Così pure l'aridità delle fibre (come accade ne' Vecchi) può esser motivo degli stessi disordini apopleatici. Questa razza di mali si divide

in due spezie, nella prima si considera il vizio de' solidi, e liquidi nella testa, e si chiama apoplessia per *essenza*: nella seconda si considera la radice apopletica nel vizio de' solidi, e fluidi o del torace, o del basso ventre; e questa chiamata apoplessia per *consenso*.

§. 16. Un male sì grande o rende l'Uomo morto, o lo rende paralitico, perciò spiega qui come si faccia la paralifia. Per meglio metter in chiaro il suo pensiero, premette di passaggio essere le membrane organi primarj del senso: i nervi, i muscoli, e i tendini organi primarj del moto. Quando adunque le membrane, i nervi, e i muscoli ecc. faranno per qualch'accidente o interno, o esterno resi in istato di rilassamento, ed inerzia con li loro naturali momenti di distrazione, e di contrazione o languidi, o inerti; allora tardamente spinti i fluidi tutti nervosi, sanguiferi, e linfatici, si farà un complesso di rilassamento, ed inerzia tanto nel solido, quanto nel fluido, ed in simile stato di tardità ne' solidi, e ne' fluidi elastici,

e non elastici, si formerà l'affezione paralitica . In questa costituzione l'anima compenetrata a' suoi sensorj molto più di quello ch' il lume penetri il cristallo , non potrà nè sentire, nè muovere, nè operare quanto basta co' suoi organi . Benchè l'Autore faccia qui particolare discorso del senso, e del moto secondo il sentimento de' più sensati Filosofi ; tuttavia stimiamo bene differire questa materia , allor quando faremo l'estratto delle sue *Instituzioni Medico-Mecchaniche* poco fa stampate, nelle quali con modo particolare si tratta questo argomento.

§. 20. Ritornando adunque alla paralisi, dividefi questa in *Paraplessia*, ed *Emiplessia*: nella prima il corpo tutto si rende paralitico ; nella seconda solo una parte resta offesa . Considera che le meningi vestono la spinale medolla , e i nervi , onde quanto queste sono in istato di naturale tensione, mantengono la massa de' filamenti nervosi stretta, unita , e costante ; ed in questo stato la massa delle membrane circonscritte , e la semplice massa nervea inscritta

ànno maggior ragione al suo volume; ed allora il momento di distrazione, e di contrazione di questi solidi membranosi, e nervosi si farà naturale, fodo, e costante. Che se la dura, e pia madre fossero rilassate, e rarefatte, anco la massa inscritta de' filamenti nervei si renderebbe più rarefatta, e porosa; onde la semplice massa delle meningi continenti, e de' nervi contenuti avrà in questo caso minor ragione al loro volume. Perciò la massa delle membrane continenti resa più rarefatta, e la massa de' nervi contenuti resa più porosa, ed aperta si renderà più languida, e debole. Quindi li momenti di distrazione delle membrane, e de' nervi, e di contrazione de' medesimi si renderanno inertì, o perduti, ovvero in tutto il corpo, ovvero in parte secondo che la massa delle meningi investiente la massa de' nervi sia in tutto, ovvero in parte resa inerte, o perduta. La copia della linfa che tal volta occupa le glandole della dura, e pia madre, la densità, e il peso della medesima possono facilmente rilassare, rarefa-

re, ed indebolire le meningi stesse, incervare l'elatero del sugo nervoso, contenuto ne' nervi o in tutto, o in parte, onde ne nasca ovvero la paraplesia, ovvero l'emiplesia.

§. 21. Giacchè siamo nell'inerzia paralitica de' solidi, e nella depressione elastica de' fluidi, cade in acconcio parlare de' sonni morbosi, che succedono nel *Letargo*, nelle *passioni Comatose*, e *Carotiche*. Il *Letargo* adunque è un grave, e profondo sonno con dimenticanza, e lesione delle potenze animali, accompagnato da una lenta febbre. Il *Coma* è solamente una grave, ed invincibile inclinazione al sonno. La *passione poi carotica* è un lunghissimo, e profondissimo sopore. Benchè paia che in queste affezioni comatose, e carotiche non vi sia febbre, perocchè il polso è tanto lento, e tardo, che non pare febbrile; tuttavia avverte l'Autore che questo polso è traditore, mentre la febbre non si fa sempre con l'eccesso del moto pulsativo dell'arteria, ma ancora dal difetto di quel moto, che dee essere necessario ed equabile tanto nell'arterie continen-

tinenti , [quanto nel fluido sanguifero contenuto . Però essendo in questi mali i solidi , e i fluidi in istato d'inerzia , è di dovere che il sangue , la linfa , e il sugo nervoso camminino tardi e lenti nel moto , e poco attivi nel loro elatere , e perciò gli solidi lentamente ancora esercitar debbono le loro oscillazioni ; argomenti di febbre sospetta , e maliziosa . Cagione pure probabile di questi sonni preternaturali è un siero , che troppo bagna , ed inonda le fibre medollari del cervello , e forse anche del cerebello . Il sugo nervoso parimente mischiato con particelle aluminose , o vitrioliche , o di zolfi fissi , ma impuri , perde la sua elasticità , e prepara sonni sì gravi con rilassamento delle fibre medullari .

§. 22. Raro ma fastidioso è quell' affetto comatoso , che da Medici si chiama *Coma vigil* , perocchè gl'infermi in questo male stanno sempre cogli occhi chiusi con apparenza di sonno , ma veramente non dormono . Crede l' Autore farsi questo male , quandò i rami de' nervi Ottici , che si diramano alli muscoli de
pres-

preffori, ed elevatori delle palpebre sieno paralitici, o quasi paralitici. L'interne azioni però e reazioni de' solidi si esercitano benchè languide, come pure si fa un preternaturale moto de' fluidi tutti, onde si lavora un male con apparenza di sonno, ma in sostanza con moto preternaturale delle potenze, benchè languido, ed imperfetto.

§. 23. Resta da esaminar la *Vertigine* per ispiegare la quale premette alcune leggi dell' Ottica applicate alle membrane, e fluidi acqueo, cristallino, e vitreo dell'occhio. Stabilisce la Retina per organo della visione, e la ammira come prodigiosa nella sottigliezza delle sue fibre. Questa lavorata con superficie circolare, quando venga da qualche affezione, o convulsiva, o violenta per impeto del sangue, o del fugo nervoso obbligata a moverfi dal naturale suo sito; è uopo che essendo circolare si muova secondo la esigenza della sua naturale figura circolare, cioè in piccoli segmenti di arco. Ora essendo già la pittura degli oggetti lavorata, ed impressa sulla retina da

tante punte delle luminose, e refratte piramidi visive, cioè da tanti pennellini ottici, quanti sono li punti dell' oggetto, da' quali si sono formate, e modificate le piramidi stesse; è forza che movendosi alquanto in giro la Retina, la pittura ancora dell' oggetto movasi alquanto in giro, dal qual moto benchè piccolo pare all' Intermeo, che tutto l' oggetto sia in totale giro.

DISSERTATIO SECUNDA.

*De Morbosis sensuum Internorum
Affectionibus.*

COmincia l' Autore dall' osservare come l' anima entrata nel corpo priva d' ogni cognizione, e compenetrata a' sensorj principalmente del cervello opera ed esercita le sue potenze dell' imaginazione, discorso, e memoria per mezzo de' specifici moti delle sue fibre sollecitate, e mosse dagli oggetti interni, ed esterni. Per maggiore chiarezza, però di ciò, che dee spiegare, considera molto probabile essere la pia
Ma-

Madre organo del senso comune. Questa membrana dunque riceve, e comunica i specifici moti degli oggetti interni, ed esterni alle fibre del cervello, e capo calloso ch'ella veste, onde l'anima viene eccitata al riflesso fatto su questi moti. Ora questi specifici movimenti, o tremori delle fibre, che da' Medici si chiamano *Fantasma* si dividono in due classi: nella prima si considerano que' moti semplicemente *assoluti* delle fibre: nella seconda i *moti relativi*, o *comparativi* delle stesse. *Moto assoluto* si dice quel moto primo da cui l'anima viene sulle prime eccitata, ma in confuso, e come in astratto. In questo stato l'anima è obbligata a sentire gli eccitamenti de' sensorj in confuso, e senza alcuno specifico, e determinato riflesso, perciò nè afferma, nè nega circa l'assenza, e la qualità degli oggetti moventi le fibre, e questa prima azione dell'anima chiamasi dall'Autore *Immaginazione*, o *Fantasia*, e quest'azione è senza premio, e senza pena dell'anima.

Il contrario di questo è il *Moto relativo* per cui l'anima guadagna la
scien-

scienza degli oggetti o interni, o esterni, specifici agenti di que' moti nelle sue fibre. Questa second' azione, o potenza dell' anima si chiama *Discorso*. In questo l'anima opera con libertà, afferma, o nega, meritando perciò o premio, o pena.

Con l' opera pure di questi moti relativi, o comparativi esercita l'anima la potenza della *Memoria*, allora quando dalla sollecitazione o frequente, o continua degli oggetti interni, o esterni, o di se stessa; si rinnovano; e si ripetano frequentemente questi moti delle fibre, e se da se medesima si rinnova la memoria allora esercita quell'azione, che propriamente chiamasi *Reminiscenza*. Che se ella con tanti ripetuti moti delle sue fibre non possa arrivare a di nuovo restituir, e ripeter que' proprj moti che rappresentano gli oggetti già altre volte rappresentati, in tal caso nascerà la *dimenticanza* o privazion di memoria.

Avverte però qui l' Autore, che per ottenere facilmente ed in istato naturale tutte queste accennate potenze, ed il facile esercizio delle medesi-

desime, bisogna che le fibre del cervello sieno tra di loro ben ordinate, e dirette nelle loro rispettive serie, cioè che sieno opportunamente sottili, tangenti tra loro, molli e piegevoli, acciò con la opportuna direzione, tenuità, mollezza, e contatto i moti di una serie di fibre si possano facilmente comunicare all'altre successive serie fibrose, e così successivamente secondo l'esigenza degli oggetti o esterni, o interni, o dell'anima operante.

Ciò posto dice l'Autore essere falsa l'opinione di chi à pensato, che quelli che sono felici di memoria abbiano minor ingegno. Ma che sarà bensì vero che chi è ornato di gran memoria, meno soglia esercitare l'intelletto, non perchè sia privo di questo, ma perchè la memoria supplisce molto alle fatiche che dovrebbe far l'anima nell'opere dell'intelletto. Sopra questo argomento delle potenze dell'anima si parlerà più diffusamente nelle Medico-Mecchaniche istituzioni.

§. 26. A' premesse queste dottrine dell'anima umana operante in ista-

tò naturale cogli organi del cervello, meglio s'intenderanno le preternaturali cagioni, per le quali l'anima è poi necessitata a concepire, a discorrere, e ricordarsi con errore, allorquando passa in delirio. Egli divide il *delirio* in perfetto e totale, in imperfetto e parziale. Il perfetto delirio dice farsi, quando le naturali serie di tutte le fibre si mutano, ed acquistano figure diverse da quelle che a loro convengono. Le cagioni di tali mutazioni possono nascere dal violento impeto del sangue, dal troppo elatere del sugo nervoso, e dalla feroce, e costante forza delle passioni, come pure da irritamenti convulsivi portati da una linfa troppo salina. Quindi essendo tutti i moti delle sue fibre preternaturali, e fallaci; dovrà l'anima nel perfetto, e totale delirio (il quale però rare volte succede) falsamente immaginare, discorrere, ed esercitar la memoria.

Delirio imperfetto si dirà quello, in cui alcune delle fibre mutano il natural ordine, direzione, parallelismo, e figura, onde succedendo al-

cuni moti delle fibre naturali e giusti, alcuni fallaci e preternaturali; è forza che l'anima operi con parziale errore.

§. 27. Che se dalla forza, ed eccedente velocità del sangue le arterie portassero agli spazj membranosi delle meningi più sangue di quello, che potessero opportunamente riassumere le vene, ed a ciò s'unisse la forza troppo elastica del sugo nervoso; allora si farà una ragione composta dell'impeto eccedente del sangue, e dell'elatero eccedente del sugo nervoso, e fattasi una effusione di sangue negli spazj delle meningi, ed indi un ristagno nelle medesime; si lavorerà una infiammazione in quelle membrane, onde con delirio per lo più totale e perfetto, e febbre infiammatoria si formerà la *Frenitide*.

§. 28. Ma male assai peggiore con delirio alle volte totale, alle volte parziale riflette essere la *Mania*. In questa l'Infermo dà in furore, e si fa simile, anzi peggiore de' Brutti, usando violenze contro se stesso. In questo male sì grande è probabile, che

che le naturali serie delle fibre del cervello, abbiano mutato o in tutto, o in parte la loro naturale posizione, parallelismo, e figura con moti disordinati, ed assimetri; onde l'anima violentemente stimolata da questi moti, con furore falsamente imagina, e discorre. In questi disordini della mente crede tal uno essere un Dio, tal uno essere un Re, alcun altro essere un Generale d' un esercito, esercitando questi falsi fantasmi con forza eccessiva; argomento che l' impeto, e l' elatere del fugo nervoso si esercita ne' solidi nervosi, e muscolari con eccesso. Riflette l' Autore che l' anima compenetrata a suoi sensorj, e sollecitata da sì violenti moti delle sue fibre, move anch' ella le fibre stesse con quella simile legge, con cui le moverebbe l' anima d' un Re, o l' anima d' un Generale. In fatti l' anima conscia del suo grand' essere, quando possa nell' Uomo esercitar il dominio assoluto de' mal figurati suoi sensorj, li move benchè viziosamente, con tali specifici moti, come si moverebbero in persone di altissimo rango propor-

zionali alla eminente condizione dell'anima dominante, come pure ne' sogni fortunati succedé.

§. 29. Dalla Mania fa' passaggio alla *Melancolia*. Li Melancolici delirano senza febbre; e questi all'opposto de' Maniaci sono timidi, mesti, cogitabundi, taciturni, e solitari; e con ragione, mentre li melancolici àno i fluidi lenti di moto, e languidi nell'elatero. Motivo di ciò è probabilmente il sale vitriolico, o aluminoso, che è prepollente nei loro fluidi, perciò anco i solidi del cervello, le fibre nervose, e muscolari nutrite, e bagnate da questi fughì restano ligate, inerti; e languide; portando que' fenomeni già accennati. In questo rilassamento, ed inerezia de' fluidi, e de' solidi le fibre del cervello, e del corpo calloso restano alquanto depresse, e mutano la naturale loro figura, onde portano con moti disordinati, ed assimetri i delirj melancolici.

§. 30. Sbrigato l'Autore da que' principali mali, ch'offendono le libere, e volontarie potenze dell'anima ragionevole, i quali principalmen-

te s' esercitano nel cervello , passa a que' mali , che principalmente dipendono dagli organi del cerebello con alterazione , o vizio delle potenze naturali . Perciò intende parlare del moto del cuore , e dell' azione solvente del ventricolo , del moto peristaltico degl' intestini , del moto oscillatorio delle glandole , e delle fibre tutte . Imperciocchè questi organi si muovono , ed operano senza alcun riflesso dell' anima , anzi se l' anima volesse impedire questi naturali , e necessarij movimenti , o azioni , in alcun modo non potrebbe . Quando adunque si rendesse il moto del cuore ineguale , o intermittente , o assimetro si potrebbe sospettare l' esistenza di qualche solido o poliposo , o tuberculoso , o varricoso ne' precordj . Così se l' azione solvente del Ventricolo fosse snervata , peccherebbe facilmente o l' eccesso delle materie mucose su le pareti del ventricolo , o l' inerzia de' sughi salini cuneiformi , che separare opportunamente si debbono dalle glandole della membrana nervea del ventricolo stesso per la dovuta penetrazione , e soluzione de'

cibi &c. Così se il moto peristaltico degl'intestini si facesse troppo lento si potrebbe temere prodotto o da qualche affezione paralitica, o convulsiva; se troppo celere si giudicherebbe facilmente prodotto da' frequenti stimoli della bile troppo attiva, e feroce contro le fibre intestinali. Simili disordini spiegherebbero pure l'inerzia del moto oscillatorio delle glandole, e fibre tutte, prodotta o dalla paralisi, o dalla convulsione; parimente se questo moto oscillatorio fosse troppo veloce, si incolperebbe facilmente allora o la frequente azione elastica del sugo nervoso, o la frequente sollicitazione che portano i fluidi troppo salini, che si separano dalle glandole, ovvero che scorrono e bagnano le fibre tutte quanto basta per ogni verso &c. Finalmente dopo questi moti naturali e necessari, passa a quelli misti di moto volontario, e di moto naturale, dipendenti dal cervello, e dal cerebello, quali appunto sono i moti del polmone, e muscoli sfinteri della vescica, e dell'ano. Accade dunque farsi viziosa l'azione, e reazione d'

inspi-

inspirazione, ed espirazione de' polmoni, quando il polmone o sia attaccato alle coste, o sia ineguale ne' suoi lobi, o troppo angusto lo spazio del torace; ovvero vi siano polipose, o tubercolose materie nella sostanza de' medesimi, o troppo deposito ne' bronchi di materie serose, le quali si separino dalle glandole della trachea. Così gli stincheri della vescica, e dell'ano o resi paralitici, o callosi, o convulsivi dovranno sconcertare la natural legge delle separazioni fecciose, e la forza del moto oscillatorio delle fibre relative a questi organi con danno della macchina animale.

DISSERTATIO TERTIA.

De morbofis sensuum externorum affectionibus.

§. 31. **P**ER ispiegare con chiarezza le morbose affezioni de' sensi esterni, replica ciò, ch' à indicato nella prima Dissertazione; cioè ch'essendo le membrane organi del senso, queste si scuoprono con l'occhio anatomico lavorate con differente struttura, secondo la differenza; e varietà delle sensazioni, alle quali sono state dal divino Creatore istituite. Pensa dunque che le forze degli Oggetti esterni sollecitando le membranose fibrille degli esterni sensorj, modificheranno, ed incurveranno queste con particolari modificazioni, e curvità proporzionali alle particolari tessiture delle membrane medesime; per ottenere quelle tali, e specifiche sensazioni. Perciò non potendosi fare questi specifici moti, e modificazioni nelle fibre, senza imprimere in queste qualche piccola curva determinata dallo specifico impul-

pulso dell'oggetto operante; raccoglie che questa curva, da cui si mette in atto, e modifica la fibra membranosa, benchè sia piccolissima (di modo che paja appena differente dalla sua tangente) tuttavia dee contenersi nella serie delle quantità. Suppone pertanto col Sig. Conte Iacopo Riccati farsi le sensazioni maggiori, o minori, secondo che sono maggiori o minori le curve distrazioni fatte nelle fibre dall'impulso maggiore, o minore degli oggetti operanti. Londe se da' calcoli dell'accennato Analista, una minima sensazione allora può farsi, quando la curva distrazion della fibra cresce sopra la naturale sua lunghezza, quanto esige, e ricerca una centesima parte della sua lunghezza medesima; si può raccogliere, ch'allora si farà maggiore; e maggior sensazione ch'ecciti sempre più l'anima, quando le curve distrazioni delle fibre saranno due, tre, quattro ec. centesime parti delle loro lunghezze, e per conseguenza nessuna sensazione potrà farsi, quando la distrazion della fibra sarà sì menoma, che sarà minore d'una cen-

202 GIORN. DE' LETTERATI
tesima parte della sua naturale lunghezza.

Con questa o simile legge crede che le sensazioni saranno, e si faranno giuste, e proporzionali agl'impulsi degli oggetti agenti pel giusto servizio dell'anima, quando le distrazioni, e le omologe contrazioni delle medesime conserveranno in questi specifici moti ordine, regola, e proporzione tra di loro. Al contrario le sensazioni di qualunque specie si faranno ingiuste, false, e preternaturali agl'impulsi degli oggetti, quando le distrazioni delle fibre, e le loro contrazioni seguiranno assimetre, disordinate, ineguali, e senza proporzione. Onde l'anima obbligata a sentire, e giudicare quello, che riceve da' sensi, sarà obbligata a sentire, e giudicare o in confuso, o con errore.

§. 32. Premesse queste generali riflessioni chiama all'esame il principale sensorio della *Visione*. Ricavasi dall'Ottica ch'ogni corpo visibile, o è *luminoso*, o *illuminato*. Il luminoso sparge il lume all'intorno con velocità sì grande, che l'Accademia Fiorentina osservò la luce cammina-

te per due miglia, senza poter osservarsi alcuna differenza di tempo. Il Nevvton scoprì che il lume del Sole arrivava alla superficie della Terra per il solo spazio di 7. minuti secondi di tempo incirca.

L'oggetto poi illuminato riceve talvolta il lume in se, ed in parte lo riflette, e tal volta lo riflette tutto per ogni verso. Il lume passando dal mezzo raro, com'è l'aria, al mezzo denso, come sono gli umori dell'occhio, si rifrange, e s'accosta alla sua perpendicolare. Si rifletta che da ogni punto dell'oggetto si formano tante piramidi, che *visive* si possono chiamare, cioè pennelli ottici, quanti sono i punti dell'oggetto visibile; le quali piramidi hanno la punta in ciaschedun punto dell'oggetto, e la base nel forame dell'uvea, e queste rifrangendosi nel passaggio per l'umor acqueo, e più pel cristallino, e rese alquanto più prolungate nel vitreo, s'uniscono finalmente in un altro punto sulla retina, proporzionale al punto dell'oggetto, da cui sono state formate.

Se per disgrazia accade, che que-

ste piramidi visive non possano giustamente rifrangersi per l'impurità, o troppa densità degli umori dell'occhio, o che la retina non sia opportunamente tangente a que' precisi punti delle refratte piramidi visive, ma sia o troppo vicina, o troppo lontana; allora la visione non si farà: e se si facesse a cagione di qualche piramide visiva opportunamente tangente la retina, sarebbe la visione o debolissima, o confusa.

Considera l'origine, e la struttura della *retina*. Nasce questa dall'espansione de' nervi ottici; ed è composta di menomissime fibrille, delle quali attesta il Sign. Romero, che una sia eguale nella larghezza ad un ottava parte di un filo di seta. Quindi si può riflettere quanto facilmente la retina possa essere alterata, o resa troppo densa, o mucosa, o callosa, o troppo languida, o paralitica, o finalmente convulsa: cagioni tutte d'alterare, o di offuscare, o impedir la visione.

§. 33. Accenna qual sia la visione ne' *Miopi*, e quale sia la visione ne' *Presbiti*. Ne' primi l'umor cristallino è

è troppo colmo, onde unendo troppo presto le linee luminose, non arrivano queste a muovere, e modificar la retina, con danno della Visione. A questo difetto si dee riparare co' cristalli piani, per mezzo de' quali si prolunga l'unione de' pennellini ottici quanto basta per arrivare a muovere, modificare, e dipingere sulla retina gli oggetti. Ne' secondi l'umor cristallino è troppo piano, onde nasce che le piramidi visive rifratte s'uniscono troppo lontane, quindi la retina non essendo opportunamente modificata da tutti i punti de' pennellini ottici, la visione rendesi o indebolita, o imperfetta. A questo vizio si ripara co' vetri colmi, per mezzo de' quali si abbrevia, e più presta si forma l'unione delle linee luminose, di modo che opportunamente unite lavorano sul piano della retina la pittura degli oggetti.

Dopo ciò parla delle *macchie*, o *mosche*, che pajono essere nell'oggetto; ed è allora quando qualche punto della retina non ricevendo la dovuta impressione dal punto della rifratta piramide, resta senz'azione; onde

onde fa l'apparenza di una macchia, o di una mosca esistente nell'oggetto esterno, quando veramente il vizio è solo nel punto della Retina. Passa poi a spiegare come agl'*Iterici il tutto paja giallo*, e mostra, che l'umor acqueo in questi è misto di particelle biliose, e gialliccie, le quali rifrangono il lume secondo la specifica superficie di que' corpi, ovvero tingono di giallo le stesse linee luminose. Si dà in oltre la *duplicazione*, ovvero la *moltiplicazione* degli oggetti non solo quando le linee luminose non s'uniscono in un punto solo, ma ancora quando l'umor cristallino si fa tal volta come una parte poliedra di due, o più piani, i quali rifrangendo il lume formano tante piramidi visive, quanti sono i piani formati sul cristallino.

Essendo familiare il vizio de' *processi ciliari*, che tal volta dilattati ricevon il lume in troppa copia, tal volta troppo ristretti lo ricevono in quantità minore del necessario; perciò qui numerata que' mali, che possono succedere a danno o diminuzione della visione. Così si fa strada

a) spiegare la *Gotta-Serena*: prodotta da una paralisi; ovvero da materia callosa, ch'occupa la retina, incapace perciò questa di ricevere alcun moto, nè veruna immagine luminosa dalle visive piramidi. Finalmente di passaggio tocca l'*optalmia*, e la *lacrimazione*; la prima formata da un'infiammazione, la seconda lavorata da un rilassamento delle glandole separatrici del siero, dopo di che entra all'esame de' mali dell'udito.

§. 34. Premette, che l'aria è il mezzo opportuno per portare il suono. Per ispiegar poi con qual legge l'aria eserciti le sue ondulazioni mossa da corpi sonori; riferisce ciò, ch'anno pensato il Nevvton, e l'Ermanno: cioè che il suono si faccia allor quando dal tremolo moto delle menome particelle del corpo sonoro l'aria ambiente elastica riceve quel determinato impulso o tremore comunicati dal corpo sonoro. Quest'aria percossa s'addensa alquanto in proporzione dell'impulso ricevuto; addensata si comprime, compressa essendo elastica di nuovo s'espande, e dilatasi non solo verso quella parte

te

te da cui è venuta , ma ancora per l'avanti , e così successivamente . Secondo poi l'osservazioni dell' Accademia Fiorentina , la velocità di queste ondulazioni descrive lo spazio d' un miglio Veneziano in cinque minuti secondi . Il Mersenno pure à scoperto , che in cinque minuti secondi l'aria sonora aveva caminato 6900. piedi Francesi . Il Nevvton ancora, asserisce l'ondulazioni dell'aria sonora descrivere in un minuto secondo in circa 1142. piedi Anglicani . Con la dottrina pure del Nevvton si determina , che un polso dell'aria , cioè un intervallo che entra tra il progresso , e il regresso elastico dell'aria stessa in dato tempo , e nelle dovute circostanze di un'aria libera, e purgata, occupa lo spazio di piedi 10 — di Parigi. Fi-

100

nalmente conchiude l'Autore con l'Accademia Fiorentina, e con l'Accademia Anglicana per mezzo del Tailor ; che l'ondulazioni dell'aria tanto nel grande suono, quanto nel piccolo sono eguali , ed egualmente veloci.

§. 35. Premesse queste notizie, applica al suo proposito alcune riflessioni sopra il tremore delle corde sonore determinate dal Padre Lana; le quali servono a spiegare come l'ondulazioni dell'aria sonora entrate ne' meati auditorj muovan i menomi componenti fibrosi degli organi dell'udito, per ottenere felicemente la sensazione del medesimo.

§. 36-37. Nell'anatomica descrizione dell'orecchia umana si serve dell'osservazioni del Valsalva. Indi spiegando come si faccia la sensazione, dice che l'aria esterna mossa, e modificata da qualunque menoma particella tremola del corpo sonoro con eguale e simile legge, move la membrana del timpano, l'aria interna, e la membrana del Laberinto; cioè le zone sonore formate dalla membrana del laberinto medesimo, (la quale egli stabilisce per principale organo dell'udito, come lavorata dall'espansione dei nervi uditorj, o acustici) passa poi a' nervi acustici, e per mezzo di questi alla membrana del senso comune; onde viene l'anima sollicitata a sentire, e giudicare le precise

210 GIORN. DE' LETTERATI
cise affezioni , o sensazioni de' corpi
sonori. E ciò in istato naturale.

Che se la quantità ceruminosa che
si separa dalle glandole del meato
uditorio fosse eccedente , o che la
membrana del timpano fosse troppo
bagnata da feri fluenti , o che la mem-
brana del laberinto , e le zone sono-
re fossero alquanto callose , o semi-
paralitiche , o convulse ; allora le tre
mole ondulazioni dell'aria sonora non
potendo facilmente comunicarsi ;
sarà necessario , che l'udito si faccia
o imperfetto , o dissonante , o man-
cante . Così pure mancando la re-
lazione , la similitudine , e la propor-
zione tra l'omologa tessitura delle
fibre del timpano , con quelle del
laberinto ; si faranno i moti tremoli
del timpano dissimili da' tremori del-
la membrana del laberinto , onde l'
udito seguirà sempre senz'ordine ,
senz'armonia confuso , e vizioso .

§. 38. Dall'Udito passa all'odorato.
La membrana *mucosa dello Schenei-
dero* determina l'organo dell'odora-
to . E' certo che da ogni corpo ef-
cono effluvj , descrivendo attorno a se
stessi la propria atmosfera . Questi
efflu-

effluvj uscendo da' corpi con una densità, e forza che è in ragione reciproca delli quadrati delle distanze de' corpi medesimi, da' quali sortiscono, raccogliesi che gli effluvj odorosi dovranno molto probabilmente descrivere una curva, che sarà logaritmica, o quasi logaritmica, iperbolica, o quasi Iperbolica, e con questa legge di curva muovere, e modificare le membrane dell'odorato. Quindi portati questi moti specifici per mezzo de' nervi olfattorj, e del quinto paio alla membrana del senso comune, e da questo alle fibre del cervello, e del corpo calloso; l'anima eccitata da questi specifici moti sentir dee, ed intendere le specifiche differenze degi odori. Difetto di queste naturali sensazioni sarebbe, se la membrana mucosa fosse ripiena di materie viscide, e tenaci, e le glandole adiacenti fossero ostrutte; se vi fossero ulcere in queste parti, callosità, paralisie, e lesioni nell'osso cribiforme..

§. 39. Soave, e gioconda è la sensazione del *gusto*, per cui i cibi, e le bevande provate prima nel palato:
e mis-

e mischiate col fluido salivale si trasportano allo stomaco alla grand'opera della chilificazione. Organo del gusto è la *lingua* lavorata da più membrane, e vestita di papille piramidali alquanto curve, provenienti da' rami nervosi del quinto, e nono paio; dalla qual lingua si determinano le qualità de' sapori. Si giudica dunque farsi i sapori da una mescolanza di corpi sulfurei, salini di varia indole, ed acquosi della saliva, dall'azione prepollente de' quali fatta una particolare inflessione, curvatura, e modificazione nelle papille piramidali della lingua, e questa comunicata al senso comune, e da questo alle fibre medollari del cervello, e del corpocalloso; l'anima viene sollecitata a sentire, e giudicare le precise affezioni dell'organo del gusto. Pare dunque verisimile, che il sapore *dolce* si faccia da un'ugual mescolanza d'acqua, di sali, e zolfi purgati, iquali circonscrivendo le particelle saline con superficie b'anda, ed ottusa; dolcemente, e soavemente moyono le papille della lingua.

§. 40. L'amaro poi si lavora, quando nella mistione o manca il zolfo purgato, ovvero questo è impuro, ed aspro, mischiato inegualmente co' sali con poco fluido acqueo. Il sapore *insipido* è probabile che si faccia da' sali, e zolfi crudi, mischiati inegualmente con molt'acqua. Li sapori *acerbi ed austeri* facilmente si lavorano da' zolfi crudi con acqua; e sali prepollenti, la di cui figura è ottaedrica, o parallelepipedo romboidea. Finalmente il sapor *salso* si può formare da' zolfi crudi mischiati con prepollente numero di sali, la superficie de' quali sia cubica, o quasi cubica unita sempre a qualche porzione di fluido acqueo.

Da ciò sarà facile rilevare il vizio del gusto, allor quando o manchi la dovuta quantità del fluido salivale, ovvero la lingua sia mucosa, o arida, ovvero le glandole della medesima sieno impedita, ed ostrutta.

§. 41. Finalmente parla del *Tatto*. Questo si estende per tutta la superficie del corpo. Il Malpighi osserva, che organi del tatto sono alcune piramidali papille prodotte dal

corpo nervoso, e reticolare della cute: alla base di queste scopre esservi poste le glandole milliari, acciocchè restino opportunamente bagnate, e molli. Queste in alcuni luoghi sono rare, in altri frequenti: in quelli il senso del tatto è più languido, ed ottuso, in questi più attivo, ed acuto, come nelle labbra, nell'estremità delle dita, nel centro delle mani, ed altrove. Per mezzo di queste papille con tal legge, e determinazione mosse, compresse, ed incurvate si comunicano questi specifici moti al senso comune, e dà questo alle fibre medollari del cervello, e del corpo calloso, alle quali l'anima compenetrata è obbligata a sentire, e giudicare precisamente le specifiche differenze degli oggetti sensibili, cioè del caldo, del freddo, del solido, del fluido, del molle, del duro, del raro, del denso, e ciò in istato naturale.

Difetto di questo sensorio farà allora quando le glandole milliari sono spogliate del fluido a lor necessario comunicatole dagli oggetti, o le papille siano o paralitiche, o con-

vul-

vulse. Così pure da varia razza di fluidi preternaturali alterata, o guasta la tessitura della cute, nasceranno viziose macchie, pustule, e corruttelle di vario genere nell'organo della cute con danno notabile del sensorio del tatto.

§. 42. Come che il comune benefizio della natura per mezzo della traspirazione si fa col vantaggio, ed opera della cute, in cui sono stabilite queste papille piramidali organi del tatto; esamina brevemente l'Autore, come si faccia la traspirazione, quali sieno i suoi vantaggi, e suoi discapiti. Considera per tanto farsi la traspirazione per mezzo delle porosità della cute, a cui cospirano più cagioni, cioè il continuo circolo, o moto interno degli umori; il calore dell'aria ambiente; e la copia de' sali esistenti ne' fluidi, i quali essendo in continuo giro attorno gli assi proprj affottigliano, slegano, e rompono la densità troppo fissa, e fibrosa degli stessi, onde resi i fluidi più sottili, e più mobili, portati poi per mezzo della circolazione alle glandule cutanee facilmen-

mente traspirano , ed esalano per lo più con vantaggio della natura . Si avverte però , che quando questa traspirazione si faccia moderata , proporzionale all'età , temperie , ed alla stagione , farà con vantaggio . Che se questa si facesse o troppo eccedente , o minore del necessario , allora per l'osservazioni del Santorio si scioglierebbe la natura col troppo traspirare ; ovvero si renderebbe troppo grave , pesante , ed impura la macchina animale con la minore traspirazione . Per tanto siccome si lodano gli usi moderati de' bagni , così si detestano gli abusi , servendo i moderati ad aprire opportunamente le porosità della cute ; gli eccedenti a rendere la traspirazione troppo aperta , e nociva con indebolire tutto il sistema animale : perciò da questa facilmente succedono deliquj, emaciazioni , tabi , febbri ettiche con dissoluzione de' liquidi , e totale inerzia de' solidi .

ARTICOLO VIII.

Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanarum Græcarumque nova Supplementa congesta ab Joanne Poleno. Volumen Tertium. Venetiis Typis Jo: Baptiste Pasquali 1737. Fogl. col. 1372. senza la Prefazione di pagg. XXVIII. e senza l'Indice degli Autori contenuti, e delle cose, con Fig.

IL Sig. Marchese Poleni nella Prefazione in data primo Novembre 1738. scritta da Padova dice, ch'egli vorrebbe fare come certi diligenti Architetti, i quali, prendendo i materiali lavorati da valenti Artefici, forman di quelli eccellenti edificj. Ma riputandosi egli inferiore al merito di quegli Autori, le opere de' quali va raccogliendo, diffida prima dell'ingegno proprio; indi professa, che non per anco furono perfezionate tutte quelle parti, che a formare intero il grande edificio delle Antichità Greche e Romane si ricercano. Al primo difetto si lusinga di rime-

p. i.

iare, com' ei dice, coll' eccellenza delle opere che porrà nella Raccolta presente, ed al secondo col darci qualche pezzo di parti ben convenienti tra se. Ora in questo volume raccoglie quegli scritti, che servono ad illustrare la notizia dello stato, e de' varj ufficj de' servi antichi, essendovi poche e scarse opere su questa materia ne' passati volumi della presente raccolta.

p. ii.

Aveva promesso anch' il Grevio di dare parecchie altre opere, oltre le da lui pubblicate intorno a' servi, ma non adempì la sua promessa; perchè alcune di queste erano già per le mani di tutti, essendo state più volte stampate, onde stimò inutile replicar l'edizioni; e altre poi non avevano ancora veduta la luce.

Fra queste ultime è il *Colombario de' Liberti e Servi di Livia Augusta e de' Cesari*, la qual opera tiene in questo volume il primo luogo. L'anno 1726. nel Mese di Gennajo fu scoperto questo Colombario o Sepolcro in Roma nella via Appia. Pochi mesi dappoi che fu scoperto, Monsig. Bianchini morto nell' anno
scor-

scorso 1739. a tre di Marzo, ne diede parte al pubblico con un libro scritto in Italiano intitolato *Camera ed Iscrizioni Sepolcrali de' Liberti* stampato in Roma nel 1727. e di cui rende il Sig. Marchese conto particolare.

Dopo la pubblicazione di questo libro, ma nel mese di Settembre dello stesso anno il Sig. Anton Francesco Gori con l'assenso di Monsig. suddetto, stampò sopra la stessa materia, e ci pose sotto gli occhi quell'illustre monumento, che oggidì è quasi distrutto, in venti Tavole in Rame, le quali si scorgono nella sua opera. Per la qual cosa, e per essere pur essa arricchita da più di quasi cento iscrizioni, ed altresì per le note aggiuntevi dal chiarissimo Anton-Maria Salvini, nelle quali si spiegano da Greci fonti i nomi de' Servi e de' Liberti; credette il Sig. Poleni di dover inserire questa nella raccolta, piuttosto che il libro di Monsignor Bianchini.

V'è un'opera del Cav. Leone Ghezzi su questa materia, e più recente, e più ricca di cose ul-

- timamente scoperte, ma non avendo egli aggiunte le dichiarazioni a quelle antichità, non poteva essa aver luogo in una raccolta come questa, che per sua natura ricerca spiegazioni ed illustramenti. Non omise però il Sig. Marchese di confrontare esattamente amendue queste opere, e ritrovò che venti due Tavole del Sig. Ghezzi appartengono al Colombario stesso dal Sig. Gori descritto ed espresso. Passando poi alle iscrizioni notò e raccolse alcune varie lezioni, ch'egli riferisce per esteso. Trovò pure che dal Sig. Ghezzi erano stati suppliti alcuni frammenti, e nomi mancanti nell'opera del Sig. Gori, e nell'addita il sito, apportando in ultimo alcune iscrizioni al numero di XVI. dal Sig. Gori non riferite; e fu queste vi aggiunge le sue Osservazioni.
- x. Oltre il Colombario, di cui s'è parlato, il Sig. Ghezzi ne delineò un altro secondo le regole dell'arte pittoresca, ed architettonica; ed il quale essendo scoperto, e mandato per liberalità di S. Em. il Sig. Card. di Polignac, fu eziandio per suo comando

do dal Sig. Ghezzi disegnato. Il Sig. Marchese pensò bene di esporre la figura e la spiegazione di esso conforme al predetto Autore, e riferisce molte iscrizioni trovate in questo secondo Colombario, senza però seguir l'ordine, in cui si portano dal Sig. Ghezzi, e fa sopra di quelle varie osservazioni.

p. xi

Due altri Colombarj furono pubblicati dal Sig. Ghezzi; questi e tra loro, e con li primi non hanno alcuna comunicazione come si scorge avere il secondo sopra riferito col primo, talchè sembra parte di esso. Furono questi due ultimi scoperti l'anno 1726. presso la via Appia dentro il recinto delle mura antiche pochi passi fuori della porta di S. Sebastiano chiamata una volta Capena. Nel secondo non c'è alcuna iscrizione, e nel primo ne sono parecchie, e il Sig. Poleni ne sceglie alquante, sopra le quali per compimento, e per ornamento insieme di questa materia, fa varie osservazioni.

p. xi

Con le cose dette, e con l'aver inferita nel presente volume l'opera, intera del Sig. Gori, spera il Sig.

p. xi

Marchese di aver posto in buona vista tutto ciò che v'è di più utile intorno agli avanzi de' Colombarj. Noi daremo in appresso qualche contezza più difusa dell' Opera predetta del Sig. Gori.

II. Seguono due Dissertazioni di Ottavio Ferrari una de' *Bagni*, l'altra de' *Gladiatori*. Nacque il Ferrari nel 1607. Fu chiamato nello studio di Padova alla Cattedra di lettere umane nel 1634. e morì nel 1682. La dissertazione de' *Bagni* non è tanto lontana dalla materia de' *Servi*, come può sembrare a prima vista; perciocchè in varj servigi de' bagni si adoperavano i *Servi*, ed il Ferrari ne p.xvii. nomina molti. Oltre di che essendo sempre state stampate tutte e due quest'opere unitamente, non s'è creduto doverle separare, e non v'è dubbio, che la seconda intorno ai *Gladiatori* non appartenga a' *Servi*.

III. Sullo stesso argomento de' *gladiatori* è la brevissima dissertazione non più stampata di Niccolò Calliachi di Candia. Nacque egli nel 1645. mentre quell'Isola era sconvolta dalle armi Ottomane. In età di dieci
anni

anni andò a Roma per istudiare, e in breve tempo fu dottorato in Filosofia e Teologia. Di vent' un-anno fu chiamato in Venezia per insegnare nel Seminario Flangini, e nel 1677. ebbe la Cattedra di Logica nell'Università di Padova; nel 1681. quella di Filosofia straordinaria; e nel 1686. successe al Famoso Ferrari nella lettura delle lettere Greche e Latine. Morì nel 1707. Tra le altre cose egli molto si dilettaua della Erudizione, come apparisce e da questa e da altre sue opere già pubblicate, e da quelle che il Sig. March. andrà pubblicando, il quale sceglierà minutamente tali opere, che al suo soggetto gli sembreranno più acconcie.

IV. Vi è un'altra dissertazione egualmente breve dello stesso Calliachi intorno i *supplicj de' Servi*. Tra gl' istrumenti con cui si punivano i Servi; egli omite *la Corda*, che il Sig. Poleni ci fa vedere in una figura in Rame; riferita primieramente dal Sig. Ficoroni nel suo libro intitolato *le maschere Sceniche*. La brevità di queste due dissertazioni, ci dispensa dal render di esse conto

maggiore, benchè questa sia la prima volta che veggono la luce.

p. xx.

V. Dopo queste viene un'opera di Vvilhelmo, o Guglielmo Loonio da Nimega, intorno la *Manomissione de' Servi appresso i Romani*, stampata per la prima volta a Utrecht l'anno 1685. Segue l'opera *delle Nutrici, e de' Pedagoghi*, ufficj propri de' Servi, di Gio. Giacomo Claudio figliuolo di Isacco, e Nipote di Gio. Giacomo. Nacque egli in Aja nel 1684. nel 1702. stampò questa sua opera, con una dissertazione *del salute degli antichi*, e nel 1712. morì in Londra, divenuto Autore in età fresca, ma di opera certamente che supera gli anni giovanili.

p. xxi.

VI. Seguono i sei libri *dell'Arte Ginnastica* di Girolamo Mercuriale. Egli nacque nel 1530. e in età di trentadue anni fu spedito Ambasciatore dalla sua Patria di Forlì a Papa Pio IV. In questo tempo egli scrisse la presente opera, che non fu la prima come credette il chiarissimo Niceron, poichè del 1552. aveva stampato un libro a molti ignoto col Titolo *Nomothelasmus, seu Ratio lactandi infantes*. Dal 1569. fino all'ottan-

ta sette fu Professore nello studio di Padova, passò poi in quello di Bologna, e vi stette fino al 1593. indi in quello di Pisa, e finì ultimamente i suoi giorni in Patria del 1606. In questo spazio di tempo egli pubblicò varie opere, ma niuna da anteporsi all'opera di che parliamo.

Quest'opera contiene molti ufficj de' Servi, che s'impiegavano ne' Ginnasj, e di quelli che s'esercitavano ancora nell'arte stessa Ginnaastica. Sono di gran lume le figure inserite dal Mercuriali stesso, delle quali molti, vivente anche lui, e dopo la sua morte si servirono, e de' quali si fa qui menzione. Riferiscansi le varie edizioni, che con questa giungono al numero di otto; e si avverte d'aver aggiunte le figure postevi dal Frisio nell'edizione del 1672. la quale s'è anche in gran parte seguita.

VII. Viene in ottavo luogo il trattato di Antonio Bombardini, *della Prigione antica; e dell'uso di essa*. Il Bombardini fu Patrizio Padovano nato l'anno 1666; da Giovane ebbene in Padova nel 1691. la Cattedra, che chiamasi della Città, di Gius

Canonico di mattina, tre anni dopo quella di *Criminale*; e passato poi allo stato Ecclesiastico, fu Canonico Primicerio nella Cattedrale di Padova. Nel 1725. ebbe nello Studio il primo luogo di Gius Civile nel dopo pranzo; e l'anno dopo morì. Nel 1713. stampò l'opera presente, in cui molto si parla de' Servi, nè prima di lui vi fu chi delle Carceri trattasse, per quanto al Sig. Marchelesi sia noto. Fu questo trattato riferito nel Tomo XVIII. pagg. 63. del presente Giornale, e ivi dal Sig. Apostolo Zeno, furono fatte parecchie Annotazioni per correzione di alcuni leggeri trascorsi, le quali tradotte in Latino in quest' edizione s'aggiungono all'opera in luogo.

VIII. A' Servi altresì spetta l'*Istoria de' Venditori, e Scrittori de' libri dell'età antica e Media di Cristiano Schoettgenio*. Stampò l'Autore stesso quest'opera in Latino nel 1710. in Lipsia: nel 1722. poi ne fece una ristampa in Norimberga in Lingua Tedesca, ma con altro ordine, e con nuove aggiunte. Il Sig. Giovanni Erhardo Kappio professor d'elo-

quen-

quenza nell'Accademia di Lipsia la tradusse in Latino, e la mandò al Sig. Marchese, il quale la inserì in questo Volume.

IX. Lo stesso Sig. Kappio gli mandò alcune notizie della vita di Eschenbachio; di cui inserisce qui la dissertazione *de Scribi degli Antichi Romani*, varj de' quali in alcuni tempi furono Servi. Nacque l'Eschenbachio in Norimberga a' 24. Marzo del 1663. studiò in Altorf, dove fu Maestro in Filosofia, e Poeta Laureato; altri impieghi ebbe in Altorf, dopo aver viaggiato per l'Olanda; indi in Norimberga fu fatto Professore di eloquenza, di poesia, d'istoria, e di lingua greca. Questa dissertazione per la prima volta si stampò nel 1687. indi ne furon fatte due altre edizioni con altre opere dello stesso Autore.

X. Per illustrazione maggiore della precedente opera s'inserisce una dissertazione, *degli stili degli Antichi, e de' diversi generi di carte*. L'Autore è Giovanni Clerico, il cui nome non era a stampa nell'edizione ipedita d'Olanda al Sig. Marchese, ma

scrittovi a penna, ond' egli stimò non dover defraudare l'Autore d'un opera degna di lui.

XI. Segue il libro di Lorenzo Pignoria *de' Servi*. Si riferisce l'onorevole iscrizione postagli dopo la sua morte da Domenico Molin Senator Veneto. Da questa apparisce esser egli morto nel 1631. a' 13. Giugno, e vissuto 59. anni, ed otto Mesi. Il Tomasini, ed il P. Nicéron scrissero la di lui vita. Nove anni tenne egli presso di se quest'opera, e solamente nel 1613. fu per la prima volta pubblicata in Augusta; nel 1656. per la seconda volta in Padova, ed ultimamente in Amsterdam; in cui vi fu aggiunta la lettera di Antonio Velsero *de Zeta & Zetario, sive Diata & Diatario*; poichè la funzione loro era propria de' Servi. In oltre il Libro *delle Opere de' Servi* di Tito Popma, il quale malamente si attribuisce ad Antonio di lui fratello, nel Catalogo della Biblioteca del Cardinal Imperiali.

Monumentum, sive columbarium Libertorum, & servorum Livia Augustæ & Cesarum Romæ detectum in

via Appia Anno MDCCXXVI. ab Antonio Francisco Gorio Presbytero Baptistarii Florentini descriptum & XX. Ære incisus Tabulis illustratum . Adjectis Notis Clariss. V. Antonii Mariæ Salvini col. 292. senza la dedic. a Monfig. Marc'Antonio Anfideo Arcivescovo, Vescovo di Perugia ec. e senza la Prefaz. di pagg. XX. e senza le figure.

Si consola il Sig. Gori nella Prefazione che non solamente dagli uomini di tenui fortune, ma da Principi ancora si segue e si ami lo studio delle antichità; e fino la Natura, e il Genio delle Città, e de' Regni contribuisca molto allo scoprimento di nuove non più vedute Memorie antiche. Tale è quello fatto nella via Appia del Colombario, che prende a descrivere, in cui trovansi sculture, bassi rilievi, stucchi, e grottesche, e mille altri ornamenti insigni, che ponno dare nuovo lustro alla Scultura, ed all'Architettura; oltre le Iscrizioni ed i Titoli che vi si veggono. Or che si dee giudicare di tanti altri Edifizj di Augusto, se così magnifico è quello, in cui vi si

racchiudono le ceneri de' servi e liberti? Dalle Iscrizioni s' impara quanti onori si davano a' Liberti: quali, e quante arti nobilissime esercitavano.

p. ix. Appena scoperto questo monumento, poco o nulla da tanti secoli pregiudicato, il Sig. Andrea Andreini Patrizio Fiorentino raccomandò al Sig. Pier Vettori Patrizio e Senator Fiorentino dimorante in Roma, che con tutta diligenza ed esattezza lo facesse delineare, e disegnare, con tutto ciò che di antico in esso si conteneva. Fu anche esaudito il suo desiderio per opera del Sig. Cav. Girolamo Odam, ed espresso in venti Tavole, che qui ci sono rappresentate.

Meritava questa stupenda Opera, che si conservasse interamente come fu trovata, ma l'avarizia, ed il bisogno presto la ridussero a tale, che nel 1727. in cui scriveva l'Autore appena se ne vedeva vestigio.

Fu per tanto pregato il Sig. Gori dallo stesso Sig. Andreini a pubblicarne le Tavole, e aggiungere le debite spiegazioni ed illustrazioni di queste, e delle Iscrizioni, e de' Ti-
toli

toli sepolcrali, come fa in quest'Opera, la quale non à voluto pubblicare, prima di vedere quella che già sapeva che andava lavorando sopra la stessa Materia Monsig. Bianchini, ora defunto; e ciò per rispetto d'un tanto Uomo, a cui il Sig. Gori professa molta stima, e venerazione.

p. x.

Parlando poi de' Caratteri delle Iscrizioni, nota l'Autore, che si trovano ancora di quelle che sono scritte in Caratteri un poco rozzetti, e siccome queste sono certamente de' tempi d'Augusto, così se si trovano in altre Iscrizioni simili Caratteri, non si dee per questo solo conghietturare, che sieno de' tempi più bassi.

p. xi.

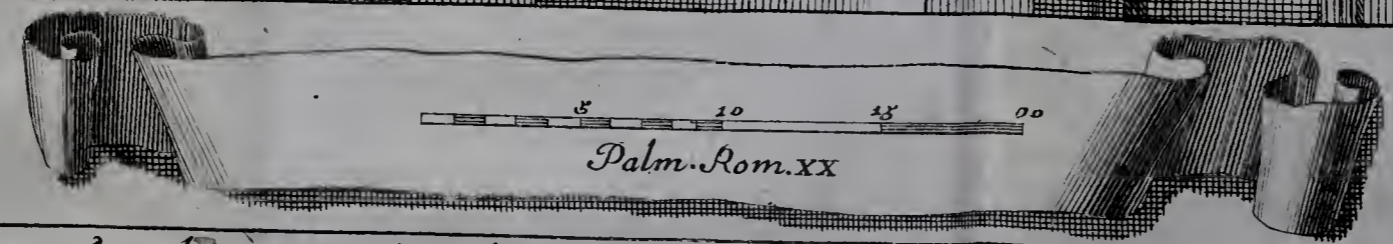
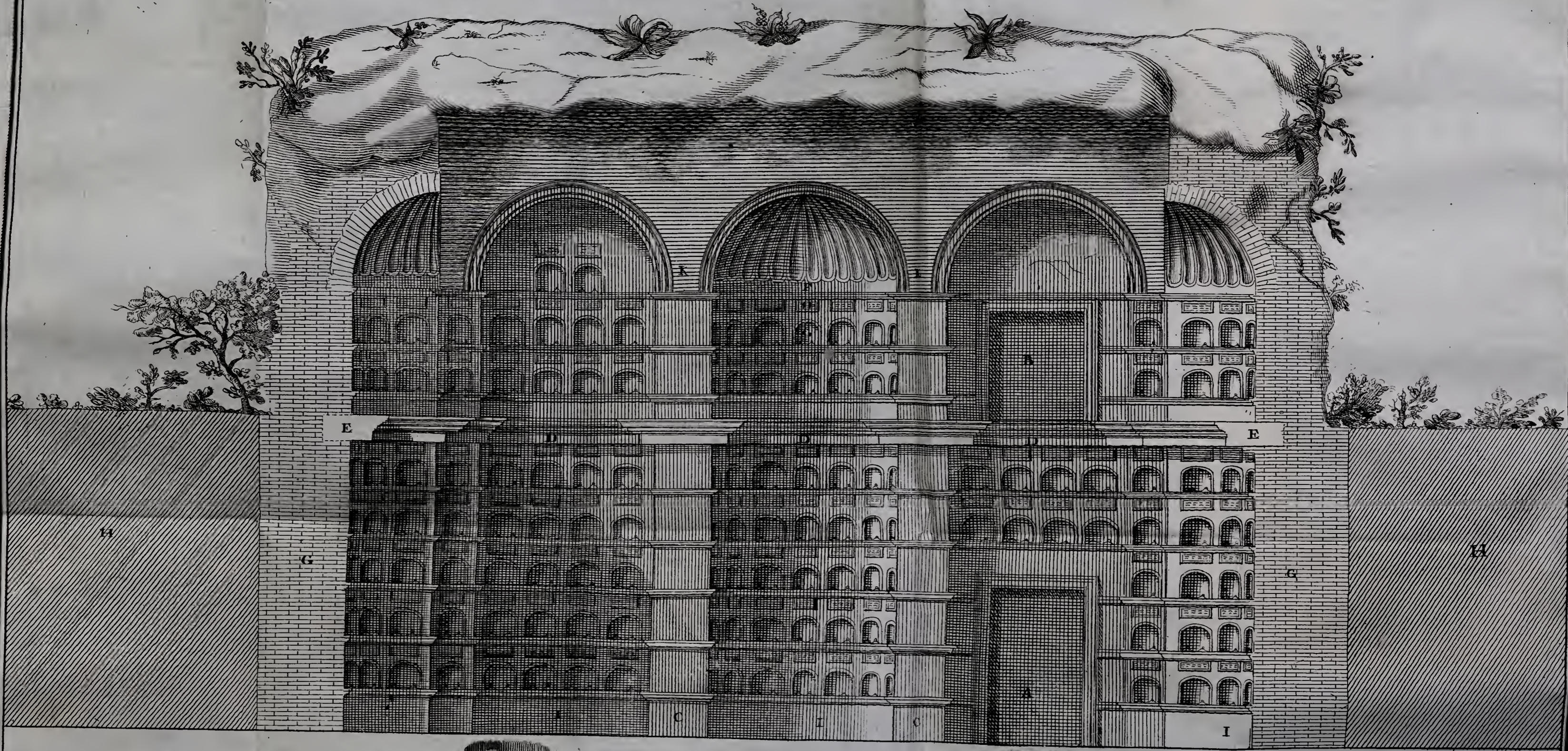
E' ignoto il nome del valente Architetto di questo Monumento, se non fosse a caso un certo Venulejo Aprono, che si vede col nome di Architetto in un *latercolo* trovato nel monumento stesso. Ad ogni modo egli è senza dubbio così illustre, che ancorchè più altri Colombarj siensi in Roma scoperti, e due altri in quell'istesso anno nella stessa Via Appia, niuno però si può a questo paragonare.

p. xii. Passa finalmente il nostro Autore ad illustrare alcuni monumenti posti ne' fregi di quest' Opera per ornamento, rimettendo noi i curiosi alla prefazione stessa.

E' divisa l'Opera in due Parti. Nella prima si dà in XIV. Paragrafi la descrizione del Colombario, con alcune Osservazioni sopra le Opere antiche in esso trovate. Nella seconda si apportano le Iscrizioni. Nel §. 1. si racconta la maniera, ed il luogo della scoperta di questo edificio, e ne' due seguenti si dà la descrizione esterna ed interna di esso. Nel quarto si riferiscono i sepolcri di marmo, nel seguente i bassi rilievi più singolari, e nel sesto i sepolcri di cotto. Si considerano sino al fine le urne, nelle quali poste le ceneri, ed ossetti, si consecravano a' Dei Mani de' defunti, indi tanti differenti vasi di cotto, e di vetro per riporre le ceneri, o le ossa; e le loro nicchie, con tutto ciò, che a questi vasi piccoli, e grandi appartiene.

Noi crediamo fare cosa grata a' Curiosi delle antichità per dar loro un'idea di questo monumento, di
porre





Auspiciis D. Bindi Ferdinandi de Bonaparte J. C. et Vicarii Gen. Miniatisensis.

porre sotto i loro occhi la terza Tavola colla spiegazione presa dal Sig. Gori stesso, per maggior intelligenza di essa.

Rappresenta questa Tavola una parte dell'interno aspetto del Colombario, il quale era quadrato; largo da Mezzodì a Settentrione XLIV. palmi Romani, e lungo da Oriente ad Occidente LXVI. palmi, e IV. oncie. Era fatto di cotto GG, ma più della metà della parte inferiore cavato nel tufo. La parte superiore, che anticamente dovea all'esterno vedersi, si crede che fosse tutta coperta di marmo. Aveva due ingressi verso Mezzodì, corrispondenti alle due porte, l'una A inferiore, l'altra B superiore. Per questa si passava nella cornice DDD, che gira tutto all'intorno, per addattare i vasi cinerarij alle loro nicchie. Era fatta questa Cornice di pietra Tiburtina, ma così bene connessa, che pareva tutta d'un pezzo intero di marmo. Per ciascuna nicchia G si vede la sommità di due vasi, e sopra d'esse H un pezzo di marmo colla Iscrizione corrispondente a' vasi; nella quale s'espri-

s'esprimeva il nome, l'impiegò, e talvolta ancora l'età del defunto. Negli angoli però dove le nicchie si rendevano più anguste, non si vedeva che un solo vaso. Il volto di ciascuna d'esse nicchie era adornato di varj emblemi, e figure degli Dei, tutto di cotto. Molti ornamenti avevano l'arco esterno della nicchia, e l'estremità delle Iscrizioni. Il volto di mezzo F era fatto a guisa di Conchiglia, di color ceruleo. La fascia che girando per la parte inferiore serviva d'Ipobase, aveva un'intonacatura mescolata con polvere di marmo, e di color d'amaranto. Le pareti erano intonacate anch'esse, e bianche, che parevano coperte di marmo. Il pavimento fatto a Musaico di pietruzze bianche e nere, rappresentava varj pesci, uccelli, ed altri emblemi. Sopra del pavimento si trovarono sepolcri, o sia sarcofagi di marmo, e di cotto con emblemi, e immagini; così pure are, urne, pezzi di statue, di cui si danno le figure, e le spiegazioni dal Sig. Gori; da cui dic'egli possono illustrarsi i riti, le favole, i costumi, la religione,

gione, e le oppinioni degli antichi intorno i defunti.

Terminate queste spiegazioni, di due cose ci avverte; la prima che non tutti i servi, e liberti erano qui sepolti, ma i più ricchi, e più onorati; l'altra che non i soli di Livia moglie d'Augusto, di lui e di sua figlia, ebbero colà sepoltura, ma alcuni ancora degli altri seguenti Imperatori. c.46.

Egli è veramente incerto da chi, e come sia stato fabbricato questo monumento; conghiettura però il Sig. Gori, che Tiranno Verna col danaro de' compagni l'abbia fatto egli fabbricare; e ciò da una Iscrizione, in cui si trova, che questo Verna dona tutto il Colombario intero a Claudio liberto d' Augusto. Sospetta però che possa aver avuto anche un compagno di nome Ti. Claudio Firmo, trovandosi un pezzo di statua con questo nome scritto nella base. Quindi crede che anche al Verna possa essere stata eretta una simile statua. Ma perchè dalle varie rovine ch'entro questo monumento si trovano, si può fortemente conghiet-
tura-

turare, che i barbari vi sieno entrati dentro nelle tante volte che faccheggiarono Roma; così rubbati i vasi, di cui si trovarono solamente i coperchi; e le suppellettili preziose, che sappiamo essersi dagli antichi poste sovente ne' sepolcri, non è maraviglia che sieno state portate via e rovinate anche le statue, e perciò anche quella di Verna.

Nella seconda parte si apportano CCCIV. Iscrizioni, delle quali noi diremo qualche cosa che riguarda all'erudizione in generale de' servi.

c. 50. E primieramente si trovano molti chiamarsi *Immuni*; il Sig. Gori crede, che questa immunità si possa dividere o quanto al civile, o quanto al sacro. Riguardo al primo potevano essere immuni i Liberti, cioè esenti dal pagare le gravezze al Fisco, essendovi stati molti di loro assai ricchi.

c. 51. Inoltre siccome i servi per quanto fossero fatti liberi, erano sempre obbligati a prestare certi ufficj a' loro antichi Padroni, così potevano esser anche di questi esentati, o come per beneficio, o come per premio a guisa de' Soldati Veterani. Nelle cose fa-

c. 52. cre

cre poi erano esenti dal peso di certe leggi e ufficj di quel corpo sacro, e religioso, a cui erano aggregati; o pure come spiega il Fabretto consisteva questa immunità nell'aver diritto di sacrificare con loro permissione. Non si trova però in qual Collegio, o sodalizio entrassero questi liberti. Ma ritrovandosi anche delle femmine immuni, in qual Sodalizio erano esse aggregate cogli Uomini? Onde sospetta il nostro Autore, che questa esenzione fosse o per le spese fatte in questo Colombario, o per quelle che ogni anno si facevano per li sacrificj de' morti.

Il gran numero de' servi che avevano gli antichi faceva che li dividessero in varie età, ed a ciascuna addossassero il suo particolare carico. Si trovano però nominati degli *Esebi*, ch' erano quelli, che entravano nell'adolescenza. Circa i carichi, avevano di quelli che scrivevano, chiamati a *Manu*; quelli a *Pedibus* ch' erano coloro che stavano a' piedi, mentre erano i Padroni a tavola, e che li servivano, e porgevano loro l'acqua per lavarsi i piedi prima del pranzo.

- Chiamavasi presso i Romani ingenui chi nasceva libero, e pure a liberti fu data questa prerogativa, come si vede in una iscrizione, nella quale ancora come in alcune altre si trovano nominati a *Regionibus Urbis*; titolo finora incognito, che perciò procura il Sig. Gori di spiegare che cosa significasse. Trova che la Città di Roma era stata divisa da
- c. 70. Augusto in XIV. Regioni, onde potrebbe essere, che alcuni de' liberti avessero la cura e la tutela di alcune di esse, e le favorissero presso l'Imperadore, o avessero cura delle fabbriche pubbliche, o di riscuoter il censo della Regione protetta.
- In molti ufficj di questi servi facevano che si dividevano in decurie, alle quali presiedeva il Caporale, o il Decano, chiamato *Decurione*, e di questi molti si trovano fra queste Iscrizioni; come il Decano de' Camerieri, de' Lettori, che erano pronti a leggere a piacer de' Padroni; de' misuratori del Formento, oppure de' Forieri, poichè la parola latina *Mensor* significa l'uno, e l'altro. E de' Portinaj. Si trova uno col titolo

tolo di *Rogator* di Livia, che era c. 89.
 forse quegli, che portava la parola
 per lei, o per altri a lei; un'altro,
 che si chiamava *ab offitiis admissio-*
num; che s'interpreta per Maestro di
 Camera. V'erano il Pedagogo, o l'A- c. 9
 jo, ed il Decurione d'essi; ed anche
 v'erano i Maestri de' Decurioni; i
 Pedisequi, i Ministratori, che da- c. 95.
 vano il segno; quando si doveano
 portare i cibi in tavola; gli Archi- c. 98.
 visti, ed i suoi Decani. Nè solamen-
 te erano così divisi gli Uomini, ma
 ancora le femmine, trovandosi delle c. 109.
 Decurione.

Vi sono de' liberti chiamati *Hono-* c. 119.
rati, il che dal Sig. Goris'interpreta per
 favoriti, che avevano premj, ed ono-
 ri da' loro Padroni; e ci accenna
 quali potevano essere questi tali pre-
 mj, ed onori.

Chi non sa che i servi, e liberti c. 123.
 esercitavano la medicina? Onde Me-
 dici, e loro Decani si veggono nel-
 le Iscrizioni; come anche il Proto-
 medico, ed i Chirurghi. Vi sono in c. 129.
 oltre femmine levatrici; e di quelle
 che servivano per ungerle. Ma tra
 servi si trova un *Capsario*, che ne c. 131.
 bagni

c.133. bagni teneva i vestimenti; degli *Aqua-*
ry, che o temperavano l'acqua ne'
 bagni, o avevano cura delle acque
 pubbliche, o delle domestiche: que'
 degli Unguenti; co' quali ungevano
 o per salute, o prima d'andare a ta-
 c.135. vola: e quel che finora fu ignoto,
 v'è un *Colorator*, che il Salvini in-
 terpreta per quegli che faceva il bel-
 letto. Degli altri ufficj dà il Signor
 80 Gori a questi coloratori. Tra le ser-
 ve vera l'*Ornatrice*, o Rammentato-
 re, come spiega il Salvini la parola
 c.137. *Sarcinatrix*. Si trovano poi de' liber-
 ti Calzatori; quelli che aveano cura
 c.139. delle vesti, al quale proposito il Sig.
 Gori ci dà una iscrizione non più pub-
 c.156. blicata, ove si trova un M. Cocceio
 liberto d'Augusto, Preposito della Veste
 bianca trionfale.

Ma tornando a quelle del Co-
 c.149. lombario v'è chi avea cura della Por-
 pora, chi dava i pesi della lana al-
 c.151. le serve per lavorarla; e chi avea cu-
 c.155. ra della Penula. Era questa una Ve-
 ste donnesca, che anticamente serviva
 per riparare il freddo, e la pioggia per
 viaggio, ma col tempo divenuta co-
 mune agl'Uomini, ed alle donne; resa

preziosa , per gli ornamenti che se gli ponevano. V'è uno che avea cura delle Margarite , un altro degli altri ornamenti femminili. Si legge d'un Sacerdote della buona Dea , ed'altri che aveano cura del tempio di Venere , e del Sacrario dedicato alla memoria di Augusto. Non manca il Doratore , gli Orefici tra quali sospetta il nostro Autore e che s'intendessero anche quelli che scolpivano le gemme ; i Fabri , gli Statuari , i Pittori , i custodi delle immagini che gli antichi conservavano de' loro più illustri progenitori : gli Atrienfi , a' quali si confidava non solamente la cura dell' Atrio , ma delle immagini di cera , de' Codici , e monumenti delle cose fatte ne' Magistrati , i quali solevano custodirsi in questi Atrj ; i Guardarobba , il custode de' conti del Patrimonio , che il Salvini chiama il computista , fin ora non noto agli eruditi. Non meno incognito è un altro ufficio detto *ad Possessiones* . Non così il Cassiere che anche qui si trova col nome di *Arcaarius* , non già scritto colla K come in un'altra iscrizione trovata dal Sig. Boldetto che ci dà ora per la prima

c. 157.

c. 162.

c. 164.

c. 167.

c. 173.

c. 177.

c. 179.

c. 181.

c. 183.

c. 186.

c. 187.

volta il Sig. Gori , benchè nell' una e nell'altra maniera significhi lo stesso. S'aggiunge il Numulario , ch' è il
 c. 194. faggiatore delle Monete , o il Cassiere ; e il Lacchè. S'avverte qualche sollecissimo in alcuna iscrizione , benchè di que' tempi felici della lingua latina: a proposito di che si pubblica per
 c. 207. la prima volta un'iscrizione del Museo Vittorio.

Non è però che tutti i Servi, che in questo Colombario si trovano nominati, abbiano titolo, parecchi vi sono anche senza : ma annoverando ancora di quelli, v'è il *dispensatore* de' quali erano di varj generi ; il
 c. 215. Pistore, l'*Insulario* , che avea la cura de' palazzi di Roma Isolati , cioè non attaccati ad altre case; il Trin-
 c. 234. cante; quel che invitava alla cena ;
 c. 262. il *Turario* scritto senza l' h , che avea cura dell' incenso , il coppiere si cava da un titolo spezzato , de' quali così maltrattati si veggono molti, nato ciò per la negligenza de' cavatori, per cui crede l' Autore che la cognizione di molti uffizj ignoti ci sia stata tolta. Porta egli perciò anche le rotte lapide, per riferire tutte quelle che
 spet-

spettano a' titoli sepolcrali, posti dintorno il Colombario, che pervennero in sua mano . Ma perchè sopra il pavimento si trovarono Are, Urne, e Cippi, colle iscrizioni che al numero di dieci giunsero a lui, di queste pure ci dà una lunga spiegazione; e ne cava quella cognizione che si può. Come per esempio egli trova un Battillo Edituo o Sagrestano del Tempio d' Augusto nel Palazzo, o nel monte Palatino; onde stabilisce il sito da alcuni conteso . In un'altra trova i nomi della Famiglia finora ignota de' due Consoli Vero ed Ambibulo, de' quali il primo è Annio, il secondo Eggio; parla de' Villici, e de' Grane-
 c. 270.
 c. 289.
 c. 292.

Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanarum Græcarumque nova Supplementa congesta a Joanne Poleno Volumen Quartum . Venetiis Typis Jo: Baptistæ Pasquali 1737. Fog. col. 1400. senza la prefazione di pagg. XIII. e gl' Indici Fig.

p. i.

Confessa il Sig. Marchese Poleni essere più dovuto questo volume alla opera altrui, che sua . Il Sig. Sigeberto Avercampio gli mandò le opere dello Spon, e i Rami stessi di cui s'era servito il medesimo Spon nello stampare le sue opere; e le dissertazioni del Cupero, e dello Sperlingio trovate manoscritte presso il Sig. Giovanni Grammio. Quindi è, che questo Volume si può chiamare una mescolanza di cose; onde è impossibile il fare una prefazione, che dia idee certe e distinte delle parti della Raccolta.

p. ii.

Parlando perciò di ciascuna di esse in particolare; la prima opera contenuta è: Dissertazioni o lettere di Gisberto Cupero, e Ottone Sperlingio di varie cose appartenenti alle antichità Greche e Romane. Del Cupero s'è già in altro Tomo parlato, e resta a dir solo qualche cosa dello Sperlingio. Egli fu figliuolo d'un altro Ottone dottorato in Padova del 1627. Senatore d'Amburgo, Autore di varie opere, Medico Regio in Copenaghe, e Professore di Botanica. Morì del 1681. avendo vissuto 79. anni. Il nostro Ottone fu Giuriconsul-

sulto , Professore d' Istoria e d' Eloquenza in Copenaghe, compose e pubblicò molti libri eruditi , e di alcuni che si trovano riferiti in queste lettere, si fa menzione: Morì più che ottuagenario nel 1715.

Giovan Lorenzo Mosemio, avea pensato di pubblicare queste lettere ; ed avea perciò fatto il proemio in data del 1725. e vi avea poste alcune note al margine, che però terminavano alla sesta lettera. Egli è facile il credere, che il Mosemio s' abbia accorto, che queste lettere chiare per se, non aveano bisogno di note; come dice il Sig. Poleni. Per provar la qual cosa, egli apporta parecchie, e le più principali di esse note. Dopo di che accenna quali cose si contengono in queste dissertazioni: come delle Iscrizioni Runiche ; la celebre questione se l' Imp. Alessandro Severo sia veramente stato Cristiano: delle Medaglie, e specialmente delle Ebraiche. Sul qual proposito benchè dopo sieno state dette molte altre cose, oltre le contenute nelle presenti lettere ; giova però , dice il Sig. Marchese, conoscere ancora le origini

p. iii.

p. iv.

p. v. de' fiumi, anche quando i fiumi stessi sono notissimi. Fra le cose che debbono più stimarsi in queste dissertazioni, sono quelle della milizia Romana, con che si potrà supplire anche a questa parte di erudizione.

Seguono dopo due dissertazioni del Caliacchi, inedite; la prima intorno Osiride in cui cerca chi egli si fosse, e come si distinguesse dagli altri Dei de' Pagani; la seconda de' Sacri Eleusini, e loro misterj. L'Autore ci è già noto da quanto abbiamo detto, e la brevità delle sue Opere è la stessa sempre. E' perciò è più da lodarsi che nella prima egli abbia soddisfatto al suo argomento, che da biasimarsi, perchè nella seconda abbia omissso alcune piccole cose dal Sig. Poleni brevemente accennate.

p. vi. La quarta opera è una dissertazione di Adriano Relando intorno agli Dei Cabiri. Egli nacque nel 1676. studiò prima in Amsterdam, poi in Utrecht, sotto il Grevio, ed il Leusdeno; ed in Leiden, sotto lo Spanemio ed il Triglandio; di 24. anni appena professata la Filosofia pubblicamente in Ardervick, passò ad Utrecht

cht per insegnare le antichità Ecclesiastiche, e le lingue Orientali; colà morì nel 1718. Questa sua opera è inserita nella presente Raccolta, perchè dopo ciò che è inserito negli altri Tomi sopra gli Dei Cabiri, era necessaria, acciocchè nulla a questa materia mancasse.

Vengono dopo le conghietture di Tobia Gutberleto sopra il Monumento di Heria Tisbe Monodiaria, e di Tito Claudio Glafiro Coraula. Della persona di quest' Autore s'è già parlato nella prefazione del secondo Tomo de' Supplementi presenti. Indi segue un'altra piccola opera intitolata: Considerazioni Filologiche sopra un antica iscrizione Greca trovata a Smirne. p. vii.

Chiudono il Tomo le due opere dello Spon: la prima delle questioni scelte fatte latine dal Sig. Pietro Faccioli Dottor di Teologia, Maestro di Rettorica nel Seminario di Padova. L'altra è le Mescolanze. Per dir qualche cosa secondo il costume anche di questo Autore; ebbe per Padre Carlo Spon che nato in Lione nel 1609. esercitò in Patria la Medicina, e morì nel p. viii.

1684. Il nostro Giacomo nacque nel 1647. e fu dottorato in Medicina, passando poi in Argentina, per profittare sotto il Beclero; e fu amico di Carlo Patino. Passò col Vaillant in Italia in cerca di Medaglie, e Antichità; scorfe la Dalmazia, la Grecia, e l'Oriente nel 1675. e 1676. indi girò alcune provincie della Francia; e di questi suoi viaggi ne stam. pò le relazioni. Uscì di Francia, essendo della Religione pretesa Riformata, l'anno prima della rivocazione dell'Editto di Nantes per passare in Zurigo, ma per viaggio morì nella città di Veray del canton di Berna, nell'anno 1686.

Rende ragione il Sig. March. perchè abbia inserito nella presente Raccolta tutte due queste Opere dello Spon; e prima dice che l'una non poteva stare senza l'altra: indi osserva esser tali opere proprie di questo Tesoro anche secondo l'intenzione del Gronovio primo Autore di esso, il quale perciò nel suo VII. Tomo inserì le Are degli Dei oscuri ed ignoti dello Spon, il qual trattato si vede ora più accresciuto dal suo Auto-

re nel corpo delle Mescolanze .

Quantunque esatto e diligente sia stato lo Spon , egli però cadette in qualche piccolo errore , che qui si osserva , specialmente nelle questioni scelte ; poichè nelle Mescolanze molti Uomini Dotti , e sopra tutti il Fabretto , ne corressero molti. Accenna poi il Sig. Marchese ciò che contenga ciascuna Sezione di queste Mescolanze . Specialmente avverte , che nella Terza Sezione si apporta l'immagine di Apollo e Clatra coll'iscrizione dallo Spon creduta Etrusca , e che il Sig. Marchese Maffei giudicò antica latina , e ne spiegò alcune parole. Nella quarta poi falsamente crede che in una Medaglia fosse rappresentato il capo di Sesto Giulio Frontino , come ne' prolegomeni preposti all'Opera degli Acquedotti di quell'Autore mostrò il Sig. Poleni fin dal 1722. e si conferma nella ristampa fatta dall'Oudendorpio nel 1731.

Per non ometter nulla delle fatiche dello Spon , vi si pone la rappresentazione di una certa pittura antica incisa in bronzo posta nel frontispizio della di lui opera.

Sebbene nelle questioni e nelle me-
fcolanze dello Spon vi sieno, come
s'è detto, trattate le stesse cose, on-
de non poteano dividerfi; non sono
però repliche inutili una dell'altra:
ma una dà lume e illustra l'altra.
Con questo Avvertimento termina il
Sig. Marchese la sua Prefazione in
data 7. Luglio 1739. da Padova.

ARTICOLO IX.

*La Filosofia Morale esposta e proposta
ai Giovani da Lodovico Antonio
Muratori Bibliotecario del Sereniss.
Sig. Duca di Modena. In questa
prima edizione Napolitana riscon-
trata colle correzioni dell'Autore,
ed emendata da tutti gli errori oc-
corsi nella prima Edizione da G. M.
In Napoli a spese di Bernardino
Gessari nella Stamperia di Felice Car-
lo Mosca 1737. in 4. pagg. 330.
senza la Scelta d'alcuni Avverti-
menti Morali finora inediti di Mon-
signor Cesare Speziano già Vescovo
di Cremona di pagg. XXX. e senza
la Dedicatoria al Reverendiss. P.
D. Idelfonso del Verme Ab. di
S.S.*

S.S. Severino e Sosio, e Presidente della Congregazione Cassinense; la lettera a' Lettori del Sig. Ignazio Maria Como : quella del Sig. Muratori, e l'Indice de' Capi.

IL Sig. Como nella sua Prefazione esalta il merito dell'Opera, stampata la prima volta in Verona del 1735. l'anno appresso in Milano, nel 1737. un'altra volta in Verona, e finalmente in Napoli. Indi passa al merito del Sig. Muratori stesso, e per farlo apparire nella sua vera luce dà un Catalogo delle di lui opere fin all'ora pubblicate.

Nella sua lettera poi il Sig. Muratori scorre gli Autori Greci e Latini, di cui abbiamo qualche corso di morale, e giunge fino a' Cartesiani. Egli non disapprova alcuno, e loda sopra tutto la lettura d'Aristotele. Intende supplire al difetto della lingua Italiana, che non à alcun intero trattato di morale, che possa eser comune anche agli ignoranti delle altre scienze, e scuopra i principj e le cagioni delle azioni; senza seguire servilmente Aristotele. Specialmente

indirizza questa sua fatica alla Gioventù, che n' à più bisogno. Nè bastano compendj di Morale, dic' egli. Poca differenza c'è in tutte le arti fra una lieve tintura d' esse, e un nulla. E qui specialmente conviene sminuzzare le materie, esemplificarle, ed imprimerne se si può con una tenacissima pece i buoni insegnamenti nella fantasia e nell' animo di chi è alla vigilia di cominciarne la pratica. Questo è quanto egli ci avverte circa il metodo di trattar le materie, di cui non diremo più altro, riservandoci a parlar solamente delle cose le più essenziali.

E' divisa quest' opera in XLIV. capi, annoverandosi anche il primo, che serve d' introduzione, dimostrando l' utilità, e la necessità di questo studio. Si comincia dal ricercare quali sieno i principj morali de' le azioni umane provenienti dal corpo; indi dopo aver spiegate alcune nozioni necessarie allo studio di questa Filosofia, si parla del vero principio delle azioni ch' è l' anima. Quindi si esaminano gli Appetiti, e le Passioni. Si stabilisce qual sia la felicità, e che

che i mezzi per conseguirla sono la virtù e l'onestà: le quali poichè stanno nell'ordine, di questo ancora si discorre. Si considera come l'uomo debba osservarlo riguardo Dio, riguardo gli altri, riguardo se stesso. Finalmente s'insegna, come regular gli Appetiti, e le Passioni, e con varj precetti sopra i costumi, termina l'Opera.

E prima esaminando i principj cap. ii. delle Umane azioni, non si dubita che il corpo non sia un principio per dir così occasionale: L'anima primo principio d'ogni azione à posta la sua sede nel Cerebro umano, d'onde per via de' muscoli che quivi hanno la loro origine, e quindi si diramano per tutto il resto del corpo ella o sente le sensazioni degli oggetti esterni, o partecipa i suoi interni moti agli altri; e sì delle une, che degli altri si forma nel cervello una tale impressione, che ci sono presenti gli oggetti che la causarono, anche quando cessano o sono lontani. Perciò tutta la massa del cervello pare all'Autore verisimile, che abbraccia e costituisca la Fantasia, nella quale
sim-

s'imprimono le idee materiali che di fuori vengono all'anima, e le spirituali ch'ella medesima produce e crea. Senza tutta questa serie d'idee, e quindi senza il corpo; l'anima non avrebbe di che pensare, ed in conseguenza non potrebbe operare.

cap.iii. L'anima pure è cagione propria ed efficiente de' costumi dell'Uomo, ma in certa guisa essi dipendono anche dal corpo. Siccome la varietà è propria di tutto il creato ed è parte di sua bellezza; così lo è pure delle operazioni umane. Non dee dirsi pertanto che questa varietà d'operare nasce dalla varietà delle anime, che sono tutte uniformi, ed eguali, ma dalla varia struttura e massa del cervello, e dalla diversa attitudine de' spiriti animali; che concorrono a formar le immagini nel cervello. Si può ancora dall'esperienza vedere quanto contribuisca a questa differenza, la situazione del Paese ove si nasce, di quello ove s'abita, e molte altre simili cagioni.

cap. iv. Ma portiamo dall'utero della Madre quella che chiamiamo *Indole*, ed è una inclinazione e pendenza interna

à vivere , ed operare in una certa maniera : onde alcuni sono portati naturalmente , e come si dice , per temperamento al bene , altri al male. Questa è così propria del corpo, che osserviamo spesso in noi stessi cangiarsi le inclinazioni ora al bene, ora al male ; secondo che si cangia la costituzione del nostro corpo in bene o in male . Quindi le differenti tessiture, e simmetrie de'corpi producono le indoli differenti , ed in conseguenza i differenti costumi, che spesso scaturiscono dalle naturali disposizioni del corpo .

A questa varietà di costumi, molto influisce la differente costituzione del cervello , nel quale secondo che differentemente s' imprimono gli oggetti , essi compariscono all' animo . Anzi talvolta benchè sieno benissimo impressi la prima volta , s' alterano poi, e si conturbano nel nostro cervello , onde ci formano una sì forte fregolata immaginativa , che non lascia più luogo alla ragione ; e s' opera spesso per fantasia , quando si crede operar con ragione. Nè perciò si dee credere che questa influenza del

cap. v.
vi.

COR-

corpo sopra le umane azioni levi loro la parte del demerito che hanno, quando sono peccaminose. Abbiamo in noi la forza di superarla e rad-drizzarla, e quando nol facciamo è più sovente difetto della nostra volontà, che delle nostre forze.

cap. vii. Questa Ragione poi, di cui tanto è in bene, ed in male si parla, altro non è, che la forza ch'è nell'intelletto di dedurre una cosa dall'altra; la qual forza impiegata nelle azioni umane, ci mostra ciò che s'ha d'abbracciare, o a fuggire nei costumi. Non è però, che questa gran Maestra sia tale, che a prima vista in ogni cosa conosca e decida il buono dal cattivo, ed il vero dal falso, per questo che in alcune succeda. Quindi non bisogna precipitare il giudizio, ma riflettere, esaminare, e fare il debito uso della ragione, altrimenti si cade nell'inganno. Tanto più che non ogni Uomo à l'istessa forza di ragione, come l'esperienza pur troppo manifesta. La quale ci dimostra niente meno, che ogni uno à tanta porzion di ragione, quanta basta a conoscer, e distinguer il be-
ne

ne dal male. Oltre che i precetti della Religione bastano a tutti, perchè tutti sono capaci d'intenderli. Al qual proposito il Sig. Muratori esamina il parere del LOCK, cioè se l'Uomo abbia innato nella mente sua alcun principio o regola di morale, nel che stabilisce, che avendo noi la Ragione soprana regola di tutto; non dobbiamo andar in cerca d'altri principj.

Pur qual uso se ne fa di questo ^{cap. viii.} bel dono? Chi pieno di ricchezze l'impiega a trovar il modo di non far nulla, questi pone il Sig. Muratori nella *schiera della Ragion neghittosa*. Nella *schiera della Ragion tradita* pone coloro, che non si servono di essa, che dietro Opere inique, e malvage, e vanno poi a finire in affanni, e miserie. La terza, e miglior schiera è *della Ragione ben impiegata* ed è di quelli, che abborrendo le prime due, si studiano di camminare per la via de' giusti, con valersi per quanto possono della ragione in vantaggio proprio ed altrui. Qui si estende a mostrare, come ogni stato di persone può entrare in questa nobilissi-

bilissima schiera: detesta l'ozio, ma non il sollievo necessario; espone i disordini del giuoco; e conchiude coll'avvertire, che il miglior uso, che della ragione si dovrebbe fare, è quello di riformare la nostra natura, di raddrizzar la peccante fantasia, e di tener in briglia tutte le inclinazioni nostre al mal fare.

c. ix. Passa ora il Sig. Muratori ad ispiegare alcune poche nozioni necessarie allo studio della presente Filosofia. E prima parla di quel bel pregio, che abbiamo da noi chiamato *libero Arbitrio*, senza il quale non potremmo avere nè merito nè demerito; poichè il nostro operare sarebbe necessario, e non proveniente dalla nostra elezione. Considera la *Spontaneità*, ch'è quando da noi s'opera ciò che ci piace, e ci è grato. Lo spontaneo dunque potrà accordarsi col *necessario*, essendo necessario in noi l'amor proprio, e nello stesso tempo spontaneo, perchè non possiamo far a meno di non amarci, e questo amor nostro ci piace, e ci diletta. S'accorda col *libero* anche lo *sforzato*, ed è allora oppo-

sto

sto allo spontaneo; facendo noi talvolta volontieri quelle cose che ci dispiacciono.

Viene indi a spiegare che cosa intenda per *Coscienza*, ch'è quella c. x. conoscenza, che mercè della Ragione à la mente nostra, di poter nelle occasioni fallare, e peccare, oppure d'aver fallato, e peccato sia coll'operare, sia col non operare. Questo interno lume non puossi da noi negare; e non è una potenza dall'intelletto distinta, ma un atto di esso, che per mezzo della ragione riflette.

Quindi spiega che cosa intenda per *coscienza dubbiosa, probabile, erronea, scrupolosa, larga, e finalmente delicata*. E' ben maestra del nostro ben operare la *Coscienza*, ma non infallibile; bisogna per tanto configliarsi alle volte co' lumi de' doti; e farvi intervenire quella che chiamasi buona volontà. E questa e la cattiva si espongono in questo Capitolo; per modo che è facile poi ravvisarle, incontrandole.

Perchè la volontà si muova, bisogna che prima l'intelletto le apprenda se sia bene, o male; ma egli c. xi.
è cie-

è cieco se non à il lume della *Scienza* ; cioè un capitale di buone *massime* generali, e noi siamo nell'*Ignoranza* . Ma lo siamo più miserabilmente ancora , quando apprendiamo il falso per vero , poichè il saper male è 'lo stesso che il saper nulla . Il mondo però spesso si regola coll'*Opinione* ; cioè con una incerta conoscenza delle cose , nata in noi o dall'esempio , o dal mal uso de' nostri sensi , e della nostra ragione . Insegna l'Autore come liberarsi da questi due mali , cioè con li *Riflessi* della ragione , e co' lumi della nostra santissima *Religione* .

- c. xii. Spiega quel ch'egli intende per *Errore* , cioè il creder vero e buono quel che non è , ed il contrario . Chiama *Vizio* l' intelletto errante , e la volontà seco concorde e abituata in isconvolger l'ordine posto da Dio , e mostrato a noi dalla ragione per il bene di noi , e della società . Gli atti poi di queste facoltà così disposte chiama *Peccati* . Al qual proposito egli considera come possano esser degni di gastigo i peccati , se la volontà non opera che dopo esser illuminata dall'

Intelletto: onde non è deffa, ma l'intelletto quello che falla, e l'errore perciò è involontario. Ma questa cecità dell'intelletto spesso è voluta da noi. Intanto l'intelletto non ben discerne, in quanto è prevenuto dalle passioni, e dagli appetiti. Questi eccettuato il primo momento; in tutti gli altri possono esser raffrenati dalla volontà, e perchè non lo sono, acciecano l'intelletto; onde erra, e fa peccare. Lo stesso succede quando la volontà non fissa la nostra mente a riflettere quanto basta sulle cose, e giudicare del loro vero merito.

Ma tornando a parlare de' principi delle nostre azioni; prende ad esaminare il vero e proprio, ch'è l'Anima. Siccome l'intelletto è sempre occupato da pensieri, così la volontà dagli appetiti. Tutti però si riducono ad un solo ch'è l'*Amor proprio*. Egli è il principio d'ogni operazione morale, innato in ogn'Uomo, come ne' Bruti; dato e impresso dall'Autor sapientissimo della natura, e perciò in se stesso buono, e utile, anzi necessario, e indispensabile nell'Uomo. Egli è perciò necessario in noi, ne
dec

c. xiii.

dee condannarsi, se male impiegato produce perversi effetti; poichè tutte le nostre operazioni da lui provengono.

c. xiv. Come due più riguardevoli, e generali Appetiti che da questo tronco si diramano, possono considerarsi, il *Desiderio del bene*, e l'*Abborrimento del male*, benchè sieno uno solo. E' benissimo noto che il solo bene è l'oggetto della nostra volontà, talchè il male da noi si sceglie, perchè ci comparisce in sembianza di bene, e per la stessa ragione abbiamo avversione al bene, perchè ci si mostra come male. E' però più forte in noi quest' avversione al male, che il desiderio del bene, perchè questo non è mai bastante a saziarci, e renderci felici, e quello per leggiera che sia, ci rende miseri. Egli è giusto spiegare quel che s'intenda per *Bene*, e per *Male*. Il che fa a questo proposito il nostro Autore dicendo, che noi prendiamo per bene tutto ciò, che può recare, o esser mezzo per recare a noi piacere, e contento, o accrescerlo; ovvero sminuire, e togliere da noi il dolore: il contrario è male.

Ora

Ora dividendo questi due generali Appetiti, il desiderio del bene ci porta alla conservazione del nostro proprio individuo; e perciò il nostro divino Facitore accompagnò con dolore quello che ci nuoce per allontanarci. E questa certamente è un'idea, un principio in noi innato come gli altri appetiti. Inoltre ci porta alla conservazione della specie, onde abbiamo in noi gli stimoli, e le disposizioni alla generazione.

c. xiv.

Il terzo appetito a cui ci porta il desiderio del bene è la *Libertà* che si dirama in due; il primo è un desiderio d'indipendenza, cioè di non esser sottoposto ad un altro uomo; appetito proprio dell'anima; così radicato nell'uomo, che anche quando il bisogno lo sforza a sottoporsi, egli lo considera però in se stesso, benchè oppresso. Anche questo è dono di Dio, onde egli è quel solo contra il quale questo nostro Appetito non à forza di rivogliersi; quindi da lui riconoscendo le supreme Podestà, che ci governano in terra, ad esse volontieri ci sottomettiamo. L'altro Appetito poi è un desiderio di comandar agli

c. xv.

agli altri, e anch' esso viene a par degli altri dalla natura; cominciando in noi da fanciulli, e fortificandosi coll'età, e colla speranza.

c. xvi. Non è meno sensibile in noi l'Appetito del Piacere, che sente l'anima, o col mezzo del corpo, e passa in lei per via de' sensi; o da se stessa colla riflessione. Il piacere del primo genere facilmente da tutti si conosce, o ci venga colla sola applicazione dell'oggetto sopra i sensorj, o dalla riflessione dell'animo unita al moto de' sensi. Il piacere dell'animo indipendente dal corpo è quello che in noi produce il *Vero* conosciuto, ed imparato, al quale siamo portati da quella inclinazione, che chiamiamo *Curiosità*. Molto maggiore è quello, che in noi nasce dal *Buono*, e dal *Bello*, a cui siamo come strascinati.

c. xvii. Siccome noi amiamo, e stimiamo noi stessi, così abbiamo un forte Appetito d'essere stimati dagli altri, e nello stesso tempo che questa stima sia espressa co' fatti, e parole, il che chiamiamo Appetito di lode. E quando incontriamo ciò nell'universale, molto più siamo soddisfatti; essendo
in

in noi stessi egualmente anche l'Appetito di Gloria. Per quanto questi tre appetiti sieno disprezzati da alcuni, ciò non meritano, perchè trovandosi innati in ciascuno di noi, ci sono stati dati dal Creatore, come sproni alla virtù, che è quella sola, per cui possiamo sperare di acquistare stima, lode, e gloria.

E' potentissimo finalmente, e comune a tutti gli uomini l'Appetito della Roba, nato dal desiderio di fuggir il male. La necessità della vita, l'uso di tante cose necessarie a ben viver desta in noi quest'Appetito, il quale diviene perciò una necessaria conseguenza del nostro amor proprio; sicchè togliendo la speranza di acquistare roba alla maggior parte de' migliori, e maggiori impieghi umani, pochi forse s'indurrebbero a ricercarli, ed esercitarli. Oltre di che egli è utile ancora alle società intere, in cui rende i cittadini più industriosi e più saggi, e le città più ricche.

Questi e molti altri Appetiti che si potrebbero annoverare, datici dalla natura per giungere alla felicità, divengono i nostri più micidiali ne-

mici, quando sieno mal regolati. Imperciocchè combattendo fra loro, cagionano dentro di noi inquietudini, e molestie, e impediscono all' intelletto il necessario e giusto esame delle cose, prima di volerle; onde si vogliono, prima di conoscerle. Portano infiniti mali anche alla Società; poichè co' nostri Appetiti fregolati offendendo noi quelli degli altri, o con gli altri incontrandosi; dee nascere una continua serie di risse, di discordie, e di mali. Al contrario, se fossero ben regolati, come sono necessarij, così giovano sommamente e a noi stessi, ed alle società.

cap. xv.

Dagli Appetiti scaturiscono le Passioni, o gli Affetti. Questi sono movimenti dell'anima per fuggire o cacciare ciò che apprende per male, o conseguire, e conservare ciò che apprende per bene. Ogni uno sa quante volte succedano in noi questi movimenti, e come la stessa agitazione si comunica anche al corpo. Sono troppe queste commozioni dell'anima per poterne dare un'esatto catalogo, e non vi sono in alcuna lingua parole, che l'esprimano tutte. E' ben vero

vero che queste acciecano l'Intelletto, quando sieno mal regolate, e perciò basta moderarle e indirizzarle al bene, senza fradicarle da noi come volevano gli Stoici; oltre di che ciò farebbe assolutamente impossibile, quando non si volesse disfar l'uomo, in cui Dio pose questi movimenti necessarj all'anima per conservar l'individuo, e per muovere il corpo ad operare. Ogni cosa è capace a produr in noi questi movimenti, se riflettiamo, e conosciamo esservi in essa qualche relazione al nostro bene, o al nostro male. Con questi principj si diffiniscono alcune passioni, come il desiderio, la speranza, l'amore ec. Per domarle, bisogna frenare l'Amor proprio padre degli Appetiti, d'ond'esse derivano, il che è certamente necessario per conseguire in terra la felicità, per l'acquisto della quale ci furono dati questi stessi appetiti, e queste medesime passioni.

Non è possibile ottenere in terra cap. xxi
una perfetta felicità, cioè un'esenzione da tutti i mali: questa ci è riservata in Cielo: basta a noi giun-

gere all'imperfetta, cioè mescolata di mali. Riprova l'Autore l'opinione d'Epicuro che il piacere sia il solo bene, e la felicità, e stabilisce, ch'essa consista nella sanità dell'anima, cioè ne' retti giudicj circa le nostre azioni morali; e nella tranquillità dell'animo, cioè in un animo non turbato, nè molestato da Passioni, ed Appetiti fregolati. A questo secondo specialmente come a principal fine è diretta la filosofia morale, e a questo mirano gli insegnamenti, che ci andrà proponendo il Sig. Muratori. E pure tutt'altro vanno cercando gli uomini, quando dicono di andar in traccia della loro felicità!

cap. xxii. Non è posta essa ne' molti beni, e onori della terra, ma nella virtù dell'animo; poichè di questa felicità debbono esser capaci tutti gli Uomini di questo mondo. E' ben vero che il ricco ed il grande à più mezzi da poter accrescere la sua felicità; ma quelle stesse grandezze e ricchezze sono anche mezzi da produrre mille agitazioni di animo. La sola virtù l'apporta con sicurezza. Questa *Virtù* s'intende essere *una determinata*, e
 costan-

costante volontà di seguir sempre l'ordine prescritto da Dio nelle umane azioni; e a noi indicato dalla retta ragione, o dalla rivelazion d'esso Dio, o di seguirlo perchè è cosa che a lui piace. Il contrario è vizio. Spiega il Sig. Muratori ciascuna parte di questa definizione, e ne apporta degli esempj per maggiormente rischiararla, come à sempre fatto finora; e segue a fare fino al fine dell'Opera. Passa poi ad accennare i nomi delle virtù, quali s'incontrano ne' libri de' nostri maggiori, mostra i difetti delle divisioni di esse, e ci presenta quelle sole che giudica di maggior importanza; e più necessarie; e ci da anche una lista di parecchi nomi de' vizj: Siccome la virtù, così anche la Giustizia sono specie d'un genere che chiamasi Onestà. L'onesto è sempre utile, ma non ogni utile è onesto. Egli si può definire come ancora il ben morale esser quello, che s'accorda colle leggi dell'ordine, che Dio per onor proprio, e per la felicità degli uomini, desidera, e vuole da essi. E quest'Ordine si dice essere una proporzionata disposizione, e conservazione

di cose, o azioni, tendente sì nel suo tutto, come nelle sue parti, ad un fine saggiamente eletto. Or poichè gli uomini non possono giungere a conoscere certi fini di Dio non debbono disprezzare quelle cose, che non fanno perchè vi sieno nel mondo. Il fine però, per cui fu formato da Dio l'uomo, può da ogni uno conoscersi non altro essere stato, se non la gloria, e l'onor suo; e il secondario la nostra felicità. si prova dal nostro Autore diffusamente l'uno, e l'altro. Da questi principj poi ne deduce.

1. Che ogn'uno dee studiare di render se stesso felice.
2. Che la sua propria felicità non pregiudichi a quella degli altri, anzi concorra a render anche gli altri egualmente felici.
3. Che indarno si lusinga di esser felice chi si oppone alla volontà di Dio.
4. Finalmente che le virtù sono particolarmente l'ordine, che Dio esige dalle creature Ragionevoli, e che conviene alla lor dignità: e tutte questo egli rischiara e prova. L'ordine per tanto a cui siamo tenuti, si deduce da tre diversi riguardi, sotto i quali si può considerer l'uomo.

E pri-

E primieramente considerandolo come cap. XXV. fattura di Dio; egli dee custodir quell'ordine, che chiamiamo Religione. E parlando ora della sola naturale: egli da mille prove dee riconoscere l'esistenza di questo Dio, ed i suoi infiniti Attributi; e considerarlo suo Creatore, e Benefattore. Quindi è costretto adorarlo, e benedirlo per tante beneficenze fatteci, e che ci va facendo; praticare verso di lui un'intera sommissione, ed ubbidienza, osservando i suoi precetti, e le sue leggi, come le osserva tutto il creato; e specialmente quelle che o dalla Ragione, o dalla Religione ci vengono additate, ed espresse. Inoltre uniformare i nostri a' suoi Santissimi voleri, di cui non si dà tranquillità d'animo, ed in conseguenza felicità maggiore. Finalmente sperare dalla sua bontà, e misericordia una felicità eterna in una vita avvenire. E qui il Sig. Muratori s'estende a dar alcune prove della immortalità dell'anima, come non mancò di fare altrove; ogni volta che l'occasione l'abbia portato.

Secondariamente si considera l'uo- cap. xxv

mo come persona sociabile, cioè destinata a convivere con altre della sua medesima specie. Due ordini egli dee sotto questo riguardo osservare, il primo è comandato dalla Natura, dalla Religione, e dalle leggi della Repubblica, e questo costituisce la *Giustizia*. L'altro ci vien consigliato dalla Religione, e dalla Natura per decoro ed utile nostro; e questo forma la *Carità*. Senza la prima non si potrebbe vivere in Società. Si divide la giustizia in universale, che abbraccia tutte le virtù, e di cui espone il carattere; ed in particolare, che è quella insegnata dai Giurisperiti, e prescritta dalle leggi civili. La giustizia spettante alla Filosofia de' costumi sta fondata sulle leggi della natura, tutte contenute in quel piccolo e breve detto: *Non fare ad altri ciò, che non vorresti fatto a te stesso*. Questo solo basterebbe per astenersi dall'ingiustizia, se gli uomini non fossero impediti alle volte dalle passioni, quando debbono giudicare anche sopra questa massima. Circa poi i particolari doveri di questa virtù, il Sig. Muratori ce ne dà un saggio. E primieramen-

ramente considera gli uomini in generale, e in questo caso ogni uno dee procurare il ben universale di tutti gli uomini: dopo questi succede la Patria e la Repubblica verso la quale i doveri sono ancora più stretti, dovendo amarsi, e stimarsi più della vita propria: nello stesso tempo accenna il principal dovere del Principe, ch'è d'anteponer il bene de' sudditi al proprio. In secondo luogo considera gli uomini in particolare, e tocca i doveri de' Figliuoli verso i Genitori, di questi, verso quelli, e de' Conjugati; ed espone finalmente il dover della Gratitudine.

Parla anche della *Carità civile* per cui gli uomini s'amano tra loro per motivi umani e naturali. Ogni uomo dee amare l'altro uomo, e più stretto e particolare sarà quest'amore, secondo che cresce l'unione degli interessi fra i medesimi uomini; nè questo sarà di sole parole; ma di fatti ancora. E' ben vero che tra noi spesso s'amiamo per un basso interesse, amando in altri solo noi stessi: alle volte amiamo per istinto: tal

cap.
XXVI.

volta per genio. La vera amicizia è fondata sulla virtù, cioè quando si ama in altri la sola virtù dell'animo. Può esser questa accompagnata dall'interesse, ma da un interesse scambievole, e onesto; per soccorrersi ne' bisogni della vita. Sarebbe desiderabile, che un più nobil scopo si desse della carità degli uomini, ed è di palesare a tutti se fosse possibile, senza vano fine d'interesse il nostro genio benefico. Quindi nascerebbono la Beneficenza, l'Affabilità, la Cortesia, e la Liberalità.

cap.
xxvii.

In terzo ed ultimo luogo si considera l'uomo in quanto conserva l'ordine verso se stesso, e questo sì nel corpo che nell'anima; ond' egli è composto. Non è oggetto della filosofia considerare la salute del corpo, se non in quanto i vizj, e le passioni possono pregiudicarla. Lo è bensì l'anima per quello che riguarda i costumi, e l'operar delle creature ragionevoli. L'anima pertanto segue l'ordine, quando osserva le leggi del suo Paese, di Dio, e della buona Ragione nell'operare; essa conseguisce tutto questo, se à un amore sincero

e zelante del Vero, e del Buono; non che perciò non siamo anche allora soggetti a errare, ma questo errore non è colpevole, o s'emenda subito: e tutto ciò distintamente si prova, e si rischiara dall'Autore.

Ma se gli Appetiti sono quelli che ci trasportano ad azioni indegne, bisogna ben regolarli, e primieramente l'Amor proprio fonte d'ogn'altro Appetito. Ci mostra l'Autore, come questo Amor proprio c'inganna senza che ce ne accorgiamo, mostrandoci giusto quel che non è; in particolare se abbiamo la forza, ed i mezzi per ottennere ciò ch'egli fallacemente c'ispira, e ciò tanto ne' Principi, quanto ne' privati. Per riconoscere tale inganno è buon mezzo il supporre noi stessi nelle veci degli altri; onde le parabole, e gli esempj mostrarono spesso agli uomini i loro difetti. Le Storie ancora ci faranno vedere in altrui i tristi effetti, in cui quest' Appetito conduce; e specialmente le vite da uomini saggi, e fedeli scritte di que' grandi, e santi uomini, che la Religione di Cristo à prodotto in varj tempi; che

furono eminenti in particolare nelle virtù della vita attiva . A' giovani può molto giovare quell' Ajo prudente, che a tempo e luogo fa osservare, e riflettere le conseguenze di questo Appetito , negli esempj che occorrono ogni giorno nel mondo . I proverbj sentenziosi , Teofrasto , il Bruyere, Tragedie , e Comedie possono giovare .

cap.
xxix.

Giova sopra tutto la *Prudenza* Regina di tutte le altre virtù , poichè insegna ne' casi particolari , e nell' operare , distinguer ed elegger quello ch'è conforme alla Ragione . E' ampio il mare , in cui dee il prudente navigare , avendo egli bisogno di sapere il passato , di conoscere il presente , e prevedere per quanto si può l'avvenire . Per il primo servono i libri, e le Storie, ma molto più il gran libro del Mondo studiato, e la propria esperienza, che non mai s'impara bene da alcuni quel che nuoce , se non quando si prova . Per il presente bisogna conoscer gli uomini , con cui si tratta, cioè il loro cuore, essere accorti perciò, dissimulatori , e sinceri , ma senza eccesso . Per l'avvenire

venire finalmente, non basta che un'azione sia buona; bisogna riflettere alle conseguenze, esaminare ogni cosa, senza essere irresoluti. Nell'avvenire si può ogn'uno ancora ingannare, ma almeno trarrà quegli utili, che non può aver l'imprudente, e dal Sig. Muratori ci si dimostrano.

Avverte finalmente i Giovani, de' quali non sembra che sia proprio pregio la prudenza, a procacciarsene quanta permette la loro età; e come debbono farlo; e i buoni effetti che ne risulteranno loro. Per maggiormente facilitar ad essi questo cammino dopo la presente sua Opera ci dice aver aggiunto una scelta di Avvertimenti di Monfig. Speziano.

L'amor del bene è come abbi- capo
xxx.
detto un ramo di questo Amor proprio; ma non tutti i beni da noi si debbono amare. Il bene onesto consistente nella virtù, e negli atti virtuosi sarà principalmente da noi amato: e l'utile ancora ed il dilettevole, quando nello stesso tempo non sieno disgiunti dall'onestà. S'inganniamo in far questo esame per il piacer presente: per non riflettere alle conse-
guen-

guenze , cioè a' dolori che ne possono avvenire: per voler soffrir mali , ed inquietudini talvolta grandi per un piccolo bene , e finalmente per lasciarci sopraffare dalla passione, che al fine niun bene, e molto danno ci può produrre. Conosciute le cause del nostro inganno, è facile rimediaryi con il contrario.

cap.
xxxi.

L'altro Appetito è l'abborrimento del male . Non possiamo fuggir il male per quanto vogliamo, e sforziamo; bisogna dunque rimediare in qualche altra maniera . Le sciagure umane, se non si possono schivare , bisogna coraggiosamente sopportarle , mirarle con occhio intrepido , e serbar il tenore della nostra tranquillità : questa virtù si chiama *Fortezza*, dalla quale molte altre virtù dipendono . Tra queste a noi fa bisogno la *Pazienza* , che ne' più gravi mali è il miglior rimedio . Ma siccome ogni cosa per quanto dolorosa sia à qualche aspetto di bene ; quello solo consideriamo per isminorare il male: oppure esaminiamo se questo non fosse piuttosto un male di fantasia o di opinione, e procuriamo di guarirci,

rirci ; tal è la perdita delle ricchezze , e degli onori , e della vita ancora de' nostri più prossimi . Ma la nostra propria morte , ed i dolori del corpo sono mali reali ; ed anche di questi ci suggerisce i rimedj . L'onore o sia la buona fama dee apprezzarsi dal saggio ; e se la perde agli occhi del mondo , si consoli seco medesimo colla sua coscienza se non v' à colpa , e se diede motivo procuri con grandi azioni emendarli , e riacquistarla più bella . Influisce molto il corpo a renderci forti , o nò , e questo però si può anch' esso moderare , e correggere coll' uso , e colla ragione .

E' d' animo grande , o *Magnanimo* non solamente chi è forte , come di sopra abbiamo detto , ma chi espone la vita per la Patria , e per la osservanza delle Leggi di Dio : chi fugge per fini alti gli onori , e le dignità : chi perdona anche quando può vendicarsi : chi si mostra imperturbabile per qualunque disgrazia gli sopravvenga : chi si priva anche del danaro quando una ragionevole occasione lo richiede , onde nasce la *Li-*

cap.
xxxii.

bera.

beralità. Quindi è facile vedere dal confronto qual sia l'animo picciolo.

cap.

xxxiii.

L'Appetito della propria conservazione ci fa amare la vita; e pure alcuni la sacrificano per soddisfare a' desiderj specialmente della gola, i quali sono raffrenati dalla *Sobrietà*, parte della *Temperanza*. Ci porta questo Appetito a conservar la propria sanità, e tanti in particolare giovani fanno ogni cosa per perderla: ce ne dà gli esempj il nostro Autore, e mostra quanti danni dalla gola derivano. Altri poi amano troppo questa vita e non vorrebbero mai morire, nè perderla, onde temono anche le cose indifferenti, sol perchè vanno innanzi molto vicino alla morte, o si fanno per quel riflesso. La *Temperanza* riguarda ancor i piaceri del tatto, e allora la chiamiamo *Continenza*. La *Gola*, e la fantasia sono i nemici di questa virtù. La prima dee per tanto moderarsi colla sobrietà, la seconda con oggetti, e discorsi di questo proposito tenuti sempre lontani, e sopra tutta la fuga dell'ozio, e di ciò che può sedurre la fantasia; con aggiunger i giusti ri-

flessi della deformità del vizio, e della brevità della vita.

Figliuola della temperanza è anche la *Mortificazione*, cioè, il saper vincere la propria volontà, e se stesso. Mostra egli il danno che apporta specialmente ne' giovani la privazione di questa virtù, ed al contrario l'utile, che dal possederla ne nasce. Perchè questa intanto frenando ogni appetito, lascia libero il campo alla ragione per esaminare la vera bontà delle azioni. Così si possono superare anche i vizj abituati. Il savio spesso si mortifica ne' piaceri eziandio innocenti, perchè succedendo di doverse ne affatto privare, non sente la perdita; onde anche avendoli li disprezza.

La mortificazione abbatte e calma anche le nostre passioni, ed i nostri desiderj, che ci tolgono la felicità, perchè conturbano l'animo. E se non si possono intieramente impedire, stiammo attenti, perchè nascostamente non ci entrino in cuore, senza saperlo. Mostra qui l'Autore quanto le passioni ci fanno operare, senza che s'accorgiamo, ch'esse sieno

il

cap.
xxxiv.

cap.
xxxv.

il primo mobile. Bisogna però esaminare anche le buone, che qualche volta possono diventar nocive. Il mezzo più forte per dominare sopra i nostri desiderj è guarire le nostre opinioni. Parla a lungo di varie sorti di beni, e stabilisce essere beni d'opinione quelli, che si chiamano di fortuna, i quali si stimano più de' beni veri da chi mal giudica delle cose, anzi dalla maggior parte degli uomini. La natura è contenta di poco, e quando l'uomo sta a tale misura, i beni di fortuna non gli faranno perder la sua tranquillità, o per acquistarli, o per dolersene se sono perduti. Varj motivi adduce per levar dal nostro cuore que' dolori, che nascono da' mali di opinione, per cui si giunge a quell'eguaglianza di spirito, familiare a' Santi, veri filosofi del mondo Cristiano.

cap.
xxxvi.

L'appetito della libertà ci vien limitato prima dalla Legge di Dio, che comanda quello che è buon per se, ed atto a far bene a noi, ed agli altri, e dalle leggi del Pubblico, che riguarda il bene dell' universale, di cui noi siamo parte. Per questo fine
della

della propria felicità, è giusto che si limiti la libertà a' figliuoli, ed alle Mogli, ed a quelli che debbono per la buona regola dell'ordine necessariamente dipendere. L'Appetito poi del comando chiamato Ambizione, quanti disordini non porta quando è fre-golato negli Stati, e quanti nelle famiglie! Dobbiamo però stare, ove ci pose la Provvidenza, e accettar il comando allorchè venga legittimamente conferito, o chiederlo ancora, se onestamente si può, e si crede poter giovare alla Repubblica.

L'Appetito del vero à i suoi estre-
mi anch' esso che sono viziosi. Può cap.
xxxvii.
essere difettoso questo appetito, quando non ci piacciono quelle verità, che non sono a seconda delle nostre passioni, e dei nostri desiderj. Quindi moderando l' eccessivo amor proprio ci conviene cercare i nostri proprj difetti: scegliere consiglieri fedeli, che supplicano alla nostra mancanza, ed ascoltar più degli amici, i nostri stessi nemici. E' poi eccedente quando cerca sapere quelle verità di cui per la nostra corrotta natura, divengono nocevoli le cogni-
zio-

zioni. Questa viziosa curiosità non à determinati limiti , onde non si può dare precisi avvertimenti per ischivarla. E' ben grave il suo eccesso se vuol penetrare ne' Misterj della Santissima Religione nostra ; ne' fini della Provvidenza , e nella cognizion dell' avvenire. Parla poi della sincerità ; detta *Veracità* figliuola dell'amor del vero , e de' vizj a lei opposti. Anche l'Appetito del bello può riuscir dannoso , occupandosi nelle bellezze del corpo . La considerazione degli Attributi di Dio , delle sue opere ci apre un fonte di Bellezza inesaufo . Le scienze , e molto più le virtù sono quel bello , a cui dobbiamo impiegare questo nostro Appetito.

cap.
xxxviii.

L'Appetito della Lode, e della stima fa gli Uomini vani ; e vanagloriosi , se non è considerato come stimolo alla virtù. Quest' appetito quando giunga ad essere soverchio fa comparir l' Uomo in tante scene e tutte ridicole , varie delle quali ci dipinge il nostro Autore , non omettendo quelle de' Letterati ; e nello stesso tempo spiega , ed insegna le virtù proprie a moderar questo desiderio

còme la *Modestia*, e l'*Umiltà* con molte altre, ed i loro vizj opposti'.

Non trovò il Sig. Muratori universale negli uomini l'Appetito di farsi amar dagli altri, ma bensì molto vicino a' sopraddetti di lode, e di stima; perciò ne discorre a lungo in questo luogo. Se questo Appetito si muove in noi per un fine onesto, è una virtù chiamata *Amabilità*, la più importante forse tra tutte. S'ottiene questa coll'esercitare le virtù convenienti al grado, e all'ufficio di ciascuno: così vien ella ad essere Figliuola di tutte le altre. Vi sono dei vizj che la guastano, altri che la distruggono; la *Superbia*, e tutto ciò che da essa dipende; la *Crudeltà*, l'*Avarizia*, la *Rusticità*: e con tal modo parla il nostro Autore di questi ed altri vizj, come delle virtù opposte. Dello *Scherzo*, e dell'*Affettazione*, della *Buona Grazia*; tutte virtù che producono l'*Amabilità*, di cui l'*Onestà* e la *Giustizia* sono i principali fondamenti.

La *Superbia* è il nostro peggior cap. vizio se palesemente ci domina, ed xxxix. è il più dannoso insieme, quando
non

non si conosce d'averlo. Tra le altre virtù che lo distruggono è la *Umiltà* di cui l'Autore tratta espressamente in questo Capitolo. Ci espone il carattere del superbo: i motivi che lo fanno divenire, cioè gli onori, il sapere, la bellezza, le ricchezze ed altri simili beni; dà sopra ciascuno di questi degli avvertimenti per correggerli, che tutti si possono ridurre a questo solo: di osservare i propri difetti, e quindi vedere quanto siamo simili agli altri. Finalmente mostra i mali che porta seco la superbia; a' quali rimedia l'umiltà, che non avvilita già l'uomo, ma modera la opinione, che potrebbe avere troppo vantaggiosa di se stesso, o delle cose sue, conosce le proprie debolezze, e non si fida del suo potere, ma dell'ajuto di Dio.

cap. xl. L'Appetito della Roba trasporta molti tuttodi fuori del retto cammino. Insegna l'Autore come questo Appetito chiamato *Interesse* s'include anche nelle azioni che sembrano le meno soggette. Si può dir che per tutto egli si può trovare, quindi esamina la Liberalità e la Magni-

gnificenza, ed i loro vizj opposti, ma all'interesse che è un appetito di far guadagno anche dove non conviene, oppone il *Disinteresse*, ch'è un lodevole staccamento dalla roba d'altri. E' disinteressato chi si procaccia, e si priva della roba quando l'onestà e la virtù lo vuole: e molto più chi ne fa buon uso, avendone. I Giovani sogliono esser prodighi, ed i vecchi avari. Parla del Risparmio, e dell'Economia, necessarie anch'esse.

Tratta della Pulitezza de' costumi. cap. xli.

Questa s' impara dalla pratica del mondo civile, dal viaggiare in paesi colti; vi vuole però provvisione di buon discernimento per non prender il peggio; ed esser privi di prevenzione, per non giudicar a torto le cose. Esamina il vestire, e le mode, e approva in ogni cosa la moderazione, fuggendo la singolarità. La Pulitezza nel conversare è non appor- tar noja, e non offendere il compagno, l'esser discreti, il non affettare, nè adulare, e talvolta disimulare, cioè non sempre dir ogni vero; e spesso ancora il tacere.

Per far apprendere ai Giovani que cap. xlii

sta morale giova sopra tutto l'educazione, che si può chiamarsi una seconda natura. Molto più l'esempio imparando essi ad operare, come imparano a parlare, cioè facendo ciò che sentono e veggono farsi dagli altri. E' importante questa buona educazione, e quest' buon esempio, perchè facilmente passiamo dalla virtù al vizio, ed anzi perchè le impressioni della virtù non sono così gagliarde e durevoli, come quelle del vizio. E' forza d' un ottimo temperamento se fra mezzo mille difetti imparati, e veduti, v' è chi riesce buono.

cap.
xliii.

Per incitarli poi alla virtù, giova mostrar loro la idea del vero *Onore* interno, ed esterno. Quello è un amore della virtù specialmente della Giustizia, e della Fortezza per conto de' Maschi; ed è ancora della purità, e castità per conto delle donne. Questo significa la buona opinione che hanno gli Uomini di noi, per cagione appunto dell' onore interno. Quest' onore dee specialmente inculcarsi a' Nobili, che tanto si vantano del loro sangue, e nulla delle
loro

loro virtù. Ci mostra il Sig. Muratori, che dobbiamo far conto di amendue questi onori, e di non porli ove non sono, cioè nelle apparenze, e ne' convenevoli.

Altri motivi ancora si propongono per portar i Giovani ad elegger la via della virtù. Il primo è la felicità della vita futura promessa alla sola virtù: il secondo è la considerazione della bellezza di essa, e della deformità del vizio, riguardati l'una e l'altro anche ne' proprj effetti, finchè l'età non permette mirare la vera bellezza e deformità. Terzo l'amore della Lode, e della Stima, che unitamente per la virtù s'acquista durevole. Finalmente la propria loro felicità presente, o sia la tranquillità dell'animo, che si gode più nelle avversità dal buono, che nelle prosperità dal vizioso. Quando i Giovani conoscano il bene, e si risolvano seguirlo, ànno bisogno ancora della *Forzezza* per conservarlo; cioè esser costanti in non ascoltare le tentazioni anche più lusinghiere; non abbattefsi ne' mali Fisici, e corporali. Per aver tanta forza, bisogna re-

cap.
xliv.

plicar le cognizioni, che la prima volta ci giovarono a seguir la virtù, e fuggir il vizio. Le Prediche, la lettura de' buoni libri, l'Orazione ci sono utilissime per la costanza, che otterremo da Dio: in aver amico il quale consiste la sapienza e felicità dell'Uomo: e la maniera d'averlo, è l'amare, e praticar la virtù per amore di lui, e per piacere a lui, col qual avvertimento chiude il Sig. Muratori questa sua Opera.

Monsignor Cesare Speziano fu ministro del Santo Cardinale, e Arcivescovo Carlo Borromeo, poi Vescovo di Novara, e finalmente di Cremona sua Patria; Nunzio della Sede Apostolica alla Corte di Spagna, e poscia a quella di Vienna. Egli lasciò dopo di se alcuni centinaja d'Avvertimenti che scritti a penna vide il Sig. Muratori giovinetto presso l'Eminentiss. Cardinal e Vescovo di Novara Giberto Borromeo, e con sua benigna permissione ne trascelse allora per suo uso i più utili, ed importanti, de' quali fa ora un dono al pubblico. Così ci dice lo stesso Sig. Muratori in un breve avviso al
Let-

Lettore, che precede a questi Avvertimenti. Essi sono scritti in forma di massime, onde è a noi impossibile renderne conto al pubblico.

ARTICOLO X.

§. I.

Offervazioni Istoricke di Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino sopra i Sigilli Antichi de' Secoli Bassi. Tom. II. in Firenze 1739. nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani. Di pagg. 134. compresi l'Indice della cose più notabili ec. e senza la Dedicatoria a S.E. il Sig. Ruggieri Soderini Patrizio Veneziano.

QUindici sono i Sigilli in questo secondo Tomo contenuti, il primo de' quali è *Sigillum Conventus Fratrum Prædicatorum de Florentia*; cioè del Convento di S. Maria Novella di Firenze, della qual Chiesa, e de' Beni ad essa annessi fu dato il Possesso a' PP. di San Domenico l'anno 1212. dal Legato di Onorio III. Pontefice. Il Corbinelli nella sua Storia Franzese dell'illustre fa-

P. 4.

p. 3.

miglia de' Gondi, dice essere stata sempre di loro la Cappella che ànno nella Chiesa suddetta, il che però non è vero sì per autorità del Bandinuci, che per quello si legge nella Crouaca Manoscritta di detto Convento, ove si à ch' essa Cappella *post multos mutatos Dominos ad Gondiorum, quos de Palatio dicunt, devenit familiam*. Nè va meno errato il Bandinucci, affermando che questa Cappella fu dell'antica Chiesa di S. Maria Novella, rinovata poi del 1279. e mostra il Sig. Manni con più ragioni la Capella essere nata colla nuova Chiesa. La denominazione di S. Maria Novella è antichissima, e come si scorge da certi monumenti così chiamavasi ancora la piccola antica Chiesa; laonde

p. 9. Francesco Bocchi nel suo primo Tomo degli *Elogi* ec. prese abbaglio, scrivendo di F. Aldobrandino Cavalcanti *Sepultus est....in Ecclesia Divæ Mariæ, quæ quia instaurata est, Novella postea nuncupata est*. L'Immagine di Maria impressa nel Sigillo rappresenta forse, come si conghietura, qualche antichissima pittura o della

della

della prima, o della nuova Chiesa.

Il secondo Sigillo è stato *Capitanei Populi & Defensoris Libertatis Rei-publicæ Senensis Henrico II. Auspice.*

L'anno 1552. la Città di Siena si diede nella protezione di Enrico II. Re di Francia, sotto la quale stette fino all'anno 1555. in cui prendendo nuova forma di governo, alcuni Nobili si ritirarono a Montalcino, ove conservarono ancora una specie di Repubblica, finchè nel 1559. passò questa Città in potere di Cosimo I. Il presente Sigillo adunque è stato impresso dentro questi anni, e può spettare alla Città di Montalcino, della quale trova il nostro Autore l'origine, la denominazione, e i progressi.

p. 17.

III. *Sigillum Rainerii S. Mariæ in Cosmedin Diaconi Cardinalis.* Apporta a lungo il Sig. Manni, per illustrare la Chiesa nominata in questo Sigillo, ciò che ne fu scritto dal Chiarissimo Gio. Mario Crescimbeni, che n'era Arciprete. L'immagine di Maria Vergine che si scorge nel Sigillo impressa, è molto simile a quella, che nella Basilica di S. Maria in

p. 30.

Cosmedin di Roma, tutt'ora si venera, se non che nel Sigillo non pare che abbia in mano il Bambino Gesù, come lo à l'immagine nella Chiesa suddetta venerata. E trova per lo più il nostro Autore, che ne' Sigilli, e nelle monete sono rappresentate assai al vivo quelle tali immagini, che an dato in certo modo il nome al luogo, di cui è il Sigillo, o la moneta. Il Cardinale, a cui apparteneva il presente Sigillo fu Ranieri Rufi, nipote di Papa Giovanni XXI. o altrimenti XXII. creato dal Zio Diacono Cardinale l'anno 1320. col titolo di S. Maria in Cosmedin, che poco tenne, onde verso quest'anno fu ragionevolmente adoperato esso Sigillo.

IV. *Sigillum Mannus Benincasæ Mannucci*. Questo Manno di Benincasa Mannucci, fu della famiglia, a distinzione d'altri diversi Mannucci, appellata modernamente de' Cori in Firenze. Con occasione di questo Sigillo parla il nostro Autore di detta famiglia, e d'alcune persone riguardevoli di essa.

Sigillo V. *Bartolomei Archiepiscopi*

pi Fiorentini. Questi si fu Bartolomeo Zabarella, e non *Andrea*, come per isbaglio si chiama da Mon. Vincenzo Borghini; nobile Padovano, stato prima Vescovo di Spalatro, e poi Arcivescovo di Firenze, e morto presso a Sutri nel tornarsene a Roma, chiamatovi da Eugenio IV. per donargli la Porpora. Poco dicendo gli Storici Fiorentini di questo Prelato, adduce il Sig. Manni alcuni monumenti spettanti alla vita di esso. Apporta due lunghe Iscrizioni o elogi che di esso esistono nella Cappella della B. Vergine della Cattedrale di Padova, ove fu traslato il suo Cadavere, e per le quali si vede, quanto andasse errato, chi asserì (nel Cron. de' Vescov. ed Arcivescov. di Fir. e Fasti Teolog. dell' Univerf. Fior.) dietro l'orme del Borghini, Ughelli, e Migliore, essere stato questo Arcivescovo senza veruna iscrizione in quella Cappella seppellito. Con queste ed altre memorie si può aggiungere alla Cronologia degli Arcivescovi Fiorentini il giorno, e il mese della sua morte, accaduta il dì 12. Agosto del 1445. Scorgendosi nel pre-

P. 44

P. 46.

P. 48.

sente Sigillo in mezzo a due Angioli S. Gio. Battista, viene opportunità di dire, come altri Vescovi, ed Arcivescovi Fiorentini prefero lo stesso impranto ne' loro Sigilli, e come il Vescovado di Firenze, fu anche chiamato *Episcopium D. Johannis*.

P. 53. VI. *Sigillum Bondelmonte Domini Teghiae de Puliensibus*. Vivea il Cavaliere a cui apparteneva questo Sigillo verso l'anno 1320. come apparisce dall'Albero Genealogico di questa nobile famiglia.

P. 54. VII. *Sigillum Cantis D. Scala Militis*, cioè di Calvalcante della Scala. Si accennano alcune particolarità di questo Cavaliere, e insieme si rintraccia, ove le case degli Scali in antico fossero situate, e con queste occasioni si ragiona del luogo ove stava un'antica Porta della Città, appellata Porta Rossa.

P. 68. VIII. *Sigillum Antonii Capulupi Episcopi Montis Corbini*. Due benefizi all'Istoria fa il Sigillo presente; l'uno che arricchisce la serie de' Vescovi di Monte Corvino, e quella di Tremoli (al cui Vescovado passò dappoi il nostro Prelato) del cognome di esso

Vesco-

Vescovo. L'altro che ci dimostra non esser egli de' Capilupi di Mantova. L'Ughelli non seppe il cognome nè l'arme di esso Vescovo Antonio, e dal Sigillo si rileva ora l'uno, e l'altra.

IX. *Sigillum Consulum Artis Maris*. Si parla del tempo in cui fu creato questo uffizio de' Consoli di Mare, e dell'autorità loro. p. 73.

X. *Sigillum Maxæ Uxoris Antonii de Lendenaria*. Conghiettura il Sig: Manni 1. essere stato questo Sigillo di una Nobile Signora, tra l'altre cose per tener ella in pugno un falcone, segno evidente di nobiltà: 2. essere stato della moglie di un Antonio de' Catanei di Lendinara, Castello undici miglia distante dalla Città di Rovigo.

XI. *Sigillum Alberti de Monte Agutulo Vallis Elsæ Legum Professoris*. Si raccontano con le parole del Coppi, le sciagurate morti di questo Alberto, di sua moglie, e del loro figliuolo, e si dimostra dall'impronta del Sigillo l'antico abito de' Giudici, e Dottori, e la positura loro in atto di studiare col Leggio davanti. p. 92.
p. 93.

XII. *Sigillum Neri filii Radolphi de Cedernellis*. Il Neri Cedernelli di questo Sigillo, fu per avventura lo stesso che viene espresso in una lapida, trovata pochi anni sono. Si parla con questa occasione della vecchia e nuova fabbrica di S. Romulo di Firenze, e della famiglia Cedernelli.

XIII. *Sigillum Bastardi Domini Atti de Sassoferrato*. Si ragiona della varietà dell'arme della nobil famiglia degli Atti da Sassoferrato, Terra del Perugino, già appellata Sentino, e Patria del famoso Bartolo insigne Legista: de' soggetti riguardevoli di essa famiglia, e delle varie denominazioni con le quali qualcuno fu appellato.

XIV. *Sigillum Communis de Signa*. Signa è un Castello, o Terra posta sopra un rilevato Colle, distante non più di 7. miglia dalla Città di Firenze: le cui radici vengono bagnate dall'acque d'Arno sulla foce del fiume Bisenzio. Fu distrutta da Castruccio e rinnovata appresso da' Fiorentini, come appare tra le altre memorie, da un'antica iscrizione che tuttavia si conserva in Signa, e ch'è ta-

è tale. *Anno Domini MCCCXXVI. die Martis Terra de Signa destructa fuit per Castruccium, & Gibellinos de Signa, & subsequenti anno reedificata fuit mandato illustris Principis Domini nostri Caroli Hierusalem, & Siciliae Regis primogeniti, Ducis Calabriae, ac ejus Vicarii Generalis, & Domini Florentiae per egregium Militem Federicum de Troesio, expensis Florentinorum.*

Di questo Cavaliere che per lo Duca di Calabria riedificò Signa non si trova memoria che in Gio. Antonio Summonte, che nella seconda Parte della sua Storia di Napoli tra i molti Cavalieri che si portarono a Firenze col Duca, nomina Federigo di Turgisio, che verisimilmente è il Federigo suddetto. Ora è naturale che allora si facessero due cose, che nel presente Sigillo si ravvisano. Primieramente l'aggiungersi nell'impresa della Comunità di Signa, il Campo pieno di Gigli d'oro in azzurro, comechè fossero essi l'arme della Casa d'Angiò, della quale era Carlo Duca di Calabria, il quale a' 25. di Luglio di quell'anno stesso 1326. venne a Firenze, ove per certo si fece

fare Signore . In secondo luogo che i Fiorentini nell' insegna di Signa incominciassero a porre il loro Giglio Rosso, ch'è quello che sopra la Torre, nel Sigillo, si vede. Ricordasi con questa occasione un passo della Storia di Giovanni Villani, ove nel fine si legge che „ stando (Castruc- „ cio) in Signa cercò con grandi „ Maestri, se si potesse alzare con „ mura il corso del fiume d' Arno „ allo stretto della pietra Golfolina „ per far allagare i Fiorentini; ma „ trovarono i Maestri, che il Calo „ d' Arno da Fiorenza infin laggiù „ era 150. braccia, e però lasciò di „ fare tale impresa “. Questo enorme errore del Villani, quanto al Declivio del letto d' Arno, che potrebbe forse essere anche sbaglio de' Copisti; fu seguito da Pietro Buoninsegni, dall' Ammirato, e dal Gamurrini. Chi però si fece ad emendare questo passo, incorse in un altro grosso fallo, come avvenne all' Autore della Raccolta degli Scrittori dell' Acque, il quale va asserendo, che se avessero i Maestri ben misurato, trovato avrebbero, che *il declive*

d' Ar-

d'Arno, non era se non la trentesima parte di quanto essi trovarono; vale a dire 5. braccia. Intorno a questo punto essendosi ricercato dal Sign. Manni il parere del Sig. Angiol Maria Mascagni Ingegnere delle Possessioni di S. A. R. di Toscana, gliene diè quegli distinta risposta ch'egli inserisce a questo luogo, e in cui si fa vedere essere il suddetto pendio di 26. braccia all'incirca, e si va dimostrando in qual guisa l'Autore di quella Prefazione abbia preso sbaglio nel computo suo. p. 127.

Sigillo XV. *Sis Tutor Cortonæ sis semper Marce Patrone.* In questo Sigillo si vede per impresa il Leone medesimo, che alzato avea gran tempo prima la floridissima Città di Venezia, allora quando prese per suo Protettore l'Evangelista S. Marco. L'anno 1259. (avvegnachè Simone della Tosa per isbaglio dica nel 1258.) essendo Potestà d'Arezzo Messere Stoldo de' Rossi di Firenze, questi unitosi cogli Aretini, di notte tempo entrarono in Cortona, e se n'insignorirono disfacendo le mura, e le fortezze loro, e rendendo gli Areti- p. 134.

p.136. ni soggetti. In quest'angustia di cose
Cortona prese per Protettore S. Mar-
co, e questo Sigillo che in tale ca-
linità fu fatto, esprime la divozione
de' Cortonesi al Santo, in que' versi
Leonini ch'erano allora più che mai
in uso, siccome con varj altri esem-
pi viene dimostrato dal nostro Auto-
p.137. re. Passata poi Cortona nella Tiran-
nia de' Casali, che si chiamavano Vi-
carj Imperiali, non potendo essa più
soffrire il giogo pesante della servitù
sotto di costoro, si diede spontanea-
mente al Re Ladislao, il quale la
vendè alla Repubblica Fiorentina.
Apporta il Sig. Manni gl'istrumenti
di questa vendita, tali quali furono
dall'Archivio delle Riformagioni com-
pendiati dal Senator Carlo Strozzi.
E nota malamente asserirsi da Dome-
nico Buoninsegni che „ da Ladislao com-
„ perossi la Città, e il Contado di
„ Cortona per prezzo di Fiorini tren-
„ ta mila “ nè aver saputo il con-
tante pagato da Sindici del comune,
come neppure il seppe Vespasiano da
Bisticci nella sua Vita d'Angelo Pau-
dolfini; perciocchè nel contratto di
vendita vien detto... *vendidit d'etis*

Sindicis dictis nominibus dictam Civitatem Cortona pro dicto precio F.60000. (cioè Fiorini d'oro sefsantamila) de quo precio vocavit se solutum de F.25000. per Bancos Flor. & de reliquis F.35000. recepit in contantibus &c.

§. 2.

Osservazioni Istoriche &c. Tomo III. In Firenze. Si vende da Antonio Ristori Librajo alla Posta. Pagg. 162. senza la Dedicatoria all' illustrissimo Sig. Cesare Godemini Patrizio Pistojese. Sigilli XIV.

Sigil. I. **R** *Amundo Dei & Apolem. Sedis Gra Epi. Sorani. Cioè Raimundi Dei & Apostolicæ Sedis Gratia Episcopi Soriani.*
 In questo Sigillo si scopre l' errore dell' artefice non meno di quello si faccia in tante altre iscrizioni, principalmente di *Ramundo* per *Ramundi*. Quanto alla parola *Apolem* sarebbe forse da immaginare, che la lettera M fosse sta qui incisa per voler dire *Apostolicæ Matris*, in vece di *Sedis*, la quale ciò non ostante l' Artefice, per adattarsi al comune uso, vi scrive.

- p. 4. vesse . Sora antica Città del Lazio nuovo , quattro miglia distante da Arpino Patria di Cicerone , e 53. da Roma , fu una delle Città de' Volsci secondo Livio . Ebbe Sede Episcopale anticamente , trovandosi che nel 275. avea per Vescovo un Amasio . Ma la serie de' suoi Prelati è molto in oggi difettosa , e molte mancanze si trovano di essa presso l'Ughelli nell'impressione antica , e nuova . Ora il presente Sigillo riempie una di queste , restituendo un Vescovo , la cui memoria il tempo avea tolta . La foglia dello scudo dell'Arme , l'abito , e la positura del Vescovo in questo Sigillo , lo dimostrano del Secolo decimo quinto . L'atto in cui benedice è alla Greca .
- p. 5.

- p. ii. II. *Francesco D. Morello* , cioè *Francesco di Morello* , ovvero , detto *Morello* . Tra le varie spezie de' Sigilli non sembra che sieno da dispregiarsi (dice l'Autore) quelli che accennando in cifra il nome di chi gli usava , servivano il più delle volte per lo traffico della mercanzia . Uno di essi pare che sia il presente , il quale nella cifra in mezzo accenna lo stesso

stesso nome, e cognome che si legge difteso attorno; e riduce alla nostra considerazione una quantità grande di antichi impronti simili a monete, che si trovano in bronzo ed in ottonne, da ambedue le parti coniate, e di alcuna cifra, o Arme gentilizia segnati, ma senza lettere attorno, i quali da Girolamo Gigli sono creduti aver servito per contrassegni o marchi nel Lavorio della Lana, accusando egli il Tizio che gli avea tenuti per monete. Non è agevole a indovinare, dice il Sig. Manni, di chi fosse il Sigillo presente, e va conghietturando sopra tre Franceschi dello stesso cognome Morelli. E' da notare come parlando egli di un certo Francesco di Lapo Buonamichi, appella-
to Morello, che fu tra gli amici più intrinsecchi di Giovanni Boccaccio; avverte avere non piccolo studio alle mani per illustrazione della principale Opera di questo Autore.

III. *S. Communis : Mathelice*. Tra Camerino, Macerata, e Fabriano avvi nella Marca sopra un certo colle una bella, e grossa Terra abbondante di delizie e di fontane, addimanda-
data

data Mattelica. Plinio chiamò il Popolo di essa *Matelicates Piceni*. Apporta il Sig. Manni ciò che delle varie vicende di essa riferiscono Francesco Sansovino, e Vincenzio Armani; e recata una impronta dell'arme odierna di questa terra dice in ultimo luogo, che l'antica sua impresa era, come si vede nel presente Sigillo, una palma con allato un Leone rampante coronato, la quale egli sospetta, essendo arme della Casa di Baviera, che sia stata data da Lodovico il Bavaro alli Signori Ottoni, a' quali nel 1340. confermò il dominio del luogo predetto.

IV. *Sigillum Alme Universitatis Theologorum Florentine*. Lo Studio Generale Fiorentino instituito in Firenze alle preghiere della Repubblica dal sommo Pontefice Clemente VII. con quello stesso privilegio di crear Maestri in Divinità, e Dottori in qualunque facultade, che godevano le Università d'altrove; ebbe il suo cominciamento l'anno 1348. quantunque fosse stata mente de' Fiorentini il mandar ciò ad effetto molto prima. Del principio di questo Generale Studio in Firen-

Firenze, è sbaglio quel che è stato replicatamente scritto, che ne parli Giovanni Villani. La verità è che ne ragiona Matteo di lui fratello; ma non minore è l'errore dove incorsero il P. D. Fedele Corsetti da Poppi Monaco Vallombrosano, e il P. F. Raffaello Badii de' Predicatori, nel dare l'uno dopo l'altro le Costituzioni, e i Decreti dell' Università de' Teologi: perciocchè dopo aver essi nominato l'anno 1349. pongono il sentimento di Matteo Villani Lib. 9. cap. 58. che ne' 9. di Dicembre del predetto anno fosse maestrato Fra Francesco de' Nerli, quando per altro secondo il luogo appunto del Villani ciò avvenne nel 1359. Questa è l'Era del Dottorato primiero nella Città di Firenze. Nella stessa guisa si corregge Il P. F. Domenico Antonio Gandolfo Agostiniano che prolungò ottant'anni oltre il vero tempo il medesimo Dottorato. p. 31.

V. *Petrus de Florentia Portuen.....* p. 39.
Cardinalis. Sigillo in cera. Per le parole suddette si vede chiaramente che questo fu il Sigillo del Cardinal Piero, chiamato il Cardinal di Firenze.
 della

della nobilissima famiglia de' Corsini; e della quale uscì l'ultimamente defunto Pontefice Clemente XII. Si scuopre di poi colle parole dell'Ammirato, che la Madre del predetto Pietro si fu Ghita di Filippo di Lando degli Albizzi, il cognome della quale viene tralasciato da ogni Scrittore. Pietro Vittorelli nelle addizioni al Ciacconio scrive che il predetto Pietro fosse promosso al Cardinalato nell'anno 1369. Ma, e da una iscrizione esistente nella Cappella de' Corsini nella Chiesa del Carmine di Firenze, e da Scrittori contemporanei, e posteriori si trova, che veramente egli fosse nel seguente anno 1370. alla porpora innalzato. Altre cose si dicono dal Sig. Manni intorno a questo Cardinale che noi lasciamo per brevità.

VI. *S. Chiaro dal Pozzo*. Si premettono in primo luogo alcune notizie della Fiorentina antica famiglia degli Ammirati. Secondariamente si conghietura che il Sigillo sia d'uno di essa, di cui alcune notizie qui si ritrovano.

VII. *Urbi Vulterre pareatis undique terre*. Sig. in cera. Dal motto di questo

sto Sigillo prende occasione il Signor Manni di parlare dell'antica grandezza di Volterra, e prova con lunghissimi esempj come le Città di numero plurale sono state ampie, e composte di più parti. La impresa veduta nel Sigillo è in campo azzurro un Ippogrifo rosso addosso ad un Drago verde.

p. 59.

p. 62.

p. 69.

VIII. *S. Hospitalis Sanctæ Mariæ Innocentium*. Lo Spedale di Santa Maria degl' Innocenti secondo che asserisce il Senator Carlo Strozzi, fu fondato dall' Arte della Seta l' anno 1419. Apporta il nostro Autore la serie degli Spedalinghi di detto luogo, tra' quali fu Monfig. Vincenzo Borghini, di cui alcune minute notizie scritte di suo proprio pugno si ritrovano nella celebre Libreria Strozzi, distesamente in questo luogo prodotte. Si osserva da queste come esso Prelato non avea da giovane fatto ancora studio alcuno di Lingua Toscana, nel che egli comparve poi gran Maestro. Il più importante è però, che leggendosi nelle sopraddette notizie, che Don Vincenzo nacque l' anno 1515. adi 29. d'Ottobre, ed essendo

p. 77.

p. 80.

p. 90.

sendo egli morto secondo l'iscrizione sepolcrale negl'Innocenti l'anno 1580. nel dì 15. Agosto ; si viene a scuoprire error nella medesima lapida , ove scritto è, ch'egli visse 63. anni nove mesi, e venti giorni ; siccome ad ognuno apparisce. Ragiona poscia il Sig. Manni sulle due armi principalmente in questo Sigillo contenute.

p. 93.

IX. *S. Bernardi Paganelli*. Si conghiettura che il presente Sigillo sia d'unò della famiglia de' Paganelli di Montemagno , di cui fu già Papa Eugenio III. Quando parlò il nostro Autore del predetto Pontefice nel Tom. I. Sig. I. non avea trovata per anco la memoria , che della Consacrazione dell'Altar Maggiore nella Chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno ivi rimase sotto la mensa di detto Altare ; onde si fa lecito , com'ei dice , di riportarla in questo luogo.

X. *S. G. M. Domini Francisci de Useppis*, cioè *Sigillum Generosi Militis Domini Francisci de Useppis*. Si descrive in primo luogo l'antichità , e nobiltà della famiglia degli Useppi , della illustre Terra di S. Gimignano. Questo Sigillo poi fu di France-

p. 107.

p. 110

:sco

scò Useppi Cavaliere del Dragone , creato dal Re Ladislao d' Ungheria l'anno 1455. e Conte di Belforte in Toscana . Apporta il Sig. Manni ciò che intorno il suddetto Ordine scrisse Francesco Mennenio, dal quale si à che fosse instituito dall' Imperator Sigismondo Figliuolo di Carlo IV. La divisa è una Collana verde, dalla quale pende un Dragone morto.

XI. *Sigillum Partis Ecclesiæ de Castro Marciani* . Pensando da prima il nostro Autore che questo Sigillo appartenesse a Marciano, Castello in Valdichiana, avea raccolte molte notizie memorabili di esso, le quali riferisce. Ma l'impresa del Sigillo considerando, si accertò non appartenere per conto niuno al detto luogo, ma bensì a un altro Marciano, distante sedici miglia da Perugia . Conti di questo luogo furono alcuni celebri guerrieri da Scipione Ammirato mentovati, e intorno parecchi de' quali arreca il Sig. Manni certi particolari monumenti.

XII. *Sigillum Pulcis filii Domini Florenzini* . Esso appartiene ad un antica di casa Pulci, nobilissima famiglia, che

che si dice aver goduto l'Anzianato della Rep. Fiorentina, e chiara appresso gli uomini di Lettere per la memoria di tre fratelli Poeti. Offer-

P. 33. va il Sig. Manni che non può far meno di non apportar piacere agli Eruditi il vederfi nel presente Sigillo l'antica prospettiva della suburbana Villa, appellata Castel Pulci, prima che dalla splendida magnificenza de' Signori Riccardi che la posseggono, ella venisse notabilmente accresciuta, ed abbellita. Qui per l'antichità del Sigillo ella si delinea a un dipresso, come ella stava quasi 500. anni sono. Il Pulce di cui era il Sigillo, fu come si vede Cavaliere; visse prima del 1300. e dal Padre di lui detto Fiorenzino, derivò il ramo di quella famiglia Pulci, che Fiorenzini, o Fiorentini furono nominati.

P' 135. Il nome di *Pulce* poi era uno di que' soprannomi, che quasi alla foggia de' Romani antichi, si apponevano altrui. Tale era quello di *Formica*, e di *Formicone* in altre Fiorentine famiglie, e quello altresì di *Mosca* in casa Lamberti; e di *Scimia* ne' Cavalcanti. Intorno a ciò più abbon-

de-

devole materia di favellare suggerisce il nome di Fiorenzino, diminutivo di Firenze, comune ad altre famiglie, e antichissimo in quella Città. Quanto al nome stesso di Firenze, dice l'Autore, che spera di trattarne con qualche sorta di erudizione in una sua fatica sull' origine di Firenze, che si trova aver presso che compiuta. Per ora gli basta accennare, come di passaggio, che male appoggiata sembra l'opinione che derivi da Florino, e da Florio, e molto meno l'altra da *Fluentia*, a cui prestarono fede il Giambulari, il Mini, Fra Leonardo Alberti, e Flavio Biondo. Per raggiungere poi la sua vera derivazione apporta l'Autore le parole del Borghino, dal qual viene detto, che un tal nome le diedero i Romani, chiamandola nella loro lingua, con buono augurio, *Florentia* dal Fiore. Ciò si comprova con l'autorità di Fazio degli Uberti, e con le parole di Bartolammeo Scala nella sua storia Fiorentina, il quale asserisce, che *Pratum fuit ad Municipis ripam* (presso dove è oggi il cuore della Città) *omni florum genere*,

P. 137.

P. 133.

sed præcipue Liliis fecundissimum. Id vero tum includi muro placuit, quod non est modo ad urbis ornatum, verum etiam quia augurium inde fuit florentem fore eam Civitatem. Il Giglio menzionato non era quello, che oggi volgarmente si chiama Giglio, ma quello che con proprietà *Iris Alba Florentina* viene appellato, e che dal volgo si dice Ghiaggiuolo.

XIII. *Joannes de Albertis Episcopus Cortonensis.* Intorno a questo Prelato della nobilissima famiglia degli Alberti di Firenze, si apportano le parole dell'Ughelli, dalle quali si scorge in particolare, essere stato eletto Vescovo l'anno 1585. talchè questo Sigillo viene ad essere per detto dell'Autore, uno de' più moderni della sua Raccolta. Viene in appresso l'iscrizione sepolcrale che di lui sussiste nella Cattedrale di Cortona, addotta dall'Ughelli, e riportata con qualche mutazione nel primo verso da' Compilatori delle Notizie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina. Imperciocchè si dee emendare nel nome del Padre di esso che non *D. Angeli*, ma *Danielis* dee dire; il che fu av-

ver-

vertito dal Sig. Canonico Salvini in una Nota Marginale dell' Edizione nuova dell' Ughelli . Un altro errore vi cade in acconcio nulla minore del primo nel computo degli anni, che visse esso Prelato, dovendo dire non LXI. ma LVI. il che si prova con un documento.

XIV. *Sigillum Francisci de Soderinis Tituli S. Susannæ Presbyteri Cardinalis Vulterrani Episcopi Xantonensis* . Tra p. 152.
 quegli Scrittori che parlano in ispecie dell' inclito Cardinale Francesco Soderini con minori mancanze , ed omissioni degli altri , si fu Ignazio Orsolini Romano nel trattare de' Cardinali Fiorentini. Da esso prende l' Autor nostro varie notizie , alle quali ne aggiunge dell'altre. Nacque Francesco il decimo giorno di Giugno dell'anno 1453. di quel Tommaso Soderini Cavaliere , alla cui cura , e vigilanza Pier de' Medici figliuolo di Cosimo Padre della Patria , in morendo raccomandò i due giovanetti sua prole Lorenzo , e Giuliano , che per le lor gloriose azioni riportarono il titolo di magnifici : Per madre nacque di Dianora Tor-

p. 152.

nabuoni, ed ebbe più fratelli, uno de quali si fu il famoso Piero Gonfaloniere perpetuo della Rep. Fiorentina. Seguono poi altre notizie dell' Autor nostro, e dell' Orfolini intorno gli studj, il sapere, e gl' impieghi di Francesco. Fu assunto a molti Vescovadi, di gran parte de' quali trascura di far menzione l' Ammirato, come p. 158. altresì mostra d' aver ignorate altre particolarità rigguardevoli d'altri personaggi memorabili di questa illustre profapia.

S. 3.

Osservazioni Istoriche. &c. Tom. IV. pagg. 153. con la Tavola de' Tomi III. e IV. e senza la Dedicazione al Nobiliss. Sig. Conte Gio. Maria Mazzucchelli Gentiluomo Bresciano. Sigilli X.

I. S. *Jacobus . Huc . Vnit . Populu . Pistorie . Munit . cioè S. Jacobus hunc unit. Populum Pistorie munit .* Si premettono alcune notizie intorno la rigguardevolezza di Pistoja, e si parla poscia con la scorta del

Salvi delle divozioni ch'ebbero i Pistojesi fin dal nono secolo a S. Jacopo Maggiore, il quale sta effigiato nel Sigillo presente. Si ragiona potestà dell'origine di Pistoja, e della derivazione del suo nome secondo che dagli Scrittori ne vien fatta menzione, e si notano incidentalmente due sbagli del Salvi, 1. d'aver preso Pietro Buoninsegni per lo Storico di Firenze, quando fu suo Padre, detto Domenico di Lorenzo; 2. di supporre che Gio. Battista Tedaldi dedicasse il suo discorso concernente Pistoja a Don Francesco de' Medici Duca di Firenze, mentre lo fu al Gran Duca Cosimo I. Dicesi pure che lo schacchiere che nel presente Sigillo si scorge è antichissima divisa di quella Città, oltrepassante ogni memoria.

II. *S. Ghino Davanzi*. Stabilisce questo Sigillo con ogni certezza l'Arme di Ghino Davanzi, la quale è due branche d'argento in campo azzurro. Si danno poi alcune notizie intorno ad esso, ed altri di questa famiglia.

III. *Sigillum Filiorum Domini Pagnoni de Cingulo*. Con la scorta di

un Codice della Libreria Stroziana
 s'illustra, e corregge quel passo dell'
 Istoria di Scipione Ammirato, Trovo
 P. 20. „ (sotto l'an. 1343.) Capitano del Popo-
 „ lo Rinaldo de' Cimi o de' Cini da Staf-
 „ falo „ s'illustra; perciocchè vedesi che
 quella famiglia creduta dall'Ammira-
 to diversa da quella de' Cimi da Cin-
 golo è la stessa: si corregge poichè
 errore si mostra essere il dirsi de' Ci-
 ni. Gran lume à dato al nostro Au-
 tore il Sigillo presente per trovare
 l'identità di quella famiglia, intorno
 alla quale diffusamente ragiona col ri-
 ferire a lungo ciò che di lei scrive
 Orazio Avicenna nelle sue memorie
 della Città di Cingoli, e per cui si
 apprende l'origine, la provenienza, e
 P. 51. là decadenza di essa Casa.

IV. *Sigillum Sedis Episcopatus Fesulani*. Spetta questo bene antico Sigillo alla Cattedrale del Vescovo Fiesolano; la quale fu trasportata l'anno 1028. dal piè del monte nel luogo ov'è di presente. Intorno a ciò apporta l'Autor nostro, le parole dell'Ammirato, e il documento stesso del Vescovo Jacopo Bavaro che fece questa traslazione, documento riferito dal-

dall' Ughelli nel Tom. 3. dell' Italia Sacra. Venuta occasione di parlare del Canonico di quella Cattedrale Dr. Torello Fola si danno alcune notizie di esso. In ultimo luogo poi si ragiona de' simboli che si veggono nel presente Sigillo. p. 60. p. 62.

V. *Jacopo di Giovanni Villani.* in cera. Questo Sigillo fu di Jacopo Villani, che fiorì nel 1504. e di cui tritavo fu Matteo lo Storico, come si comprende da un Albero di questa famiglia, inserito a questo luogo, e dalle osservazioni stesse. Questa antica famiglia de' Villani, celebre per li tre Storici Giovanni, Matteo, Filippo s'estinse nel 1616. in Lorenzo di Piero Villani. Questo Sigillo fa vedere l'arme loro ch'è un grifo rampante nero, in campo d'oro, con attraverso l'aggiunta d'un rastrello rosso, che ne' primi tempi in essa non si vedeva. Filippo lo Storico, figlio di Matteo pure Storico, fu di professione Giureconsulto, e nello Studio Fiorentino Lettore del Poema di Dante. Non è però ch'egli morisse verso la fine del Secolo decimoquarto, qualmente dal P. Giulio Negri fu cre-

duto, ma visse più oltre. Si riferiscono altre memorie di esso, di Matteo, di Giovanni, e di altri personaggi di questa famiglia.

VI. *Sigillum Benincasæ Manni de*

p. 85. *Ponte Ema, Tinctoris Senensis.* Si dubita in primo luogo se il presente Sigillo appartenesse all' Avo di Santa Catterina da Siena, e tra le altre cose che di questa Cittadina del Cielo si riferiscono, è un antico ricordo
 p. 87. di casa Mannucci, dove si parla di
 p. 95. questa allora Suor Catterina. Si conchiude poi appartenere veramente esso Sigillo all'antica famiglia de' Mannucci; nulla ostando il non essere qui la loro arme, ma in quella vece gl'istrumenti, e gli attrezzi d' un arte che il posseditore del Sigillo o esercitava, o con tutto il decoro faceva a sue spese esercitare; tale essendo l'usanza di que' tempi e che avea anche più antica origine fin dal tempo de' Romani.

VII. *Sigillum Francisci Prioris S. An-*

fani de Dofana filii Magliantis de Ca-

p. 103. *palbio.* Con occasione di parlare di questa Chiesa, si dice che S. Anfano a Dofana fu assai in antico un Monastero.

stero nella Villa detta Dofana nel Sane-
nese, dilungi da Siena circa quattro
miglia. Riferisce Giugūrta Tom-
masi „ L'anno 1107. a' sei di Feb-
„ brajo fu dal luogo del suo marti-
„ rio, dove era stato circa a 800.
„ anni sepolto, traslatato in Siena il
„ Corpo di S. Anfano battezzatore
„ de' Sanesi “. Dofana è così corrot-
to dal Latino *Duo Fanà*. Ora il pre-
sente Sigillo fu d'un certo Priore di
questo antico Priorato, che per esse-
re figliuolo di Magliante da Capal-
bio, sembra fratello d'un Rinieri pur
da Capalbio, di cui si riscontrano l'ar-
me, e il nome quivi inserito. Capal-
bio è una Terra della Maremma Sa-
nese, lontana dalla Città 60. miglia.

VIII. *Sigillum Sancte Marie de Gor-*
gonia. L'Isola Gorgona, non ignota
agli antichi, che le dettero il nome
di *Gorgon*, s'alza sul mare di Tosca-
na tra l'Isola di Corsica, e la spiag-
gia Pisana, distante da Livorno tren-
ta miglia in circa. Fu già antichissi-
ma abitazione di Monaci, comechè
fin dal Secolo quarto dell'Era Cri-
stiana fosse già da Monaci abitata.
La regola di S. Benedetto vi fu in-

introdotta forse l'anno 591. al tempo di S. Gregorio ; e il Pontefice Gregorio XI. tolse questo Monastero a' Benedettini ; dandolo a' Religiosi della Certosa , che vi soggiornarono fin l'anno 1425. nel quale si ripararono alla Certosa di Pisa , infestati in quell' Isola da' Corsali. Altre cose si riferiscono dal nostro Autore e dell' isola , e del Monastero , coll' usarli da esso le parole stesse , del P. Federigo Burmalacchi della Compagnia di Gesù , illustrando la Lettera LIV. di S. Caterina da Siena .

P. 123. IX. Dall'arme del presente Sigillo prende occasione il Sig. Manni di ragionare in generale della famiglia Cresci , di cui esso mostra di essere . Questa maniera di Sigillo , pende al moderno ; ed è lo scudo dell' arme gentilizia senza alcun nome intorno .

P. 137. X. *Sigillum Domini Thomæ de Saviolis Abbatis Sanctæ Mariæ de Sexto.* Il presente Sigillo fu dal Sig. Apostolo Zenò inviato in dono al nostro Autore , ed insieme ebbe da lui le notizie che servono ad illustrar la persona di questo Abate , e l' Abazia stessa . Così cominciano queste
noti-

ARTICOLO X. 323

notizie „ Tommaso Savioli, ch'è fa-
 „ miglia nobile di Padova, oggidì
 „ ancora fuffifte ne' fuoi difcendenti
 „ col titolo di Conti, fu investito
 „ Abate di Santa Maria di Sesto,
 „ antica, e infigne nella Patria del
 „ Friuli l'anno 1431. E' notabile l'
 „ Epoca del fuo reggimento, poi-
 „ chè egli fù l'ultimo degli Abati
 „ proprietarj e regolari, effendo do-
 „ po lui ftato dato in Commenda
 „ quel Monaftero al Cardinal Pietro
 „ Barbo da Papa Eugenio IV. fuo
 „ Zio: il qual Pietro Barbo fu di-
 „ poi fommo Pontefice col nome di
 „ Paolo II. “.

ARTICOLO XI.

Delle febbri maligne, e contagiofe Nuovo Sistema Teorico-pratico. Scoperta fatta nella medicina da Giam-Battista Moreali Sassolefe Medico; e Cittadino di Reggio di Lombardia all'Illustriffimo e Reverendiffimo Monsignore Lodovico Forni Vescovo di Reggio e Principe. In Modena, 1739. Per Francesco Torri in 4. pagg. 229. senza la dedicatoria, un avver-

timento al Lettore, il ritratto dell'Autore, e una lettera del Signor Co. Carlo Canonico Bellincini all'Autore, e un indice de' capitoli. In fine poi è un'altra Lettera del predetto Conte Canonico, e l'indice delle materie; e tutta l'Opera è divisa in due libri.

IL Sig. Moreali nella sua lettera dedicatoria giudicando esser le novità quelle che negli uomini induriscono la maraviglia, i diversi giudizi, e le controversie; pensa a quali e quanti ragionamenti sarà l'opera sua soggetta, la quale contiene un nuovo metodo di guarir col Mercurio le febbri maligne Patecchiali ed il Vaiuolo; da lui studiosamente trovato. Quindi si rivolge a Monfig. Forini come a soggetto per le sue qualità ragguardevole, e come a colui che co' suoi occhi medesimi vide i felici sperimenti da lui fatti in persone a Monfig: attinenti; e lui come manutentore delle sue operazioni, e come Mecenate dell'opera sua desidera. Egli poi nell'avvertimento al lettore si dichiara essere molti Medici infrut-

infruttuosi e dannevoli all' umana società, a cui non potendo giovare per loro imperizia, cercano per mera invidia d'impedire colle maldicenze avvalorate dal partito, che cert'uni al Mondo sieno utili. Per munirsi adunque contro di essi assicura il Lettore; che il suo ritrovamento è vero, perchè fondato sull'esperienza; e crede che la spiegazione del suo Sistema sia verisimile. Però supplica il Lettore di pensarvi e di fare sperimenti per metterlo in più chiaro lume; accertandolo che tuttavia egli cura de' mali, come verminosi, e prima del nuovo suo ritrovamento non avrebbe saputo come riuscirne; i quali casi vannahosi da lui notando, per far delle Centurie, che in altro idioma darà in luce.

Il Sig. Canonicò Bellincini nella sua lettera all' Autore sollecita lo stesso a mandar alla luce le sue Osservazioni fatte sopra le febbri maligne Petecchiali; come quelle che sono dall'esperienza assicurate. In prova di che nomina parecchie persone risanate da febbri maligne con questo suo metodo del Mercurio. Entrando l'Autore

- p. 1. in materia considera prima di tutto che siccome mercè le Storiche Osservazioni, tante e sì belle notizie nella Medicina pervennero; così a lui venne fatto colla scorta dell'esperienza di trovare un rimedio specifico e per conseguenza infallibile contro le febbri maligne Petecchiali semplici, e non accompagnate con altri malori, e nelle quali vi sieno, e vi concorrano i sintomi che si descriveranno.
- p. 2. Questo rimedio sì efficace e dall'esperienza comprovato, è il Mercurio, ch' egli espone con coraggio al pubblico, unitamente al suo nuovo Sistema circa la produzione de' morbi maligni e pestilenziali; checchè sieno per dire in contrario quei calunnia-
tori ch'ebbero ardire di negare l'evidenza del fatto, o i Medici di nome; per conoscer i quali l'Autore propone alcune regole d'Ippocrate. Diede occasione a tal ritrovamento una razza di febbri che faceano strage senza riparo, l'anno 1734. in Reggio, dove l'Autore fu chiamato da quel ragguardevole pubblico per provveder a un mal sì feroce, da cui egli medesimo fu sorpreso e condotto
- pref-

presso a morte. Com' egli si ristabi- p. 11.
 li in salute, ripigliato tosto l'eserci-
 zio del suo impiego, cominciò l'an-
 no 1735. in cui maggiormente infe-
 rocivano le malattie, ad osservar at-
 tentamente i varj e diversi accidenti
 che le accompagnavano, e rintracciar-
 ne l'origine, la quale si rendeva dif-
 ficile da riconoscer, mentre differen-
 tissime erano tali malattie nella loro
 comparsa. Perocchè ora investivano
 sotto spezie di Sinoco, di febbre ar-
 dente, di terzana, di linfatica, ed ora
 di mera affezion ippocondriaca con
 una semplice alterazion di polso, ben-
 chè nell'andar avanti verso la quinta
 o la settima si smascheravano, e così
 scherzando dalla settima alla vigesi-
 ma prima d'ordinario menavano a
 morte.

p. 12.

L'abbatimento di forze, l'inquie-
 tudine, la confusione di mente, il do-
 lor di capo, la gravezza d'occhi,
 massimamente ne' sopracigli, e le vi-
 gilie, erano i presaggi di tali febbri.
 I dolori spasmodici in tutta la vita,
 principalmente rassomiglianti alle frat-
 ture di membra, si manifestavano
 nel principio del male, quando com-
 pari-

pariva con sembianza benigna. Del rimanente quando le febbri erano sul bel principio d'un carattere acuto, questi tali dolori anch' essi erano i primi ad affliggere. I deliquj, la nausea, ed il vomito effettivo, il sopore, ed il delirio erano compagni indivisibili. Alcuni degl' infermi pativano sete, alcuni no: altri aveano inappetenza, e taluno gustava il cibo: le orine a guisa de' sani nel principio del male, ma nel progresso acquose, crude, e senza sedimento. Sudori frequenti ma inutili, sebbene la loro comparsa succedesse verso l'undecima e la quarta decima. Petecchie, macchie, o sien vibici per la vita di color rubicondo, e negreggianti, e di diversa figura, e larghezza. Sangue dalle narici, e particolarmente in principio del male: diarrea d' escrementi fetentissimi, e corrotti, cinericj, verdastri, del color del piombo, negricanti, e giallastri. Gonfiatura del ventre; e per vomito comparivano materie viscosose di color verde, e per lo più cariche in modo, che rassomigliavano al succo d'erba. Lombrichi per vomito, e per secceffo, e per

e per fino dalle narici : tremori e convulsioni : sogni iperbolici per lo più adattati al carattere delle persone : visioni di larve, d'orridi spettri, e mille spaventosi pericoli, massimamente in tempo di notte ; cose che succedevano ancora quand' era partita la febbre, cioè nella convalescenza. Accadeva in oltre la difficoltà di respiro, la tosse secca e molesta, la caligine di vista, e per fino la cecità colla dilatazione delle pupille, dalla quale si guariva nel ristabilirsi, in quella guisa che si guarisce dalla sordità, ordinarissima cosa nelle febbri maligne ; e finalmente in taluno comparivano le Parotidi, e le gangrene. Nel rinnovar della luna le suddette febbri cessavano alquanto, ma ripigliavano poi con maggior stragge il corso loro nel diminuirsi di quella. Quelli che risanavano, piuttosto guarivano in virtù della sola natura per mezzo d'una diarrea spontanea, che per valore dell'arte. Osservando adunque il nostro Autore l'accennata salutare diarrea, e altresì, che quasi sempre o per vomito, o per secceffo in ogni tempo del male comparivano de' vermi

mi tereti; cadde un giorno in mente a lui che questi animalucci fossero la cagione di così orride febbri.

P. 17.

Avendo pertanto deliberato di curare i vermi come cagione del male, si pensò di usare una dramma di Mercurio crudo unito a qualche conserva. Il primo esperimento che fece di tal rimedio fu nella persona del Sig. Antonio Nanni, ministro della Dogana, il quale, benchè affalito da febbre acuta con varj altri sintomi; tre dì dopo preso il mercurio guarì.

p. 19.

Parecchi altri furono nella stessa guisa risanati, i quali vengono nominati dal nostro Autore, che oltre a quelli si protesta di aver in tre anni curate tante febbri maligne, quante possono cader tra mani d'un medico affaccendato in tempo d' influenza.

p. 22.

Afficurato il Sig. Moreali da tante esperienze fatte come fosse la febbre da lombrichi prodotta, entra ad esaminar la quistione de' vermi del corpo umano, sì riguardo alla loro origine,

P. 27.

come a' mali che soglionò produrre. Riferisce in primo luogo le oppinioni di molti valenti uomini sopra l'origine de' vermi; e pare si sot-

toscriva alle riflessioni fatte dal Sig. Vallisneri . Attribuisce poi i mali che i vermi producono alla troppa quantità di essi , o agli alimenti ingrati o nocivi che ricevono . Espone in oltre il metodo di curarli proposto dal Sig. Vallisneri ; ed accennate l'esperienze fatte dal Redi , e da altri gravissimi Autori sopra i Lombrichi , giudica rimedio più facile e più sicuro a' fanciulli infestati da' Vermi il dar loro bere una dolce e grata bevanda d'acqua melata , o d'acqua raddolcita con zucchero , che tanti altri amari ed ostichissimi beveroni proposti dagli autori di medicina . Posto adunque 1. che vi sia ne' corpi umani il semé de' vermi , o i vermi effettivi , de' quali in certe stagioni proprie alla lor propagazione ve n' à maggior copia , a cagion d' un aria o troppo impura , o troppo umida , corrotta , ed alterata , in quella guisa che in occorrendo di sì fatte stagioni vedonsi nel gran mondo propagarsi e moltiplicarsi più del solito le altre specie d' insetti , e quella razza di vermi che mangia il frumento in erba : 2. che sdegnandosi i vermi ne' corpi umani

esistenti, sieno quelli atti ad offendere malamente, come ne fanno fede tanti gravissimi Scrittori, irritando, pungendo, e morficando, ovvero sferzando, e divincolandosi, e in tal guisa rendendo convulso il sistema nervoso; facilmente si spiega il modo con cui si producono da lombrichi le febbri maligne petecchiali.

Questi vermini, che si trovano nelle nostre intestina (ed in ricorso di tali malattie la maggior parte degli uomini ve li ànno), mangiando l'uomo cose contrarie e non convenevoli al buon nutrimento di questi interni abitatori; si risentono presto, e perdono la lor sanità. Infermandosi adunque resteranno ad un tratto più o meno alterati i loro umori, a misura della malattia acuta, o lenta, da cui saranno investiti. E siccome in istato di sanità non apportano co' loro umori escrementicj verun pregiudizio o danno all'uman genere, così in tempo di malattia scaricano gli escrementi morbosi, impuri, e maligni nel Chilo. Giacchè per quanto si può osservare, e raccogliere dagli autori, fanno il loro

fog-

foggiorno negl' intestini tenui , ed in maggior numero si trovano nel jejunno . Questi col Chilo, stesso s' introducono nel sangue ; e questo a poco a poco vien alterato e guasto in modo , che quando la materia corrotta e verminosa arriva a suscitare in esso un moto di semplice alterazione , o di gagliarda effervescenza , o di totale corruzione ; ci cagiona la febbre ora diseguale , ora lenta , ora acuta , e nel nostro caso di carattere maligno . Nè dee parer cosa impossibile , che da corpicciuoli di vermini possa sortir tanta copia di materia putrida e morbosa , valevole ad alterare la massa tutta umorale di un uomo . Perchè chi riguarda al numero de' lombrichi , che incessantemente uno dopo l'altro si scaricano entro di noi , vedrà non essere tanta pochezza di materia quella che sogliono scaricare . E tanto è vero , che è quantitativa , che arriva ad alterare gli escrementi umani , facendoli comparire cinerici , argillacei , e verdici ; ed a parere de' migliori pratici , queste sì fatte deiezioni sono un indizio sicurissimo de' lombrichi esistenti nelle nostre intesti-

- p. 67. na. Questa materia verminosa e fec-
 ciosa , di cui si parla , cade sotto i
 sensi, ed ognun , che voglia , accer-
 p. 69. tar se ne può colla fezione de' ver-
 mi. Applicato adunque il Mercurio
 agli uomini attaccati da' febbri mali-
 gne nel primo giorno , se si può ,
 prestamente , e con sicurezza guari-
 p. 74. scono; altrimenti esibito tal rimedio,
 troppo tardi , e fuori di tempo farà
 di poco, o di nessun valore. Ma non
 farà però nocivo, anzi coopererà alla
 sollecita guarigione , se la natura fa-
 rà valevole a poter domare il vizio
 verminoso introdotto nel sangue , e
 potrà resistere e vincere in così aspro
 p. 75. conflitto.

La ragione per cui il Mercurio in
 tali casi guarisce, si è perch'egli gua-
 risce i vermi infermi, e non gli am-
 mazza. La qual cosa il nostro Auto-
 p. 75. re intende di provare con varj casi
 da lui esposti, e cogli esperimenti da
 valentuomini fatti, che posti i lom-
 brichi sopra l'argento vivo, vi cam-
 panò assaiissimo, e vi si mantengono
 lesti , lo che non fanno in certi al-
 tri fughi e liquori.

p. 83. Benchè il Mercurio opportunemen-

te usato sia il gran rimedio per metter riparo a moltissimi mali di carattere differentissimi; e ciò per confessione degli Autori più assennati, e per le maravigliose sperienze fatte in diversi mali: nientedimeno egli non s'introduce nella massa del sangue, a cagione della propria sferica configurazione, improporzionata ad entrare per le angustissime vene lattee. Scorre egli per le vie intestinali descritte dal nostro Autore, ed esce per secceffo, come si è fatto vedere a più persone nella restituzion delle fecce, perchè lavando più volte le fecce fino alla chiarezza dell'acqua, in fondo del vaso si osservò il Mercurio ne' suoi minuti sì, ma visibili e distinti globetti. Preso però il Mercurio in buona dose, non esce tutto subito; ma la natura lo soddivide, ed a poco a poco lo spigne fuori; onde si può dire che passi per digestione. Avendo adunque il Mercurio ne' nostri intestini un campo aperto, e strada libera a potersene andar per secceffo, non è verisimile, che a dispetto del suo peso, della sferica sua configurazione, del libero e sdrucchievole

le passaggio degl'intestini, e del moto peristaltico de' medesimi, che lo caccia avanti; ch'ei volesse insinuarsi per le vene lattee laterali, e sproportionate per esser dotate di forami e pertugi invisibili, e per conseguenza non atti a ricevere i globetti del detto Mercurio. Nè vale l'esempio che l'argento vivo passi per gli esilissimi pori del Camoscio, per provare che passar possa per la porosità de' vasi chilosi. Perciocchè passa per li pori del Camoscio in vigore di forte pressione che lo sprema, e lo fa fortir fuori da detti angustissimi forami. Per altro se si facesse un Sifone di Camoscio, a guisa appunto del canale degl'intestini, della stessa configurazione, larghezza e lunghezza, e che andasse in giro con varie pieghe e diverse sinuosità, dimodochè ponendovi entro poca, e molta quantità di Mercurio, potesse ritrovare qualche resistenza ed intoppo, coll'imprimergli qualche moto continuo, atto a cacciarlo avanti; in tal caso chi dirà mai che vaglia a sortire per i pori del Camoscio piuttosto, che per il largo Canale del Sifone; e preci-

famen-

famente ove à il suo termine? *Ve-* p.103.
 ro è però che s'introduce nel fangue
 una porzione di Mercurio , ma la
 più volatile ; e quella tintura cavata
 da' fermenti stomatici, ch'essendo di lor
 natura subacidi vagliono à ciò fare,
 appunto perchè sono gli acidi tutti
 dotati di una proprietá tale, di cava-
 re le parti più minime e volatili de'
 minerali, siccome ci fa amplissima fe-
 de la Chimica. Impregnato adunque p.104.
 il nostro chilo delle parti più volati-
 li del Mercurio , e ingojando i ver-
 mi, che del nostro Chilo si nutriscono,
 parte di quelle, instantaneamente s'in-
 sinuano esse per li vasi tutti de' Lombrichi,
 e immediatamente, nel caso del-
 le febbri maligne verminose , correg-
 gono con la somma lor attività ogni
 vizio contratto dagli umori de' ver-
 mini, e faranno di più , che restino
 depurati , promovendo qualche lo-
 ro propria crise . Trattandosi adun- p.107.
 que di guarire alcuno dalle affezioni
 verminose , acute e maligne, bisogna
 far uso de' rimedj , che risanano i
 Lombrichi, e non cercare di scacciar-
 li o farli morire , non ritrovandosi
 medicamenti a tal effetto sicuri.

p. 114-

Poichè il nostro Autore dimostra come dalle malattie de' vermini possono gli uomini gravemente ammalarsi, passa a considerare se dalla malattia dell' uomo possano infermarsi i Lombrichi esistenti nel centro di noi, e fare che i mali mutino faccia. Nè mette punto in dubbio che i vermi possano esser danneggiati da malori umani. Perchè se un frutto, un po' di latte, poca quantità di dolci può pregiudicare a' nostri interni abitatori, molto più di danno faranno ad essi tanti sughi e fermenti già fatti impuri, come provenienti dalla massa sanguigna d' uomo ammalato;

p. 116.

in cui se vi faranno de' Lombrichi, restando quelli defraudati dell' ottimo loro nutrimento, non potranno a meno di non ammalarsi, e somministrar al sangue nuova materia morbosa da suscitare nuovi malanni e stravaganti. Il che dal nostro Autore si dimostra per varj casi da lui espressi.

Dubitando egli d'incontrar un' obbiezione, che non tutte le febbri maligne petecchiali, e ciò che più importa le pestilenziali, sieno prodotte da' Lombrichi, onde inutile riesca il

nuo-

nuovo suo ritrovamento e sistema ;
 la discorre così : i Medici non ànno
 altro fondamento di denominare i
 mali , se non per li segni proprj ,
 chiamati patognomonici , i quali se-
 gni incominciano , crescono , e vanno
 a terminare col male stesso ; dunque
 le febbri maligne avranno i propri
 segni , per li quali si chiamano mali-
 gne , e similmente le febbri Pestilen-
 ziali avranno i loro , per essere
 caratterizzate contagiose e pestilenzia-
 li . Ora se i sintomi delle febbri ma-
 ligue petecchiali saranno uguali a quelli
 delle pestilenziali ; necessariamente ne
 segue che tanto l' une come l' altre
 provengono da una medesima cagione .
 Che vi sia tal uniformità di segni e p.133.
 di accidenti ; si prova con le Storiche
 Osservazioni di varj Scrittori sopra
 diverse influenze di febbri pestilenzia-
 li e maligne , accadute in varj tempi
 ed in climi differenti ; nelle quali in-
 fluenze si scoprono uguali sintomi a
 quelli che apparivano nell' Epidemia
 dal nostro Autore descritta . Oltre di
 che se tutti i sintomi che accompa-
 gnano le febbri pestilenziali , e la feb-
 bre stessa compete a vermini ; biso-
 gna

gna confessare che i vermini sieno la cagione di detti sintomi : e perciò sarà necessario curare e correggere la cagione, e non li sintomi (come nel nostro caso si è la febbre) e per curare questa cagion verminosa produttrice della peste, non abbiamo rimedio più pronto, e più sicuro e più miracoloso del Mercurio ; adunque il Mercurio sarà riconosciuto per

p.154. lo gran rimedio della peste.

Dopo aver il nostro Autore esposto il suo Sistema intorno alle febbri maligne petecchiali, passa a trattar del vajuolo. Accenna in primo luogo ciò che gli Autori scrissero intorno all' origine del vajuolo, nè resta contento della ipotesi loro, perchè vanno per via di conghietture, e nulla dicono di vero : Considera poi che cosa sia il vajuolo : i tre tempi di esso, e le tre differenti febbri che l' accompagnano: e in ultimo propone il metodo di curarlo. Poichè egli intende che dal purgare succeda la sicura guarigione, vuole che si pratici il solutivo da lui prescritto, o altro a piacere, in dose porzionata all'età e al temperamento dell' infermo, e

p.157.

p.165.

che

che il detto purgante si dia subito nel principio del male, affine d'impedire che la materia putrida stagnante nelle prime vie non s'introduca nel sangue, e renda pernicioso il vajuolo di sua natura critico e depurativo. Siccome però talvolta accade che la febbre maligna petecchiale si accompagna col vajuolo, e fa la strage tante volte veduta; così scoprendo esser il vajuolo di qualità maligna (la qual cosa si comprende e dalla febbre viziosa, e dalla specie e quantità del vajuolo) allora si persista costantemente nel purgare ogni giorno, fino alla totale risoluzione del vajuolo; e si pratici il Mercurio crudo per una, per due, e per tre volte un giorno sì, ed un giorno nò, incominciando dalla scoperta fatta de' sintomi verminosi, abbastanza noti. La bevanda ordinaria farà l'acqua coll'infusione del Mercurio, o vino ben innacquato colla stessa infusione, quando si incontra in persone che abbiano ripugnanza all'acqua schietta. Per lo cibo, non sia ova, ne cose dolci, come già si pratica nelle febbri maligne.

p. 170.

p. 167.

p. 175.

Il nostro Autore in ultimo luogo descrive alcuni casi verminosi assai particolari, curati secondo il suo sistema, col Mercurio; e questi sono

p.179. un'emorragia pericolosa delle narici,
 p.160. e un'altra meno pericolosa; un aborto con abbondantissima e pericolosa
 p.181. perdita di sangue; un aborto impedito;
 p.183. convulsioni con febbre e delirio dopo la frattura d'una coscia;
 p.185. febbri acute da conquassamento sofferto;
 p.189. apoplezzie, e paralizia.
 p.193.

Il Sig. Co. Carlo Canonico Bellincini nella seconda sua lettera diretta al nostro Autore, la quale sta dietro l'Opera, espone le ciarle che da' nemici del Sig. Moreali per la Città si facevano, contro il metodo suo di dare il Mercurio a varj ammalati, che nonostante tali dicerie già guarirono. Fra questi si conta egli stesso, benchè parte dalla ferocia del male, e parte dall'avvedutezza del Medico suo ordinario fosse condotto presso a morte. Fra le altre accuse che gli avversarj del Sig. Moreali contro di lui adducevano, notabile si è quella, che quando moriva alcun degl'infermi curato dal detto Sig. Moreali, perito fosse

fosse per cagione di quel Mercurio, che non avea pigliato . Il che si diceva per dar ad intendere ch'egli lo desse in tutti i mali : cosa come falsa dal Sig. Canonico condannata , il quale attesta che il Mercurio non era esibito dal detto Sig. Moreali, se non quando egli era sicuro della malignità delle febbri , quantunque ciò servisse di pregiudizio agl' infermi , perchè col lasciar avanzar il male si correva rischio di non esser più in tempo.

ARTICOLO XII.

Notizie Istoriche e Critiche intorno alla vita , alle invenzioni ed agli Scritti di Archimede Siracusano del Co. Gian-Maria Mazzuchelli Bresciano . In Brescia presso Gian-Maria Rizzardi 1737. in 4.º pagg. 128. con la Tavola delle cose più notabili , e senza la Dedic. alla Serenis. Repub. Veneta , la Lettera a chi legge ; la Tavola de' Capi , e le fig.

MOlti. ànno parlato d'Archimede, ma poche cose ci ànno
 P. 4 lascia-

lasciato; ed i Raccoglitori più esatti nemmeno di tutte queste poche ci diedero continuata e veritiera contezza. Quindi il Sig. Co. Mazzuchelli s'indusse a raccogliere, ed ordinare queste sue Notizie non per vaghezza (dic'egli) di andar in cerca de' falli altrui, ma per metter in chiaro la verità sopra quanto dagli antichi, e moderni fu scritto sopra

p. 1.

Archimede.

Archimede nacque in Siracusa, ma non si fa il tempo preciso. Se si crede a Tzetze egli visse settantacinque anni: ed il Petavio pone la sua morte nel 542. di Roma; onde si potrebbe conghietturare che egli fosse nato prima del 467. Certamente può stabilirsi o presso, o poco dopo la metà del quinto Secolo di Roma, la nascita d'Archimede. Giulio Firmico, che nacque sei secoli dopo di lui, non merita fede circa quanto di esso dice, ove considera la sua figura secondo il concorso de' Pianeti, al tempo della sua nascita, il quale non esprime.

p. 2.

p. 3.

Del pari ignoti ci sono i nomi, e le qualità de' progenitori d'Archimede. Plutarco lo fa consanguineo

non

non men che amico del Re Gerone, il quale discendeva dall'antico Gelone; onde il Mirabella lo fa di stirpe Reale. Ma Cicerone lo chiama umile Omicciuolo, e Silio lo fa povero. Il Buonanni per conciliare questi Scrittori fa parente Archimede di Gerone, ma per parte materna, per la quale Gerone era di condizione vilissima. Porta il Sig. Co: delle altre spiegazioni su questa contrarietà di pareri, nè si vede ch'egli si determini per alcuna. Riprova bensì l'opinione di coloro, che vogliono che dalla stirpe di Archimede sia discesa S. Lucia.

p. 6.

Conone Samio si crede Maestro d'Archimede; noi vediamo dalle costui Opere certamente, che di lui avea stima. Conone fioriva in Egitto sotto Filadelfo; onde può crederfi che ivi Archimede facesse i suoi studj. E' falso, che abbia egli studiato anche sotto Platone, morto nel principio del quinto secolo di Roma. Applicossi egli alle matematiche, nè faceva che disegnar figure, e tirar linee, e delineava col dito anche sopra il suo corpo, quando ne' bagni era unto.

p. 7.

p. 8.

- P. 9. La prima sua invenzione, di cui si parla è la sfera, ove si discernevano i moti del Sole, e della Luna, e degli altri Pianeti, i quali secondo l'ordine del primo Mobile si compivano da Oriente in Occidente nello spazio di ventiquattr'ore, ed indi di nuovo sen. ritornavano ordinatamente da Occidente in Oriente. Il Majero crede che nel centro fosse situata come immobile la terra; onde appariva in quella la cagion dell' Ecclissi. Il Mirabella vuol contra ogni credenza, che tuoni eziandio e fulmini, ed altre tali meteore vi frscorressero. Lattanzio ne credette il lavoro di rame, Claudiano di vetro. Due maniere vi sono di conciliare
- P. 10. questi due passi: la prima che Archimede avesse fatte due sfere: l'una in cui si vedessero i moti de' Pianeti; l'altra i lor contrarj: e questa fosse di vetro. La seconda opinione è che fosse una sfera sola, ma la parte esterna di vetro, perchè si potesse vedere la manifattura.
- P. 11.

- Le autorità di Cicerone, e di Diogene Laerzio non provano che Archimede fosse l'inventor della sfera
- P. 13.

ra; ma per oppinione di Salmafio , egli fu inventore d'una sfera che ag- girandosi per arte meccanica rappre- sentava i moti del Cielo , e della Terra . Come poi si movesse questa sfera , lo vanno conghietturando il Car- dano , il P. Kircher , ed il P. Scotto e che più verifimilmente degli altri la suppone fatta alla maniera de' nostri Orologi. p. 16.

Archimede ritrovò ancora la ma- niera di misurar le distanze de' corpi celesti con più esattezza che non fe- cero gli antichi ; poichè dopo Abra- mo si sa che furono misurate queste distanze . Qual fosse questa maniera non si può indovinare. p. 17.

Riferisce poi il Sig. Conte l'inge- gnosa industria d'Archimede per isco- prire al Re Gerone l'inganno d'un Artefice , che aveva posto dell'argen- to in una Corona , che doveva esser tutta d'oro . Crede ch'egli scoprì la precisa quantità dell' oro , e dell' ar- gento posti dall' Artefice . Spiega la maniera come ciò ad Archimede ab- bia potuto avvenire. p. 18.

Egli viaggiò per varie parti del mondo , e specialmente in Egitto . p. 19.

- p. 23. Varie cagioni da diversi Autori si adducono di questo viaggio , e tutte incerte. E' indubitato, che essendo in Egitto inventò quell' ordigno meccanico che i Greci chiamano *Κεχλίας*, e noi *Chiocciola* o pur *Vite* diciamo, per mezzo della quale innalzando gli Egiziani in certi luoghi le acque del Nilo , irrigavano i campi loro , ed Archimede se ne servì ancora per far votare con tal macchina da un solo uomo la sentina della famosa Nave, di cui faremo menzione . Moltissimi ne parlarono insegnando la maniera di lavorarla , e il nostro Autore ce ne dà la figura. Non può essere quel-
- p. 24. che dice il Fazello, che questa macchina servisse agli Egiziani per cavar il fango dal Nilo deposto. Nientemeno strano è ciò che asserirono i PP. Catrou, e Rouillè, che questa chiocciola fosse più antica d' Archimede . Per provarlo essi Padri portano l'autorità di Diodoro di Sicilia , come s'egli avesse detto , che fu da prima messa questa in uso per votar le acque , che anticamente coprivano tutto l'Egitto , e lo rendevano inabitabile. Perchè ciò fosse, egli doveva essere

fere un gran recipiente. Ma non citano essi dove Diodoro riferisca questo; onde si apportano due passi di quell'Autore, da' quali manifestamente si ricava, che Archimede ne sia stato l'inventore, e che per l'irrigazione de' campi se ne servissero gli Egiziani. A questi Archimede si dice che abbia ancora insegnato di circondare con certe trincee di terra i Villaggi dell'Egitto, per difenderli dalle inondazioni del Nilo; e di aver per tal effetto costrutti i fondamenti di certi ponti elevati, per mantener la comunicazione da luogo a luogo.

Sua invenzione fu pure l'organo idraulico, il quale rendeva all'orecchio una grata armonia di varj suoni, cagionati dall'acqua per mezzo di diversi tubi. Plinio attribuisce questa invenzione a Ctesibio, vissuto un secolo dopo Archimede.

Egli fabbricò degli Orologi solari, ma non s'è prova da poter dire che fossero inventati da esso, sapendosi da Ateneo, ch'egli lavorò il suo ad imitazione d'un altro. Non si sa che cosa fosse quell'ordigno chiamato *Locus Archimedi* posto dal Fabrizio

tra le invenzioni di Archimede . Ci si riferisce però quanto di esso lasciò scritto Fortunaziano . Non si può dire che Archimede trovasse le lumi eterne , non essendo ancora certo tra noi che gli antichi le avessero .

Si passa quindi a mostrare alcune sue Geometriche invenzioni , che si possono veder nell'Opera , ma delle quali , come dice lo stesso Sig. Conte , e di altre può ogn'uno meglio *istruirsi colla lettura degli stessi suoi scritti* ; e però passa all'esame di quelle di cui in essi non abbiamo alcuna notizia .

Non è veramente invenzione sua la *Scytala* , ch' era una specie di cifra . Prendevansi due bastoncelli di figura qualunque , ma amendue eguali , ovvero un solo segato per mezzo . Uno di questi restava presso chi voleva scrivere , il quale avvolgeva intorno del Papiro largo circa due dita , e lungo quanto bastava a coprire quel legno , e così disposto scriveva da un capo all'altro del legno , indi sciogliendo il papiro lo spediva a colui , che aveva il secondo simile bastoncello ; il quale facilmente lo leggeva .

ARTICOLO XII. 351

geva avvolgendo quel papiro intorno del suo legno. Aristofane molto più antico di Archimede ne parla, e Lisandro che vivea dugento anni incirca prima d'Archimede, fu chiamato a Sparta con questa tale Scitala, quale descrivesi da Plutarco. p. 36.

E' incontrastabile di lui ritrovamento quello, sopra il quale fidatosi, scrisse al Re Gerone, ogni peso per grande, che fosse poterli rimuovere con menomissima forza; onde avanzossi a dire, che egli muoverebbe tutta la terra, quando gli fosse dato un luogo fisso fuori della medesima. Fece vedere la forza di questo suo ritrovato nel muovere col solo maneggio della mano, senza alcuno sforzo di corpo, una Nave mercantile carica di trecento mila moggia Romane, come se facesse vela nel mare. p. 38.

Ma non è poi così facile indovinare di quale struttura fosse questo ordigno. Di varie macchine da tirar pesi è fatto autor Archimede, ma non sappiamo la precisa loro diversità, o se uno stesso ordigno fosse con diverso nome chiamato. p. 39.

Fra questi gli viene attribuito il *Trispaston*, p. 40.
che

- che significa ordigno di tre ruote, di cui si porta dal Sig. Co. la figura, esposta dall' Oribasio. Ma in esso trovando accresciuta la forza ne' soli manubrij non può credere che Archimede si valesse di tale istrumento per
- P. 41. tirar le navi. Quindi ci dà egli un ordigno simile al nostro di primo aspetto, ma più adattato a quell' uso, per l'aumento maggiore della forza. Coll' autorità poi di Pappo Alessandrino ce ne dà un terzo con ruote dentate, e finalmente ci espone anche la figura del *Trispaston* che i nostri Ingegneri mettono in uso, lasciando che ogn' uno attribuisca ad Archimedé quale più gli aggrada.
- P. 42. Egli però coll' opinione del Sig. Marchese Poleni s' appiglierebbe al terzo con cui si può accrescere senza paragone la forza. Lascia ancora in arbitrio il credere che fossero molti ordigni uniti insieme.
- P. 43. La famosa Nave di Gerone per cui servì la Chiocciola di cui abbiamo parlato, si crede Opera d' Archimede. Ateneo ci conservò buona parte della descrizione fattane da Moschione, riferita a lungo dal Sig. Mazuchel-

zuchelli. Noi non diremo nulla della preziosità de' materiali; ma per intendere in parte la sua grandezza, diremo che in essa erano tre entrate, e per quella di mezzo s'entrava in trenta camere famigliari, ciascuna delle quali avea quattro letti. Vi si scorgevano poi giardini, bagni, cisterne d'acqua, e fino una peschiera. Niun porto di Sicilia era capace di questa Nave, onde Gerone la mandò in dono al Re Tolomeo in Alessandria. Fu fabbricata questa Nave in terra, e per testimonianza di Proclo Licio, per sola industria d'Archimede fu tirata in mare. Quindi Gerone esclamò che poteva crederfi ad Archimede tutto quel che diceva; ed a quell'Archimelo Ateniese, che in lode della Nave e d'Archimede scrisse un Epigramma, il Re fece dono di mille moggia di Formento.

Fu impiegato dunque il nostro Matematico da Gerone alla costruzione di macchine militari per difesa, e per assalto, che molto giovarono a' Siracusani quando furono da' Romani per terra e per mare assediati dopo la morte di Gerone nell'anno di

Roma 540. sotto il comando di M. Claudio Marcello Console, e di Ap-
 p. 54. pio Claudio. Merita d'esser letto il passo di Polibio, riferito distesamente dal Sig. Conte, per vedere quanto operasse Archimede alla difesa di Siracusa. Egli è certo che per otto mesi nulla quasi avanzarono con forza aperta, onde si ridussero a cin-
 p. 58. gere la Città d'assedio, lusingandosi che la scarsenza de' viveri sarebbe stata bastante a superare ogni invenzi-
 p. 60. one anche di Archimede. Tra gli ordigni di cui fece uso questo grand' uomo si nomina la *Mano di ferro*, con cui innalzavansi le Navi Romane, e si fracassavano negli scogli, gittatevi per via d'altre macchine. Questo ordigno era in uso per testimonianze di Diodoro Siculo dugentò anni prima di questo assedio, onde non è invenzione d' Archimede, come asserisce il Mirabella: e molto prima ancora se ne trova fatta menzione da
 p. 61. Tucidide. Per altrò Pappo fa ascendere fino al numero di 40. i ritrovamen-
 p. 62. ti di Archimede.

In questo assedio si racconta che Archimede si servisse de' Specchi ustori

rj per incendiare le Navi nemiche ,
 il che non è così facile a stabilire .
 Primieramente perchè nè Polibio ,
 Autore molto vicino a que' tempi, e
 scrittore molto esatto , nè Tito Li-
 vio , nè Plutarco ànno detto cosa
 veruna di questi specchi . Il primo p. 65.
 per quanto si sappia , ad asserire questa
 cosa come voce popolare, fu Galeno
 Scrittore che fiorì molti Secoli da-
 poi, il quale neppure nomina espres-
 samente questi specchi . Zonara Au- p. 66.
 tore più tardo ancora ; ma che più
 particolarmente ne fa menzione, cita
 Dione, ma non è da fidarsi nè all'
 uno, nè all'altro . Molto meno è da
 credere a Tzetze Poeta , e scrittor
 dopo il Zonara . Gli altri tutti che p. 68.
 parlarono di questi specchi, copiaro-
 no i sopraddetti Autori , onde non
 meritano maggior fede ; ed il Mon-
 gitore cita falsamente Vitruvio , che p. 69.
 di specchi utorj non fa parola in
 alcun luogo . Cerca il Sig. Mazzu-
 chelli che cosa abbia dato occasione
 a questa credenza , e pensa che sia
 stata l'opinione d'alcuni, che Ar-
 chimede avesse fatto un libro sopra
 gli specchi utorj , come asserisce Apu-
 lejo .

- p. 71. In secondo luogo egli prova colla ragione che questi specchi sferici, o parabolici, poco o molto convessi, non potevano in alcuna maniera produrre l'effetto che si vuole, che abbiano prodotto. Per riferire tutto il ragionamento nella sua forza bisognerebbe trascriverlo tutto, e aver sotto l'occhio le figure, onde noi rimandiamo il Lettore all'Opera stessa. E' da notare però, che egli prende
- p. 76. a confutare il P. Cavalieri, il Porta, li PP. Kircher, e Scotto, che àno preteso dare il metodo come questi specchi potevano esser fatti per produr quest'effetto. Per altro i migliori Matematici de' nostri tempi non àno mai ritrovato il modo di lavorare tali specchi, che accendano sì di lontano: onde crede poter concludere con ragione il nostro Autore, che neppure Archimede se ne servisse giammai. Due cose può aver fatto Archimede, o attaccar il fuoco in qualche maniera con pece accesa ad una parte dell'Armata Romana; o rivolger direttamente per via degli specchi piani la luce del Sole negli occhi ai nemici; che più s'avvi-
- cina-

cinavano, acciocchè non potessero osservare le sue Macchine.

Nei terzo anno di questo assedio, e nel 542. di Roma, presa per assalto una parte della Città, un'altra per tradimento, in quella confusione di cose fu ucciso Archimede. Le particolari circostanze della sua morte variamente da parecchi Autori si riferiscono, de' quali il Sig. Conte non omette alcuno, nè determina in tanta varietà a chi più si debba prestar fede. Noi riferiremo la sola relazione di Cicerone, e di Livio, come i più antichi. Il primo dice, che allorchè Siracusa fu presa, era Archimede cotanto intento a disegnare nella polvere, che neppur s'avvide che i nemici vi fosser dentro; onde da un Soldato soggiunge Livio, il qual non sapeva chi egli si fosse, venne ucciso.

Dispiacque a Marcello la morte di Archimede, e trionfando ne pianse: ed ebbe in orror l'uccisore, a cui Tzetze asserisce che sia stata data perciò la morte. Fece seppellire quest'uomo grande, e ricolmò d'onori e di carezze i suoi congiunti. Sopra il suo sepol-

p. 80.

p. 83.

- p. 85. sepolcro fu collocato un Cilindro colla sfera, e perchè egli ne aveva ritrovata la proporzione, vi scrissero sopra qual proporzione vi fosse dal Cilindro continente alla sfera contenuta. Archimede aveva dato ordine a' suoi amici, e parenti di far così, perchè era costume degli antichi l'ornare i loro sepolcri con qualche simbolo, che indicasse ciò che gli aveva renduti più celebri. A questi segni conobbe questo sepolcro Cicerone, quando nel 680. di Roma essendo Questore in Sicilia, cercava qualche vestigio di esso, ignoto agli stessi Siracusani.
- p. 86.

Oltre queste notizie ci apporta il Sig. Mazzuchelli anche le tre Medaglie che si credono battute in onore di Archimede, e si trovano nella Sicilia Numismatica del Paruta. Il nome di Archimede passava in Proverbio, onde si diceva *problema Archimedeam*, per dir d'una cosa benchè difficile, ben eseguita; e così se ne riferiscono altri tre. Non vi fu Scrittore più lodato di lui, e lodato universalmente da tutti. Apportansi alcuni passi d'antichi, e moderni Scrittori

tori in sua lode, ma è quasi impossibile riferirgli tutti.

Si passa poi a' suoi scritti, de' quali molti perirono. Non scrisse nulla delle sue Macchine, forse come dice l'Ab. Fraguier, vergognandosi che passasse alla memoria de' posteri d'esserfi egli posto nel grado degli Artifici. Le opere che di lui ci restano uscirono più volte alle stampe; e prima si annoverano quelle edizioni in cui uscirono tutte unite, che sono X.

La prima, e più antica quantunque imperfetta, è quella fatta dal Tartaglia nel 1543. in Venezia; ignota a tutti quelli, che d'Archimede, e del Tartaglia ànno scritto. Annovera il nostro Autore i Trattati che in ciascuna di queste edizioni si contengono, e sopra di questi apporta alcune notizie, e giudizj. Accenna gli Autori delle traduzioni e de' Commenti. La più compiuta edizione dell'Opere unite egli reputa esser quella di Parigi del 1615. Tra queste edizioni annovera anche quella della traduzione in lingua Tedesca fatta da Gian Cristoforo Sturmio, gran Matematico nell'Accademia d'Altorff.

Eccel-

- p.107. Eccellente ed utilissima è l'edizione lasciataci dal Barrow del 1675. in Londra.
- p.108. L'edizione di alcuni Trattati di Archimede separatamente stampati sono al numero di XXIII. dove parla ancora il Sig. Conte d'altri suoi particolari commentatori, e traduttori. Rimangono ancora delle Opere di
- p.116. Archimede manoscritte, e non peranco stampate al numero di quattro : 1. *de Fractione Circuli*. 2. *Prospectiva*; amendue in Arabo. 3. *Elementa Mathematica*; in Ebraico; 4. *Opera Geometrica in compendium redacta per Albettam*. Oltre alle già dette scritte
- p.117. Archimede altre Opere, di cui non ci rimangono che i soli titoli, e sono al numero di IV. Riferiscono pure ancora altre XIII. di cui si dubita se Archimede sia l'Autore, e porta il Sig. Conte le ragioni di questi dubbj, e le testimonianze su cui sono fondati.

p.123. Per fine accenna gli Autori più celebri, che della vita, e delle Opere di Archimede ànno scritto. Il primo fu Eraclide suo contemporaneo, ma questa vita si è perduta. Poi fu il

ARTICOLO XII. 353

Rivalto , il Voffio , il Mirabella , il Buonanni , il Renda-Ragusa , il Fabrizio , il Mongitore , ed altri.

ARTICOLO XIII.

Instituzioni Meccaniche , Trattato del P. Abate D. Guido Grandi Ex-generale Camaldolese , e Professore di Mattematica nell' Università di Pisa , Dedicato all' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Pier de' Ricci , Presidente dell' illustre sacra , e militare Religione de' Cavalieri di S. Stefano , Auditore e Moderatore Vigilantissimo dello Studio Pisano . In Firenze nella Stamperia di S. A. R. pagg. 160. senza la Dedicatoria , la Prefazione , e venti tavole di figg. in rame.

MOlti Teoremi , e Problemi , che appartengono alla Scienza Meccanica , e che in questa breve Operetta sono compresi ; furono dal Padre Abate D. Guido Grandi Professor di Mattematica , nello Studio di Pisa , che n' è l' Autore , divisi in dieci Capitoli , de' quali il pri-

mo discorre del Moto Equabile : il secondo de' Momenti di qualsivoglia forza : il terzo del Centro di gravità : il quarto del Moto composto di moti equabili : il quinto delle Macchine, che facilitano il moto : il sesto del moto accelerato, e retardato : il settimo del moto composto del moto equabile, e dell'accelerato : l'ottavo della Percossa : il nono de' Pendoli : e l'ultimo della Resistenza, che ànno i solidi ad essere spezzati. Le varie, e molteplici proposizioni, che formano gli accennati dieci Capitoli, sono sinteticamente dimostrate, secondo il metodo del nostro Autore, che nella produzione delle altre molte sue Matematiche fatiche à sempre preposto al metodo analitico di dimostrare, il sintetico. E siccome più dell'Algebraiche dimostrazioni, à credute illuminative le dimostrazioni Geometriche, però seguendo l'esempio degli antichi Matematici, Apollonio, Teodosio, Archimede &c. à col mezzo di linee, e figure dimostrate a rigore le cose, che nella piccol'Opera son contenute, lasciando altrui la fatica di ricercare, e di espri-

esprimere per via di fimbòli algebratici le medefime verità. Faccia la buona fortuna della Letteraria Repubblica, che l'età del nostro Autore già in molti anni avanzata, e da alcune familiari indisposizioni del capo oppressa, non lo trattenga dal poter disporre l'altre sue mattematiche specolazioni Geometriche, Aritmetiche, Algebratiche, Ottiche, Catotriche, Diottriche, Astronomiche &c., che con ugual metodo, e in simili volumi, in lingua Toscana, e in Latina; perchè possano essere intese ancora nell'altre Provincie d'Europa, ci fa sperare di voler esporre quanto prima alla luce, come se della Geometria. Noi intanto volendo dar conto della presente Operetta, non diremo forse cose molto più importanti, che il numero delle proposizioni contenute ne' dieci Capitoli, non potendosi a nostro parere, dar relazione adeguata d'un Opera, dove le parole trovino luogo soltanto per illuminar l'intelletto, e non per pascere la fantasia, e dove le cose sieno tutte necessarie, e disposte in una continua, e coerentissima serie; senonchè notando ad una ad una le

cose stesse, colle medesime, o con
 equivalenti parole, il che farebbe lo
 stesso, che voler trascriver l'opera, non
 compendiarla. Nondimeno siccome
 delle Provincie, e de' Regni giova
 segnar i limiti, e nominar le prin-
 cipali Città, qualora non si può, o
 non si vuole descriver minutamente
 le parti interne, con quell'ordine,
 ed economia, con cui si trovano
 scambievolmente disposte: così quan-
 tunque della presente Operetta non
 siamo per dar quell'estratto, che per-
 fettamente la rassomigli, non lascie-
 remo però di notare i limiti della
 scienza, che leggiamo sparsa ne' die-
 ci Capitoli, e di riferire le proposi-
 zioni, che ci pajono le più impor-
 tanti, persuadendoci, che l'iniziato
 ed accorto Lettore potrà dalla sola
 enunciazione di quelle, acquistar
 qualche cognizione dell'utilità, e del
 valore di tutta l'Opera.

Tre dunque sono le proposizioni,
 che comprende il primo Capitolo, in
 cui trattandosi del moto equabile si
 considerano le possibili combinazioni
 di questi tre parti dell'umana ragio-
 ne, tempo, spazio, e velocità, e si
 dedu-

deduce per mezzo delle due antecedenti, nella terza proposizione, che gli spazj trascorsi in differenti tempi, con diverse velocità, sono in ragione composta di quella delle velocità e di quella de' tempi.

Nel secondo Capitolo, ch'è diviso in quattro proposizioni, sono le due prime preordinate alla dimostrazione della terza; ed è, che i momenti di due potenze, che operino, con differenti gradi di velocità, sono in ragione composta di quella delle potenze e delle velocità. Da questo Teorema si deduce facilmente la ragione, perchè nelle leve, e stadere abbia maggior momento la stessa potenza applicata più lontana dal punto del sostegno; e perchè riesca più facile di muover una ruota, ed aprire una porta, o l'imposta d'una finestra, o 'l coperchio d'una cassa, ponendo la mano nel luogo più lontano dal centro degli arpioni, e de' cardini intorno a cui questi moti si fanno. Così ancora perchè gli strumenti di manico più lungo, più facilmente s'adoprinno, e perchè gli alberi più alti, ed annosi sieno age-

volmente fradicati dal vento, che lascia intieri, ed intatti gli umili, e cedenti arboſcelli. Di tali, e di mille altri effetti queſt' è l' unica, ed univerſale cagione, che dalla potenza motrice, più creſce il momento, quanto più lontano è applicato dal centro del moto, acquiſtando ella in tal modo maggiore velocità.

Paſſa il noſtro Autore al terzo Capitolo, dove parla del centro di gravità in quattro altre propoſizioni. Nella prima di eſſe dimoſtra, che ſe un corpo farà attaccato, o appoggiato ad un ſoſtegno, intorno a cui poſſa liberamente muoverſi, allora ſolamente ſtarà fermo, quando la retta, che connette il centro della terra, col centro di gravità di eſſo corpo, paſſa per lo punto d'appoggio; ſicchè i tre punti del centro della terra, del centro di gravità del corpo, e dell'appoggio ſieno in una medefima linea, che farà perpendicolare all'orizzonte. Quindi, e per mezzo delle antecedenti propoſizioni ſi riſolve facilmente il Problema: dati due corpi trovar il comun loro centro di gravità: che nel primo corollario della propoſi-

posizione seconda del presente Capitolo, ch'è la nona di tutta l'Opera, si accenna esser sempre nella retta, che congiunge i loro centri di gravità. Nel secondo Corollario s'insegna il modo di trovar il centro di gravità di tre, e d'infiniti corpi. Anzi attribuendosi la gravità ancora alle linee, ed alle superficie si dimostra ne' Corollarj 3. 4. 5. il metodo di ritrovare il centro di qualunque figura rettilinea, e de' due solidi piramide, e cono. Seguono le due rimanenti proposizioni, dalla prima delle quali si deduce questa essenzial proprietà delle figure chiamate analoghe da' Geometri; ed è, che i loro centri di gravità sono nel loro diametro dalle basi ugualmente distanti. Da ciò sarebbe passato così facilmente l'Autore, se lo avesse giudicato opportuno, all'invenzione del centro di gravità in infiniti conoidi parabolici, come gli è stato facile di ritrovarlo nel solido generato dalla rotazione della parabola Apolloniana. Nell'altra proposizione, che del libro è l'undecima, dimostra l'importante Teorema meccanico, come date più

grandezze, e una retta, sopra cui si conducano da' loro centri particolari, e dal comune di gravità linee rette parallele, o perpendicolari alla data; sono i prodotti di ciascheduna nella sua distanza eguali al prodotto delle grandezze tutte nella distanza del loro centro comune. Ricavasi nell'ultimo corollario il Teorema, che una superficie rotonda, nata dal giro di qualche curva farà uguale al prodotto di essa curva, nella periferia descritta in quel moto rotondo dal suo centro di gravità. Egli appunto è quel desso, che Pappo Alessandrino commemorò in fine della Prefazione alle sue matematiche Collezioni, e che Paulo Guldino nel suo libro *de Centro gravitatis* provò dappoi per via d'induzione, con tanta e tale utilità della Scienza Meccanica. Prima, che da' valentissimi uomini Newton, e Leibnizio fossero scoperte, e insegnate le regole del calcolo inverso delle flussioni, adopravano questo i Geometri per misurare le superficie, e solidità de' corpi generati da curve, d'intorno al loro asse immobile condotte, e rotate. Quindi

il Guldino coltivando il seme delle dottrine accennate da Pappo, rese più capace, e universale il Teorema. Non ristrinse la sua verità al solo moto di rotazione, com'avea fatto Pappo, ma propagollo ad ogni, e qualunque moto, finchè l'accortissimo Leibnizio servendosi felicemente dell'ardir del Guldino; dilatò ampiamente della dottrina i confini, fino a provar, che lo stesso, che del moto di rotazione intorno all'asse fermo, ed immobile, come avea Pappo accennato, e che lo stesso, che di qualunque moto coll'asse mobile, non col centro nello stesso asse fisso, e invariabile, com'avea trovato il Guldino; potevasi dire ancora, se l'asse o il centro continuamente variassero. Sicchè pure in tal moto sia vero, che la ragione di più superficie, e più solidi, che nascono dal muoversi diverse linee o diverse superficie, sia sempre in ragione composta di quella di esse linee, o superficie generatrici, e di quella della via, che descrivono i loro centri di gravità.

La direzione, e velocità, che riceve un corpo dall'urto di varie for-

ze per diverse direzioni si determina nel quarto Capitolo in tre proposizioni, 12. 13. 14. nella prima delle quali, ch'è base fondamentale dell'altre, si dimostra, che se un corpo sarà spinto nello stesso tempo da due forze per due diverse direzioni inclinate a qualche angolo, prendendo dal punto, dove le direzioni s'incontrano, parti in esse direzioni proporzionate alle forze stesse, e compitosi di quelle un parallelogrammo, il mobile andrà per la direzione determinata dal diametro di quello, con tale velocità, che starà a ciaschedun'altra impressali da dette forze, come lo stesso diametro a' lati del parallelogrammo corrispondenti alle forze impresse. Da questo Teorema si ricava la non mai bastevolmente lodata regola di risolvere qualunque semplice moto in due altri, secondo le direzioni de' lati d'un parallelogrammo, di cui il diametro esprima la direzione, e velocità del moto primiero. Quindi ancora dipende la soluzione del problema proposto nella proposizione, che segue: trovare la direzione, e la velocità del moto

composto, che dee provenire, se un mobile è spinto da quante si voglia-
no forze per altrettante direzioni;
che per mezzo della continuata com-
posizione di due forze in una, si ri-
duce finalmente al caso di prima.
Quindi pure dipende la dimostrazio-
ne della proposizione 14. che se un
punto mobile starà in equilibrio fra
tre potenze, che lo tirino per diffe-
renti direzioni, prolungando una di
esse oltre l'angolo dell'altre due, e
preso nella linea così prolungata qua-
lunque punto, da cui tirate linee pa-
rallele all'altre direzioni, risulti un
parallelogrammo; faranno le forze
come i corrispondenti lati dello stes-
so: e poichè questi formano ancora i
lati d'un triangolo, faranno propor-
zionali a' seni degli angoli opposti.
Così prima degli altri, insegnarono
Erigonio, e Stevino ripresi per que-
sto a torto dal Borelli, dal quale
prendendo forse motivo il Varignon
di pensare maturamente alla natura
dell'equilibrio, à scoperto il secon-
do, e generale principio della com-
posizione del moto, per cui prese
nuova faccia la dottrina meccanica,

con sommo e incredibile profitto dell' altre mattematiche scienze.

Seguono nel Capitolo quinto le macchine, che facilitano il moto, spiegate per mezzo dello stesso principio in nove proposizioni. Le prime tre delle quali riferiscono al vette, di cui determinasi nella proposizione 15. la forza, e nella proposizione 16. la situazione, che dovrà darfi a un gran peso, perchè più persone sostenendolo con più d' un vette v' impieghino forza uguale. Spiegansi nella proposizione 17. varj usuali strumenti, che fanno forza per mezzo di uno o più vetti, come il martello, le forbici, le tanaglie, e le Cicogne (dette così da Aristotile quelle macchine, che sono gli Altalevi adattati ad uso di cavar l' acqua da' pozzi di Campagna) e le trombe per la cui agitazione può l' acqua all' altezza di trenta due piedi sollevarsi. Per mezzo dello stesso principio, per cui fu dal nostro Autore determinata nel vette la forza: ch' è quello della composizione di due o più moti in un solo; si stabilisce, e dimostra nelle proposizioni 18. e 19. seguenti la for-

ARTICOLO XIII. 365

za dell'asse nella ruota, ovvero la forza, che nasce dalla composizione di più assi, e ruote combinate in una macchina sola. All'asse nella ruota si riferisce l'organo, e quella macchina, che serve a varrare i navicelli d'Arno, e il trapano, e il succhiello; se non se in questi due ultimi strumenti vi è ancora un'altro vantaggio, che nasce dalla forza della vite in cui è contestata la punta, e ancora, perchè partecipa del cuneo coll'acutezza della punta quand'è bene aguzza. Macchine composte di più assi, e ruote sono i mulini, e gli ordigni, che adoprano le donne per filar lana, o bambagio, la ruota adoprata da' funari per far le corde, le mole adattate ad aguzzar coltelli, quelle, che servono a pulir gemme &c. Così nelle proposizioni 20. 21. 22. 23. si spiega la forza delle taglie, o carrucole in qualsivoglia modo ordinate, della vite, del cuneo, del piano inclinato. Queste macchine (il che dicasi ancora del vette) per esser più volgari, e più semplici; piacque a' meccanici di far primarie nell'esser suo, rifrendo qual ad una, qual a più

più di queste gli altri stromenti, che servono a' bisogni, e a' piaceri della Civil Società.

Il Capitolo sesto, che undici proposizioni contiene, è diviso dal nostro Autore in due parti; nella prima delle quali discorre del moto uniformemente accelerato: nell'altra del moto uniformemente retardato. Prova nella prima parte, e nella proposizione 24. che di un mobile, che da una forza continuamente applicata, e che operi costantemente sia spinto; crescerà la velocità nella stessa proporzione, in cui cresce il tempo. Talchè i corpi gravi, che per la gran distanza della superficie della terra dal centro, supponiamo spinti da una forza di gravità costante; essi pure liberamente cadendo, acquisteranno velocità in ragione del tempo della caduta. Questa proposizione, che comprende il solo caso della forza costante, fu dal nostro Autore premessa per dimostrare nella proposizione 25. in qualunque ipotesi di forza il generale Teorema, che le velocità sono come i piani delle forze; i quali piani esprimono la somma delle forze, che

che

che àno spinti; e sollecitati i mobili in tutti i tempi del moto loro.

Quindi si dimostra l' importante 26. proposizione, che gli spazj scorsi da un mobile in differenti tempi sono proporzionali a' piani delle loro velocità. Onde viene per corollario, che gli spazj fatti col moto accelerato da un grave cadente appresso la superficie terrestre sono, come i quadrati de' tempi scorsi, essendo i piani della velocità triangoli simili, le di cui aree serbano la ragione de' quadrati de' lati omologhi, due de' quali esprimono i tempi. Seguono le proposizioni 27. 28. 29. 30. facilmente dedotte dall'accennato Teorema, nelle quali si trovano spiegate molte proprietà appartenenti al moto de' gravi, che cadono perpendicolarmente, o per un piano inclinato: determinandosi la velocità, con cui proseguirà equabilmente il suo moto quel mobile, che perpendicolarmente cade sopra un piano inclinato, contra l'opinione del Galileo, e Torricelli, che supponevano, che il mobile cadendo sopra di un piano potesse per esso principiar il suo

fuo moto colla velocità acquiſtata nel fine della caduta. Paſſa nella propoſizione 31. a dimoſtrare l'Autore , che ſe la ſteſſa forza muove in un dato tempo un mobile , e in egual tempo un'altro , ambi però con moto accelerato ; la velocità impreſſa nel primo , alla velocità impreſſa nel ſecondo ſtarà reciprocamente , come la quantità di materia nel ſecondo a quella ch'è nel primo raccolta . Quindi naſce il corollario , che ſe faranno ſpinti due mobili da forze proporzionali alle loro maſſe , ovvero quantità di materia , avranno queſti in fine di uguali tempi acquiſtate uguali velocità . Ciò ſi verifica ne' gravi , in cui le forze della gravità ſono proporzionali alla quantità di materia in eſſi contenuta , vedendofi un pezzo di pietra maggiore , e un minore della ſteſſa ſpecie , o ancora due di ſpezie diverſa , ex. gr. un di ferro , e un di marmo ; ricever in qualunque iſtante ugual grado di velocità , e cader in egual tempo dalla ſteſſa altezza nel voto . Coſì anche ſi vede , che ogni forte di corpo cade per l'aria quaſi colla ſteſſa velocità

(come osservarono Galileo, Riccioli, e Grimaldi) se non che vi si nota qualche picciolo divario per la maggior resistenza, che in questo mezzo incontrano i corpi più leggeri, sì per aver maggior superficie de' più gravi a proporzione del loro peso, e sì ancora, perchè i più leggieri perdono maggior parte della sua gravità, che i più gravi. Dal che prende motivo il nostro Autore di determinare la ragione della velocità, che acquista un corpo discendendo per qualche fluido, alla velocità, che nel medesimo tempo si farebbe da esso acquistata, o da qualunque altro mobile nel voto, che dice esser come il suo peso comparativo (cioè l'eccesso del proprio peso sopra quello del fluido in pari mole) al suo peso assoluto. Quindi determinate le velocità acquistate in diversi fluidi nello stesso tempo, discorre delle scale delle velocità, e delle forze. Scala delle velocità, e delle forze chiama egli due piani, l'uno de' quali è generato dalle infinite velocità, l'altro dall'infinite forze, che il mobile acquista negli infiniti punti dello spazio, che

che scorre. Dimostra, che le forze faranno proporzionali alle subnormali intercette nell'asse fra qualunque ordinata, e la perpendicolare alla curva formata dalla scala delle velocità. Determina in certi casi qual curva, data quella delle velocità, farebbe dalle forze generata, e vicendevolmente qual linea limiterebbe la scala delle forze da quella, che comprende la scala delle velocità. Finalmente nella proposizione XXXIV. discorre del moto uniformemente ritardato, che fa la seconda parte del sesto Capitolo. Qui dimostra verificarsi le proprietà tutte già dimostrate del moto accelerato, ma con ordine inverso, cioè principiando dal termine del moto. Sicchè a chi à ben'intesi del moto accelerato i caratteri, giudichiamo non mancar cosa alcuna per la perfetta cognizione ancora de' sintomi, e proprietà del moto uniformemente retardato.

Al moto equabile, e ritardato segue nel Capitolo 7. il moto d'ambidue moti composto, che dicesi moto di proiezione, le di cui affezioni disamina il nostro Autore nell'Ipotesi

tesi Galileana , cioè supponendo il grave sollecitato da forza , che costantemente operando lo spinga per linee parallele verso la superficie terrestre . Le ipotesi d'ogni maniera di forza , e della tendenza del mobile ad un dato punto , come più della direzione parallela si verifican ne' gravi cadenti ; avrebbero aperto il campo ad una più universale Teoria , se non l'avesse il nostro Autor giudicata , se non inutile a rischiarar , ed estendere nel novello Meccanico l'idea del moto di proiezione , certamente non necessaria , per ispiegare tanti reali fenomeni , a' quali per causa della quasi infinita distanza della superficie terrestre dal suo centro , bastando affatto l'ipotesi del Galileo , questa in luogo della vera ipotesi di natura sostituisce . Considera dunque qual curva descriverà il mobile , che con un dato grado di velocità in qualunque direzione sia spinto , e dimostra , che la parabola Apolloniana è quella curva , che segnano i progetti , il di cui parametro è sempre uguale al quadruplo di quello spazio , che con moto accelerato dovrebbe precorrere un
gra-

grave per acquistar la velocità, con cui nel principio della sua proiezione si muove. Questa, ch'è la proposizione XXXV. è seguita dalla XXXVI. in cui molt' altri necessarij attributi di questo moto sono spiegati, che servono alla soluzione del problema proposto nella proposizione XXXVII: data la velocità, e un punto dovunque posto, che da un luogo determinato debba ferire il progetto, si cerca la direzione del tiro; la qual soluzione dà per corollario, come pur che la distanza del luogo dal punto da ferirsi non sia la massima, cioè quella, oltra cui non possa arrivar il progetto con quella data velocità; faranno sempre due le direzioni, che si potranno dar al progetto, perchè in un dato punto colpisca.

Il momento, ovvero forza d'un corpo cresce in ragione della sua velocità, e del suo peso, cioè in ragione della sua velocità, e della sua quantità di massa, o materia, ch'è sempre al peso proporzionata. Questo principio, che in ogni specie di moto dee necessariamente ritrovarsi, non

non basta nondimeno per la misura di certi momenti, ne' quali, oltre la massa, e la velocità, si prende ancora in conto la direzione, con cui un corpo un altro corpo urta, e percuote. Nè la diversità sola di direzione rende vana questa per altro ben concepita misura in que' moti, in cui non altro cade in considerazione, che massa, e velocità. Ma lo stato ancora del corpo, che vien dall'altro spinto, e scacciato, altera sensibilmente questa misura di forza, talchè altra è quella, con cui un corpo fluido urta in un altro duro, ed immobile: altra quella, con cui un corpo duro percuote un altro, che sia duro, e si muova: altra se sono elastici i corpi: altra se direttamente, altra se obliquamente s'incontrano: altra, se con la stessa, altra se con contraria tendenza s'arrivano. Dalle combinazioni, e considerazioni delle quali cose deduce in quest'ottavo Capitolo il nostro Autore molti Teoremi, per cui dimostra, con quali forze si batteranno questi diversi Corpi fra loro, e con quali leggi si comunicheranno il mo-

to, e il momento. Trova dunque nella proposizione XXXVIII. ch' è la prima delle 13. che formano il presente Capitolo, che della percossa, che fa un corpo duro sopra la superficie ferma d'un piano, la forza cresce in ragione composta del peso del corpo mosso, e della velocità, con cui urta, e del seno dell'angolo d'incidenza. Questa misura è molto diversa da quella, che ad una massa fluida, com'acqua, o aria spinta col vento ec. conviene, di cui le percosse dirette contra superficie piane, sono sempre perpendicolari alle medesime superficie, e crescono di forza in ragione composta della quantità di esse superficie percosse, e de' quadrati tanto delle velocità, quanto del seno dell'angolo d'incidenza, che colla superficie percossa forma la direzione della massa del fluido impellente. Ma nelle dieci proposizioni, che seguono, si dimostrano le principali proprietà del moto de' corpi elastici, e non elastici, cioè le leggi della comunicazione del moto di queste due specie di corpi, dove secondo la diversità delle loro tendenze

sono

sono determinate ancora le loro percorse, velocità, e direzioni. Si serve il nostro Autore (qualora per determinar facilmente le velocità di questi corpi cioè stimi opportuno) dell'industria, e sagacità dell'Ugenio, che suppone i corpi incontrarsi sopra il piano d'un navicello, che frattanto si muova con un dato grado di velocità. Ci par notevole la proposizione XXXVIII. dove prova, che se un corpo elastico percuoterà con una data velocità un altro fermo per mezzo d'un medio corpo di mezzana grandezza fra gli due estremi, gl'imprimerà maggiore velocità di quella, che gli avrebbe impressa urtandolo immediatamente. Dal che deduce, che tanto maggiore sarà la velocità comunicata all'estremo corpo, quanto sarà maggior il numero de' corpi proporzionali interposti, di maniera che secondo il computo di Cristiano Ugenio, se fossero cento corpi in continua proporzione dupla, cominciando il moto dal massimo, si comunicherebbe al minimo una velocità 14760000000. di volte maggiore di quella, con cui principio a muoversi il primo. E

chi

chi fa (seguita il nostro Autore) che la Natura in molti riscontri , ne' quali si vede all' improvviso nascere una rapidissima agitazione cagionata da un primo moto assai lento , come nelle fermentazioni de' liquori , o de' vapori ; e nell' accensione della polvere ; non si sèrva di questo segreto , disponendo più corpi invisibili a un di presso nella medesima proporzione crescenti o decrescenti , coll' intermezzo de' quali venga a crescere in immenso la quantità del moto , o la velocità , che gli rimane comunicata ? Quindi nella proposizione L , ch' è l' ultima dell' ottavo Capitolo , saluta per così dir da lontano la dottrina del centro di percussione , proponendo al novello Meccanico , e dimostrando questi due semplicissimi casi , che se due pesi sieno connessi con una verga , o linea rigida posta orizzontalmente , cadendo parallela a se stessa , farà maggior percossa in un ostacolo col punto ; ch' è centro di gravità di essi pesi , che con qualunque altro punto . Ma se si movesse circolarmente intorno ad un punto fuori del sito d' ambidue i pesi , la mag-

gior

gior percossa parimente si farebbe in tal punto, che fosse il centro de' momenti, con cui tali pesi si muovono. Con ciò fa passaggio il nostro Autore al nono Capitolo, in cui è spiegata in sei proposizioni la scienza de' pendoli, che dividiamo in due parti, cioè in quella de' pendoli semplici, e in quella de' pendoli composti. Contiene la prima parte cinque proposizioni, nelle quali si considerano que' pendoli, che si muovono per archi di circolo, o di cicloide. Dimostrasi nella proposizione LI. che i tempi delle oscillazioni di due pendoli per archi simili, e circolari, sono nella ragione sodduplicata de' raggi. Da ciò è facile dedurre la soluzione di varj problemi spettanti al tempo, al numero delle vibrazioni, e alla lunghezza de' raggi de' pendoli, siccome il Galileo dal numero delle oscillazioni d'una lampada sospesa, dimostrò quanto facile fosse di ritrovar l'altezza del punto di sospensione. Imperocchè se si avesse un pendolo di un braccio, e quattro quinti, la cui vibrazione si fa in un minuto secondo, farebbe questo in un primo minuto

santa vibrazioni . Se però si vedesse nello stesso tempo di un minuto primo fare la lampada solamente dodici vibrazioni , dovrebbe inferirsi essere l'altezza del punto di sospensione di braccia quarantacinque , essendo sessanta a dodici , come cinque ad uno ; onde il tempo d'una vibrazione della lampada , al tempo d'una simil vibrazione del pendolo picciolo , farà in simil ragione di cinque ad uno , ch'è ragione sodduplicata di esse lunghezze , di cui farà quella venticinque volte maggior di questa , com'è il quarantacinque rispettivamente all'uno con quattro quinti . Ma nella proposizione LII. si determinano le forze , con cui in qualunque punto dell'arco circolare si muove il pendolo , e le forze centrifughe sostenute dal punto fisso , intorno a cui esso pendolo rota ; le prime delle quali sono come i seni degli angoli fatti dal perpendicolo , e dalla direzione del pendolo : e le centrifughe , come i seni degli angoli , che fa l'inclinazione di esso pendolo con l'orizzonte . Seguono i pendoli a curve cicloidalì interposti , di cui questa primaria proprie-

tà si dimostra nella proposizione LIV. che qualunque vibrazione faccia un pendolo per tutta la cicloidica curva, o per qualche porzione di essa, sarà sempre in tempo eguale compita; e ciò per aver dimostrato nella proposizione di sopra, che la curva evoluta della cicloide è essa ancora cicloide simile, ed eguale alla prima. Dalle quali considerazioni passa l'Autore alla determinazione del tempo di qualunque vibrazione de' pendoli alle curve cicloidali interposti, che dice esser al tempo della caduta per l'asse di essa cicloide, come la periferia del circolo al suo diametro. Forma la seconda parte il solo caso, in cui sieno due pesi per mezzo di una linea retta, e inflessibile congiunti, che essendo per una delle sue estremità sospesa ad un punto, intorno ad esso circolarmente si muova. In questo semplicissimo caso dimostrasi, che il centro di percossione assegnato nella proposizione L. dell'antecedente Capitolo è il centro ancora di oscillazione, cioè quel punto, che dovrebbe in tal maniera vibrarsi, come se in esso fossero ambedue i pesi locati, ed uniti.

Non à stimato il nostro Autore a proposito di proporre il generale Teorema per ogni maniera di pendolo, e di assegnare in esso il centro di oscillazione; siccome ancora non à giudicato necessario di render universale la dottrina dell'Ugenio del moto de' pendoli Isocrono, determinando non solo in ogni ipotesi di gravità quella curva, nel cui perimetro debban farsi isocrone le oscillazioni, ma definindo ancora la legge di gravità ricercata, perchè possa il pendolo far uguali le sue vibrazioni nel perimetro di una curva assegnata.

Ma nell'ultimo Capitolo, dove in nove proposizioni dimostra varie proprietà appartenenti alla resistenza de' solidi ad esser rotti; suppone col Galileo, che le sezioni, per cui si schiantano i solidi fissi in un muro per una loro estremità, ovvero a due sostegni appoggiati; non sieno composte di tali fibre, che nella rottura si debbano altre più, altre meno dilatate, e distendere, secondochè sono più lontane o più prossime alla linea del loro appoggio. Il che supposero Leibnizio, e Mariotte, i quali dall'oservar, che

che ogni solido non si rompe tutto in un tratto, ma che ogni benchè minimo bastoncello prima di spezzarsi, si piega alquanto alle fibre de' solidi orizzontalmente sospesi; non attribuirono uguali stiramenti, e tensioni, com' accade ne' solidi posti, e tirati verticalmente, ma proporzionali alle loro distanze dall'ipomoclio. Non piacque neppure al nostro Autore di considerare ciò che Jacopo Bernulli notò dappoi, cioè che non tutte le fibre della sezione, in cui si considera raccolta la forza dalla resistenza, sieno tese nel modo, che il Galileo, nè secondo quello, che pose Leibnizio, e Mariotte; ma bensì di modo, che parte di esse fibre sieno distese, e stirate, e parte al contrario sieno concentrate, e compresse, e più, e meno in maniera, che di tutte una sola non soffra nè tensione, nè compressione. Egli dunque considera ne' solidi due diverse maniere di sussistenza, la prima delle quali egli dice assoluta, ed è quella, con cui resistono alla divisione delle loro parti tutte direttamente da una potenza, che con direzione per pendicolare al-

la fezione da farfi, procura di separarle. La feconda, che refpettiva egli chiama, è quella forza, con cui refiftono alla divifione delle loro parti fopra un foftegno, tratte da quella potenza, che con direzione, o parallela alla bafe, o ad efa bafe inclinata, fa forza per ifpezzare, e ftrappar il folido da quella linea, che lo foftiene. Nelle tre prime propofizioni, dove fuppone i folidi non dotati di gravità, chiama non folamente ad efame la loro forza di refiftenza, ma prova che di un Solido la refiftenza afoluta alla refpettiva, è come la lunghezza, con cui fi fporge oltre al foftegno, (fe quefta lunghezza è perpendicolare alla direzione del peso, che cerca di separarlo) o come la perpendicolare condotta dal foftegno alla detta direzione, è alla diftanza del centro di efa fezione dal foftegno medefimo. Da quefto Teorema è facile dimoftrare nella propofizione 58. che di due folidi orizzontalmente pofti, la refiftenza refpettiva dell'uno, alla refiftenza refpettiva dell'altro, è in ragione compofta di quelle delle bafi, e delle diftanze del centro di gravità di efte bafi, o fe-

zioni del sostegno, e della reciproca delle loro lunghezze. Però se invece di suppor pesi uguali alle loro resistenze rispettive, si prendono solidi, che fissi nel numero col loro peso, e momento le uguaglino, di maniera che aggiuntovi qualunque minimo peso si tronchino; di questi solidi ancora si verificheranno le medesime verità, ponendo soltanto ne' due suddetti Teoremi, invece della lunghezza de' solidi, la distanza del loro centro di gravità dal sostegno, come si dimostra intorno al primo nella seguente proposizione. Ma nelle seguenti considera il nostro Autore que' solidi, che sono da ambedue le estremità sostenuti, di cui molte proprietà discuoopre, e dimostra, prescindendo dal loro peso; le quali alquanto alterate, e modificate si verificherebbero ancora ne' solidi, che si supponessero gravitare. Anzi nel fine avverte, che moltissime altre che non si leggono in questo breve trattato sono da lui state esposte ne' suoi Comentarj, e nell' Appendice da lui aggiunta al Viviani, e in un suo libro di risposta Apologetica al Sig. Ales-

386 GIORN. DE' LETTERATI
sandro Marchetti , li cui Teoremi sono molto lodati dal Sig. Pietro Van Muschenbroek Professore nell' Accademia d'Utrech, nella sua Opera di Fisica Sperimentale , e Geometrica . Tralasciò pure di esponere alcune notizie, che appartengono all' arte militare , perchè non le à stimate convenienti al suo Religioso istituto, nè giudicò molto a proposito di parlar di nuovo del movimento delle acque, o del moto de' corpi solidi in un mezzo fluido , avendo del primo parlato nel tomo secondo della Raccolta degli Autori, che trattano del moto dell'acque; e dell' altro nel tomo terzo dell' opera del Galileo. Nondimeno senza le cose altrove dimostrate, e inserite, non si ritrova (dice il nostro Autore nella sua Prefazione) chi spieghi nella meccanica tutti gli argomenti, di cui si parla in questi dieci Capitoli , poichè la maggior parte degli altri Autori, o parlano solamente di uno, o di due, o di tre soli oggetti ivi proposti. Nel fine di tutta l' Opera poi registra il nostro Autore alcune esperienze inviategli dal Sig. Marchese

Poleni, con le sue medesime parole.

ARTICOLO XIV.

Delle Antichità Etrusche.

I Libri, ed i Trattati usciti in questi ultimi tempi sopra le Antichità Etrusche sono molti, e tutti debbono per più ragioni aver luogo in questo Giornale. Quindi se noi avessimo voluto dar contezza di ogn'uno a parte, come porta il nostro istituto, era d'uopo molte cose replicare in più luoghi con noja forse de' leggitori, che non avrebbonvi nemmeno trovato il loro conto. Poichè tra le Opere sopra questa materia uscite, essendone alcune critiche, alcune apologetiche, e qualche altra ancora che fa le veci di mediatrice; come intendere, e gustare tutto, se non si ànno per dir così tutte quest' Opere ad un tratto sotto l'occhio? Per queste ragioni dunque, e per quella ancora di dare unitamente l'istoria di quanto fu finora scritto sopra tali Antichità; abbiamo stabilito di parlare di tutti i libri usciti sin ora sopra tale mate-

ria, ma con tal regola, che possa vedersi quello che ciascun Autore à particolarmente pensato, e ciò secondo l'ordine, che uscirono alla luce i loro libri. Prima però è necessario dire quali libri uscirono, e con qual metodo trattarono questo altrettanto curioso, quanto oscuro argomento.

Noi oltrepasseremmo i limiti che si siamo prefissi, se volessimo render minuto conto di tutti i libri, e di tutte le oppinioni pubblicate dopo il ritrovamento delle Tavole Eugubine, che fu il primo moto, che destò la curiosità ne' dotti per intender l'Etrusco. Nell' anno 1444. poco lontano da Gubbio Città dell' Umbria, anticamente detta *Iguvium*, furono trovate sette gran lamine di metallo, e nel 1456. comperate da quella Comunità, come apparisce dall' Instrumento originale, si conservan tuttavia con infinita lode di quel Comune e per l' acquisto, e per la conservazione. Due di queste sono e ne' caratteri, e nel modo di scrivere latine, ma le parole non s'intendono, nè sembrano latine: le altre cinque sono scritte in caratteri allora igno-
ti,

ti, e in maniera di scrivere differente dalla usata da tutti gli occidentali; poichè vanno essi dalla destra alla sinistra; onde le voci stesse riuscivano inintelligibili. Si pensò pertanto, che fossero Toscane, o antiche Etrusche, e quindi nacque ne' dotti di que' tempi, e de' posteriori il desiderio d'intenderle. Perciò (lasciando da parte le scredate imposture d'Annio da Viterbo, che voleva far credere di dare l'istoria degli Etrusci, cavata da' buoni e sinceri Autori) molti tentarono di formar un Alfabeto Etrusco, che servisse almeno per legger quelle Tavole. Monfig. Fontanini nelle sue *Antichità d'Orta* ne raccolse tre, cioè quelli di Gabriel Gabrieli pubblicato dall'Ab. Bernardin Baldo, di Paolo Merula, e di Cosimo della Rena; ma il Sig. Gori ci assicura che infiniti altri se ne veggono manoscritti in Firenze. Niuno però di questi fu lavorato con quel discernimento che si conveniva, e che per dire il vero, si adoperò ne' tempi nostri. Lo stesso Monfig. Fontanini porta un distinto Catalogo di altri Autori, che parlarono della lingua Etrusca,

Lib. I.
cap.
vii.

i quali quasi tutti s'uniscono a cre-
 derla Ebraica, o Siriaca, o Aramea.
 Noi non s'estenderemo a riferire
 tutti quegli Autori distintamente, che
 ne parlarono, potendosi ricorrere all'
 Opera del suddetto Monsig. Fontani-
 ni; non essendovi da dire quasi
 che i nomi, poichè tutti di passag-
 gio per così dire ne parlarono; e per
 non lasciare intatta una materia di
 tanta curiosità. Oltre di che si ri-
 serbiamo a riferir qualche cosa, quan-
 do giungeremo all'Articolo della lin-
 gua, e de' caratteri.

Egli è da stupire come dopo le
 falsità di Annio da tutti quasi rico-
 nosciute, non siasi alcuno posto a
 dare una sincera storia di ciò che
 da' più antichi Autori ci resta delle
 cose degli Etrusci. E' ben vero co-
 me vedremo che il Dempstero vi
 avea faticato, e scritto, ma era igno-
 ra al pubblico la sua Opera.

In tanto studio, e sforzo d'inge-
 gni, e mentre si cercavano antichi-
 tà, e scoperte; s'udì esserne stata fat-
 ta una da Curzio Inghirami in Vol-
 terra in un luogo di ragione della
 sua casa, chiamato Scornello, e per
 fod-

soddisfare alla universale curiosità uscì alle stampe un'Opera, in cui raccogliendosi questi ritrovamenti nuovi, si dava una strana, e nuova istoria degli antichi Toscani. Il titolo era questo.

Ethruscarum Antiquitatum Fragmenta, quibus Urbis Romæ, aliarumque gentium primordia, mores & res gestæ indicantur a Curtio Inghirami reperta Scornelli prope Vulterrâ, duplex Index omnia edocet. Francoforti Anno salutis 1637. Ethrusco vero 4495. in foglio pagg. 324. con l'Indice delle cose, e senza l'Indice delle materie, la lettera al Lettore, e senza le fig.

In questa lettera l'Inghirami racconta che essendo l'anno 1634. in Scornello portatosi a pescare nel fiume *Cecina*, si diede a rivolger de' sassi. Tra quali uno spesso mosso, a caso si ruppe, ed osservato con attenzione si trovò essere un composto di due cortecce, delle quali la prima era di bitume, o pece, o cose simili, l'altra di materia più soda; ambe servivano d'in-

d'involto a una carta sopra cui era scritto *Scornelli* in carattere minuscolo, e dentro a questa trovò un'altra che conteneva in carattere egualmente minuscolo queste parole.

*Anno a Regno Judæorum nunciato
MDCXXIII. crucifixo MDXCI.*

*Fideles ejus vitam invenient non
occident sed dormient*

*Lupa mater agni; agnus amabit
canem.*

*Veniet porcus de grege porcorum &
devorabit labores canis*

Cave Cave Cave

*Prosperus Fesulanus hujus Castri ac-
cola arcis custos vaticinatus est anno
post Catilinam extinctum.*

*Thesaurum invenisti. locum signa.
& abi.*

Quindi l'Inghirami racconta come mosso da queste promesse, pose in opera varj mezzi per trovare degli altri *Scariti* (così chiama lo stesso Prospero questi involti) come fortunamente gli avvenne. E perchè fosse libero da ogni sospetto d'impostura il suo ritrovamento, fece capitare molti di questi *Scariti* alle mani del Gran Duca, ed a molti Cortigiani,

giani, e dotti Uomini, e si formò legale processo, con giurati testimonj della verità di tali ritrovamenti. Ognuno di questi scritti era imperfetto per l'ordinario, ma tanti ne ritrovò l'Inghirami, che giunse a pubblicare quattro libri di materie seguitate, e poco meno che terminate; ponendo al margine l'anno, ed il giorno in cui fu ritrovato ciascun pezzo. Innanzi al primo libro si vede una specie di lettera di Prospero Fesulano, scritta all'Amico che troverà queste carte. Egli parla della sua nascita, e de' suoi maggiori, de' suoi studj e del suo impiego di Segretario del Collegio degli Auguri Etruschi in Volterra; onde sotto la sua custodia erano le carte tutte di quel Collegio, in cui si contenevano non solamente le Istorie Etrusche, ma di tutto il mondo. Fatto poi custode del castello di Scornello, gli fu concesso portar seco di quelle scritture ciò che più gli fosse in grado.

Fu assediato questo Castello da' Romani sotto Quinto Valerio, per aver i Volterrani dato soccorso a Catilina, dichiarato nimico della Patria, ed

ed in quel tempo Prospero nascole questi Scariti sotto terra in varj siti di quel Castello, perchè i Romani non s'impadronissero di tanto tesoro. Segue poi in un altro Scarit una più minuta Genealogia della sua Famiglia.

La diligenza dell' Inghirami s'estese fino a dare una figura di questi involti o Scariti, e de' diversi caratteri in cui erano scritte le carte ivi annesse, alcuni de' quali da lui sono creduti Etruschi, perchè convengono co' monumenti di marmo ritrovati nel Teatro Volterrano da Rafael Maffei nell'anno 1494. altri sono certamente latini, tra' quali vi sono de' majuscoli, e de' minuscoli.

Varie materie si contengono ne' quattro libri, e nel primo si pretende dare l'origine delle dodici principali Città, il loro accrescimento, e le azioni de' Re Toscani. Nel secondo varie cose si frammischiano, cioè l'origine di Roma, le invenzioni degli Etruschi, alcuni precetti morali, e la storia di Silla, de' primi abitatori d'Italia, della loro origine, del Regno, e della potenza delle Colonie Etrusche. Nel terzo si trovano leggi Sacre, e Civi-

li degli Etrusci , e quel ch'è curioso una lettera del Sommo Pontefice degli Etrusci , circa i libri degli Ebrei . Nell'ultimo si leggono frammenti di sentenze e di precetti , un argomento di Tragedia, e varj vaticinj . Senza esaminare, o riferire alcuna di queste cose può ben il lettore, che abbia una mediocre cognizione delle cose antiche ; giudicare dalla semplice iscrizione da noi sopra riferita , che nulla di antico in queste carte si trova . Ben fù ciò conosciuto anche all'ora da molti dotti Uomini, e ne pubblicarono i loro sospetti, anzi le fondatissime ragioni di tale impostura . Il primo che abbia scritto contra quest'Opera , pare che sia stato Vincenzo Noghera , a cui l'Inghirami abbia anche risposto; amendue in Italiano. (a) Contra questa risposta, e contra l'Opera tutta insorse l'Alaccio in un libro con questo titolo:

p. 92.

Leonis Allatii Animadversiones in Antiquitatum Etruscarum Fragmenta ab Inghirami edita. Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy 1640. in 4. pagg.

(a) *Benonis Slavi examen pag. 18: 27.*

pagg. 203. senza l'Indice e la Dedicatoria.

Due anni dopo fu quest' Opera ristampata in Roma collo stesso titolo, se non che vi si aggiunse

Additur ejusdem Animadversio in libros Alfonsi Cicarelli & Auctores ab eo confictos. Romæ apud Moscardum 1642. in 12. pagg. 360. senza la Dedicatoria e gl'Indici.

Uscì fuori una Lettera Italiana dell'ò Spento Accademico sepolto in risposta di questo libro dell' Alacci, la quale vien creduta Opera anch' essa dell' Inghirami, mascherato sotto quel nome; in cui rimprovera all' Alaccio di non aver detto quasi nulla di nuovo, oltre quello che da altri era stato detto innanzi di lui: e promette più diffuse risposte nell'Opera che già l' Inghirami meditava di in pubblicare in difesa propria, e de' suoi Scariti.

Contra questa lettera fu stampato un piccolo libro con questo titolo.

Bennonis DurKhundurKhi Slavi in Spenti Academici Sepulti Epistolam pro anti-

*antiquitatibus Etruscis Inghiramiis :
Adversus Leonis Allatii contra eas-
dem Animadversiones examen. Colo-
nia apud Georg. Genselinum 1642.
in 12. pagg. 126.*

Egli è scritto in forma di lettera diretta a Cristoforo Baron in Telche Signor in Schnarpis.

Oltre questi libri che possono dirsi usciti da Autori Italiani, si trova contra l'Inghirami, un'Opera anche dell'Ernstio, di cui non diremo d'avantaggio, e perchè fuori del nostro istituto, ch'è di parlare de' soli Italiani Scrittori, e perchè chi volesse riferire le opposizioni di tutti questi Autori contra un'Opera già screditata, farebbe un far perdere al lettore inutilmente il tempo.

Non possiamo però far a meno di non riferire la fatica dell'Inghirami, il quale raccolse tutte quante sono le opposizioni che furono fatte, o contra la sua persona, come creduto inventore degli Scariti, oppure contra le cose stesse trovate; e quelle disposte in certi Capi formò un grosso libro, di cui è questo il titolo.

Discor-

Discorso di Curzio Inghirami sopra le opposizioni fatte all' antichità Toscane diviso in dodici Trattati. In Firenze per Amadore Massi e Lorenzo Landi 1645. in 4. pagg. 1089. senza una Canzone del Sig. Rafaele Maffei per le Carte delle memorie Toscane ritrovate a Scornello, e senza l'Indice de' Capitoli, che occupano pagg. XVIII.

Ciascuno de' trattati è diviso in Capitoli, e ogni Capitolo è suddiviso in opposizioni, e risposte. Nel primo trattato egli parla del fatto, cioè del ritrovamento di dette antichità. Prima per il luogo ove si trovarono ch'è Scornello paese incolto, scosceso, tutto ripieno di macchie, d'alberi grossi e ceppi antichi; in cui non si conosceva che mai vi fosse stato lavorato, cavato o smosso: e si conchiude che non possono dirsi ivi nascosti questi Scariti dall'Autore. E ciò perchè erano anche attorniati, e racchiusi da barbe, e radici grossissime di alberi antichi. Infatti non è forse alcuno al presente, il quale sospetti, che l'Inghirami ne sia stato Autore,

re, ed è anzi condannato per troppa credulità, che per fraude o impostura. Egli però s'ingegna di provare che in niun tempo potevano queste cose esser finte, e nascoste per ingannare. Non ai tempi de' Romani, e nè meno de' barbari che inondarono l'Italia; oltre di che a que' tempi non v'era ragione per fingerli. Il tempo sospetto è dal 1470. sino all'Inghirami, e in questo egli s'estende per dimostrare, che sarebbe impossibile non avere memorie di tal fatto, che non poteva farsi da un solo, o da chi non era padrone del terreno. Libera dal sospetto Tommaso Inghirami detto il Fedra, che partì da Volterra d'età di due anni, nè mai più vi ritornò, e non fu mai a Scornello: così pure Rafaello Maffei detto il Volterrano, che non avea da fare cosa alcuna nelle parti di Scornello. Molto meno si dee sospettare per impostore Guglielmo Postello, Francese e forestiero. Nel secondo trattato parla della materia degli Scritti che la crede antica, e capace a conservar se, e insieme le scritture. Nel terzo trattato risponde ad una opposizione assai delicata, ch'è quella
del-

400 GIORN. DE' LETTERATI
della carta lintea , e dell'inchioſtro
con cui furono ſcritte le antichità
Etruſche ritrovate. Vuole che la car-
ta lintea degli antichi foſſe appunto
qual è la noſtra degli ſtracci , che
preſſo loro era men facile del papiro,
e perciò di maggior prezzo , e di
minor uſo.

Non s'abbatte per la difficoltà del-
le lettere latine minuscole che ſi veg-
gono negli ſcariti; e nel quarto trattato
pretende di moſtrare che foſſero molto
bene in uſo preſſo a' Romani . Coſì
nel quinto ſtudia ſalvare lo ſtile , e
le parole che ànno del barbaro af-
fatto, e pajono convenir in tutto ad
un Italiano ne' tempi della maggior
corruttela della lingua latina. Nel ſe-
ſto trattato eſamina i nomi propri
delle perſone, e de' luoghi, volendo
far credere che ſono antichi, e non
moderni, e tra l'altre coſe ſoſtiene,
che anticamente ancora dopo il nome
ſ'ufava porre il cognome, e la Patria.

S'eſtende diffuſamente nel trattato
ſettimo a parlare della lingua, de' ca-
ratteri, e delle parole Etruſche. Quan-
ta alla prima egli vuole che ſiaſi per-
duta anticamente per l'invidia de' Ro-
mani,

mani , che usarono ogn' opera per toglierla affatto . Quanto a' caratteri pretende che i trovati da lui sieno veramente Toscani , il cui inganno ora che se ne scuoprono di quelli che da tutti si confessano per veramente Etruschi ; non si può per alcuna maniera difendere . Parlando finalmente della lingua , egli non crede che derivi da quella de' Lidi , ma che la Lida e l' Etrusca vengano immediatamente dalla Ebraica . Accorda , che anticamente scrivevano gli Etrusci dalla destra alla sinistra , ma sostiene che poi cambiarono modo per la pratica de' Greci , e che Demarato abbia accresciuto e migliorato i caratteri ; non inventati . Nell' ultimo Capitolo di questo trattato s' avvanza a dire , che i Toscani avessero memorie scritte in diverse lingue , e che presso loro vi fosse la cognizione della lingua Ebraica , e Greca .

Procura nell' ottavo trattato d' accordare la Cronologia de' tempi con le antichità ritrovate , servendosi della Cronologia de' settanta . La Storia Etrusca si difende nel nono , e posto che gli Autori Etruschi abbiano fal-

lato ,

lato, non è però dic'egli, da dirsi che sono inventori, poichè per questa ragione migliaja di libri lo farebbero. Lo stesso si può dire de' luoghi, popoli, isole e città, che si nominano negli Scariti, di cui si parla nel decimo trattato, e così pure delle leggi de' riti, de' costumi, che nel seguente si esaminano. Poichè molte cose Cristiane, e moderne, o almeno molto simili si veggono riferite negli Scariti; l'ultimo trattato è de' vaticinj, che soli a nostro giudizio bastavano per discreditar tutte queste ritrovate Etrusche antichità.

Non si può negare che quest'Opera non sia piena d'una profonda erudizione, e che non manifesti l'ingegno grande dell'Inghirami; ma perchè impiegato è tanto ingegno alla difesa d'una causa affatto screditata, giace quest'Opera negletta, e appena si saprebbe che fosse stata scritta, se non fosse nominata da qualcuno, come dea della supposizione.

Ma lasciando da parte tutte queste cose, che non servono che a screditare le più sincere, e veridiche antichità degli Etrusci, noi comincia-

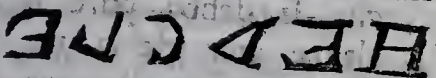
ARTICOLO XIV. 403

remo a riferire come si giunse alla cognizione di queste, e a stabilire qualche certo fondamento di antichità così preziose. E' naturale che la curiosità d'intender alla fine le Tavole Eugubine, e la lingua Etrusca, abbia fatto osservare con maggior attenzione alcuni vasi, statue, ed antiche opere, con caratteri peravventura a quelli delle Tavole Eugubine o simiglianti, o non molto differenti; onde fin dal principio del passato Secolo cominciarono sì fatte cose a stamparsi, e ad apprezzarsi, e si fe' di esse diligente ricerca, per vedere se per mezzo de' caratteri scritti in queste memorie, si potevano intendere quelli delle Tavole; poichè fino a' tempi di Leone X. come scrive Giovan-Piero Valeriano niuno sapea leggere nemmeno una lettera Etrusca. Il primo però, che noi crediamo il più giudizioso a scoprire la vera maniera d'intendere questa lingua, fu Cosimo della Rena nella sua serie degli antichi Duchi, e Marchesi di Toscana. Merita esser qui riferito un lungo passo di questo Autore, ma molto proprio per far conoscere 1. a che co-

fa giovì l' intelligenza di questa lingua, 2. come possa acquistarsi, e 3. che cosa finalmente egli ne sperasse.

„ Io aveva raccolto, dic' egli, mol-
 „ ti frammenti dell' Etrusche memo-
 „ rie, per compilarne un trattato;
 „ ma crescendo mi gli anni, e man-
 „ candomi il tempo, mi veddi astret-
 „ to di ricorrere al benigno favore
 „ degli studiosi di queste materie;
 „ acciò ammassandole colle loro ne
 „ prendessero la difesa, e non le la-
 „ sciasser perire, come infruttuose e
 „ inutili, a paragone delle latine e
 „ Greche. Perchè io sono di parere,
 „ che si debba pure a suo tempo
 „ alzare con gloria un nobilissimo
 „ teatro alla intelligenza de' recondi-
 „ ti arcani nelle materie Etrusche, e
 „ per la grandezza, e per le azioni,
 „ e per le virtù di un tanto popo-
 „ lo, e così rinomato; ogni qualvol-
 „ ta riesca di rintracciare la vera sor-
 „ gente, donde uscì quella lingua,
 „ e quali sieno i proprj vocaboli,
 „ mescolati e confusi, o come voglio-
 „ no il Marmocchini, e il Tizio
 „ con gli Ebraici; o come il Giam-
 „ bullari con gli Aramei, e Siriaci,

„ se non piuttosto originati da un
 „ particolare idioma come parve al
 „ Bocciaro nella Geografia Sacra.
 „ Le patere de' Sacrificj , che tante
 „ se ne conservano ancora storiare
 „ d'antiche favole ; per lo più din-
 „ tornate di semplici Sgrafi , ch' è
 „ forse quello che Plinio dice *opus*
 „ *lineare* col nome scritto di quelle
 „ Deità , e persone , che v'interven-
 „ gono ; àno ad essere un dì come
 „ credo , la chiave per aprire un
 „ tanto Tesoro. A me riuscì sicura-
 „ mente d' imparare queste sempli-
 „ ci lettere Etrusche scritte all'

„ Ebraico 

„ cioè *HERCULE* da una di esse
 „ patere che fu del celebre Canoni-
 „ co Lorenzo di Niccolò Panciati-
 „ chi , conservata in Firenze diligen-
 „ temente da Jacopo suo Fratello ,
 „ la quale rappresenta Ercole nel
 „ bivio , con altri Caratteri e figure
 „ che penso fra poco si vedranno
 „ stampate dal dottissimo Ab. Raffael-
 „ lo Fabretti , al quale ne inviai
 „ a Roma per tale effetto una ragio-
 „ nevole raccolta.

Ed in fatti qualcuna ne stampò il Fabretti nelle sue Inscrizioni, e le altre negli mandò all'Accademia Oxo-niense perchè fossero vedute, e spiegate, come riferisce Monsig. Fontanini, che delle cose Etrusche nel sopra riferito libro qualche cosa raccolse dagli antichi.

Questo metodo sicuro, e ragionevole d'intender le antichità, le lettere, e le voci di questo popolo fortunatamente seguitosi dal Senator Filippo Buonarrotti; pose in luce, e diede credito all'erudizione Etrusca, ed ecco l'occasione ch'ebbe di farlo.

Tommaso Dempstero nato in Iscozza di natali assai nobili, e reso celebre per la sua erudizione, fu ad istanza di Paolo V. nel 1616. fatto professore di legge nello studio Pisano. Egli per dimostrare la sua gratitudine al Gran Duca, e a tutta forse la nazione Toscana compose il libro de *Etruria Regali*, e lo presentò Manoscritto alla Gran Duchessa Madre con una breve lettera. Dopo la morte del Dempstero seguita in Bologna del 1625. dove allora insegnava, non si parlò più di quest'Opera, e non vi

si chiesse sapesse novella. In fatti l'Inghirami, e l'Alacci venti anni dopo nè la citano, nè mostrano di saper che vi fosse mai stata. Si credeva dunque smarrita, ancorchè si vedesse nell'indice delle Opere del Dempster, quando per buona sorte trovatafi, si pensò seriamente a pubblicarla, e ciò a spese del Sig. Tommaso Coke ora Milord Lowal. Ebbe cura di questa edizione il Senator Buonarroti, e fin dal 1720. si cominciò la stampa, e per varj impedimenti non uscì che nel 1726. Il titolo è questo.

Thomæ Dempsteri de Etruria Regali libri VIII. nunc primum editi curante Thoma Coke Magnæ Britanniae Armigero Regiæ Celsitudini Cos. mi III. Magni Ducis Etruriæ Florentiæ 1723. in 4.

L'Opera è divisa in due volumi. Nel primo si contengono i tre primi libri di pagg. 464. senza la Dedicatoria, la lettera al Lettore, e l'Indice de' capi. Nel secondo sono compresi gli altri quattro di pagg. 553.

compresovi l'indice delle cose e degli Autori citati per l'Opera; ma senza la Dedicatoria al Gran Duca Gio. Gastone; poichè essendosi cominciato a stampare nel 1724. Cosimo era già morto.

Due aggiunte fece il Buonarroti a quest'Opera, la prima coll'aver inserito in essa parecchie tavole rappresentanti quelle antichità Etrusche, che avevano qualche corrispondenza colle cose trattate dal Dempstero, e ornando il libro tutto nel Frontispizio, ne' finimenti, ne' fregj, di tali antichità: indi ponendo nel fine del secondo tomo un suo trattato con questo titolo.

Ad Monumenta Etrusca Operi Dempsteriano addita explicationes, & conjecturae, di pagg. 119. con l'indice de' paragrafi, e delle cose notabili, come pure una breve lettera con cui al Sig. Coke s'indirizzava questo trattato.

Di molte cose tratta ne' sette libri il Dempstero. Nel primo libro parla de' varj nomi dati agli Etrusci, ed

all'Etruria, de' popoli che l'abitarono, della potenza, e fertilità del Paese, della Religione de' popoli, delle leggi, e del loro stato politico, della lingua, de' costumi, e finalmente delle colonie. Nel secondo si vede una serie de' Re, che per due mila cinquecento anni egli computa che regnassero nell'Etruria. Nel terzo raccoglie i ritrovamenti degli Etrusci, e fin qui si può dire ch'egli abbia trattato dello stato dell'antica Etruria. Imperciocchè nel quarto considera l'Etruria venuta in potestà de' Romani: nel quinto annovera le Città, che in oggi ancora fioriscono nella Toscana: nel sesto quelle, che forse ro ne' bassi tempi: l'ultimo poi è conlegato all'inclita Famiglia de' Medici.

Del metodo tenuto da questo Au- T. III.
tore noi diremo ciò che l'Autore p. 235.
delle Osservazioni letterarie che si
stampano in Verona, giudicò nel ri-
ferire appunto quest'opera; al cui
giudizio non abbiamo fin ora vedu-
to che sia stato contraddetto, „ Molta
„ lode egli merita, (cioè il Dem-
„ pstero) per aver raccolto gran-
„ quantità di passi, che riguardano
„ quell'

„ quell' antichissima nazione, e per
 „ esser in ciò stato il primo. Per al-
 „ tro molti e molti sono i luoghi
 „ d'antichi scrittori, che gli sfuggi-
 „ rono, e quel ch'è più non sepa-
 „ rò, nè fisò le oppinioni, non di-
 „ scifrò le difficoltà; mischiò le au-
 „ torità de' moderni, e quelle degli
 „ antichi, e assai si valse anche d'
 „ apocrifi e di scrittori di poco conto.

Il Buonarroti tentò una strada af-
 fatto diversa. Egli si pose a confide-
 rare le sole antichità figurate nell'
 Opera inserite, che sono „ pezzi

P. 243.

„ quasi tutti scelti, (come dice lo
 „ stesso Autore delle Osservazioni)
 „ antichi tutti e sinceri, e sicura-
 „ mente Etruschi, poichè senza ca-
 „ ratteri ancora la maniera Etrusca,
 „ e le cose rappresentate si fanno
 „ distinguere a chi è buon consci-
 „ tore “. Il Buonarroti però per una
 via quasi Geometrica, e dimostra la
 sincerità, e la verità di questi mo-
 numenti, e ne deduce cognizioni da
 essi. Bene osservate anche impresse
 queste antichità, si veggono in esse
 alcune cose a noi ignote affatto, ed
 alcune altre parte note, e parte igno-
 te, alcune altre notissime. E

È primieramente de' Caratteri che in alcune si veggono; alcuni ci sono affatto ignoti, altri si trovano simili a quelli della famosa iscrizione Sigea; alcuni sono comuni co' latini, e co' greci. La maniera di scrivere poi è all' Orientale, cioè dalla destra alla sinistra. Le parole non ànno alcuna analogia col greco, ma qualcuna sembra latina. Le Deità ànno in mano arme di forma dissimile a quelle de' Greci, e Latini: i capelli ed il vestito di una maniera differente. Ali negli omeri e nel capo, aste pure e fulmini proprj, orecchini, armille, monili, collane, bulle. I Fauni, e le Baccanti ànno cose non usate da' Greci. La Vittoria non con la corona in mano, ma con la vitta o Falerà. Dall'altra parte mille segni comuni co' Greci, onde riconoscere si può facilmente Giove, Pallade, Achille, ed Ulisse. In tanta simiglianza e dissimiglianza di cose, la conseguenza che giustamente si deduce è, che non sono nè Greche nè Romane tali antichità. Saranno dunque di un altro popolo: ma quale? Si considera, che queste furono ditotterate, e che

ancora si trovano, e si disotterrano in Chiusi, in Volterra, ed in tanti altri luoghi della Toscana, o sia dell' Etruria antica, la quale s'estendeva una volta per quasi tutta l'Italia; e non se ne trova alcuna in Roma. Si rifletta, e si ponga sotto l'occhio quel che degli Etrusci antichi lasciarono scritto i migliori Scrittori, e si dedurrà facilmente che questi sono monumenti Etruschi. E per assicurarci che tutti sono d'una stessa nazione, si osservi che tutti i vasi tra se convengono negli ornamenti elegantissimi di fogliette, meandri, e vortici, nella maniera, e nelle figure e in tutto ciò che può far credere, a chi è pratico delle anticaglie, che non si ponno attribuire che a' soli Etrusci.

Da questi monumenti stabiliti tali, si giunge a scoprire la Religione, le Deità, i costumi, i vestimenti, e tante altre cose Etrusche, oltre la lingua, come vedremo seguitatamente dopo.

Ragion vorrebbe che si parlasse ora del Ragionamento degli Itali primitivi del Sig. March. Maffei stampato nel

1727. e uscito alla luce certamente dopo dell' Opera del Buonarroti, e del Dempstero, coll' Istoria diplomatica del Sig. March. In esso si procura d'investigare l' Origine degli Etrusci, e de' Latini; e molte, e rare cose di questi Popoli si accennavano. Ma perchè l' Autor di esso avverte nelle Osservazioni Letterarie, averlo egli molto frettolosamente lavorato, molte cose allora in picciol fascio stringendo senza abbastanza distinguerle; quindi ci dà un altro trattato in tal materia, o vogliam dire l'istesso, ma di molto ingrandito, avendo egli in questo separati i punti diversi, e aggiunti monumenti nuovi, e importanti, di cui parleremo, quando secondo l'ordine de' tempi giungeremo all'anno, nel qual fu ciascun libro pubblicato.

Non si può però tacere, che il Sig. March. prendendo per mano in quel Ragionamento l'iscrizione di *Lernio* da tutti creduta etrusca, e dal *Spon.* che la pubblicò stimata intelligibile; primieramente la giudicò di lingua latina antichissima, che chiamò *Pelasga* per le ragioni che

dopo vedremo; indi distinse due lingue nell'antica Italia Etrusca, e Pelasga. Con questo fondamento egli interpretò, ed assegnò il significato alle cinque prime parole, delle rimanenti assegnò il senso. Il Sig. Lodovico Bourguet Professore in Neuchatel onoratamente professò di esser debitore di questo lume al Sig. March. col quale egli pretese poi andarsi innanzi, e non solamente tentò di spiegare quella stessa iscrizione intera, e dare a ciascuna voce il suo significato, ma ancora si pose a spiegare e tradurre una delle Favole Eugubine, ch'è in caratteri latini. Inserì questa sua fatica all'anno 1728. nel Tomo III. Art. VIII. della *Bibliothèque Italique*, esposta in una lettera indirizzata allo stesso Sig. Marchese, a cui egli la crede per le sopraddette ragioni giustamente dovuta. Nel fine della lettera promise la spiegazione d'un'altra delle tavole di Gubbio, e l'Alfabetto della lingua Etrusca.

Quanto alla Tavola di mantenne la sua promessa nel 1732. poichè nell' Art. I. T. XIV. della Biblioteca stessa pose questa spiegazione, e l'indiriz-

zò al Sig. Marchesei ancora con una lettera in forma d'antica iscrizione. Intitolò questa Tavola *Litanie Pelasgiche*, perchè credette che questa fosse una invocazione alle Deità con lamenti, e sacrificj, per le disgrazie sofferte da' Pelasgi due età prima della guerra di Troja, come narra Dionisio d'Alicarnasso; onde egli viene a dedurre che Etrusci e Pelasgi fossero gli stessi, poichè chiama *Litanie Pelasgiche* quelle, che confessano essere scritte in lingua e caratteri Etruschi.

Adempì ancora la sua promessa quanto all' Alfabeto, avendolo inserito nell' Art. I. del Tomo XVIII. l'anno 1734. ma di tutto questo come riguarda specialmente la lingua di questo popolo, allora più distintamente parleremo, quando saremo giunti a questo particolare proposito.

Ma prima ancora che uscissero queste fatiche del Sig. Bourguet, in Cortona l'antichissima Città di Toscana si unì un' Accademia con disegno di studiar le cose antiche, innanziando da quelle degli Etrusci. In fece perciò un Museo, il quale

arricchito, ed accresciuto con un dono di più forti di Anticaglie da Onofrio Baldelli Gentiluomo Cortonese, diede forma stabile all'Accademia; avendosi allora fatte leggi, stabilito il numero, create dignità, e cose simili. Il più importante però che si fece, fu mandare monumenti a quelli, che furono creati Accademici perchè ne dessero le spiegazioni. Quindi molte dissertazioni si raccolsero, delle quali ànno creduto quegli Accademici cosa utile, e necessaria pubblicarne alcune, come fecero nell'anno 1735. con questo primo Tomo.

Saggi di Dissertazioni Accademiche pubblicamente lette nella Nobile Accademia Etrusca dell'antichissima Città di Cortona. In Roma 1735. a spese de' Pagliarini nella Stamperia del Bernabò in 4.º di pagg. 135. senza la Dedicazione de' Pagliarini a Mosig. Giovanni Ernesto d'Arach allora Auditore della Sacra Romana Rota, poi Vescovo di Nittria, e ultimamente in quest'anno con dolore de' buoni, e con danno delle lettere immaturamen-

te rapitoci dalla morte; e senza la lettera del Segretario dell' Accademia al Lettore, dalla quale abbiamo preso quanto di questa Accademia abbiamo finora riferito, e senza l'indice delle Dissertazioni che sono al numero di XII; di pagg. XVI.

Noi per ora non accenneremo, che quelle, che riguardano le cose Etrusche, e sono la prima e la quarta. Quella è una traduzione dell' Opera del Sig. Bourguet sopra l' Alfabeto Etrusco; di cui abbiamo parlato; e questa è una Dissertazione del Sig. Bindo Simone Peruggi, Gentiluomo Fiorentino sopra l' Aruspicina Toscana.

Tre anni dopo uscì anche il secondo Tomo di pagg. 228. coll' istesso titolo, dedicato al Padre Fra Giuseppe Maria d'Evora Ex-ministro Generale di tutto l'Ordine de' Minori, e Ministro Plenipotenziario di S. M. Portoghese. Nella lettera del Segretario dell' Accademia al Lettore viene inferita una spiegazione del Sig. Bourguet d' una iscrizione latina, e toscana.

418 GIORN. DE' LETTERATI
scana. Le Dissertazioni sono in tutto
dodici, ed in fine una lettera di
Monfig. Fontanini sopra alcune iscri-
zioni. Quattro sole appartengono al-
le cose etrusche. La prima ch'è una
ristampa di questo libro, stampato
in Pesaro, è

*Spiegazione di alcuni Monumenti degli
antichi Pelasgi trasportata dal Fran-
cese con alcune Osservazioni sopra i
medesimi. Pesaro 1735. presso Nic-
colò Garelli in 4.º pagg. 77.*

Il traduttore è il Sig. Annibale A-
bati Olivieri, e le cose tradotte sono
le due spiegazioni del Sig. Bourguet
di cui abbiamo di sopra parlato. A'
premessa però il Sig. Olivieri una
Dissertazione in forma di lettera di-
retta al Sig. Marcello Franciarini Giu-
risconsulto, e Patrizio Eugubino,
dove fa molte difficoltà contra le op-
pinioni e la spiegazione del Sig. Bour-
guet. V'è la terza e la quarta del
Sig. Cavalier Lorenzo Guazzesi Are-
tino, l'una sopra una iscrizione etru-
sca, l'altra sopra gli Aniteatri To-
scani, e principalmente dell'Aretino,
e la

e la quinta del Sig. D. Pietro Francesco Foggini Fiorentino sopra una Patera Etrusca.

Intanto l'anno 1737. si vide stampata in due Volumi l'opera sopra queste materie del Sig. Gori qualche anno innanzi promessa, con questo titolo.

Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta aeneis Tabulis CC. nunc primum edita & illustrata observationibus Antonii Francisci Gorii publici Historiarum Professoris Florentiae 1737. in Aedibus Auctoris excudit Cajetanus Albizinius Typographus in fog. dedicato al Sig. Giuseppe Averani Professore di Giurisprudenza nello Studio di Pisa, con una Prefazione al lettore.

Da questa noi sappiamo, che quattro anni dopo la pubblicazione dell'Opera del Dempstero sopra riferita, si scoprirono vicino a Volterra nei Beni del Sig. Pietro Franceschini molti sepolcri sotterranei. Quindi mosso il Sig. Gori da dotta curiosità andò.

andò a vederli, e con questa occasione osservò molti altri monumenti in Volterra; dove si scoprirono ancora dappoi delle altre antichità Etrusche. Alle persuasioni del Senator Buonarroti intraprese l'Autore un viaggio per tutta la Toscana, che ci viene in questa Prefazione descritto; e con gratitudine vengono nominati que' soggetti, i quali lo favorirono, e con lode quelli i quali conservano, o fecero dono al pubblico di tali antichità ritrovate; e ultimamente con tutta l'attenzione osservò anche i monumenti Etruschi, che in Firenze si trovano.

Ricorda per sua disavventura la morte del Buonarroti seguita del 1733. mentre pensava alla stampa di quest'Opera, poichè col suo consiglio e direzione intrapresa, sperava colla sua assistenza anche terminarla. Tuttavia senza perdersi d'animo pubblicò la sua idea, e molti letterati e Italiani, e Oltramontani gli mandarono monumenti; de' nomi de' quali egli fa onorata menzione. Non istimò però bene pubblicare tutti quelli che vennero in sua mano. In questo primo

mo Tomo ne esibisce dugento sole Tavole, serbando gli altri dopo che avrà conosciuto i sentimenti de' dotti sopra questa sua fatica.

Tentò anche dietro l'orme del Sig. Bourguet la spiegazione d'una Tavola Eugubina scritta in lingua creduta Etrusca, che pone dopo l'indice de' monumenti, ed il nome degli Associati con questo titolo.

Orthium Carmen lamentabile Etruscorum Antiquorum edito antigrapho Tabula Eugubina Etruscis litteris scripta, nunc primum interpretatum notisque illustratum &c.

Egli lo dedicò al Sig. Ab. Niccolini Marchese di Pontefacco. Prepose una dissertazione, che chiama *Prolegomeni*, indi viene la spiegazione di voce in voce con le note dopo, e tutto ciò di pagg. LXVIII. dopo di che vengono le dugento Tavole.

Uscì nello stesso tempo anche il secondo Tomo con lo stesso titolo parimente in foglio di pagg. 471. compresi l'indice delle cose. Nel

principio si vede una lettera all' Lettore, in cui rende conto dell'ordine del Tomo. Egli è diviso in cinque classi, a ciascuna delle quali è premeffa una dissertazione. Nella prima dissertazione tratta dell' Origine de' Tirreni, o Etrusci, della loro venuta, e della Idolatria loro, e nella prima classe in conseguenza si mostranogli Dei proprj, scelti, e comuni di quel popolo. Si esamina la loro mitologia nella seconda dissertazione; onde in questa classe pone le favole cavate dagli antichi monumenti. Parla della Religione nella terza dissertazione, e perciò si cercano ne' monumenti Etruschi i sacrificj, le feste, i ministri, e le offerte o sieno i donarj fatti agli Dei. La quarta dissertazione tratta de' costumi, ed istituti de' Toscani antichi, e la classe comprende milizia, convenzioni, trionfi, giuochi, cacce, nozze, conviti, musica, funerali. L'ultima è impiegata a stabilire l'antica scrittura, e lingua, le arti, ed i ritrovamenti loro; onde nella classe si apportano lettere, monete, gemme, arti, invenzioni più insigni di questi

antichi abitatori d'Italia. Dopo questa lettera si vede l'Indice delle tavole; e seguendo il metodo del Buonarroti è ornato il libro ne' finimenti, nelle iniziali, ne' fregi, e nel frontispizio di pezzi d'anticaglie etrusche.

Il metodo con cui egli trattò questa materia si può dire lo stesso che quello del Buonarroti. Co' monumenti che hanno caratteri Etruschi si paragonano quelli, che ne sono privi; e quando alla maniera del lavoro, agli ornamenti, al vestito, a' segni, e a tante altre cose si trovano simili, non si dubita porli nel numero degli antichi Etruschi. Per intender poi che cosa significhino; varie maniere si seguono, o da' segni noti perchè comuni agli Egizj, ed a' Greci, ed anche a' Romani, o da varie conghietture si assegna ad ognuno il nome, o si spiega all'incirca che cosa possono significare. Ma perchè delle statue, e de' lavori etruschi la comune opinione, confermata da alcuni Scrittori, è che sieno d'un lavoro duro, aspro, ed imperfetto; il nostro Autore,

-1700-
poi

poichè non può dubitare di alcuni monumenti, che non sieno Etruschi, quantunque lavorati con una perfezione, che qualche volta possono stare al paragone delle opere più belle de' Greci; divide in varie età questi monumenti e tutte anteriori a' tempi de' Romani. Alcuni portano i segni de' primi rozzi tempi, e simili alle figure Egizie, sono duri, e difettosi: altri sentono il gusto della nazione un poco più colta, e più studiosa delle arti: altri finalmente giungono al perfetto, e mostrano il fiorire di quella nazione, quando abbondava di scienze e d'arti, ed era nel colmo del suo dominio, che si estendeva per quanto vedremo, quasi per tutta Italia. Onde si conchiude, che per quanto perfetti, e di squisito lavoro sembrano questi monumenti, per questo solo non si dee negare, che sieno Etruschi, quando in tutte le altre parti, cogli altri indubitati monumenti etruschi convengano.

Nel 1737. si cominciarono a stampare in Verona le *Osservazioni Letterarie*, nel terzo Tomo delle quali l'anno

anno dopo uscito si dà notizia dell'Opera del Dempstero, e dell'aggiunta del Buonarrotti; e di questa particolarmente viene fatto un diligente estratto; oltre il giudizio che si fa chiamandola originale, e maestra. Nel tomo ed anno seguente *per mettere dinanzi agli occhi quanto sopra l'erudizione Etrusca s'è fatto*, invece del Ragionamento degl' Itali Primitivi, che dovea seguire, per le ragioni da noi sopra riferite omissa, si propone di dar un Opera in quattro libri divisa; i quali doveano inserirsi in questi tomi. Il primo che comprende la notizia, e l'istoria degli Etrusci, per quanto è possibile si rintracciarla, si à in questo stesso Tomo, diviso in due parti, nella seconda delle quali si parla de' nomi dati all'Italia, e degli altri popoli che vi abitarono. Tratta il secondo li quanto appartiene ai caratteri da loro usati, inserito nel quinto Tomo nelle Osservazioni l'anno 1739. Il terzo libro ora pubblicato nel seguente tomo, contiene quanto appartiene alla lingua. Resta che l'Autore accolga nell'ultimo da tutto il detto,

ciò che possa più ragionevolmente crederfi della prima Origine di tal gente, e di qual parte a popolar l'Italia venisse; come egli ci promise nel proemio del primo libro.

T. IV. p. 99. Il metodo che il Sig. Marchese Maffei intende seguire in quest'Opera; si vede chiaramente nel trattare ch'ci fa le materie ricorrendo prima di tutto a' più antichi, e migliori Scrittori, i quali se convengono, egli stabilisce un principio di verità istorica; se poi tra loro discordano o il più antico, e il più sincero si segue, o si lascia indecisa ogni cosa; ed i monumenti di antichità si fanno servire a quella verità istorica che rischiarano. Non molto egli si fida nell'interpretazione delle voci Etrusche, nel che egli stesso manifesta la sua intenzione con queste parole.

„ Dalle istoriche notizie si dee ve-
 „ ramente principiarne lo studio; sì
 „ perchè per esse assai più s'impara,
 „ che da investigazione incerta di
 „ parole, quale non ci può condur-
 „ re ad apprendere molto, ove di
 „ lingua si tratta in cui non ci ri-
 „ mangon libri, e sì perchè a co-
 „ tale

„ tale investigazione medesima, tali
 „ notizie possono giovar grandemente.

Ma parlando de' monumenti, non crede il Sig. Marchese, che debbano giudicarsi di antichità anteriore al tempo de' Romani tutti quei monumenti Etruschi, perchè ànno Caratteri e figure Etrusche; poichè gli Etrusci continuarono i loro caratteri, e li loro lavori gran tempo dopo d'essere stati sottomessi da' Romani, e si trovano iscrizioni in caratteri Etruschi, e Latini, e in quelle che sono in Etrusco si leggono nomi gentilizj de' Romani. Ond' è che da questi monumenti non si può dedurre che le favole, ed i costumi in essi rappresentati, ed espressi sieno propri degli antichi Etrusci, ma piuttosto di quegli Etrusci, che dal continuo commercio de' Greci, e Romani erano imbevuti delle comuni favole.

Questo parere si vede benissimo che va a ferire direttamente il fondamento posto dal Sig. Gori nella sua Opera del Museo, ed in fatti mentre nel quarto Tomo, Articolo secondo delle Osservazioni, si riferi-

T. IV.

P. 174.

scie quest'Opera; s'intende di mostrare l'insufficienza di molte cose riferite agli Etrusci dal Sig. Gori; il quale però non mancò fare la Risposta accennata da noi nel passato Tomo fra le novelle letterarie di Firenze. Può questa dividersi in due parti; delle quali la prima nulla à che fare con le antichità Etrusche, onde sarà da noi passata in silenzio; e dell'altra parleremo secondo che andremo riferendo le opposizioni del Sig.

P. 70. Marchese medesimo. A questa pertanto egli risponde, rimettendosi a tutti i conoscitori delle antichità, ed al Sig. Marchese stesso, il quale quando ne vedesse quelli soli originali che si conservano in Firenze; concorrerebbe a crederli antichissimi. Per verità dopo la pubblicazione del IV. Tomo il Sig. Marchese andò in Firenze, e girò tutta quasi la Toscana, ed altre Città ancora, dove si conservano monumenti Etruschi, nè perciò vediammo da quello che poscia stampò, che egli abbia cambiato parere. Poi

P. 142.

chè nel VI. Tomo egli apertamente dice, che sarebbe ridicola vanità il pretendere che vi sieno monumenti

Etruschi de' tempi anteriori a Roma; e fino le Tavole Eugubine credute dal Sig. Bourguet, e dal Sig. Gori quasi due età più antiche della guerra di Troja; sono dal Sig. Marchese giudicate scritte nel fine de' tempi della Repubblica; come più diffusamente riferiremo quando si dovrà parlare della lingua Etrusca.

Nell' Articolo IV. del quarto Tomo delle Osservazioni furono fatte alcune difficoltà alla Dissertazione del Sig. Cav. Guazzesi intorno l'Anfiteatro Aretino, alle quali il Sig. Cav. suddetto rispose con un'Opera inserita nel XX. Tomo della Raccolta diopuscoli, e da noi nelle novelle del passato Giornale accennata, e che à per titolo: *Supplemento alla Dissertazione intorno agli Anfiteatri degli antichi Toscani &c.*

Dopo tutto ciò uscì nel Tomo XXI. della stessa Raccolta un'Esame della controversia letteraria che passa tra il Sig. Marchese Scipione Maffei, e il Sig. Dottor Anton-Francesco Gori in proposito del Museo Etrusco.

Con tutto che non si veggia il nome dell'Autore, pure anche prima

430 GIORN. DE' LETTERATI
ch'egli per altre vie fosse noto, lo
stile, la cognizione della materia, e
la nobile maniera di trattar il suo
argomento manifestamente dimo-
stravano chi egli si fosse. A lui però suc-
cesse quello, che ordinariamente av-
viene a' mediatori di non contentare
alcuna delle parti; ed intanto il mon-
do letterario aspetta, ch'egli mantenga
la sua promessa di seguitare que-
sto esame sino al fine di tutte le op-
posizioni, e le risposte.

Nel seguente Tomo XXII. si veg-
gono finalmente alcune *Lettere Ronca-*
gliesi di Giovan Battista Passeri Giu-
reconsulto, ed Accademico Pesarese al
Sig. Annibale degli Abati Olivieri &c.
sono intitolate *Lettere Roncagliesi* per-
chè furono scritte dall'Autore, men-
tre si trovava in una sua villa chia-
mata Roncaglia.

In esse dà la spiegazione di al-
quanti monumenti Italici (così chia-
ma certi monumenti comunemente
chiamati Etruschi) sì scritti, che fi-
gurati; onde riguardano piuttosto la
lingua di quegli antichi popoli.

Non diremo nulla dell'Opera del
Sig. Canonico Lisici da noi accenna-

ta nelle Novelle di Firenze, come quella che poco nella materia presente importa, e che difendel Inghirami dall'impostura, di cui certamente non v'è chi dubiti.

In tanto numero di pareri, e tra tanti metodi differenti di trattare la stessa materia, a noi conveniva determinarci ad un metodo per non intorbidare le cose, e confondere i lettori. Sarebbe stato troppo ardire il voler pensare ad un nuovo, dopo che Scrittori di tanta dottrina e riputazione ci ànno suggeriti ed esposti i loro; ma lo scegliere piuttosto l'uno, che l'altro avrebbe potuto far sospettare in noi qualche inclinazione particolare, dalla quale ci protestiamo essere lontanissimi. Quindi per non incorrere nella taccia di presuntuosi, o di appassionati, abbiamo stabilito seguire l'ordine, e la disposizione delle materie, disegnata dal Dempstero: così noi seguendo la prima Opera, che fu come la prima tromba, dalla quale furono eccitati al nobile arringo diversi ingegni, diremo poi ciò che di cosa in cosa pensarono, e scrissero questi nobilissi-

mi ingegni che vennero dietro lui ;
 ed in ciò seguiremo l'ordine de'
 tempi in cui uscirono le loro Opere
 in istampa, senza preferenza di gradi,
 o di pareri. Sarebbe stato nostro de-
 siderio ancora qualche volta riferire
 le proprie e precise parole degli Au-
 tori, ma perchè alcuni passi non so-
 no esposti con tutta quella indifferen-
 za, ch'è di nostro istituto, ci fare-
 mo lecito dire esattamente le cose
 stesse, e omettere ogni minima cosa
 che potesse offendere chi che sia ; dan-
 do a ciò principio nel seguente Giorna-
 le, e continuando negli altri Tomi, fi-
 no a che sarà terminata la materia.

AR-

ARTICOLLO XV.

NOVELLE

Letterarie d'Italia.

Dell' Anno MDCCXL.

Bologna

VAcata la Prebenda Teologale in Bologna, eletto finalmente dopo alcuni accidenti, chi non aveva ancora tutte le condizioni per esercitarla; fu ingiunto dal sommo Pontefice all'Eminentiss. Card. Lambertini, Arcivescovo di quella Città, noto nel mondo letterario anche per l'ultima sua opera sopra le Canonizzazioni, e Beatificazioni; di provvedere, che intanto qualche altro supplisca finchè l'eletto fosse capace. L'Em. Sua non credette dover far questa deputazione; e non poteva soffrire che il suo gregge fosse privo di quella istruzione. Perciò s'appigliò ad un provvido, e vantaggioso partito, e compo-

se l'opera che siamo per riferire, in cui si contiene molto più di quello che si farebbe detto facendo le lezioni. Oltre di che quelle farebbero state momentanee, nè da tutti si potevano udire, nè in ogni tempo, nè sempre con spirito di istruzione; come si può fare di quest' opera ch' è intitolata

Annotazioni sopra le Feste di Nostro Signore, e della Beatissima Vergine secondo l'ordine del Calendario Romano. Opera composta dall' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna per comodo de' suoi Ecclesiastici in 4. Bologna 1740. nella Stamperia del Longhi di pagg. 639. senza la lettera del Sig. Card. a' SS. Senatori di Bologna, a' quali come loro Vescovo, e loro concittadino egli la indirizza, e senza la prefazione di lui stesso di pagg. XXXIV. Ella è divisa in due parti, come anche il seguente Tomo, ch'è il secondo.

Annotazioni sopra gli Atti di alcuni Santi de' quali si celebra l' Offizio, e la Messa per lo più senza le lezioni proprie nella Diocesi di Bologna, secondo

do il Calendario della medesima, e sopra il santo Sacrificio della Messa. pagg. 668. senza gl'Indici.

Il Librajo della Volpe à risolto di fare per via di Associazione una ristampa degli Atti dell' Accademia Imperiale di Pietroburgo, e sta già per uscire il primo tomo, se pur non è a quest' ora uscito.

B R E S C I A.

Francisci Roncallo Parolini Accademie Instituti Scientiarum, que Bononia est socii, dissertationes quatuor. Brixie ex Typographia Marci Vendrameni 1740. in 4.º pagg. 151. compresi l'indice delle cose notabili, ma senza quello delle dissertazioni, che sono la prima dell' uso de' purganti nell'aria di Brescia: la seconda della fatagione, o ingermadura: la terza di alcune spille di ferro trovate in un cadavere; l'ultima degli Eragropili o sia del Bezoartico Germanico.

Il Platina nello scrivere la vita di Paolo II. ascoltò più lo spirito d'una privata vendetta, che l'impegno d'uno

Storico fedele; perciò Eminentissimo Soggetto pare che voglia difendere la memoria di quel Pontefice dalle imputazioni del Platina, e già fu pubblicato di quest'opera il Frontispizio.

F E R R A R A.

Travagli della Chiesa, ovvero notizie puramente istoriche delle persecuzioni, che la Chiesa da Gesù Cristo fondata à patite dalla infedeltà e idolatria; colla enumerazione, e registro de' fedeli, de' quali si à notizia certa che sieno stati martirizzati, e morti nelle dette persecuzioni mosse dagli Ebrei, dagli Imperadori, Re, ed altri personaggi infedeli, idolatri, o Eretici. E delle vessazioni, che la medesima Chiesa à sofferte dall'Eresie, e da Scismi. Enell'ultimo del fine infausto ordinariamente fatto da que' tutti che sono stati o Autori, o Fautori, o Esecutori delle medesime persecuzioni, e vessazioni, o per lo meno di qualche castigo, che hanno ricevuto da Dio anche in questa vita. Disposto al tutto per ordine di anni, e secoli, ne quali le dette persecuzioni e vessazioni ebbero

bero l'essere dal P. Giuseppe Renato di Gesù Maria Agostiniano Scalzo Ferrarese. Secolo primo. Dedicato all'Emmentiss. e Reverendiss. Principe Carlo Maria Cardinal Sacripante. In Ferrara 1740. Nella Stamperia di Bernardino Pomatelli Stamp. A' civ. in 4.^o pagg. 389. compresi l'indice delle cose, ma senza la dedic. l'indice delle Notizie, e la lettera al Lettore.

Questo Padre non lascia a noi che dire, ed il titolo del suo libro può passare per una buona Prefazione dell'Opera, per dichiarare il suo disegno.

FIRENZE.

Noi accenneremo prima di tutto le Novelle Letterarie, che escono ogni settimana, in cui oltre le opere stampate, si dà contezza di varie scoperte letterarie. Tra queste è notabile al proposito delle cose etrusche riferite nell'articolo precedente, la notizia della nuova scoperta, fatta l'anno scorso vicino a Volterra nel luogo detto il Portone, di varie antichità etrusche, come sarcofagi di marmo, di sasso, ed alcuni ornati d'iscrizio-

0438 IORN. DE' LETTERATI
ne etrusca, urne figurate, patere,
pendenti, ovvero lorrecchini ec. Ma
di nuovo si scoprì un'altro maravi-
glioso sotterraneo da quelle parti,
di cui si dà una diligente descrizio-
ne, notandosi particolarmente alcune
iscrizioni etrusche, e latine. Per que-
ste ed altre scoperte il Sig. Dottore
Anton Francesco Gori s'è risolto a
continuare il suo Museo Etrusco, con
altri due Tomi in foglio non diso-
miglianti dagli altri; dappoi che avrà
illustrati i *Medaglioni Imperiali* del
Tesoro Mediceo, della qual Opera si
dice molto avanzata la stampa.

Le *Delicie Eruditorum* del Sig. La-
mi seguono ad uscire col titolo so-
lito; nel sesto tomo si contiene una
parte dell'Istoria Sicula del Buonincon-
tri cominciata a pubblicarsi nell'ante-
cedente tomo. Egli è dedicato a Mon-
sig. Francesco Vincenzo Marco Prin-
cipe di Beauveau, e Primate di Lore-
na, ed à una Prefazione di pagg. 32.
Nel Tomo settimo v'è la seconda par-
te delle lettere di Michiel Glica;
tredici lettere Greche di Massimo
Margunio Vescovo di Citera; ed una
dissertazione del Sig. Lami sopra la
Re-

Resurrezione della Carne contra i Filosofi precede al solito una Prefazione Finalmente il Tomo ottavo di pagg. 333. senza la Dedicatoria al Signor Cavalier Paolo Vettori Patri-zio Fiorentino, e la Prefazione; contiene la terza parte dell'istoria del Buoincontri, oltre il Diario di Giovanni Lelmi, che comincia dal 1301. sino al 1317.

Elementi Geometrici piani e solidi di Euclide posti brevemente in volgare dal Reverendiss. P. Ab. D. Guido Grandi Camaldolese, Professore di Matematica nell'università di Pisa. In Firenze nella Stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi. 1740. in 8. pagg. 106. fig. E' da sperare che il P. Ab. Grandi faccia pubbliche anche le altre sue Opere promesse, con pari sollecitudine, come à fatto di questa.

Frattato sopra la qualità de' Denti, col modo di curarli, mantenerli, e fortificarli, coll'aggiunta d'un famoso secreto per lo scorbuto, ed altre flussioni, e il modo di adoperare il famoso opiato per conservarli bianchi; dato in luce da Giuseppe Larini Dentista Parmigiana

440 GIORN. DE' LETTERATI
migliano &c. in Firenze 1740. nella
Stamperia di Piero Matini. in 4. di
pagg. 36. fig.

E già uscito il *Compendio del Vo-
cabolario della Crusca* formato sull'edi-
zione quarta del medesimo, e stampa-
to dal Sig. Domenico Maria Manni
in Tomi V. Nella Prefazione assicu-
ra l'Autore di questo *Compendio* di
non aver omesso dizione alcuna di
quelle che si portano nell'ultima edi-
zione del *Vocabolario*.

L U C C A

Ristampandosi a Lucca da Leonar-
do Venturini gli *Annali Ecclesiastici*
del celebre Card. Baronio, s'è co-
minciata quest'edizione del 1738.
ed ora è già uscito il VI. Tomo. Il
metodo, che si segue è di aggiunge-
re a i suoi luoghi a piè di pagina,
la Critica del P. Antonio Pagi, po-
stavi ancora la sua *Dissertazione Ipa-
tica*, e l'*Epistola Consolare* del Card.
Noris. Si promette un'illustrazione,
e supplemento de' *Fasti Consolari*, e
alcune osservazioni sopra il Pagi.

Difesa della Dissertazione Teologico-

Morale-Critica dei Sigg. Ab. Pietro Copellotti, ed. Arciprete Bartolomeo Casali, esposta al popolo Cristiano in alcune Riflessioni sopra il libello intitolato la Quaresima appellante, e sopra la sua Apologia, convinta di evidente falsità, di evidentialunnie. In Lucca 1740. per Giuseppe Salani, e Vincenzio Giuntini in 4. pagg. 140.

Questa è una difesa che fa torto e a chi la scrive, e a quelli per cui è scritta, piuttosto che pregiudicare in menoma parte all'Avversario. Il peggio è che scredita la morale di quegli, che la esercitano con tanta poca carità del loro prossimo.

M I L A N O

Novus Thesaurus veterum Inscriptionum in precipuis earundem Collectionibus hactenus prætermisissarum, Collectore Ludovico Antonio Muratorio Sereniss. Ducis Mutinæ Bibliothecæ Præfecto T. II. Mediolani 1740. ex Ædibus Palatinis. Fog. seguita la numerazion delle pagine del primo Tomo, di cui abbiamo riferito il titolo nel passato Giornale, e con questo giungono

442 GIORN. DE' LETTERATI.
gono fino al 1235. senza la Dedicato-
ria al Principe Giuseppe Vincislao
di Liechtenstein Ambasciator in Fran-
cia per S. M. J. e C., e senza l'in-
dice delle classi che sono al numero
di X.

Dopo aver pubblicati tanti Scritto-
ri delle cose d'Italia nella famosa rac-
colta stampata in Milano; il Sig. Mur-
ratori à creduto necessario darci uni-
tamente tutto ciò che di quei bassi
tempi si può trovare de' costumi, del-
la religione, del governo, della lin-
gua, delle arti, delle monete, e di
molte altre cose de' popoli d'Italia,
dopo la decadenza dell' Imperio fino
agli anni 1500. ch' è lo stesso tem-
po che abbracciano gli Scrittori da lui
pubblicati. Infatti s'è veduto il pri-
mo Tomo nel 1738. dedic. a S. M.
il Re Augusto III. di Polonia, e di-
viso in XVIII. Dissertazioni; in fine
aggiuntovi alcuni pezzi istorici, cava-
ti da' Comentarj di Benvenuto da Imo-
là; che furono composti nel 1376. e che
Manoscritti si veggono nella Biblio-
teca Estense. Ora si diede in pubbli-
co il secondo; dal titolo del quale
ch'è il seguente si può ben compren-
dere

dere l'idea, ed il disegno del suo Autore.

Antiquitates Italicae Medii Aevi; sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis litterarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem, & mores Italici populi referentibus post declinationum Rom. Imp. ad annum usque M. D. Omnia illustrantur & confirmantur ingenti copia diplomatum, & chartarum veterum nunc primum ex archivis Italiae depromptarum, additis etiam nummis, chronicis, aliisque monumentis nunquam antea editis; Auctore Ludovico Antonio Muratori Sereniss. Ducis Mutinae Bibliothecae Praefecto, Palatinis Mediolani Sociis editionem curantibus Tom. II. Mediolani 1746. ex Typographia societatis Palatinae in Regia Curia. in Fog. Col. 1332. senza la Dedicatoria a Friderico Principe Reale di Polonia ed Elettore di Sassonia, e senza l'indice delle Dissertazioni, delle quali seguendosi il numero del primo Tomo cominciando dalla XIX. giungono fino alla XXXIII.

M O D E N A.

Fin dall'anno 1717. il Sig. Muratori tante volte nominato, aveva dato alla luce la prima parte delle Antichità Estensi, che giungevano fino al principio di Azzo VII. ed al 1222. Dopo tanto tempo alla fine ecco il secondo, in cui arriva fino a' tempi nostri; e così termina l'Opera.

Delle Antichità Estensi, continuazione o sia Parte seconda composta e dedicata all'Altezza Serenissima di Francesco III. Duca di Modena &c. da Lodovico Antonio Muratori suo Bibliotecario. In Modena 1746. nella Stamperia Ducale. fog. pagg. 736. compresi l'indice delle cose più notabili, ma senza la Dedicatoria, l'Indice de' cap. e de' documenti, e senza la parte dell'Albero della Serenissima Casa d'Este.

N A P O L I.

Alexii Symmachi Mazochii Canonici Neapolitani, & Regii S. Scripturae Interpretis ad amplissimum Virum Ber-

nardum Tanuccium Regis nostri a Secretis Epistola, quae ad XXX. virorum Clarissimorum de Dedicacione sub ascia commentationes integra recensentur, quibus idem Mazochius adnotationes adpersit, curasque posteriores adjunxit. 1740. In Napoli in 8. pagg. 330. compresi quattro indici, dalla stamperia del Mosca Fig.

La formula *sub ascia* che si trova in molti sepolcri antichi, non incontrò ancora chi la spiegasse per modo che soddisfacesse all' universale dopo trenta e più dotti Uomini, che tutti diedero una differente spiegazione. Anche il Sig. Can Mazochi nel suo comentario in *Mutilum Campani Amphiteatri titulum* in una *Diatriba de Dedicacionibus*, che vi avea inserita, espose la sua Sentenza. Ora di nuovo esamina tutte queste oppinioni, e conferma la sua, colta l'opportunità delle differenze ultime nate intorno a questo stesso argomento tra il Sig. Marchese Maffei, ed il Sig. Muratori, e con questa occasione inserisce due piccoli trattati, il primo de *Ascia Hippocratica seu Chirurgica* l'altro de *S. Josephi, & Christi artificio.*

Qui

Qui si vede l'infra scritto libro benchè sembri altrove stampato.

Querela per la ristampa fatta in Venezia da Giuseppe Bettinelli l'anno 1739. della Secchia Rapita di Alessandro Tassoni, colle dichiarazioni di Gaspare Salviani, e le Annotazioni del Dottor Pellegrino Rossi Modonese. In Culembac al Meno dalle Stampe di Rosso Tumivieni, di pagg. 119. in 8.

Essendo state dal Sig. Dr. Rossi date alle pubbliche stampe, sul principio del 1738. appresso il Giacopazzi, le sue Annotazioni sopra la Secchia Rapita; uscì poche settimane dopo un libretto in Venezia intitolato *Errata-corrige per le Annotazioni del Dottor Pellegrino Rossi alla Secchia Rapita*; e delle quali si è parlato nel Giornale antecedente. Con tutto ciò nell'anno dopo stampò il Bettinelli la Secchia Rapita colle stesse Annotazioni del Sig. Rossi, ma secondo un Originale dall'Autore istesso allo Stampatore comunicato. Ora la presente *querela* è diretta allo Stampatore, per avere stampate queste Annotazioni piene, come si pretende di errori in punto di Geografia, di Sto-

ria

ta, di Cronologia, ed in lingua Italiana, non solo quanto alle sue proprie osservazioni, che quanto alla maniera, in cui talvolta egli stesso s'esprime.

Già cominciarono ad uscire gli Atti, e le Memorie dell' Accademia Reale delle arti e scienze di Parigi tradotte in lingua Italiana, e se ne veggono due Tomi.

P A D O V A.

E già uscito il libro del Sig. Pontedera, promesso nel Giornale antecedente, con questo titolo.

Julii Pontederæ Antiquitatum Latinarum, Græcarumque enarrationes, atque emendationes, præcipue ad veteris anni rationem attinentes epistolis LXVIII. comprehensæ, & tabulis plurimis ornata Patavii. Typis Seminarii 1740. apud Joannem Manfrè: in 4. pagg. 616. senza la Dedicatoria a' Signori Riformatori dello Studio di Padova, e senza la Prefazione e gl' Indici.

Per tredici capi parla l'Autore sopra la lingua latina antica, la quale

non essendo stata fin ora ben intesa, gli editori de' Frammenti di Catone, e di Varrone àno preteso malamente di correggere varj passi, che dal Sig. Pontedera s' esaminano. E perchè per intender un passo di Varrone bisogna aver cognizione de' tempi o sia del Calendario degli antichi Romani, impiega il nostro Autore il resto delle lettere a parlare dell'anno, e del Calendario de' Caldei, Beozj, Ateniesi, Latini, ed anche Egizj. Tutte queste lettere sono dirette al Sig. Andrea Marano.

Il Giovane Cittadino istruito nella scienza civile, e nelle leggi dell'Amicizia. In Padova nella Stamperia del Seminario 1740. in 8. pagg. 285. senza l'Indice, e la lettera dello Stampatore.

Egli è in forma di Dialogo, perchè l'Autore, che ad ogni costo non à voluto publicar il suo nome, benchè sia tanto noto; crede fermamente, che per istruire giovì molto più un Dialogo di quattro minuti, che un' Orazione di due ore. Egli è diviso in due parti nella prima si parla della scienza civile, nella seconda
dell'

dell'amicizia, ed in fine è posto il raro trattato dell'Amicizia di Lionardo Salviati. In somma in questo trattato si parla di tutti que doveri, che l'Uomo dee osservare riguardo agli altri, ed alla Società in cui vive.

R O M A .

Dissertatio Glyptographica sive Gemmae Duae Vetustissimae Emblematicae & Graeco Artificis nomine insignitae, quae extant Romae in Museo Vettori, explicatae & illustratae. Accedunt nonnulla veteris elegantiae & eruditionis inedita Monumenta. Romae Typis Zempelianis 1739. in 4. pagg. 128. comprehensivi l'indice delle cose, senza la prefazione di pagg. XXIV., e l'indice de' Capi, e 9. figure. In fine è in corollario in cui si spiegano due iscrizioni.

Tra i pezzi più riguardevoli di antichità un singolare luogo ottengono le Gemme scolpite, e sono molto pregiate quando hanno scolpito il nome dell'artefice. Il Sig. Cav. Francesco Vettori, che non à voluto porre il suo nome, benchè

chè sia certamente creduto Autore, pubblica, e spiega due di queste rare Gemme, con chè tratta de' primi che incominciarono a por in uso tali sculture, e riferisce i nomi di varj Artefici di cui restano memorie.

Fiore di virtù ridotto alla sua vera Lezione. In Roma 1740. nella Stamperia di Antonio Rossi: in 8. Dedic. al Sig. D. Andrea Corsini Trinipote della Santità di Clemente XII. di gloriosa ricordanza.

Basta dire ch' egli è libro di lingua, e scritto, come si conghiettura avanti al 1323. per intender il motivo, per cui ne fu fatta una così bella edizione da un Accademico della Crusca, che per la stessa ragione del 1734. da' Torchj di Gio. Maria Salvioni fece uscire la Storia di Barlam, e di Giosaffatte.

V E N E Z I A.

Le Antichità d'Aquileja profane, e sacre per la maggior parte finora inedite, raccolte, disegnate, ed illustrate da Giandomenico Bertoli de' Signori di Bribier Canonico d'Aquileja. in Vene-

zia 1739. presso Giambattista Albrizzi in fog. pagg. 444. senza la Dedic. all'Imp. Carlo VI. e la lettera al Sig. Daniel Antonio suo fratello, del quale si vede prima del frontespizio un Rame da lui inventato, e disegnato con l'ultima verità e proprietà, e senza gl'Indici. Secento sessanta cinque sono i monumenti che qui si riferiscono, de' quali quattrocento erano prima inediti, quando non fossero stati pubblicati da alcuni amici dell'Autore, a' quali egli li comunicò. Ne sono de' sacri e profani, degli antichi, e di quelli de' tempi medii, de' Pagani, e de' Cristiani; e sono anche disposti per certe classi. Dallo stesso Albrizzi fu stampato l'infra scritto libro con molte figure.

Forestiere illuminato intorno le cose più rare, e curiose, antiche, e moderne della Città di Venezia, e dell'Isole circonvicine, con la descrizione delle Chiese, Monasterj, Ospedali, Tesoro di S. Marco, Fabbriche pubbliche, Pitture celebri, e di quanto v'è di più riguardevole. Opera adornata di molte bellissime vedute in rame delle fabbriche più cospicue di questa Metropoli,

prodotta sotto gli *Auspicij* di S. A. R. Federigo Cristiano Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia. in Venezia 1740. in 8.º pagg. 343.

Giuseppe Bettinelli promette che fra poco usciranno gli infrascritti libri .
Di Vincenzo Gravina Giurisconsulto
Tragedie cinque premesso il suo libro della Tragedia.

Orazioni sacre del P. Sebastiano Paoli della Congregazione della Madre di Dio. prima edizione Veneta. L'Applauso riportato in Venezia la scorsa Quadagesima da questo sacro Oratore invogliò il Librajo a dare al pubblico queste Orazioni.

Trattato degli Studj delle Donne in due parti diviso opera d'un Accademico Intronato, e dedicato alla N. D. Elisabetta Cornara Foscarini . Parte prima appresso Francesco Pitteri in 8. di pagg. 459. senza la dedic. e la prefaz. che occupano pagg. 36. Parte seconda pagg. 156. senza la prefaz. di pagg. 10.

Nella prima parte si fa vedere a lungo che alle donne conviene lo studio egualmente che agli uomini, e ciò con ragioni, ed esempj. Si dà però

però qualche limitazione a questa proposizione, cioè che lo studio non tolga loro il tempo delle altre necessarie cure, alle quali debbono invigilare. Nella seconda si scorrono quelle scienze, che si vorrebbe ch'esse apprendessero, e si dà loro il metodo, ed i limiti.

Lo stesso Pitteri stampò la *Istoria de Auxiliis* del P. Serry in foglio con molte, e notabili aggiunte somministrate dall'Autore istesso prima della sua morte.

Giammaria Lazzaroni va stampando gli *Elementi di Aritmetica* in Latino del P. Giovanni Crivelli C. R. S. che sono già noti per essere stati la prima volta stampati in Italiano, e promette che questa edizione farà corretta, ed accresciuta.

Della Volgare Elocuzione illustrata, ampliata, facilitata, Opera di Giampietro Bergantini C. R. Teatino Vol. primo contenente A. B. In Venezia appresso Giammaria Lazzaroni 1740.

Dopo le fatiche fatte intorno al *Vocabolario della Crusca* noi vediamo un'Opera che promette assai più. Nella Prefazione si dà conto del me-

todo tenuto, e degli accrescimenti fatti. L'opera è in foglio di pagg. 888. senza la prefaz. e la dedic. all' Eminentiss. Sig. Card. Quirini, di cui si vede anche il ritratto in Rame.

Da' Torchj dello stesso uscì una sorta di Raccolta d'opuscoli con questo titolo.

Miscelanea di varie Operette all' Illustriss. Sig. Ab. Dottor Jacopo Faciolati Pubblico Professore nell'Università di Padova T. I. in Venezia 1740. Appresso Giammaria Lazzaroni in 12. pagg. 562. senza la dedic. la lettera al Lettore, e la serie delle Operette.

Si à in mira con questa Miscellanea, di cui si darà ogni quattro mesi un Tomo, di pubblicare più operette antiche scientifiche e filologiche, non escludendo qualche fatica d'Autor vivente. Nel primo tomo si contengono sei Dialoghi inediti del Card. Giovanni Delfino: dimostrazione dell'immortalità dell'Anima umana, del P. M. Leoni Teologo nell'Università di Padova: due risposte del medesimo a varie opposizioni fatte a questa sua dimostrazione: „ Ubertini „ Puscu.

„ Pusculi Brixienfis Constantinopoleos
 „ Libri IV. nunc primum editi: orazio-
 ne di Paolo Maria Paciandi Sacerdote
 Ch. Reg. in onore di San Tommaso
 d' Aquino: annotazioni alla medesi-
 ma: „ Antonii Cornazani Carmina.

Il secondo Tomo è di pagg. 420.
 senza la dedic. al Sig. Ab. D. Giu-
 seppe Luca Pasini pub. Prof. nella Reg-
 gia Università di Torino. Le operet-
 te contenute sono sei “ I. Nicolai Sa-
 „ gundini ad Bessarionem Card. Tuscu-
 „ lanum Epistola. II. Petri Parleonis
 „ ad Nicolaum Sagundinum Epistola.
 „ III. Jacobi de Utino Canonici Aquil-
 „ lensis de Civitate Aquilejæ Episto-
 „ la. IV. Leonardi Cozzandi Brixiani
 „ Monachi Servitę de Plagiariis liber sin-
 „ gularis. „ V. Lezione sopra un Sonet-
 to del Sig. Giambattista Riccheri
 Genovese di Tedalgo Penejo P. A.
 “ VI. Dominici Benedetti Phil. & Med.
 „ Doct. Elucubrationes de comunibus
 „ corporis humani integumentis, & de
 „ ventriculo, & omento. „ Questa
 operetta è in verso esametro.

Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Fi-
 lologici Tomo Ventesimo primo, all' Illu-
 striss. & Reverendiss. D. Paolo Ga-

456 GIORN. DE' LETTERATI
gliardi Canonico della Cattedrale di
Brescia. In Venezia appresso Simone
Occhi. 1740. in 12. pagg. 451. senza
la Dedic. e la Prefazione, in cui al
solito il P. Calogera ci dà contezza
delle opere inserite.

I. Lettera del Sig. Girolamo Tar-
tarotti al P. Giuseppe Bianchini dell'
Oratorio di Roma, in cui s' esamina
ciò che intorno all' Arte Critica, è
stato scritto in quel libro, non à
gran tempo tradotto nella nostra lin-
gua, intitolato dell' incertezza delle
Scienze. II. Dissertazione del Sig. Dr.
Stefano Maria Fabrucci Fiorentino,
Professore di Leggi Civili nell' Univer-
sità di Pisa. Avendo egli pensato di
formar un' Istoria di questa Univer-
sità, e volendone dare un Saggio; sta-
bilisce in questa sua dissertazione la-
tina il vero principio di essa Univer-
sità. III. Lettera di Cajo Constanti-
nio Cinono; in cui si cerca qual fos-
se il Metropolitano della Chiesa di
Como ne' primi tempi della di lei
fondazione; e si dimostra essere stato
l' Arcivescovo di Milano. Il vero Au-
tore di questa lettera è il Sig. Co.
Antonio Scoti Canonico della Cattedrale

drale di Trevigi, morto a' 7. febbrajo 1740. colpito da un accidente apopletico, che lo rapì in due giorni. Egli nacque del 1679. a' 23. Agosto in Trevigi, e fu educato in Murano nel Collegio de PP. Somaschi. Da Clemente XII. gli fu conferito il pingue Canonicato che godeva; per mezzo della protezione dell' Eminentiss. Porcia suo cugino. Egli è noto al mondo Letterario per le memorie di Benedetto XI. da lui raccolte, e scritte, e già pubblicate; e per le aggiunte all'Ughelli intorno a' Vescovi di Trevigi dell' edizione del Coletti. Si trovò Manoscritta una *Dissertazione intorno alla condizione d' Asolo.* — *La Serie de' Vescovi Trivigiani* perfetta, non mancando se non la copia di qualche documento, ch' è già segnato. *Una Parafrasi de' Salmi delle ore* in tanti Sonetti, quanti sono i Versetti de' medesimi; ed un altro libro di *Poesie Varie.* IV. Serie Cronologica degli Scrittori nati nel Regno di Napoli del Sig. Bernardino Tafuri; ch' è una continuazione della prima parte, la quale continuazione comincia dagli anni 1001. e termi-

458 GIORN. DE' LETTERATI
na nel 1143. V. Osservazioni intorno le Aurore Boreali, vedutesi le sere 10. e 29. Marzo 1739. Del Sig. Dr. Giovanni Bianchi è la spiegazione: l'esposizioni sono del Sig. Ab. Giovenardi di S. Vito Diocesi di Rimini [al suddetto Sig. Dr. Bianchi in due lettere; ed in un'altra lettera del Sig. Ab. Pezzi di Rimini ad un suo amico. VI. *Vita S. Bononi Abbat*, *Auctore* Ratberto, *Monacho nunc primum edita ex Ms. Reginae Sveciae cum Annotationibus Reverend. P. D. Guidonis Grandi Abbatis Ex-Generalis Camaldulensis*. Il P. Calogierà dice, che quest'Opera non à luogo nella sua Raccolta se non per le Annotazioni, le quali possono valutarfi per un ottimo opuscolo. VII. *Esame della controversia letteraria &c.* Di esso abbiamo parlato pagg. 429. di questo Giornale. VIII. *Jo Baptista Paitoni de vita ac scriptis Fabricii Bartholeti Medici Bononiensis Commentarius*. IX. *De Nova S. Gregorii Magni editione Venetiis procuranda, Dissertatio epistolaris ad R. P. D. Angelum Calogierà*. Si avverte quel che farebbe da correggere, o aggiungere nell'edizio-

zione Maurina. X. *Observationes duarum eclipsium habitæ in Astronomica Specula Bononiensis Scientiarum Instituti ab Eustachio Zanotto & a Petro-
nio Matteuccio*. La prima è un Ec-
clissi del Sole nata del 30. Dicembre
1739. La seconda della Luna delli
30. Gennajo 1740.

Uscì anche il Tomo ventesimo se-
condo di pagg. 506. senza la dedic.
a Monsig. Alessandro Borgia Arci-
vescovo, e Principe di Fermo &c.
senza la prefazione, e l'indice degli
Opuscoli, che sono in numero di se-
dici. I. Lezione intorno alle Origini,
e ad alcuni modi di dire della Lin-
gua Bresciana del Sig. Canonico Pao-
lo Gagliardi. II. *De Parabolis & Hi-
perbolis ex novo solido secandis episto-
la R. P. D. Guidonis Grandi*. III. E-
stratto di alcune Considerazioni dell'
Apologia a favore del fu Monsignor
Marco Girolamo Vida, contro Giu-
sto Visconti, del Sig. Francesco Ari-
si. IV. Lettera del Sig. Dr. Giam-
battista Lunadei intorno una Bam-
bina nata con due teste, e risposta
del Sig. Giovanni Bianchi di Arimi-
no intorno questo mostro. V. Due
dif-

discorsi Accademici del P. Anton-Maria Lupi , il primo dell'anno, il secondo del giorno della Nascita di Gesù Cristo. VI. Dissertazione sopra un passo di Cicerone dell' Aste di grammigna del Sig. Can. Antonio Mongitore. VII. Discorso Accademico sopra il Sepolcro di S. Rosalia recitato dal P. Manuello Carusi. VIII. *De Microsmi cum Macrocosmo Analogia. Oratio Caroli Richa*. IX. Esposizione di D. Carlo Nardi intorno ad un antico Epitafio, de' Veredi, Veredarii, e Procuratore de' Veredarii. X. Lettera sopra la Veste Inconfutibile di Gesù Cristo del Sig. Domenico Maria Cantagalli. XI. Testamento di Alessandro Campesano'. XII. Lettera consolatoria a Madonna Orsa in morte di suo Marito. XIII. Lettera del Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi diretta al Sig. Ab. Filippo Venuti di Cortona, sopra un Console falsamente attribuito alla sua Patria d' Arezzo. XIV. Lettere Roncagliesi, e di cui abbiamo parlato pagg. 430. XV. *Bernardini Zendrini Sereniss. Reip. Venetæ Mathematici Observationes Astronomicæ ann. 1736. 1737.* XVI. Breve descri-

ARTICOLO XIV. 461

scrizione di tre particolari statue, scopertesi in Roma l'anno 1739. del Sig. Francesco de' Ficoroni.

Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da Mss. Originali.
Tomo Primo In Venezia 1740. Appresso Domenico Occhi, in 4. pagg. 463. con l'indice, senza il ritratto dell'Autore copiato dall'Originale di Tiziano: v'è poi la dedic. alla Magnifica Città di Padova, e Magnifici Signori Deputati; la lettera al Sig. Co. Ab. Antonio Conti delli Sigg. Natal delle Laste, e Marco Forcellini. Il Catalogo delle Opere che si stamperanno ec. di pagg. XI.

Monfig. Fontanini nell'ultima edizione della Eloquenza Italiana in più luoghi parla della necessità, e della utilità che vi farebbe d'una ristampa delle Opere del famoso Speroni coll'aggiunta delle inedite. S'egli fosse vi-
godrebbe, che dalle stampe di Venezia, che in qualche luogo in-
giustamente egli disprezza, escano alla fine queste Opere. Le stampate sono state rivedute, e migliorate d'assai. Le inedite sono molte, cavate davanti quattro grossi volumi Originali

li, e in questo primo Tomo, e per tutti gli altri sparse. Si veggono distintamente segnate nel catalogo, ed in un foglio volante, in cui s' eccitano gli amatori delle buone lettere a concorrere a questa edizione col solito beneficio dell'anticipazione.

Monumenta Ecclesie Aquilejensis Commentario Historico-Chronologico-Critico illustrata cum Appendice, in qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Foro-Julensium Chronica, emendatiora quaedam, alia nunc primum in lucem prodeunt Auctore F. Jo. Francisco Bernardo Maria de Rubeis Ordinis Prædicatorum. Argentina 1740. fog. col. 1126. senza l'indice de' cap. la Pref. e l'Appendice, la quale è di pagg. 71. compresi l'indice delle cose.

Molti parlarono dell'istoria Ecclesiastica, e Civile d'Aquileja Città un tempo assai famosa, e gran Metropoli: con tutto ciò il P. Bernardo non dubita che questa non abbia di che giovare, e dilettere insieme. Ella è divisa in CXX. capi, e abbraccia l'istoria dall'Origine della Chiesa di Aquileja sino a' tempi nostri; non è scritta, dic'egli con la eleganza isto-

rica

rica che un tempo era in sommo pregio di tali opere, ma con esame critico, e ragionato, con monumenti, e diplomi che stabiliscono, e provano la verità delle cose, e nello stesso tempo l'ornano secondo il gusto moderno.

Il Pasquali intraprese per solo utile degli studiosi delle scienze l'infaticata Raccolta.

Opuscula omnia Actis Eruditorum Lipsiensibus inserta, quae ad universam Mathesim, Physicam, Medicinam, Anatomiam, Chirurgiam, & Philologiam pertinent, nec non epitomae si qua materia, vel criticis Animadversionibus celebriores. T. I. ab an. 1682. ad an. 1687. Venetiis Typis Jo. Baptistae Pasquali 4.º pagg. 596. compreso indice, senza XLIV. Tav. e la dedica. al Sig. Bernardino Zendrini D. di Filosofia, e Medicina, Matematico della Sereniss. Repub. di Venezia, Inspector Generale delle acque di tutto il Dominio Veneziano.

Egli fu veramente che propose al librajo, e ajutò questa raccolta; poi- ché essendovi tante belle fatiche di uomini i più insigni di questo e del

passato secolo negli Atti di Lipsia, ed essendo così numerosi i Tomi, ed i primi divenuti anche rari; era quasi impossibile a tutti gli studiosi di tali materie, di potersene provvedere, benchè sieno poco meno che necessarij. A questo difetto s'è inteso rimediare, rendendoli e facili e comuni, e tutti uniti insieme, essendo negli Atti sparsi per varj Tomi. Col medesimo fine di facilitare anche gli Atti dell'Accademia di Pietroburgo, promette il Pasquali che saranno da lui stampati, e che anzi fra poco usciranno.

L'approvazione generale che meritò l'opera Francese intitolata *lo Spettacolo della natura &c.* indusse il medesimo Pasquali a farla tradurre in buona lingua Toscana, ed è già pubblicato in sei volumi in 8.

Quelli che ebbero la cura e la spesa dell'edizione del Tesoro del Grevio e Gronovio con un Manifesto avvisano il pubblico essersi terminata l'Edizione con il quinto Volume de' Supplementi del Sig. March. Poleni, cosicchè in tutto vengono ad essere trentatrè Tomi. Questi Supplementi si daranno anche separatamente da
gli

gli altri, come i tre Volumi del Sallengre; e chi questi, o tutta l'Opera brama si può indirizzare al Sig. Giacomo Feltre, e compagni.

Ora per dir qualche cosa di questo ultimo Tomo, e quinto de' Supplementi egli è di Col. 1546. senza la prefaz. di pagg. 20. e senza l'indice delle cose, e senza la serie delle Opere contenute in questo Volume, che sono al numero di XIV. Tre opere vi sono del Sig. March. Maffei; il Trattato degli Anfiteatri, e specialmente del Veronese; e le due lettere sopra gli Anfiteatri e Teatri Francesi. Due dissertazioni del Calliachi de' giuochi scenici, e Circensi; l'opera del Sig. Canonico Mazochi in *Mutilum Campani Amphiteatri titulum*. Queste sono Opere de' Italiani.

Græca D. Marci Bibliotheca Codicum Manuscriptorum per titulos digesta Præsidente, & Moderatore Laurentio Teupolo Equite, ac D. Marci Procuratore. Jussu Senatus. 1740. Apud Simonem Occhi Bibliopolam in fog. pagg. 323. senza la prefaz. Tutt' i Codici in quest'Opera mentovati sono 775. divisi in

in dodici classi; le quali meritano che se ne parli altrove più diffusamente.

Essendo uscito il secondo, e terzo Tomo della ristampa del *Dottor Volgare* del Card. de Luca, si vedrà presto anche il quarto.

V E R O N A .

Sono già pubblicati il V. ed il VI Tomo delle *Osservazioni letterarie*: quello è di pagg. 405. senza la Tavola degli Articoli al numero di XV.

Questo non è uno di que' libri, che abbia bisogno di un distinto conto di quel che contiene: egli va tanto, e con sì gran sollecitudine per le mani de' letterati, che sarebbe un annojare piuttosto che informare se più del titolo si volesse dire.

Niente ancora diremo del Tomo X. delle Opere di San Girolamo; che contiene la seconda parte della Biblioteca divina, o sia de' sacri libri. L'Autore delle Osservazioni in ogni tomo ne fa un espresso Articolo. Del metodo, e della ragione di questa Edizione fin dal primo Tomo delle suddette Osservazioni, egli rese minuto, e distinto conto.

I L F I N E .

— 3

Faint, illegible text covering the majority of the page, likely bleed-through from the reverse side.

and reads

3

SPECIAL

87-5

PERIOD.

1719

AP

1

G46

V. 40

GETTY CENTER LIBRARY

